UNIONE SINDACALE ITALIANA

LE FIGURE STORICHE DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA

Alceste De Ambris • Armando Borghi
Filippo Corridoni • Clodoveo Bonazzi
Virgilia D'Andrea • Alibrando Giovannetti
Alberto Meschi • Pietro Comastri
Camillo Berneri • Umberto Marzocchi
Libero Dall'Olio

Scritti di:
Gianfranco Careri, Mariella Caressa, Giorgio Franchi, Gianpiero Landi, Tomaso Marabini, Italino Rossi, Giorgio Sacchetti, Franco Schirone, Antonio Senta

U.S.I. - A.I.T.

Unione Sindacale Italiana
U.S.I.-A.I.T.

LE FIGURE STORICHE DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA

Alceste De Ambris - Armando Borghi - Filippo Corridoni - Clodoveo Bonazzi - Virgilia D'Andrea - Alibrando Giovannetti - Alberto Meschi - Pietro Comastri - Camillo Berneri - Umberto Marzocchi - Libero Dall'Olio

Scritti di:
Gianfranco Careri, Mariella Caressa, Giorgio Franchi, Gianpiero Landi, Tomaso Marabini, Italino Rossi, Giorgio Sacchetti, Franco Schirone, Antonio Senta

No copyright – citare la fonte

Ha coordinato il progetto editoriale del centenario l'Archivio nazionale dell'USI-AIT

Finito di stampare nel mese di marzo 2012
In collaborazione con Tipografia Cattabriga, Pianoro (BO) e Marcello Targi

Supplemento a "Lotta di Classe" n. 123
Edito dall'Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Indice

Introduzione a un Centenario - Pag 7

Alceste De Ambris
di Gianfranco Careri - Pag. 11

Armando Borghi protagonista e critico del sindacalismo anarchico
di Gianpiero Landi - Pag. 37

Filippo Corridoni
di Giorgio Franchi - Pag. 91

Clodoveo Bonazzi
di Tomaso Marabini e Antonio Senta - Pag. 121

Virgilia D'Andrea e l'Unione Sindacale Italiana 1919-1921
di Mariella Caressa - Pag. 141

Alibrando Giovannetti
di Franco Schirone - Pag. 173

Alberto Meschi una biografia
di Italino Rossi - Pag. 1975

Guerra e Sindacalismo
di Alberto Meschi - Pag. 207

Pietro Comastri
di Tomaso Marabini e Antonio Senta - Pag. 223

Camillo Berneri
di Giorgio Sacchetti - Pag. 231

Umberto Marzocchi
di Gianfranco Careri - Pag. 251

Libero Dall'Olio
di Tomaso Marabini e Antonio Senta - Pag. 283

INTRODUZIONE A UN CENTENARIO

Un manifesto del 2008, annunciando la celebrazione del congresso dell'U.S.I. riportava le parole di una ballata di Alessio Lega:

"cantiamo la memoria
ma occupiamo la storia
Dove siamo restiamo
Dove non siamo andremo
Ci andremo per davvero"

Nella foto del manifesto un uomo percorre una strada. L'uomo è Giuseppe Pinelli, militante dell'U.S.I. assassinato nella questura di Milano nel dicembre del 1969.
Quel manifesto sintetizza meglio di ogni altro commento o immagine la storia incredibile e le aspettative future di questa Unione Sindacale Italiana che nel 2012 compie i suoi primi cent'anni di vita. Un sindacato che, agendo anche nella questione sociale e su grandi tematiche come l'antimilitarismo, è stato sempre presente, a volte con più forza altre con meno, nella storia di questo paese scrivendo pagine esaltanti della lotta popolare, conquistando diritti e miglioramenti per le classi più deboli, opponendosi a ogni tipo di oppressione e di repressione.
Colpita più volte, sciolta con la violenza ha visto di tutto nella sua lunga vita. Paradossalmente il 2012 si apre con la polizia (del "democratico" governo della banche e dell'Europa) che attacca e sgombra una sede dell'U.S.I., a Firenze, nella continuità storica delle aggressioni fasciste alle Camere del Lavoro dell'Unione che caratterizzarono i primi anni venti.

Arriviamo così a ricordare il centenario di questo sindacato che non si piega e non si arrende, che scompare per brevi periodi ma che ritrova sempre qualcuno che ne raccoglie la bandiera e continua le sue lotte. La sua identità è unica in quanto da sempre sono le sue libere assemblee che gestiscono ogni aspetto del suo percorso (l'unico modello di sindacato realmente di base esistente in Italia). L'assenza di burocrazie e di vertici, l'intransigenza nella difesa degli interessi di classe senza mediazione alcuna, l'utilizzo nel conflitto sociale delle forme dell'azione diretta e la progettualità anarcosindacalista ne fanno un soggetto che agisce nel quotidiano ma che si proietta nella trasformazione sociale.

Il centenario quindi per riproporre la sua storia ma anche per ribadirne l'estrema attualità nella drammatica fase sociale, di guerra e miseria, che stiamo vivendo.

L'U.S.I. si presenta all'appuntamento dei suoi cent'anni con due importanti opere editoriali. La prima è incentrata sulle "Figure storiche dell'Unione Sindacale Italiana". Undici grandi personaggi, undici storie articolate e complesse che ci permettono di andare a scoprire ed esaminare momenti e argomenti di notevole interesse storico, sindacale e politico toccando anche le dure polemiche che si sono sviluppate all'interno del movimento nelle fasi più calde della sua storia.

Si inizia con i protagonisti della nascita e sviluppo del sindacalismo rivoluzionario in Italia: Alceste De Ambris e Filippo Corridoni; con loro vengono trattate nel libro tematiche con cui la storiografia libertaria si è sempre poco confrontata. Accanto alle grandi lotte condotte dalla Camera del Lavoro di Parma e dall'Unione Sindacale Milanese si affrontano temi scottanti come la svolta interventista all'interno del sindacalismo rivoluzionario, la partecipazione alla guerra, i rapporti con il nascente fascismo, l'impresa di Fiume fino alla riconferma dell'identità antifascista per De Ambris e la denuncia dell'appropriazione strumentale e indebita che il regime cercò di fare con la figura di Corridoni.

Armando Borghi è sicuramente una delle figure centrali della storia dell'Unione, protagonista del periodo più esaltante della storia del sindacato (dalla sconfitta della linea interventista al biennio rosso e alla resistenza degli anni venti). La sua biografia ci fa percorrere anche altre problematiche come la questione dell'esilio e il ritorno nell'Italia postbellica con le scelte sindacali e non sindacali che il movimento anarchico si trova a dover affrontare.

Con Clodoveo Bonazzi e Pietro Comastri il libro ci porta dentro le grandi lotte dell'U.S.I. e dell'anarchismo nella rossa Emilia e in particolare quelle condotte dalla Vecchia Camera del Lavoro di Bologna. Anche per loro il dopoguerra porta motivi di discussione per le loro scelte personali (che furono anche di altri compagni di allora che abbandonarono l'anarchismo) di lavorare nella C.G.I.L. e all'interno del Partito Socialista e di quello Comunista.

Virgilia D'Andrea rappresenta un po' il "cuore" della storia dell'Unione. Poetessa ed attivissima militante del sindacato, abilissima oratrice capace di infiammare le folle, un punto di riferimento per le operaie e le donne del popolo, è stata capace di assumere nell'U.S.I. incarichi di grande responsabilità nei momenti più difficili, sotto i colpi violenti della repressione.

Alibrando Giovannetti è invece il vero motore dell'U.S.I., protagonista primo delle grandi lotte dei metallurgici è certamente il sindacalista dell'Unione più preparato e l'organizzatore più abile.

Alberto Meschi,"l'uomo di pietra", un mito ancora oggi per i cavatori e il popolo di Carrara, la sua figura ci permette di far conoscere importanti conquiste sindacali dell'U.S.I. e addentrarci sulle problematiche che il movimento affronta nel dopoguerra.
Ai lettori di questo libro riserviamo un'importante appendice. Un "inedito" scritto di Alberto Meschi del 1943 su "Guerra e Sindacalismo" mai come oggi d'estrema attualità.

Il profilo di Camillo Berneri, ci introduce nel pensiero e nella vita di uno dei più grandi intellettuali italiani della prima parte del novecento. Il suo impegno nella Spagna rivoluzionaria e nella direzione di "Guerra di Classe", concluso con il suo assassinio da parte dei comunisti stalinisti, ne fanno a pieno titolo una delle figure centrali della storia dell'Unione.

Con Umberto Marzocchi attraversiamo un lungo periodo di lotte, dai primi decenni del novecento (con la sua militanza nell'U.S.I.) alla guerra di Spagna, dalla scelta dell'unità sindacale del dopoguerra (e quindi nella C.G.I.L.) alla nuova militanza nell'U.S.I. a partire dal 1967. Non mancano gli spunti di discussione specialmente nel non sempre facile rapporto (a volte molto problematico e acceso) tra chi operava nel sindacato libertario e chi nella C.G.I.L., tra movimento specifico e sindacato fino ad arrivare alle vicende della riattivazione dell'U.S.I. che vanno dalla fine degli anni settanta ai primi anni ottanta.

Libero Dall'Olio infine è l'operaio che contribuisce non poco a dar vita a quella stagione di ricostruzione dell'USI che va dalla fine degli anni quaranta al 1971.

Un grazie ai tanti studiosi, storici, militanti e collaboratori che, con le loro ricerche e la qualità dei contributi inviati, hanno permesso l'uscita di questi due importanti volumi che senza dubbio coprono un vuoto nella storiografia di questo sindacato e della storia sociale di questi cento anni.

Archivio nazionale U.S.I.-A.I.T.

ALCESTE DE AMBRIS

Di Gianfranco Careri

"Asserragliamoci nei nostri Sindacati, rompiamo tutti i ponti con i quali il politicantismo democratico tenta di legarci ancora alla borghesia e riproponiamo solo in noi stessi la nostra fiducia... Chi ci suggerisce di attenuare la violenza del nostro piccone demolitore, chi ci consiglia la tregua ed i patteggiamenti col nemico s'inganna e ci inganna! Avanti! Alla battaglia contro tutte le forme di sfruttamento e di autorità!"

Con queste parole Alceste De Ambris conclude nel 1907 il suo opuscolo "l'Azione diretta", senza dubbio uno degli strumenti di propaganda e di sintesi sindacalista rivoluzionaria più diffuso tra lavoratori ed attivisti di quegli anni. La figura di De Ambris emerge con forza dalle lotte degli operai e dei braccianti degli inizi del novecento, conflitti che fanno di lui l'indiscussa guida e il protagonista di un movimento sindacale rivoluzionario che cresce e si radicalizza in vasti territori e settori del paese. Le scelte successive di De Ambris, a partire dal 1914 e dall'uscita dall'Unione Sindacale Italiana (U.S.I.) ci permettono di entrare nel mondo complesso dell'interventismo, che coinvolge una parte della sinistra italiana, e dell'impresa fiumana alla quale Alceste dà un contributo significativo. L'esilio e l'impegno antifascista riporta definitivamente questa figura nello scenario a noi più congeniale, quello della lotta per la libertà.

Prima fase

De Ambris nasce a Licciana (Massa Carrara) il 15 settembre 1874.[1] Ancora giovanissimo si interessa sempre più dei problemi sociali e nel 1892 entra a far parte dell'appena costituito Partito Socialista. Negli anni successivi oltre a collaborare al periodico "La Terra" si dà un gran daffare muovendosi nella Lunigiana per prendere contatti e dar vita ai circoli socialisti. Attira su di sé l'attenzione della polizia che lo propone al domicilio coatto perché *"pericoloso in linea politica"*. Sempre in un'informazione della locale autorità di Pubblica Sicurezza si specifica che frequenta *"ogni classe di persone, ma più assiduamente i sovversivi"*.

1 I genitori di Alceste sono Francesco De Ambris e Valeria Ricci.

Il 1898 è un anno di grandi lotte e movimenti popolari (contro licenziamenti e aumento del costo del pane) che culminano con una spietata repressione e con le cannonate di Bava Beccaris contro i dimostranti milanesi. Anche il territorio della Lunigiana e tutta la provincia di Massa Carrara vengono coinvolti nei moti e subiscono lo stato d'assedio, la chiusura delle sedi delle organizzazioni proletarie e l'arresto di dirigenti ed attivisti sindacali e politici.
Alceste è richiamato una seconda volta alle armi per il mantenimento dell'ordine pubblico. Già due anni prima era stato arruolato, cercò di disertare e subì il tribunale militare. Stavolta De Ambris sceglie di emigrare e dalla Francia raggiunge il Brasile. Il tribunale militare di Firenze lo condannava ad un anno di carcere per diserzione.

La situazione che trova nel nuovo continente è quella di una massa enorme di immigrati italiani che non hanno nessuna tutela e che, nel caso in cui cercano di organizzarsi per i propri diritti, subiscono una pesante repressione governativa. A San Paolo De Ambris matura rapidamente le sue già evidenti qualità e si dimostra un grande organizzatore capace di difendere gli immigrati che operano nelle grandi aziende. Fonda il settimanale "Avanti!", è la prima pubblicazione socialista brasiliana ed ottiene un notevole successo tra i lavoratori italiani. Il giornale comincia ad infastidire i potenti latifondisti che provvedono nel loro consueto stile. Alceste è condannato dal tribunale di San Paolo a quattro mesi e venti giorni di prigione per diffamazione a mezzo stampa (a cui segue una ulteriore successiva condanna a due anni di prigione).
Ancora una volta non resta che sfuggire all'arresto e De Ambris decide di tornare in Italia dove la sua condanna è stata amnistiata. Siamo nell'estate del 1903 e l'esperienza brasiliana ha definitivamente inserito Alceste in un'ottica sindacalista e il ritorno in patria (preceduto dalla fama della sua attività sudamericana a favore dei lavoratori) coincide subito con l'incarico di segretario della Camera del Lavoro di Savona. Successivamente si reca a Livorno dove è nominato dirigente del combattivo sindacato nazionale dei bottigliai. I successi sindacali nella città toscana lo catapultano a Roma (dove dirige "La Gioventù socialista") dando al periodico un'impostazione vicina al sindacalismo rivoluzionario.
Collabora anche ad altre riviste sindacaliste (tra cui il "Divenire Sociale" di Enrico Leone) entrando in contatto con teorici ed esponenti di quella corrente sindacalista rivoluzionaria che sta crescendo nel paese. Prosegue la sua attività a Milano, è ormai un dirigente importante del gruppo sindacalista che si è formato all'interno del Partito Socialista attorno ad Arturo Labriola. In questo periodo si fronteggiano con sempre minor spazio di mediazione gli schieramenti interni al partito fino a causare una rottura netta tra la corrente sindacalista rivoluzionaria e la maggioranza riformista del PSI. Nel 1906 è a Piombino dove organizza le leghe dei lavoratori e quindi nel febbraio 1907 è chiamato a dirigere come segretario la Camera del Lavoro di Parma.

Nella città emiliana De Ambris trova una situazione difficile e al tempo stesso esplosiva. L'organizzazione sindacale non ha ottenuto fino a quel momento risultati soddisfacenti, gli interessi corporativi hanno la meglio rispetto all'unità e alla solidarietà di classe. Alceste dà una svolta radicale alla Camera del Lavoro trasformandola in un efficiente centrale capace di coordinare e sviluppare la conflittualità in tutto il territorio, dando infine impulso a una rete solidaristica e di sostegno per i lavoratori in lotta e le loro famiglie. Partono a raffica importanti scioperi di categoria fino ad arrivare alla prova del fuoco, il grande sciopero agricolo del 1907. E' un successo su tutti i fronti, il proletariato parmense, dimostrando di aver raggiunto un altissimo livello di unità e compattezza, riesce ad ottenere la resa del padronato che deve cedere ed accettare le richieste dei lavoratori.
È una fase storica molto importante anche sul piano nazionale ed internazionale. Si organizzano e si scontrano le diverse anime del sindacalismo (in particolare quella riformista e quella rivoluzionaria). La posta in gioco è enorme: il controllo del movimento dei lavoratori o lo sviluppo

della sua autonomia capace di dar vita a una società diversa. Per i riformisti il sindacato deve essere ancorato agli ordini del partito (teoria della "cinghia di trasmissione") e subordinato agli interessi della sua burocrazia. Per i rivoluzionari tutto si traduce nella formula della prima internazionale: *"l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi"*, autonomia quindi da qualsiasi partito o gruppo politico fino a teorizzare il sindacato stesso come soggetto di una trasformazione rivoluzionaria della società.
Nella C.G.d.L. (Confederazione Generale del Lavoro), fondata nel settembre 1906, prevale da subito la corrente riformista mentre l'opposizione, a cui viene negata una rappresentanza nelle cariche interne, rimane in parte all'interno del sindacato costituendovi un organismo di coordinamento (Comitato d'Azione Diretta). Sono comunque molte le organizzazioni che non si riconoscono nella nuova confederazione e ne restano fuori. I sindacalisti rivoluzionari che decidono di rimanere minoranza nella C.G.d.L. vedono crescere la loro forza man mano che le Camere del Lavoro e i sindacati da loro diretti riescono ad estendere la rete di una sempre maggiore conflittualità unitaria delle fasce più deboli e meno garantite del proletariato. A livello internazionale l'affermazione dei sindacalisti rivoluzionari nella potente C.G.T. francese (congresso del 1906 ed elaborazione della "Charte d'Amiens" che diviene il referente teorico del sindacalismo rivoluzionario) dà ulteriore spinta all'agguerrita minoranza sindacalista italiana.
Proprio a Parma il 4 novembre 1907 si riunisce il convegno nazionale delle forze d'opposizione rappresentanti oltre duecentomila lavoratori. La parte centrale del dibattito verte sull'opportunità o meno di rimanere all'interno del sindacato riformista. Prevale la mozione presentata da Alceste De Ambris e Badiali per una rottura netta con la C.G.d.L. e per gettare le basi per una struttura nazionale rivoluzionaria:

"i rappresentanti di oltre duecentomila lavoratori organizzati...constatano che l'indirizzo assunto dalla Confederazione Generale del Lavoro non corrisponde in alcun modo all'interesse ed al sentimento del proletariato italiano, poiché i dirigenti di essa, con aperta violazione statutaria, ne hanno legato le sorti a quelle di un partito politico e pretendono di farne un organismo accentratore con intenti di conservazione...nella presunzione di dover essi imporre la loro legge alla massa in luogo di essere gli esponenti e i coordinatori del pensiero e dell'azione di questa".

Viene costituito come primo passo di coordinamento ed organizzazione operaia il "Comitato Nazionale della Resistenza" con sede a Bologna. Sempre nello stesso anno De Ambris dirige l'appena fondato organo dei sindacalisti emiliani, "L'Internazionale" che diviene ben presto il giornale più importante del panorama sindacale italiano e l'organo del sindacalismo rivoluzionario.

"L'Azione Diretta"

Nel 1907 esce, stampato dalla tipografia cooperativa di Parma, l'opuscolo di De Ambris "L'Azione Diretta" (pagine di propaganda elementare sindacalista). Un documento fondamentale delle idee e della strategia del sindacalismo rivoluzionario italiano che si collega ad analoghe esperienze internazionali, in particolare a quella francese, e a teorici come Georges Sorel. Un esame delle principali questioni contenute ne "l'Azione Diretta" ci permette, più di ogni altra considerazione, di illustrare le linee del sindacalismo rivoluzionario di De Ambris (almeno nel contesto dei primi anni del novecento) che influenzano non di poco la conflittualità e l'organizzazione delle lotte sociali e sindacali del periodo fino alla successiva nascita e sviluppo della stessa Unione Sindacale Italiana.
La prima parte dell'opuscolo è dedicata al "movimento sociale (classi, sottoclassi e caste)" e

Sciopero agrario del 1907 a Parma. Nella foto sono visibili i soldati che presidiano la Camera del Lavoro sindacalista rivoluzionaria. Lo sciopero vittorioso è guidato da Alceste De Ambris.

delinea i confini, in senso classista, del sindacalismo dalla 'degenerazione socialista':

"...il socialismo abbandonò poco a poco il carattere rigidamente proletario ed audacemente aggressivo per impaludarsi in un egalitarismo languidamente democratico...con la pretesa di rappresentare gli 'interessi generali' cui sacrificava gli 'interessi di classe'...Perciò sorse il Sindacalismo, inteso sopra tutto a richiamare il movimento socialista alle sue origini puramente proletarie".

Nella seconda parte Alceste passa in rassegna *"i nostri nemici"*. Primo tra tutti il capitalismo, la religione, la legge e la morale, lo stato (*"indipendentemente dalla sua forma"*) che rappresenta *"la forma politica specifica della dominazione borghese sul proletariato...una vera macchina da guerra"* che ne fa il baluardo più sicuro per la perpetuazione del privilegio e dello sfruttamento. Compito del proletariato è quindi quello di indebolire ed infrangere gli ingranaggi dello stato così da eliminare le più forti difese della borghesia:

"Di qui emerge la necessità della lotta antistatale, che deve tendere costantemente a diminuire il potere oppressivo dello stato, perturbandone il funzionamento, con un processo continuo e tenace di corrosione di tutti i suoi organi".

La lotta contro il militarismo è il proseguimento della lotta antistatale perché *"i sindacalisti sono necessariamente antimilitaristi"* ma niente hanno a che vedere con gli astrattismi *"del pacifismo umanitario... La classe operaia non può vedere nell'esercito e nella marina da guerra che mezzi di oppressione a suo danno"* cosi come quando la borghesia *"...impiega i suoi soldati e marinai (che sono dei proletari) nelle conquiste coloniali, nell'aggressione con un'altra nazione o nella difesa del territorio proprio, sacrificando migliaia di vite in nome del patriottismo...che non è che un inganno del proletariato, poichè il proletariato moderno (come già affermava Marx) non ha patria"* quindi *"bisogna dare alla parola antimilitarismo il più vasto significato antipatriottico"* in quanto la patria rappresenta solo gli interessi borghesi. L'invito conclusivo è quello della guerra di classe:

"...il proletariato cosciente non può riconoscere che una sola grande patria: la sua classe, ed una sola guerra giusta...la guerra civile che lo liberi dalla sua secolare oppressione".

È significativo fare tesoro di queste affermazioni di De Ambris per raffrontarle con le sue successive tesi interventiste contaminate, pur con maldestri tentativi di giustificazioni in chiave proletaria, da quello stesso processo degenerativo che in quest'opuscolo Alceste addossa ai socialisti difensori degli interessi borghesi e capitalistici.
La terza parte è dedicata a"le nostre armi" prima tra tutte:

"il sindacato operaio, il solo organismo capace di accogliere l'intera classe lavoratrice disciplinandone le forze ad uno scopo immediato di conquista progressiva del quotidiano miglioramento delle condizioni di vita del lavoratore, senza dimenticare la finalità più vasta e più lontana della Rivoluzione Sociale".

Spina dorsale del sindacato operaio è l'organizzazione di resistenza rappresentata da *"la lega, la federazione di mestiere o d'industria, la camera del lavoro"* che sviluppa il sentimento della solidarietà *"mediante l'esercizio della lotta antipadronale, fra i membri dell'organizzazione"*. Ma questi strumenti devono andare *"oltre la lotta strettamente corporativa fino a una vera e*

propria lotta di classe" stringendo legami locali, nazionali ed internazionali:

"in tal modo l'organizzazione di mestiere cessa di essere una corporazione isolata...per divenire una unità dell'esercito immenso che combatte la guerra sociale, si afferma la solidarietà di classe e l'internazionalismo".

L'organizzazione operaia di resistenza provvede a portare la sua lotta contro il profitto capitalistico *"con le armi dello sciopero, del boicottaggio, dell'ostruzionismo, del sabotaggio, ecc."* sorretta da anche altre forme organizzative come la mutualità e la cooperazione.
"Mutue e cooperative..." mette in guardia l'autore *"devono, per servire alla causa proletaria, essere composte unicamente di lavoratori organizzati ed allontanare ogni insidia egoistica devolvendo gli utili a scopi di resistenza"* per creare una rete solidaristica, organizzare lo scambio senza intermediari ed introdurre elementi di fatto autogestionari *"a condurre la fabbrica od il campo facendo a meno dell'industriale e del proprietario"* preparando così il terreno dello sciopero generale espropriatore e della rivoluzione sociale.
Proprio lo sciopero generale è per il sindacalismo *"la conclusione rivoluzionaria della lotta che la classe lavoratrice combatte contro la classe borghese"* segnando *"il passaggio del potere economico (e conseguentemente del potere politico e legale) dalle mani del capitalismo alle mani del proletariato".*
Nell'ultima parte dell'opuscolo (la quarta) De Ambris risponde alle più comuni *"obiezioni contro il sindacalismo"*. Interessante la puntualizzazione sull'elezionismo in cui nega decisamente che una trasformazione in chiave socialista possa provenire dall'ambito parlamentare essendo *"il parlamento lo strumento specifico della dominazione capitalistica"*: Solo il sindacato Operaio potrà compiere quest'opera. Ciononostante per Alceste:

"...Non disconosciamo però che, in certi casi e date certe circostanze, sia possibile recare alla causa proletaria un giovamento indiretto mediante l'uso della scheda ed è per questo che noi non poniamo alcuna pregiudiziale astensionista, lasciando liberi gli individui del sindacato di regolarsi come credono meglio in proposito...In quanto al Sindacato non deve certo riconoscere l'azione elettorale come sua funzione normale; ma sappiamo tuttavia che può darsi qualche specialissimo caso in cui i lavoratori organizzati trovano utile gettare la loro organizzazione nella lotta politica...a condizione che gli organizzati siano unanimi nel volerla".

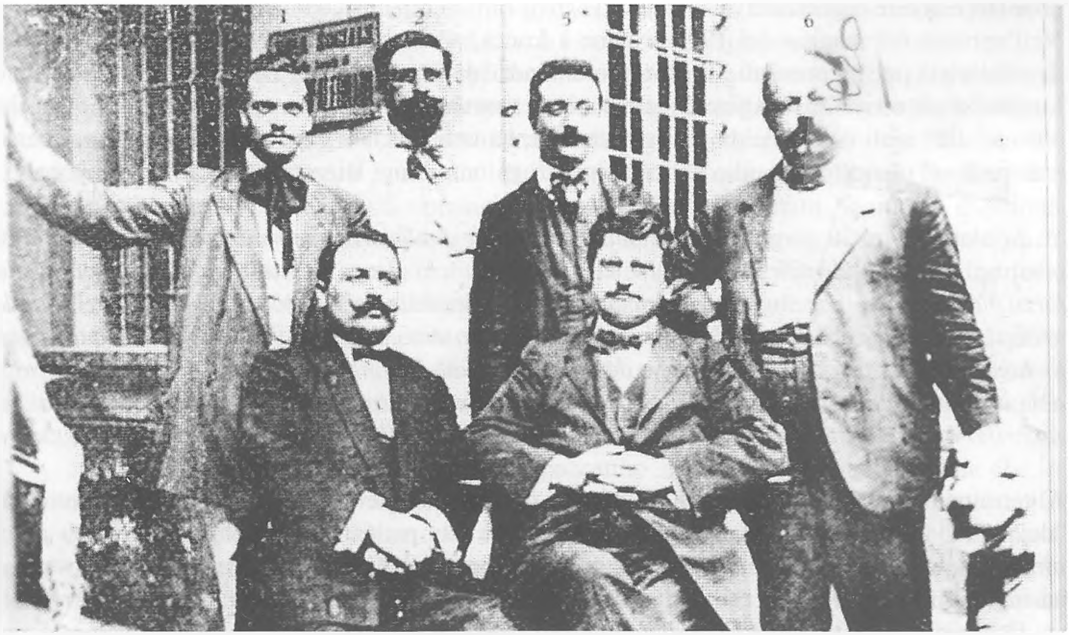
Cioè i vantaggi di una eventuale vittoria nelle urne sarebbero alla fine nulli se, per favorire questa scelta, procurassero una scissione nel sindacato.
Su questo terreno De Ambris (differenziandosi ad esempio dall'anarcosindacalismo teorico) introduce elementi che un po' contraddicono l'impostazione generale del documento permettendo un possibile uso tattico da parte del sindacato di quell'apparato istituzionale borghese contro cui l'opuscolo si scaglia radicalmente. Apre la porta, ad esempio, a quelle candidature di protesta (utilizzate dallo stesso De Ambris) che, seppur motivate, resteranno una irrisolta spina nel fianco del sindacalismo rivoluzionario e della stessa U.S.I. (come per il caso della candidatura di Giuseppe Di Vittorio).
Sulla violenza l'autore è esplicito: *"Il nostro metodo – lo riconosciamo – non esclude, anzi ammette implicitamente, l'uso della violenza"*. Finche la classe dominante basa la sua difesa sulla violenza anche i lavoratori devono prepararsi a questa eventualità anche se deve essere considerata *"un episodio più o meno importante"* dato che il metodo sindacalista tende a liquidare il potere della borghesia senza necessariamente arrivare a lunghi periodi di scontro violento.

Lo sciopero di Parma del 1908

Vari elementi convergono e si intrecciano nella complessa realtà sociale e sindacale parmense innestando una miscela esplosiva che dà vita allo sciopero agrario del 1908, senza dubbio il punto più alto della conflittualità promossa dal sindacalismo rivoluzionario del primo novecento.
L'associazione Agraria, ricompattatasi al suo interno, tenta di rifarsi della sconfitta dell'anno precedente. Già a gennaio il "Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense" annuncia:

" ...Colpiti dai boicottaggi, boicotteremo i capilega, colpiti dagli scioperi, risponderemo con le serrate, alla violenza contrapporremo la violenza...il pazzo che infuria ha bisogno prima della violenza che lo renda impotente, e poi della cura che lo guarisca e lo riconduca alla ragione"[2].

Contando sulla divisione del movimento sindacale (tra rivoluzionari e riformisti), i padroni organizzano una furiosa rivincita: non riconoscono più i patti stipulati nel 1907 e danno vita alla serrata con l'intento di sconfiggere i braccianti prendendoli per fame. A livello militare gli agrari costituiscono una loro milizia armata che anticipa lo squadrismo fascista. Possono contare anche sull'uso massiccio di reparti dell'esercito, dei lancieri, della cavalleria e dei carabinieri giunti in forze nel parmense.
Nello sciopero De Ambris riesce a tradurre in azione concreta molti dei principi enunciati in "Per l'Azione Diretta". Tra questi quello della solidarietà di classe. Per aiutare gli scioperanti e le loro famiglie sono costituite casse di resistenza mentre raccolte di fondi coinvolgono organismi sindacali di tutt'Italia e anche dell'estero. I lavoratori degli altri settori non lasciano soli i braccianti



Esponenti sindacalisti rivoluzionari esuli a Lugano nel 1909. Il primo in alto a sinistra è Tullio Masotti (il primo segretario dell'USI nel 1912 a Modena, riconfermato nel 2° Congresso di Milano del 1913). Il secondo è Alceste De Ambris. Entrambi nel 1914 lasceranno l'USI per le loro posizioni interventiste.

2 Articolo "Come le leghe" nel "Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense", 2 gennaio 1908.

e, affossando ogni logica corporativa, partecipano attivamente al conflitto e agli scontri. Camere del Lavoro di molte città organizzano una rete di ospitalità per i figli degli scioperanti, costretti a lasciare il parmense per problemi di sostentamento e per le violenze continue di squadristi e truppe regie. Certamente la lotta nasce e si radicalizza su un fronte rivendicativo ed economico, ciononostante si sviluppa anche su un piano fortemente sociale.
Fortissima l'opera boicottatrice della C.G.d.L. e del P.S.I. che, dopo un'iniziale appoggio di facciata alla lotta (per non rimanere emarginati) mettono in campo tutto il loro apparato per isolare il parmense in rivolta ed agevolare la vittoria degli agrari e dell'esercito. Infliggere a Parma un colpo mortale al sindacalismo rivoluzionario diviene una necessità strategica per i riformisti se vogliono prendere il controllo di una vasta area di territori "ribelli". Lo stesso Filippo Turati ha parole di fuoco contro lo sciopero e viene portato ad esempio dagli agrari nel loro bollettino.
Dopo cinquanta giorni di sciopero (e centosei di serrata) il 19 giugno gli agrari fanno arrivare centinaia di crumiri con lo scopo di far scoppiare incidenti. Una gran folla si riversa in strada e con puntualità truppa e cavalleria attaccano sparando sui dimostranti. Nel quartiere dell'Oltretorrente si alzano le barricate e 6000 lavoratori radunati alla Camera del Lavoro proclamano in assemblea lo sciopero generale ad oltranza. Il giorno successivo ci sono degli scontri violentissimi, una vera e propria battaglia. All'inizio la cavalleria è respinta e le barricate reggono l'urto dello scontro. Ritornate all'assalto le truppe si aprono un varco sparando all'impazzata e raggiungono la Camera del Lavoro abbattendo a colpi d'ascia il portone ed occupandola militarmente. Tutti i sindacalisti che si trovano nei locali sono arrestati. De Ambris, Tullio Masotti e alcuni altri non trovandosi nella sede riescono in modo avventuroso a sfuggire all'arresto. Termina così, con una spietata repressione, una delle più grandi lotte sindacali del novecento. Il movimento fa tesoro degli insegnamenti dello sciopero del 1908 e il sindacalismo rivoluzionario, pur duramente colpito, si riprende e continua la corsa accrescendo, negli anni successivi, la sua penetrazione nelle masse popolari e la rete organizzativa.
Nell'aprile e nel maggio del 1909 si tiene a Lucca, accompagnato da manifestazioni popolari di solidarietà per gli accusati, il processo ai sindacalisti parmensi. A De Ambris (già riparato a Lugano dove scrive su "Pagine Libere") viene riservato un trattamento "particolare" dato che oltre ad altri reati condivisi da vari sindacalisti, ha uno speciale capo d'imputazione: concorso materiale nel mancato omicidio del carabiniere aggiunto Luigi Bizzarro. Così lo accusa la corte:

"...la mattina del 20 giugno 1908 il detto Alceste de Ambri(s), mentre accompagnato da altre persone, non state identificate, percorreva il Borgo Minelli vistosi riconosciuto dagli agenti della forza pubblica che si accingevano ad acciuffarlo, retrocedette e si riparò entro la casa n.90, donde tosto si lanciarono sassi e tegoli sugli agenti, che risposero con colpi di rivoltella. Ma per buona fortuna in quell'episodio non si ebbe a deplorare che una lesione guarita in dieci giorni riportata dal carabiniere Bizzarro, il quale, i testimoni depongono essere stato colpito precisamente dal De Ambri(s) affacciatosi ad una finestra del primo piano di quella casa"[3].

Al termine della farsesca udienza De Ambris è giudicato colpevole anziché di mancato omicidio "del delitto di lesione aggravata" ed è condannato alla reclusione per un anno (ridotta a sei mesi). La pena, che si somma ai pesanti precedenti che già Alceste ha accumulato, lo costringe ad intraprendere la via dell'esilio che lo tiene lontano dall'Italia in anni cruciali per le sorti del sindacalismo rivoluzionario. Nonostante questo continua ad operare e ad influenzare gli sviluppi della situazione sindacale italiana.

---

3 Atto sentenza pronunciato dalla corte d'assise di Lucca nella causa contumaciale contro De Ambris Alceste, 10 maggio 1909.

Il cammino del sindacalismo rivoluzionario

Il Congresso della C.G.T. a Marsiglia (ottobre 1908) riesce a dare a De Ambris che vi partecipa una forte boccata d'ossigeno confermando la forza e le linee del sindacalismo rivoluzionario francese.[4] In Italia le cose vanno un po' peggio dopo lo sciopero di Parma. A Modena il congresso delle Leghe di resistenza (settembre 1908) prende posizione contro lo sciopero generale. Nel P.S.I. la componente sindacalista viene emarginata. Ma la costatazione del momento difficile del sindacalismo rivoluzionario risulta evidente al convegno di Bologna (maggio 1909) quando i sindacati "ribelli" decidono di rientrare nella C.G.d.L. Contraria la Lega del Lavoro di Roma e delegati di area libertaria. La Camera del Lavoro di Parma ne resta fuori perché la C.G.d.L. si rifiuta di farla entrare. De Ambris constata che tale esclusione è dovuta al pericolo che rappresenta per la confederazione la presenza di una organizzazione così forte e compatta come quella parmense. Costretto a lasciare la Svizzera perché minacciato di espulsione per la sua attività, Alceste ripara in Brasile.

La situazione dei rivoluzionati all'interno della C.G.d.L. si fa man mano sempre più difficile. Di fatto i sindacati che si oppongono alla linea riformista sono oggetto di continui boicottamenti che rendono impraticabile la scelta entrista. Gli sforzi "unitari" fatti dai sindacalisti, almeno a livello locale per ricomporre il fronte di classe, sono spesso contrastati da interventi riformisti tesi a spaccare ipotesi unitarie e a creare scissioni negli stessi sindacati rivoluzionari.
In questo clima nel dicembre 1910 si tiene a Bologna un importante congresso sindacalista . Dopo una prima riunione dedicata ai "teorici" (tra gli altri partecipano Enrico Leone e Arturo Labriola) si svolge il vero congresso con i rappresentanti dei sindacati, della Camere del Lavoro e delle leghe. Con la creazione del "Comitato Nazionale dell'Azione Diretta" viene fatto un passo non secondario verso la costruzione di un organismo sindacale nazionale. Il tentativo è anche quello di coordinare la minoranza rimasta nella C.G.d.L. con i sindacati che ne sono restati fuori.
De Ambris nella primavera del 1911 torna in Europa e si stabilisce a Lugano iniziando un'attività intensissima sia di collegamenti con il movimento in Italia e sia di collaborazione con le principali testate sindacaliste rivoluzionarie ("L'Internazionale", " Pagine Libere" che diviene "Rivista del sindacalismo italiano", "L'Azione Sindacale" di Bologna, "La Bandiera del Popolo" e altre). De Ambris, così come altri sindacalisti, comincia a pensare che il Comitato Nazionale d'Azione Diretta sia uno strumento inadeguato per la situazione italiana e che occorra costruire qualcosa di più solido, a livello organizzativo, capace di contrastare i cedimenti e il boicottaggio dei riformisti, rilanciando con basi più solide la conflittualità di classe e l'azione sociale.
Intanto il paese è trascinato in una spietata avventura coloniale, la guerra di Libia, tramite la quale i gruppi capitalistici e l'oligarchia finanziaria decidono di conquistare nuovi mercati. La macabra impresa, condita di retorica patriottica e militarista, porta stragi e sistematiche repressioni alle popolazioni libiche.

Cominciano, con la guerra, a mostrarsi spaccature sia nel movimento socialista che in quello sindacale. Una serie di "teorici" provenienti dalla classe borghese che avevano simpatizzato col sindacalismo rivoluzionario passano armi e bagagli dall'altra parte del campo schierandosi a favore dell'impresa coloniale. Tra loro Arturo Labriola, Paolo Orano, Angelo Oliviero Olivetti, Pannunzio ed altri. Certamente è un fenomeno non di popolo ma ristretto a una casta intellettuale con interessi sicuramente opposti a quelli dei lavoratori. Ciononostante ottiene il risultato di cominciare ad inserire nel sindacalismo più radicale dell'epoca i nefasti germi dell'ideologia nazionalista.

---

4 "L'Internazionale" numeri del 9 ottobre (De Ambris: "il XVI congresso delle organizzazioni francesi") e del 15 ottobre 1908 (De Ambris: "dopo il congresso di Marsiglia").

I maggiori esponenti del sindacalismo rivoluzionario prendono una dura posizione contro la spedizione coloniale. Si trovano insieme, in una linea intransigente contro la guerra (che si traduce anche in un vero boicottamento della macchina militarista) sia la componente "sindacalista" che negli anni successivi aderirà all'interventismo (De Ambris, Corridoni, ecc.) sia quella più vicina al sindacalismo anarchico. Le Camere del Lavoro (prima tra tutte quella di Parma) organizzano manifestazioni contro la guerra ed azioni di sabotaggio. Queste si saldano con nuove grandi lotte sindacali (1911-1912) per forti rivendicazioni operaie, dirette dai rivoluzionari libertari a Piombino, l'Elba e Carrara. De Ambris è in prima fila nella polemica con i teorici di quello che definisce "sindacalismo nazionalista".[5] La sua analisi, comparsa su "L'Internazionale" e in altre testate[6], è precisa e puntuale, nel denunciare che i risultati dell'impresa porteranno a una maggiore disoccupazione, al rafforzamento dell'apparato militare, dei profitti dei padroni e del potere della monarchia.

L'Unione Sindacale Italiana, l'U.S.I.

Nei giorni 23, 24 e 25 novembre del 1912 il Comitato Nazionale dell'Azione Diretta tiene a Modena un decisivo congresso per definire le scelte del sindacalismo rivoluzionario. I 153 delegati presenti rappresentano 73.223 lavoratori mentre ancora maggiore è l'area di influenza del movimento riunito nella città emiliana. Due fondamentalmente le posizioni a confronto: quella che intende rimanere nella C.G.d.L. per non creare divisioni nel movimento operaio e quella che vuole una rottura completa con la confederazione riformista e la costruzione di una nuova centrale sindacalista rivoluzionaria.
De Ambris, insieme a Tullio Masotti e Filippo Corridoni, sono gli animatori della seconda posizione. Alceste non può essere materialmente presente al congresso perché ancora in esilio e in pratica si fa rappresentare a Modena dal fratello Amilcare (delegato della Camera del Lavoro di Mirandola). Sicuramente Alceste, che per l'occasione ha sviluppato intensi collegamenti con gli altri esponenti sindacali vicini alle sue posizioni, pur non essendoci con il corpo, ha un ruolo importantissimo all'appuntamento congressuale.
E' proprio Amilcare de Ambris a presentare la mozione conclusiva opposta a quella di Ines Bitelli (favorevole all'entrismo nella C.G.d.L.). De Ambris ottiene 42.114 voti contro i 28.836 di Bitelli.
L'ordine del giorno approvato il Congresso Nazionale dell'Azione Diretta delibera:

"...di dar vita a un nuovo organismo, nel quale – d'accordo con tutte le forze operaie organizzate estranee alla Confederazione Generale del Lavoro – sia possibile iniziare seriamente la realizzazione dell'unità proletaria italiana sulle indicate basi dell'aconfessionalismo, dell'apoliticismo di partito, e dell'autonomismo sindacale. Il congresso fa perciò invito a tutte le organizzazioni che accettano quest'ordine di idee di aderire senz'altro al nuovo istituto unitario".

"L'Internazionale" diventa l'organo ufficiale dell'Unione e Parma è scelta come sede nazionale dell'U.S.I.. Altre mozioni riguardano statuto, questioni organizzative e tematiche sindacali e sociali. Quella sull'antimilitarismo è approvata per acclamazione.

---

5 In una di queste polemiche De Ambris definisce così il sindacalismo nazionalista: "si tratta di un bastardello nato da un amplesso clandestino e ripugnante fra una vecchia idea ritinta per simulare la giovinezza ed un giovane fenomeno...il nato presenta tutti i caratteri dei parti mostruosi e non vitali" (da 'quattro mesi dopo').

6 Varie interviste a esponenti sindacalisti e politici, incentrate nell'analisi contro la guerra libica sono curate da De Ambris e riportate su vari numeri de "L'Internazionale". Tra gli intervistati: Amilcare Cipriani, Pierre Monatte e James Guilluame (con cui Alceste consolida un forte legame). Sulla guerra di Tripoli e la situazione italiana De Ambris scrive anche sul periodico francese "La Bataille Syndicaliste" del 23 dicembre 1911.

1913. Alceste De Ambris torna a a Parma dopo l'esilio. Una folla di lavoratori e di popolo accoglie entusiasta l'esponente della Camera del Lavoro e dell'Unione Sindacale Italiana.

Subito dopo il suo primo congresso, nel 1913 l' U.S.I. cresce su tutto il territorio nazionale. Vengono create nuove strutture locali dell'Unione e gruppi di operai abbandonano la C.G.d.L. e aderiscono alla nuova organizzazione. Una nuova fortissima fase di conflittualità sociale (in cui l'U.S.I. è protagonista) cresce in tutto il paese (culminando con la "settimana rossa" nel 1914). A Milano Corridoni e l'U.S.I. guidano una grande lotta dei metallurgici a cui seguono altre vertenze che fanno della città lombarda l'epicentro di uno scontro durissimo a cui segue un grande sciopero generale di protesta.
Una grande opportunità per organizzare un collegamento mondiale è data dal Congresso sindacalista internazionale di Londra (settembre-ottobre 1913) a cui De Ambris partecipa sia come rappresentante dell'U.S.I. che della CORA (Confederaciòn Obrera Regional Argentina) con la quale il sindacalista italiano ha intrecciato ottimi rapporti negli anni dell'esilio. Sindacati (in particolare quelli rivoluzionari) di tutto il mondo sono presenti al congresso dove non mancano divisioni tra le varie tendenze[7]. I temi trattati spaziano dalla necessità di costruire una nuova internazionale, ai problemi del mondo del lavoro e degli immigrati, le questioni teoriche ed economiche, l'antimilitarismo.

Mazziniani e circoli popolari di Parma danno ad Alceste De Ambris l'opportunità di rientare in Italia offrendogli di candidarsi alle elezioni politiche del 1913. De Ambris accetta considerandola esclusivamente una "candidatura protesta", una volta eletto non avrà obblighi con i suoi elettori e si disinteresserà del parlamento.[8] Un torto gli è stato fatto costringendolo all'esilio e ora la

7 Si delineano divergenze tra le varie anime del sindacalismo, anche tra le posizioni più vicine all' anarco-sindacalismo (e alle influenze anarchiche nel mondo del lavoro) e quelle sindacaliste rivoluzionarie. Lo stesso De Ambris contrario alle decisioni finali del congresso abbandona i lavori e scrive poi le sue critiche ne "L'Internazionale" dell'11 ottobre 1913.

8 De Ambris scrive su "L'Internazionale" del 15 novembre 1913 l'articolo 'un antiparlamentarista ai suoi elettori' : "...il sindacalismo non è per me soltanto un mezzo per ottenere dei miglioramenti immediati o una specie di riserva dove si attingono le forze della rivoluzione. E' invece al tempo stesso lo strumento unico ed il fine logico della rivoluzione sociale...la cellula primogenia della società futura".

candidatura può farlo tornare al suo posto nel sindacato e tra i lavoratori. Gli esponenti dell'U.S.I. vogliono che, quello che indubbiamente è la figura più prestigiosa ed autorevole del sindacalismo rivoluzionario, possa tornare ad operare in Italia. Così danno il loro consenso all'operazione (alcuni partecipano anche alla campagna elettorale in suo favore) o comunque non la ostacolano. Delle critiche vengono sollevate dagli anarchici. I lavoratori di Parma (nonostante una campagna contro De Ambris sia scatenata da una vasta cordata che và dagli agrari ai massimalisti di Mussolini) votano in massa per il loro esponente che può così tornare nella città emiliana. Ventimila persone accorrono a festeggiare il suo rientro e De Ambris sale sul monumento di una statua e tiene un infuocato comizio. Non ha problemi a dichiarare di essere tornato non per fare il parlamentare ma *"per riorganizzare nuove lotte contro l'Associazione Agraria".*[9]

Intensa è l'attività di Alceste dopo il suo rientro, da quella prettamente sindacalista alla collaborazione con giornali e riviste, locali e nazionali, dell'Unione. La crescita dell'influenza del nuovo sindacato, la sua accresciuta capacità di aggregare e far lottare insieme masse di lavoratori, riesce a far rilanciare le tesi di De Ambris anche in ambienti che si erano blindati per impedire la penetrazione delle idee sindacaliste come per l'area socialista fino a quel momento orientata in un rapporto di ferro con la C.G.d.L..
Con una avanzata che sembra inarrestabile l' U.S.I. arriva al suo secondo congresso nazionale che viene celebrato a Milano, in un clima di entusiasmo e di larga partecipazione popolare, dal 4 al 7 dicembre 1913. I delegati sono 191 rappresentanti 101.729 lavoratori tesserati e più di mille strutture sindacali organizzate[10]. E' lo stesso De Ambris che comunica i dati dell'Unione (certificati da una "commissione per la verifica dei poteri" costituita dal congresso), tra gli applausi dei delegati per la tangibile *"accresciuta potenza dell'U.S.I."*. Il dibattito spazia su molte tematiche e Alceste interviene sui problemi dei lavoratori della terra. Si legge nel resoconto congressuale che:
"...Il congresso sorge in piedi unanime acclamando entusiasticamente al vecchio agitatore.".
De Ambris fa riferimenti alle indicazioni dello sciopero agrario di Parma del 1908 per arrivare alla situazione attuale, al problema del crumiraggio professionale, alla necessità di un sindacato nazionale dei lavoratori della terra fino ad esortare alla diffusione dell'arma del sabotaggio, troppo timidamente usata, che invece deve essere brandita *"come uso ordinario e generalizzato"*.
È De Ambris ad annunciare la presenza nella seduta successiva di Errico Malatesta , veterano di tante battaglie operaie appena rientrato in Italia. Il congresso si alza entusiasta in piedi acclamando il nome dell'agitatore anarchico. Nel proseguo del dibattito gli interventi di Armando Borghi e di Alceste sulla validità dello sciopero generale che, per De Ambris per essere completo e vincente deve essere accompagnato dalla paralisi dei servizi di comunicazione. Nelle mozioni finali il congresso esprime *"la sua decisa avversione all'indirizzo accentratore burocratico e corporativo delle attuali federazioni riformiste, riconoscendo la necessità della costituzione dei Sindacati nazionali d'industria"*.

È De Ambris che propone al congresso che il comitato esecutivo vada a Milano e che Masotti sia confermato segretario generale dell'Unione. I delegati approvano con lunghi applausi. In un intervento di chiusura dei lavori si sofferma sulla necessità della solidarietà alle lotte dei contadini del meridione e fa l'elogio del segretario della Camera del Lavoro di Minervino Murge, Giuseppe Di Vittorio, di Riccardo Sacconi e di Amilcare Cipriani.
Contemporaneamente al congresso l'U.S.I. organizza una grandiosa manifestazione a Milano. Le autorità proibiscono il corteo autorizzando solo un comizio. Con l'intento esplicito di cercare un

9 "L'Avanguardia", 1° novembre 1913.
10 Una dettagliato resoconto delle giornate congressuali , delle principali relazioni e della manifestazione di piazza è pubblicato su "L'Internazionale" n.138, del 13 dicembre 1913.

pretesto per reprimere violentemente i lavoratori dell'Unione i militari pongono addirittura in stato d'assedio il piazzale luogo del raduno. Riporta "L'Internazionale" la cronaca della manifestazione operaia chiusa *"in un cerchio di ferro"*:
"...da notarsi soprattutto che le evoluzioni della cavalleria, dei bersaglieri, dell'artiglieria e dei plotoni di carabinieri si facevano in una forma così provocante da suscitare lo sdegno di tutti i presenti...al cospetto della moltitudine operaia che a onta dei triplici cordoni polizieschi già formicolava nell'immenso piazzale...la folla si aggirava attorno alle 20.000 persone"[11].

Nonostante le continue provocazioni al comizio si succedono tutti i maggiori esponenti del sindacato e anche Errico Malatesta. Alceste De Ambris è salutato da grandi applausi e dopo aver denunciato la provocazione poliziesca in atto afferma che *"nessuno di noi rinunzia alla necessità della violenza, ma solo quando la volontà omicida delle forze reazionarie la invochi"*, dopo aver ribadito la sua completa sfiducia nell'azione parlamentare ribadisce che *"il diritto assoluto alla libertà sarà conquistato sullo stesso terreno degli avversari"* e chiude invocando l'unione di tutti gli sfruttati disposti a scardinare la presente società gridando *"viva la rivoluzione sociale !"*.[12]

Nel giugno del 1914, scoppiano agitazioni della "settimana rossa", contro la guerra di Libia e per la liberazione di Masetti e degli altri soldati incarcerati per antimilitarismo, dando vita ad un movimento con caratteristiche insurrezionali. L'U.S.I. insieme agli anarchici, i repubblicani e i socialisti è tra le promotrici della manifestazione di Ancona che, dopo l'uccisione di tre dimostranti, dà l'avvio alla rivolta. Mentre molti esponenti dei partiti e movimenti politici (e persino dell'Unione) si trovano spiazzati dall'evolvere improvvisa della rivolta, De Ambris capisce l'enorme potenzialità del momento e non ha esitazione a diffondere il movimento e a dotarlo di un adeguato sostegno, anche in termini di armamento. Energico il suo richiamo al sindacato dei ferrovieri che per Alceste deve diventare il centro operativo della resistenza.
Gli scontri sono sanguinosi in diverse regioni e alla fine , con l'improvvisa decisione della C.G.d.L. di porre fine allo sciopero generale il fronte della lotta si divide nel momento decisivo favorendo la repressione militare e la graduale fine della rivolta. Contro tutti i cedimenti e i tradimenti politici e sindacali, si scaglia De Ambris dalle colonne de "L'Internazionale" maturando successivamente l'idea di evolvere l'indirizzo dell'U.S.I. da un modello incentrato sulla lotta sindacale a una progettualità politica tesa all'unità delle forze favorevoli a un cambiamento sociale antimonarchico e la costruzione di una federazione di liberi comuni.

La scelta interventista

Le grandi potenze regolano i loro scontri di potere (economici, politici e militari) trascinando il mondo nella prima grande guerra mondiale. Nel conflitto, per difendere gli interessi di stati e padroni, milioni di proletari sono mandati nelle trincee a scannarsi tra di loro. Interventismo e nazionalismo, caratteristiche congegnali alla destra e alla borghesia, si espandono per via trasversale coinvolgendo partiti e sindacati di quella che, con un termine largo, possiamo chiamare sinistra. Un fenomeno non nuovo ma che fino ad ora aveva toccato solo marginalmente lo schieramento proletario coinvolgendo al massimo qualche componente intellettuale. Ora invece minaccia di spaccare partiti e organizzazioni di lavoratori se non addirittura trascinarle nell'adesione al conflitto.
È in Francia che, nel campo sindacalista rivoluzionario, avviene il più importante cambiamento

11 Idem.
12 Idem.

di linea sulla guerra: la C.G.T. (con il suo segretario Lèon Jouhaux) decide di sostenere l'impegno militare della Francia nel conflitto. Se non desta stupore il fatto che il socialismo internazionale è coinvolto da questa spaccatura fa scalpore all'epoca che anche un gruppo di notissimi esponenti anarchici, in un manifesto, si dichiarano a favore della guerra.
Che cosa sta succedendo? Fondamentalmente, specie in campo sindacalista rivoluzionario e libertario, gli "interventisti" comprendono che quella che divampa nel mondo non è un guerra come le precedenti, pensano che vi sarà alla fine un cambiamento, forse uno stravolgimento dell'attuale assetto sociale. Quindi, per questa componente, è fondamentale essere all'interno del conflitto, sostenere gli stati che combattono la coalizione degli imperi centrali ritenuti l'epicentro delle istanze reazionarie. Se si rimane dentro la guerra, poi vi sarà la possibilità di uno sbocco rivoluzionario; questa posizione comincia ad essere sostenuta anche da una componente dell'U.S.I. raccolta attorno alle figure di De Ambris, Corridoni e Masotti. Significativo il messaggio che appare in un manifesto contro la guerra (ma che in realtà introduce elementi già interventisti) apparso su "L'Internazionale":

"...Noi non vi predichiamo un pacifismo imbelle ed inutilmente piagnone. Noi vi diciamo invece di tenervi pronti a trasformare l'odiosa guerra fra le nazioni, nella liberatrice guerra civile, servendovi delle armi che vi daranno in mano pel fratricidio ai fini della vostra redenzione di classe."[13].

Il 5 agosto del 1914 si riuniscono a Milano i dirigenti del Partito Socialista, della C.G.d.L. e dell'U.S.I. (De Ambris e Masotti). I presenti sono concordi che l'Italia debba rimanere neutrale e disponibili a uno sciopero generale se il paese dovesse entrare in guerra a fianco degli imperi centrali. I due rappresentanti sindacalisti rivoluzionari dissentono comunque dalla proposta della C.G.d.L. di affidare al Partito Socialista l'incarico di dirigere l'azione. Con rapidità i fatti precipitano e presto, causa la spaccatura che investe tutta la sinistra europea, il breve fronte unitario salta e con esso tutti gli accordi tra C.G.d.L. e U.S.I.. Anche nell'Unione cominciano ad evidenziarsi prese di posizioni sempre più differenti tra le varie componenti. Mentre l'esecutivo del sindacato ribadisce la condanna di una guerra che comunque vada è contro gli interessi del proletariato, nell' "L'Internazionale" il segretario dell'U.S.I. Tullio Masotti mette in discussione la linea della completa neutralità.

Il 18 agosto è De Ambris che porta l'affondo decisivo, in un discorso nella sede dell'Unione Sindacale Milanese si dichiara esplicitamente a favore della guerra rivoluzionaria e per l'intervento "internazionalista" contro gli imperi centrali e il pangermanesimo[14]. Un "patriottismo rivoluzionario" che avrebbe successivamente potuto portare le forze popolari e sociali a scalzare i poteri dominanti nei propri paesi e a imporre un cambiamento rivoluzionario.
L'analisi di De Ambris e dell'""interventismo di sinistra" non si esaurisce in una scelta tattica che può presupporre un possibile cambiamento sociale. Di fatto Alceste fa proprie delle concezioni (di provenienza mazziniana) che introducono nel movimento sindacale elementi nazionalisti che nulla hanno a che vedere con la tradizione internazionalista e che negano quanto lo stesso De Ambris aveva scritto nel suo "l'Azione Diretta" riferendosi alla necessità di un antimilitarismo antipatriottico. Questo nonostante cerchi sempre di distinguere la sua posizione da quella dei nazionalisti. La stessa analisi del ruolo reazionario degli imperi centrali non tiene in nessun conto la natura altrettanto reazionaria, imperialista e colonialista della coalizione avversa, della Gran Bretagna come della Francia e della stessa Italia nata qualche decennio prima grazie a uno dei più violenti stermini di massa (le popolazioni del sud nella cosiddetta guerra al "brigantaggio") della

13 "L'Internazionale", 1° agosto 1914
14 "I sindacalisti e la guerra" di De Ambris su "L'Internazionale" del 22 agosto 1914

storia europea moderna.
Il 13 e 14 settembre il consiglio generale dell'U.S.I. si svolge a Parma, roccaforte della tendenza interventista. De Ambris ha dalla sua parte i maggiori esponenti del sindacato: il fratello Amilcare, Masotti, Corridoni, Michelino Bianchi, Livio Ciardi, Edmondo Rossoni, Giuseppe Di Vittorio ed altri. Alceste presenta il suo ordine del giorno favorevole ad appoggiare l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze occidentali per combattere l'ultima delle guerre, che avrebbe sconfitto per sempre il militarismo. Armando Borghi e altri sindacalisti (anarchici e non) si oppongono e sostengono un duro scontro con gli interventisti e alla fine presentano, tramite Borghi (con una aggiunta di Meschi), un loro ordine del giorno antimilitarista contro l'entrata in guerra e contro gli stati. Arrivati al voto la mozione di Borghi ottiene una larga maggioranza mentre per quella di De Ambris votano solo le Camere del Lavoro di Milano, Parma e Castrocaro. Borghi commenterà nelle sue memorie:

"...Al voto i deambrisiani fecero l'amara constatazione che si trovavano in infima minoranza, sindacalisti senza sindacati. Le Camere del Lavoro e le sezioni erano con noi. De Ambris non era preparato a quella sconfitta" [15].

Dopo il voto il comitato centrale dell'U.S.I. si dimette e ne viene formato uno nuovo. Alla segreteria è nominato Armando Borghi e il segretariato è spostato a Bologna. Gli interventisti ridanno vita al Comitato Sindacalista Milanese (comprendente sindacati di tendenza repubblicana) in cui confluisce anche l'Unione Sindacale Milanese di Corridoni (che comunque resta nell'U.S.I. fino al 1915). Mentre "L'Internazionale" rimane saldamente nelle mani di De Ambris e della sua corrente resta aperta la questione della roccaforte operaia di Parma. La Camera del Lavoro è sotto il controllo degli interventisti che sicuramente hanno una grande influenza sui lavoratori della città emiliana. L'U.S.I. cerca quindi di ricreare il suo sindacato nel territorio e di portare con se la maggior parte del proletariato rivoluzionario. Lo scontro tra le due tendenze sindacaliste parmensi si protrae a lungo.

Nell'ottobre 1914 De Ambris, insieme ad altri esponenti che erano nell'U.S.I. (tra cui Bianchi e Corridoni) costituisce il "Fascio Rivoluzionario d'Azione Internazionalista". Successivamente Alceste, coerentemente con la sua scelta, partecipa come volontario alla grande guerra.

Con la dichiarazione di guerra all'Austria dell'Italia (maggio 1915) la situazione per l'U.S.I. si fa pesante a causa della sua posizione antimilitarista. Una forte repressione colpisce l'Unione che vede anche molti suoi militanti costretti ad andare in trincea (vengono sostituiti nei sindacati da donne e da giovanissimi). Il suo giornale "Guerra di Classe" (che ha preso il posto de "L'Internazionale") è fatto segno a una continua censura e l'attività dell'Unione è costretta in pratica a una semiclandestinità. Questo inasprisce la polemica con i fuorusciti sindacalisti interventisti che diventa a tratti durissima. I due giornali non si risparmiano gli attacchi e De Ambris, la sua attività parlamentare (che il deputato ha ripreso a svolgere), la questione di Parma e il suo sostegno alla guerra è quasi sempre al centro delle polemiche. Su "Guerra di Classe" nell'articolo "il militantismo interventista e noi" possiamo leggere:

"...il deputato De Ambris che personificava la degenerazione demagogica del sindacalismo rivoluzionario divenuto parlamentarista passò senz'altro nel rango dei politicanti reclamanti la guerra di stato...Egli, il De Ambris volle trascinare nel fango anche il buon nome dei proletari parmensi. Ed allora contro il militantismo interventista insorse l' U.S.I.: era suo dovere...Egli sperava che con la guerra la parte sana del sindacalismo fosse soppressa, come altra volta la

15 Armando Borghi: "Mezzo secolo di anarchia" , Napoli 1954.

reazione aveva potuto soffocare il moto rivoluzionario della prima internazionale libertaria"[16] a conclusione dell'articolo, inserito in un supplemento diretto ai lavoratori sindacalisti del parmense, si invitano i proletari a liberare la Camera del Lavoro di Parma dalla *"nefasta tutela"* del *"politicantismo pseudo sindacalista e nazionalista"*.
È l'esponente anarchico dell'U.S.I. Attilio Sassi su "Guerra di Classe" a denunciare che De Ambris e il suo gruppo agivano da tempo per sopprimere l'U.S.I., intenzione resa pubblica dallo stesso De Ambris in un intervista all'organo dei repubblicani romani "L'Iniziativa".
Sempre Sassi, con altri sindacalisti libertari denuncia (anche dalle colonne de "Il Libertario") l'incoerenza della presenza nell'U.S.I. ancora di una piccola componente interventista (tollerata a patto che non contrastasse la linea del sindacato contro la guerra) presente in alcune Camere del Lavoro Emiliane (e il cui esponente più di spicco è Luigi Ciardi di Ferrara) legata a De Ambris ma che non è uscita con lui nel 1914. Costretta ad abbandonare l'U.S.I. questa componente provoca una nuova piccola scissione che, in piena guerra, aggiunta alle altre difficoltà e alla repressione a cui è soggetta l'Unione, indebolisce ulteriormente la struttura e l'azione del sindacato. L'U.S.I. comunque viene ripagata della sua coerente scelta antimilitarista e di classe alla fine del conflitto, quando il sindacato raggiunge il massimo della sua forza ed è protagonista delle occupazione delle terre e delle fabbriche (1919-'20) e dei successivi scontri sindacali ed antifascisti.

Dalla U.I.L. ai rapporti con il fascismo

Il gruppo fuoruscito dall'U.S.I. insieme alle altre componenti che hanno lasciato l'Unione con De Ambris si organizzano nel 1918 in un nuovo sindacato la U.I.L. (Unione Italiana del Lavoro) che viene costituito a Milano aggregando anche altre componenti sindacali critiche sulle ingerenze dei partiti nelle organizzazioni dei lavoratori. Due esponenti provenienti dall'U.S.I., De Ambris ed Edmondo Rossoni, sono le figure più di spicco del nuovo sindacato. La U.I.L. non riesce ad avere un grande peso nella realtà sindacale di quegli anni ciononostante rappresenta una delicata e importante fase di transizione tra il vecchio modello sindacalista rivoluzionario e un sindacalismo che, pur non rinunciando ad alcune caratteristiche del primo, tenta di introdurre nuovi elementi sociali compatibili col nazionalismo e con un diverso rapporto tra lavoratori e capitale.

E' De Ambris ancora una volta il centro e la mente di questa operazione di revisionismo sindacalista. Alceste, che continua a collaborare su "L'Internazionale" (che resta organo della Camera del Lavoro di Parma e provincia) sviluppa le sue nuove analisi sulla rivista "Rinnovamento". La parte centrale di queste tesi, partendo dai temi del produttivismo, è la questione della necessità di una collaborazione tra lavoratori e padroni che possa ridisegnare un nuovo modello sociale ed economico nazionale. Il salto (indietro) di De Ambris è notevole nell'accettazione di un modello liberista proprio delle classi borghesi al cui interno Alceste tenta di entrare portandovi elementi a suo giudizio conciliabili con gli interessi delle due classi. Il tutto si traduce in pratica in una prospettiva di maggior peso dei lavoratori nella società, con una riduzione della conflittualità e il raggiungimento di una pace sociale tale da poter favorire gli interessi nazionali.
Nel 1919 (il trenta marzo) De Ambris è nominato segretario della U.I.L.. Nello stesso periodo il fascismo muove i suoi primi passi col "sansepolcrismo" ibrido programma nazionalista sociale che coinvolge anche esponenti provenienti da varie esperienze politiche anche di sinistra (tra cui alcuni sindacalisti rivoluzionari come Michele Bianchi che diviene il primo segretario del partito fascista). Sicuramente vi è un avvicinamento tra Mussolini (interessato alle tesi sindacali comparse su "Rinnovamento") e De Ambris. Il programma economico del primo fascismo attinge certamente alle analisi teorizzate da Alceste, lo stesso vale per il corporativismo che, pur con delle notevoli differenze, viene ripreso da Mussolini. De Ambris comunque non aderirà mai al fascismo.

16 "Guerra di Classe", 1° gennaio 1916.

L'impresa di Fiume e i tentativi rivoluzionari

Nel settembre del 1919 Gabriele D'Annunzio, al comando di una eterogenea "milizia" di circa 2600 legionari, molti di quali sono militari diventati quindi dei "disertori" per l'esercito ufficiale, occupa la città di Fiume (Rijeka in croato) proclamandone l'annessione al regno d'Italia. Il governo di Nitti chiede ai legionari d'arrendersi e di lasciare la città. Si crea una situazione del tutto anomala e particolare. In pratica Fiume diventa una città-stato indipendente dando vita a una delle più complesse esperienze, politiche e sociali di quel periodo. Di fatto convivono e si scontrano due componenti principali dell'impresa fiumana, la prima nazionalista, tradizionalista e monarchica e la seconda che, pur se confusa e magmatica, possiamo definire di "sinistra" e rivoluzionaria, sindacalista, repubblicana, filo bolscevica e perfino anarchica.
Agli inizi del 1920 D'Annunzio estromette il capo di Gabinetto del comando fiumano: Giovanni Giuriati (futuro ministro del ventennio fascista). Prende il suo posto Alceste De Ambris intenzionato a dare al movimento fiumano un'impronta molto vicina ai suoi programmi sindacalisti rivoluzionari per iniziare, dalla città dalmata, un processo nazionale di radicale trasformazione sociale. Sicuramente Alceste non è più quello dello sciopero di Parma del 1908 e le sue posizioni sono ormai un po' diverse da quelle dell'opuscolo "L'Azione Diretta". Nonostante il suo revisionismo nazionalista e corporativo, è innegabile comunque la permanenza nel suo pensiero di elementi di quel sindacalismo sociale e d'azione che aveva animato le grandi lotte del primo novecento. Vicinissimo a D'Annunzio, De Ambris influenza certamente le scelte politiche del poeta anche se non riuscirà a metterlo alla testa di un progetto rivoluzionario ed antifascista più ampio e generale.

L'ambiguità di un Mussolini che prima sembra appoggiare e poi boicotta l'impresa fiumana, l'ostilità del governo italiano, la rigidità ottusa e militaresca degli ufficiali e legionari nazionalisti, giocano senza dubbio a vantaggio delle componenti e personalità più radicali del movimento che cercano di sperimentare a Fiume una specie di società alternativa, ribelle e trasgressiva.
C'è di tutto nella città dalmata, di sicuro c'è l'ossessione nazionalista di fare grande l'Italia occupando terre di confine dove convivono genti diverse, ma c'è anche il suo contrario, la speranza di iniziare una rivoluzione proletaria ed addirittura di costruire un'internazionale dei popoli oppressi. Ci sono rapporti con la destra e con i fascisti, ma ci sono anche con la Russia comunista (l'unica che riconosce lo stato di Fiume, Lenin definisce D'Annunzio il solo rivoluzionario della politica italiana), con l'"Ordine Nuovo" di Gramsci e con gli anarchici (e in particolare "Umanità Nuova") che seguono attentamente l'evolversi di una situazione fiumana a metà strada tra una città stato greca e una specie di comune. Tematiche tabù per la società moralista e benpensante di quegli anni, vengono affrontate dalla parte più ribelle e trasgressiva dei legionari, con estrema naturalezza: a Fiume si pratica pubblicamente l'amore libero, l'omosessualità, il nudismo e si fa uso libero della droga . Oltre a soldati e reparti interi dell'esercito e della marina italiana che disertano e accorrono a Fiume, arrivano dall'Italia e da varie parti del mondo artisti, intellettuali, avventurieri e sognatori di ogni tipo.

Per gli Approvvigionamenti e il reperimento di armi sono utilizzate spesso dai legionari e dai loro simpatizzanti azioni di "pirateria" nell'Adriatico e incursioni clandestine nei centri ferroviari italiani. La Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare, il sindacato guidato dal vulcanico Giuseppe Giulietti (interventista e mazziniano, vicino ai sindacalisti rivoluzionari) dà un forte contributo ai ribelli fiumani. Quando Giulietti riesce a dirottare una nave carica di armi destinate ai Russi bianchi in lotta con l'armata rossa, la consegna a D'Annunzio. Sia Giulietti che De Ambris hanno intenzione di utilizzare quel grande quantitativo di armi per una rivoluzione proletaria in Italia. Altre azioni con occupazioni di piroscafi sono condotte da "commandos" di

iscritti alla F.I.L.M. da Genova a Trieste. Su diverse navi confiscate sono issate le bandiere della Russia dei Soviet.
Un'altissima conflittualità sindacale e sociale attraversa in questo periodo la penisola, con le prime occupazioni di fabbriche e terre già nell'autunno del 1919. Si diffonde un profondo scontento di chi ha combattuto per anni in trincea e ora, tornando trova solo miseria per se e per la sua famiglia, promesse non mantenute di chi ha mandato a morire tanta gente e altrettanta arroganza di politici e padroni.

In questo contesto, consapevoli che il vento rivoluzionario deve produrre qualcosa di concreto (pena il trionfo della reazione a cui sarebbe seguita una spietata repressione) Alceste De Ambris e Giulietti tentano di organizzare, coinvolgendo sindacati, partiti e figure di primo piano della sinistra riformista e rivoluzionaria, un'azione capace di arrivare al cuore dell'Italia innescando un processo insurrezionale che porti a un completo cambiamento sociale. Una "marcia" su Roma condotta dalla sinistra rivoluzionaria, una marcia di stampo opposto a quella che Mussolini fece con i suoi squadristi alcuni anni dopo. L'evento è programmato in concomitanza allo sciopero dei ferrovieri previsto per la fine di gennaio del 1920. Le armi (tredicimila tonnellate) per l'impresa ci sono, Fiume ne è piena dopo il sequestro dell'arsenale diretto ai controrivoluzionari russi, e De Ambris e Giulietti le mettono a disposizione per la nuova impresa.
Errico Malatesta, esule in Gran Bretagna, viene considerato l'elemento chiave per la riuscita del progetto. L'anarchico è bloccato dalle autorità inglesi (che proibiscono a qualsiasi nave di prenderlo a bordo) e da quelle francesi (che gli negano la possibilità di attraversare il paese in quanto espulso quarant'anni prima). Con un'azione avventurosa Giulietti e i suoi marinai riescono a farlo imbarcare e rientrare in Italia. Ottenuto il consenso di D'Annunzio, De Ambris organizza alcune riunioni a Firenze e a Roma che coinvolgono oltre Malatesta e gli anarchici, anche i socialisti e la C.G.d.L. oltre alla sinistra interventista e ai legionari fiumani .I socialisti oscillano, Malatesta sembra sia favorevole. Alcuni dirigenti socialisti (come Serrati) mostrano la loro sfiducia nei componenti dell'operazione. E' la C.G.d.L. che di fatto infine si oppone, boicotta e fa saltare tutto il progetto rivoluzionario.

L'U.S.I., che conosce in questo momento la sua maggiore crescita e radicalizzazione in fabbrica e nel territorio, è impegnata in durissimi scioperi e conflitti sindacali (biennio rosso) e risulta estranea al progetto di De Ambris. E' probabile che le continue accese polemiche e divisioni tra gli interventisti e gli altri esponenti dell'Unione, impediscano ancora un riavvicinamento in funzione di un progetto rivoluzionario comune. E' possibile che Malatesta (in stretto contatto con Armando Borghi e con gli altri sindacalisti anarchici dell'U.S.I.) faccia da collegamento informativo con l'Unione.

De Ambris (e con lui la componente sindacalista rivoluzionaria interventista) ha assunto un ruolo importantissimo nella realtà fiumana e ora se ne serve per cercare di spostare le forze della sinistra italiana verso una soluzione rivoluzionaria. Alceste intuisce anche il pericolo rappresentato da un fascismo ormai in rapida crescita e che si allontana a passi da gigante dalle tesi sociali del primo sansepolcrismo per approdare nella peggiore riva della reazione antipolare. Possiamo dire che man mano che il fiumanesimo si salda con il sindacalismo di De Ambris quest'ultimo (e la sua componente) tronca i legami col movimento di Mussolini e prende sempre più una posizione antifascista. Un processo analogo avviene all'interno della U.I.L. che in una prima fase è stata corteggiata da Benito è ha visto dei fascisti entrare al suo interno. Con la svolta a "destra" del movimento delle camicie nere la U.I.L., con le sue agitazioni operaie, diventa un problema e comincia ad essere duramente osteggiata dai fascisti.
Per De Ambris i tentativi di partire da Fiume per tentare una rivoluzione in Italia non si fermano al fallito progetto della marcia. Da Fiume viene seguita con attenzione l'evoluzione delle lotte in corso e un'occasione arriva nel giugno del 1920 quando ad Ancona i bersaglieri della caserma

Villarey si rivoltano, armi in pugno e sono sostenuti dagli anarchici e dalla Camera del Lavoro. La prima fase vede i rivoltosi prendere il controllo di gran parte della città mentre nello stesso periodo una situazione esplosiva avviene anche a Piombino. De Ambris vede un'opportunità per saldare l'impresa fiumana con la rivolta di Ancona e innescare una rivoluzione in Italia. Per questo manda emissari nella città marchigiana. Le truppe regie domano nel sangue la rivolta (Ancona viene bombardata dal mare dalla flotta italiana) e l'inviato fiumano viene ucciso in circostanze misteriose.

La Carta del Quarnaro

A Fiume De Ambris sperimenta le basi, anche teoriche ed operative, del suo progetto politico. L'aspetto più importante è il suo modello di costituzione (di stampo sindacalista corporativo e rivoluzionario) che riesce a far accettare a D'Annunzio. De Ambris, come capo del gabinetto, anticipa nell'agosto del 1920 (sul "Bollettino Ufficiale") sia la prossima proclamazione dell'indipendenza di Fiume annunciata da D'Annunzio e sia la nuova costituzione spiegandone le caratteristiche sociali in difesa delle classi più deboli:

"...il disegno di costituzione garantisce inoltre le forme più democratiche e sincere della rappresentanza popolare, larghe autonomie locali e funzionali, e tutte le provvidenze di carattere speciale a tutela delle classi diseredate"[17].

La "Carta del Carnaro" è promulgata l'8 settembre del 1920. Costruita e dettata da De Ambris la carta viene poi curata stilisticamente dal poeta-comandante di Fiume.
L'aspetto nazionalista è presente al pari di quello corporativo rivoluzionario e sociale. Si afferma l'italianità di Fiume e delle vicine isole che costituiscono il territorio della Reggenza Italiana del Carnaro, aprendo anche alla possibilità di un allargamento a *"tutte quelle comunità affini che per atto sincero di adesione possano esservi accolte"*. La Reggenza è

"...un governo schietto al popolo – res populi – che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme della autonomia...riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingue, di classe, di religione. Ma amplia ed innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori; abolisce o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti...protegge difende persevera tutte le libertà e tutti i diritti popolari".

Sono garantite le libertà di pensiero, stampa, riunione ed associazione e: *"l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri, l'educazione corporea in palestre...il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere; l'assistenza nelle infermità, nella invalitudine, nella disoccupazione involontaria; la pensione di riposo per la vecchiaia"*.

Un aspetto particolare della carta riguarda la funzione sociale della proprietà e del lavoro, tesi innovative in un periodo di accesi conflitti in cui si occupano terre e officine:
"...lo stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma lo considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte...solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e profittevole all'economia generale".

17 "Bollettino Ufficiale Comando di Fiume d'Italia" n.29, 12 agosto 1920.

Tra i tre principi collocati sopra gli altri troviamo che *"...la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà"*.

Centrale nella Carta del Carmaro è il ruolo delle corporazioni (dieci) che in pratica sostituiscono i sindacati e in cui tutti i lavoratori sono iscritti. Queste strutture, la cui autonomia è garantita contro ogni abuso del potere esecutivo, eleggono i propri organismi interni e i rappresentanti. De Ambris introduce nella costituzione elementi fondamentali del suo progetto per uno "stato corporativo" teso sia ad organizzare il popolo in base agli interessi economici e professionali e sia per garantire una pace sociale e l'eliminazione dei conflitti. Il corporativismo si accompagna a un tentativo di dar vita a una repubblica basata sulla democrazia diretta, il decentramento statale, l'autonomia dei comuni. E' indubbio che il corporativismo di De Ambris è differente da quello che presenterà successivamente il fascismo anche se Mussolini come al solito cercò di copiare le idee degli altri modificandole a suo comodo. Altre parti della carta riguardano le questioni legislative, esecutive e giudiziarie.
Sulla questione della "difesa" viene introdotto l'obbligo del servizio militare *"per la difesa della terra"* cioè in caso di aggressione dall'esterno, mentre *"...in tempo di pace e di sicurezza, la Reggenza non mantiene l'esercito armato; ma tutta la nazione resta armata"*. Introdotto il sistema referendario (sia propositivo che abrogativo) e si specifica anche sul conflitto di interessi: *"...Nessun cittadino può esercitare più di un potere né partecipare di due corpi legislativi nel tempo medesimo"*. Si istituisce infine un collegio di Edili e si esalta la funzione della musica nel nuovo libero territorio

Con il ritorno di Giolitti alla guida del governo italiano la pressione contro i "ribelli" fiumani si fa sempre più dura. A novembre Italia e Jugoslavia firmano a Rapallo un trattato che rende Fiume città-stato indipendente intimando ai legionari di andarsene. D'Annunzio denuncia l'illegalità del trattato e rinuncia a lasciare la città. De Ambris cerca di mediare e si reca a Roma per evitare che i fatti precipitino ma il tentativo fallisce e la flotta italiana comincia a cannoneggiare la città mentre le truppe regie attaccano in forze le postazioni dei legionari. Cinque giorni di battaglia e di strenua resistenza che passeranno alla storia come il "natale di sangue". Si hanno molti morti sia tra i legionari e sia tra i soldati italiani, alcune vittime anche tra i civili. A gennaio le truppe entrano a Fiume, qualche anno dopo (1924) la città viene occupata dalle camicie nere e inizia la violenta repressione degli antifascisti e delle componenti slave e croate.

De Ambris militante antifascista

Il "natale di sangue" segna una svolta nella storia italiana. D'Annunzio, deluso si ritira nel suo aventino di Gardone ed inutilmente a più riprese De Ambris (che comunque mantiene uno stretto contatto con il poeta) tenta di fargli prendere un ruolo centrale nello scontro ormai iniziato tra fascismo ed antifascismo. Nel frattempo è netta la rottura con Mussolini che Alceste (dopo aver cercato di coinvolgerlo a fine settembre del 1920 in un programma insurrezionale repubblicano) bolla ora come uno dei principali responsabili della repressione del movimento fiumano:
"...Tra Mussolini e Giolitti, dopo il trattato di Rapallo, è corso un patto per il quale Mussolini abbandonava Fiume come compenso dell'aiuto governativo alla brigantesca impresa fascista".

Nel gennaio del 1921 De Ambris è tra i principali fondatori della Federazione Nazionale Legionari Fiumani che si adopera per mantenere il collegamento tra i volontari e per rimarcare la chiara opposizione del movimento legionario al fascismo. In un appello dell'ufficio centrale della federazione (settembre 1921) si invitano i legionari a ricordarsi che cause della sconfitta *"... furono l'agguato proditorio da una parte, dall'altra l'abbandono vile, se non pure il tradimento patteggiato"*, il riferimento al ruolo di Mussolini è preciso. De Ambris e altri dirigenti della Federazione intuiscono che la massa dei legionari non è unita né ha un preciso punto di riferimento

politico. Da qui la necessità di impedire che i fascisti possano attingere elementi per le loro milizie proprio dagli ex-difensori dell'impresa fiumana. De Ambris insiste molto con D'Annunzio per fargli prendere una posizione pubblica inequivocabilmente antifascista. Mussolini intuisce il pericolo di una scesa in campo di D'Annunzio contro il suo movimento; corre così ai ripari e cerca di neutralizzare l'azione di Alceste tentando di separare il poeta dall'influenza di De Ambris con l'obiettivo di portare nei fasci gli ex legionari. D'Annunzio non scende a patti con il capo del fascismo (persona che non stima e di cui non si fida), ciononostante una certa ambiguità della sua posizione favorisce il tentativo di Mussolini di strumentalizzare l'immagine del poeta (e dell'impresa fiumana) ai fini della propaganda fascista. In questa complicata partita De Ambris (che viene anche accusato di avere accordi tattici con i comunisti)[18] gioca le sue carte e in effetti una consistente parte del movimento degli ex legionari prende la strada dell'antifascismo (si hanno anche scontri armati tra gruppi di legionari e squadristi fascisti). Alla fine del 1921 De Ambris e Angiolo Oliviero Olivetti si impegnano nel progetto di dar vita a un giornale nazionale che divenga portavoce della componente sindacalista dannunziana per un movimento d'azione contro il fascismo e la borghesia. Sono reperiti cospicui fondi ma ancora una volta D'Annunzio tentenna e non dà l'avvallo al progetto ormai in fase di realizzazione.

Nel frattempo un fatto importante avviene a Genova dove scoppia un forte conflitto tra fascisti ed armatori (uniti da interessi comuni) da una parte e i lavoratori del mare della F.I.L.M. di Giulietti dall'altra. Questi ultimi (rappresentanti sessantamila aderenti) minacciati dagli squadristi si pongono sotto la protezione dei legionari dannunziani. Uno degli scontri più gravi tra fiumani e camicie nere avviene a Bologna nel marzo del 1922 quando sette legionari sono aggrediti da trentacinque fascisti. Il 9 marzo De Ambris rilascia un'intervista a Genova, sullo scontro in atto tra i marittimi e il blocco degli armatori e dei fascisti, che viene ripresa da "La Riscossa" con il titolo *"i lavoratori del mare contro i pescecani dell'armamento"* [19].

Altra importante nuova situazione avviene nell'Associazione degli Arditi dove ci sono alcune spaccature tra cui quella dell'arditismo milanese che sceglie di rifarsi al programma della Carta del Carnaro. Ulteriori sviluppi del movimento portano alla creazione degli "Arditi del Popolo" , milizia proletaria armata (con forti legami sia con gli anarchici che con l'U.S.I.) alla quale aderiscono, nonostante la scomunica dei vertici dei vari partiti, attivisti di base anarchica, sindacalista, socialista e comunista. Arditi del Popolo, lavoratori dell'U.S.I. e sindacalisti rivoluzionari interventisti (della Camera del Lavoro De Ambrisiana e della "Legione Proletaria Filippo Corridoni") si trovano insieme nella lotta armata contro lo squadrismo fascista dei primi anni venti. L'episodio più importante è la vittoriosa difesa del quartiere Oltretorrente di Parma nell'agosto del 1922 che vede i fascisti costretti a ritirarsi.

E' curioso come De Ambris all'indomani della resistenza della città emiliana scrive un lungo articolo su "L'Internazionale" dove, dopo aver esaltato i *"liberi borghi di Parma italiana e ribelle"* lancia a tutto campo un forte attacco contro quelli che ritiene i responsabili della vittoria fascista . *"...No, lo sciopero generale non è fallito. E' fallita invece la resistenza alla violenza fascista".*

Dopo aver denunciato il liberalismo italiano che si è accodato al carro del vincitore fascista e *"spera di partecipare largamente al bottino"* e il Partito Socialista che *"...ha fatto del suo meglio per distruggere nel proletariato ogni capacità di resistenza attiva, riducendolo ad un gregge elettorale"* Alceste fa un parallelo di identità molto forte tra fascismo e bolscevismo.

Per De Ambris:

"...sotto un certo aspetto si potrebbe dire che il fascismo non è se non il rovescio della medaglia

18 Nota del prefetto di Milano al ministero dell'interno, 16 marzo 1921.

19 "Riscossa dei Legionari Fiumani", 12 marzo 1922.

bolscevica. L'impronta è diversa. Ma il metallo è sempre lo stesso...i mezzi già adoperati dal bolscevismo sono diventati patrimonio del fascismo: dalla fraseologia demagogica, alla violenza fine a se stessa, alla contradditoria imprecisione del programma...il fascismo ha copiato dal bolscevismo quanto aveva di peggio" [20].

Come mai De Ambris parla di vittoria fascista all'indomani dell'esaltante battaglia parmense? Probabilmente Alceste inquadra la disastrosa situazione nazionale dove, a parte alcune sacche di resistenza, il fascismo sembra avere ormai in pugno la situazione. Ad aggravare il difficile momento proprio nell'agosto del 1922 si conclude il breve tentativo di unire l'azione dei sindacati e partiti antifascisti nell'Alleanza del Lavoro[21] ponendo fine alla possibilità di mettere in campo una forza compatta del sindacalismo che tenti, attraverso l'arma dello sciopero, di bloccare l'avanzata squadrista. Senza dubbio la costituzione dell'Alleanza è stata giudicata un passo importante da De Ambris sia perché "sdogana" la U.I.L. che per la prima volta viene inserita a pieno diritto in rapporto diretto con le altre organizzazioni di classe e sia per l'appoggio entusiasta che il movimento legionario fiumano dà all'operazione, cogliendone sia l'intento sindacale unitario che, ancor più quello antifascista (appoggio più volte ribadito nella "Riscossa" organo della Federazione dei Legionari). Dopo gli scontri di Parma De Ambris, insieme a Luigi Campolonghi si reca per l'ennesima volta da D'Annunzio per spingerlo (senza riuscirci) a prendere il comando di un movimento antifascista che realizzasse la pacificazione nazionale sulle indicazioni della "Carta del Quarnaro".

L'ultimo esilio

Nel dicembre del 1922 De Ambris subisce un'aggressione fascista a Genova, viene deriso ed insultato. Convinto dell'impossibilità di rimanere in Italia sceglie la via dell'esilio volontario e nel febbraio del 1923 si trasferisce in Francia. A Parigi dà vita a un consorzio di cooperative che da lavoro a molti esuli, per lo più provenienti dalla provincia di Parma.
I problemi dell'esilio sono molti. A quelli legati alla sopravvivenza materiale e all'evitare le trappole della polizia fascista si sommano i tanti contrasti che dividono (a volte in modo molto forte) le componenti dell'antifascismo italiano. De Ambris è costretto a muoversi in questa intrigata situazione. La sua fama e le indubbie capacità intellettuali ed organizzative lo avvicinano alle varie associazioni esistenti e alle più importanti figure esiliate. In Francia è da tempo consolidato il peso della "Ligue des Droits de l'Homme" (LIDU), organismo di pressione politico ed economico finanziato dalla potente massoneria d'oltralpe, schierato nell'area della sinistra. Nel 1922 settori dell'esilio italiano danno vita alla "Lega dei Diritti dell'Uomo" (LIDU italiana) saldamente collegata con l'omonima associazione francese. Uno dei principali artefici dell'operazione è Luigi Campolonghi, legato ad Alceste. L'associazione prende corpo nel 1923 e De Ambris partecipa attivamente alla sua costruzione. Eterogenea l'appartenenza politica dei suoi fondatori in quanto troviamo repubblicani, socialisti, sindacalisti, liberali e anarchici (come Alberto Meschi). La LIDU così come un'importante parte del movimento antifascista in esilio (compresi esponenti di primo piano sia dell'anarchismo che dell'U.S.I.) hanno stretto forti legami

20 "L'Internazionale", 19 agosto 1922.

21 Danno vita, in chiave antifascista, nel gennaio 1922 all'Alleanza del Lavoro la C.G.d.L. l' U.S.I., la U.I.L., la Federazione Italiana del Mare e il Sindacato Ferrovieri (che è l'anima operativa di questa esperienza). Hanno propri rappresentanti ufficiali nell'Alleanza il Partito Socialista, l'Unione Anarchica e il Partito Repubblicano. Riesce ad effettuare uno sciopero generale dal 1 al 3 agosto 1922 e viene sciolta nello stesso mese tra attacchi fascisti, incendi di sedi e giornali, dissidi tra le componenti.

con il movimento "garibaldino" e con il suo progetto rivoluzionario. Un nipote dell'"eroe dei due mondi", Ricciotti Garibaldi jr, sta organizzando una "legione" di esuli antifascisti per rientrare in Italia armati e abbattere la dittatura. Attorno a quest'operazione è molto alta l'aspettativa e la speranza di molti rifugiati che aderiscono con entusiasmo alla creazione del piccolo esercito garibaldino.

A seguito del rapimento e poi dell'assassinio di Giacomo Matteotti (giugno 1924) nasce tra gli esuli (con particolare spinta della componente anarchica) la volontà di dare vita a un "Comitato Antifascista" che riunisce i vari movimenti che operano in Francia (ne rimangono fuori per loro scelta solo i comunisti). Gli anarchici italiani in esilio entrano nel Comitato con i loro due gruppi: il "Gori" (di cui fa parte Meschi e altri sindacalisti dell'U.S.I.) e la "Maison Commune". Aderisce anche l'U.S.I. rappresentata da Borghi e Antonio Dettori. Quest'area libertaria si divide ben presto su varie questioni tra cui l'impronta da dare come anarchici al Comitato (preferendo l'appoggio centrale di altre forze e quindi accedere a fondi che queste potevano reperire o dargli un taglio più fortemente influenzato dalla presenza anarchica che all'interno è oggettivamente determinante per il proseguimento del progetto). In particolare si scontrano su posizioni diverse i due più prestigiosi rappresentanti del sindacalismo anarchico: Borghi e Meschi. Quest'ultimo (che sembra progressivamente distaccarsi dall'U.S.I.) porta nel comitato sia Ricciotti Garibaldi che la LIDU i cui rappresentanti sono i fratelli De Ambris, spostando di fatto gli equilibri interni dell'associazione sempre meno favorevoli agli anarchici. In questi fatti è determinante la figura di Alceste con cui Borghi ha una rivalità personale (e un astio) di lunga data. Le polemiche non si sono esaurite con la scelta interventista ma sono continuate nel tempo. Diversi invece sono i rapporti (buoni) che Meschi ha sempre continuato ad avere con De Ambris nonostante che tra il 1914 e il 1915 Alberto aveva espresso chiaramente il suo dissenso scrivendo tra l'altro su "Guerra di Classe":

"...è doloroso che tocchi proprio a me, mentre la nave del movimento operaio naviga con l'equipaggio ridotto, ma con la bandiera della lotta di classe spiegata al vento, gridare nei riguardi di Alceste De Ambris: un uomo a mare!".[22]

La situazione esplode quando il Comitato Antifascista decide unanimemente di dare la direzione del giornale in preparazione "Campane a Stormo" proprio a De Ambris. Borghi esce dal Comitato e ritira anche l'adesione dell'U.S.I. nonostante lo stesso Alceste cerchi in ogni modo di attenuare i contrasti arrivando a passare ad altri la direzione del giornale. Successivamente, procedendo i preparativi della spedizione "garibaldina" (avvallata anche dalle realtà dell'U.S.I. ancora operanti in Italia), Borghi chiede il reinserimento suo e del sindacato all'interno del Comitato Antifascista per poi uscirne definitivamente nel 1925 con forti critiche sulla spedizione. Nel 1926, all'indomani del fallito attentato anarchico di Gino Lucetti a Mussolini, viene scoperto che Ricciotti Garibaldi è una spia e un provocatore e il suo intento quello di consegnare i garibaldini nelle mani dei fascisti. Un colpo durissimo a tutto l'ambiente degli esuli antifascisti, con un'immancabile scia di polemiche e di ulteriori divisioni.

Intanto Mussolini in prima persona si occupa del "caso De Ambris" incentrando la questione su due possibili direzioni: recuperarlo al regime oppure fargli terra bruciata attorno accentuando una capillare persecuzione nei suoi confronti. Riporta il biografo ufficiale del duce,Yvon De Begnac, Mussolini cerca di convincere D'Annunzio a spingere per il rientro di Alceste:

"...gli dissi che il ritorno di De Ambris mi avrebbe riempito di contentezza. Gli avrei offerto non

22 "Guerra di Classe", 29 maggio 1915

ponti d'oro, ma semplicemente e soltanto l'intera organizzazione dei lavoratori dell'industria. Ne avrei fatto l'interprete di quella giustizia sociale di cui fu, protagonista tra i protagonisti, il popolo di Parma. E ciò al di fuori di ogni insegna di partito, di ogni sagra di militanti della rivoluzione".[23]

Alceste non casca nel tranello né si fa convincere dalle lusinghe in quanto sa bene con chi ha a che fare e quello che rappresenta la dittatura fascista per il popolo italiano. Ma certamente passa un momento pesante, di grande sconforto, quando suo fratello Amilcare, che ha condiviso le scelte di lotta di tanti anni e infine l'esilio francese, decide di rientrare in Italia (con una lettera di adesione al fascismo) per ricoprire già dal 1926 importanti incarichi dirigenziali nella federazione sindacale del regime. Lo stesso Amilcare viene usato per tentare di convincere Alceste a rientrare e a schierarsi con la dittatura (anche Curzio Malaparte prova inutilmente di riportarlo in patria). Meschi, sul "Cavatore" ricorda che

"...quando si disse che Amilcare De Ambris era passato al fascismo, Alceste, che è morto in esilio ed in esilio viveva malamente, disse: - il fascismo è capace di tutto, anche di un falso; ma, se la notizia è vera, io non ho più fratello –. E mantenne la parola".[24]

La coerenza e la fermezza nelle idee infastidisce il governo fascista che nel settembre del 1926 provvede a privare De Ambris della cittadinanza italiana e a confiscare i suoi beni rimasti in patria. Il decreto viene motivato con le tante condanne accumulate nel corso dell'attività sindacale.
Le condizioni economiche di Alceste si fanno sempre più precarie portandolo sulla soglia della povertà così come la sua salute peggiora progressivamente, sia dal punto di vista fisico che psicologico. Continua comunque il suo impegno giornalistico e antifascista. Nel 1928 prende parte a diverse conferenze ed è sempre molto attivo nella LIDU di cui ricopre anche l'incarico di presidente.

Negli ultimi anni si adopera a confermare le sue posizioni, ribadisce le caratteristiche rivoluzionarie della scelta interventista e rimarca con forza la sua concezione di un sindacalismo corporativo democratico e sociale che ha poco a che vedere con quello reazionario costruito dal fascismo per appoggiare la politica del regime. Su questo tema scrive il suo ultimo libro "Dopo un ventennio di rivoluzione: il corporativismo" che esce nel 1935 dopo la sua morte.
In minoranza all'interno della LIDU progetta, con alcuni membri della Lega a lui vicini, la costituzione di un nuovo gruppo con tendenza sindacalista repubblicana, operazione che non si concretizza a causa della sua morte.

Il 9 dicembre del 1934 De Ambris si spegne a Brive, durante una riunione organizzativa di esuli della LIDU . Viene sepolto nella cittadina francese e le sue spoglie successivamente sono portate a Parma. Qualsiasi giudizio, anche critico, sulla sua figura non può non tener conto di due elementi: l'intransigente battaglia sindacalista in difesa dei lavoratori e la ferrea coerenza antifascista.

---

23 Dai "Taccuini mussoliniani", Benito Mussolini parla di De Ambris con Yvon De Begnac
24 "Il Cavatore", 1947.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

"L'Internazionale" anni 1908-1922;
"Pagine Libere" anni 1914-1915;
"Guerra di Classe" anni 1915-1923;
Archivio nazionale U.S.I.-A.I.T. Ancona;
Alceste De Ambris "L'Azione Diretta" (pagine di propaganda elementare sindacalista), Parma 1907;
Alceo Riosa "Il sindacalismo rivoluzionario in Italia", De Donato 1976;
Gian Biagio Furiozzi "Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario", Franco Angeli 2002;
Umberto Sereni "Il processo ai sindacalisti parmensi" (Lucca aprile-maggio 1909), Istituto Storico Lucchese 1978;
Enrico Serventi Longhi "De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista", Franco Angeli 2011;
Amedeo Osti Guerrazzi "L'Utopia del sindacalismo rivoluzionario, i congressi dell'U.S.I. 1912-1913", Bulzoni editore 2000;
Maurizio Antonioli "Azione diretta e organizzazione operaia" (sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'ottocento e il fascismo), Piero Lacaita Editore 1990;
Gian Biagio Furiozzi "Il sindacalismo rivoluzionario italiano", Mursia 1995;
Gruppo Pinelli Bonorva (Sassari) "Malatesta e il progetto insurrezionale del principio del 1920", in "Volontà" giugno 1974;
Pino Cacucci "Oltretorrente", Feltrinelli 2003;
Comitato nazionale di azione sindacale Dannunziana "La carta di libertà del Carnaro", Milano 1921;
Renzo De Felice "Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris – D'Annunzio", Morcelliana 1966;
Claudia Salaris "Alla festa della rivoluzione" (Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume), Il Mulino 2008;
Francesco Perfetti "Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo", Bonacci editore 1988;
Paolo Orano "Vigilia sindacalista dello stato corporativo", Pinciana Roma 1939;
Giancarlo Lancellotti "Il pugnale votivo di Gabriele D'Annunzio" (orazioni e messaggi fiumani 1921-1931), Hammerie editori in Trieste 2002;
Gugliemo Salotti "Giuseppe Giulietti, il sindacato dei marittimi dal 1910 al 1953", Bonacci edite Roma 1982;
Luigi Di Lembo "Borghi in Francia tra i fuorusciti" (estate 1923-autunno 1926), saggio;
Hugo Rolland "Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi", La Nuova Italia 1972;

ARMANDO BORGHI PROTAGONISTA E CRITICO DEL SINDACALISMO ANARCHICO

di Gianpiero Landi

Pochi personaggi hanno inciso come Armando Borghi sulla storia - in Italia e non solo - dell'anarchismo e del sindacalismo anarchico, eppure ancora oggi il giudizio sul ruolo da lui esercitato è ben lungi dall'essere unanime. Le sue scelte sono tuttora oggetto di dibattito e la sua figura resta controversa. La vita e la attività politica di Borghi hanno attraversato quasi interamente i primi sette decenni del Novecento, interrompendosi solo con la morte nel 1968, alla vigilia della fiammata rivoluzionario del maggio parigino. Gli studi, le ricerche e le interpretazioni su di lui non mancano, resta però la sensazione che ci sia ancora da scavare – perlomeno su alcune fasi della sua vita – e da riflettere. Certamente non ci possiamo accontentare degli scritti autobiografici che ci ha lasciato lo stesso Borghi, a partire dal più noto e più importante di essi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*[1], peraltro molto utile e di lettura godibilissima. Ma neanche possiamo ritenere che le ricerche degli storici che si sono occupati della sua figura, con contributi peraltro di alterno valore e affiancando testi storiografici in senso proprio a interventi di carattere più divulgativo, abbiano portato alla luce tutto quello che c'era nascosto e abbiano pronunciato una parola definitiva sui vari temi sul tappeto.

Qualcuno potrebbe pensare che, nel panorama ancora piuttosto carente degli studi sull'anarchismo italiano (nonostante i progressi compiuti soprattutto nell'arco degli ultimi tre decenni), Borghi abbia avuto un trattamento privilegiato da parte sia degli storici di professione che dei militanti libertari. Alla sua figura sono stati dedicati ben due Convegni di studi, il primo a Bologna nel 1978[2]

1 Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, con prefazione di Gaetano Salvemini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1954.

2 Giornata di studi su "Armando Borghi a dieci anni dalla morte", promossa dal Centro Studi Libertari "Giuseppe Pinelli" di Milano (Bologna, 12 novembre 1978). Con relazioni di: Maurizio Lazzarini, Fiorenza Tarozzi, Gianpiero Landi, Maurizio Antonioli, Gino Cerrito, Carlo Doglio, Giampietro "Nico" Berti. Alcune di queste relazioni sono stati pubblicate, a distanza di tempo, su riviste: quelle di Antonioli (*Quando Borghi era sindacalista*) e Berti (*Tra ideologia e realtà*) in *Dossier Armando Borghi*, "A", n. 113, ottobre 1983, pp. 29-38 (insieme a un intervento mio); quella di F. Tarozzi, *Armando Borghi organizzatore politico-sindacale a Bologna (1907-1911)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", a. XXVIII, 1983, pp. 24-36 [da ora in poi: "BMR", 1983]; una versione notevolmente ampliata della

e il secondo a Castel Bolognese nel 1988[3]. Sono state pubblicate monografie di un certo impegno da parte di Maurizio Antonioli *(Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana)*[4] e di Emilio Falco (Armando Borghi e gli anarchici italiani (1900-1922)[5]. Vittorio Emiliani gli ha dedicato un profilo nel suo libro *Gli anarchici*[6]. Giampietro "Nico" Berti lo ha inserito, con un intero capitolo, nella sua monumentale opera su *Il pensiero anarchico*[7], promuovendolo così implicitamente al rango di teorico. Esistono numerosi altri saggi, articoli, interventi, schede in dizionari biografici[8] dedicati specificamente a Borghi. Senza dimenticare che riferimenti più o meno ampi all'attività da lui svolta si trovano in molti lavori sulla storia del movimento operaio e socialista italiano e internazionale.

A Castel Bolognese, suo paese natale, esiste fin dal 1973 una Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" che ha contribuito a mantenere vivo l'interesse nei suoi confronti e ha promosso iniziative e ricerche. La Biblioteca conserva tra i propri fondi documentari un "Archivio Armando Borghi", creato nel 1982 e poi sempre arricchito, allo scopo di salvaguardare dalla dispersione la documentazione che lo riguarda (libri e opuscoli, giornali, manoscritti, lettere, articoli, ritagli, fotografie, registrazioni foniche)[9]. L'Archivio ormai da tempo costituisce una raccolta di fonti di primaria importanza per ricerche sul personaggio e sul contesto in cui si è svolta la sua attività politica e sindacale. Merita di essere ricordato che nel centro storico di Castel Bolognese esistono anche una Piazza Armando Borghi e un Giardino Armando Borghi, quest'ultimo con un monumento al centro – ideato e realizzato dallo scultore Angelo Biancini – che riporta la dedica, per la verità anodina e sibillina "Ad Armando Borghi un galantuomo che ha onorato l'Italia". Si tratta in questo caso di iniziative istituzionali, dovute alla sensibilità e alla volontà di amministratori comunali e privati cittadini, che gli anarchici locali non hanno

---

relazione di Cerrito, con il titolo *Considerazioni sul "sindacalismo rivoluzionario" dell'U.S.I.*, è apparsa in "Autogestione", n. 3, autunno 1979, pp. 80-88.

3 Convegno di studi su "Armando Borghi nella storia del movimento operaio italiano ed internazionale", organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese. Gli Atti del Convegno, tenutosi a Castel Bolognese il 17 e 18 dicembre 1988, sono stati pubblicati integralmente in un numero monografico del "Bollettino del Museo del Risorgimento" (Bologna, a. XXXV, 1990) [da ora in poi: "BMR", 1990].

4 Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1990. Il libro si fa apprezzare anche per i numerosi scritti di Borghi contenuti nella seconda parte, tutti in qualche modo legati alla sua vicenda di sindacalista militante, talvolta di grande interesse e in ogni caso utili perché riprodotti da fonti di ormai difficile reperibilità. Ad Antonioli siamo tutti debitori di vari altri contributi su Armando Borghi e sul sindacalismo rivoluzionario, molto informati e spesso illuminanti. Alcuni di questi lavori, tra i più impegnativi e importanti, sono stati raccolti dall'autore nel volume *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1990. Merita di essere segnalata anche un'intervista di Paolo Finzi ad Antonioli, dal titolo *Borghi e l'USI*, pubblicata in "A", n. 178, dic. 1990-gen. 1991.

5 Emilio Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani (1900-1922)*, con prefazione di Enzo Santarelli, Urbino, QuattroVenti, 1992.

6 Vittorio Emiliani, *Gli anarchici. Vite di Cafiero, Costa, Malatesta, Cipriani, Gori, Berneri, Borghi*, Milano, Bompiani, 1973. Il profilo di Borghi, di stile brillante ma di taglio divulgativo, con qualche aggiornamento è stato poi riproposto dall'autore in *Libertari di Romagna. Vite di Costa, Cipriani, Borghi*, Ravenna, Longo, 1995.

7 Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1998. Il capitolo *Dal sindacalismo anarchico all'anarchismo puro*, che occupa le pp. 811-828, non è altro in effetti che la riproposizione della relazione introduttiva di Berti al Convegno di Castel Bolognese del 1988 ("BMR", 1990, pp. 7-22).

8 Oltre alla scheda da me curata per il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, Pisa, BFS, 2003 [da ora in poi *DBAI*, I], segnalo il bel profilo di Giovanna Procacci in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970. Utili, ma di minore impegno: Bruno Anatra, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, vol. I, Milano, La Pietra, 1968; Luciano Casali in F. Andreucci – T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975.

9 Si veda Gianpiero Landi, *L'Archivio Armando Borghi: una nuova fonte per gli studi sulla storia dell'anarchismo*, "BMR", 1990, pagg. 221-234. Un'utile e più aggiornata presentazione della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" e dell'Archivio si trova anche nel recente libro di Luigi Balsamini, *Fragili carte. Il movimento anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione*, Manziana, Vecchiarelli, 2009.

sollecitato ma hanno accolto con favore. Iniziative che dimostrano, in ogni caso, come la figura di Borghi trovi apprezzamento anche in ambiti molto più vasti, e talvolta idealmente e politicamente distanti, rispetto al mondo libertario.

Eppure, anche di fronte a una tale messe di iniziative e di studi, non si può non notare che non esiste a tutt'oggi una completa biografia scientifica di Borghi, come quella ormai classica di Pier Carlo Masini su Carlo Cafiero[10] o le monografie che ci ha dato più recentemente Giampietro Berti su Francesco Saverio Merlino e su Errico Malatesta[11].
Questo saggio non pretende certo di essere esaustivo e neanche di dire una parola definitiva sui molti nodi problematici tuttora irrisolti. Più modestamente, esso si propone di ricostruire le concezioni teoriche e l'attività politica di Borghi – lungo l'intero arco della sua esistenza – da un'ottica particolare ma in certo modo privilegiata, vale a dire quella del suo rapporto con il movimento operaio e del suo atteggiamento nei confronti del sindacalismo, così come è venuto configurandosi nelle varie fasi della sua esistenza..

Schematizzando notevolmente si può suddividere la biografia politica di Borghi in almeno quattro grandi periodi. Il primo inizia nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e si conclude nel 1907. Sono gli anni della prima formazione e dell'inizio di un'attività politica sempre più incessante e frenetica, che lo mette presto in evidenza e attira su di lui le prime persecuzioni poliziesche, che continueranno negli anni successivi fino a renderlo uno dei "sovversivi" più colpiti dell'Italia giolittiana. Sul piano teorico in quegli anni Borghi, pur sensibile ai temi della propaganda di Malatesta a favore dell'organizzazione, si avvicina piuttosto alle posizioni prevalenti negli ambienti comunisti anarchici antiorganizzatori, mostrandosi critico sia degli individualisti puri (di cui condanna le estremizzazioni amoraliste e borghesi), sia nei confronti di quegli anarchici organizzatori che portavano alle estreme conseguenze il metodo organizzativo, sfociando a suo avviso in forme dogmatiche e autoritarie. Lo attestano in particolare gli articoli pubblicati in qualità di redattore del settimanale "L'Aurora" di Ravenna (1906-1907) e l'opuscolo – di fondamentale importanza per stabilire le posizioni politiche di Borghi in quel periodo – *Il nostro e l'altrui individualismo* (1907). Per tutta questa fase Borghi manifesta un limitato interesse per il sindacalismo, sia da un punto di vista teorico che pratico, e non partecipa direttamente alla vita delle organizzazioni operaie.

Il secondo periodo va dal 1908 all'avvento del fascismo, ed è contrassegnato da un avvicinamento al sindacalismo rivoluzionario e dall'impegno a tempo pieno nelle organizzazioni sindacali. Sul piano storico rappresenta sicuramente la fase più rilevante dell'attività di Borghi, per il ruolo di primo piano da lui esercitato all'interno delle lotte sociali e per la sua influenza nelle dinamiche politiche generali dell'epoca. Per anni Borghi dedica la maggior parte delle proprie energie all'organizzazione operaia, vista come strumento principale, anche se non esclusivo, per creare la coscienza di classe, giungere alla rivoluzione sociale e instaurare il comunismo libertario. In particolare Borghi, pur non essendo presente al Congresso di fondazione a Modena nel novembre 1912, si impegna a favore dell'Unione Sindacale Italiana e ne regge le sorti, in qualità di Segretario generale, per un lungo periodo che va dal settembre 1914 fino al 1921.

Per l'USI il periodo che va dalla sua fondazione all'avvento del fascismo rappresenta - fuori di ogni dubbio e senza possibilità di smentita - il più importante della propria storia, e quella fase è indissolubilmente legata alla figura di Armando Borghi. Nessun altro potrebbe realmente pretendere di avere esercitato un ruolo altrettanto importante all'interno dell'USI nel suo primo decennio di vita. E' un periodo di attività frenetica e di eventi di enorme portata che si

10 Pier Carlo Masini, *Cafiero*, Milano, Rizzoli, 1974.

11 Giampietro Berti, *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1856-1930)*, Milano, Franco Angeli, 1993; Id., *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, Milano, Franco Angeli, 2003.

succedono con grande velocità. Lo si può suddividere a sua volta in tre sottoperiodi: a) dal 1908 alla settimana rossa; b) la battaglia contro gli interventisti e la Prima guerra mondiale; c) il primo dopoguerra fino al fascismo.

Il terzo periodo è quello dell'emigrazione antifascista, prima brevemente in Germania e Francia, e poi definitivamente negli Stati Uniti. L'affermarsi della reazione fascista in Italia costringono Borghi – e la sua compagna Virgilia D'Andrea – a trovare rifugio all'estero. Segue, a distanza di qualche tempo, la messa fuori legge dell'USI. I venti anni circa trascorsi in America si rivelano determinanti per una nuova evoluzione di Borghi, che rivisita criticamente la precedente esperienza sindacalista e se ne allontana definitivamente, per avvicinarsi alle posizioni antiorganizzatrici molto diffuse tra gli anarchici italo-americani, efficacemente espresse in quegli anni dalle colonne del periodico "L'Adunata dei Refrattari". Sotto un certo profilo questa evoluzione può essere vista come un ritorno alle origini, alla matrice dell'anarchismo antiorganizzatore degli anni di apprendistato politico.

Il quarto e ultimo periodo è rappresentato dal secondo dopoguerra, col ritorno di Borghi in Italia e l'assunzione da parte sua, dopo la morte di Errico Malatesta, Luigi Fabbri e Camillo Berneri, di un ruolo di assoluta preminenza all'interno dell'anarchismo italiano. Con l'autorità morale derivante dal suo passato e facendo leva sulle indubbie sue notevoli capacità di oratore, giornalista e scrittore[12], Borghi esercita un influsso determinante sul movimento anarchico di lingua italiana degli anni che vanno dal 1945 alla sua morte, contribuendo in maniera notevole a farlo evolvere e sviluppare secondo linee congrue con le posizioni teoriche da lui maturate durante l'esilio. Particolarmente rilevante – e ancora oggi molto discussa – è la sua posizione nei confronti dell'USI e dell'attività sindacale in genere da parte degli anarchici, in quegli anni per molti versi decisivi per le sorti successive del movimento libertario. Dopo la fine della II guerra mondiale, Borghi si schiera infatti contro ogni tentativo di ridare vita all'USI, ritenendo l'esperienza sindacalista criticabile dal punto di vista teorico e ormai anacronistica. La idiosincrasia da lui maturata nei confronti del sindacalismo lo spinge a criticare e ad ostacolare addirittura i tentativi di alcuni compagni di creare una corrente sindacale libertaria all'interno della CGIL.

Riguardo l'organizzazione anarchica specifica, si batte contro ogni tentativo di dare alla Federazione Anarchica Italiana, costituitasi al Congresso di Carrara del 1945, una struttura organizzativa non puramente formale. Sul piano teorico sostiene posizioni puriste, e insorge contro ogni deviazionismo vero e presunto. Dal 1953 dirige "Umanità Nova", l'organo settimanale della FAI in cui si identifica all'epoca pressoché tutto l'anarchismo italiano, e lo fa lasciando una forte impronta personale nel giornale e nel movimento. Lascia l'incarico solo nel 1965, pochi anni prima della morte, a seguito del Congresso di Carrara in cui prevale la corrente favorevole a una svolta accentuatamente organizzatrice della FAI, da lui sempre osteggiata. Si tratta per lui di una sconfitta, giunta proprio al termine della sua esistenza, e poco lo consola il fatto di continuare a rappresentare un punto di riferimento ideale per i compagni che, condividendo le sue critiche al nuovo corso, lasciano polemicamente la FAI e fondano i Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA).

Le concezioni e il comportamento di Borghi nel periodo successivo alla fine della II guerra mondiale hanno suscitato spesso critiche anche aspre in settori del movimento anarchico, e anche dopo la sua scomparsa sono stati oggetto di contrastanti valutazioni. E' questo sicuramente il periodo più discusso e discutibile della sua pluridecennale attività, intorno al quale fino a tempi relativamente recenti si sono accese vivaci e appassionate polemiche[13].

---

12 Si vedano in proposito le considerazioni di Vittorio Emiliani, *Borghi oratore e scrittore "naturale"*, "BMR", 1990, pagg. 63-65.

13 Autorevolmente Giampietro Berti parlerà, a proposito di questa fase, di "puro anarchismo". Cfr. G. Berti, *Dal sindacalismo anarchico all'anarchismo "puro". La significativa parabola di Armando Borghi*, "BMR", 1990, pp. 7-22. Scrive Berti: "L'*ultimo Borghi* è perciò il Borghi della decantazione definitiva dell'anarchismo come *puro anarchismo*,

Se questo è il quadro complessivo, per ora piuttosto schematizzato, dell'evoluzione politica di Borghi – che è bene sottolinearlo, aldilà di ogni oscillazione rimase sempre un anarchico convinto e si mosse sempre all'interno del solco dell'anarchismo, pagando sul piano personale dei prezzi non indifferenti per questa sua ostinata coerenza – problemi non indifferenti sorgono allorché si passa a ricostruire e a mettere a fuoco maggiormente i diversi periodi, e a cercare di interpretare le motivazioni e le conseguenze dei vari passaggi. Ancor più difficoltoso si presenta poi ogni tentativo di interpretazione complessiva del personaggio.
A differenza di altre figure di rilievo dell'anarchismo, l'evoluzione di Borghi si è mossa in modi spesso non lineari, ed è comunque difficilmente riconducibile a linee di sviluppo univoche e facilmente individuabili. In alcune delle fasi salienti della vita di Borghi si può assistere a un passaggio talora rapido – e fino a poco tempo prima imprevedibile – da determinate posizioni politiche ad altre anche piuttosto distanti, e non è sempre agevole rendere conto delle reali motivazioni.

D'altra parte – come già si è accennato – non è possibile limitarsi ad accettare le versioni fornite dallo stesso Borghi nei propri libri, che restano comunque di utilissima consultazione. Se è vero che gli scritti autobiografici, per quanto importanti, devono sempre essere utilizzati con cautela dallo storico e messi a confronto con altre fonti, questo vale a maggior ragione con Borghi. Non tanto perché sia riscontrabile in lui una più spiccata tendenza alla mistificazione – accusarlo di questo sarebbe del tutto ingiusto – , quanto piuttosto per una certa sua approssimazione e trascuratezza (riscontrabile, ad esempio, nei frequenti errori a proposito delle date)[14] e soprattutto per una sua spiccata tendenza a rileggere il proprio passato come un tutto unitario, nel corso del quale si sarebbero prodotti cambiamenti minimi. Già nel 1930 del resto, presentando una propria raccolta di scritti, egli stesso affermava: "Il lettore confronti le prime colle ultime pagine e [...] se vi trova eguaglianza, forse ripetizione, di pensiero la metta nel conto del fatto che io non progredii che in un tempo in mia vita: quando mi occupai di politica la prima volta, adolescente e divenni anarchico"[15]

---

come anarchismo universale liberato di ogni sua determinazione storica, a cominciare da quella operaia e proletaria. Esso si riformula come libertà indeterminata, dove le componenti socialista e comunista si traducono in una più generica concezione societaria. Si tratta, in gran parte di un anarchismo *etico* – anche se Borghi non arriva a definirlo in tal senso – un anarchismo più attento alla propria coerenza interna che alla coniugazione eterogenea e contraddittoria con l'esistente. Un anarchismo *codificato* e, se vogliamo, anche rinsecchito, un'ideologia che si autoconserva e si alimenta di se stessa e per se stessa. [...] L'anarchismo borghiano più che essere *contro* la storia è ormai *fuori* dalla storia: esito, del resto, comune e inevitabile per *tutto* l'anarchismo operaio, socialista e proletario". [La cit. è a p. 22].

14 Si vedano in proposito le considerazioni espresse da Maurizio Antonioli, intervenendo nel dibattito nel corso del già citato Convegno di Castel Bolognese del 1988: "Tra coloro che le hanno esaminate e utilizzate, tutti si sono posti il problema dell'attendibilità delle memorie di Borghi. [...] Il testo di Borghi è godibilissimo, è francamente un libro molto leggibile ed anche affascinante, sotto un certo punto di vista. Quindi, tenendo presente questo aspetto, è indubitabile che nel testo ci sia un eccesso di folklore. Borghi racconta alcuni particolari, fa dei quadretti molto divertenti, molto belli, che a volte rendono l'idea di una data situazione o di un personaggio molto meglio di lunghi discorsi, ma sicuramente indulge a questo, quindi probabilmente taglia particolari, si muove in maniera abbastanza tranciante. Questo può essere un motivo di tutta una serie di inesattezze che sicuramente ci sono nel testo. Un altro motivo è costituito dal fatto che ho l'impressione che Borghi avesse dimenticato molte cose quando scriveva *Mezzo secolo di anarchia*". Dopo avere fornito alcuni esempi di inesattezze contenute nel libro, Antonioli conclude: "La mia impressione però è che Borghi si fosse dimenticato e non avesse la documentazione. In altri casi ci si può domandare se Borghi effettivamente non tendesse ad enfatizzare qualcosa e a nascondere qualcosa d'altro. [...] Come del resto non sapremo mai cosa si sono detti Borghi e Lenin durante il famoso colloquio. Per quanto mi riguarda, io credo poco che le cose siano andate nel modo che Borghi racconta". "BMR", 1990, pag. 67. Da parte sua, Luigi Di Lembo [*Borghi in Francia tra i fuoriusciti(estate 1923 – autunno 1926)*, ivi, p.114], dopo avere rilevato che si pone "un problema generale di metodologia sulla attendibilità" delle memorie di Borghi, osserva acutamente che egli "utilizza spesso una tecnica, direi quasi cinematografica: pone in un solo momento scenico la sostanza di avvenimenti ben più articolati e di lunga durata. E' un "trucco" per snellire la narrazione, forse consigliatogli da Salvemini che, secondo Arfè, aiutò Borghi a dare organicità al manoscritto. Di per sé è un "trucco" più che legittimo, basta usarlo con accortezza".

15 A. Borghi, *Mischia Sociale (Da...alla Cooper Union)*, con introduzione di Errico Malatesta, New York,

Gli anni di formazione e l'attività politica giovanile

Armando Borghi nasce a Castel Bolognese, in provincia di Ravenna, il 6 aprile 1882. Cresce in una famiglia di condizioni economiche modeste sebbene per l'epoca relativamente agiate, che aveva dato il suo contributo di sangue alle lotte risorgimentali[16] ma che contava anche uomini e donne di chiesa[17]. Il padre Domenico[18] è un internazionalista, passato come tanti altri della sua generazione dal mazzinianesimo al socialismo bakuninista, amico in gioventù di Andrea Costa prima della sua elezione a deputato. A soli tredici anni, nel 1859 ha tentato di arruolarsi volontario insieme al fratello maggiore garibaldino[19], ma è stato respinto per la troppo giovane età. In seguito è stato soldato di leva, impegnato nella repressione del brigantaggio. Come militante anarchico non è molto attivo, ma ha solide convinzioni ed è sempre pronto alla solidarietà verso i compagni

---

Edizioni Sociali, s.d. [1930], pag. 8.

16 Un bisnonno (o forse prozio), il patriota castellano Francesco Marzari (nato nel 1807), regge le fila del movimento cospirativo locale durante la Restaurazione, partecipando anche ad alcuni fatti d'arme nel 1831, 1845, 1848. Nel 1849 tenta inutilmente di raggiungere Roma per prendere parte alla difesa della Repubblica Romana. Arrestato e condannato, dopo dieci anni di sofferenze muore nel 1860 nel carcere pontificio di Paliano. Si veda Aldo Spallicci, *Un tenace patriota di Castelbolognese. Francesco Marzari*, Estratto da "La Pi ê", Forlì, Soc. Tip. Forlivese, 1955; Id., *A Vella Glori*, Milano, Edito a cura di un gruppo di amici romagnoli, 1932. Giovanni Marzari (1818-1866), detto "Il Romagnoletto" (o, secondo altre fonti, "Il Romagnolino"), fratello di Francesco, nel 1843 è tra gli organizzatori del moto di Savigno nelle colline bolognesi, che si conclude dopo alcuni scontri con le truppe pontificie. Costretto all'esilio per la sua attività politica, prende parte alle campagne del 1848-49 ed alla difesa della Repubblica Romana. Giovan Battista Marzari (1843-1891), figlio di Francesco e nipote di Giovanni, nel tentativo di liberare Roma, nel 1867 combatte prima a Villa Glori coi fratelli Cairoli, poi a Monte Rotondo e a Mentana. Un altro componente di questa famiglia di patrioti, il maggiore dell'esercito Leonida Marzari (1839-1900), fratello di Giovan Battista e cugino (o zio) del padre di Armando Borghi, è da quest'ultimo descritto in *Mezzo secolo di anarchia* come un monarchico, ma di quelli "che consideravano Vittorio Emanuele II e Cavour come esecutori testamentari di Mazzini e Garibaldi" (pp. 25-26). Per informazioni sui patrioti castellani, compresi Francesco e Giovanni Marzari, si rinvia a Pietro Costa, *Un paese di Romagna. Castelbolognese fra due battaglie (1797-1945)*, Imola, Galeati, 1971.

17 Vittorio Emiliani scriverà (*Gli anarchici*, cit., 194): "L'ambiente familiare da cui emerge Borghi è così tipicamente romagnolo da sembrare inventato apposta: c'è il filone religioso (più miracolistico che religioso) delle donne di casa, in particolare di nonna Lucia; c'è quello repubblicano degli zii materni con giuramenti di fedeltà "a vita" e c'è la scuola bakuninista del padre Domenico, in verità abbastanza verbale e riservata, da bottega con retro per i convegni compromettenti".

18 Domenico Borghi nasce il 23 luglio 1846 da Francesco Borghi e Giuseppa Marzari. Svolge il servizio militare di leva nel 5° Bersaglieri. Sposa Antonia Ortolani nel febbraio del 1880. Al momento del matrimonio risulta essere calzolaio. Nel 1901 emigra a Bologna assieme alla moglie, ad Armando e alle altre due figlie. Queste notizie, come quelle sugli altri componenti della famiglia riportate nelle note seguenti, quando non diversamente indicato provengono dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Castel Bolognese. Ringrazio Andrea Soglia (per le ricerche anagrafiche) e Tomaso Marabini per la collaborazione fornitami.

19 Il fratello garibaldino si chiamava Antonio Borghi ed era nato il 30 settembre 1839. Non è stata rintracciata la data di morte. Il nonno paterno di Armando, che lui fece a tempo a conoscere prima che morisse, si chiamava Francesco. Era stato mercante d'olio. "Mio nonno era sobrio, dignitoso, ordinato, religioso. Aveva vissuto tempi burrascosi: nel '48 aveva trentaquattro anni; ma niente politica. Vita mediocre anche in affari. [...] Aveva cresciuto cinque figli, di cui due maschi. Rimasto vedovo, mise la nidiata sulle spalle di un fratello arciprete, cosa comune in quei tempi [...]. Aveva anche una sorella monaca e priora in un convento del paese. Di essa non conservo che una vaga lontana immagine per qualche visita che mia madre le faceva conducendomi con sé, e lei mi regalava dei dolci. Dell'arciprete non sentii che bene. Reggeva la parrocchia di Campiano, fra Castel Bolognese e Riolo, su per la valle del Senio. Morì giovane e povero. Era buon predicatore. Mio padre mi raccontava che nel '46 fu scontento di Pio IX per il suo liberalismo fugace. Ma i due nipoti (cioè mio padre e il fratello) che il prete nutriva, frequentando il paese nel quale erano vivi i ricordi della Repubblica romana, furono presto repubblicani. Così si cominciava. Venuto il '59, corsero entrambi a Faenza ad arruolarsi. Il maggiore fu ammesso. Ricordo bene quel mio zio garibaldino: buon bevitore, sempre allegro, amato da tutto il paese". *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 18-19.

perseguitati dalla polizia[20]. Un episodio dimostra chiaramente come egli sia disposto per questo ad assumersi anche dei rischi: una notte del 1894 il letto di Armando (che all'epoca ha 12 anni) viene ceduto a un misterioso compagno "forestiero". Solo da adulto saprà dal padre che il forestiero era Paolo Lega, già ricercato dalla polizia, che poco tempo dopo avrebbe attentato alla vita del Presidente del Consiglio Francesco Crispi, fallendo nel suo proposito[21].

La madre, Antonia Ortolani[22], non è impegnata direttamente in politica ma apprezza gli ideali umanitari del marito e del figlio. Sarà sempre solidale con quest'ultimo e con tutti coloro che, a causa delle loro opinioni, finiscono per essere vittime della repressione statale. Nei suoi confronti Armando mostra di nutrire una vera e propria venerazione, e la descrive come una donna di grande sensibilità capace di immedesimarsi nelle sofferenze altrui con grande partecipazione[23]. E' nipote di Domenico Budini, un mazziniano che nel febbraio 1879, a Castel Bolognese nella centralissima via Emilia, aveva accoltellato e ucciso l'avvocato Pietro Sangiorgi. Già esponente di un certo rilievo del partito repubblicano locale, Sangiorgi era accusato di essere recentemente passato nelle file monarchiche. Dopo un processo a Ravenna che fa scalpore, Domenico Budini è inizialmente condannato a morte – secondo la testimonianza di Borghi – ma la sentenza viene poi tramutata nella pena dell'ergastolo. Infine graziato in età avanzata, rientra a Castel Bolognese, dove il giovane Armando ha così occasione di conoscerlo di persona, dopo averne sentito tanto parlare dalla madre, che amava lo zio e ne compativa la sorte[24].

---

20 "Mio padre fu soldato di leva nel nuovo regno. Servì nelle Calabrie come bersagliere per la repressione del brigantaggio. Salva la sua vanagloria per le piume di bersagliere, raccontava scene di militaresca inumanità contro molta povera gente. "Briganti contro briganti", soleva dire dei suoi superiori. Era un bell'uomo, alto, non corpulento, barba fluente. Sempre sano. Energico, attivo. Galantuomo a detta di tutti nel paese. Dalla repubblica passò al socialismo: il socialismo italiano era allora bakuninista. Doveva avere avuto animo non vile, perché ad abbandonare Mazzini e passare al bakuninismo, ai suoi tempi, bisognava rischiare i colpi non solo del governo, ma anche dei repubblicani. [...] Ai miei tempi mio padre non era militante di prima linea. Apparteneva alla riserva. Aiutava modestamente col denaro. Quando venivano i vecchi amici di fuori, era un pranzo. [...] Uomo di affari e di famiglia, guadagnava bene con una bottega di pellami, ferraglie e scarpe. Se fosse stato ambizioso, sarebbe finito socialista, consigliere comunale o magari provinciale. Suo ideale era stato di fare di me l'erede del suo negozio. Lo lasciai che aveva settantasei anni. Morì senza più rivedermi a ottantacinque". A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, p. 19. Un necrologio si trova in "Guerra di Classe", serie estero, n. 3, novembre 1930.

21 *Mezzo secolo di anarchia*, p. 32. Su Paolo Lega, nativo di Lugo di Romagna, si veda la scheda, a cura di Natale Musarra, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 2, Pisa, BFS, 2004 [da ora in poi *DBAI*, 2].

22 Antonia Ortolani risulta nata l'11 febbraio 1858 da Paolo e Lucia Budini. Al momento del matrimonio come mestiere faceva la cucitrice. Anche la nonna Lucia, religiosissima fino al bigottismo ma premurosa e piena di attenzioni per il giovane Armando, lascerà nel nipote un grato ricordo.

23 "Mia madre. Mi avvicino tremante al suo ricordo e vorrei evitarlo. Essa mi è sempre presente anche se non nominata, la buona "Tugnina" (diminutivo dialettale di Antonia), che mi creò nello spirito, che amò il mio ideale, che amò, riamata, i miei compagni. Degna figlia di nonna Lucia, resa più umana dall'assenza di superstizione. Il suo dolore per il dolore degli altri e la sua istintiva solidarietà con i deboli, ebbero su di me, fanciullo, una grande influenza. Fu sempre solerte di affettuose cure per gli amici perseguitati di mio padre. Non mi disse mai parola perché "badassi solo ai fatti miei". Di lei, morta, scrisse Errico Malatesta: "Io conobbi la donna buona e forte, e ricordo come ella parlava del suo Armando. Dolorosa e tragica davvero è la sorte delle donne, madri, mogli, sorelle, di coloro che combattono e soffrono per l'idea quando esse non comprendono le ragioni della lotta. Ma la mamma di Armando fu più fortunata: ebbe l'animo straziato per la vita travagliata di Armando, ma i suoi strazi furono addolciti e compensati dalla gioia ineffabile di sapere che il figliuolo suo combatteva e soffriva per una causa santa, per il bene di tutto il genere umano". Era credente nel bene come sua madre nel paradiso. Talvolta, pensando a lei, provo un senso di rimorso per le afflizioni che le feci patire. Mi domando se ne avevo il diritto. Ma così come sono essa mi amò, e io fui quel che sono per merito suo. Questo pensiero mi consola e me la rende due volte sacra. Morì quando ero in America, nel gennaio 1929, col mio nome sulle labbra, ma non morì e non morirà mai per il mio cuore, come io non fui mai esiliato dal suo". *Mezzo secolo di anarchia*, p. 21.

24 "Un fatto aveva lasciato un'impronta di fuoco sull'animo di mia madre adolescente. E quella emozione essa la riversò su di me, fanciullo, con le sue lacrime e i suoi sospiri. [...] L'autore dell'omicidio era "Zio Mingò" : Domenico Budini, detto "*Mingò e' tarlè*" (cioè "Domenico il tarlato") perché aveva avuto il vaiolo da bambino, e il suo viso, ben formato e regolare, era rimasto rosicchiato dal male. Era repubblicano e si era assunto l'impegno di "togliere

Pur iniziando abbastanza presto a trascorrere periodi anche lunghi lontano dalla famiglia, il giovane Armando conserverà sempre un vivo affetto per entrambi i genitori e riconoscerà l'influenza da essi esercitata sulla sua prima formazione[25]. A parte l'ambito familiare, un ruolo nelle sue prime scelte di vita lo esercitano sicuramente i compagni del padre, particolarmente numerosi nella città natale[26]. Crescendo in questo ambiente, non stupisce che Armando divenga anarchico in giovanissima età. La sua prima educazione politica avviene attraverso l'avida lettura di libri, opuscoli, giornali internazionalisti e anarchici che il padre conserva in casa in un vecchio armadio, e che lo mettono ancora adolescente a conoscenza degli "sviluppi dei movimenti di avanguardia in Italia, le loro origini, le loro crisi, le persecuzioni a cui erano stati soggetti"[27]. Altri libri e giornali riceve dal vecchio internazionalista faentino Serafino Mazzotti, intimo amico di Bakunin e testimone dei suoi ultimi anni alla Baronata e a Berna[28].

Decisiva per la sua formazione è però soprattutto "L'Agitazione", il settimanale anarchico fondato nel 1897 ad Ancona da Errico Malatesta. Dalle colonne del giornale Malatesta svolge una serrata polemica con il socialismo legalitario marxista, ma anche contro le deviazioni individualiste

---

di mezzo" il "voltagabbana" Pietro Sangiorgi, un avvocato, passato dalla repubblica alla monarchia, che i mazziniani consideravano istigatore delle misure poliziesche contro il loro partito". Al processo "Mingò proclamò l'assoluta innocenza di tutti gli altri imputati. Affermò di aver ucciso l'avvocato non per ragioni politiche, ma per una vecchia gelosia; non intendeva dare altre spiegazioni per non compromettere l'onore di una giovane donna. [...] Fu condannato a morte, secondo il vecchio codice papale che vigeva ancora in Romagna. Ma la pena, nel nuovo regno, veniva sempre commutata nella galera a vita." Proseguendo, Armando racconta che la madre cullandolo sulle ginocchia "cantarellava la nenia del prigioniero e la accompagnava con le lacrime. Non sapeva quanto le sue lacrime dovevano influire sul mio avvenire. Uno dei miei primi ricordi, che si smarrisce in lontananze indecifrabili, mi mostra la povera donna che non si coricava senza un sospiro per il "poverino", come lo chiamava, "che soffriva nelle galere per il suo partito". Qualche volta il discorso sul prigioniero si prolungava tra mio padre e lei. E via via che capivo meglio di che e di chi si trattava, mi interessavo alla sua sorte, ed imparai ad amarlo come se lo avessi conosciuto". *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 21-23. Domenico Budini, figlio di Petronio e Maria Mazzolani, era fratello di Lucia Budini, la nonna materna di Armando. Morì a Castel Bolognese il 27 febbraio 1928, a 76 anni di età. Secondo la testimonianza di Armando, aveva 28 anni quando andò in carcere e 70 quando ne uscì definitivamente. Per una ricostruzione della vicenda che lo vide protagonista si veda Alfeo Bertondini, *La crisi del partito repubblicano dopo la morte di Mazzini e l'assassinio di Pietro Sangiorgi (Castelbolognese, 17-19 febbraio 1879)*, in Biblioteca comunale di Castelbolognese, *Studi e memorie su Castelbolognese*, Imola, Grafiche Galeati, 1973, pp. 19-35. La ricostruzione di Bertondini, che si regge su una ricca documentazione comprendente i resoconti del processo comparsi nella stampa periodica dell'epoca, utilizza anche la testimonianza di Borghi, esplicitamente citata, ma in alcuni punti se ne distacca fornendo un'interpretazione dei fatti almeno in parte diversa. Non è questa, ovviamente, la sede per esaminare criticamente la questione e stabilire l'esatta dinamica e le reali motivazioni dell'omicidio. Ciò che a noi importa qui è solo la traccia che la vicenda di "zio Mingò" avrebbe lasciato nell'animo di Armando fanciullo e poi adolescente, e l'influenza esercitata nella sua precoce formazione politica.

25 La famiglia era composta anche da un fratello maggiore di Armando, che morì però in tenera età, e da due sorelle minori. Rievoca lo stesso Borghi in *Mezzo secolo di anarchia*: "Io ero secondogenito. Il primo mi tenne compagnia nei trastulli dei suoi primi cinque anni. Allora mi lasciò. Mi resta di lui il vago ricordo di un giorno in cui mamma piangeva e lui dormiva in un letto di fiori". La cit. è a p. 17. Il fratello, registrato all'Anagrafe con il nome Giuseppe Paolo Mario, era nato l'1 luglio 1880 e morì il 21 gennaio 1887. La prima sorella si chiamava Adele ed era nata il 17 ottobre 1889; nel 1919 si sposa a Bologna con Armando Sarti. La seconda sorella si chiamava Francesca ed era nata il 25 gennaio 1900. E' morta a Milano il 20 agosto 1980.

26 A distanza di molti anni, lo stesso Armando scriverà: "Fra Imola, socialista, e Faenza, repubblicana, Castel Bolognese era centro di anarchici" [*Mezzo secolo di anarchia*, p. 20]. Sugli anarchici castellani si veda: *Il movimento anarchico a Castelbolognese (1870-1945)*, Castel Bolognese, Grafica Artigiana, 1984; Gianpiero Landi, *Una famiglia di anarchici castellani: i Cavallazzi*, in *Aspetti della società tra Ottocento e Novecento*, Castel Bolognese, Grafica Artigiana, 1987, pp. 85-125; Nello Garavini, *Testimonianze. Anarchismo e antifascismo vissuti e visti da un angolo della Romagna*, Imola, La Mandragora, 2010.

27 *Mezzo secolo di anarchia*, p. 29.

28 Su Serafino Mazzotti si veda la scheda, curata da Pietro Albonetti, in *DBAI*, 2.

dell'anarchismo e contro il revisionismo di Francesco Saverio Merlino[29].
L'impronta malatestiana si rivelerà determinante per la successiva evoluzione politica di Borghi che alla parte essenziale di quella lezione si manterrà poi sostanzialmente sempre fedele, aldilà delle scelte diverse e delle tante svolte compiute nelle varie fasi della sua vita. Nel 1898, a soli 16 anni, per vedere di persona Malatesta e sentirlo parlare, fugge da casa e si reca ad Ancona dove riesce ad assistere al processo a suo carico[30].

Lo stesso anno prende parte ai moti per il pane che si svolgono a Castel Bolognese come in molte altre località italiane, assaltando i forni e lanciando sassi contro i carabinieri, assieme ad una folla esasperata e affamata. Dopo i moti, per meglio sfuggire alla polizia, si reca a Imola e poi a Bologna, dove a distanza di poco tempo si trasferiscono definitivamente anche i genitori. Lavora come lavapiatti in una bettola[31] e integra gli studi già compiuti di elettrotecnica[32] assistendo occasionalmente – senza essere iscritto – alle lezioni dell'Università. Frequenta anche, con maggiore regolarità, i corsi dell'Università popolare. Dopo il regicidio prende pubblicamente posizione a favore di Bresci ed è per questo costretto a rifugiarsi per qualche tempo nelle campagne del paese natale.

Rientra a Bologna nel marzo 1901, approfittando del nuovo clima instaurato dal ministero Zanardelli-Giolitti, e rapidamente si impone come uno degli esponenti di maggior rilievo del movimento anarchico in Emilia-Romagna. A lui soprattutto si deve la riorganizzazione locale del movimento con la ricostituzione di un vero e proprio Gruppo anarchico a Bologna. Dotato di notevoli qualità oratorie, inizia a parlare nei comizi e partecipa a manifestazioni nella regione. Attivamente impegnato nella campagna antimilitarista, nel 1902 viene arrestato – insieme a

---

29 Tutti gli scritti di Malatesta comparsi in quel periodo sul periodico anconetano si trovano ora raccolti in *Opere Complete*, a cura di Davide Turcato, vol. 3, *"Un lavoro lungo e paziente..." Il socialismo anarchico dell'*Agitazione *(1897-1898)*, con saggio introduttivo di Roberto Giulianelli, Milano, Zero in Condotta/ Ragusa, La Fiaccola, 2011. Per la polemica con Merlino resta fondamentale il volumetto F. S. Merlino – E. Malatesta, *Anarchismo e democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista*, Roma, Roma-Centro, 1949 (che consente di leggere, in ordine cronologico, gli interventi di entrambi i contendenti).

30 Si veda *Il processo Malatesta e compagni innanzi al Tribunale Penale di Ancona (1898)*, Pescara, Samizdat, 1996 [che riproduce l'opuscolo pubblicato con lo stesso titolo da Camillo Di Sciullo a Castellamare Adriatico (oggi Pescara) nel 1908].

31 In seguito, per mantenersi, svolgerà diversi lavori manuali: "Mi detti a mestieri volanti, nei quali si è sempre principianti, ma non si è legati a un orario fisso e a nessun padrone. Dopo essere stato cameriere notturno di trattoria, fui garzone muratore, verniciatore di carrozze, operaio in una fabbrica di gazzose, tipografo, inchiodatore di ciabatte, e per qualche tempo giovane d'ufficio nello studio dell'avvocato Venturini, uno dei migliori nella Bologna d'allora, repubblicano di vecchio stampo, già garibaldino, bella mente e cuor d'oro" (*Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 50). Si può supporre che l'attività praticata per maggior tempo sia stata quella del calzolaio. Con tale qualifica, peraltro, era stato presentato nella scheda biografica di polizia a suo nome, aperta dalla Prefettura di Ravenna in data 11 ottobre 1900, conservata nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma [da ora in poi: ACS Roma, CPC, fasc. Borghi Armando]. Il fascicolo personale di Borghi, come è ovvio, è uno dei più consistenti tra quelli conservati nel CPC.

32 La carriera scolastica di Armando era stata breve, come del resto era comune all'epoca per la maggioranza della popolazione. "Un vecchio prete, don Pediani, mi impartì i primi insegnamenti. Ma a casa mia, fra gli amici di mio padre, ogni cosa infame era paragonata a un prete. Come potevo io rispettare il mio maestro? [...] Dal vecchio prete passai alla scuola pubblica. Qui il disegno e la composizione andavano bene: me la sbrigavo lesto e mi rimaneva tempo per correre in aiuto a quei compagni che annaspavano. Ma quando veniva l'aritmetica, erano dolori. I numeri mi davano il capogiro. [...] Per le scuole secondarie fui mandato a Faenza, dove allora studiava anche un ragazzo di Dovia, Benito Mussolini, che però conobbi solamente anni dopo. A Faenza il latino non fece con me più affari che l'aritmetica. Ma quando a Castello fu aperta una scuola elettrotecnica, e mi ci misero, studiai con amore e profitto, e all'arrivo della luce elettrica detti l'esame mettendo in moto l'officina. Mia madre ne era assai fiera perché "facevo la luce", come se la luce elettrica l'avessi inventata io". [*Mezzo secolo di anarchia*, pp. 27-28].

Mammolo Zamboni[33], Primo Proni[34] e Gaetano Bagnarola[35] – per avere in una manifestazione incitato alla renitenza alla leva. E' la prima di una lunga serie di mandati di cattura, arresti, processi, condanne e carcerazioni, destinati a ripetersi con cadenza quasi annuale per tutta l'epoca giolittiana[36]. Nell'aprile del 1903 parla per la prima volta davanti a un pubblico di migliaia di persone a Bologna al Gioco del Pallone, nel corso di una manifestazione indetta dal Partito Socialista contro le spese improduttive (cioè le spese militari) in cui sono presenti oratori di fama tra cui Andrea Costa[37].Nel suo curriculum non mancano anche alcune clamorose fughe dalle mani della polizia, come quella di cui si rende protagonista il 23 ottobre 1905 mentre viene trasferito alle carceri di Faenza da Castel Bolognese, dove era stato arrestato la sera precedente durante le vivaci proteste seguite alla interruzione, da parte del delegato di P.S., di una conferenza del repubblicano Pirro Gualtieri di Cesena[38].

---

33 Su Mammolo Zamboni si veda la scheda, a cura di Brunella Dalla Casa, in *DBAI*, 2. Notizie più ampie su tutta la famiglia Zamboni nel volume di B. Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000 (incentrato sull'attentato a Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926, attribuito ad Anteo, il figlio quindicenne di Mammolo).

34 Su Primo Proni si veda la scheda, a cura di Franco Bertolucci, in *DBAI*, 2.

35 Riferimenti a Gaetano sono presenti nella scheda del fratello Ugo Bagnarola, a cura di Nazario Sauro Onofri, in *DBAI*, 1. Entrambi i fratelli – come del resto Proni e Zamboni – facevano parte, nel primo decennio del Novecento, del piccolo gruppo di anarchici bolognesi intimi amici e stretti collaboratori di Borghi.

36 Si veda un profilo scritto dal Questore Alongi, rintracciato dallo stesso Borghi nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma e da lui pubblicato prima integralmente in "Umanità Nova", 21 giugno 1964 e poi riprodotto in stralcio in *Vivere da anarchici* (a cura di Vittorio Emiliani, Bologna, Alfa, 1966, p. 15): "Borghi Armando venne a Bologna nel millenovecentouno e vi divenne il centro e il vivificatore del gruppo anarchico. Può dirsi che prima di lui a Bologna si avevano sedicenti anarchici ma non un gruppo. Affermò subito la sua speciale abilità di propaganda in città e nella provincia e non lasciò occasioni intentate per dar vita ad ogni manifestazione sovversiva e specialmente antimilitarista per cui subì dodici processi con otto condanne quasi tutti per delitti previsti dagli articoli 246 – 247 – 248 – 251 del Codice Penale. A lui si deve la continua inframmettenza e sopraffazione dell'elemento anarchico nella locale Camera del Lavoro e l'affluenza in Bologna dei più noti ed audaci anarchici di altre provincie, ai quali stette costantemente associato nell'attività giornalistica e di propaganda".

37 Per una ricostruzione della vicenda, in cui assume un ruolo di rilievo proprio Andrea Costa, che nell'occasione si sarebbe comportato in modo estremamente gentile e umanamente simpatico nei confronti del giovane ed emozionatissimo anarchico (in parte forse anche perché memore di quando, ancora amico del padre, lo aveva tenuto "bimbetto baloccato sulle sue ginocchia"), si veda *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 52-54. Efficace e colorita, in particolare, la descrizione dello stato d'animo di Borghi prima del comizio: "Io avevo dato qualche saggio della mia parlantina in riunioni ristrette. Ma ora si trattava di cantare alla Scala. A far fiasco in quel giorno, bisognava scomparire da Bologna e dalla Romagna".

38 Durante una conferenza dello studente repubblicano Pirro Gualtieri, sul tema "Il momento attuale e le idee del domani", tenutasi a Castel Bolognese la sera della domenica 22 ottobre 1905, il delegato di P.S. interruppe più volte l'oratore per alcuni accenni al militarismo e poi, di fronte alle vivaci proteste di un socialista e dello stesso Borghi, che si trovava di passaggio nella città natale, diede l'ordine di sgombrare la sala. Al termine del tafferuglio che ne seguì, furono arrestate una decina di persone, tra cui Borghi, alcuni anarchici castellani e l'oratore stesso Gualtieri. Il giorno dopo, ancora prima dell'alba, gli arrestati furono fatti salire in tre carrozze trainate da cavalli per essere trasportati al carcere di Faenza, sotto scorta di alcuni carabinieri. Durante il percorso Borghi riuscì a liberarsi delle manette e a darsi alla fuga, permettendo agli altri occupanti della stessa carrozza (gli anarchici castellani Raffaele e Arnaldo Cavallazzi e l'oratore Gualtieri) di fare altrettanto. Cfr. "Il Popolo", settimanale repubblicano, 29 ottobre 1905; L'episodio, ripreso tra l'altro da diversi giornali locali e nazionali, fece molto rumore in Romagna e divenne materia di risate e scherno ai danni delle forze dell'ordine. Al processo, svoltosi il mese successivo a Ravenna, diversi imputati furono condannati a pene detentive e multe, tutto sommato leggere. Borghi se la cavò con una condanna di 16 giorni, che trascorse nel carcere di Faenza. Cfr. "L'Aurora", 28 ott. 1905; "Il Popolo", 29 ott. 1905; "Il Lamone", 29 ott. 1905; *Il Processo di Castelbolognese*, "La Libertà", 25 nov. 1905; *Processo*, "La Vedetta", 26 nov. 1905; *In giro per Ravenna*, "L'Aurora", 2 dic. 1905. Si veda anche la ricostruzione dell'episodio in *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 68-71 (dove l'oratore è erroneamente chiamato Piero anziché Pirro); Pietro Costa, *Comune e popolo a Castelbolognese (1859-1922)*, Imola, Galeati, 1980, pp. 103-105.

Nel maggio 1906 è chiamato a Ravenna a dirigere il settimanale "L'Aurora"[39], in precedenza redatto da Domenico Zavattero[40] . Ai primi del Novecento Ravenna, che fin dall'epoca della Prima internazionale antiautoritaria aveva dato un contributo di grande rilievo alla diffusione del socialismo libertario, rappresentava ancora un centro di considerevole importanza nel panorama dell'anarchismo italiano[41]. Peraltro con alcune peculiarità, che rendono il movimento anarchico ravennate piuttosto anomalo. In particolare, la netta prevalenza dell'elemento bracciantile per quanto riguarda l'estrazione sociale dei militanti e dei numerosi simpatizzanti. Ma si può ricordare pure la presenza all'interno delle cooperative[42] – particolarmente forti nel capoluogo romagnolo e nelle campagne ravennati soprattutto grazie all'opera del socialista riformista Nullo Baldini[43]

39 Secondo la testimonianza dello stesso Borghi, "L'Aurora" era stata "fondata da Lodovico Tavani, Fabio Melandri e Pirro Bartolazzi, con un capitale di 900 lire raccolte per loro mentre erano in prigione" [*Mezzo secolo di anarchia*, p. 73]. Il primo numero esce in data 30 aprile/1 maggio 1904. Il settimanale, che si impone rapidamente come giornale anarchico di rilievo perlomeno regionale, cessa le pubblicazioni con il numero del 2 marzo 1907. Primo direttore del giornale è Domenico Zavattero, a cui succede appunto Borghi nel 1906. Con un diverso indirizzo anti-organizzazionista, "L'Aurora" vede anche una seconda edizione, presto abortita, a cavallo tra il febbraio e l'aprile 1909. Su Pirro Bartolazzi, Melandri (il cui vero nome anagrafico era Giuseppe, anche se è universalmente conosciuto come Fabio) e Lodovico Tavani si vedano le rispettive schede, tutte curate da Alessandro Luparini, in *DBAI*, 1-2.

40 Su Domenico Zavattero si veda la scheda, curata da Maurizio Antonioli, in *DBAI*, 2.

41 Sull'anarchismo ravennate nei primi decenni del Novecento si vedano le *Memorie autobiografiche dell'anarchico Guglielmo Boattini (trascritte dal nipote Stefano Bagnoli)*, a cura di Gianpiero Landi, in "Rivista Storica dell'Anarchismo", a. XI, n. 2 (22), luglio-dicembre 2004. Va ricordato che, in base ai dati contenuti in un citatissimo documento d'archivio riportato in appendice a Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965 (*Situazione parziale e generale, per provincie e per colori politici, delle* Associazioni sovversive *e movimento avvenuto nelle associazioni stesse durante il 1° semestre 1914*), alla fine del 1913 la provincia di Ravenna figurava al terzo posto per numero di anarchici "aderenti" (641), dopo quelle di Massa Carrara (920) e Ancona (690). Tutti questi dati naturalmente sono puramente indicativi e vanno presi con una certa cautela. A parte la difficoltà per le forze di polizia di censire un movimento come quello libertario, per le sue caratteristiche organizzative anomale rispetto ai partiti tradizionali, nel caso di Ravenna i dati succitati sono con ogni probabilità sottostimati. Secondo Domenico Zavattero, nello stesso periodo "nelle leghe braccianti del solo comune di Ravenna" si trovavano "quasi cinquecento anarchici [...] senza contare gli elementi simpatizzanti". (D. Zavattero, *Polemica anarchica sui casi di Romagna*, "L'Agitatore", 11 settembre 1910). Per un'analisi più approfondita di questa problematica rinvio al saggio di Alessandro Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici (1910-1911)*, "Romagna arte e storia", a. XXIV, n. 71, maggio-agosto 2004, pp. 65-87. Luparini sottolinea che, aldilà del dato numerico, pure importante, l'influenza degli anarchici a Ravenna si faceva sentire anche attraverso la presenza di alcuni militanti "eletti negli organi direttivi delle leghe di categoria e della Camera del lavoro, come nei casi del facchino Agostino Masetti e del bracciante Luigi Zauli, più volte membro della Commissione di controllo della Cdl. Anarchici erano presenti, con ruoli di responsabilità, persino nell'ambito della cooperazione, basti pensare a Pio Menghi, anch'egli bracciante, il cui ritratto tuttora si può ammirare nella sede della Cooperativa agricola braccianti di Campiano". Indicativo anche il fatto che in un loro censimento dell'autunno del 1910, relativo alla composizione del personale politico più influente delle leghe bracciantili presenti sul territorio del Comune di Ravenna, i Carabinieri riportassero 201 nominativi tra i quali vi erano 28 anarchici, compresi fra essi due capi lega (Luigi De Lorenzi e Biagio Zauli, rispettivamente in Sobborgo Garibaldi e a Mezzano) e un presidente (il già citato Pio Menghi, a Campiano). Ritengo senz'altro condivisibile il giudizio di Luparini, allorché sostiene che, per quanto sicuramente minoritario, il movimento anarchico ravennate costituiva all'epoca "una forza [...] a pieno titolo inserita nella vita politica e sociale", presente nel dibattito sindacale e politico, capace di esercitare una certa influenza tra i lavoratori, con cui i socialisti e i repubblicani erano costretti a confrontarsi in continuazione (e lo attesta la lettura dei loro rispettivi giornali dell'epoca). Su Agostino Masetti, Biagio Marcello Zauli, Pio Menghi, Luigi Zauli, si vedano le rispettive schede, a cura di A. Luparini, in *DBAI*, 2.

42 Come segnala Luparini, "il rapporto con il mondo cooperativo costituiva per il movimento anarchico un punto critico. Sebbene il cooperativismo fosse avversato in linea di principio, pure, il forte sviluppo avuto dalle cooperative bracciantili in Romagna - e massime nel Ravennate - e il fatto che anche molti braccianti di fede libertaria ne fossero membri, costringevano gli anarchici a confrontarsi continuamente con quel fenomeno. Il convegno anarchico regionale di Forlì del 21 giugno 1914 avrebbe avuto al centro proprio la questione cooperativa". Cfr. *Convegno comunista anarchico romagnolo*, "Volontà", 4 luglio 1914.

43 Sul ravennate Nullo Baldini, figura di rilievo nazionale del movimento socialista e della cooperazione, si veda *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, a cura di Luigi Dal Pane (in particolare il saggio di Aldo Berselli,

– e la scelta sempre ribadita (anche dopo la fondazione dell'Unione Sindacale Italiana) di restare nella Confederazione Generale del Lavoro.
Su "L'Aurora" , prendendo spunto da una conferenza tenuta a Ravenna da Libero Tancredi[44], Borghi pubblica tra l'altro una serie di articoli teorici raccolti poi nell'opuscolo *Il nostro e l'altrui individualismo*[45] (1907). Si tratta di un testo di notevole importanza per stabilire quali siano all'inizio del secolo le sue concezioni teoriche. Da un lato l'autore sostiene l'estraneità degli individualisti stirneriani dal movimento anarchico, ma al tempo stesso prende le distanze anche dai tentativi di dare al movimento stesso una struttura organizzativa stabile e permanente, restando quindi all'interno della tradizione del comunismo anarchico antiorganizzatore, all'epoca probabilmente ancora maggioritario nel movimento anarchico italiano. Per Borghi è necessario armonizzare l'azione individuale con quella organizzata collettivamente. Egli respinge le posizioni di quegli anarchici organizzatori che portano alle estreme conseguenze il metodo organizzativo, sfociando in forme a suo avviso dogmatiche e autoritarie[46]. Ma se le diversità con costoro si pongono semplicemente sul piano dei metodi di lotta, essendo identico il fine ultimo, Borghi sottolinea a più riprese la sua totale contrapposizione alle concezioni individualiste, dalle quali "scaturisce un'opposta maniera di concepire la vita e la lotta". Identici concetti vengono da Borghi esposti nella relazione su *Gli anarchici di fronte all'individualismo stirneriano*, inviata al Congresso Anarchico nazionale tenutosi a Roma nel giugno 1907, e pubblicata su "Il Pensiero"[47]. Nel frattempo si fa promotore di una piccola attività editoriale, la "Biblioteca Lux", la cui principale funzione è la pubblicazione di opuscoli di propaganda e di stampati antimilitaristi[48].

Profilo di Nullo Baldini, pp. 1-152). Altri saggi contenuti nello stesso volume sono particolarmente utili per conoscere la realtà economica sociale e politica ravennate tra Ottocento e primo Novecento: Giorgio Porisini, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, pp. 153-274; Alfeo Bertondini, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, pp. 275-388; Sergio Nardi, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, pp. 389-566. Un testo di riferimento essenziale sull'argomento è poi costituito da Friedrich Vöchting, *La Romagna. Braccianti e contadini*, a cura di Pietro Albonetti, Ravenna, Longo, 2000 (prima traduzione e pubblicazione in italiano di un testo apparso originariamente nel 1927 in lingua tedesca, con il titolo *Die Romagna*).

44 Su Massimo Rocca, alias Libero Tancredi, si veda la scheda, curata da Maurizio Antonioli, in *DBAI*, 2. Come è noto, Massimo Rocca sarà di lì a qualche anno un interventista, rivestendo poi un ruolo di primo piano nel fascismo delle origini. Egli non fu, peraltro, l'unico anarchico a compiere quel percorso. Anche se minoritario, il fenomeno dei "transfughi" verso l'interventismo (non necessariamente seguito dalla successiva adesione al fascismo) ci fu e non fu indolore. E non tutti i transfughi venivano dall'individualismo. Su tutta questa vicenda rinvio soprattutto al saggio di Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montespertoli, M.I.R., 2001.

45 Armando Borghi, *Il nostro e l'altrui individualismo. Riflessioni storico-critiche su l'anarchia*, con prefazione di Leda Rafanelli, Brisighella, Tip. Servadei, 1907.

46 Si veda l'analisi del testo dell'opuscolo condotta da Giorgio Sacchetti, *Comunisti contro individualisti. Il dibattito sull'organizzazione del 1907*, "BMR", 1990, pp. 23-32. Nel contesto dell'anarchismo italiano dell'epoca, diviso nelle correnti del comunismo anarchico organizzatore (Malatesta, Fabbri), del comunismo antiorganizzatore (Galleani, Zavattero) e degli individualisti (ma anche tra questi si dovrebbe distinguere tra i nicciani/stirneriani alla Libero Tancredi e gli 'altruisti' come Giuseppe Monanni), Borghi secondo Sacchetti avrebbe assunto una posizione "centrista". Da un lato dichiara "io non sono organizzatore", dall'altro propone una sorta di alleanza tra antiorganizzatori e organizzatori contro gli individualisti. Scrive Sacchetti: "A coloro che definisce chiaramente i "malatestiani" egli rimprovera "fanatismo organizzatore" tanto da perdere "il senso della portata rivoluzionaria dell'anarchismo e della funzione sua nell'attuale lotta sociale". [...] Da sottolineare comunque il fatto che Borghi se la prende con i malatestiani e non con Malatesta per il quale ha rispetto e soggezione". [p. 28].

47 Armando Borghi, *Gli anarchici di fronte all'individualismo stirneriano*, Relazione al "Congresso Anarchico Italiano" 16-20 giugno 1907, "Il Pensiero", a. V, n. 12, 16 giugno 1907. Presentando la relazione, una nota redazionale precisa: "L'amico Borghi, in prigione per reato di stampa a Ravenna, ci fa mandare questo rapporto, avvertendoci che esso è, un po' riassunto, la seconda parte del suo recente opuscolo *Il nostro e l'altrui individualismo*".

48 Nella "Biblioteca Lux" risultano pubblicati 1 opuscolo a Ravenna nel 1907 e 10 opuscoli a Bologna negli anni 1907-1909. Cfr. Massimo Ortalli, *Elenco editori e tipografi anarchici di lingua italiana (1871-1942)*, in *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*, a cura di Maurizio Antonioli, Quaderni della Rivista storica

Tra gli scritti del periodo, che anche se perlopiù privi di un'autentica originalità contribuiscono a farlo conoscere nel movimento anarchico e raggiungono talvolta un pubblico più vasto, merita di essere citato anche l'opuscolo *Verso l'anarchia va la storia*[49].

La fase sindacalista: dal 1908 alla settimana rossa

Nel luglio 1907 Borghi rientra a Bologna e l'anno dopo inizia a svolgere attività sindacale assumendo l'incarico di segretario del Sindacato Provinciale Edile[50], autonomo dalla Federazione nazionale e dalla Confederazione Generale del Lavoro, organismi entrambi nelle mani dei riformisti del Partito Socialista (terrà l'incarico fino al 1914, con una forzata interruzione di più di un anno nel 1911-12). Entra pertanto, di diritto, a fare parte anche della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro. Egli stesso, rievocando quel momento, scriverà: "Finora io mi ero interessato dei problemi riguardanti l'organizzazione operaia come giornalista, dal di fuori. Da ora in poi mi trovai quasi ad ogni piè sospinto a dover scegliere la mia strada"[51].
Collabora fin dal primo numero al settimanale "L'Alleanza Libertaria" di Roma (8 maggio 1908 – 20 ottobre 1911), talvolta con lo pseudonimo *Ribelle*, occupandosi anche della rubrica "Vita bolognese"[52]. Sostiene lo sciopero agrario parmense del 1908, anche se non risulta un suo coinvolgimento diretto nell'agitazione, sicuramente una delle più importanti dell'età giolittiana.
Nel settembre 1909 Borghi è arrestato alla stazione ferroviaria di Brescia, picchiato a sangue per tutta la notte, spostato in cellulare in varie località italiane e infine rimesso in libertà quando ormai sono passate le tracce della "lezione" infertagli dalle forze dell'ordine.

---

dell'anarchismo, 2, Pisa, BFS, 2007, p. 20.

49 Armando Borghi, *Verso l'anarchia va la storia*, Ravenna, Tip. Zirardini, 1907. L'anno dopo, ormai a Bologna, pubblicherà: *Verso il comunismo anarchico va la storia*, Bologna, Tip. Artistica Commerciale, 1908; *Prigionieri di guerra*, con prefazione di Leda Rafanelli, Bologna, Tip. Artistica Commerciale, 1908.

50 In *Mezzo secolo di anarchia* (p. 103) Borghi retrodata la sua assunzione dell'incarico di Segretario del Sindacato Provinciale Edile al 1907. Si tratta evidentemente di un errore, perché il Sindacato viene fondato nel maggio-giugno del 1908 e in quel momento Borghi si trova in carcere. Probabilmente Borghi diventa Segretario solo verso la fine del 1908.
Va segnalato comunque che già nel dicembre 1907 molti dei lavoratori dell'arte muraria della provincia avevano espresso la volontà di staccarsi dalla Federazione Nazionale dichiarandosi contrari ai "suoi principi autoritari ed accentratori, pregiudicanti il libero svolgersi delle lotte operaie e conseguentemente gli interessi dei lavoratori stessi". "L'Internazionale", 28 dicembre 1907.

51 *Mezzo secolo di anarchia*, p. 103. Va segnalato, comunque, che Borghi il 26 novembre 1905 aveva preso parte, insieme agli anarchici Luigi Fabbri, Pietro Gori, Domenico Zavattero (tutti in qualità di fiduciari di leghe operaie) al Convegno sindacalista di Bologna indetto da Ottavio Dinale, nel corso del quale si erano gettate le basi di una alleanza tra anarchici e una parte dei sindacalisti rivoluzionari contro ogni tentativo di impegnare i sindacati nella partecipazione alle elezioni. Al termine, era stato approvato a maggioranza un ordine del giorno – firmato da Mongini, Dinale, Polli, Fabbri e lo stesso Borghi – in cui si affermava che "il sindacato per combattere tutte le forme di sfruttamento e di autorità deve essere neutrale, né pro né contro le lotte elettorali, libera restando l'azione individuale fuori del sindacato". Ivi, pp. 94-95. Cfr. Alceo Riosa, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel modenese*, "Nuova Rivista Storica", fasc. V-VII, 1969, pp. 677-705; Id., *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976, pp. 265-267. Di Ottavio Dinale, in quel periodo sindacalista rivoluzionario non ostile all'anarchismo, si veda anche un interessante articolo dell'anno successivo, *Il sindacalismo italiano. Origine- sviluppo-caratteri*, in "Il Pensiero", a. IV, n. 19, 1 ottobre 1906, pp. 292-296.

52 Cfr. Emilio Falco, *"L'Alleanza Libertaria" e il Convegno anarchico di Roma del 1911*, "BMR", 1990, pp. 33-44. L'uscita del primo numero era stata preceduta dall'apparizione di un numero di saggio ("Numero unico straordinario per il Primo Maggio") in cui compare anche un articolo di Borghi, *Anarchismo e sindacalismo*, che denota come per lui ormai una nuova prospettiva rivoluzionaria possa essere rappresentata solo dall'intervento dei libertari nei sindacati operai.

Durante gli anni alla guida del Sindacato Provinciale Edile, Borghi si trova a guidare lotte sindacali di una certa importanza[53]. Nel marzo del 1910 i muratori, che costituiscono la categoria più numerosa e forte, devono intervenire a sostegno dei cementisti, quando questi scioperano per ottenere miglioramenti salariali, e subito dopo devono a loro volta scioperare contro i capimastri che intendono colpirli per l'appoggio dato ai cementisti. Gli stessi muratori devono affrontare, nei primi mesi del 1911, in una lunga quanto estenuante agitazione, la serrata proclamata dai capimastri di Bologna, Casalecchio e Castel Maggiore per una vertenza di tariffe[54]. Prolungandosi la vertenza, si proclama lo sciopero generale provinciale per il 15 aprile. In occasione dello sciopero, che paralizza la città, si tiene un comizio in cui sono oratori anche Borghi e Zavattero, con discorsi particolarmente violenti contro la classe dei capimastri e soprattutto contro l'Ing. Lambertini, capo dell'organizzazione padronale, accusato di "affamare donne e bambini"[55]. Al termine del comizio avvengono scontri e la forza pubblica procede a numerosi arresti, tra gli anarchici e i dirigenti dell'agitazione[56]. Anche Borghi è immediatamente condotto nel carcere di San Giovanni in Monte. Nel successivo processo, tenutosi il 14 giugno, viene condannato a 7 mesi e 2 giorni di reclusione (poi ridotti dalla Corte di Appello a mesi 3 e giorni 29)[57].

In quegli anni Bologna rappresenta per l'anarchismo italiano una sorta di laboratorio teorico, oltre che un centro di sperimentazione e di irradiazione di pratiche libertarie. Esiste un gruppo anarchico specifico, di tendenza socialista e organizzatrice, ma sono presenti anche tutte e tre le nuove tendenze libertarie del primo Novecento: l'antimilitarismo, l'educazionismo e il sindacalismo rivoluzionario. Vi si trasferisce da Milano nel 1909 Maria Rygier[58] e ricostituisce la redazione del "Rompete le file!" (che però, dopo una interruzione di qualche mese, passa dal 1° maggio 1910 a Genova come supplemento de "La Pace", salvo poi - dopo una nuova sospensione dovuta probabilmente a un arresto della Rygier nel novembre 1911 – riprendere di nuovo le pubblicazioni a Bologna nel maggio 1912, per iniziativa di Aldino Felicani[59]). Nello stesso anno 1909 arriva Luigi Fabbri, e con lui la redazione de "Il Pensiero", la migliore rivista anarchica dell'età giolittiana, di elevato livello culturale[60].

Domenico Zavattero[61] (con l'aiuto dello stesso Fabbri, Pietro Gori, Angelo Tonello e

---

53 Un'interessante descrizione della realtà sindacale bolognese nel periodo in esame si trova in AS Bologna, Gab. Pref., cat. 7, fasc. 1, 1911, rapporto del Questore Alongi del 22 settembre 1911 sulla situazione delle organizzazioni economiche della provincia.

54 Fiorenza Tarozzi, *Armando Borghi organizzatore politico-sindacale a Bologna (1907-1911)*, "BMR", 1983, p. 34.
Cfr. anche: AS Bologna, Gab. Pref., cat. 6, fasc.2, 1911; "La Voce dei Serrati", n. u. della Camera del Lavoro, 16 marzo 1911.

55 *Lo sciopero generale a Bologna e in provincia*, "Il Giornale del Mattino", 18 aprile 1911.

56 *Gli arresti durante la giornata*, ivi.

57 ACS Roma, CPC, fasc. Borghi Armando.

58 Su Maria Anna Rygier si veda la scheda, curata da Maurizio Antonioli, in *DBAI*, 2. Come è noto, la Rygier veniva dal sindacalismo rivoluzionario, che lasciò per l'anarchismo proprio dopo il suo trasferimento a Bologna, motivando le ragioni del suo passaggio con l'opuscolo *Il sindacalismo alla sbarra. Riflessioni di una ex sindacalista sul Congresso omonimo di Bologna*, Bologna, La Scuola Moderna, 1911.

59 Frequentemente incriminato, il giornale verrà da ultimo soppresso dalle autorità verso la fine del 1913. Lo stesso Felicani, colpito da diverse denunce per la sua attività antimilitarista, per sfuggire all'arresto nel marzo 1914 lascia clandestinamente l'Italia ed emigra negli Stati Uniti. In America fonderà e dirigerà alcuni giornali e avrà un ruolo di grande rilievo nella campagna per Sacco e Vanzetti. Su Aldino Felicani si veda la scheda, a cura di Nazario Sauro Onofri, in *DBAI*, 1.

60 Molte informazioni sull'ambiente libertario a Bologna, negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale, si trovano nel bellissimo profilo del padre scritto da Luce Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, con introduzione di Pier Carlo Masini, Pisa, BFS, 1996. Nel volume risalta anche lo stretto legame, politico ma anche umano, intercorso per anni tra Borghi e Fabbri, con il coinvolgimento anche delle rispettive famiglie.

61 Sulla attività di Zavattero come giornalista, tipografo e prolifico autore di opuscoli si veda Alessandro Luparini, *"L'ariete che batte le mura". L'attività editoriale di Domenico Zavattero in età giolittiana*, in *Editori e tipografi*

Adele Sartini) stampa nell'omonima tipografia la rivista di cultura popolare "La Scuola Moderna" (nov. 1910 – mag.-giu. 1911), che si ispira all'educatore catalano Francisco Ferrer. In seguito, Zavattero farà uscire per breve tempo il settimanale "La Barricata" (8 marzo – 21 giugno 1913). Forte e radicata è la presenza degli anarchici nel movimento operaio locale, in grado di influenzare spesso le leghe, i sindacati provinciali e la stessa Camera del Lavoro di Mura Lame.
Borghi prende parte a tutti i vari Congressi detti dell'azione diretta che si tengono a Bologna a partire dal 1907, in cui il tema dell'adesione alla Confederazione Generale del Lavoro (fondata nel 1906) è uno dei più dibattuti. Nel corso dei Congressi egli interviene frequentemente, sempre dichiarandosi antifederalista[62].

Si unisce ai sindacalisti rivoluzionari nella lotta da questi ingaggiata con i riformisti per il controllo della Camera del Lavoro. In effetti, nel 1910 sindacalisti rivoluzionari e anarchici riescono ad ottenere la maggioranza nella Commissione Esecutiva[63] Il risultato acuisce le divisioni già esistenti tra le opposte fazioni e la lotta porterà infine a una scissione, con la nascita a Bologna nel dicembre 1912 di una nuova C.d.L. riformista, separata dalla Vecchia C.d.L. controllata da sindacalisti e anarchici[64]. In questa fase Borghi condivide con i sindacalisti rivoluzionari le critiche al socialismo riformista, il metodo dell'azione diretta e l'organizzazione decentrata e federativa. Sembra individuare nel sindacalismo l'applicazione delle teorie anarchiche al campo delle lotte operaie, la leva necessaria per arrivare alla società libertaria.

Un forte e ricorrente motivo di contrasto con i sindacalisti rivoluzionari, bolognesi e non solo, è però rappresentato dalla accettazione da parte di molti di loro della partecipazione alle competizioni elettorali. Una grossa polemica scoppia nel 1910 a Bologna a seguito della scelta, operata da parte di alcuni fra i maggiori esponenti locali del sindacalismo, in particolare Niccolai e Pondrelli, di partecipare alle elezioni politiche a sostegno del candidato socialista Ugo Lenzi e con la presentazione, da parte del gruppo guidato da un altro leader sindacalista, Mazzoldi, della candidatura protesta di Pataccini, compromesso con lo sciopero parmense. Borghi, energico sostenitore dell'astensionismo elettorale, compie in quell'occasione un'intensa opera di propaganda, denuncia il contegno contraddittorio e inqualificabile dei sindacalisti che trascinano il proletariato in una battaglia che nulla ha a che vedere con i suoi interessi di classe. "In questa

---

anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento, cit., pp. 79-92.

62 "Solo nel 1910, constatando la forza delle organizzazioni riformiste, tutte federate (in particolare quelle legate ai lavoratori della terra), prospetta l'ipotesi di aderire alla Confederazione "se entrarvi – dice – significa ridare vitalità e combattività a questa compagine proletaria, aderiamovi. Ciò però deve significare intenzione e proposito di conquistarla e trasformarla". Ma già l'anno successivo, rivitalizzati dalla grossa vittoria ottenuta dai muratori negli scioperi dell'inverno, Borghi e gli altri anarchici presenti nella C.d.L. si dichiarano antifederalisti, non credono più "all'opportunità di conquistare la Confederazione" e preferiscono "far astenere la locale C.d.L. ritenendo l'adesione pericolosa per l'unità locale" delle organizzazioni bolognesi". Fiorenza Tarozzi, *Armando Borghi organizzatore politico-sindacale a Bologna (1907-1911)*, cit., p. 32.

63 I sindacalisti rivoluzionari avevano ottenuto la maggioranza nella Commissione Esecutiva della C.d.L. già nel 1906-07, ma poi i riformisti ne avevano ripreso il controllo. In un suo rapporto al Prefetto di Bologna, in data 18 febbraio 1910, il Questore Alongi scrive, piuttosto velenosamente: "Come è noto da oltre un anno sindacalisti e anarchici si vanno imponendo alla Camera del Lavoro, e non per numero o valore, ma per audacia di provocazione che la maggioranza riformista tollera e subisce. Così dopo un lungo periodo di agitazioni e di crisi la Commissione Esecutiva riuscì in maggioranza sindacalista per la astensione di moltissimi riformisti. A capo del gruppo trovasi l'avvocato Niccolai, per tornaconto elettorale, anziché per convinzione, e il noto anarchico Armando Borghi che nell'incarico di propagandista interprovinciale trovò la soluzione del problema della vita senza lavoro". (AS Bologna, Gab. Pref., cat 7, fasc. 1, 1910).

64 *C.d.L. di Bologna e provincia. Relazione morale dell'anno 1912*, "L'Azione Sindacale", 15 marzo 1913.
AS Bologna, Gab. Pref., cat. 6, fasc. 2, 1913, Relazione del questore al prefetto. Sulla realtà socio-economica e sindacale bolognese nel primo quarto del Novecento rinvio a *Il sindacato nel bolognese. Le Camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, a cura del Centro documentazione – Archivio storico della C.d.L. territoriale di Bologna, Roma, Ediesse, 1988 (in particolare i saggi di F. Tarozzi, L. Arbizzani, N.S. Onofri, B. Dalla Casa).

lotta – scrive Borghi su "L'Agitatore" (29 maggio 1910) – vi sono di mezzo sempre due blocchi di forze conservatrici – la reazionaria e la democratica – le quali si contendono il potere dello Stato, non per demolire lo stato, ma per conservarlo"[65].

Si impegna a fianco degli anarchici ravennati e forlivesi nella lotta per le macchine trebbiatrici in Romagna[66], che vede nel 1910 e 1911 contrapposti – con esiti sanguinosi e tragici – i braccianti (appoggiati da socialisti e anarchici)[67] e i mezzadri (sostenuti dai repubblicani). La contesa porterà anche a una scissione sindacale con la nascita di due nuove Camere del Lavoro, di ispirazione repubblicana, prima a Ravenna e poi a Forlì. In *Mezzo secolo di anarchia*, rievocando quegli eventi, cercherà di avvalorare la versione che gli anarchici – pur solidali con i braccianti che erano i più poveri, sfruttati e deboli – avrebbero svolto un'opera di mediazione tra i lavoratori, cercando di evitare o di ridurre al minimo le intimidazioni, le violenze e i lutti. Scriverà in proposito: "Cercammo soprattutto di compiere opera pacificatrice [...]. Noi, i violenti, non entrammo mai nella contesa a coltellate. Avvennero fatti dolorosi: gialli [repubblicani, nel linguaggio dell'epoca] uccisi da rossi [socialisti] e rossi uccisi da gialli. *Non ci fu mai un solo anarchico né fra i morti, né fra gli uccisori.* Con la parola, col giornale, coi manifesti murali e volanti, predicammo sempre "giù le armi" tra operai e operai"[68]. Tra i fatti di sangue del periodo, enorme impressione anche nel campo libertario suscita il drammatico scontro di Voltana (presso Lugo) del 7 maggio 1910, che costa la vita ad un colono repubblicano, inducendo i contendenti a riprendere il dialogo[69].

---

65 Fiorenza Tarozzi, *Armando Borghi organizzatore politico-sindacale a Bologna (1907-1911)*, cit., p. 30.

66 Per un inquadramento storico generale di tutta la vicenda, nel quale però si tiene scarso conto del ruolo degli anarchici, si veda Luigi Lotti, *1910. La questione delle macchine trebbiatrici e la scissione sindacale*, in Id., *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, F.lli Lega, 1957, pp. 375-426.

67 Come ha messo bene in rilievo Alessandro Luparini, in *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici (1910-1911)*, cit., "essendo la base anarchica nelle campagne intorno a Ravenna in massima parte formata da braccianti, era inevitabile che gli anarchici ponessero grande attenzione alla questione bracciantile. [...] Gli interessi del bracciantato andavano difesi, all'occorrenza, anche contro le stesse cooperative agricole, le quali, egemonizzate dai socialisti e corrotte dalla malapianta del riformismo, tendevano viepiù ad assomigliare ad organismi economici privati. In occasione delle agitazioni del 1905-1906 per l'abolizione dello scambio di mano d'opera gli anarchici si erano schierati nettamente a favore delle rivendicazioni bracciantili, dando prova già allora di quel radicalismo classista che, con rarissime eccezioni, avrebbe contraddistinto la loro azione nella successiva battaglia per le trebbiatrici. Braccianti e contadini, quantunque su piani diversi, erano entrambi lavoratori, chiamati a combattere un nemico comune, gli agrari. Ma la condizione perché si concretasse l'unione delle forze proletarie era che i coloni mezzadri tornassero ad essere dei semplici salariati, rifuggendo le lusinghe del capitale e "persuadendosi "della necessità di lasciare ai proprietari tutti i rischi delle loro proprietà", ovvero che i contadini rinunziassero alla "proprietà illusoria che loro concede[va] il contratto di mezzadria". Vi era, in questi proclami - come già avrebbe denunciato il socialista Antonio Graziadei - l'incapacità di fondo, indotta da un eccesso di dottrinarismo ideologico, a comprendere la vera natura dell'istituto mezzadrile. E vi era implicito un errore tattico sostanziale, quello che Lotti ha chiamato "uno dei più stupefacenti esempi di propaganda controproducente che mai si siano avuti", vale a dire la pretesa che i mezzadri, in nome della solidarietà di classe, acconsentissero a "declassarsi", abbandonando i pur limitati benefici che venivano loro dal regime di mezzadria per tornare al misero stato di avventizi. Una posizione oltranzista, che nel caso degli anarchici, non condizionati, a differenza dei socialisti, da calcoli d'interesse elettoralistico, assumeva il rilievo di una questione di principio assoluta, e vincolante".

68 A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 111. Secondo Luparini (*Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici*, cit.), che nella sua ricostruzione si è basato sull'analisi diretta dei documenti e dei giornali del periodo, tale affermazione corrisponderebbe solo in parte alla verità, in quanto Borghi dimenticava "i numerosi eccessi, non solo verbali, di cui si erano resi protagonisti i suoi compagni".

69 Cfr. A. Borghi, *Dalla Romagna in lutto. I fatti di Voltana*, "L'Agitatore", 15 maggio 1910, e *Il fratricidio di Voltana*, "Il Libertario", 12 maggio 1910. Da notare che il periodico di La Spezia mostrò sempre, occupandosi del caso delle trebbiatrici, una grande moderazione. "Compito dei nostri compagni che sono sul posto [...] dovrebbe esser quello di apprendere [sic] a mezzadri e braccianti che non è difficile, con un po' di buona volontà e di tolleranza da una parte e dall'altra, di trovare un modo d'accordo, magari temporaneo, che preludi ad una pacificazione definitiva". *La situazione in Romagna*, 26 maggio 1910.

Nel 1911 si reca a Piombino per aiutare gli operai metallurgici e la Camera del Lavoro sindacalista impegnati in una dura vertenza[70], e ne torna con un'altra denuncia. Fa parte del gruppo redazionale del settimanale "L'Agitatore" il cui primo numero esce a Bologna il 1° maggio 1910, insieme a Domenico Zavattero, Maria Rygier, Giuseppe Sartini e altri.
Per un articolo a favore di Augusto Masetti[71], che il 30 ottobre 1911 in una caserma aveva sparato al suo colonnello per protesta contro la guerra di Libia, Borghi è costretto a fuggire all'estero per evitare l'arresto. Pochi giorni dopo viene colpito da un altro mandato di cattura, per reati che avrebbe commesso nei mesi precedenti a Piombino, durante l'imponente sciopero degli altiforni. Per tali reati il 4 maggio 1912 sarà condannato in contumacia dal Tribunale di Volterra a 7 mesi di reclusione[72]. Il 23 maggio poi la Corte di Assise di Bologna lo condannerà a 3 anni e 3 mesi, nonché a 400 lire di multa, a conclusione del processo per il numero speciale de "L'Agitatore"[73]. Una condanna pesante riceve anche la Rygier, che proclama sua la responsabilità del giornale incriminato[74]; pene minori sono attribuite agli altri imputati.

Borghi intanto si è rifugiato a Parigi, dove resta per più di un anno. E' un periodo decisivo per la sua formazione culturale e politica, che ne esce definitivamente sprovincializzata. Aiutato dalla solidarietà dei compagni, si inserisce rapidamente nell'ambiente rivoluzionario della capitale francese. Oltre a lavorare per mantenersi, studia, frequenta le riunioni politiche, invia corrispondenze in Italia alla stampa anarchica e sindacalista, partecipa a comizi parlando a fianco di notissimi rivoluzionari. Ascolta conferenze, visita musei e biblioteche, frequenta anche la École des Hautes Études presso la Sorbona. Si appoggia a Felice Vezzani, di cui diventa intimo amico, e frequenta gli ambienti della "Bataille syndicaliste", "Les Temps Nouveaux" di Jean Grave, "Le Libertaire". Entra inoltre in relazione con Sebastien Faure, Charles Malato, James Guillaume, Emile Pouget e Amilcare Cipriani. Collabora ai giornali d'oltralpe con alcuni articoli sulla realtà italiana dopo lo scoppio della guerra libica. Diventa un fervente ammiratore del sindacalismo francese, soprattutto del suo rifiuto di subordinare il sindacato al partito. La CGT, la combattiva centrale sindacale francese, a cui aderiscono lavoratori di tutte le tendenze, autonoma da ogni partito politico e decentrata quanto a struttura interna, costituisce un modello in quegli anni per coloro che in altri paesi, e in Italia in particolare, si richiamano agli stessi principi dell'azione diretta e dell'autonomia sindacale. Tra i dirigenti della CGT prevalgono all'epoca gli elementi sindacalisti e anarchici, e i socialisti francesi, divisi fino al 1905 in diversi partiti e correnti, non sono in grado di egemonizzarla, o anche solo di influenzarne le decisioni. In realtà, nel 1912 sarebbe già possibile cogliere nel sindacalismo francese degli elementi di degenerazione dall'originaria impostazione libertaria e rivoluzionaria, ma Borghi per sua stessa ammissione non se ne accorge[75].

---

70 Giovanni Francovich, *Lo sciopero generale del 1911 alle acciaierie di Piombino*, "Rivista Storica del Socialismo", a. IX, n. 27, gennaio-aprile 1966, pp. 126-148; Paolo Favilli, *Capitalismo e classe operaia a Piombino (1861-1918)*, Roma, Editori Riuniti, 1974; P. Bianconi, *Il movimento operaio a Piombino*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.

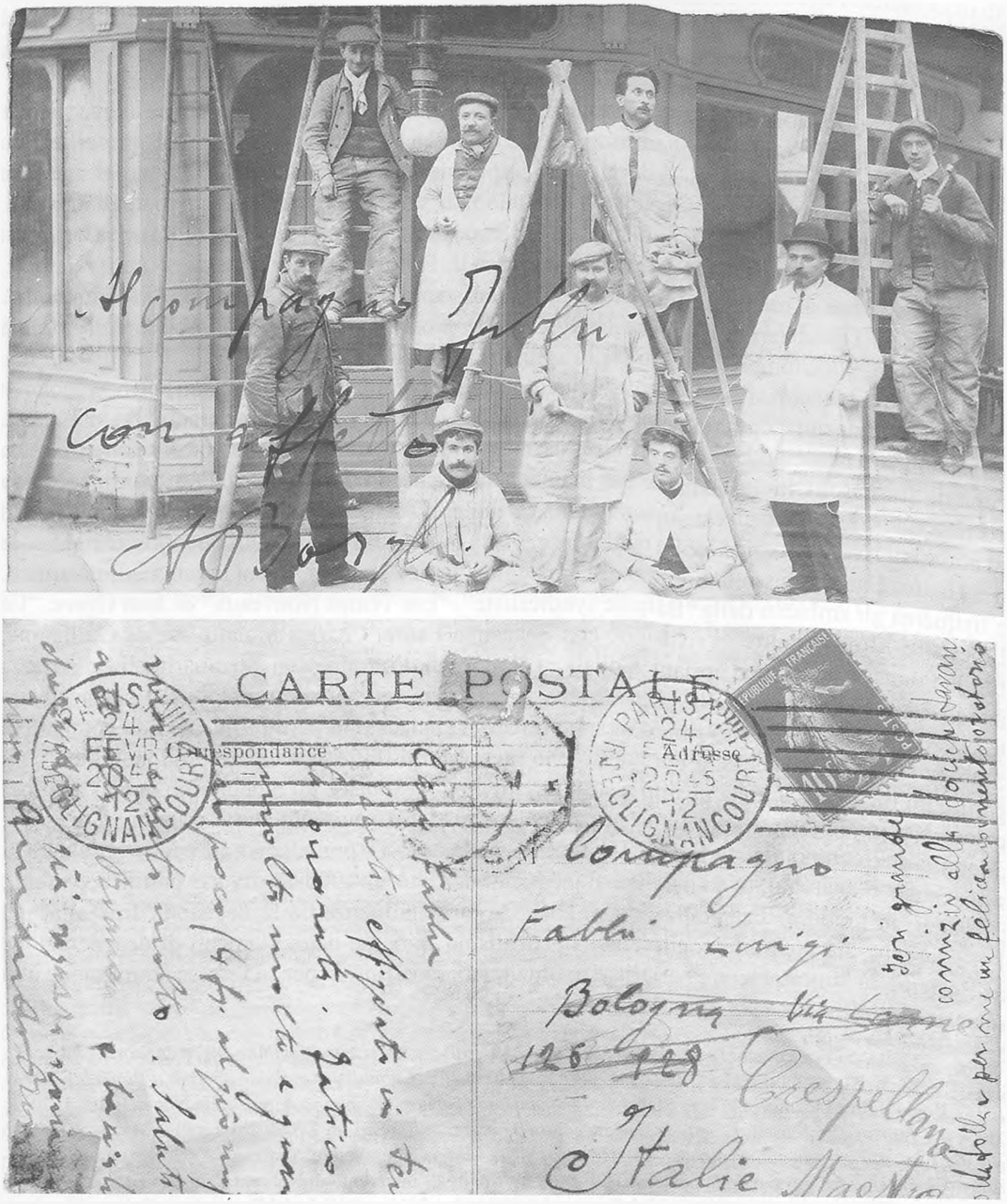
71 Su Augusto Masetti si veda la scheda, curata da Fiorenza Tarozzi, in *DBAI*, 2; Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra*, con prefazione di F. Tarozzi, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2003. Per una interpretazione convincente del gesto e della personalità di Masetti, rinvio all'intervento di Roberto Zani alla Giornata di studi su "Augusto Masetti e l'invasione della Libia" tenutasi il 30 ottobre 2011 nella Sala del Baraccano a Bologna. In attesa della pubblicazione degli Atti, una versione della relazione, non definitiva e priva di note, è consultabile nel sito http://circoloberneri.indivia.net/approfondimenti/biografia-di-augusto-masetti-il-soldato-che-disse-no-alla-guerra.

72 ACS Roma, CPC, fasc. Borghi Armando.

73 Ivi.

74 L'articolo di fondo, a tutta pagina e corredato da una foto di Masetti, in cui gli anarchici esaltano il suo gesto e lo rivendicano, è in effetti della Rygier. Cfr. *Nel delitto della guerra lampeggia la rivolta proletaria*, "L'Agitatore", 5 novembre 1910. In *Mezzo secolo di anarchia*, p. 118, Borghi si attribuisce la paternità del titolo, che nella sua memoria, a distanza di circa quaranta anni, risulta però leggermente modificato (*Nella violenza della guerra lampeggia la rivolta anarchica*).

75 A distanza di alcuni decenni scriverà: "Esistevano ancora buone ragioni per preferirlo al centralismo tede-



Cartolina postale che Armando Borghi invia da Parigi a Luigi Fabbri nel febbraio 1912. Nella foto Borghi e i suoi compagni di lavoro con la dedica "Al compagno Fabbri con affetto. A.Borghi". (Originale in Archivio Armando Borghi di Castel Bolognese)

sco", modello per tutti i riformisti italiani ed europei. (*Mezzo secolo di anarchia*, p. 120).

Alla fine di luglio lascia Parigi per un giro di conferenze che i compagni gli hanno organizzato in Alsazia-Lorena. Da qui si reca poi in Svizzera, il 13 settembre tiene una conferenza a Ginevra[76] ma il giorno successivo è arrestato e, dopo una breve detenzione, il 25 settembre è espulso per attività antimilitarista. Recatosi dapprima per breve tempo a Lione, il 6 ottobre ritorna a Parigi.

Rientra in Italia alla fine del 1912, grazie ad un'amnistia concessa il 19 dicembre dal governo per festeggiare la pace con la Turchia[77]. Riprende il suo incarico di Segretario del Sindacato Provinciale Edile (durante il suo esilio era stato sostituito temporaneamente da Filippo Corridoni)[78].

Aderisce all'Unione Sindacale Italiana (creata al Congresso sindacalista di Modena del 23-25 novembre 1912[79], in sua assenza), e ne diviene propagandista[80]. Va segnalato che, a differenza di altri anarchici fautori della soluzione unitaria, Borghi condivide la scelta prevalsa al Congresso, e anzi interviene con una articolo inviato a "L'Internazionale" nei mesi precedenti per sostenere tale opzione[81]. Nell'articolo Borghi respinge una proposta apparsa nel giornale sindacalista di Mirandola "La Bandiera del Popolo", che vorrebbe porre un ultimatum alla CGdL: o tutti dentro, o tutti fuori. Secondo Borghi si tratta di un tentativo già sperimentato e fallito, oltretutto improponibile perché molte leghe sindacaliste si rifiuterebbero, a ragione, di adottare questa tattica. Sgombrato così il campo, rimarrebbero due sole alternative: "il contraltare vero e proprio della Confederazione [...] o un altro periodo di preparazione". Borghi si dichiara favorevole alla prima ipotesi, purché non si corra il rischio, così facendo, di provocare delle scissioni nelle C.d.L. dove esistono, a fianco della maggioranza sindacalista, forti minoranze riformiste. Egli propone pertanto una accurata inchiesta in proposito.

Nei primi mesi del 1913, durante una pausa della sua attività dovuta a una carcerazione per scontare una delle tante condanne[82], Borghi trova il tempo per scrivere l'opuscolo *Fernand Pelloutier nel sindacalismo francese. E in Italia?*[83]. E' opportuno soffermarvisi, perché in esso, aldilà del pretesto biografico e del taglio propagandistico e polemico, sono esposti alcuni concetti teorici basilari del sindacalismo borghiano. L'esposizione della attività e delle idee del fondatore del sindacalismo anarchico francese introduce a una sorta di programma, di summa teorica di quel filone *operaista* e rigidamente classista dell'anarchismo italiano che nei primi

76 In *Mezzo secolo di anarchia* Borghi accenna anche a conferenze tenute precedentemente a Losanna, San Gallo, Berna, Zurigo e Lucerna.

77 ACS Roma, CPC, fasc. Borghi Armando.

78 *Nel sindacato edile – Il compagno Borghi riprende il suo posto*, "L'Agitatore", 12 gennaio 1913. Durante il Congresso Camerale del 16-17 marzo 1913, nel corso del quale interviene plaudendo la fermezza dei compagni e approvando la relazione morale del segretario Pulvio Zocchi, Borghi è anche chiamato a far parte della nuova Commissione Esecutiva della Vecchia C.d.L. quale revisore dei conti (*Le prove della nostra disfatta e delle loro vittorie – Discussioni e delibere*, "L'Azione Sindacale", 22 marzo 1913).

79 Si veda Umberto Sereni, *Da Langhirano a Modena. La costituzione dell'Unione Sindacale Italiana*, "Movimento operaio e socialista", a. XXI, n.3-4, luglio-dicembre 1975; Ugo Fedeli, *Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, "Volontà", a. X, nn. 9-10-11, giu.-lug.-set. 1957.

80 Per una ricostruzione dell'attività svolta da Borghi nell'USI, dal 1912 fino all'ingresso dell'Italia nella I guerra mondiale, mi permetto di rinviare a Gianpiero Landi, *Tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario: Armando Borghi nell'U.S.I. (1912-1915)*, Castel Bolognese, Casa Armando Borghi, 1982.

81 A. Borghi, *Sul congresso di Modena*, "L'Internazionale", 17 agosto 1912.

82 A seguito degli eccidi proletari di Rocca Gorga, Comiso e Baganzola vengono indetti anche in provincia di Bologna, come in tutta Italia, dei comizi di protesta. Durante uno di questi, il 18 gennaio 1913 a Crevalcore, davanti a 1500 persone, parlano Ettore Cuzzani e Borghi. Con procedura abnorme quest'ultimo, una volta rientrato a Bologna, è arrestato per oltraggio, un reato per il quale è prevista la denuncia a piede libero. Al processo è condannato a 34 giorni di reclusione e resta in carcere fino al 21 febbraio. Cfr. ACS Roma, CPC, fasc. Borghi Armando; *Armando Borghi in libertà*, "L'Agitatore", 23 febbraio 1913.

83 A. Borghi, *Fernand Pelloutier nel sindacalismo francese. E in Italia?*, con lettera di Georges Yvetot, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1913. A distanza di tempo, l'opuscolo avrà anche una ristampa oltreoceano [*Fernand Pelloutier nel sindacalismo*, Brooklyn, N.Y., Libreria Ed. "Lavoratori industriali del mondo", s.d.[1924]].

decenni del Novecento confluisce nel sindacalismo e di cui Borghi può essere considerato il più significativo ed emblematico esponente. I riferimenti teorici sono espliciti. Ci si riallaccia, attraverso il sindacalismo francese, "all'operaismo libertario di Bakunin e di Proudhon, piuttosto che all'anarchismo dottrinario e filosofico". La filosofia può andare bene per la élite, ma sono gli interessi economici di classe che mettono in moto le grandi masse. Si afferma la necessità di passare dall'idea all'azione, "trovare lo strumento l'utensile meccanico positivo, a cui applicare la potenzialità dinamica delle idee, per trasformarla in forza reale, sommovente le basi del mondo borghese". Questo strumento non può essere che il sindacato, autonomo dai partiti e posto su un piano di rigida contrapposizione di classe. L'esperienza francese può giovare all'Italia, che del resto ne ripete a distanza di tempo gli atteggiamenti e i rinnovamenti, nella politica e nel pensiero. Secondo Borghi, la concezione sindacalista tende a devolvere nel sindacato di mestiere tutte le funzioni, le forze e le iniziative necessarie al proletariato per compiere la sua rivoluzione antistatale e anticapitalistica. Il proletariato deve sbarazzarsi dell'illusione secondo la quale il partito, inteso come partito di classe, contiene la classe e i suoi interessi e la sua difesa. Guidato dall'automatismo di classe, il proletariato imparerà "che il partito è l'ultimo mezzo che resta ancora alle classi dominanti per continuare a tenerlo e dirigerlo [...]. Noi proclamiamo alto e forte che tutti i partiti ci sono ugualmente indifferenti e che tutti sono uguali davanti al sindacalismo". Borghi respinge con forza la concezione che vede il sindacato privo di ogni contenuto idealistico di classe. La diffusa opinione secondo la quale il sindacato si fonda sugli interessi e il partito sugli ideali, va considerata erronea. In realtà essi sono spinti entrambi dagli interessi. "C'è solo una differenza: gli interessi dei sindacati sono proletari, gli altri sono borghesi o medio-borghesi o generali. Vale a dire per tutti i cittadini dello Stato. E i mezzi di cui si serve il sindacato sono diretti, moralizzano gli operai, sviluppano in essi lo spirito di solidarietà e di ribellione, e tendono sempre più a separare la classe operaia da quella borghese di tutte le graduatorie e sfumature". Si deve riporre ogni fiducia nell'automatismo degli interessi di classe, guidati dall'istinto. Nessun ruolo, nessuna funzione vengono lasciate ai partiti. Per essi non c'è posto nella concezione sindacalista.

Neppure col movimento anarchico deve esistere un rapporto privilegiato. In una nota, Borghi si richiama esplicitamente al Congresso Anarchico Internazionale di Amsterdam del 1907, e si dichiara seguace delle idee che vi erano state sostenute da Pierre Monatte[84]. Borghi riconosce comunque che anche gli oppositori rappresentati al Congresso da Malatesta, "sindacalisti a certe condizioni e con certe rispettabilissime riserve", erano stati concordi nella questione dell'apoliticismo e dell'areligionismo nei sindacati.

E' il periodo in cui le concezioni di Borghi più si avvicinano al sindacalismo rivoluzionario puro, la sua fase di "empietà operaista" (come la definisce lui stesso). Qualche mese dopo l'uscita dell'opuscolo di Borghi, rientra in Italia dal lungo esilio londinese lo stesso Malatesta, e ad Ancona comincia a uscire il settimanale anarchico "Volontà". L'influenza diretta del vecchio rivoluzionario e le sue equilibrate critiche costringono Borghi a puntualizzare meglio le sue concezioni, in particolare riguardo al ruolo da attribuire al volontarismo delle minoranze. Borghi precisa che non bisogna confondere l'automatismo col fatalismo. "Posti sul piano inclinato della lotta economica sindacale i lavoratori vanno per forza di cose in fondo", ma aggiunge che egli vede "la mano delle minoranze in questo primo sforzo". Esse mettono in moto forze che altrimenti resterebbero ferme o si muoverebbero meno rapidamente se si rinunciasse ai vantaggi della

84 Cfr. Maurizio Antonioli (a cura di), *Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam (1907)*, Firenze, CP, 1979; *Il Congresso Anarchico Internazionale di Amsterdam*, Paterson, NJ, "Libreria Sociologica", 1907. Sull'atteggiamento di Malatesta nei confronti del sindacalismo si veda anche M. Antonioli, *Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914)*, "Ricerche Storiche", a. XIII, n. 1, gennaio-aprile1983, pp. 151-204 [poi riprodotto in Id., *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., pp. 203-263].

gravitazione degli interessi"[85]. Malatesta, replicando a Borghi, nega che il movimento operaio, lasciato a se stesso, porti "all'abolizione del salariato ed all'instaurazione di un nuovo regime sociale", in cui tutti possano "trovare libertà e giustizia". A suo avviso gli effetti reali dipendono "dalle idee e dall'azione cosciente e voluta di quella minoranza che riesce ad acquistare influenza nel movimento e a darle una direzione". Secondo Malatesta, Borghi non avrebbe ancora "idee precise in proposito". Del resto, se veramente è sufficiente la lotta economica e il resto viene da sé automaticamente, non si capisce perché i sindacalisti cerchino di attirare gli operai nell'USI anziché nella CGdL. Entrambe sono organizzazioni operaie per la lotta economica, ma "le minoranze che le dirigono sono composte da uomini che s'ispirano a idee differenti, a scopi differenti e che hanno temperamenti differenti"[86].

In effetti in quel periodo la polemica di Malatesta, più che a Borghi con il quale in quanto anarchico il contrasto viene minimizzato, è rivolta contro James Guillaume, il vecchio esponente dell'ala antiautoritaria dell'Internazionale e compagno di Bakunin, divenuto un convinto sostenitore del sindacalismo della CGT francese. Borghi viene coinvolto marginalmente in un dibattito di respiro internazionale che vede come protagonisti da una parte un consistente nucleo di militanti della CGT (Pierre Monatte e il gruppo de "La Vie Ouvrière"), forti dell'appoggio di Guillaume, e dall'altra i più rappresentativi periodici del comunismo anarchico franco-italo-elvetico: "Les Temps Nouveaux" di Parigi, "Volontà", "Le Réveil-Il Risveglio" di Ginevra. Oggetto del dibattito sono alcune diverse interpretazioni del pensiero di Bakunin, di cui ricorre nel 1914 il primo centenario della nascita. Basandosi su alcuni scritti del rivoluzionario russo, in particolare *La Politique de l'Internationale*, nei quali si assegna un ruolo primario alla lotta economica e all'organizzazione sindacale nella formazione di un'autentica coscienza socialista, Guillaume rivendica una filiazione diretta del sindacalismo da Bakunin[87]. E' una tesi che negli anni precedenti molti anarchici avevano fatto propria, quando il sindacalismo ancora non pretendeva di essere una nuova e diversa concezione del socialismo, sufficiente a se stesso. Ma nel 1913/14 il dibattito assume significati nuovi e diversi. Bakunin è solo un pretesto. Al fondo della questione c'è la volontà, da parte dei sindacalisti francesi, di avere l'egemonia nel movimento rivoluzionario del loro paese; un'egemonia apertamente contrastata dagli anarchici, che nella linea della CGT vedono ormai pericolose concessioni al riformismo e al corporativismo[88].

E' sintomatico che in questa polemica che divide il campo rivoluzionario, la posizione di Borghi sia sensibilmente più vicina a quella di Guillaume. Se ne trova una conferma in una lettera di Borghi datata 27 febbraio 1914, indirizzata a Guillaume: "io seguo le vostre polemiche con Bertoni e gli altri e voi forse seguirete le nostre. Leggo ora in "Volontà" un articolo di Malatesta polemico

---

85 A. Borghi, *A proposito di Sindacalismo. Automatismo o idealismo? Idealismo o spiritualismo?*, "Volontà", 7 febbraio 1914.

86 Errico Malatesta, *A proposito di Sindacalismo. Automatismo o idealismo? Idealismo o spiritualismo?*, "Volontà", 7 febbraio 1914.

87 Si veda in proposito Maurizio Antonioli, *Bakunin tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo*, in *Bakunin cent'anni dopo*, Atti del Convegno internazionale di studi bakuniniani (Venezia, 24-26 settembre 1976), Milano, Antistato, 1977, pp. 64-115 [poi riprodotto in Id., *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., pp. 57-103]; Marc Vuilleumier, *L'anarchisme et les conceptions de Bakounine sur l'organisation révolutionnaire*, in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969), Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971, pagg. 495-521.

88 Scrive Maurizio Antonioli, *Bakunin tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo*, cit., p. 75: "Di fronte alle dure critiche di parte anarchica, che interpretavano questo calo di tono rivoluzionario come una conseguenza dell'eccessiva fiducia nella funzione pedagogica della lotta sindacale (il sindacato come scuola di rivoluzione, lo scontro di classe come veicolo "automatico" di coscienza rivoluzionaria), un "Bakounine retrouvé" diventava una credenziale di indubbia importanza. La dimostrazione che il sindacalismo, che la pratica quotidiana delle sue organizzazioni, non usciva dal solco della tradizione bakuniniana avrebbe contribuito non poco a smussare certe polemiche. O almeno, l'intenzione era questa".

con voi e con me e trovo che Malatesta si scosti dalle vostre idee quanti io mi ci accosto"[89]. Va ricordato che Borghi aveva conosciuto personalmente Guillaume a Parigi, e che nello stesso 1914 gli dedica un affettuoso articolo celebrativo su "L'Università Popolare", in occasione del settantesimo compleanno del vecchio internazionalista[90].

Un'altra significativa polemica, sviluppatasi nel giugno 1913 sulle colonne di "Volontà", dimostra in modo abbastanza chiaro a quale punto siano arrivate in questa fase le divergenze di Borghi dai comunisti anarchici. Antagonista di Borghi è questa volta Libero Merlino, che invia al periodico anconetano un articolo di critica dell'operato dei sindacalisti a Milano, dichiarando la sua disillusione e il suo pubblico distacco dal sindacalismo di cui è stato fino a quel momento simpatizzante. Merlino coglie anche l'occasione per rammaricarsi del fatto che "parecchi ottimi compagni (come per es. il Borghi) si siano buttati a capo fitto nel movimento sindacalista; fino al punto di negare a compagni, che ne lo richiedevano di una conferenza di propaganda anarchica la sua opera – non intendendo egli (come mi fu riferito), d'ora innanzi, prestarsi che solo per movimenti operai"[91].

Pur dichiarandosi anch'egli parzialmente insoddisfatto per quanto sta avvenendo a Milano, Borghi risponde difendendo la validità del metodo sindacalista, e spinge la sua "eresia" fino ad affermare che vi sarebbe un vizio di origine nell'appartenenza di Merlino al movimento sindacalista: il fatto di essere egli non un operaio, ma un avvocato. Pur consapevole di attirarsi molte critiche, Borghi si dichiara "in fatto sindacale operaista, per considerazioni relative al determinismo e alla psicologia delle classi e delle professioni, e che non si arresta nemmeno davanti ad un compagno anarchico e ad un amico come Libero Merlino". Ribadisce poi il suo impegno di propagandare l'anarchismo "con tutti i mezzi anche con quelle conferenze che Merlino teme che io voglia abbandonare. Solo scelgo io il tempo e il luogo per tali conferenze, a seconda degli impegni che ho e eventualmente domani, delle tendenze del gruppo che mi invita". Borghi afferma infine che se gli anarchici si astenessero dall'attività nei sindacati, sarebbe certo un danno per loro e per il movimento operaio, ma egli certo non li seguirà su quella via. "Sarà un errore, ma noi siamo insofferenti d'azione e vogliamo parteciparvi e non limitarci a dir bravo o a fischiare a seconda che lo spettacolo ci ha più o meno divertiti"[92].

Nell'agosto 1913 l'Unione Sindacale Italiana proclama il primo sciopero generale nazionale della sua storia, in appoggio all'US Milanese impegnata in un duro conflitto che ha già prodotto alcuni scioperi generali cittadini. Lo sciopero nazionale si risolve in un parziale

---

89 Archives Cantonales de Neuchatel, Fondo James Guillaume. La lettera è riprodotta in appendice a Maurizio Antonioli, *Bakunin tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo*, cit., pp. 114-115. Il ruolo fondamentale, benché poco appariscente all'esterno, svolto dal "père Guillaume" nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario francese e internazionale, è stato definitivamente messo in adeguato risalto da Marc Vuilleumier, che allo storico dell'Internazionale ha dedicato diversi lavori. Si vedano in particolare: *James Guillaume et son rôle dans le mouvement syndicaliste révolutionnaire*, relazione presentata al Convegno su "Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale", Ferrara 2-5 giugno 1977, "Ricerche Storiche", a. XI, n. 1, gennaio-aprile 1981, pp. 299-325; *James Guillaume, sa vie, son oeuvre*, introduzione alla ristampa di J. Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)*, vol. 1, Gèneve, Grounauer, 1980; *Le syndicalisme révolutionnaire en Suisse romande*, , relazione presentata al Convegno su "Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della seconda internazionale", Piombino 28-30 giugno 1974, "Ricerche Storiche", a. V (n.s.), n. 1, gennaio-giugno 1975, pp. 43-73.

90 A. Borghi, *Per il settantesimo anno di James Guillaume*, "L'Università Popolare", a. XIV, n. 9, 1 maggio 1914. L'influenza di Guillaume su Borghi è riscontrabile anche sul piano stilistico. Le espressioni usate dal giovane sindacalista anarchico italiano nell'opuscolo su Pelloutier e nella successiva polemica con Malatesta, richiamano in maniera impressionante le argomentazioni usate in quegli anni dal vecchio militante internazionalista. Cfr. Marc Vuilleumier, *James Guillaume et son rôle dans le mouvement syndicaliste révolutionnaire*, cit., p. 317.

91 Libero Merlino, *Esperimento Sindacalista. Tristi, eppur necessarie, riflessioni di un simpatizzante*, "Volontà", 22 giugno 1913. Cfr. anche l'articolo redazionale *Lo sciopero di Milano*, ibidem.

92 A. Borghi, *Per lo sciopero di Milano*, "Volontà", 29 giugno 1913.

fallimento, e non riesce neppure in molte delle località in cui l'USI è presente[93]. Borghi si reca a Milano per fornire il suo contributo di organizzatore operaio e propagandista. La domenica 10 agosto prende la parola in un grande comizio a Parco Ludovica, insieme a Edmondo Rossoni e Pulvio Zocchi. Accusati di aver pronunciato frasi di grande violenza, il giorno successivo Rossoni e Borghi (quest'ultimo già rientrato a Bologna dove sta per essere indetto lo sciopero generale) sono arrestati, nonostante la legge non preveda l'arresto preventivo se non in caso di flagranza. Il processo si svolge a Milano il 19 novembre, e si chiude con la condanna di Borghi a due mesi di detenzione per vilipendio alle istituzioni costituzionali (art. 126 Cod. Pen.). Avendo già scontata la pena con la carcerazione preventiva, è posto in libertà[94].

Al II Congresso dell' USI (Milano, 4-7 dicembre 1913) l'anarchico romagnolo presenta un'importante relazione sullo sciopero generale[95]. Come è noto, lo sciopero generale costituiva uno dei concetti cardine del sindacalismo rivoluzionario. Nella concezione sindacalista esso, trasformatosi in Sciopero Generale Espropriatore, veniva a identificarsi con la rivoluzione sociale. Sorel ne aveva fatto una idea-mito[96]. Nella sua relazione Borghi tratta il tema con notevole realismo, basandosi sulla sua concreta esperienza di organizzatore operaio e tenendo presente la lezione dello sciopero generale dell'agosto precedente, che lo aveva visto – sia pure marginalmente – tra i suoi protagonisti. Egli inizia la sua relazione premettendo che l'azione diretta rivoluzionaria non è appannaggio esclusivo del sindacalismo. Vi si può ricorrere per fini diversi da quelli del sindacalismo, e da parte di organismi diversi dal sindacato, come i partiti.

Lo stesso sciopero generale, "pur contenendo esso – a qualsiasi fine sia diretto – un elemento ingenito di ribellione che lancia le masse verso la propria autonomia fuori dalla tutela dei partiti" e dello Stato, non è essenzialmente ed esclusivamente sindacalistico. Il sindacalismo punta "alla *rottura morale* permanente fra classe proletaria e classe borghese". Lo sciopero generale che può essere definito sindacalista è solo quello che realizza nei fatti questa rottura, che deve culminare nella "presa di possesso dello strumento di produzione per parte della classe proletaria, abolente ogni mediazione parassitaria". Sarebbe un errore affidare al divenire fatale delle cose la realizzazione dello sciopero generale. Preparazione e organizzazione sono importanti per il successo. Alle energie volitive dell'individuo resta un importante ruolo da svolgere. Particolare attenzione Borghi dedica all'importante settore dei pubblici servizi. Anche i lavoratori di questo settore devono prendere parte allo sciopero perché questo sia una cosa seria. Non appare illogico – per il relatore – sperare nel prossimo futuro in una partecipazione almeno dei ferrovieri a un grande movimento. Ma anche se ciò non avvenisse, e il numero dei partecipanti allo sciopero si rivelasse esiguo, sarebbe sempre possibile realizzare l'arresto di queste delicate attività attraverso il sabotaggio attuato da pochi lavoratori coscienti.

La relazione di Borghi suscita tra gli aderenti all'USI un ampio e concorde dibattito. Il solo

---

93 Si veda in particolare il saggio molto documentato di Lorenzo Gestri, *Agosto 1913: l'Unione Sindacale Italiana e lo sciopero generale*, "Ricerche Storiche", a. VI, n. 1 (n. s.), gennaio-giugno 1976, pp. 3-80.

94 ACS Roma, CPC, fasc. Borghi Armando; *Il processo di Armando Borghi e E. Rossoni*, "L'Avanguardia", 22 novembre 1913. Prima di recarsi a Milano, Borghi era andato per breve tempo nel ferrarese per sostenere l'agitazione agraria di Massafiscaglia, diretta dal sindacalista Michele Bianchi, e aveva assistito "indignato alla disfatta miserevole di quello sciopero" (*Mezzo secolo di anarchia*, p. 139). Sullo sciopero di Massafiscaglia, che segnò l'ultima fiammata del sindacalismo rivoluzionario ferrarese, e permise la ripresa delle forze riformiste nella provincia, cfr. Alessandro Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

95 A. Borghi, *Lo sciopero generale*, "L'Internazionale", 4 dicembre 1913. Il resoconto del Congresso si trova in Amedeo Osti Guerrazzi, *L'utopia del Sindacalismo Rivoluzionario. I Congressi dell'Unione Sindacale Italiana (1912-1913)*, Roma, Bulzoni, 2001.

96 Georges Sorel, *Lo sciopero generale e la violenza*, con una prefazione di Enrico Leone, Roma, Biblioteca del "Divenire Sociale", 1906.

Meledandri esprime riserve di carattere morale sul sabotaggio, ma viene vivacemente ribattuto da altri congressisti[97]. Più significative le critiche espresse nel suo intervento da Errico Malatesta, presente al Congresso come osservatore, accolto da grandi manifestazioni di simpatia. Il vecchio rivoluzionario afferma di considerare lo sciopero generale solo un mezzo per differenziare le classi e scavare un abisso tra borghesia e proletariato. Egli ritiene che lo sciopero generale espropriatore auspicato da Borghi e da tutto il sindacalismo renda impossibile la rivoluzione sociale per i contrasti che suscita con le masse sociali estranee alla produzione diretta (contrasti che la sola categoria non è in grado di fronteggiare e vincere). Le forze economiche non possono sperare di prevalere sullo Stato politico, senza opporre la propria forza alla forza avversaria, senza porsi cioè il problema dell'insurrezione. Malatesta conclude il suo intervento auspicando che l'USI voglia essere "un elemento di propaganda rivoluzionaria destinata ad attrarre nel suo grembo tutto il popolo sofferente"[98].

Nel corso del Congresso si delibera anche, dopo una animata discussione, la costituzione di Sindacati Nazionali sulla base dei rami d'industria (peraltro già previsti dallo Statuto dell'USI approvato al Congresso di Modena, ma rimasti fino a quel momento sulla carta)[99]. Si trattava di superare le vecchie forme di organizzazione dei lavoratori basate sul mestiere, ridimensionando

---

97 *La relazione Borghi - Il dibattito sulla relazione Borghi*, "L'Internazionale", 13 dicembre 1913.

98 Ibidem. Annamaria Andreasi, introducendo la sua relazione su *Anarchismo e sindacalismo nel pensiero di Armando Borghi (1907-1922)* al Convegno su "Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo", organizzato a Torino dalla Fondazione Luigi Einaudi nell'ormai lontano 1969, affermava in modo sintetico ed efficace che il ruolo fondamentale esercitato da Armando Borghi sarebbe stato quello di introdurre nell'anarchismo italiano "le direttive di Errico Malatesta relative alla partecipazione anarchica al movimento operaio organizzato arricchendole di elementi autonomi e determinanti" (Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971, pp. 242-260; la cit. è a p. 242). E' legittimo chiedersi fino a che punto questa interpretazione – in cui c'è sicuramente qualcosa di obiettivamente fondato, se non altro per il comune sentire di fondo a livello di ideali e valori e per l'affetto che sempre legò i due personaggi – sia corretta. Lo stesso Borghi, rievocando in vari scritti successivi gli anni della sua militanza sindacale, pur accennando a dissensi tra lui e Malatesta, ha teso costantemente a minimizzare i punti di contrasto con colui che continuava a considerare il maggiore dei suoi maestri. Eppure, un esame anche non particolarmente approfondito dei documenti disponibili porta a concludere che – perlomeno negli anni 1913-14, ma si potrebbe legittimamente estendere il discorso a tutto il periodo che va dal 1910 al 1926 (inizio dell'esilio americano di Borghi) – divergenze ci furono e non solo su questioni di piccolo conto. Le posizioni di Borghi non furono affatto isolate all'interno del movimento libertario, e anzi si può parlare dell'esistenza di un non trascurabile settore sindacalista anarchico italiano, di cui egli fu senz'altro l'esponente più noto ed emblematico, e anche – con evidenti limiti – il teorico.

99 In alcuni suoi scritti, i primi dei quali risalgono agli anni Settanta, Maurizio Antonioli ha avuto il merito di avere ripreso i termini del dibattito che si svolse tra "industrialisti" e "localisti", proponendolo come centrale per la comprensione delle tendenze che si espressero nell'USI dell'anteguerra. Mettendo in rilievo come fossero particolarmente gli anarchici ad opporsi alle tesi degli industrialisti, Antonioli afferma che è "indubbia la tendenza, da parte dei sindacalisti rivoluzionari (e la guerra europea accentuerà questo tipo di ottica), a mutuare le proprie forme organizzative dalla struttura sempre più complessa del capitalismo industriale, ad accettare – pur in vista della assunzione in prima persona della gestione della produzione – un dato modello di sviluppo economico considerandolo quasi irreversibile. Mentre da parte anarchica, e anarcosindacalista, - e qui sta il nodo centrale della differenziazione tra le due correnti – un tale modello veniva decisamente respinto come antisociale e antirivoluzionario". M. Antonioli, *Sindacalismo rivoluzionario italiano e modelli organizzativi: dal modello industrialista di Filippo Corridoni ai Sindacati Nazionali d'industria (1911-1914)*, "Ricerche Storiche", a. V (n.s.), n. 1, gennaio-giugno 1975, p. 162 [il saggio è ora anche in Id., *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., pp. 13-56]. Il contrasto avrebbe messo in evidenza da una parte "l'ottica federalista antiproduttivistica, decentralista della tendenza libertaria", dall'altra "quella centralista, industrialista e tecnicista del sindacalismo *puro*. Si trattava in definitiva del confronto con un modello di sviluppo", che per gli anarchici andava rifiutato integralmente, per i sindacalisti accettato "come realtà strutturalmente neutra e neutrale", col solo proposito di "cambiargli segno politico". M. Antonioli – Bruno Bezza, *Note sul sindacalismo industriale in Italia: Filippo Corridoni e la "Riforma della tecnica sindacale"*, "Primo Maggio", n. 2, ottobre 1973-gennaio 1974. Antonioli riconosce che Borghi e altri anarchici come Nencini e Sacconi erano favorevoli ai Sindacati Nazionali, ma ritiene più significative le prese di posizione decisamente ostili, apparse sul quindicinale "Volontà", in cui si riconoscevano gli anarchici legati alla linea di Malatesta e Luigi Fabbri. Noi appunto ci limitiamo a sottolineare che, anche su una questione di tale rilevanza, Borghi la pensava come i sindacalisti *puri* e diversamente da Malatesta.

inevitabilmente così anche la centralità che avevano avuto fino a quel momento, nella concezione teorica e nella pratica politica del sindacalismo di azione diretta italiano, organismi territoriali quali le Camere del Lavoro. A spingere in quella direzione era soprattutto Filippo Corridoni, ma sulla stessa linea si trovava anche il gruppo dirigente della C.d.L. di Parma. E' significativo che Borghi, nel dibattito che si svolge tra "industrialisti" e "localisti", si schieri dalla parte dei primi, arrivando anche ad accettare l'incarico di costituire – insieme a Ettore Cuzzani – il Sindacato Nazionale delle Costruzioni e dell'Ammobigliamento. Questo Sindacato tiene effettivamente un Congresso a Milano appena terminati i lavori del Congresso dell'USI, e la sede centrale è riconfermata a Bologna. Come gli altri due sindacati di cui si tenta la costituzione – il Sindacato Metallurgico e il Sindacato Lavoratori della Terra – esso non riuscirà ad uscire completamente dalla fase embrionale prima di essere travolto dalla crisi provocata nel sindacalismo italiano dallo scoppio della guerra.
Dopo il Congresso Borghi rientra a Bologna, dove convive con Anella Fabbri[100], un'operaia tipografa che nel 1914 gli dà un figlio cui viene imposto il nome Comunardo (cambiato d'autorità in Patrizio, con sentenza del Tribunale di Bologna, in data 19 giugno 1918)[101]. Nel giugno 1913 assume la segreteria della Federazione birocciai. Il 26 e 27 aprile 1914 prende parte al Congresso camerale annuale della Vecchia C.d.L. di Bologna, nel corso del quale si decide la adesione

100 Stranamente Borghi, in *Mezzo secolo di anarchia*, pur accennando a lei, non ne cita neppure il nome (a cui si può risalire comunque tramite le fonti di polizia, confermate peraltro da un controllo presso l'Ufficio Anagrafe del Comune di Bologna): "Dimenticavo di dire che nel 1913 presi moglie, cioè mi accompagnai con una brava e buona ragazza che era operaia nella tipografia dove stampavamo "L'Agitatore". Fiduciosa ed onesta, essa non pretese da me tirocinio e lungaggini da cascamorto, e presto mi regalò un figlio [...]. Non era quel che nel senso tecnico si dice una compagna, ma non si avvalse delle sue tenerezze per rallentare le mie attività politiche. Anzi quelle attività diventarono più intense, senza discapito per le mie sollecitudini verso la donna che mi amava e il figlioletto che stava per venire alla luce". Subito dopo Borghi descrive la gioia nella sua casa la sera della nascita del figlio, presente Errico Malatesta che si trovava a Bologna per commemorare il giorno successivo la Comune di Parigi alla Vecchia C.d.L. di Mura Lame. "Purtroppo quella gioia doveva presto tramutarsi in dolore. La povera madre non vide crescere il suo bambino. La tubercolosi si sviluppò in essa subito dopo il parto, e in breve se la portò". (Le cit. sono alle pp. 143-144).
101 Cfr. ACS, CPC, fasc. Borghi Patrizio (già Comunardo). Nato a Bologna il 17 marzo 1914, viene allevato dalla nonna paterna, a cui viene affidato fin da tenera età a seguito della morte precoce della madre. Nel 1931, per non crescere nel clima politico imposto dal fascismo, emigra clandestinamente a Ginevra. Nel 1935 passa in Francia e raggiunge poi il padre stabilitosi da tempo negli Stati Uniti. Si inserisce rapidamente nell'ambiente degli anarchici italo-americani, dove si crea in breve solide amicizie. Da familiari e amici è soprannominato "Nardo". Nei confronti del padre manifesta affetto e stima, ma - nonostante una sostanziale concordanza di fondo sugli ideali libertari -, non mancano i dissensi e le temporanee rotture dovute a diversità di opinioni su particolari questioni. Influisce sicuramente, da entrambe le parti, un carattere orgoglioso testardo e intransigente, poco portato al compromesso e alla mediazione. Si reca in Spagna durante la guerra civile, e combatte nelle file delle Brigate Internazionali. Ritorna poi negli Stati Uniti e, dopo alcuni anni passati in Colombia, nel secondo dopoguerra si stabilisce definitivamente a Ginevra. Per mantenersi svolge, nel corso della sua esistenza, svariati mestieri manuali. Muore a Ginevra nel 1984, stroncato da un tumore. Cfr. Gianpiero Landi, *Lutti nostri. Patrizio Borghi ("Nardo")*, "Umanità Nova", 4 novembre 1984.

'USI[102]. Si impegna a fondo, e con un ruolo di rilievo, nella campagna pro Masetti[103]. Secondo la sua testimonianza, è a lui che si deve principalmente l'ideazione del piano che avrebbe portato alla Settimana rossa[104].

Durante le giornate del giugno 1914[105] è attivo fra Bologna, Imola e Faenza, cercando di dare uno sbocco insurrezionale allo sciopero generale. Il 9 giugno parla a Bologna per l'USI in un grande comizio alla Montagnola, con Maria Rygier e Argentina Altobelli, di fronte a migliaia di persone, in termini così violenti da essere immediatamente "deferito all'autorità giudiziaria agli effetti dell'art. 247 del Codice Penale"[106] . Altre denunce, sempre per incitamento alla rivolta, accumula per altri comizi sia a Bologna che in località della provincia, nei giorni successivi. Nell'arco di pochi giorni la spinta popolare si esaurisce e il governo riprende il controllo della situazione[107].

---

102 Dopo la scissione dei riformisti che nel dicembre 1912 aveva portato alla creazione della nuova C.d.L. Confederale, la Vecchia C.d.L. aveva rinunciato per un certo periodo ad aderire formalmente all'USI per salvaguardare una sia pur remota possibilità di riunificazione locale, ma aveva invitato subito le proprie leghe ad aderirvi singolarmente. Cfr. *Vecchia Camera del Lavoro di Bologna e provincia. Congresso Camerale 26-27 aprile. Relazione morale*, "L'Internazionale" (ed. bolognese), 2 maggio 1914. A seguito della scissione la Vecchia C.d.L. aveva attraversato una fase piuttosto difficile e si era parlato anche di una sua chiusura per scarsità di aderenti e difficoltà economiche, acuite dal fatto che le leghe che se ne erano andate si rifiutavano in gran parte di pagare i loro debiti. Ma i sindacalisti avevano tenuto duro e, dapprima lenta, era avvenuta la ripresa. In una comunicazione al Prefetto datata 15 settembre 1914, il Questore Gaudino valutava a "134 leghe con circa 18.000 soci in maggioranza appartenenti ai comuni della provincia" le forze aderenti alla Vecchia C.d.L.. Questa "ha esplicato la sua attività sovversiva e rivoluzionaria in ogni manifestazione della vita operaia e politica locale, provinciale e nazionale. Ha dato impulso in questo circondario allo sciopero dei marmisti, all'agitazione e sciopero dei birocciai, al boicottaggio della ditta Volpe, all'agitazione del personale stabilimento concimi chimici di Borgo Panigale, allo sciopero degli operai dello stabilimento Tibaldi Cuppini e Bendini, allo sciopero del personale dell'Istituto di Bertalia, dei braccianti di Persiceto, allo sciopero dei fornaciai di Corticella e ad altre agitazioni di minore importanza. I dirigenti della Vecchia Camera del Lavoro, quali il Borghi Armando, il Cuzzani Ettore, il Giovannini Amedeo, il Pedrini Adelmo ed altri, sono stati in pari tempo i dirigenti delle principali agitazioni politico-economiche in senso sindacalista rivoluzionario e antimilitarista verificatisi in questa città, quali l'agitazione pro Masetti e Moroni e contro le compagnie di disciplina, lo sciopero delle ferrovie secondarie, lo sciopero di protesta per i fatti di Ancona, lo sciopero dei ferrovieri di stato". AS Bologna, Gab. Pref., cat. 7, fasc. 1, 1914, comunicazione del Questore al Prefetto in data 15 settembre 1914, richiesta notizie sullo spirito pubblico.

103 Anche se ormai datato, può essere ancora di qualche utilità un saggio di Gino Cerrito in cui il "caso Masetti", e soprattutto la campagna antimilitarista in cui il suo gesto va inserito, hanno un ruolo centrale: *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968. Si veda anche, dello stesso autore, il più ampio *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)*, Firenze, Crescita Politica, 1977.

104 *Mezzo secolo di anarchia*, p. 145: "Non potevamo continuare a comiziare, all'infinito. Io avevo un piano che il comitato di Bologna aveva fatto suo: trasformare la prima domenica di giugno, festa dello Statuto, in una giornata nazionale pro Masetti; se in quel giorno il governo si fosse macchiato di sangue, rispondere con lo sciopero generale a oltranza".

105 Per una ricostruzione complessiva delle proteste popolari del giugno 1914, sfociate in alcune regioni in veri e propri moti insurrezionali, si rinvia agli ormai classici volumi di Enzo Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1959 (p. 153 e segg. e appendice documentaria p. 242 e segg.) e Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965. Una accurata analisi degli avvenimenti nel ravennate, dove si verificarono episodi clamorosi come gli incendi di chiese e municipi e l'arresto da parte degli insorti del generale Luigi Agliardi a Villa Savio, si trova in Alessandro Luparini, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Faenza, Edit Faenza, 2004.

106 ACS Roma, CPC, Scheda Borghi Armando. Per una ricostruzione delle vicende di Borghi durante la Settimana rossa rinvio a E. Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani*, cit., pp. 71-78 e note.

107 Per la prima volta si era affrontata un'occasione potenzialmente e direttamente rivoluzionaria, scontrandosi immediatamente con la chiara incapacità di portarla a compimento. Nel complesso gli anarchici si attestarono su un'interpretazione rivoluzionaria dei moti, che del resto erano stati i più estesi verificatisi nella storia dell'Italia unita.

I ferrovieri nel bolognese non tornano al lavoro fino a domenica 14 giugno, ma solo perché chiedono garanzie contro eventuali licenziamenti. Al termine delle agitazioni Borghi sfugge per il momento all'arresto e viene nominato segretario di un Comitato nazionale pro ferrovieri con sede a Bologna.

La battaglia contro gli interventisti e la Prima guerra mondiale

Con lo scoppio della guerra in Europa si spezza l'unità dei partiti e delle organizzazioni di sinistra realizzatasi nel corso delle giornate di giugno. Anche fra i sindacalisti rivoluzionari fanno breccia le posizioni interventiste[108]. Borghi si schiera decisamente contro e nel Consiglio Generale dell'USI, che si tiene a Parma il 13-14 settembre 1914[109], è lui soprattutto a opporsi alle tesi interventiste dei fondatori e dirigenti più prestigiosi dell'organizzazione[110]. Tullio Masotti e Alceste De Ambris, che presenta un proprio ordine del giorno, svolgono le loro argomentazioni con la consueta abilità. Michele Bianchi e Filippo Corridoni, in rappresentanza dell'Unione Sindacale Milanese, esprimono posizioni analoghe. Corridoni con la sua irruenza si spinge forse oltre quanto sarebbe gradito ai compagni che condividono le sue opinioni. Cercano di fare valere l'enorme prestigio che deriva loro da una lunga militanza e da indubbie capacità politiche e organizzative. Ma quasi nessun altro mostra di condividere le loro nuove posizioni. Borghi si assume l'incarico di controbatterle in prima persona. Respinta dopo una lunga discussione una sua mozione pregiudiziale tesa a fare accantonare come estraneo alla funzione dell'USI il dibattito sulla questione della guerra, egli interviene nel merito presentando un o.d.g. rigorosamente antimilitarista e antibellicista. Giovannetti, Nencini, Pace, Sassi e Niccolini prendono la parola su

---

Malatesta, che aveva vissuto gli avvenimenti ad Ancona, ed era poi riuscito a riparare per l'ennesima volta all'estero, sfuggendo all'immancabile mandato di cattura, attribuì la principale responsabilità del fallimento alla Confederazione Generale del Lavoro. Stesso giudizio espresse Borghi, ancora a distanza di molti anni, nelle sue Memorie. Mancò il tempo e la possibilità di approfondire l'analisi di ciò che era avvenuto. La tesi malatestiana della "rivoluzione tradita" finì per prevalere all'interno del movimento nonostante l'accenno ad un approccio di tipo diverso, più problematico, manifestatosi in alcuni articoli - apparsi perlopiù anonimi – su "Volontà" subito dopo la conclusione delle "giornate rosse". Si aggiunga che gli anarchici lavoravano sì per una insurrezione, ma non la prevedevano certo, e forse neanche l'auspicavano in quel momento. Essa giunse inattesa e tra i suoi effetti vi fu quello di sconvolgere il processo di riorganizzazione del movimento che stava attuandosi procedendo sia per linee interne, sia rivolto all'esterno, lavorando in particolare nei sindacati. Si veda, in proposito, il saggio di Maurizio Antonioli, *Il movimento anarchico nel 1914*, "Storia e Politica", a. XII, N. 2, aprile-giugno 1973, pp. 235-254.

108 Sulle motivazioni e le fasi del processo che porterà gran parte dei sindacalisti rivoluzionari italiani, e in particolare alcuni tra i massimi dirigenti dell'usi (Alceste De Ambris, Tullio Masotti, Filippo Corridoni) ad abbandonare le tradizionali posizioni antimilitariste e antibelliciste e a confluire nell'interventismo democratico, rinvio ai saggi di: Orietta Lupo, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, "Rivista Storica del Socialismo", a. X, n. 32, 1968, pp. 43-82; Umberto Sereni, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, "Ricerche Storiche", a. XI, n. 2-3, maggio-dicembre 1981, pp. 525-564.

109 Erano presenti, in rappresentanza delle loro organizzazioni: Niccolini (Sindacato Metallurgico di Spezia); F. Corridoni e M. Bianchi (US di Milano); A. Borghi (Vecchia C.d.L. di Bologna); Luigi Maltoni (C.d.L. di Castrocaro); Masotti e Manghi (C.d.L. di Parma); Florido Ajò, Attilio Sassi e Tanzi (C.d.L. di Piacenza); Zelindo Vincenzi, C. Nencini (C.d.L. di Modena); C. Accini (Lega Marinai di Fano); Filippo Ciorri (Pavia); Alberto Meschi (Carrara); Giovannetti (Ferrara); Furio Pace (Bergamo). Presenti inoltre "un forte numero di rappresentanti di leghe delle varie C.d.L. già elencate". Vennero lette le adesioni di Piombino, Terni, Siena, Torino, Serravallescrivia e della Lega contadini di Abruzzano Pavese. "Tutte, meno quella del Sindacato di Siena, esprimono voti di disapprovazione dell'atteggiamento assunto dalla redazione dell'Internazionale e tutte formulano il voto e l'augurio che venga respinta ogni proposta favorevole alla guerra". "Irriducibile avversione alla guerra" venne affermata anche in una lettera di alcuni profughi a firma Meledandri, Di Vittorio, Razza". *Il Consiglio Generale dell'Unione Sindacale Italiana*, "L'Internazionale", 19 settembre 1914

110 Ibidem. Cfr. anche *Tre Consigli Generali*, in *Sempre!*, Almanacco di "Guerra di Classe", 1, 1 maggio 1917.

mandato delle loro organizzazioni, sostenendo posizioni simili a quelle di Borghi. Sull'ordine del giorno presentato da Borghi, e sottoscritto anche da Ajò, Niccolini, Pace, Nencini, e da Meschi che aggiunge una variante, confluiscono le adesioni e i voti della maggioranza, che intende ribadire così i principi a cui l'USI si è fino a quel momento uniformata. Votano per l'o.d.g. Borghi[111] i rappresentanti delle C.d.L. di Bologna, Spezia, Piacenza, Modena, Carrara, Ferrara, Bergamo e Fano. Per l'o.d.g. De Ambris: Parma, Milano e Castrocaro.
Per coerenza con l'esito del voto, forse con la speranza di essere riconfermato in mancanza di alternative, il Comitato Esecutivo presenta le proprie dimissioni. Comprendendo l'inopportunità di lasciare i massimi incarichi direttivi ai rappresentanti di una linea sconfessata, il Consiglio le accetta[112].

La nuova maggioranza dell'USI, in cui ormai gli anarchici hanno un ruolo determinante, sposta la sede nazionale a Bologna e nomina Borghi segretario generale dell'organizzazione[113]. Finché si rivela possibile, il nuovo segretario cerca di mantenere l'unità dell'organizzazione indipendentemente dai contrasti sulla guerra. In particolare, stila immediatamente l'appello *Ai compagni d'Italia* per incarico del Consiglio Generale[114]. Identica volontà dichiarano da parte loro gli interventisti, ma a distanza di tempo il loro comportamento, di collaborazione con le componenti nazionalistiche e più reazionarie dell'interventismo, porterà inevitabilmente a una

111 Che l'ordine del giorno sia stato redatto e presentato da Borghi e non da Meschi (che vi avrebbe aggiunto solo una piccola variante, accolta da Borghi senza problemi), va considerato un dato di fatto certo e assodato. Lo attesta il resoconto già citato che è il più completo e "ufficiale", comparso ne "L'Internazionale" - organo nazionale dell'USI - nel n. del 19 settembre 1914. Eppure in diversi testi storiografici, compreso la benemerita e pionieristica *Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana* di Ugo Fedeli (cfr. "Volontà", a. X, n. 11, 30 settembre 1957, p. 646) l'o.d.g. viene attribuito a Meschi. L'origine dell'equivoco, con ogni probabilità, si deve fare risalire all'articolo *L'Unione Sindacale Italiana e il Convegno di Parma*, apparso in "Volontà" di Ancona nel n. del 26 settembre 1914, in cui si riportava integralmente lo stesso o.d.g. pubblicato da "L'Internazionale", ma lo si attribuiva erroneamente a Meschi. Accortisi dell'errore, i redattori di "Volontà" provvedevano a inserire, nel n. successivo del 3 ottobre 1914, in calce all'art. *Chiudendo una discussione*, la seguente rettifica: "*Una correzione*. Nel numero scorso, nell'articolo sulla Unione Sindacale Italiana ed il convegno di Parma, si dice che l'ordine del giorno approvato fu del compagno Meschi. Bisognava dire invece che fu del compagno Borghi con una aggiunta del compagno Meschi. A ciascuno il suo, proto carissimo!". Rettifica che evidentemente deve essere sfuggita sia a Fedeli sia a molti suoi epigoni.

112 Tenendo presente la complessità della situazione storica in cui si collocava, l'importanza delle decisioni prese dal Consiglio Generale dell'USI fu indubbiamente rilevante. L'atteggiamento contrario all'intervento dimostratosi maggioritario nella organizzazione sindacalista, esercitò una indubbia influenza sullo stesso Partito Socialista, già consapevole del fatto che tali erano i sentimenti prevalenti nelle masse contadine e operaie del paese. Il PSI venne così attestandosi, con alcune defezioni tra cui clamorosa quella di Mussolini, su posizioni neutraliste riassunte nell'ambigua formula "né aderire, né sabotare". Rievocando la delicatezza della situazione, Borghi ebbe a commentare: "L'Unione sindacale italiana godeva di grande prestigio tra le masse d'avanguardia per le lotte combattute nelle varie località nei suoi due anni di vita rigogliosa e audace, per la campagna pro Masetti, e per la Settimana Rossa. In nessun sindacato sarebbe stata presa sul serio l'idea di "distaccarsi" dall'Unione dopo tanto affannarsi per l'unificazione. Uscirne noi personalmente equivaleva a lasciare mano libera a De Ambris e C. Se insieme coi repubblicani e coi socialisti bissolatiani, anche l'Unione sindacale italiana avesse aderito all'intervento, Mussolini avrebbe potuto esercitare una pressione formidabile sul Partito socialista, e, se non l'intero partito, larghe sezioni di esso, tanto fra i riformisti quanto fra i rivoluzionari, avrebbero aderito all'intervento. In conseguenza la Confederazione del Lavoro avrebbe fatto senza dubbio altrettanto". *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 156-157.

113 Si veda il commento di Borghi in *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 159-160: "Così nacque la leggenda di un Borghi "fondatore" dell'Unione sindacale italiana (parlo a quelli che applaudirono e a quelli che fischiarono). Se si intende dire che nel settembre 1914 io *ricreai* in un certo senso l'Unione sindacale italiana, con la mia decisione, perché ero in quel momento il militante più indicato per suscitare lo slancio, l'entusiasmo e la volontà di quanti anelavano a salvare quel movimento da una fine ignominiosa, non ho niente da dire in contrario. Dico anzi che sembra anche a me la verità. Mi vergognerei, se si dicesse che la mandai in malora, quando anche solo come vessillo di internazionalismo o di *antiunionsacrée* la nuova Unione sindacale italiana aveva la sua ragione d'essere, in quel momento storico in cui ogni governo voleva ai suoi piedi un operaio vestito da pagliaccio, che battesse con l'ossa dei morti, sul tamburo della guerra, l'inno al militarismo liberatore".

114 *Ai compagni d'Italia*, "L'Internazionale", 19 settembre 1914.

separazione. Essendo "L'Internazionale" rimasto nelle mani della C.d.L. parmense, Borghi fonda il giornale "Guerra di Classe", il cui primo numero esce a Bologna il 17 aprile 1915, diretto e quasi interamente redatto da lui, e ne fa il nuovo organo nazionale dell'USI[115]. A lui si deve principalmente se l'USI mantiene in piedi un simulacro di organizzazione e non si scioglie nel corso della guerra[116].
In novembre viene arrestato per i fatti della Settimana rossa e ritorna in libertà nel gennaio 1915 per effetto di un'amnistia. Nel corso del 1915 si trasferisce per breve tempo a Modena[117] e poi a Piacenza[118], dove assume incarichi temporanei in leghe e C.d.L., continuando a battersi contro la guerra e contro l'influenza dei deambrisiani. Il 16 e 17 maggio 1915 si tiene a Modena il Consiglio Generale dell'USI, nel corso del quale viene espulsa l'Unione Sindacale Milanese[119].
A differenza di altri anarchici, prende una posizione favorevole rispetto alla Conferenza di Zimmerwald (5-8 settembre 1915) e successivamente alla Conferenza di Stoccolma (che poi non ha luogo) prevista per l'estate 1917.
Più in generale, durante la guerra si batte a favore di una "internazionale degli internazionalisti", che raccolga tutte le forze che non hanno ceduto alla politica dell'intervento (italiani, minoritari francesi, rivoluzionari russi, socialisti balcanici, ecc.)[120].

Nell'aprile 1916 Borghi viene internato a Firenze e poi nella vicina Impruneta[121]. Prende parte al Convegno anarchico clandestino di Firenze del giugno 1916 (chiamato "di Ravenna" sulla stampa, per depistare la polizia), tappa decisiva nel processo di riorganizzazione del movimento. E' presente anche al Consiglio Generale dell'USI[122] che si tiene in quegli stessi giorni, in questo caso rivendicando pubblicamente la sua presenza come forma di protesta contro le limitazioni imposte agli internati[123]. In qualità di Segretario generale presenta la *Relazione morale*, relativa

---

115 In precedenza, dal dicembre 1914 e fino alla uscita di "Guerra di Classe", la funzione di organo nazionale dell'USI era stata di fatto assunta da "Bandiera Operaia", quindicinale della C.d.L. di Modena.

116 Secondo un articolo posteriore di Attilio Sassi (*Rabagas vuole la soppressione dell'U.S.I.*, "Guerra di Classe", 19 dicembre 1916) il Comitato direttivo si proponeva lo scioglimento dell'USI, e sarebbe stato in gran parte grazie a Borghi se l'operazione non andò in porto.

117 Sulle vicende dell'anarchismo modenese, strettamente intrecciate in epoca prefascista a quelle della locale C.d.L., rinvio in particolare alle ricerche di Claudio Silingardi: *Note, riflessioni e documenti per una storia dell'anarchismo a Modena*, "Rassegna di storia dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia", a. II (n. s.), ottobre 1982; *Rivoluzio Gilioli. Un anarchico nella lotta antifascista (1903-1937)*, ISR di Modena – Amm. Comunale Novi di Modena, 1984. Si veda anche Alessandro Roveri, *L'anarco-sindacalismo nel modenese*, in *Gregorio Agnini e la società modenese*, Atti del Convegno tenutosi a Finale Emilia e a Modena dal 4 al 6 ottobre 1984, a cura di Mario Pecoraro, Venezia, Marsilio, 1985.

118 Sulla C.d.L. di Piacenza negli anni precedenti si veda Thomas Sykes, *Il sindacalismo rivoluzionario nella Camera del Lavoro di Piacenza: un esperimento di "azione diretta" (1906-10)*, in "Ricerche Storiche", a. VIII, n. 2, maggio-agosto 1978, pp. 503-522.

119 Cfr. *Tre Consigli Generali*, in *Sempre!*, 1, cit.

120 Si veda Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, cit., pp. 29-43.

121 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 168-169: "L'internamento era una specie di domicilio coatto istituito per il tempo di guerra (sia per i sospetti di tedescofilia, sia per noi sovversivi, pochissimi, refrattari alla guerra). La vita dell'internato era presso a poco quella del sorvegliato speciale. Non allontanarci dal paese; evitare luoghi pubblici; evitare anche la gente del luogo; un letto nella caserma, se non potevate pagarvi una camera; una lira e centesimi al giorno per il mantenimento; facoltà di convivere con famiglia, se potevate mantenerla; la posta censurata. Se non fui spedito subito in luoghi più remoti nell'Italia del Sud, fu per le condizioni di salute della mia povera compagna. Essa, benché in condizioni gravi, volle seguirmi, e io l'accontentai anche per tenerla lontana dal bambino, data la natura contagiosa del suo male. Il bambino rimase nelle buone mani di mia madre".

122 *Manifestazione di forza, di volontà e di fede. Il Consiglio dell'Unione Sindacale Italiana, 25-27 giugno 1916*, "Guerra di Classe", 15 luglio 1916.

123 Borghi assiste "alla riunione dal principio alla fine appunto per rivendicare, cominciando col prendersela, quella libertà che non dovrebbe mai essere manomessa" (*Il Consiglio Generale dell'Unione Sindacale Italiana*, "Il

alla vita dell'organizzazione nell'anno precedente[124]. Tra le deliberazioni prese vi è la espulsione della C.d.L. di Parma[125]. Conosce altri internati e di alcuni diventa amico (tra gli altri, Mario Trozzi di Sulmona e il socialista pugliese Giuseppe Di Vagno, entrambi avvocati). Conosce anche Ida Dalser, la "moglie di Mussolini", con il piccolo Benito Albino[126]. Verso la fine del 1916, dopo una lunga sofferenza, muore di tubercolosi la sua compagna, Anella Fabbri.[127]
Per tutto l'internamento riesce a mantenere i contatti con l'USI e il movimento anarchico, prima attraverso alcuni ferrovieri ("ricordo Abbate di Napoli, Castrucci di Pisa, Sbrana di Livorno, Mosca di Rimini")[128], poi anche tramite Virgilia D'Andrea, che diventa la sua nuova fedele compagna di vita e di lotta politica e sindacale[129]. In occasione del 1° maggio 1917 riesce a fare uscire un Almanacco di "Guerra di Classe", con il titolo *Sempre!*[130].
Nel periodo successivo a Caporetto Borghi è trasferito a Isernia. La rete di relazioni intessuta all'Impruneta va a catafascio, ma "Guerra di Classe" continua a uscire a Firenze con l'aiuto di compagni del luogo, sotto la sua direzione – per quanto è possibile in quelle circostanze – a distanza[131]. Lo raggiungono prima il bambino, che ha ormai quattro anni, e poi Virgilia e riprende la loro vita in comune. Entrambi, insieme al piccolo Comunardo, sono colpiti dall'epidemia di "spagnola" e rischiano seriamente di morire, ma riescono a salvarsi grazie anche all'aiuto della

---

Libertario", 6 luglio 1916). Da parte sua, il C.G. votava in proposito un ordine del giorno in cui si rendeva pubblica la presenza di Borghi "per affermare il diritto dell'U.S.I. e del suo segretario di non essere privati della libertà necessaria alla vita di un'organizzazione che non è ancora stata dichiarata sciolta", "Guerra di Classe", 15 luglio 1915.

124 *Relazione morale. Maggio 1915 – giugno 1916*, ivi.

125 *Tre Consigli Generali*, in *Sempre!*, 1, cit. Come è noto, gli interventisti dell'US Milanese e della C.d.L. di Parma, una volta costretti a uscire dall'USI, daranno vita alla Unione Italiana del Lavoro.

126 Cfr. Alfredo Pieroni, *Il figlio segreto del Duce. La storia di Benito Albino Mussolini e di sua madre Ida Dalser*, Milano, Garzanti, 2006; Umberto Dinelli, *La Mussolina*, Sommacampagna, Cierre, 2010. Stranamente Borghi, che dedicherà poi alla donna un capitolo del suo libro *Mussolini in camicia* (1927), la chiama Irene Desler.

127 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, p. 169: "Trovai a Firenze, nel Professor Gaetano Pieraccini, socialista di forte tempra, un amico prezioso: specialista delle malattie di petto. Assisté la mia povera compagna con grande cura. Io la tenni sempre presso di me, malgrado il parere contrario dei medici. Solo verso la fine dovetti farla ricoverare nell'ospedale di Firenze: e Pieraccini riuscì a sottrarla all'orribile ospedale dei tubercolotici, a San Gallo. Morì verso la fine del 1916. I funerali furono una testimonianza di affetto per me e per il movimento anarchico; parecchie erano le bandiere rosse che seguirono lente il feretro".

128 *Mezzo secolo di anarchia*, p. 167.

129 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 173-174: "Nella primavera del 1917 capitò a Firenze Virgilia D'Andrea. [...] Aveva le mie stesse opinioni. Era una creatura di eccezione. [...] Ci intendemmo, e presto fummo marito e moglie. Amore "libero", dicono taluni, come se potesse esistere l'amore "schiavo". Restammo uniti quindici anni di lavoro, di lotte, di ansie, ostracismi, persecuzioni, carcerazioni, esili, immutati e legati sempre l'uno all'altra dall'affetto e dalla stima. [...] Virgilia duplicava il mio lavoro e viaggiava per me". Su questa donna di grande personalità e talento, sensibile e determinata, che ha avuto un posto di primissimo piano nella vita di Borghi, si veda: Francesca Piccioli, *Virgilia D'Andrea. Storia di un'anarchica*, Chieti, Centro Studi Libertari "Camillo Di Sciullo", 2002. Per una presentazione più sintetica, si rinvia alla scheda, curata da Fiorenza Tarozzi, in *DBAI*, 1. E' ancora di qualche interesse la relazione presentata dalla stessa autrice al già citato Convegno di studi su Armando Borghi tenutosi a Castel Bolognese nel dicembre 1988: F. Tarozzi, *Virgilia D'Andrea, la poetessa dell'anarchia*, "BMR", 1990, pp. 45-54.

130 *Sempre!*, 1, cit. L'Almanacco rappresenta uno strumento molto utile per ricostruire alcune delle vicende più importanti dell'USI durante il suo primo lustro di vita.

131 Un quadro di notevole interesse delle condizioni dell'USI durante la guerra si trova in una lunga lettera scritta da Borghi per un sindacalista francese, pubblicata in appendice a Maurizio Antonioli – Bruno Bezza, *Alcune linee interpretative per una storia dell'Unione Sindacale Italiana: un inedito di Armando Borghi*, "Primo Maggio", n. 1, giugno-settembre 1973, pp. 57-65. I curatori, nel presentare la lettera, il cui originale era all'epoca in possesso della Biblioteca Max Nettlau di Bergamo, avvertono che essa "è databile novembre-dicembre 1917. Indirizzata ad un compagno francese non meglio identificato, non venne evidentemente spedita causa le vicende belliche. Quanto ai rapporti di Borghi con l'ambiente del sindacalismo e del socialismo internazionalista francese, il segretario dell'USI aveva contatti con il gruppo di Monatte e Merrheim, [...] e la redazione del periodico "socialiste-internationaliste" "Le Proletaire", diretto da Jean Longuet".

famiglia del padrone di casa, dei compagni e infine della madre di Armando[132]. Nel dicembre 1918 Borghi è liberato dall'internamento. Dopo un giro di propaganda si trasferisce a Firenze, poi nel gennaio 1919 torna a Bologna.

Il primo dopoguerra

Terminata la prima guerra mondiale si apre un periodo estremamente convulso e drammatico nella vita del paese, caratterizzato da due anni circa di agitazioni e scioperi che danno la sensazione che la rivoluzione proletaria sia imminente, a cui seguono invece altri due anni di montante reazione fascista, il cui sbocco sarà l'ascesa al potere di Mussolini. Di questo periodo Borghi, nella sua duplice qualità di *leader* anarchico e soprattutto di segretario dell'Unione Sindacale Italiana, sarà indiscutibilmente un protagonista di primo piano.
Durante il Biennio rosso si assiste a una impetuosa crescita di tutte le organizzazioni del movimento operaio, dai sindacati ai partiti e ai movimenti. L'USI (che nel 1913 aveva circa 100mila aderenti) alla fine del 1919 supera i 300mila iscritti, destinati a crescere ulteriormente nell'anno successivo. Anche gli anarchici, che vedono notevolmente ingrossare le proprie file, si riorganizzano in Federazioni provinciali e regionali e poi, al Congresso di Firenze dell'aprile 1919, nella Unione Comunista Anarchica Italiana (UCAI) che in seguito assumerà la denominazione Unione Anarchica Italiana (UAI)[133]. Numericamente molto superiori sono però i numeri degli iscritti, rispettivamente, alla CGdL e al PSI. In prima linea in tutte le agitazioni, gli anarchici sono consapevoli dei rapporti di forza, e del fatto che i socialisti sono determinanti per potere dare l'auspicato sbocco rivoluzionario alla crisi del dopoguerra. Al miglioramento dell'atteggiamento degli anarchici nei confronti dei socialisti contribuisce anche il comportamento mantenuto dal PSI nel corso della guerra, e il peso determinante che all'interno del partito sembrano assumere i massimalisti a scapito dei riformisti. Gli anarchici premono perciò per un accordo con i socialisti, che talvolta si realizza nei fatti a livello di base, ma non viene mai formalizzato. In breve nascono e si approfondiscono invece i dissidi, a causa dell'atteggiamento dilatorio dei socialisti in tutte le più importanti agitazioni del periodo, dai moti del carovita del giugno-luglio 1919 agli scioperi e eccidi della primavera 1920, dalla rivolta di Ancona alla occupazione delle fabbriche sempre nel 1920.

Nel dicembre 1918 Borghi si oppone alla proposta di fare confluire l'USI nella CGdL.

---

132 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 178: "La "spagnola" ci buttò fradici a letto, il bambino, la Virgilia e io. Nessuna possibilità di soccorso: dottori nessuno, ospedale niente. Anche le carceri erano diventate un lazzaretto. Dalla finestra vedevo i carri funebri carichi di rozze casse da morto avviarsi al cimitero nella campagna. Per fortuna i poveri si aiutano. Sotto di noi abitava il "tabaccaio", che faceva anche osteria nello stesso vano dove viveva insieme con la moglie e quattro figli di cui una ragazza di sedici anni. Lo chiamavano "il caporale", perché quando era ubriaco riempiva il mondo delle sue gesta del tempo in cui era caporale nella finanza. Era un brav'uomo: aveva preso a volermi bene e mi aveva affittato la camera, naturalmente senz'acqua e senza cesso. Ebbene, se non morimmo in quelle condizioni, si dovette al "caporale". Erano stati colpiti anche loro dalla spagnola, ma dei sei che erano nella sua famiglia, almeno uno era sempre in condizioni di venire ogni giorno a bussare alla porta per lasciarci una brocca d'acqua e un poco di latte. I poveri aiutano! A salvarmi del tutto da questa malinconica situazione di assediati dalla spagnola vennero i compagni. Dal "caporale" riuscii a far impostare una lettera per l'"Avanti" in cui esponevo la nostra situazione. Subito i compagni di Pisa mandarono un ferroviere [Angelo Sbrana] con alimenti e sapone, biancheria e bevande alcooliche che dicevano (e furono) miracolose. Poi arrivò (chi arrivo?) la "Tugnina". Ci ventilò le camere. Ci lavò come neonati. Ripulì letti, biancheria e casa. Ci portò la benedizione del suo amore grande come il suo cuore. Ci recuperò dal porcile dove, soli e abbandonati, ci stavano consumando".

133 Sull'argomento è ormai obbligato il richiamo al volume *L'Unione Anarchica Italiana. Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)*, Milano, Zero in Condotta, 2006 [Atti del Convegno di studi tenutosi a Imola il 10 ottobre 1999].

Propone, in alternativa, lo scioglimento delle leghe e la convocazione di una costituente sindacale, facendo nascere un nuovo organismo eletto dalla base, ma la CGdL rifiuta. Nell'aprile 1919, dopo l'incendio dell'"Avanti!" da parte dei fascisti, propone la formazione di un comitato rivoluzionario formato da 5 membri in rappresentanza di USI, CGdL, PSI, UAI e SFI. Viene arrestato con l'intero Comitato Centrale dell'USI, precauzionalmente, prima dello "scioperissimo" del 21 luglio 1919. Al III Congresso dell'USI (Parma, 20-22 dicembre 1919)[134] una particolare attenzione viene dedicata ai Consigli di Fabbrica, a cui si dà l'adesione con l'avallo di Borghi che garantisce sullo spirito rivoluzionario del movimento torinese. Egli del resto poco prima del Congresso si era recato a Torino per conoscere la "struttura di base e la finalità dei Consigli di Fabbrica" ed aveva pubblicato un "preludio di relazione di uno che non è relatore"[135]. Al Congresso si decide lo spostamento della sede centrale a Milano, dove poco dopo Borghi si trasferisce. La sera del 27 dicembre 1919 è con Virgilia D'Andrea a Genova per accogliere Errico Malatesta al suo rientro da Londra (favorito, come è noto, dal Capitano Giuseppe Giulietti, fondatore e onnipotente segretario della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare)[136]. Terminati i festeggiamenti e i discorsi pubblici (sono presenti anche Pasquale Binazzi, Luigi Galleani, oltre allo stesso Giulietti), Borghi e Malatesta trascorrono l'intera notte da soli a parlare. Secondo la testimonianza successiva di Borghi, il vecchio rivoluzionario gli chiede di lasciare ad altri la cura dell'Unione sindacale e di dedicarsi interamente al movimento anarchico. La risposta è negativa e convincente ("Gli osservai che sarei stato disposto a liberarmi da un incarico inadatto per me in tempi normali: ma ero un agitatore in tempi di agitazione; abbandonare ora quel posto sarebbe stato svalutare d'un colpo tutta l'opera nostra. Errico ne convenne")[137].

Borghi prende parte con un ruolo di rilievo al Congresso di Bologna della UAI (1-4 luglio 1920)[138], appoggiando Maurizio Garino, relatore sui Consigli di Fabbrica, contro la diffidenza di molti compagni[139] . Si differenzia inoltre dalla maggioranza manifestando parere favorevole a dare una eventuale adesione alla III Internazionale nel caso arrivi un invito in tal senso (mentre altri in campo anarchico, da tempo, hanno iniziato a denunciare l'involuzione autoritaria della rivoluzione russa[140]).

---

134 Cfr. "Guerra di Classe", 7 gennaio 1920.

135 Armando Borghi, *I Consigli di fabbrica e noi. Preludio di relazione di uno che non è relatore*, "Guerra di Classe", 13 dicembre 1919.

136 Sul difficoltoso rientro in Italia di Malatesta e sulla sua attività nei mesi successivi rinvio a Paolo Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia (dicembre 1919 – luglio 1920)*, Ragusa, La Fiaccola, 1990 [II ed., aggiornata e ampliata, 2008]. Oltre, naturalmente, a Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale*, cit.

137 *Mezzo secolo di anarchia*, p. 203.

138 Si veda la ricostruzione che ne fa Placido La Torre, *Il congresso dell'UAI del 1920 nelle carte della questura di Bologna e nel resoconto argentino de "El Congreso de Bolonia" pubblicato dall'Argonauta Editorial di Buenos Aires nel 1920*, in *L'Unione Anarchica Italiana. Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)*, cit., pp. 39-96. [Nota: si è preferito conservare il titolo originale scelto dall'autore, più lungo ma più chiaro rispetto al contenuto, anziché riportare quello semplificato utilizzato dall'editore, probabilmente per ragioni di spazio].

139 Su Maurizio Garino si veda il recente libro *Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, a cura di Guido Barroero e Tobia Imperato, Milano, Zero in Condotta, 2011. Conserva ancora un certo interesse lo studio, pionieristico per l'epoca in cui apparve, di Pier Carlo Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino (primo dopoguerra rosso, 1919-1920)*, Torino, Gruppo "Barriera di Milano", 1951 [Il pamphlet raccoglie 11 articoli apparsi con lo stesso titolo, nell'anno precedente, su "Il Libertario". Il testo, che nel corso degli anni ha avuto alcune ristampe, è stato riprodotto – con lievi modifiche - anche nell'appena citato *Il sogno nelle mani*, alle pp. 209-225. Va segnalato che nelle seguenti pp. 227-232 dello stesso volume è poi riportata integralmente la Relazione su *Consigli di Fabbrica e d'Azienda* presentata da Garino al Congresso di Bologna della UAI, originariamente pubblicata sul quotidiano "Umanità Nova" del 1° luglio 1920].

140 Sulla complessa questione dell'atteggiamento degli anarchici italiani nei confronti della Russia e del bolscevismo, dal 1917 fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale, si rinvia a Santi Fedele, *Una breve illusione. Gli*

Anno VI N. 35 — MILANO, 16 Ottobre 1920 — Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

SETTIMANALE - Cent. 10 — Telef.: Interc. 20-652, urbano 86-17; Teleg. UNISINDI

L'arresto del Segretario Generale dell'U. S. I.

Oggi alle ore quindici, tutto il proletariato d'Italia, lascerà il lavoro e farà sentire, nei comizi, la sua volontà in difesa delle vittime politiche e della Russia rivoluzionaria. Come gli altri organismi politici ed economici, che sono sul terreno della lotta di classe, l'Unione Sindacale Italiana ha fatto regolarmente pervenire a tempo, ai suoi organizzati, tutte quelle comunicazioni necessarie per una manifestazione forte ed imponente, ed oggi saluta i lavoratori che aprono la breccia ad un attacco che dovrà, chi di dovere, troncare.

L'Unione Sindacale Italiana che conta fra i suoi carcerati anche il suo segretario generale Armando Borghi, darà in questa lotta tutta la fede che l'anima e tutta l'energia che la fortifica affinchè nessuno resti a marcire nelle galere d'Italia e affinchè l'eroico popolo russo sia messo in condizioni di poter liberamente svolgere la sua rivoluzione sociale.

L'arresto di Armando Borghi

Dopo l'arresto

Telegrammi di protesta

Dalla Federazione Marinara

La questura mentisce

L'insinuazione di Serrati

Gli avvocati

.. A PIOMBO ..

Furio... in pace.

Perchè i riformisti fanno le scissioni.

Scampoleide...

Non confondiamo...

Il Vice-Apiombista.

anarchici italiani e la Russia sovietica (1917-1939)*, Milano, Franco Angeli, 1996. Sull'argomento, mantiene ancora un certo interesse il saggio di Pier Carlo Masini, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, "Rivista Storica del Socialismo", a. V, n. 15-16, gennaio-agosto 1962. Un ruolo centrale, in ogni ricostruzione della vicenda, è ovviamente da attribuire a *Dittatura e Rivoluzione* di Luigi Fabbri (Ancona, Libreria editrice internazionale Giovanni Bitelli, 1921). Va notato che il libro fu pubblicato dall'editore nel 1921, ma il manoscritto era già stato completato dall'autore nell'anno precedente. Alcune delle tesi esposte nel volume si possono rintracciare peraltro in articoli di Fabbri ancora precedenti, a partire addirittura dai primi mesi del 1918. Si veda in proposito Quand-meme [Luigi Fabbri], *I fatti di Russia*, "L'Avvenire Anarchico", 25 gennaio 1918. Ma non tutti gli anarchici, in Italia e altrove, ebbero all'epoca la stessa lucidità di Fabbri, soprattutto nei primi anni immediatamente successivi alla conquista del potere da parte dei bolscevichi. Borghi, in particolare, ebbe un atteggiamento tutt'altro che lineare.

Anno VI - N. 37 — MILANO, 30 Ottobre 1920 — Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno . . . . Lire 7.— — Semestre . . . . . 3.50 — Estero il doppio

SETTIMANALE - Cent. 10
Telef.: Interc. 20-652, Urbano 86-17; Telegr. UNISINDI

Redazione: Via Achille Mauri, N. 8 - MILANO
Amministrazione: Vecchia Camera del Lavoro - Corso Lodi - BOLOGNA

LA REAZIONE CONTRO DI NOI SI INTENSIFICA

L'arresto in massa dei componenti il Cons. Gen. dell'U.S.I.

L'atteggiamento del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro rianima la reazione

Mentre attendiamo

[illegible]

Liberiamo i nostri compagni!

[illegible]

La reazione borghese non disarma!

[illegible]

Compagni Lavoratori!

Una donna, vile, calunniata e crocifissa nelle segrete di San Vittore. Virgilio D'Andrea la compagna buona, l'intellettuale piena di fede e nella quale immergeva un sentimento umano, più che umano, di poesia armoniosa, che trasfigura miserie e dolori, che ecco heroine di sangue sopra l'affitto umanità, non è più fra di noi. Le folle non odono più l'eloquenza irruente, veritiera provocata da una parola facile, chiara, che suggestiona impressionando le masse. Noi sentiamo che ci manca qualche cosa. Lo spirito ribelle di quell'anima superiore, credente al di avvenire grandioso, nel quale non dovrebbero aver posto ad affaitati, ad affiniatori, gente dell'anima impaziente, fra l'albuggine nazionale e la parentesi degenerantisi dei bassi fondi sociali, gloria del carcere infame odierno.

Virgilio D'Andrea ha speso tutto la sua vita per un lavoro fecondo di bene, nelle operosità sincera trasfigurante a beneficio dei sofferenti.

La vigliaccheria dei governanti della regia e di una magistratura inerziata si è scagliata contro l'essere buono, l'indifferentemente sguardante agli odiati provvedimenti di indole costitito nulla comunemente contro chi professa un ideale.

Compagni si vuole sopprimere la bontà, l'intelligenza la volontà di un migliore avvenire.

Resistete la compagna dalla ferocia dei suoi persecutori? Nella fetida promiscua desolante del carcere infetto, i fiacci più forti soccumbono. L'esile fanciulla prolungata forse prematuramente alla fine potrà resistere?!

Per la nostra dignità, vendichiamo l'offesa e l'insulto, insorgiamo immediatamente come un sol uomo, con tutti i mezzi a nostra disposizione per liberare la compagna.

Chi non è con noi è contro di noi!

Bandite alle parole e compiacenze canzonate, coi siamo dei ribelli e saremmo dei vigliacchi degni di essere eternamente sfruttati se subiremo la vergogna e l'onta di non poter liberare la nostra compagna!

Anno VII N. 31 — MILANO, 27 Luglio 1921 — Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell' Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno L. 14.— Semestre L. 7.— Estero il doppio | SETTIMANALE - Cent. 20 — Telefono: 572 VERONA — Telegrammi: Camera del Lavoro Sindacale VERONA | Redazione: Camera del Lavoro Sindacale - VERONA — Amministrazione: Vecchia Camera del Lavoro - Mura Lame - BOLOGNA

Con le manette e con la prigione si combattono le idee

Il processo di oggi

[illegible]

ARMANDO BORGHI

[illegible]

ERRICO MALATESTA

[illegible]

Anno VII N. 32 — MILANO, 4 Agosto 1921 — Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno ... Lire 14.— Semestre ... 7.— Estero il doppio | SETTIMANALE - Cent. 20 Telefono: 572 VERONA — Telegrammi: Camera del Lavoro Sindacale VERONA | Redazione: Camera del Lavoro Sindacale - VERONA Amministrazione: Vecchia Camera del Lavoro - Mura Lame - BOLOGNA

La nostra vittoria alle Assisi di Milano

L'ASSOLUZIONE DI TUTTI GLI IMPUTATI

Un saluto di Borghi

Ai compagni il mio fraterno saluto. Ricevo in questi giorni da più parti d'Italia telegrammi e lettere alle quali non potrei rispondere particolarmente. E' superfluo dire che sono tornato immutato e più che mai desideroso di ricuperare il tempo perduto. Ho solo bisogno di un po di riposo, sia per mettermi al corrente della situazione, così diversa in 10 mesi, sia e più ancora per rimettermi in forze, dopo l'operazione subita. Io sono sempre ottimista sulle sorti del nostro movimento e spero di non aver ragioni per disingannarmi. Per uno io conto ancora e SALG ancora. Che il sale di ciascuno SALI per uno e nulla perderà del suo sapore.

La Vittoria

[illegible]

Sacco e Vanzetti devono essere liberati

[illegible]

Avanti, o popolo lavoratore d'Italia!

Sacco e Vanzetti devono essere liberati!

[illegible]

I Rappresentanti dell'U. S. I. in viaggio per la Russia

(PRIME NOTE DI VIAGGIO)

[illegible]

Anno VII N. 33 MILANO, 13 Agosto 1921 Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno L. — Semestre L. — Estero il doppio | SETTIMANALE - Cent. 20 Telefono: 572 VERONA — Telegrammi: Camera del Lavoro Sindacale VERONA | Redazione: Camera del Lavoro Sindacale - VERONA Amministrazione: Vecchia Camera del Lavoro - Mura Lame - BOLOGNA

A i liberi, a i costanti le vie dell'avvenir s'apron secure

L'auto-difesa pronunciata dal nostro Segretario Generale dinnanzi ai giurati milanesi

Signori Giurati!

[illegible]

Sguardo retrospettivo

[illegible]

Il ritorno dalla Russia

[illegible]

Il ricatto di Giolitti

[illegible]

Un sequestro di persona

[illegible]

Il parlamento degli antiparlamentari!

Accuse postume

[illegible]

Alcune sue dichiarazioni di questo periodo, di entusiasmo per quanto sta avvenendo in Russia e addirittura favorevoli al concetto della dittatura del proletariato (sia pure dando al termine la valenza politica di "rivolta di tutta la classe operaia contro il privilegio borghese" e di "soppressione del parlamentarismo per l'istituzione del Soviettismo"), lasciano del resto pensare che egli abbia attraversato una fase, se non di vera e propria infatuazione, almeno di incertezza nei confronti del bolscevismo, salvo ricredersi abbastanza in fretta. In un articolo dell'ottobre 1919 si spinge fino ad ammettere "magari un centralismo, un obbligatorismo" purché diretto a "*sottomettere* (sì, sì, questa dittatura non nuoce!) la borghesia"[141]. Tra le altre vicende del periodo che lo riguardano, si possono segnalare la sua collaborazione al quotidiano "Umanità Nova", il cui primo numero esce a Milano il 26-27 febbraio 1920 sotto la direzione di Malatesta[142], e la polemica che sostiene, dalle colonne di "Guerra di Classe", con Amadeo Bordiga e "Il Soviet".
Nell'estate 1920 Borghi ha l'occasione di recarsi in Russia, invitato a prendere parte al Congresso di costituzione dell'Internazionale dei Sindacati Rossi. Partito la sera del 22 luglio, dopo un viaggio estremamente tortuoso e avventuroso sotto falso nome (le cui motivazioni non sono chiare, in quanto risulta essere in possesso di un regolare passaporto), arriva a Pietroburgo il 14 agosto, quando il Congresso sindacale si è già concluso da una settimana[143]. Partecipa a titolo informativo alle riunioni di un Comitato dell'isr appena costituito, ma si trova in parziale dissenso. Incontra Zinoviev e Lenin, il segretario russo dell'Internazionale sindacale Tomsky, ma anche l'anarco-bolscevico Victor Serge e Kropotkin[144], che muovono critiche nei confronti dell'indirizzo preso dalla rivoluzione. Secondo quanto Borghi racconta nel suo libro di memorie, ha uno scontro con Bucharin e non aderisce all'ISR.

Ripartito per rientrare in Italia, viene raggiunto dalla notizia dell'occupazione delle fabbriche e affretta per quanto possibile il suo viaggio, giungendo a Verona il 16 settembre, quando però il movimento volge al termine. Tiene comizi a Milano, Sestri e Verona incitando a non abbandonare gli stabilimenti. A nome dell'USI rifiuta la proposta governativa di un rappresentante nella commissione di controllo operaio (a differenza dei socialisti)[145].
Il 12 ottobre viene arrestato, in esecuzione di un mandato di cattura emesso il 20 luglio. Passata la fase offensiva del movimento operaio, sembra venuto il momento per fare pagare ai rivoluzionari la grande paura provata dalla borghesia. Poco dopo vengono arrestati anche Malatesta e la redazione quasi al completo di "Umanità Nova". A Bologna vengono arrestati Luigi Fabbri e Giuseppe Sartini. Il 21 è la volta dell'USI che viene decapitata con l'arresto in massa del Consiglio Generale riunito a Bologna. L'accusa è "cospirazione contro lo Stato", "associazione a delinquere" e reati a mezzo stampa e parola. In seguito alle proteste dell'opinione pubblica, i più vengono scarcerati e vengono derubricati i reati per Malatesta, Borghi e Quaglino, che restano in carcere.

---

141 A. Borghi, *Pro e contro la Dittatura (ovvero: per la più "grande" dittatura "immediata")*, "Guerra di Classe", 4 ottobre 1919. Secondo Antonioli neanche nel 1920 nei pochi scritti di Borghi dedicati alla rivoluzione russa compare qualche critica specifica, qualche manifestazione di disillusione. Ci sarebbe una evidente contraddizione con gli scritti successivi alla scarcerazione (29 luglio 1921), dove invece si rintracciano critiche e prese di distanza. Borghi stesso dichiara che "le meditazioni del carcere lo avevano cambiato" e che "non vedeva più le cose dal medesimo punto di vista". Cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, cit., pp. 96-97, 100-103, 112.

142 Si veda *Cronache anarchiche. Il giornale Umanità Nova nell'Italia del Novecento (1920-1945)*, a cura di Franco Schirone, Milano, Zero in Condotta, 2010.

143 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 223-244. Sulla vicenda rinvio alla ricostruzione di M. Antonioli, *Il viaggio in Russia*, "BMR", 1990, pagg. 75-89. La relazione, presentata al già citato Convegno di studi di Castel Bolognese del dicembre 1988, è stata poi inserita dall'autore come capitolo nel suo libro *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, cit., pp. 83-98.

144 Cfr. A. Borghi, *Una intervista con Pietro Kropotkine*, "Guerra di Classe", 4 e 11 giugno 1921; Id., *Rievocazione Kropotkiana*, "Adunata dei Refrattari", 11 febbraio 1928.

145 Sul movimento della occupazione delle fabbriche, e sull'azione esplicata in esso da Borghi, rinvio in particolare a Carlo Vallauri, *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche (1920)*, Milano, Giuffrè, 1971.

Il processo ritarda e i tre, su proposta di Borghi, iniziano uno sciopero della fame. Si sviluppano agitazioni in tutta Italia, la protesta cresce, poi il 24 marzo 1921 una bomba messa da alcuni anarchici al Teatro Diana di Milano provoca una strage[146]. Immediata è la condanna dell'episodio da parte di Malatesta e Borghi, ma la strage diventa comunque pretesto per rappresaglie e arresti, e segna anche la cessazione della campagna in favore degli incarcerati. Il 26 luglio inizia il processo, nel collegio degli avvocati difensori spicca la presenza di Francesco Saverio Merlino. Grazie anche alla brillante autodifesa di Malatesta e Borghi, gli imputati vengono assolti[147].

Quando esce dal carcere, Borghi trova un clima politico radicalmente mutato. Dilaga lo squadrismo fascista e il movimento operaio è costretto sulla difensiva. Un elemento di novità è rappresentato dalla comparsa sulla scena politica del Partito Comunista d'Italia, nato a Livorno il 21 gennaio 1921. Emerge in piena luce il dissidio ideologico tra anarchici e comunisti, essenzialmente sulla valutazione della rivoluzione bolscevica, ma anche sul ruolo del sindacato nel processo rivoluzionario e sul rapporto con il partito. Mentre Borghi è in carcere una delegazione dell'USI, nel luglio 1921, firma a Mosca un documento di unità coi comunisti e di adesione all'ISR (sola condizione, che resti indipendente dall'Internazionale Comunista). Borghi sconfessa subito l'operato della delegazione e annulla l'adesione all'ISR. Le sue ferme posizioni sulla Russia in ottobre scatenano le "escandescenze" di Gramsci e dei comunisti su "L'Ordine Nuovo". Poco dopo, al III Congresso nazionale della UAI (Ancona, 1-4 novembre 1921), riferisce le sue impressioni sulla Russia, sostenendo la trasformazione della rivoluzione in dittatura dei capi del Partito comunista. Le polemiche all'interno dell'USI crescono, mettendo a rischio l'esistenza stessa dell'organizzazione.

Dopo il Consiglio Generale dell'ottobre 1921, che pure vede una sua parziale vittoria (conferma dell'adesione condizionata all'ISR, ma rinvio dell'accettazione di un posto nel Consiglio centrale), Borghi si dimette dalla segreteria dell'USI e viene sostituito da Alibrando Giovannetti[148]. In questo modo spera di rasserenare il clima all'interno dell'organizzazione e di evitare una scissione. Ritiene inoltre di avere le mani più libere per impegnarsi in conferenze e contraddittori con i comunisti.

Nel IV Congresso dell'USI (Roma, 10-13 marzo 1922) avviene la battaglia definitiva. La corrente favorevole all'ISR (Nicola Vecchi e Giuseppe Di Vittorio) si trova in minoranza rispetto alla corrente di Borghi, Alibrando Giovannetti e Carlo Nencini, che condanna ufficialmente l'ISR e la politica comunista. Di fatto, l'USI si divide in due tronconi[149]. Nell'opuscolo *Anarchismo e sindacalismo*, che riporta il testo di una conferenza tenuta a Roma il 3 aprile 1922, Borghi espone chiaramente la sua posizione[150]. Dopo avere riproposto i principi antiautoritari e antistatalisti, condanna bolscevismo e comunismo e ribadisce l'assoluta indipendenza del sindacato da ogni

146 Sull'attentato al Teatro Diana, e sul contesto nel quale maturò, resta fondamentale il volume di Vincenzo Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Milano, Rusconi, 1979; Giuseppe Galzerano, *L'attentato al Diana nelle cronache di "Umanità Nova"*, in *Cronache anarchiche*, cit., pp. 119-147 e Dvd n.2 (allegato). Una fonte primaria è rappresentata dal volume *Il processo agli anarchici nell'Assise di Milano (9 maggio – 1 giugno 1922)*, con introduzione di Fioravante Meniconi, Milano, Edito a cura del Comitato Anarchico Pro Vittime Politiche [1922].

147 Trento Tagliaferri, *Errico Malatesta Armando Borghi e Compagni davanti ai giurati di Milano*, Resoconto stenografico del processo svoltosi il 27, 28 e 29 luglio 1921, con una prefazione di Mario Mariani e 12 illustrazioni del pittore Crespi, Milano, Stab. Tipogr. P. Gamalero, [1921].

148 Su questa figura, centrale nella storia dell'USI per tutto il suo primo ventennio di vita, si veda Alibrando Giovannetti, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia. L'azione diretta, le lotte e le conquiste proletarie*, note e cura di Marco Genzone e Franco Schirone, scheda bio-bibliografica di Guido Barrocro, Milano, Zero in Condotta, 2004.

149 Si veda Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

150 Armando Borghi, *Anarchismo e sindacalismo*, Conferenza tenuta il 3 aprile 1922 a Roma dal Fascio Sindacale di Azione Diretta (resoconto stenografico), Roma, S.P.E.R., 1922.

movimento politico, compresa la UAI.

L'ultima decisione di rilievo di Borghi come dirigente dell'USI è l'adesione all'Alleanza del Lavoro, sorta nel febbraio 1922 su iniziativa di gruppi anarchici e repubblicani romani, e a cui aderiscono tutte le organizzazioni operaie, salvo quelle controllate dai comunisti. In giugno si reca a Berlino, dove si tiene – dal 16 al 18 – una Conferenza preparatoria di un futuro Congresso di fondazione dell'AIT. E' chiamato a fare parte del Bureau provvisorio incaricato di organizzare tale Congresso, insieme a Rudolph Rocker, Angel Pestaña, Albert Jensen e Alexander Shapiro. Subito dopo va a Parigi, per partecipare al Congresso di Saint Etienne della CGTU, 26 giugno/1 luglio, dove sostiene durissimo scontro con il delegato russo Lozowsky. Il suo intervento riesce a scongiurare e a rinviare l'adesione della CGTU alla ISR di Mosca (che però avverrà al successivo Congresso nel 1923). Rientra in Italia, dove frattanto dilaga lo squadrismo fascista. La sconfitta dello sciopero proclamato dalla Alleanza del Lavoro per il 1° agosto 1922 sancisce la disfatta del movimento operaio e apre la strada alla conquista del potere da parte di Mussolini.

L'emigrazione antifascista

Poco dopo la marcia su Roma Borghi, insieme a Virgilia D'Andrea e a Alibrando Giovannetti, lascia l'Italia per Berlino, dove ha luogo finalmente il Congresso di fondazione dell'AIT (25 dicembre 1922 – 2 gennaio 1923), una nuova internazionale sindacale di orientamento anarcosindacalista e libertario[151], di cui è uno dei principali fautori. Inizia il lungo esilio di Borghi, che si protrae per più di 20 anni. A Berlino si occupa della redazione e della stampa di un secondo Almanacco di "Guerra di Classe", anche questa volta intitolato *Sempre!*[152]. Collabora con Rudolph Rocker e lavora nei locali della redazione del periodico "Der Syndicalist". Frequenta il mondo degli esuli anarchici, soprattutto russi, e conosce tra gli altri Alexander Berkman, Emma Goldman, Alexander Shapiro, Volin[153]. Si dedica attivamente all'organizzazione dell'AIT. Come suo rappresentante, sarà nella tarda estate 1924 a Santarém in Portogallo, nella primavera 1925 ad Amsterdam e poi a Madrid, sempre attaccando sia il fascismo che la politica sovietica.
Nel 1923, presumibilmente in estate, si trasferisce a Parigi, seguito a qualche mese di distanza da

151 Si veda Arthur Lehning, *Du syndicalisme révolutionnaire à l'anarcho-syndicalisme. La naissance de l'Association Internationale des Travailleurs de Berlin*, "Ricerche Storiche", numero speciale con gli Atti del Convegno di studi su "Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale" (Ferrara, 2-5 giugno 1977), a. XI, n. 1, gennaio-aprile 1981, pp. 105-129; *A.I.T. 1922-1932. Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Firenze, CP. 1973 [traduzione di un opuscolo pubblicato in Germania nel 1932 da "Der Syndicalist"; contiene tra l'altro l'articolo di A. Borghi, *L'Unione Sindacale Italiana per un'Internazionale libertaria*, pp. 80-84]. Elementi utili per una ricostruzione dei legami internazionali del sindacalismo rivoluzionario prima dello scoppio del conflitto europeo si trovano nel saggio di Maurizio Antonioli, *Sindacalismo rivoluzionario italiano e sindacalismo internazionale: da Marsiglia a Londra (1908-1913)*, "Ricerche Storiche", a. XI, n. 1, gen.-apr. 1981, pp. 191-240 [riprodotto in Id., *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., pp. 105-164].

152 *Sempre!*, Almanacco N°2 (1923/24) di "Guerra di Classe", Berlino, 1923.

153 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 304: "Berlino era la stazione d'arrivo dei profughi della *patria dei lavoratori*. Uomini insigni nelle lotte sociali; profughi notissimi nel tempo degli zar, accorsi in Russia non appena albeggiava il sogno di tutta la loro vita; militanti provati a mille durezze per la causa della libertà, ora li vedevate tornar dalla Russia ammalati, sfiniti dai patimenti della prigione. No, non c'era posto per loro nella Russia liberata dalla rivoluzione e incatenata dalla dittatura. [...] In occasione del cinquantesimo compleanno di Rudolph Rocker, passammo una notte di allegria tra un pugno di militanti: Emma Goldman, Berkman, Shapiro, Volin, Virgilia, io, Rocker e la sua Millie, tutta gente che di decreti di espulsione se ne intendevano. Eravamo in casa della Goldman, e quella sera non mancò il buon bicchiere che riscaldò le gole. Mi accorsi allora che tutti sapevano cantare e conoscevano gli inni di Pietro Gori e della rivoluzione. Rocker faceva dimenticare la solennità del suo aspetto da professore universitario e ridiventava lo studente in vacanza. Berkman cantava come uno scugnizzo napoletano".

Virgilia D'Andrea[154]. Per mantenersi svolge lavori saltuari. L'ambiente che trova è profondamente diverso da quello di dieci anni prima[155]. Molti dei rapporti creati durante il suo primo soggiorno parigino ora si raffreddano, con alcuni per la posizione favorevole da loro assunta nei confronti della prima guerra mondiale, con altri per l'allineamento al bolscevismo. Aderisce al Gruppo Pietro Gori, composto dalla maggioranza dei sindacalisti dell'USI residenti a Parigi (Alberto Meschi, Amleto Fantozzi, Angelo Diotallevi, Erasmo Abate, Remo e Silvio Franchini, Amedeo Roccheggiani, Raniero Cecili e altri) e da altri compagni. Collabora a "La Voce del Profugo", periodico fondato da Meschi.

Nell'estate del 1924 scrive *L'Italia tra due Crispi. Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata*[156], in cui ricostruisce dal suo punto di vista gli avvenimenti del "Biennio rosso" e traccia un bilancio dell'azione delle varie forze della sinistra italiana in quegli anni. Le cause della sconfitta operaia vengono attribuite principalmente all'inconcludenza socialista e alle divisioni portate nel seno della sinistra dalla rivoluzione bolscevica in Russia.
Si impegna nello sforzo per mantenere in piedi l'USI e collegarla saldamente all'AIT e al sindacalismo libertario francese. La sua preoccupazione principale è quella di riorganizzare il movimento anarchico, superando le divergenze tra individualisti, antiorganizzatori e organizzatori, e mantenendolo fuori dalle alleanze, in particolare con i comunisti.
Nel nuovo clima politico creato dal delitto Matteotti, nell'estate 1924 si crea a Parigi un Comitato Antifascista a cui aderiscono tutte le forze dalla sinistra antifascista, a eccezione dei comunisti che scelgono di restare fuori. Borghi contribuisce non poco al buon esito delle riunioni preparatorie, ed entra nel Comitato in rappresentanza dell'USI insieme a Dettori[157]. Se ne ritira dopo che Meschi impone di fatto l'ingresso nel Comitato della LIDU (che designa come rappresentanti i fratelli De Ambris), strettamente legata alla Massoneria, e di Ricciotti Garibaldi, nipote del generale, che da qualche tempo propone di organizzare una spedizione armata in Italia per abbattere con la forza il fascismo.

Inizia a prendere corpo quella che sarà la grande provocazione del "garibaldinismo". Dopo essersi lasciato coinvolgere per breve tempo, Borghi diffida anche delle "Avanguardie garibaldine", e prende le distanze da quegli anarchici che se ne lasciano irretire. In realtà Ricciotti Garibaldi, all'inizio probabilmente sincero ma inadeguato al ruolo di eroe che si è scelto, dalla vita dissipata e bisognoso di denaro, si lascerà corrompere e si metterà d'accordo segretamente con il governo italiano. Il fascismo si propone, tramite Ricciotti Garibaldi, di mettere in difficoltà

---

154 Anche se Borghi nelle Memorie pone il suo trasferimento in Francia verso la fine del 1923, ritengo più attendibile la ricostruzione di Luigi Di Lembo, *Borghi in Francia tra i fuoriusciti (estate 1923-autunno 1926)*, "BMR", 1990, pag. 91: "Borghi arriva a Parigi assieme a Angelo Sbrana probabilmente nell'estate del '23. Virgilia D'Andrea e Erasmo Abate lo seguiranno ai primi di ottobre".

155 Sull'emigrazione antifascista in Francia negli anni Venti e Trenta rinvio alle due classiche opere di Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti* (Bari, Laterza, 1953) e Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia* (Milano, Mursia, 1988). Per quanto riguarda specificamente gli anarchici, si veda anzitutto Gino Cerrito, *L'emigrazione libertaria italiana nel ventennio fra le due guerre*, in *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Atti del Convegno organizzato dalla Fondazione Giacomo Brodolini (Milano, 18-20 marzo 1982), a cura di Bruno Bezza, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 831-911.

156 Armando Borghi, *L'Italia tra due Crispi. Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata*, Parigi, Edizioni della Libreria Internazionale, 1924. In parte riprodotto in Id., *La rivoluzione mancata*, Milano, Azione Comune, 1964 (spesso presentato come una ristampa, costituisce in effetti un rifacimento).

157 Cfr. L. Di Lembo, *Borghi in Francia tra i fuoriusciti*, cit., pp. 104-105: "Erano poi rappresentati i due raggruppamenti anarchici con Meschi, Fantozzi e Diotallevi per il "Gori", Fedeli, Abate e Sini per la "Maison Comune". La CGdL era rappresentata da Ernesto Caporali, la Unione del Lavoro da Lazzaro Raffuzzi. Ne facevano inoltre parte il PR e i due PS. Altri elementi come Masserotti, della Federation du Batiment, aderivano a titolo personale". La ricostruzione di Di Lembo si basa in larga misura su un dattiloscritto inedito di Ugo Fedeli, dal titolo *Una pagina di storia del movimento anarchico di lingua italiana: gli anarchici e il garibaldinismo (1924/25)*, conservato presso l'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG) di Amsterdam.

Andria 1946. Nella foto riconoscibili Armando Borghi e Pio Turroni. (Foto Archivio Armando Borghi Castel Bolognese)

la Francia che ospita i fuorusciti e di compromettere quanti più antifascisti è possibile[158]. Quando la verità verrà alla luce, le ripercussioni saranno pesantissime nell'ambiente dell'emigrazione. La vicenda costituisce un duro colpo per la credibilità dell'intero movimento libertario italiano esule in Francia, e sarà fonte di polemiche e lacerazioni dolorose trascinatesi in qualche caso per decenni[159].

158 Su questa vicenda rinvio al saggio di Luigi Di Lembo, *Borghi in Francia tra i fuorusciti*, cit, pp. 91-143. Si vedano anche Id., *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, Pisa, BFS, 2001 (in particolare, a questo riguardo, la parte finale *Esilio*, p. 161 e segg.); Gaetano Manfredonia, *Gli anarchici italiani in Francia nella lotta antifascista*, in *La resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Milano, Zero in Condotta, 2005, pp. 85-113. Recentemente è tornato sulla vicenda Antonio Senta, con il saggio *Una vicenda rimossa: l'affaire Ricciotti Garibaldi e l'antifascismo di lingua italiana in Francia*, pubblicato sulla rivista di storia e storiografia on line "Storia e Futuro", n. 26, giugno 2011. La ricostruzione di Senta, che si segnala per lucidità e pacatezza, si avvale di fonti parzialmente nuove, reperite dall'autore durante il suo riordino e inventariazione di tre fondi archivistici particolarmente ricchi di documenti su questo argomento: gli "Ugo Fedeli papers" e gli "Hugo Rolland papers" (entrambi conservati presso l'IISG di Amsterdam) e l'Archivio Armando Borghi (nella Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castelbolognese). La vicenda del "garibaldinismo" si intreccia con quella della spedizione del novembre 1926, promossa da Francesc Macià, per l'indipendenza della Catalogna e contro la dittatura spagnola di Primo de Rivera. Si veda in proposito Giovanni C. Cattini, *Nel nome di Garibaldi. I rivoluzionari catalani, i nipoti del Generale e la polizia di Mussolini (1923-1926)*, Pisa, BFS, 2010.

159 In tali polemiche si distinse particolarmente Hugo Rolland, pseudonimo di Erasmo Abate, che fece della questione l'asse portante di gran parte della propria attività polemica e di ricerca nel dopoguerra. Dall'inizio degli anni Sessanta in avanti ritornò in maniera continuativa e direi ossessiva sull'argomento, aprendo una lunga *querelle* con Armando Borghi, obiettivo principale delle polemiche, ma anche con altri militanti che più avevano criticato la sua condotta "garibaldina", tra i quali Raffale Schiavina e il defunto Paolo Schicchi. Lo fece stampando o ciclostilando in proprio alcuni scritti che poi spediva per posta ad amici e compagni: *Lettere agli anarchici* (1963), *Alcuni commenti a "Mezzo secolo" di glorie di Armando Borghi. Alla storia scritta dall'antistorico* (1964), *Le mistificazioni di Armando Borghi* (1965) e infine *Neppure la morte è uguale per tutti* (1968). Tracce polemiche nei confronti di Borghi si trovano

Borghi, che conducendo una difficile opera di mediazione si è molto speso per la costituzione di un "Comitato Anarchico" e successivamente di una "Alleanza Libertaria", organismi che nelle intenzioni dovrebbero favorire le relazioni tra i gruppi e compagni libertari di tutte le tendenze e un lavoro comune, deve assistere impotente alla dissoluzione di entrambi.
Nel 1925 pubblica *Il banchetto dei cancri (Dopo Matteotti)*[160] , una raccolta di articoli apparsi in precedenza nel periodico sindacalista di New York "Il Proletario". Il 28 e 29 giugno dello stesso anno si svolge a Genova un Convegno nazionale clandestino dell'USI[161]. Borghi naturalmente non può essere presente, ma partecipa al Convegno dei profughi dell'USI che si tiene a Parigi circa due mesi dopo, il 5-6 settembre 1925[162], dove si tiene conto delle deliberazioni assunte dai compagni rimasti in Italia. Al Convegno di Parigi sono presenti militanti delle C.d.L. di Bologna, Modena, Piacenza, Bazzano, Elba e Maremma, Sestri Ponente, Vado Ligure, delle Sezioni USI di Prato Carnico, Imola, Casale Monferrato, Parma, Spezia, Iglesias, Livorno, del Sindacato lavoratori della terra di Piacenza e del Sindacato Ferrovieri USI che di Livorno. Per l'AIT è presente A. Schapiro. Intervenendo nel dibattito, Borghi ribadisce ancora una volta la sua posizione (condivisa

---

anche nell'opera sicuramente più importante e di maggior impegno di Hugo Rolland, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, La Nuova Italia, 1972 (e nel ciclost. *Supplemento a Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, novembre 1973). Va segnalato che Meschi, che al pari di Abate aveva avuto un ruolo da protagonista nella vicenda del garibaldinismo e aveva dato credito a Ricciotti fino all'ultimo, nel dopoguerra preferì tacere sull'argomento, come del resto la grande maggioranza degli anarchici coinvolti. Scrive in proposito Antonio Senta (*Una vicenda rimossa*, cit.): "Può sembrare incredibile che a distanza di quaranta anni e più la questione garibaldina potesse essere fonte di dissidi all'interno del movimento. Questo da una parte evidenzia che essa fu questione centrale dell'esilio francese, ma anche come essa fosse diventata parte di una polemica più generale sui metodi di lotta e in particolare sulle alleanze, rimanendo così, dopo tanti anni, un simbolo per così dire della distanza tra chi come Hugo Rolland propendeva per un movimento chiaramente e strutturalmente organizzato, che mantenesse rapporti di alleanza con le forze antifasciste meno legate a Mosca, in primis i socialisti, e chi, come Armando Borghi, diffidava di norme vincolanti e rigide, vedendo in esse un velato autoritarismo, e rifiutava l'alleanza con le altre forze della sinistra viste come irrimediabilmente affette dal riformismo. I dissidi tra Abate e Borghi, i toni accesi che bene rispecchiavano i loro caratteri forti toccarono varie questioni: non solo l'antifascismo, il rapporto con gli altri partiti, l'organizzazione interna, ma anche il ruolo dell'azione sindacale, la politica internazionale e la difesa del regime castrista a Cuba, ecc. Abate non ebbe evidentemente rapporti facili con gran parte del movimento e le sue frequentazioni, una volta tornato in Italia, si limitarono a poche decine di militanti, a differenza di Borghi. [...] Il punto di partenza delle polemiche era sempre il garibaldinismo; Abate da parte sua aveva ammesso sin dalla seconda metà degli anni Venti il proprio errore: l'idea di una spedizione armata in grado di affossare il fascismo lo aveva irretito. Eppure continuò a sostenere a più riprese che "il primo anarchico a immischiare gli anarchici con Ricciotti Garibaldi" era stato Borghi, mentre questi rivendicò sempre il proprio rifiuto pregiudiziale alle proposte di Ricciotti. [...] In realtà Borghi si era adoperato già dalla fine del 1924 a dimostrare la propria lontananza assoluta da Ricciotti Garibaldi". In conclusione, ritengo si possa ormai tranquillamente condividere il giudizio finale di Senta: "sia Borghi sia Fedeli, come molti altri anarchici, nella fase iniziale si espressero favorevolmente al progetto di Ricciotti Garibaldi e agirono perché la spedizione armata si realizzasse. Ma, a differenza di Abate o di Meschi, il loro giudizio e quello di gran parte del movimento mutò nel volgere di breve tempo e entro l'autunno 1924 maturarono la convinzione che il garibaldinismo potesse rivelarsi quella trappola che effettivamente fu".

160 A. Borghi, *Il banchetto dei cancri (Dopo Matteotti)*, Brooklyn, N.Y., Libreria "Lavoratori industriali del mondo", 1925.

161 Cfr. Maurizio Antonioli, *USI ultimo atto: il Convegno nazionale di Genova (28-29 giugno 1925)*, "Autogestione", autunno-inverno 1980[poi riprodotto in *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, Atti del Convegno tenuto a Parma l'1 e 2 dicembre 1978, Parma, Grafiche Step, 1984, pp. 263-295; e con lievi modifiche in Id., *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., pp. 165-201]. Il saggio di Antonioli riporta in appendice il verbale del Convegno. Va ricordato che l'USI era stata sciolta d'autorità, con decreto del Prefetto di Milano, il 7 gennaio 1925.

162 Cfr. *Convegno dei profughi della "Unione Sindacale Italiana" in Francia*, "La Tempra", a. I, n. 3, 20 settembre 1925.

da quasi tutti i presenti) contraria allo scioglimento dell'USI per confluire nella CGdL[163]. Posizione espressa del resto già in un articolo di notevole durezza, dal titolo *Mentre si "crepa" di "unità"*, apparso il mese prima sulla rivista "La Tempra", esplicitamente rivolto contro la Confederazione del Lavoro e il Partito comunista, ma in effetti in polemica anche con Meschi (che da qualche tempo si è orientato verso la unità sindacale nella CGdL, arrivando a sostenere che in fondo l'USI nella sua storia non aveva mai potuto incidere realmente nelle lotte)[164].

L'ultima impresa di Borghi, prima di lasciare definitivamente la Francia, è a favore dell'AIT. Il 26 maggio 1926 si tiene una conferenza organizzata dalla Federation des Syndicat Autonommes de France, in cui è presente la gran parte dei sindacalisti libertari francesi che rifiutano di aderire sia alla CGT riformista (che ha aderito alla Internazionale di Amsterdam, socialdemocratica e filobellica), sia alla CGTU che è caduta nelle mani dei comunisti (e ha aderito all'ISR di Mosca).

Ora la FSAF, di cui è diventato segretario Pierre Besnard, propone di radunare tutte le componenti anarcosindacaliste e fondare una nuova centrale sindacale. Borghi prende parte all'incontro a nome dell'USI, sostenendo il progetto e cercando di superare le molte diffidenze. Anche grazie ai suoi sforzi, si mette in moto il processo che porterà in novembre alla costituzione della Confederation General du Travail Sindacaliste Revolutionnaire (CGTSR), aderente alla AIT. Ancora prima, in agosto, può uscire a Parigi l'organo internazionale dell'AIT, "La voix du Travail".

Nell'ottobre del 1926 lascia Parigi e – attraverso il Canada – nel mese successivo riesce a entrare negli Stati Uniti[165]. Nel 1928 lo segue Virgilia D'Andrea, e nel 1932 il figlio Comunardo (detto "Nardo"). Trova gli emigrati italiani in grande maggioranza simpatizzanti per il fascismo, e il movimento anarchico disorganizzato. Si stabilisce a New York, ma viaggia in tutti gli Stati Uniti tenendo innumerevoli conferenze che rivitalizzano il movimento e contribuiscono notevolmente a far conoscere all'opinione pubblica la verità sul fascismo. Si lega strettamente al gruppo che pubblica "L'Adunata dei Refrattari" a Newark, N.J., di tendenza antiorganizzatrice. Diventa sempre più critico nei confronti del sindacalismo e si mostra tenace oppositore di ogni alleanza, sia con le correnti dell'antifascismo democratico, sia soprattutto con i comunisti[166].

---

163 Cfr. ivi, p. 71: "Borghi è per questa formula: né un uomo, che sia intelligente, né un soldo, per coloro che si servono del sindacato per legare il proletariato allo Stato che è il capitale che è lo Stato. Borghi dice che ogni giorno bisogna fare un passo in avanti verso questa unità: quella degli anarchici tutti che accettano il movimento operaio attorno a un sindacato che sia strumento di libertà e di rivoluzione, e dei sindacalisti tutti che fanno del sindacalismo rivoluzionario, inseparabile dalle idee del libertarismo sociale".

164 Cfr. A. Meschi, *Gli anarchici di fronte all'unità operaia*, "La Tempra", a. I., n. 1, luglio 1925; A. Borghi, *Mentre si "crepa" di "unità"*, ivi, n. 2, agosto 1925.

165 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, p. 333: "Partii nell'ottobre del 1926. Ero in possesso del passaporto che mi aveva già servito in altre occasioni, e aggiornarlo fu cosa facile a mano esperta. Aurelio Natoli mi fornì una delega come corrispondente della "Voce Repubblicana". In quel tempo per sbarcare nel Canadà bastava un documento di quel genere, e bastava che la compagnia di navigazione se ne assumesse la responsabilità, senza alcun visto, canadese o inglese. Arrivato a Montreal, riuscii a procurarmi un visto per gli Stati Uniti come visitatore. Non fu facile né "gratuito". Chi conosce le cose di "quel" mondo comprende. [...] Il 9 novembre 1926 un treno così lussuoso come non ne avevo mai visti di simili in Europa, mi sputò da Montreal, alla stazione Gran Central di New York". Adriana Dadà, nella sua relazione al Convegno di Castel Bolognese del 1988 (*L'arrivo di Borghi negli Stati Uniti. Tra alleanza antifascista e purismo ideologico*, "BMR", 1990, pp. 145-160), ha messo in dubbio che le cose siano andate proprio così, basandosi anche sul fatto che, da fonti di polizia, risulta che Borghi in Francia avesse un regolare passaporto rilasciato a Milano nel 1922, oltretutto rinnovato a tre riprese dal Consolato di Parigi (probabilmente tramite ambienti del fuoriuscitismo "democratico" e con la complicità di qualche funzionario consolare). Allo stato attuale delle ricerche, non è possibile chiarire fino in fondo questo aspetto.

166 Adriana Dadà (*L'arrivo di Borghi negli Stati Uniti*, cit.) mette in relazione il graduale ma rapido *revirement* di Borghi, che una volta arrivato negli Stati Uniti si lega agli ambienti antiorganizzatori della "Adunata dei Refrattari", con il suo rifiuto della politica di alleanze con gli altri partiti e movimenti antifascisti, a sua volta originato dalla recente "esperienza bruciante del garibaldinismo". Senza escludere che il garibaldinismo possa avere avuto la sua importanza,

Sul fronte unico proletario Borghi dissente da Malatesta (che è invece favorevole), perché a suo avviso non viene tutelata l'autonomia del movimento anarchico. Proprio su questo tema pubblica, nel 1927, l'opuscolo *Gli anarchici e le alleanze*[167]. Per questo entra spesso in polemica con altri gruppi anarchici che si muovono su una diversa prospettiva politica, in particolare la corrente che fa riferimento a "Il Martello" di Carlo Tresca[168]. Questi gruppi aderiscono alla "Alleanza Antifascista del Nord America", organizzazione dichiaratamente di fronte unico, di cui fanno parte anche socialisti, repubblicani e comunisti. L'Alleanza svolge un'attività antifascista di un certo rilievo, con campagne che disturbano e preoccupano seriamente i diplomatici e il governo italiano. Ma quando arriva Borghi è ormai sotto il controllo dei comunisti, e Borghi non può evitare di constatarlo di persona[169].

---

ritengo che si dovrebbe indagare anche in altre direzioni. Già in Francia Borghi si era opposto ad accordi organici degli anarchici con l'antifascismo sia democratico che comunista. Inoltre la frequentazione, prima a Berlino e poi anche a Parigi, con i profughi russi – anarchici e socialisti – sfuggiti alle persecuzioni dei bolscevichi, aveva accentuato il suo anticomunismo (che del resto trovava sempre nuove conferme nel comportamento e nella politica dei militanti e dei partiti comunisti dei paesi occidentali).

167 A. Borghi, *Gli anarchici e le alleanze*, Conferenza con libero contradittorio tenuta la sera del 12 Gennaio 1927 alla "Rand School" New York, sotto gli auspici dei gruppi: Volontà e South Brooklyn (Con appendice di Luigi Fabbri), New York, Edito a cura del Circolo Operaio di Cultura Sociale, s.d. [1927]. L'opuscolo, nella parte conclusiva, riporta anche un "appello dell'Associazione Internazionale di Berlino", firmato da Augustin Souchy e Rudolph Rocker.

168 Luigi Di Lembo (*Borghi in Francia tra i fuoriusciti*, cit, p.) ha ipotizzato che il canale utilizzato da Borghi per arrivare in America sia stato rappresentato da Raffaele Schiavina, all'epoca in Francia, che conservava forti legami nella comunità degli anarchici italo-americani. Secondo la testimonianza di Valerio Isca, riportata in Paul Avrich, *Anarchist Voices. An oral history of anarchism in America* (p. 146), il viaggio di Borghi sarebbe stato pagato dal Gruppo South Brooklyn: "The South Brooklyn Group paid his passage, and his companion, Virgilia D'Andrea, came later to join him. A comrade from New Jersey went to Paris and married her so she could come as an American citizen". [Una traduzione della testimonianza, con il titolo *Valerio Isca. Un anarchico senza etichette*, a c. di P. Avrich, si trova in "A", n. 255, giugno 1999]. Piuttosto diversa la versione fornita da Hugo Rolland (*Alcuni commenti a "Mezzo secolo" di glorie di Armando Borghi*, cit.), secondo il quale il viaggio sarebbe avvenuto su invito del periodico sindacalista di New York "Il Proletario", per tenere alcune conferenze. Rolland ricorda che – ancora in Europa – Borghi era corrispondente di quel giornale, organo dell'Industrial Workers of the World, e del giornale anarchico "Il Martello". Sarebbero stati appunto i compagni sindacalisti dell'IWW a dargli il denaro per il viaggio, con l'intesa e l'aspettativa che Borghi avrebbe assunto la direzione del loro giornale. "Quando Borghi, una volta raggiunto lo scopo di portarsi negli Stati Uniti, decise di nulla fare di quanto da lui i suoi più vicini compagni si aspettavano, la delusione, il disappunto di essere lasciati inaspettatamente in asso, potrebbe essere descritta soltanto da coloro che ne soffersero maggiormente". Va ricordato che in quel periodo anche Erasmo Abate si trovava negli Stati Uniti, dove era arrivato fin dal 1925. Abate collaborava con "Il Martello" e con il giornale anarchico organizzatore "Germinal" di Chicago (1926-30), di cui fu il direttore per i primi 4 o 5 numeri. Su Erasmo Abate si veda la scheda, a cura di Ilaria Del Biondo, in *DBAI*, 1.

169 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, p. 343: "Era quello il tempo dei "fronti unici" di marca russa, e in America v'era un'Alleanza Antifascista dominata dai comunisti, ma appoggiata da elementi che si dicevano anarchici. Questa "Alleanza" cercò di organizzare il boicottaggio delle mie conferenze, con circolari riservate e lavoro sotterraneo. Anche Emma Goldman era sbarcata nel Canadà, e un giornale comunista, che era ad un tempo l'organo ufficiale di quella Alleanza, parlò di me e di lei come dei *due pellegrini della reazione* sbarcati in America. La Goldman la definirono "puttana". Il mio sesso mi salvò da questa ingiuria. Mi adoperai a chiarire la questione dei fronti unici, sostenendo che – a parte le eccezioni onorevolissime – l'antifascismo borghese non avrebbe avuto la capacità di un'ascensione rivoltosa e l'antifascismo comunista non era che una maschera per nascondere il fascismo congenito nel bolscevismo. L'Alleanza antifascista si sfasciò. Non poteva reggersi un movimento alla testa del quale era quell'Enea Sormenti, altrimenti detto Vidali, che doveva essere in Spagna un *pistolero* del comunismo". Si veda anche Rudolph J. Vecoli, *The italian immigrants in the United States labor movement from 1880 to 1929*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, cit., p. 304-305: "Another arrival in the early twenties, Vittorio Vidali (who assumed the *nom de guerre* Enea Sormenti), had been a leader of the Communists in Trieste and quickly became the dominant personality in the *Federazione italiana* of the Wpa [Workers (Communist) Party of America]". E ancora: "With the support of the Acwa [Amalgamated Clothing Workers of America] and the Ilgwu [International Ladies Garment Workers Union], the Anti-Fascist Alliance of North America was formed in April 1923 to conduct a campain against Mussolini's regime and its supporters in the United States. Initially a coalition of all anti-Fascist elements, by 1926 the Communists had taken control of Anfa with Sormenti as secretary".

Sempre nel 1927 pubblica il libro *Mussolini in camicia*, che suscita molto scalpore e ha una grande diffusione, con diverse traduzioni[170]. L'America è in quel periodo scossa dalle agitazioni per il caso Sacco e Vanzetti. Invitato dal Comitato sorto in loro favore, Borghi intraprende un giro di conferenze e comizi, cominciando da Boston e parlando anche insieme ad oratori di altre lingue (tra cui Felix Frankfurter, che diventerà poi uno dei giudici della Corte Suprema). Visita in carcere Bartolomeo Vanzetti a Charleston, dove però può trattenersi solo qualche minuto (rimanendo impressionato dal "viso nobile e sereno"; "anziano, nordico, pacato, voce dolce e suadente, era convinto di vincere la giusta battaglia"), e poi Sacco a Dedham, in modo più disteso ("occhi mobili, gesticolante, nervoso, impaziente, non aveva fiducia nella giustizia della giustizia americana")[171].

La polizia italiana chiede fin dal suo arrivo negli Stati Uniti l'arresto e la deportazione di Borghi, e vi sono continue pressioni delle autorità consolari italiane sulle autorità americane. L'1 giugno 1927 è in effetti arrestato e condotto a Ellis Island, ma viene rilasciato dietro cauzione di 2500 dollari. Si forma un Comitato pro-Borghi e la stampa americana dà ampia risonanza al caso. Gli viene provvisoriamente concesso di restare in America in libertà, ma inizia per lui un periodo di precarietà[172] e di incertezza sul piano giuridico, con il ricorrente timore di essere espulso o addirittura consegnato alle autorità fasciste italiane[173].

Il 6 aprile 1930 la polizia tenta di arrestarlo durante una conferenza-contraddittorio con il socialista Vincenzo Vacirca nella Sala della Cooper Union a New York. Borghi riesce a fuggire saltando agilmente dal palco nella platea e uscendo di corsa dalla sala, ma un giovane anarchico, Carlo Mazzola, resta ucciso e Salvatore Vellucci è ferito gravemente (guarirà in seguito). I funerali di Mazzola si trasformano in una grande manifestazione di protesta popolare contro il fascismo. La stampa attacca la polizia per il suo comportamento, si parla chiaramente della responsabilità del console fascista e lo si censura, ma Borghi è ormai un ricercato[174].

Da quel momento è costretto a vivere in clandestinità sotto il falso nome di *Miraglia* (peraltro noto alla polizia). Per anni la sua attività politica deve limitarsi alla pubblicazione sotto

---

170 A. Borghi, *Mussolini in camicia*, New York, Edizioni Libertarie, 1927. Il libro venne tradotte in diverse lingue: uscì a Parigi nel 1932, ad Amsterdam nel 1933, a Londra nel 1935 e nuovamente a New York – questa volta in traduzione inglese – nel 1938 (*Mussolini red and black*, Freie Arbeiter Stimme). In Italia venne ristampato una prima volta nel 1947 a Bologna da Mammolo Zamboni, e poi 1961 (con prefazione di Ernesto Rossi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane). Sui contenuti di questo libro e sulla sua importanza rinvio a Giuseppe Galzerano, *Controritratto polemico di Mussolini*, "BMR", 1990, pp. 173-180.

171 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 342-343.

172 Nel volume di Paul Avrich, *Anarchist Voices*, cit., sono contenute le trascrizioni di alcune interviste orali di vecchi militanti con riferimenti a Borghi utili per ricostruire episodi della sua vita in quegli anni . Alberico Pirani (1888-1985), fuggito in Messico durante la I guerra mondiale per evitare la coscrizione obbligatoria e ritornato a New York nel 1919, afferma: "I reentered the United States on a false Venezuelan passport. Brand [Enrico Arrigoni] and Borghi both used it later to get into the country. [...] Borghi lived with me in Brooklyn before the Cooper Union business and wrote his book on Mussolini in our apartment" (p. 143). Per la testimonianza di Valerio Isca, già citata, in questo caso mi servo della traduzione apparsa in "A", n. 255, giugno 1999: "Inizialmente, quando la sua presenza era legale, Borghi teneva conferenze, scriveva e si costruì un certo seguito. Ma il console italiano di Boston si diede da fare per fargli ritirare il passaporto, e quando il suo permesso scadette gli fu impossibile ottenere il rinnovo, così venne arrestato e inviato a Ellis Island per la deportazione. Era il 1930. I compagni fecero una colletta per raccogliere i 2500 dollari necessari alla libertà su cauzione. Borghi si nascose a casa mia. Ida e io vivevamo sulla West Thirteenth Street a Brooklyn (Gravesend Bay), e lui rimase con noi per un mese. Virgilia, che all'epoca si trovava in California, riuscì a venire da noi per una settimana. Quindi la situazione si raffreddò. Borghi e Virgilia andarono a vivere con John Vattuone, che stava anche lui a Brooklyn, prima di prendere in affitto un appartamento da soli. Fu lì che Virgilia morì di tumore nel 1933. Per il movimento fu una tragedia. Quando Borghi passò alla clandestinità, la sua influenza sul movimento cominciò ad affievolirsi".

173 Cfr. *Mezzo secolo di anarchia*, pp. 343-348; *Il compagno A. Borghi estradato?*, "La Lotta Umana", Parigi, 8 marzo 1928.

174 Si veda il racconto dell'episodio in *Mezzo secolo di anarchia*, cit., pp. 351-353.

pseudonimo di numerosi articoli, in prevalenza contro il fascismo, e un ciclo di conversazioni in un Circolo di Brooklyn ogni settimana. Tra i diversi pseudonimi da lui usati nel corso della sua lunga attività giornalistica, alcuni dei più comuni sono: *Vattelapesca, Armando Vattelapesca, Etimo Vero, Girarrosto, Ihgrob, Il ciabattino ribelle, Biarmando.* Secondo la sua testimonianza, per vivere continua a fare "il piazzista di sigari, olio, generi d'abbigliamento". Prosegue intanto la pubblicazione di libri e opuscoli: nel 1929 viene stampato il testo di una sua conferenza dal titolo *Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia?*[175] mentre l'anno successivo appare il volume *Mischia Sociale (Da...alla Cooper Union)*[176].

L'11 maggio 1933 muore per un tumore Virgilia D'Andrea, lasciando Borghi nella disperazione. Rimasto solo, affranto e senza mezzi di sussistenza, accetta l'offerta di ospitalità di una coppia di anarchici italo-americani, Charles Ciulla e Caterina D'Amico[177], militanti del gruppo di South Brooklyn a New York, con i quali è in relazione da tempo. Con questa coppia, che ha quattro tra figlie e figli, vive dal 1933 al 1938, libero dalla preoccupazione di non avere un tetto, conducendo una lotta implacabile contro i ras del fascismo locale e i dirigenti unionisti. Sempre nel 1933, viene pubblicato uno dei testi più noti di Borghi, *Errico Malatesta in 60 anni di lotte anarchiche*[178], dedicato all'amico e maestro scomparso a Roma l'anno precedente.

Per le sue posizioni politiche – che lo espongono a notevoli rischi – preferisce non partecipare direttamente alla guerra civile spagnola[179] (riceve comunque un lasciapassare, e le informative della polizia italiana[180] lo danno presente a Barcellona dal 3 aprile al 13 maggio 1937). In Spagna si reca invece il figlio, che si arruolerà nelle Brigate Internazionali.

Nel 1939 pubblica gli opuscoli *Contro gli intrighi massonici nel campo rivoluzionario*

---

175 A. Borghi, *Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia? (Conferenza tenuta al Circolo Volontà a Brooklyn nell'Ottobre del 1929)*, s.n.t. [1929].

176 A. Borghi, *Mischia Sociale (Da...alla Cooper Union)*, cit.. Si tratta di una raccolta di vecchi scritti, i più antichi dei quali risalgono addirittura al 1907 (brani dall'opuscolo *Il nostro e l'altrui individualismo* e dalla relazione *Gli anarchici di fronte all'individualismo stirneriano*, inviata al Congresso Anarchico nazionale tenutosi a Roma nel giugno di quell'anno e pubblicata su "Il Pensiero"), mentre i più recenti si riferiscono all'esperienza americana dell'autore. L'intero IV capitolo, in particolare, è dedicato all'episodio nel corso del quale è morto l'anarchico Carlo Mazzola.

177 Caterina D'Amico, conosciuta dai compagni con il nome Catina Ciulla, diventerà in seguito la ultima compagna di vita di Borghi. Nell'Archivio Armando Borghi a Castel Bolognese è conservato un suo "Schizzo biografico", trascritto dall'anarchico italo-americano Carlo ("Charles") Poggi, sulla base delle informazioni da lei stessa fornite. Nata nel 1899 in Sicilia, sposa Charles Ciulla a Rochester (New York) il 18 giugno 1915. La coppia ha 4 figli: Frances (nata 1917), Beatrice (1919), Ribelle (1922), Aurora (1925). Il marito muore improvvisamente il 31 dicembre 1949 di una emorragia cerebrale. L'amicizia di Catina con Borghi prosegue. Secondo la testimonianza di Catina, è solo nel 1953, poco dopo il secondo e definitivo rientro di Borghi in Italia, che i due decidono di fare vita comune. L'anno dopo la morte di Borghi, nel 1969 Catina ritorna a risiedere negli Stati Uniti (per stare "vicino alle mie figlie). In seguito effettuerà alcuni viaggi in Italia, anche per visitare a Castel Bolognese la tomba di Armando e l'Archivio a lui dedicato. Muore in un ospedale del New Jersey il 13 novembre 1991, all'età di 92 anni. Il giorno successivo il corpo viene cremato. Una sua breve testimonianza, in cui compare con il nome Catina Willman (dal cognome del suo ultimo marito), si trova in Paul Avrich, *Anarchist Voices*, cit., p. 111.

178 A. Borghi, *Errico Malatesta in 60 anni di lotte anarchiche. Storia, critica, ricordi*, con prefazione di Sebastien Faure, New York, Edizioni Sociali, 1933. Il libro avrà una seconda edizione in Italia nel dopoguerra, in una collana diretta da Carlo Doglio e Ugo Fedeli [*Errico Malatesta*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947].

179 Sull'atteggiamento di Borghi nei confronti del movimento libertario spagnolo, prima durante e dopo la guerra civile del 1936-39, rinvio a Claudio Venza, *Borghi e la Spagna*, "BMR", 1990, cit., pp. 191-220.

180 ACS Roma, CPC, fasc. Borghi Armando.

(che contiene anche scritti di Camillo Berneri)[181] e *Il tramonto di Bacunin?*[182]. Nel 1940, in seguito all'*Alien Registration Act*, Borghi deve uscire dalla clandestinità. Il 30 novembre viene arrestato e incarcerato a Ellis Island insieme ad alcuni esponenti fascisti. Viene liberato dopo 4 mesi, grazie all'intervento di Arturo e Walter Toscanini[183] e di Gaetano Salvemini, a cui è legato da personale amicizia. La cauzione, in questo caso, è di 5000 dollari (scesi poi a 1000 per intervento dell'avvocato). Torna a vivere con la famiglia Ciulla, con cui resterà durante gli anni di guerra.
Nel 1942 escono *Due bozzetti contro il fascismo. 1) Dante processato all'inferno. 2) Italiani che ascoltano la radio dell'America*[184]. Si tratta, a quanto risulta, dei soli due testi teatrali pubblicati da Borghi, ma durante gli anni dell'esilio negli Stati Uniti la sua produzione di drammi, in genere di carattere antifascista, è più copiosa[185]. Questi drammi vengono poi messi in scena, a scopo di propaganda ma fornendo anche apprezzate occasioni di svago, dalle filodrammatiche libertarie presenti in alcune città nordamericane, perlopiù avvalendosi di compagni che si improvvisano attori dilettanti (talvolta utilizzando anche dei bambini, figli di compagni)[186].

Nel luglio 1944 tenta inutilmente di fare ritorno in Italia avvalendosi del vecchio mandato di deportazione, ma ottiene un netto rifiuto dalle autorità americane. Segue con molta attenzione ciò che sta avvenendo nel nostro paese, e nel dicembre 1944 scrive un Lettera ai militanti italiani, pubblicata su "L'Adunata dei Refrattari", in cui si dichiara sostanzialmente d'accordo con i deliberati del Congresso dei Gruppi Libertari dell'Italia Liberata (Napoli, 10-11 settembre 1944), salvo che in materia sindacale[187]. A questo proposito, manifesta chiaramente e in modo argomentato la sua contrarietà a ogni ipotesi di ricostituire l'USI.

---

181 *Contro gli intrighi massonici nel campo rivoluzionario*. Raccolta di articoli di Camillo Berneri e di Armando Borghi, a cura de "I gruppi anarchici dell'antracite", Newark, N.Y., 1939.

182 A. Borghi, *Il tramonto di Bacunin?*, Newark, N.Y., Biblioteca de "L'Adunata dei Refrattari", s.d. [1939]. Si tratta di una raccolta di articoli su Bakunin, pubblicati nell'"AdR" nell'estate dello stesso anno. L'occasione è fornita dal 125simo anniversario della nascita del grande rivoluzionario, commemorato per iniziativa dei compagni russi di Chicago. Tutto l'opuscolo, pure avendo un prevalente carattere di rievocazione storica, è scritto tenendo polemicamente un occhio al presente. Borghi esalta Bakunin che, costretto dalla realtà, diviene - da democratico che era – un anarchico. Ma così facendo l'autore ha modo di condannare i suoi contemporanei che inquinano di democraticismo la loro anarchia. Non manca, nella parte finale, una critica alle degenerazioni (ministerialismo) della rivoluzione spagnola.

183 Sui legami di amicizia di Borghi con Walter Toscanini, e sulla relazione che tramite quest'ultimo venne a crearsi tra l'anarchico e il celebre direttore d'orchestra, di reciproca stima e occasionale collaborazione, si veda Luciano Bergonzini, *Borghi e Toscanini*, , "BMR", 1990, pagg. 55-61. Riferimenti sono contenuti anche in Id., *Lo schiaffo a Toscanini. Fascismo e cultura a Bologna all'inizio degli anni Trenta*, Bologna, Il Mulino, 1991, *ad indicem*. Cfr. anche l'intervista a Bergonzini a cura di G. Landi, *Lo schiaffo*, "A", n. 184, agosto-settembre 1991.

184 *Due bozzetti contro il fascismo. 1) Dante processato all'inferno. 2) Italiani che ascoltano la radio dell'America*, s.l. [Newark, N.Y.], Biblioteca de "L'Adunata dei Refrattari", s.d. [1942].

185 Alcuni drammi inediti scritti da Borghi negli Stati Uniti sono ora conservati nell'Archivio Armando Borghi, a Castel Bolognese. Va ricordato che Borghi, nelle pause dell'impegno politico, amava scrivere anche componimenti poetici. Anche di questi vi sono diversi esempi nello stesso Archivio (compreso un gruppo di poesie dattiloscritte e rilegate in volume). Secondo la sua testimonianza (*Mezzo secolo di anarchia*, p. 107), Borghi nel 1909 avrebbe anche pubblicato – con lo pseudonimo *Il ciabattino ribelle* – un poemetto di "una trentina di pagine", dal titolo *La medaglietta e altre rime dal carcere* [non reperito]. "La malattia dei versi la contrassi all'Università popolare di Bologna, seguendo un corso di prosodia, fatto dall'avv. Palmieri, socialista ed attore filodrammatico. Da allora in poi, diventò per me un passatempo assai piacevole badare alla distribuzione degli accenti e scoprire delle rime".

186 Si veda in proposito la brillante relazione di Cristina Valenti al già più volte citato Convegno di Castel Bolognese del 1988 (*Borghi autore di drammi antifascisti*, "BMR", 1990, pp. 161-171).

187 *Lettera di Armando Borghi ai militanti italiani*, "L'Adunata dei Refrattari", 16 dicembre 1944 [pubblicata anche nel supplemento n. 2, 1 dicembre 1944, in formato ridotto per l'introduzione in Italia]. La lettera è stata poi riprodotta in "Volontà", a. IX, n. 1-2-3, 1 luglio 1955. Nella stessa rivista compare anche una *Lettera dell'A.G.L.* [Alleanza dei Gruppi Libertari] *ad Armando Borghi* (pubblicata per la prima volta in "Volontà", Napoli, a. I, n. 10, 22 luglio 1945). Entrambi i documenti sono riprodotti anche in appendice a Italino Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, RL, 1981, pp. 171-180.

Dopo la seconda guerra mondiale

Può imbarcarsi solo nell'ottobre 1945[188], quando la guerra è finita già da alcuni mesi. In Italia trova la situazione politica generale molto mutata rispetto all'epoca prefascista. Contribuisce alla difficile riorganizzazione del movimento anarchico svolgendo una intensa attività. Non arriva in tempo per prendere parte al Congresso di Carrara (15-19 settembre 1945) in cui viene fondata la Federazione Anarchica Italiana, ma partecipa ai successivi Convegni e riunioni e svolge un'azione di orientamento tramite la pubblicazione di articoli e opuscoli. Si impegna in prima persona contro la corrente dei "comunisti libertari" lombardi (Germinale Concordia[189], Mario Orazio Perelli[190], Antonio Pietropaolo[191] e altri), che nel gennaio 1946 elabora le *Tesi di Milano*, un documento politico apertamente riformista, che propone di trasformare il movimento libertario in un vero e proprio partito politico, in grado di partecipare anche alle competizioni elettorali. Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 1946 si consuma la scissione definitiva. Il gruppo che fa riferimento a Concordia, Perelli e Pietropaolo abbandona la FAI e costituisce, insieme a comunisti libertari di altre regioni e alla "Unione Spartaco" di Carlo Andreoni, la Federazione Libertaria Italiana che vivrà di vita effimera confluendo dopo neppure un anno nel PSLI di Saragat.

Nel 1946 Borghi dà alle stampe *Colloqui con Kropotkine su l'anarchia*[192]. Si tratta di colloqui immaginari nei quali l'autore ribadisce il concetto della opposizione anarchica allo Stato, sia esso dittatoriale che rappresentativo. Conduce una attiva campagna contro la Costituente e contro le intromissioni della Chiesa nella politica italiana. Dopo la morte di Malatesta, Fabbri e Berneri, Borghi è percepito come l'ultimo dei grandi leaders storici dell'anarchismo italiano, e grande è il suo prestigio.

Prende parte al Consiglio Nazionale della FAI che si riunisce a Bologna il 29-30 settembre 1946.

Particolarmente legato alla Federazione Anarchica Romagnola, collabora con il risorto periodico "L'Aurora" di Forlì (1944-1947)[193]. Si impegna soprattutto nella propaganda orale, con numerosissimi comizi e conferenze, spesso con contraddittorio, in località piccole e grandi di tutte le Regioni, ricevendo ovunque una calorosa accoglienza e riempiendo sale e piazze[194]. I tour

---

188 Cfr. *Un trentennio di attività anarchica*, Cesena, L'Antistato, 1953, p. 175: "domandò ed ottenne di partire a proprie spese imbarcandosi il 16 ottobre 1945 nel porto di New York a bordo del piroscafo "Gripsholm" in partenza per Napoli.

189 Si veda la scheda, a cura di Mauro De Agostini e Paolo Sensini, in *DBAI*, 1.

190 Si veda la scheda, a cura di Mauro De Agostini, in *DBAI*, 2.

191 Si veda la scheda, a cura di Antonio Orlando, in *DBAI*, 2.

192 A. Borghi, *Colloqui con Kropotkine su l'anarchia*, Forlì, "L'Aurora", s.d. [1946]. La serie dei colloqui era già apparsa, a puntate, ne "L'Adunata dei Refrattari" nel corso del 1945.

193 I primi 11 numeri (di cui 2 clandestini) escono a Ravenna. La redazione è trasferita a Forlì dal n. 12 (1 maggio 1946). Dopo la cessazione (dicembre 1947), saranno pubblicati altri due numeri unici con la stessa testata (15 giugno 1949 e 15 maggio 1950).

194 Cfr. Italino Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, cit. Sulla ripresa del movimento nel secondo dopoguerra si veda anche: Paola Feri, *Il movimento anarchico in Italia (1944-1950)*, Roma. Quaderni della F.I.A.P. , 1978; Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: tra movimento e partito*, Milano, Teti, 1984. Interessante la testimonianza di Carlo Doglio, *In viaggio con Borghi*, "BMR", 1990, pp. 235-236: "Sono andato in giro per due anni in Italia facendo comizi, conferenze, dibattiti in cui io ero il giovane – parlo di più di quarant'anni fa – e Armando era la mente. Io ero il giovane che difende i sentimenti e le emozioni giovanili e Armando interveniva con i concetti riferentisi al modo di organizzare una società diversa da quella che c'era stata". Piuttosto bizzarro, e di scarso interesse dal punto di vista storiografico, risulta invece un altro intervento di Doglio, *L'azione anarchica ovvero la vita di alcuni anarchici in esilio da Armando Borghi ad altri*, in *Antifascisti romagnoli in esilio*, Atti del Convegno di studi tenutosi a Cesena il 6 e 7 dicembre 1980, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 179-183.

di conferenze, in genere, sono organizzati da Pio Turroni[195], suo stretto collaboratore (insieme al forlivese Attilio Bazzocchi[196]). Una interessante testimonianza su questo periodo molto intenso si trova nel libro di Borghi *Conferma anarchica (Due anni in Italia)*, pubblicato nel 1949[197].

La sera del 29 dicembre 1946, mentre si sta recando a tenere una conferenza a Sant'Alberto presso Ravenna, la macchina su cui si trova è investita da un camion. Gli altri occupanti della vettura (Bazzocchi che sta guidando, sua moglie Manilla e Turroni) rimangono soltanto scossi e storditi. Borghi invece riporta una lesione alla testa e una frattura alle costole. Portato in barella all'Ospedale di Ravenna, vi trascorre qualche settimana[198]. Dimesso ma tutt'altro che guarito, trova ospitalità presso la famiglia Bazzocchi a Forlì, dove trascorre il resto dell'inverno[199]. Riesce ad essere presente al II Congresso della FAI, che si svolge a Bologna nei giorni dal 16 al 20 marzo 1947, in rappresentanza – insieme a Turroni - della redazione de "L'Aurora"[200].
Nel frattempo, la partecipazione politica dell'immediato dopoguerra si incanala sempre più verso i grandi partiti di massa, quando non lascia il posto progressivamente al disimpegno. Le posizioni politiche di Borghi, che denuncia il connubio socialcomunista con i preti e polemizza contro i miti unitari, incontrano resistenze.

Anche all'interno del movimento anarchico nascono contrasti, per la netta opposizione di Borghi a dare al movimento stesso una base organizzativa. Ha un ruolo di rilievo nella emarginazione dei giovani che, insieme a Pier Carlo Masini[201], danno vita al periodico "L'Impulso" e ai Gruppi

---

195 Pio Turroni (Cesena 1906-1982), muratore, esule antifascista in Belgio e in Francia, combattente in Spagna durante la guerra civile, instancabile promotore e organizzatore di iniziative editoriali e di propaganda, è una figura chiave dell'anarchismo italiano degli anni successivi alla II guerra mondiale. Si veda la scheda, a cura di Paolo Sensini, in DBAI, 2.

196 Su Attilio Bazzocchi si veda la scheda, a cura di G. Landi e Franco Melandri, in DBAI, 1. Sui limiti della frenetica attività di propaganda orale del dopoguerra, di cui era consapevole lo stesso Borghi, si vedano le osservazioni contenute nell'intervento di Pier Carlo Masini, *Il movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra*, "BMR", 1990, pp. 183-190.

197 A. Borghi, *Conferma anarchica (Due anni in Italia)*, Forlì, "L'Aurora", 1949. Una nota, alla fine del libro, reca l'avvertenza "Scritto nei primi tre mesi del 1948". Il volume, ricco di aneddoti, rende con felicità narrativa il clima politico dell'epoca e i disagi e le notevoli fatiche a cui Borghi – che aveva già 64 anni – si sottopose. Cfr. a p. 76: "Quello della Romagna fu il primo *tour de force*. Si andava da luogo a luogo in pieno inverno, su una camionetta dagli sportelli sconnessi, prestata e guidata dal buon Attilio Bazzocchi. Si partiva gelati per arrivare gelati in posti gelati, si parlava in posti gelati e si dormiva in posti gelati". Un paragrafo del libro, con il titoletto *Una capatina a Milano* (pp. 69-75), getta anche una luce retrospettiva sull'aspro scontro tra i comunisti libertari e gli anarchici più tradizionali, a cui si è già accennato. Borghi vi rievoca un suo viaggio a Milano durante le festività di fine anno 1945, nel corso del quale avrebbe preso parte a una accesa riunione, a cui erano presenti Perelli, Concordia e Pietropaolo. "La riunione durò quattro ore e io – chiedo scusa in ritardo! – ne parlai tre. [...] Se non fosse stato che oramai erano perduti, sarebbe stata una perdita dolorosa; ma poiché la frattura ideologica era troppo evidente, bisogna dire che li perdemmo troppo tardi, se anche la cosa pesava sul bilancio sentimentale dei vecchi che avevano avuto legami di amicizia con taluni di loro. La riunione di Milano fu proficua perché precipitò una situazione inevitabile. Pochi si accorsero di questo svolto chiarificatore importantissimo, perché non ne tenemmo parola sui nostri giornali".

198 Ivi, pp. 124-132.

199 Ivi, pp. 129-130: "Verso il decimo giorno di degenza all'ospedale mi si parlò di sfrattarmi. Io non ero cittadino di Ravenna e l'ospedale era insufficiente per i numerosi malati della città. [...] Dove andare? Non c'era che l'ospitalità di un compagno. A Ravenna vi potevano dare il cuore, non un alloggio. Conoscevo bene tutta la Romagna ed era dappertutto la stessa desolazione. Ancora una volta non c'era che Bazzocchi a Forlì che potesse accogliermi, sia per le eccezionali condizioni della casa, sia per l'insieme familiare, dai tre figli compagni, alla compagna Manilla alle cui premure d'infermiera, nel bel mezzo di difficoltà enormi, debbo la vita, fin dalla malattia del primo inverno che passai in Italia. [...] Ero stato "ingessato" e dopo un mese venni liberato da quella corazza di stoppa. Andai riprendendomi, grazie ad un assiduo trattamento di elettroterapia".

200 Federazione Anarchica Italiana, *Congressi e convegni (1944-1962)*, a cura di Ugo Fedeli, Genova, Libreria della F.A.I., 1963, pp. 91-103.

201 Si veda la bella testimonianza, senza "ombra di risentimento personale", del proprio tormentato rapporto

Anarchici di Azione Proletaria. Continua a opporsi alla ricostituzione dell'USI , ma si dimostra scettico anche nei confronti dei Comitati di Difesa Sindacale che operano all'interno della CGIL. Nell'agosto 1947 denuncia pubblicamente su "Umanità Nova" un tentativo piuttosto equivoco di ricostituire l'USI condotto da Pulvio Zocchi, Amilcare De Ambris e altri ex-sindacalisti rivoluzionari, insieme ad elementi provenienti dall'esperienza corporativa fascista[202]. E' contrario all'inserimento di norme vincolanti nello statuto della FAI. A sostegno porta l'esempio delle vicende spagnole e delle deviazioni burocratiche là verificatesi. Fin dal 1946, del resto, insieme a Gigi Damiani ha coniato il termine "spagnolite"[203], una malattia di cui a suo giudizio soffre il movimento anarchico, non solo in Italia, e di cui è urgente trovare una cura.

E' evidente l'influenza, nel Borghi del dopoguerra, della realtà americana in cui è a lungo vissuto, e in particolare dell'ambiente degli anarchici italo-americani antiorganizzatori. Non è casuale che al gruppo dell'"Adunata dei Refrattari" siano strettamente legati anche gli anarchici italiani più vicini a Borghi e che difendono le stesse posizioni all'interno del movimento (Pio Turroni, Attilio Bazzocchi, Gigi Damiani, Italo Garinei, Michele Damiano e altri).

Nel 1948 Borghi ritorna negli Stati Uniti[204], dove resta fino al 1953. Il IV Congresso della FAI (Ancona, 8-10 dicembre 1950), che si svolge in sua assenza, vede comunque affermarsi la sua linea in campo politico, organizzativo e sindacale[205]. Rientra in Italia, dove poi si stabilirà definitivamente, appena in tempo per partecipare al V Congresso della FAI (Civitavecchia,

---

con Borghi, resa da Pier Carlo Masini, *Il movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra*, "BMR", 1990,cit. Da segnalare anche le interessanti considerazioni sulla inopportunità di ridare vita all'USI nel secondo dopoguerra, dove Masini manifesta di condividere la posizione assunta da Borghi in proposito. Lo scontro interno alla FAI, che si conclude con l'uscita dei GAAP dal movimento, matura fra il Congresso di Livorno (23-25 aprile 1949) e il Congresso di Ancona (8-10 dicembre 1950). Su Masini e su tutta la vicenda dei GAAP rinvio a *Pier Carlo Masini. Impegno civile e ricerca storica tra anarchismo, socialismo e democrazia*, a cura di Franco Bertolucci e Giorgio Mangini, Quaderni RSA 3, Pisa, BFS, 2008; *Pier Carlo Masini. Un profilo a più voci*, Atti della giornata di studi tenutasi a Bergamo il 16 gennaio 1999, a cura di Giorgio Mangini, numero monografico di "Bergomum", Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, a. XCVI, n. 3, 2001. Per un profilo più sintetico si veda la scheda, a cura di Franco Bertolucci, in DBAI, 2.

202 A. Borghi, *La coda dello scorpione. Abbiamo finalmente l'Unione Sindacale Italiana.*, "Umanità Nova", 24 agosto 1947. Va ricordato già in precedenza vi erano già stati alcuni tentativi di riattivare l'USI, condotti principalmente da Bernardino De Dominicis tra il 1944 e il 1946, ma erano falliti. Contro tali tentativi si erano espressi prima il Convegno dei Gruppi Libertari dell'Italia Liberata (Napoli, 10-11 settembre 1944) e poi il Convegno della FAI di Firenze del 17 e 18 marzo 1946 [Cfr. *Congressi e convegni (1944-1962)*, cit., pp. 27 e 75]. Romano di origini pugliesi, avvocato e organizzatore sindacale attivo nell'USI prima del fascismo, De Dominicis era stato presente al Congresso della FAI di Carrara del 1945, all'inizio del quale era stato chiamato a presiedere i lavori (con Romualdo Del Papa e Ugo Fedeli). Come è noto, bisognerà aspettare il 1950 perché l'USI rinasca davvero, su basi più serie anche se in dimensioni molto ridotte, riattivata da un gruppo di militanti libertari attivi nel mondo del lavoro. Gfr. Gianfranco Careri, *Il sindacalismo autogestionario. L'U.S.I. dalle origini ad oggi*, San Benedetto del Tronto, Unione Sindacale Italiana, 1991.

203 A. Borghi, *Curarsi "bene" la spagnolite*, "L'Aurora", 25 settembre 1946. Cfr. anche [Gigi Damiani], *Curarsi dalla Spagnolite*, "Umanità Nova", 11 agosto 1946.

204 Nella decisione non fu certo estranea la necessità di riposare e recuperare la salute, dopo gli strapazzi degli anni immediatamente precedenti e l'incidente automobilistico di Sant'Alberto. Nel suo già citato "Schizzo biografico", Catina Ciulla afferma che il ritorno in America avvenne "a causa di una tenace prostatite ed avendo egli molta fiducia nei dottori di qui il maestro Arturo Toscanini e suo figlio Walter, di cui A. Borghi era diventato amicissimo vennero in suo aiuto e lo raccomandarono alle cure del dottore Jenny Stricker".

205 Cfr. F.A.I., *Congressi e convegni (1944-1962)*, cit., pp. 129-144. Si veda anche il giudizio di Giorgio Sacchetti, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'Interno*, Ragusa, La Fiaccola, 2002, p. 74: "E' la vittoria della linea Borghi, contraria sia alla ricostruzione dell'USI, sia all'azione di entrismo svolta dai Comitati di difesa sindacale nella CGIL".

19-22 marzo 1953)[206]. Fa approvare una sua mozione – di cui risultano firmatari anche Mario Mantovani, Randolfo Vella e Vincenzo Toccafondo – sulle "Basi fondamentali dell'anarchismo", in cui si condannano le concezioni classiste dell'anarchismo mentre vengono ribaditi i principi dell'antiautoritarismo e la comune opposizione ai governi di Occidente e Oriente[207]. Al termine del Congresso viene chiamato ad affiancare Gigi Damiani nella direzione di "Umanità Nova" (restando Umberto Consiglio alla redazione, incaricato anche della amministrazione). Di fatto Borghi sostituisce Damiani, già gravemente malato (morirà il 16 novembre 1953)[208], e assume da quel momento la responsabilità principale – se non unica – nella redazione del settimanale.

Nel 1954 esce il suo libro più noto, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, con prefazione di Gaetano Salvemini, un testo di memorialistica molto apprezzato anche all'esterno del movimento anarchico, che suscita un vivo interesse tra gli stessi storici di professione. Il libro avrà anche ripercussioni sul piano politico, riattivando la polemica tra anarchici e comunisti a seguito di due articoli di Ottavio Pastore, senatore anconetano del PCI, su "Rinascita"[209]. Oggetto dello scontro è soprattutto la valutazione della "Settimana rossa" fornita da Pastore, con giudizi pesanti e accuse che vengono ritenute infamanti. Collabora, sempre con brani di memorialistica, a "Il Mondo" e "Il Ponte".

Dopo l'appoggio dato agli insorti della rivoluzione ungherese del 1956[210], la linea di ferma opposizione di principio al comunismo esce attenuata dagli avvenimenti italiani del luglio 1960, a seguito dei quali si ammette la possibilità di una lotta comune contro la reazione. Nello stesso anno, una affollata conferenza di Borghi a Bologna viene disturbata da giovani neofascisti del MSI[211]. Nel 1962 si svolgono diverse iniziative di solidarietà con il popolo spagnolo. In maggio si tiene a Genova una grande manifestazione popolare, organizzata dalla FAI, con l'adesione di ANPI, CGIL, PSI. Al comizio parlano Borghi, Marzocchi, De Rosa e Federica Montseny[212]. Nei mesi di settembre e ottobre la tensione raggiunge il massimo con il rapimento del vice-console spagnolo a Milano, ad opera di un gruppo di giovani anarchici italiani. Arrestati dalla polizia, i giovani antifranchisti riceveranno solidarietà e appoggio dalla FAI. Nello stesso anno si sviluppano nel movimento anarchico italiano e internazionale contrasti anche gravi in merito alla questione cubana. Dopo il tentato sbarco di elementi anticastristi appoggiati dalla CIA alla Baia dei Porci, Borghi prende le difese del regime di Castro (*Giù le mani da Cuba*, "Umanità Nova", 28 ottobre 1962), ricevendo per questo accuse di filocomunismo da una parte dello stesso movimento

---

206 Cfr. F.A.I., *Congressi e convegni (1944-1962)*, cit., pp. 151-164. "Molto gradita ai congressisti fu la partecipazione al Congresso del compagno *Armando Borghi*, giunto in questi giorni dagli Stati Uniti dove si era rifugiato per sfuggire alla reazione fascista e dove è rimasto per tanti anni. Scrittore e oratore molto apprezzato, Armando Borghi – la figura senza dubbio più rappresentativa del Movimento anarchico italiano – era venuto a portare il contributo della sue esperienza e della sua attività in un momento particolarmente favorevole alla propaganda anarchica in Italia". [La cit. è alle pp. 152-153].

207 Ivi, pp. 157-159. In merito ai deliberati del Congresso, commenta Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Milano, Zero in Condotta, 2005, p. 128: "Ai GAAP, che avevano inoltrato una provocatoria richiesta di partecipazione all'assise (senza seguito), la mozione congressuale non lascia spazi ("*...corrente nefasta negatrice dell'anarchismo che sembra amalgamare la mentalità marxista...*"). E' l'atto di nascita della "FAI -Movimento", costruzione di Borghi, aggregazione 'aperta' nella quale convivono anime troppo differenti fra di loro. In tema di lotta sindacale si assiste contemporaneamente alla revisione totale dei deliberati del 1945 per quanto riguarda l'attività interna alla Confederazione".

208 Su Luigi Damiani, detto Gigi, si veda la scheda, curata da Isabelle Felici, in *DBAI*, 1.

209 Ottavio Pastore, recensione nella rubrica "La battaglia delle idee", "Rinascita", a. XIII, n. 6, giugno 1955, pp. 444-445; Id., *La "settimana rossa" e gli anarchici*, ivi, n. 9, settembre 1955, pp. 579-580. Le affermazioni di Pastore suscitano sdegnate reazioni di militanti e gruppi anarchici, ma sono criticate anche da esponenti di altri partiti, come il repubblicano Oddo Marinelli. Cfr. "Umanità Nova ", 4, 11, 18 e 25 settembre 1955.

210 "Umanità Nova", nn. del 4 novembre, 2 e 9 dicembre 1956.

211 Cfr. Giorgio Sacchetti, *Sovversivi agli atti*, cit., p. 90.

212 "Umanità Nova", 20 maggio 1962.

anarchico. Il successivo Convegno Nazionale della FAI (Senigallia, 7-9 dicembre 1962) accetta la linea di Borghi, che pur denunciando la tendenza all'involuzione totalitaria del castrismo, rifiuta anche di schierarsi dalla parte degli americani e dei reazionari[213]. Nel 1964 si riapre la polemica, a seguito di nuovi attacchi al regime castrista mossi da esuli anarchici cubani a cui Borghi (insieme del resto – in quel periodo - a una parte consistente dell'anarchismo internazionale) nega ogni credito. Critiche aspre a Borghi arrivano soprattutto dalla Federazione Anarchica Laziale, che pubblica il bollettino ciclostilato "La Bussola" (1963-1964)[214].
Riprendono vigore frattanto nel movimento italiano i tentativi di dare alla FAI una struttura organizzativa e un "Patto associativo" con norme vincolanti per gli associati. Un duro scontro si registra nel corso del Convegno Nazionale di Bologna (27-29 maggio 1965), dove tra l'altro Borghi riceve critiche per la sua gestione del giornale. All'VIII Congresso della FAI di Carrara (31 ottobre -5 novembre 1965) prevale l'orientamento dei cosiddetti "strutturatori", in contrasto con le posizioni di Borghi – che peraltro preferisce non essere presente e si limita a mandare un telegramma – e della corrente che a lui fa riferimento[215]. Borghi lascia la direzione di "Umanità Nova", che viene affidata a Mario Mantovani e Umberto Marzocchi, e si ritira a vita privata. Dà il suo appoggio alla nascita dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), formati dalla componente che non condivide la svolta organizzativa della FAI e che per questo attua una scissione[216].

Nel 1966 appare nelle librerie *Vivere da anarchici*[217], a cura di Vittorio Emiliani, una antologia di suoi scritti a sfondo autobiografico (tratti in buona parte da *Mezzo secolo di anarchia*, ma non solo). Muore a Roma, dopo una lunga malattia, il 21 aprile 1968[218]. Per sua volontà è sepolto a Castel Bolognese.

---

213 Cfr. la mozione *Sul totalitarismo e su Cuba*, in F.A.I., *Congressi e convegni (1944-1962)*, cit., p. 218. Sulle lacerazioni nel movimento anarchico italiano per la "questione cubana" rinvio a Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere*, cit., pp. 155-161 e 168-173.

214 Cfr. Gino Cerrito, *Il ruolo della organizzazione anarchica*, [Pistoia], RL, 1973, p. 170: "A Roma la ripresa è recente ma apprezzabile, anche se viene in parte immobilizzata da un'aspra polemica che il gruppo più attivo riunito attorno a un "bollettino periodico" inizia fin dal 1961 con la redazione Borghi di "Umanità Nova", su problemi che travalicano le questioni di carattere organizzativo e che sono relativi al giudizio diverso e contrastante che la redazione del settimanale del movimento e questo gruppo danno sugli esuli anarchici da Cuba e sulla questione cubana in generale e alla facoltà del redattore di "Umanità Nova" di pubblicare o meno sul periodico quanto ritiene giusto".

215 Il resoconto dell'VIII Congresso si trova nel "Bollettino Interno della F.A.I.", n. 1, 1 dicembre 1965. Cfr. anche "Umanità Nova", 27 novembre 1965; *Congressi e convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti (1944-1995)*, a cura di Ugo Fedeli e Giorgio Sacchetti, Pescara, Samizdat, 2001, pp. 171-186; Gino Cerrito, *Il ruolo della organizzazione anarchica*, cit. (in particolare le pp. 169-205 e 386-410).

216 Una versione di parte GIA della vicenda, senz'altro utile sul piano della documentazione, si trova nell'opuscolo *Che cosa sono i G.I.A.*, Torino, CDA, 1976. Dopo avere stampato 4 Bollettini precongressuali e postcongressuali con il titolo "Iniziativa Anarchica" (set. 1965-gen. 1966), la componente del movimento che aderisce ai GIA darà vita al periodico "L'Internazionale" (Venezia, poi Forlì e Ancona, 1966-1994).

217 Armando Borghi, *Vivere da anarchici*, Antologia di scritti introdotta e curata da Vittorio Emiliani. Bologna, Alfa, 1966.

218 Esattamente venti anni dopo esce postuma una nuova antologia, con il titolo *Armando Borghi un pensatore ed agitatore anarchico*, con la quale i suoi compagni dei GIA intendono onorarlo. Il libro contiene numerosi articoli di Borghi, apparsi soprattutto ma non esclusivamente su "L'Adunata dei Refrattari" - secondo quanto scrivono gli editori nella loro presentazione – "dal 1927 al 1946". Purtroppo mancano nel libro, come sarebbe stato auspicabile, una introduzione adeguata e un apparato di note. Va segnalata anche una precedente iniziativa editoriale, di cui si era fatto carico un esponente di rilievo dei GIA, Aurelio Chessa (curatore, fino alla sua morte nel 1996, dell'Archivio Famiglia Berneri e prolifico editore). Si tratta dell'opuscolo: Gli anarchici del 1899, *I Morti*, Pistoia, RL, 1974. Riproduce gli articoli contenuti nel numero unico "I Morti", redatto dai coatti politici e pubblicato ad Ancona il 2 novembre 1899, già pubblicati da Borghi su "Umanità Nova" nei nn. del 3, 15, 17 e 24 aprile 1960. L'opuscolo riporta anche la presentazione e la conclusione di Borghi.

FILIPPO CORRIDONI

di Giorgio Franchi

La gioventù

Filippo Corridoni nasce a Pausula (oggi Corridonia secondo un regio decreto del 1931), in provincia di Macerata, il 19 agosto 1887 da Enrico, di professione operaio di fornace, ed Enrichetta Paccazocchi, casalinga. Nonostante fosse il primogenito di quattro fratelli in una famiglia di estrazione popolare, seguirono Giuseppe, Ubaldo e Maria, Filippo riesce ad avere un'istruzione adeguata anche grazie ad un prozio missionario francescano, suo omonimo, che lo seguì nei suoi studi per circa un anno e mezzo fino all'età di otto anni. A undici anni il Corridoni di *"identità repubblicana"*[1] partecipa alle sue prime attività rivoluzionarie fra l'aprile ed il maggio del 1910 stampando e distribuendo con gli amici 300 copie dell'Inno dei Lavoratori, e partecipando ai moti repubblicani della zona che culminarono il 1° maggio con l'occupazione dei municipi e la proclamazione della repubblica, fino all'arrivo dell'esercito il giorno successivo[2].

Corridoni si dimostra uno studente diligente e volonteroso ma al terzo anno dovette abbandonare momentaneamente gli studi per aiutare la famiglia in ristrettezze economiche. Lavorando in fornace si ammala ad una gamba (questo problema fisico lo accompagnerà tutta la vita), ma nei ritagli di tempo continua a studiare tanto che nel 1902 a Macerata riesce a presentarsi all'esame del terzo anno e superarlo brillantemente. Grazie ad una borsa di studio completa la propria istruzione presso l'Istituto Superiore Industriale di Fermo. Persona attenta, curiosa, scrupolosa negli studi nel 1905 Corridoni consegue la maturità e grazie alla raccomandazione di un suo ex-professore ottiene un posto alla "Miani e Silvestri" di Milano come disegnatore tecnico e tracciatore di macchine.

---

1 Filippo Corridoni, Note Autobiografiche, in Sindacalismo e Repubblica, Edizioni di "Carattere", Milano, 1945, p.103.

2 "Ricordi infantili", "Rompete le righe!", 5 maggio 1907.

Il primo periodo milanese (1905 – 1908)

Corridoni giunge a Milano in un periodo di grandi trasformazioni sociali ed economiche, che vedono la trasformazione della città in un polo industriale dove sono totalmente ridefiniti i rapporti sociali fino ad allora intercorsi. Il clima politico della città risente ancora degli echi dell'eccidio del 1898 compiuto dal generale Bava Beccaris, a ciò si aggiunga l'incapacità di Giovanni Giolitti di smarcarsi da una politica conservatrice dei precedenti governi, Rudinì e Pelloux, e che trova negli stessi ambienti del socialismo riformista un sicuro punto d'appoggio. Proprio queste contraddizioni interne al P.S.I. favorirono la creazione di un'identità sindacalista rivoluzionaria già al congresso di Imola del 1902, e che risultò poi vincente al congresso di Bologna dell'aprile 1905. In questo clima di grande incertezza Filippo Corridoni ripensa il proprio credo politico allineandosi con l'ala rivoluzionaria del P.S.I..
Egli stesso descrive la sua evoluzione politica in questi termini:

"Venni a Milano nel 1905 e vi esercitai fino al 1907 la professione di disegnatore e tracciatore di macchine. Di identità repubblicane fin dalla prima fanciullezza, divenni socialista rivoluzionario fin dai primi mesi di permanenza in questa città. Entrai nella milizia sovversiva nella primavera del 1906 e il mio ardore giovanile ed una certa vivacità di intelletto mi condussero subito nelle prime file. Nel gennaio 1907 ero già segretario del Circolo Giovanile Socialista, a marzo del Rompete le file insieme a Maria Rygier e ad aprile Vice Segretario della Federazione provinciale Socialista." [3].

In questo periodo la corrente sindacalista-rivoluzionaria definisce la propria identità e si dota di organi di stampa autonomi, una presenza oggettivamente ingombrante per l'ala riformista del partito che al congresso di Roma nell'ottobre 1906 ne sancisce l'espulsione. In realtà l'espulsione dal partito della componente rivoluzionaria non decreta la sua scomparsa anzi, da una parte favorisce la definizione di una sua identità ed operatività, dall'altra accompagna il passaggio dei militanti dal partito alle Camere del Lavoro come nel caso di Milano.

L'entrismo della corrente sindacalista rivoluzionaria nella Camera del Lavoro avviene in un momento molto particolare: i vertici camerali guidati da Dell'Avalle avevano progressivamente eroso il potere decisionale della base, che molto spesso si trovava a gestire autonomamente gli scioperi senza la copertura dell'istituto camerale. Un esempio fu lo sciopero metallurgico dell'aprile del 1907 iniziato dai lavoratori della Zust per chiedere la riammissione di alcuni colleghi licenziati e deliberando di dare mandato all'organizzazione proletaria metallurgica per discutere sull'indizione dello sciopero generale della categoria coinvolgendo gli stabilimenti di Intra e Brescia.

Il 19 aprile del 1907 in un affollato comizio in piazza castello, Corridoni per la prima volta si getta nell'arena delle lotte sindacali, e denuncia la decisione della Camera del Lavoro e della F.I.O.M. di non aderire allo sciopero. Da una parte i vertici camerali ammutoliti e fischiati dalla piazza, dall'altra Corridoni applauditissimo, specialmente dai lavoratori non aderenti alla Camera del Lavoro, e che ottiene l'approvazione di un ordine del giorno in cui si proclama lo sciopero generale degli stabilimenti Zust di Milano, Bergamo e Brescia.
Nonostante l'ordine del giorno favorevole allo sciopero, i dirigenti camerali e della F.I.O.M. si dissociano creando le premesse per il fallimento dell'agitazione che effettivamente cessa il

3 Filippo Corridoni, Op. Cit., pp.103-104

giorno successivo[4]. Nel mese di maggio i riformisti incassano una piccola vittoria: tendendo conto della disaffezione dei lavoratori verso le elezioni camerali e dell'invito del gruppo sindacalista all'astensione, i riformisti consolidano la loro posizione ottenendo il migliore risultato dalla ricostituzione della Camera del Lavoro.

Il 31 maggio Corridoni ed il gruppo sindacalista, sfruttando il pretesto per uno scandalo elettorale, si recano a contestare il deputato riformista Claudio Treves, ne nasce un parapiglia con il successivo intervento della forza pubblica che arresta altre a Corridoni, Alberto Comasso, Alfredo Beretta, Giovanni Beltrami e Giuseppe Sacconi. Processati per direttissima vengono tutti condannati con il beneficio del perdono. Il 15 giugno all'assemblea del Circolo Giovanile Socialista, Corridoni viene nominato delegato del gruppo al convegno sindacalista che si sarebbe tenuto il mese successivo a Ferrara e da cui sarebbe uscita la seguente linea: adesione alla Confederazione per cambiarla dall'interno. Il 25 giugno il gruppo sindacalista, in solidarietà ai serrati di Terni, delibera che trenta bambini vengano ospitati presso famiglie di operai sindacalisti; l'iniziativa non ebbe buon esito a causa delle pressioni dell'autorità prefettizia sulla Camera del Lavoro che aveva ceduto alle indebite pressioni. Il 6 luglio, appena due giorni prima di essere arrestato, alla riunione della Camera del Lavoro i due gruppi si scontrano ancora sull'atteggiamento da tenere circa le reazioni agli scioperi nel ferrarese: da una parte i riformisti con Dall'Avalle che propongono l'invio di sussidi agli scioperanti, dall'altra i sindacalisti rivoluzionari con Corridoni che propongono l'insurrezione dei lavoratori. Dopo il solito lancio di accuse reciproche a cui segue una violenta rissa, la mozione di Dall'Avalle viene approvata.

Rompete le file!

Parallelamente all'attività sindacale, Corridoni fonda e dirige nel marzo 1907, insieme a Maria Rygier e con la collaborazione di Nella Giacomelli, Edmondo Mazzucato ed Edmondo Rossoni, il periodico antimilitarista semiclandestino "Rompete le file!" che si distingueva per il suo stile ruvido, diretto e a tratti violento nell'esposizione delle proprie tesi di chiara impostazione herveista[5].

Durante la riunione del comitato di redazione del 19 giugno viene approvata la mozione per la ricostituzione di una sezione dell'Alleanza Internazionale Antimilitarista. Nella realtà il "Rompete le file!", che è distribuito anche nelle caserme, non aveva un grosso seguito; quindi Corridoni nell'intento di suscitare la reazione del potere costituito scrive nel luglio 1907 dietro pseudonimo, un'accorata lettera al deputato ultraconservatore Felice Santini chiedendogli di essere "vigile sentinella dell'onore e della vita della Patria e della nostra Dinastia" ed ammonendolo che del fatto che "la Patria è in pericolo". Corridoni riesce nell'intento di ottenere visibilità e notorietà per il giornale, ma a seguito dell'interpellanza di Santini, viene arrestato l'8 luglio mentre insieme a Paolo Porzio distribuiva il giornale alle reclute nei pressi della caserma Majnoni. Processati entrambi a fine ottobre, Porzio in quanto minorenne ed incensurato è condannato ad un anno e tre mesi, Filippo Corridoni viene condannato a cinque anni di reclusione. Scarcerato nel gennaio 1908 per l'erronea applicazione di un decreto d'amnistia, ma con altri processi in corso e la prospettiva di vedersi revocato il fortuito provvedimento, il 3 marzo lascia il paese recandosi a Nizza ospitato dalla famiglia Rocco dove soggiorna circa due mesi.
Anche Maria Rygier pagherà il suo impegno antimilitarista con una condanna a due anni e nove

4 "Tentativo di sciopero generale metallurgico contro la volontà delle organizzazioni. Le responsabilità", "Il Tempo", 20 aprile 1907.

5 Leonardo Bettini, Bibliografia dell'Anarchismo, CP editrice, Firenze, 1972, p. 202.

mesi di reclusione, Corridoni non mancherà mai di farle avere il proprio sostengo. Il gruppo del "Rompete le file!" è stato vittima del clima liberticida instauratosi nel paese che vede

"Il rifiorire delle agitazioni operaie, l'instancabile propaganda antimilitarista fatta dai giovani fra i coetanei dell'esercito, hanno intimorito il governo. Esso ha lanciato ai livreati della magistratura la parola d'ordine: condannare senza pietà e senza distinzione di età e sesso. [...] I militanti carcerati - fra Milano e altre parti d'Italia, specialmente nell'Emiliano – raggiungono il migliaio: coloro poi che alle patrie galere han preferito l'esilio, son senza numero. Si è giunti fino ad imprigionare preventivamente i gerenti dei giornali sovversivi (il caso della Protesta Umana informi) e tutto ciò in barba alla tanto decanta libertà di stampa. E' da notarsi – caso non certo strano – che i colpiti sono esclusivamente dei sindacalisti e degli anarchici" [6].

Il grande sciopero di Parma

Nel febbraio 1907 Alceste De Ambris giunse a Parma trovando una situazione molto difficile: la classe operaia della città chiusa in atteggiamenti corporativi, nelle campagne una minoranza di grandi proprietari terrieri e affittuari viveva in condizioni nettamente migliori rispetto alla maggioranza formata da braccianti condannati alla miseria. Politicamente la provincia versava in condizioni agghiaccianti, lo stesso Partito Socialista era paralizzato e diviso al suo interno sulla tattica da seguire, mentre la locale Camera del Lavoro, saldamente nelle mani dei riformisti, non riusciva a sviluppare un'azione incisiva[7]. De Ambris riuscì a far prevalere la sua concezione i cui cardini erano: unità politica dei lavorati attraverso l'adesione alla C.G.d.L., creazione di una cassa di resistenza e comitati di coordinamento in ogni comune. Questa nuova impostazione della struttura camerale permise di organizzare oltre 28.000 aderenti, ma anche di giungere alla storica vittoria dei contadini nello sciopero del 1907.

Nel maggio 1908, a seguito di un'applicazione dubbia e truffaldina del concordato siglato l'anno precedente fra gli agrari e la Camera del Lavoro che vanificava di fatto i significativi miglioramenti salariali e delle condizioni lavorative, le campagne parmensi riprendono l'agitazione in risposta alla serrata padronale del 9 marzo. Gli echi dello sciopero si diffondono in tutto il movimento sindacale e Corridoni, intuendo l'importanza storica dell'evento e nonostante i problemi fisici che lo costringono a lunghi periodi in casa, scomparve improvvisamente da Nizza per ricomparire l'8 maggio sotto mentite spoglie a Parma con il nome di Leo Celvisio, appena sei giorni dopo la proclamazione dello sciopero generale; pare che questo pseudonimo sia nato dall'unione di Leo in riferimento alla famigerata rocca di San Leo, Celvisio in riferimento ad una pubblicità della birra omonima esposta presso la stazione ferroviaria di Ventimiglia.

Corridoni si distingue fin dal suo arrivo per l'instancabile attività di agitatore ed oratore convincendo addirittura, il 21 maggio durante un comizio, circa trecento crumiri ad unirsi agli scioperanti. L'azione febbrile di Corridoni quotidianamente impegnato in comizi per tutta la provincia non passa inosservata tanto che lo stesso giornale del Partito Socialista, che prende le distanze dallo sciopero ad oltranza e dagli scontri quotidiani sempre più violenti, addita fra i colpevoli proprio tale Leo Celvisio. Gli scioperanti isolati politicamente dal P.S.I., potendo contare solo sulla solidarietà delle Camere del Lavoro in mano ai sindacalisti e sul movimento anarchico, soccombono dinnanzi alla violenza scatenata dal governo che il 20 giugno decise di

6 "Per le vittime politiche. Discussione sull'opportunità dello sciopero generale a maggio", "L'Internazionale", 4 aprile 1908.

7 U. Sereni, Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe, in V. Cervetti (a cura di) Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico, Parma, 1984, pp.67-70.

dare l'assalto alla stessa Camera del Lavoro. Gli scioperanti sono arrestati in massa e su coloro che riescono a fuggire pende il mandato di cattura; ovviamente le indagini portarono a capire che Leo Celvisio altri non era che Filippo Corridoni.
L'esito dello sciopero invece di demoralizzare il nostro lo rende sempre più convinto portandolo a ricordare a posteriori, forse troppo entusiasticamente, che

"Vi è un'oasi in Italia, la provincia di Parma, ove l'azione diretta è in auge da parecchi anni e il proletariato le mantiene ancora intatta la sua fede.", non mancando di annotate che " [...] dopo cento giorni di lotta interessante ben trentamila contadini, il Governo intervenne proprio al momento culminante, all'inizio della mietitura, con le inaudite violenze che tutti sanno. [...] Lo sciopero era perduto. [...] Si continuò per l'onore altri due mesi. E fu la salvezza! [...] se i contadini parmensi furono per il momento sbandati dalla raffica, non cedettero alle blandizie capitalistiche e agli allettamenti riformisti e, piano piano, si aggrapparono sotto le antiche bandiere"[8]: non a caso lo sciopero generale prosegue per altri quattro giorni fino a quando i locali tornano nelle mani dei lavoratori.

L'esperienza parmense fu un vero e proprio laboratorio sociale che, oltre ad aver confermato per l'ennesima volta l'effetto deleterio giocato dal riformismo nell'isolamento degli scioperanti, ha anche ribadito l'importanza capitale della solidarietà opportunamente coordinata così come ricordato anni dopo dal nostro anche sulle pagine di "La Conquista" in cui afferma che

"A Parma si è potuto mantenere sul terreno della lotta un numero immenso di combattenti per alcuni lunghi mesi, con appena qualche centinaio di migliaia di franchi. Lo sciopero di Parma è costato alla solidarietà nazionale, alla Camera del Lavoro e alle cooperative della provincia, appena 400.000 lire. Gli scioperanti hanno percepito un sussidio giornaliero di venti centesimi, ed hanno resistito cinque mesi. In Germania una lotta consimile sarebbe costata dieci milioni. Ma a Parma gli animi erano saturi di eroismo: ma a Parma le mamme ebbero il coraggio spartano di separarsi dalle loro creaturine; ma a Parma settemila uomini emigrarono per non vivere a spese della solidarietà; ma a Parma dei vecchi sublimi dicevano ai loro figli: piuttosto mangiare l'erba, morire di fame, che rendersi krumiri."[9].

L'esperienza parmense sarà di fondamentale importanza per l'elaborazione teorica che da li a qualche anno Corridoni maturerà anche alla luce delle esperienze all'interno delle Camere del Lavoro che sarà chiamato ad organizzare.
Braccato dalle forze dell'ordine similmente ad altri compagni di lotta, ritornerà a Parma solo nel 1913 per sostenere assieme ad altri dirigenti della neonata U.S.I., fra cui Tullio Masotti, Giovanni Bitelli ed Amilcare De Ambris, la "candidatura di protesta" dell'amico Alceste ancora esule in Svizzera. In quel frangente, Corridoni forte della sua reputazione non si risparmierà in comizi ed assemblee conscio che la riforma del sistema di voto da un lato, ed il mito di De Ambris, dall'altro, avrebbero giocato in favore dell'ex-segretario della Camera del Lavoro. Ovviamente questa effervescenza incessantemente monitorata e ritenuta sconveniente dall'autorità lo porta all'arresto poche ore dopo l'apertura dei seggi come "propagandista pericoloso" e successivamente caricato a forza su un treno merci per Milano con un foglio di via obbligatorio.

---

8 Filippo Corridoni, Sindacalismo e Repubblica, Edizioni di "Carattere", Milano, 1945, pp. 42-43.

9 "Problemi di vita sindacale ed operaia. Il meccanismo delle quote nel grande sindacato metallurgico", "La Conquista", 15 febbraio 1911.

Dalla Svizzera al modenese

La fuga precipitosa da Parma porta Corridoni a riparare prima a Milano poi, grazie all'aiuto e all'amicizia del dottor Giovanni Allevi, in Svizzera dove già si trovava l'amico e compagno Alceste De Ambris. Inizialmente Corridoni si trasferisce a Lugano dove grazie ai compagni riesce a trovare occupazione come disegnatore tecnico. A causa di un ambiente politico asfittico e poco stimolante, si sposta a Zurigo dove lavora come muratore e vive nell'indigenza, ma contemporaneamente scopre un ambiente politico più consono alle sue idee: questa città fu scelta dal congresso sindacalista di Bienne, a cui partecipa anche Corridoni, come sede del comitato di propaganda perché *"focolare di salde energie e centro di emigrazione"*[10].

L'anno successivo un'amnistia permette ai sindacalisti di rientrare in Italia e Corridoni, in precarie condizioni fisiche, ne approfitta per ritornare a Pausula dove si fermerà per circa un mese fra marzo e aprile. Corridoni è un uomo di azione e buon organizzatore, la persona giusta per organizzare la Camera del Lavoro di San Felice sul Panaro del quale diverrà segretario il 15 maggio 1909. La Camera del Lavoro di San Felice sul Panaro in questa particolare congiuntura storica è un punto di riferimento del sindacalismo rivoluzionario tanto da vantare uno dei nove membri del Comitato di Resistenza, il movimento si rende conto che perdere questa testa di ponte nel modenese sarebbe un colpo micidiale anche alla luce del progressivo disimpegno operato negli anni dall'ala riformista del P.S.I..

Corridoni irrompe nelle vita della provincia emiliana come un ciclone e fin dai primi mesi di attività si distingue per le sue posizioni intransigenti che lo portano non solo in frizione con i soliti riformisti molto più impegnati nell'elaborazione di strategie elettorali, ma anche con l'anarchico Oberdank (detto Oberdan) Gigli, già segretario della Camera del Lavoro di Finale Emilia con il quale non mancheranno scambi di vedute, sempre improntate al reciproco rispetto, con Corridoni arroccato su posizioni rigidamente classiste opposte a quelle di Gigli promotore di un sindacalismo poggiante sull'individualismo. Corridoni non è un teorico, ma oltre ad avere le idee molto chiare su ciò che egli intende per sindacato e le sue finalità, capisce molto bene il funzionamento ed i rapporti di forza che sottendono la politica in uno stato borghese.

Nella vicina Mirandola, dove Corridoni ha concentrato la propria attività, il fronte clericale dimostra una certa compattezza rispetto al fronte progressista lacerato da diatribe interne fra riformisti e sindacalisti impegnati in reciproci scambi di accuse sui rispettivi fogli di corrente; il maceratese comprende la necessità di trovare un punto di convergenza che possa scongiurare il pericolo di una radicalizzazione in città delle istanze conservatrici, tale punto di incontro è individuato nell'anticlericalismo. L'analisi si dimostra giusta ed il 17 ottobre riformisti e sindacalisti si ritrovano compatti in piazza per protestare contro la fucilazione di Francisco Ferrer; il clima teso ed i discorsi degli oratori portano la folla ad irrompere in duomo dove Corridoni dal pulpito continuerà ad arringare i presenti fino all'irruzione e l'inevitabile parapiglia con le forze di polizia. Corridoni è incarcerato e fino al gennaio del 1910 macera nel carcere di Sant'Eufemia. Il mese successivo riprende immediatamente la propria attività presso la Camera del Lavoro di Modena dove riesce a riannodare i fili di una struttura sfilacciata e demotivata dalla forza dell'asse conservatore. In questo frangente Corridoni comprende l'importanza della carta stampata come fattore di aggregazione e coordinamento, per questo fonda il settimanale camerale "Bandiera Rossa" che si distinguerà per il tono colorito e incendiario dei suoi articoli e che non mancherà di attirare la riprovazione dei riformisti e delle forze clericali su cui Corridoni si accanisce metodicamente promuovendo comizi per tutta la provincia.

---

10 "Il convegno sindacale di Bienne", "L'Internazionale", 5 dicembre 1908.

La sua notorietà travalica le frontiere provinciali ed il 24 aprile, dopo l'ennesimo processo culminato in proscioglimento, è chiamato a presiedere il convegno giovanile sindacalista dell'alto parmense ospitato presso i locali delle leghe di Sala Baganza. Ritornato nel modenese continua a battere la provincia con i propri comizi, ma ormai è un sorvegliato speciale dalle forze di pubblica sicurezza che lo traggono in arresto il 2 maggio dopo un comizio antimilitarista a Camposanto. Il giorno successivo "Bandiera Rossa", diretta dal "sindaco anarchico" di Crevalcore Diofebo Martinelli ed animato dal più celebre Domenico Zavattero, da il via ad una vivace campagna pro-Corridoni che vede impegnati in prima persona anche Amilcare De Ambris e Armando Borghi, ma che non eviterà al nostro una condanna a due mesi e ventisette giorni di carcere. Il 27 luglio esce di galera ed il 15 agosto rischia di tornarvi dopo l'ennesimo comizio di fuoco tenuto in Piazzale Sant'Agostino.
I tempi sono cambiati e Corridoni ormai ha margini di manovra estremamente limitati, sorvegliato quasi a vista ogni sua affermazione viene soppesata dalle forze di polizia che non gli lasciano tregua, ma è anche vero che la sua opera ha contribuito a creare una struttura camerale solida, ben organizzata e ideologicamente motivata in tutta la provincia. Il 25 settembre in Piazza della Libertà, Corridoni tiene il suo ultimo comizio modenese sul tema "Guerra sociale nel mondo" in cui si distingue, dopo l'intervento dottrinario dell'amico Domenico Zavattero, per il vivace contraddittorio con Giuseppe Balossini, direttore del locale Ufficio del Lavoro attestato su posizioni clerico-moderate.

Il ritorno a Milano

Lasciata la Valle Padana, Corridoni ritorna al paese natale, ufficialmente per un periodo di riposo dovuto all'aggravarsi delle già precarie condizioni fisiche, ma anche per la mancanza di un posto di lavoro che gli permetta di ritornare a Milano. Il 2 gennaio 1911 rientrato a Milano è chiamato a riorganizzare la Lega dei Gasisti, ma trova una situazione nettamente diversa da quella lasciata anni prima: la Camera del Lavoro in mano ai riformisti paralizzata da scontri al vertice, molte leghe ormai esistenti solo nominalmente, sfiducia generalizzata della classe operaia. Il fatto che Corridoni fosse stato chiamato a dirigere una lega di modesto peso numerico all'interno della Camera del Lavoro (dopo il fallimento dello sciopero del 1909 contro La "Union des Gaz" era scesa da 865 membri del 1909 a 265 dell'anno successivo) farebbe propendere per un tentativo fra l'altro mal riuscito, di vanificare la sua opera ritenuta a ragione un pericolo per la dirigenza riformista. Nuovamente a Milano vive in ristrettezza come testimoniato da una missiva al padre: *"Fino all'ora in cui vi scrivo, non trovato occupazione. Ho però in giro molti amici per mezzo dei quali spero risolvere, benché non sia facile, l'imbarazzante problema"*[11], però già in una lettera ai genitori del mese successivo scrive: *"Lavoro del mio mestiere non ne ho trovato assolutamente, ma sono stato assunto dal giornale "La Conquista" come redattore e con uno stipendio di 200 lire al mese. Non è un gran che, ma non c'è da lagnarsi."*[12].Durante la breve vita de "La Conquista"[13] Corridoni ebbe la possibilità di affiancare alla classica attività di conferenziere ed agitatore, quella di brillante polemista con articoli graffianti e provocatori, ma anche di grande spessore teorico che indicano una maturazione culturale e politica notevole orientato soprattutto alla promozione di un sindacalismo intransigente in opposizione all'atteggiamento opportunista ed arrendevole della dirigenza riformista. Essendo rientrato in piena campagna elettorale per le amministrative del capoluogo, Corridoni decide di sfruttare le contraddizioni ed i malumori in seno alla

11 Lettera al padre, Milano, 10 gennaio 1911 (Archivio De Ambris).
12 Lettera ai genitori, Milano 3 febbraio 1911 (Archivio De Ambris).
13 "La Conquista" sorse come "Quotidiano del Movimento Operaio" ed ebbe breve vita dal 13 novembre 1910 all'11 marzo 1911.

compagine riformista della Camera del Lavoro riguardo alla posizione tenuta dal segretario Carlo Dell'Avalle circa la tattica da seguire nelle elezioni: mentre il segretario si schierava apertamente per l'accordo fra socialisti e repubblicani, la Commissione Esecutiva di fatto si poneva in antitesi a questa soluzione, mantenendosi coerente con la posizione del P.S.I.. Corridoni prende la palla al balzo e non manca di stigmatizzare la febbre elezionista della dirigenza riformista de *"La Confederazione del Lavoro, che ci aveva chiamati a battaglia e per il rincaro dei viveri e per il suffragio universale, dopo gli inevitabili comizi e la non meno inevitabile consultazione dell'Estrema e relativa mozione alla Camera, crede di potere tranquillamente assidersi sugli allori,"*[14]; al contrario Corridoni sposta l'attenzione proprio sulla questione del rincaro dei viveri invitando i sindacalisti a lasciare la Confederazione *"dormire in quiete i suoi meritati sonni e vediamo se l'agitazione per il rincaro dei viveri può essere incanalata nella via che conduce alla vittoria. Del suffragio non ce ne occupiamo. Convinti che solo il Sindacato, nelle sue più ampie estrinsecazioni di lotta, può risolvere i problemi di carattere economico, noi neghiamo recisamente un nesso alle due questioni che la Confederazione ha posto sul tappeto"*[15].

Questi concetti sono ribaditi il 17 gennaio durante l'intervento al comizio socialista di Porta Romana in cui propugna l'astensionismo indicando la lotta di classe come strumento di conquista di migliori condizioni per il proletariato. Continuando la sua campagna contro il rincaro dei prezzi dei beni di prima necessità, alla fine di febbraio partecipa ad un comizio della Camera del Lavoro in cui ribadisce che il proletariato, attraverso l'azione diretta e contando solo sulle armi fornite dall'organizzazione sindacale, debba opporsi al rincaro dei viveri come a tutto ciò che cagiona il proprio sfruttamento e la propria servitù. Negli stessi giorni presenta anche un ordine del giorno a sostegno di tale tesi ma viene respinta dai vertici riformisti verso cui non manca di ostentare un certo disprezzo come nel caso del segretario Dell'Avalle sul quale osserva: *"Ha fatto in cinque anni un pantano della nostra Camera del lavoro: pantano dove ha affogato a migliaia nostre aspirazioni, gli entusiasmi e le rivendicazioni della classe operaia"*[16]. Altresì non manca di denunciare l'ambiguità ed il quietismo dei riformisti come origine della delegittimazione dell'istituzione camerale scrivendo con una nota di amarezza:

"... veniamo a sapere che, mentre nel 1902 la Camera del lavoro contava 43.000 organizzati, nel 1909 ne contava 32.000, nel 1910 30.000 [...] Ora, è azzardato dire che di questo passo si va verso il fallimento, può avere autorità una istituzione proletaria che non raggruppa nemmeno il 10% dei proletari di un dato paese? [...] Per me dico subito che quando un'organizzazione, invece di veder continuamente aumentati i suoi associati, resta stazionaria, vede diminuire i suoi inscritti, qualche grande male la travaglia. [...] Ed detto che il fenomeno della disorganizzazione io lo attribuisco, originato solamente dal quietismo riformista [...] L'umile sottoscritto, da qualche anno in qua, gira l'Italia, come la lavandaia della leggenda per trovare la pietra buona su cui lavare i panni sporchi – tanti! - della riformisticheria nostrana"[17].

L'organizzazione sindacale

In questo periodo Corridoni espone anche una propria concezione organizzativa del sindacato basato proprio sulla lega unica di fabbrica di cui fra l'altro la Lega dei Gasisti era un esempio lampante; il nostro ipotizza in relazione al sindacato metallurgico:

14 "La questione del giorno", "La Conquista", 10 gennaio 1911.
15 Ibidem.
16 "Carlo Dell'Avalle", "La Conquista", 28 febbraio 1911.
17 "Domande che non attendono risposte", "La conquista", 14 febbraio 1911

"La produzione di manufatti di metallo si può distinguere in quattro grandi branche: industrie ferroviarie, industrie ciclistiche ed automobilistiche,costruzioni meccaniche e di macchine utensili, piccola meccanica. Tutti sanno che fra le industrie ferroviarie e le industrie automobilistiche da un lato, le industrie della grossa meccanica e degli ottonami e di tutti gli altri metalli misti, vi e una indiscussa demarcazione. [...] Quindi, ammessa la diversità di interessi e di lavoro per il senso, pratico che deve distinguere i sindacalisti in tutte le loro iniziative, ne consegue che anche le organizzazioni debbonsi dividere in quattro aggruppamenti riunenti i proletari dei quattro rami di produzione metallurgica. Ma io concepisco qualcosa di più concreto. Se la tecnica produttiva demarca l'industria metallurgica in varie branche, i capitalisti metallurgici di Milano hanno compreso di avere un interesse collettivo emergente da qualunque spirito di concorrenza e si sono uniti in un consorzio potentissimo. [...] E allora che, di più naturale di una coordinazione fra tutti i sindacati degli operai metallurgici? Ampia autonomia e libertà, resta inteso, per le iniziative che tocchino un interesse singolo e specifico, ma coordinamento per addestrarsi ad una lotta generale. E poi, ma anche la lotta degli operai di uno stabilimento contro il loro padrone, se provoca la solidarietà morale e finanziaria di tutti i padroni consorziati, non investe subito gli interessi generali dei salariati e non deve attirare la solidarietà di essi? Indiscutibile! In conclusione: una organizzazione per ogni stabilimento, una federazione per ogni ramo d'industria, una confederazione fra tutte le federazioni."[18];

in definitiva egli propone un modello industrialista basato su gruppi in ogni singola fabbrica, federati a livello cittadino in quattro raggruppamenti secondo il ramo produttivo ed a loro volta riuniti nel sindacato d'industria con funzioni di coordinamento.
Nelle premesse il sindacato di fabbrica aveva il merito di superare la dicotomizzazione fra lavoratori organizzati, tema che fu caro a Corridoni fin dai primi anni di impegno nel sindacato. Per ovvie conclusioni lo sciopero è concepito come un'operazione graduale, metodica e coordinata:

"... una agitazione generale non è da consigliarsi, anche perché i proprietari, trovandosi tutti nella stessa situazione, allungano i contratti e attendono che l'agitazione termini per rinnovare l'epoca della restituzione dei manufatti. E allora? Allora non resta che lottare per rotazione. Ossia: imporre la nostra volontà ad un dato stabilimento, che possa servire di livellatore, poi a tutto il ramo d'industria, in seguito ad un altro stabilimento per un altro ramo, e cosi via. Insomma con quattro lotte, se vittoriose si può imporre la nostra volontà a tutto il consorzio metallurgico."[19].

Ovviamente perché lo sciopero possa avere una certa durata ed una prospettiva di vittoria "necessita oltre a degli operai pienamente coscienti della loro alta funzione, anche un buon nerbo di capitali." da attingere ad *"...una cassa unica, centrale, se gli operai hanno avuto l'accortezza e l'antiveggenza di fondarla."*[20], secondo quanto sperimentato durante lo sciopero di Parma del 1908. Corridoni ribadirà le medesime posizioni al congresso di fondazione dell'Unione Sindacale Italiana tenuto a Modena l'anno successivo. Si noti che il punto di frizione fra Corridoni ed i riformisti riguardo l'organizzazione non verteva tanto sul concetto di organizzazione per industria[21], ma piuttosto sull'opportunità e la funzionalità dell'autonomia delle singole camere del lavoro che invece sarà uno dei punti cardine della prassi della struttura unionista: era convinzione che la

18 "Problemi di vita sindacale ed operaia. In grande sindacato metallurgico", "La Conquista", 19 febbraio 1911.
19 "Problemi di vita sindacale ed operaia. La politica delle quote", "La Conquista", 24 febbraio 1911.
20 Ibidem.
21 "Sull'organizzazione proletaria. Le opinioni degli amici e quelle dei nemici", "Il Metallurgico", 4 settembre 1911.

territorializzazione della lotta fosse la migliore risposta organizzativa da opporre al progressivo processo di concertazione che interessava l'Italia dell'epoca giolittiana.

La sconfitta dei metallurgici

Corridoni è instancabile e si riconferma come un punto di riferimento in comizi e conferenze spaziando da tematiche più squisitamente politiche come l'antimilitarismo e l'anticlericalismo, fino a tematiche prettamente sindacali come la situazione salariale, il carovita e l'inflazione affrontati principalmente dinnanzi a platee di lavoratori. Il febbraio 1911 fu un periodo di grande impegno, infatti oltre all'attività nel capoluogo lombardo, il nostro è chiamato a dirigere in contemporanea la Camera del Lavoro di Legnano dove però conduce soprattutto attività di tipo propagandistico. In realtà l'attenzione è tutta concentrata sui grandi stabilimenti metallurgici milanesi dove gli operai dell'Helvetica, della Singer, della Pirelli e della Miani e Silvestri garantiscono la prossima costituzione di leghe per stabilimento come consigliato da Corridoni stesso.

Nella giornata del 24 febbraio gli operai dell'Helvetica eleggono Corridoni, ormai riconosciuto per l'attività encomiabile di organizzatore nella lega dei gasisti e nella lotta contro il carovita, come rappresentante nella commissione deputata a seguire la vertenza per i miglioramenti salariali richiesti dalla categoria. La corporazione padronale rifiuta ogni compromesso, anzi la direzione della Miani e Silvestri, come comunicato da Corridoni durante una riunione del 24 febbraio alla Camera del Lavoro, non esista a licenziare i membri del consiglio provvisorio della lega. Il 2 marzo gli industriali propongono come risoluzione della vertenza aumenti salariali, ma solo per gli operai ritenuti meritevoli. Ovviamente gli scioperanti rifiutano l'accordo e decidono per lo sciopero ad oltranza come ribadito da uno stizzito Corridoni in una lettera aperta ad un cronista de "Il Secolo", noto foglio sensibile alle istanze della borghesia, in cui descrive la situazione lavorativa e le norme contrattuali in vigore nel comparto concludendo con questo ultimatum: *"o aumento immediato dei salari, o lotta, ma ad oltranza, anche per le migliorie morali e disciplinari. Questo è quanto, egregio cronista, io ho voluto, a mezzo vostro e per incarico degli scioperanti, far sapere ai lettori del vostro diffuso giornale"*[22].

Gli scioperanti trovandosi in un oggettivo svantaggio e senza disponibilità economiche adeguate, al contrario del padronato che vantava una forza economica e politica non indifferente, dovettero capitolare dopo poco. Oggettivamente è una sconfitta politica per Corridoni e per il blocco sindacalista, nonché un danno per i lavoratori; tuttavia a questa sconfitta non sono estranei i vertici riformisti della Camera del Lavoro, in primis il segretario Dell'Avalle, molto più interessati a fermare l'influenza dei sindacalisti rivoluzionari che al buon esisto della vertenza: proprio quest'ultimo il 2 marzo, quindi nel corso della vertenza, durante l'esposizione della relazione morale e finanziaria dinnanzi al Consiglio Generale delle leghe accennava all'eventuale distacco dei metallurgici dalla rispettiva federazione e la conseguente espulsione dalla Camera del Lavoro secondo le norme statutarie.

La vertenza dei gasisti

Per una vertenza che si chiude un'altra si apre, e questa volta chiama direttamente in causa Corridoni, segretario della Lega dei Gasisti: la "Union des Gaz" ritenendo di essere in una posizione di superiorità oggettiva in ragione della sconfitta degli operai metallurgici, impone

22 "Corridoni ai giornali milanesi", "La Conquista", 7 marzo 1911.

unilateralmente una nuova tabella salariale ed una ridefinizione dell'organico che prevedeva il licenziamento di 99 operai d'officina e 25 fuochisti. Corridoni in un intervista a "Il Secolo" il mese successivo spiegherà che

"Per ben comprendere l'attuale agitazione dei gasisti, è necessario risalire alla soluzione dello sciopero del '909. Il Gruss affermava che l'attuale organico è stato prima di ogni altro accettato dalla Commissione operaia e poi firmato individualmente da tutto il personale. In tale asserzione vi sono varie inesattezze palesi e volute. E' vero che Commissione operaia, composta dagli onorevoli Treves e Chiesa, di Carlo Dell'Avalle, di un operaio e di due impiegati, firmò l'organico e si impegnò di farlo accettare dal personale, ma è anche vero che il personale respinse, in votazione segreta e con enorme maggioranza, l'esito delle pratiche della Commissione. Fu allora che venne nominata una Commissione, scelta esclusivamente fra il personale, la quale si recò dal Gruss ad esporre la nuova situazione creata dal voto e s'ebbe dal Gruss stesso l'assicurazione che dal personale si richiedeva solo la firma per la ripresa del lavoro, salvi restando e intatti i vecchi diritti consacrati dall'organico del 1907. Gruss aggiunse che qualche modificazione sarebbe stata fatta dopo la ripresa del lavoro, per ciò che riguarda la disciplina, ma sempre d'accordo fra ambo le parti. [...] Del resto se Gruss asserisce che il personale ha firmato l'organico del 1909, sapesse di dire cosa esatta, non troverebbe nessuna difficoltà a mostrare alle autorità competenti tali firme [...] Mi si dirà che dal 1909 in qua, Gruss ha mantenuto in vigore il suo organico. Va bene, ma gli operai più che accettarlo lo hanno subito [...] L'agitazione odierna è spontanea, naturale. Essa è conseguenza diretta dell'imposizione della direzione e delle condizioni di lavoro veramente assurde che si fanno al personale e specialmente ai fuochisti."[23].

Partendo da queste premesse, il 12 maggio all'assemblea dei gasisti tenuta presso la Camera del Lavoro, Corridoni presenta e fa approvare un ordine del giorno in cui respinge il piano di riorganizzazione presentato dai vertici della "Union des Gaz": il punto di non ritorno è superato come ribadito appena nove giorni dopo durante una riunione camerale a cui partecipano anche Ciardi, Allevi e Silvestrini. Corridoni comprende di non poter fare affidamento sulla dirigenza camerale che non manca di respingere ogni mozione e ogni proposta che viene presentata nelle riunioni, quindi cerca in tutti i modi di mantenere alta la tensione fra i lavoratori, organizzati e non, con riunioni ed assemblee che si susseguono a ritmo incessante: un'altra sconfitta sarebbe un colpo difficile da riassorbire per la compagine sindacalista. Solo il 10 giugno i vertici camerali rompono l'ambiguo riserbo schierandosi dalla parte dei gasisti e del Comitato di Agitazione che appena due giorni prima subiscono la ritorsione della dirigenza aziendale che licenzia alcuni lavoratori. Il 12 giugno l'ennesimo incontro fra le parti termina in un nulla di fatto, anche per la manifesta ostilità dell'autorità prefettizia nei confronti dei lavoratori a cui segue in serata la clamorosa dissociazione della Camera del Lavoro dalla lotta dei gasisti. Corridoni ed il Comitato di Agitazione sono isolati e temono la ritorsione padronale osservando in un comunicato di risposta a Gruss che

"A Genova, dopo lo sciopero, sono stati licenziati 4/5 del vecchio personale. Lo stesso si vuole fare ora a Milano. E perché? Per sbarazzarsi di gente molesta, non solo, ma anche perché il personale reclutato dagli appaltatori nelle leghe gialle di marca bonomelliana, è un personale disposto a tutte le vessazioni, che si fa pagare poco e che, rimanendo sempre allo stato avventizio, fa risparmiare all'Unione del gas i soldi delle pensioni, delle malattie, della invalidità"[24].

---

23 "L'agitazione dei gasisti. Le ragioni della parte operaia", "Il Secolo", 5 giugno 1911.

24 "La risposta dei gasisti", "Il Secolo", 12 giugno 1911.

Il giorno successivo durante la riunione del Consiglio Generale delle leghe, Corridoni non manca di mettere in evidenza le palesi contraddizioni delle delibere degli organismi camerali, sottolineando come lo sciopero fosse semplicemente la reazione ai licenziamenti arbitrari poiché

"Lo scorso anno - osserva Corridoni - *vennero licenziati 220 operai, quest'anno, dapprima si licenziarono 24 operai, poi, non essendovene più che avessero un'anzianità inferiore ai 5 anni si licenziarono novantanove operai che avevano quasi tutti più di cinque anni di anzianità. I licenziati venivano man mano sostituiti con krumiri delle leghe gialle. Del vecchio personale non rimanevano che 350 operai. Dovevamo forse attendere che venissero licenziati tutti?"*[25].

Il segretario dei gasisti non manca di deplorare l'atteggiamento intimidatorio delle autorità nei confronti degli scioperanti e termina il proprio intervento fra gli applausi affermando che *"Di fronte a questo fatto* (i licenziamenti dei lavoratori) *[...] io spero che il proletariato milanese scenderà in campo con tutte le sue forze in difesa dei gasisti, contro la sopraffazione borghese"*[26].

Nonostante il 25 giugno per le vie di Milano si snodi un imponente corteo pro-gasisti guidata da Corridoni, la situazione sembra permanere in una situazione di immobilità fino al 3 luglio quando Corridoni presso i locali della Casa del Popolo illustra il compromesso raggiunto con l'azienda che si impegna a ripristinare l'organico del 1909 ad eccezione di 10 fuochisti, ed affidava ad un arbitrato la vertenza dei 99 operai delle officine. Corridoni faticherà non poco a far accettare ai lavoratori il concordato che, alla luce della situazione sfavorevole venutasi a creare per l'oggettiva connivenza dei vertici camerali e dell'autorità prefettizia con la dirigenza della "Union des Gaz", fu ipocritamente definito dai riformisti in un articolo del loro giornale d'area come "La composizione onorevole e dignitosa della vertenza dei gasisti"[27].

Con la fine della vertenza dei gasisti esce di scena anche il segretario Dell'Avalle che abbandona la segreteria fra polemiche e recriminazioni anche se conserverà la carica fino al 31 ottobre. Lo strapotere riformista all'interno del Consiglio Generale e della Commissione Esecutiva non è assolutamente intaccato come testimoniato dalla sconfitta sindacalista, dopo un braccio di ferro durato dalla fine di luglio a metà settembre, con questi ultimi che richiedevano la proclamazione dello sciopero generale in solidarietà ai lavoratori di Piombino in agitazione.

Appena pochi giorni dopo la fine della controversia fra sindacalisti e riformisti sulla questione di Piombino, inizia la guerra italo-turca con l'aggressione italiana alla Libia. Per il 24 settembre la C.G.d.L. indice un comizio contro l'impresa bellica a cui partecipano tutte le anime del sindacato, dai riformisti rappresentati dal presidente della Commissione Esecutiva Ettore Corbella, ai sindacalisti rappresentati dal ferroviere Livio Ciardi e Filippo Corridoni. Proprio quest'ultimo, in opposizione all'ordine del giorno inconsistente di Corbella, ne presenta un altro in cui propone l'indizione di uno sciopero generale per il giorno successivo anche senza l'appoggio della C.G.d.L.. Quando il giorno successivo Corridoni si presenta in piazza per tenere il comizio viene aggredito e nel momento in cui cerca di arringare la folla è tratto in arresto assieme Livio Ciardi e Paolo Valera, poiché ritenuto colpevole di aver incitato la folla alla disobbedienza civile ed alla rivolta come segno di protesta contro l'occupazione militare della Libia. Viene tradotto il carcere assieme ai suoi compagni.

Il clima in città è esacerbato tanto che già il 26 settembre i gasisti autonomamente iniziano la mobilitazione per la liberazione del loro segretario che nei giorni successivi impegnerà attivamente

25 "Il Consiglio Generale delle Leghe: il segretario dei gasisti", "Il Secolo", 13 giugno 1911

26 Ibidem.

27 "La composizione onorevole e dignitosa della vertenza dei gasisti", "La Battaglia Proletaria Socialista", 8 luglio 1911

fasce sempre più ampie del proletariato milanese; Corridoni così descrive la situazione:

"Carissimo, (Decio) Bacchi e (Amilcare) De Ambris sono fuori, per fortuna. L'ultimo sciopero generale è stato fatto d'accordo con Confederazione e partito. A proposito della mia salute, sabato s'era sparsa per Milano la voce ch'ero morto per le bastonate datemi dai poliziotti. Gli operai, indignatissimi, avevano cominciato ad abbandonare il lavoro"[28].

Effettivamente in questo periodo le condizioni di salute di Corridoni destano non poche preoccupazioni tanto che la magistratura accorda il 30 ottobre la libertà provvisoria, in una lettera ad Alceste De Ambris scrive: *"Caro Alceste, fino ad ora sono stato in forse se venire o meno. Però d'accordo con Ciardi, abbiamo pensato sia bene venire dopo il processo"*[29].
In realtà uscito dal carcere, seppur in condizioni di salute preoccupanti, riprende la propria attività alla lega, d'altra parte egli scrisse che *"... a Milano vivo con e per i gasisti ..."*[30] e così fece finché gli fu possibile: il 19 dicembre, dopo alcuni giorni di riposo a San Remo, si reca a parlamentare con Gruss, il 22 discute il lodo arbitrale riguardante i 99 operai della "Union des Gaz" ed il 29, dopo l'esito fallimentare del lodo, è inviato a rappresentare i gasisti licenziati per l'espletamento delle pratiche di indennizzo.

1912: l'anno della svolta

In gennaio le condizioni di salute di Corridoni precipitano, tanto da dover lasciare la guida ad Italo Vicentini che gestisce la lega in un momento molto difficile: la disputa legale fra il fisco e la Camera del Lavoro, iniziata nel dicembre del 1911 e terminata in febbraio con la vittoria dell'istituto camerale, aveva indubbiamente rafforzato il prestigio della dirigenza riformista guidata "ad interim" da Pietro Bellotti in sostituzione del già citato Carlo Dell'Avalle; a ciò si aggiunge la scottante sconfitta dell'ordine del giorno presentata dai sindacalisti durante l'approvazione della Relazione Morale Finanziaria del 1911, con il quale si condannava l'operato della Commissione Esecutiva. A metà marzo Corridoni è nuovamente a Milano in vista del rinnovo della Commissione Esecutiva ma si trova nuovamente a fronteggiare una situazione caotica:

"... qui le cose vanno maluccio. La mia lega l'ho trovata sossopra. In tre mesi di mia assenza nessuno s'é curato di annotare un soldo di spesa [...] Figurati che martedì doveva esserci una seduta di consiglio, ebbene non è venuto che un consigliere. Ho rimandato la seduta a ieri sera e, conoscendo la mia venuta a Milano, son venuti tutti. Bisognava sentirli! E la lega la moer..."[31], ma informa anche di aver *"gettato le basi per la costituzione del sindacato dei servizi pubblici"*[32].

Con queste premesse Corridoni ed i sindacalisti affrontano le elezioni camerali di marzo in cui i riformisti propongono un programma elettorale di continuità con l'operato della precedente Commissione Esecutiva, mentre i sindacalisti propongono una linea diametralmente opposta e di rottura rispetto alla precedente gestione. Il programma è articolato in soli otto punti i cui elementi cardine sono la concezione organizzativa già elaborata da Corridoni basata sul *"Riordinamento delle singole leghe seguendo il criterio dell'affinità industriale e della solidarietà di classe*

28 Lettera a Ferranti (?) di fine settembre, Archivio De Ambris.
29 Lettera ad Alceste De Ambris del 17 dicembre 1911, Archivio De Ambris.
30 Lettera ad Alceste De Ambris del 30 novembre 1911, Archivio De Ambris.
31 Lettera ad Alceste De Ambris del 18 aprile 1912, Archivio De Ambris.
32 Ibidem

mirando alla soppressione dell'attuale divisione particolaristica e opportunista di categorie"[33], una struttura camerale apolitica improntata allo *" ... ostracismo di ogni ingerenza politica, massonica o ad ogni preoccupazione elettoralistica"*[34] volta a indicare la *"... Adozione illimitata come metodo di lotta dell'azione diretta"*[35].

I risultati delle elezioni sanciscono la vittoria netta dei riformisti con 3.458 voti contro i soli 948 dei sindacalisti; Corridoni in un amaro sfogo sottolinea come

"Per otto lunghi mesi mi sono vanamente sforzato per far convergere le disperse energie dei nostri compagni ad uno scopo determinato. Mi si è lasciato solo, [...] Non si credeva, non si sperava. Coloro che avevano o dovevano fare il compito di infondere fede e speranza nell'anima arida del proletariato milanese, [...] Fu la meravigliosa fiamma di entusiasmo di cui si accesero i buoni operai di Milano al contatto dell'indimenticabile lotta dei gasisti, che fece ricredere i miei amici e li ricondusse alla battaglia [...] ma a sbalzi, a salti. Arrivò la guerra e la violenza reazionaria dei primi dì: per quattro mesi, a Milano, il proletariato organizzato fu irreperibile: riformisti e sindacalisti gareggiarono nel dormire"[36].

Tralasciando la concezione tolemaica che Corridoni ha di se stesso, traspare da questa analisi una grande verità: l'incapacità dei sindacalisti di un'azione continuativa. La discontinuità del gruppo sindacalista è in parte imputabile alla mancanza di una prospettiva di lotta che andasse oltre l'immediatezza e lo spontaneismo, ma soprattutto determinata dalla cronica mancanza di quadri ed organizzatori con una comprovata esperienza che potessero essere punti di riferimento all'interno della struttura camerale. I risultati disastrosi delle elezioni comunque danno nuovo vigore"all'attività dei sindacalisti e creano le premesse che portano a maturazione il processo iniziato con il secondo congresso sindacalista tenuto a Bologna nel dicembre 1910, a cui presenzia Corridoni in rappresentanza del gruppo milanese: la creazione di un'identità sindacalista denominata Comitato Nazionale dell'Azione Diretta, in grado di coordinare l'azione della minoranza all'interno della C.G.d.L..

Il 23 giugno, durante un comizio unitario contro la disoccupazione, Corridoni fa approvare a maggioranza un'ordine del giorno nel quale la Camera del Lavoro si sarebbe impegnata a fare pressione all'interno della C.G.d.L. affinché promuovesse uno sciopero generale per il ritiro delle truppe dalla Libia e per la liberazione delle vittime politiche[37]; il buon esito dell'iniziativa è così descritto in una lettera a De Ambris:

"Dopo il comizio di Domenica, che ha segnato per noi un trionfo indescrivibile, le nostre azioni salgono vertiginosamente. Quella di Domenica è stata la Sédan del riformismo milanese. [...] Gli oratori riformisti sono stati continuamente rumoreggiati mentre invece ogni nostra frase, anche la più insulsa, veniva subissata di applausi"[38].

Come in altre situazioni analoghe i sindacalisti hanno la piazza dalla loro parte, ma i riformisti

33 "Le elezioni della Camera del lavoro. L'atteggiamento dei sindacalisti", "L'Avanti!", 21 marzo 1912.
34 Ibidem.
35 Ibidem.
36 "Verità necessarie", "L'Internazionale", 6 aprile 1912.
37 "In 20.000 operai milanesi acclamano i nostri oratori e approvano il nostro o.d.g. al comizio dell'Arena", "L'Internazionale", 29 giugno 1912.
38 Lettera ad Alceste De Ambris di fine giugno 1912, Archivio De Ambris.

hanno in pugno le istituzioni camerali: con 77 voti contrari, 35 favorevoli e 13 astenuti, la mozione di Corridoni è bocciata. Di fatto la minoranza all'interno della Camera del lavoro non ha margine di manovra: proprio Corridoni denuncia siffatto sistema della rappresentanza secondo il quale *"al Consiglio generale le leghe sono rappresentate con un delegato ogni cento soci, ma i rappresentanti vengono nominati nella totalità dalle maggioranze delle organizzazioni, togliendo così alle minoranze anche se fortissime, ogni diritto di rappresentanza."* [39].

Pochi giorni dopo la votazione, Corridoni assieme a Livio Ciardi, Decio Bacchi ed altri, riuniscono alcune leghe, fra le quali i tornitori ed i gasisti che avevano già aderito a maggio, con la presenza dei ferrovieri come osservatori, dando vita al locale Comitato Nazionale dell'Azione Diretta; nella medesima missiva Corridoni sottolinea come *"Le faccende interne vanno benone. La Lega ferrovieri conta già 900 soci e alla prima assemblea aderirà certamente al C.N. dell'A.D.. Parecchie altre adesioni stanno maturandosi."* [40].

A Bologna

Corridoni ancora una volta ha dimostrato di essere un punto di riferimento imprescindibile per il movimento sindacalista, per questo il 20 luglio è chiamato a prestare la propria opera a Bologna, altra città di grande importanza per i sindacalisti, per sostituire Armando Borghi a capo della Lega degli Edili. Ovviamente l'intenzione di Corridoni è *" ...vado a Bologna, ma con il fatto di poter aver liberi due giorni alla settimana per poter fare delle capatine a Milano."*[41]. Nel capoluogo felsineo Corridoni può contare sull'esperienza e la dedizione di personalità come il segretario Pulvio Zocchi, definito *"l'uomo della fase risolutiva della battaglia"*[42] e *"un parlatore suggestivo ed impressionante"*[43], Gino Ferrarini *"un grande lavoratore, molto intelligente, ..."*[44], Ettore Cuzzani e Pallante Rugginenti.

Corridoni inizia immediatamente un giro di conferenze di impronta antimilitarista sotto il titolo "Contro la guerra e la reazione": il 28 luglio a Calderara di Reno, il 3 agosto a Casalecchio di Reno a cui partecipa anche Amilcare De Ambris, il 4 agosto a Selva di Molinella e Corticella, l'11 agosto a Castelfranco Emilia nuovamente con Amilcare De Ambris, il 18 agosto a Zola Predosa. Durante questo periodo di intensa attività antimilitarista, la tipografia camerale di Parma da alle stampe con qualche mese di ritardo, il celebre opuscolo "Le rovine del neo-imperialismo italico. Libia e Antimilitarismo" in cui *"Il Corridoni esprime di fatti il suo pensiero [...] con una chiarezza così limpida e con una semplicità così, che ogni parola mia sarebbe pretenziosamente vana, ..."*[45]. In esso l'autore stigmatizza l'impresa libica come un disastro per la nazione poiché dopo appena dieci mesi di guerra

"i generi alimentari di prima necessità salgono vertiginosamente di costo; le officine dimezzano la propria mano d'opera o si chiudono addirittura [...] gli odi cominciano a covare negli animi degli

39 "Questioni di giustizia e di dignità", "L'Internazionale", 27 luglio 1912.
40 Ibidem.
41 Lettera ad Alceste De Ambris di fine giugno 1912, Archivio De Ambris.
42 Lettera ad Alceste De Ambris dell'agosto 1912, Archivio De Ambris.
43 Ibidem.
44 Ibidem.
45 Filippo Corridoni, "Le rovine del neo-imperialismo italico. Libia e Antimilitarismo", Tipografia Camerale, Parma, 1912, p.2.

affamati"[46], *solo per arricchire "una categoria di individui – fornitori, siderurgici, speculatori di borsa e banca"*[47].

Dati alla mano cerca di confutare le piccolezze dell'Italia che *"...non può fare delle guerre, senza cadere nel ridicolo..."*[48] , sia come entità statuale incapace di gestire il conflitto ed incapace di arginare le spese improduttive, sia come società imborghesita con vane manie di grandezza. L'opuscolo è anche un esame di coscienza ed un invito rivolto ai rivoluzionari poiché

"...ci siamo ribellati all'annuncio dell'infame impresa, ma la nostra rivolta è stata tardiva e sterile ed il governo ha potuto domarla in 24 ore. [...] Onde non ci resta che recitare il mea culpa e ricominciare daccapo. A fare cosa? A propagare in forma ancor più piana, assidua, tenace quella che è la nostra convinzione antimilitarista"[49].

Corridoni però non concepisce aprioristicamente l'antimilitarismo, ma lo indica come logica conseguenza della visione classista che *"...si taglia fuori dalla visuale patriottica. E questa estraneità conduce il proletariato ad avversare tutti quei provvedimenti statali che passano sotto la denominazione generica di provvedimenti nazionali."*[50]. Infatti egli non esita a ribadire che

"Noi ci dobbiamo persuadere una buona volta che il vero antimilitarista lo si fa nella caserma e che la rivoluzione proletaria la si farà con l'esercito e non contro l'esercito. Da ciò balza la necessità assoluta di avere l'esercito in nostro pugno. In un battaglione di 600 soldati, basta che venti siano nostri amici in continua comunione con tutti noi, perché il battaglione sia nostro, tutto nostro. [...] Desideriamo che i nostri giovani nella caserma minino la compagine morale dell'esercito in modo che la borghesia sia imbarazzata nel servirsene e contro il nemico del di fuori e contro il nemico interno"[51].

Queste ultime righe sono assai significative poiché ricordano concettualmente il sottotitolo del "Rompete le file!" secondo cui *"L'esercito non si nega. L'esercito si conquista. Faremo la rivoluzione con l'esercito, non contro l'esercito"* che tende a dare una valenza neutra dell'esercito concepito solo in termini di funzionalità ed utilità.

Nel frattempo dagli Stati Uniti giunge la notizia dell'incarcerazione pretestuosa di Ettor e Giovannitti e la Camera del Lavoro si organizza prontamente: il 17 agosto presso i locali della Società Operaia, Corridoni come delegato della Camera del Lavoro, tiene il suo primo comizio "Pro Ettor e Giovannitti" insieme a Domenico Zavattero per il Comitato Pro Vittime Politiche. Similmente all'impegno contro la guerra di Libia, Corridoni non mancherà mai di presenziare a tutte le manifestazioni "Pro Ettor e Giovannitti" che si susseguiranno per tutta la provincia.
Parallelamente all'attività di oratore Corridoni è impegnato con i vertici camerali, a partire dal mese di agosto in una difficile vertenza contro l'Associazione Industriali Edili definita, in un articolo anonimo ma del quale è intuibile la paternità, *"un covo di delinquenti e di matti"*[52]. L'associazione padronale, forte della vittoria ottenuta pochi mesi prima sui lavoratori nega miglioramenti salariali, anzi in una lettera indirizzata alla Camera del Lavoro sostiene che

---

46 Ibidem, p.5.
47 Ibidem p.8.
48 Ibidem p.15.
49 Ibidem p.25.
50 Ibidem pagg.27-28
51 Ibidem pagg.9 e 30
52 "Alla gogna!", "L'azione Sindacale", 31 agosto 1912.

"Le leghe Muratori di Argelato e Crevalcore hanno gravemente violato le convenzioni in corso col costringere gli operai dell'uno e dell'altro Comune ad abbandonare i nostri soci [...] senza aver accordato i preventivi otto giorni" e si riserva di "prendere energici provvedimenti contro le Leghe"[53].

Il 31 agosto l'Associazione Industriali Edili di Bologna delibera di serrare i ranghi ed agire collettivamente attraverso la serrata, l'ingaggio di crumiri ed in caso di mancato esito della vertenza, richiedendo l'intervento delle autorità contro gli scioperanti. L'Associazione Industriali Edili però ottiene il risultato opposto: i provvedimenti rendono lo scontro molto aspro e da categoriale diventa intercategoriale. All'interno della Camera del Lavoro invece regna il caos: il convegno del 6 settembre convocato dai vertici camerali per studiare un'azione coordinata a livello provinciale naufraga per l'incomprensibile voltafaccia di due segretari provinciali: Guerrino Zanardi per i muratori e Antonio Sola per gli addetti ai forni. Ad ogni modo il Comitato d'Agitazione della Camera del Lavoro prosegue la vertenza senza esitazioni ed il 26 settembre organizza un grande comizio in piazza VIII agosto per ribadire la propria solidarietà ai lavoratori in lotta e contro l'Associazione degli Edili ed i crumiri.

Nel frattempo per il 13 ottobre è convocata una manifestazione in memoria di Francisco Ferrer, pro-vittime politiche e contro la disoccupazione, a cui aderiscono anche i sindacati federati alla Camera del Lavoro fra cui il sindacato provinciale edile guidato dal maceratese che risulta fra gli oratori. Invece il 13 ottobre Corridoni è tratto preventivamente in arresto, malmenato e tradotto in carcere con Zocchi ed altri. Il periodo bolognese di Corridoni è di fatto terminato: scarcerato il 22 novembre, il giorno prima del congresso del Comitato Nazionale dell'Azione Diretta che verrà ospitato nella vicina Modena.

L'Unione Sindacale Milanese

Durante la sua permanenza a Bologna, Corridoni esprime perplessità circa la creazione di una nuova sigla sindacale chiedendo addirittura a De Ambris la possibilità di rimandare il congresso modenese, preferendo una coesistenza delle due anime in una sigla unitaria[54] nonostante il direttivo nazionale della Confederazione avesse deliberato a maggio l'incompatibilità fra l'adesione al Comitato Nazionale dell'Azione Diretta e alla C.G.d.L.. Corridoni riteneva che il modello di coesistenza adottato dalla Camera del Lavoro di Bologna fosse un buon punto di compromesso: l'articolo 19 dello statuto camerale bolognese aveva di fatto permesso la creazione di una camera sindacalista parallela poiché sanciva la libertà delle singole leghe di aderire o meno alla C.G.d.L.; al contrario l'articolo 18 dello statuto camerale milanese, fortemente voluto e difeso dalla dirigenza riformista, prescriveva l'adesione delle leghe alla C.G.d.L.. In realtà questo articolo così come le direttive della direzione della Confederazione erano il sintomo di un crescente disagio nei confronti della disaffezione dei lavoratori che, sempre più frequentemente, guardavano alle organizzazioni sindacaliste facenti capo al Comitato Nazionale dell'Azione Diretta.

Tuttavia Corridoni avrà modo di rivedere la propria posizione a favore dell'unità sindacale, alla luce degli eventi occorsi nel capoluogo emiliano che dimostrano l'impossibilità della coesistenza fra le due anime nella medesima sigla, rendendolo uno dei più convinti sostenitori della scissione; il repentino cambiamento di opinione sarà rinfacciato a Corridoni dal ferroviere

53 Ibidem.

54 Lettera ad Alceste De Ambris dell'agosto 1912, Archivio De Ambris.

Emanuele Branconi durante la sessione della prima giornata[55].

Proprio durante il primo giorno del congresso, dopo gli interventi di Pulvio Zocchi, Angelo Faggi e Livio Ciardi, Corridoni presenta la sua relazione dal titolo "Le forme di lotta e di solidarietà dei lavoratori contro il capitale" in cui, dopo una breve digressione storica sulla genesi e l'evoluzione della lotta di classe in Italia indica i grandi scioperi intercorsi fra il 1904 ed il 1908 come un punto di rottura con la borghesia sempre più arroccata sulla difensiva attraverso la creazione di organizzazioni padronali di tipo solidaristico. Partendo dall'assunto che *"L'Arma classica del proletariato è lo sciopero"*[56], esso non deve essere inteso come un semplice processo migliorativo del sistema poiché

"Fino a che l'azione operaia rimane sul terreno economico, tende cioè a sottrarre al capitalista il solo profitto, essa è innocua, [...] quando invece essa azione tende, non preoccupandosi delle condizioni dell'industria che attacca e delle di lei potenzialità [...] passa sul terreno extraeconomico, allora è eminentemente rivoluzionaria e demolitrice"[57].

Inoltre lo sciopero, così come le altre forme di lotta fra cui il boicottaggio ed il sabotaggio, non devono essere intese meccanicamente, bensì come processi pratici basati sull'analisi e l'interpretazione della realtà e degli eventi passati per trarne i dovuti insegnamenti; non a caso tutta la relazione di Corridoni ricorre spesso all'esempio delle lotte vissute in prima persona per corroborare i punti cardine del proprio pensiero alla cui base sono sempre riscontrabili la solidarietà ed il volontarismo, da intendersi come elementi peculiari del processo evolutivo della lotta di classe che trova, tradendo un'impostazione marcatamente soreliana, la sua espressione massima nello sciopero generale.
La relazione presentata da Corridoni non si limita semplicemente all'esposizione delle differenti metodologie di lotta ma, partendo proprio dagli elementi solidaristico e volontaristico, ribadisce la centralità del sindacato come strumento di cambiamento sociale antitetico al riformismo:

"Il pernio del riformismo è lo stato, il nostro è il sindacato. I riformisti vogliono conquistare lo stato, il potere centrale, per poter dettare dall'alto di esso le loro leggi di uguaglianze sociali; noi, servendoci del sindacato come catapulta, vogliamo distruggere l'organismo statale. L'antitesi non potrebbe essere più perfetta. Nel riformismo, vi è velato la stessa psicologia del blanquista. Gli uni credevano al miracolo parlamentare, gli altri al miracolo insurrezionale. Gli uni e gli altri sono sostanziali nemici delle organizzazioni operaie. [...] Solo nel sindacato il socialismo sta quotidianamente divenendo."[58].

Dinnanzi alla platea Corridoni ribadisce la propria concezione di organizzazione sindacale che vede nelle casse di resistenza e nel principio autonomistico, in cui le Camere del Lavoro divengono organismi sostitutivi delle federazioni nella gestione dei conflitti, i punti cardine:

"Io non so che cosa ci riservi il congresso sulla questione più importante, e cioè sull'opportunità o meno di far casa per nostro conto; ma se il senno della maggioranza dei rappresentanti decidesse in tal senso, io opino che sarebbe errore non iniziare la nuova vita, con il sopra descritto sistema

---

55 Amedeo Osti Guerrazzi, L'utopia del sindacalismo rivoluzionario. I congressi dell'Unione Sindacale Italiana (1912-1913), Bulzoni Editore, Roma, 2001, pp. 170-171

56 Amedeo Osti Guerrazzi, op. cit., p.61.

57 Amedeo Osti Guerrazzi, op. cit., p.63.

58 Amedeo Osti Guerrazzi, op. cit., pp. 66-67.

che ha per base la cassa unica locale di resistenza e propaganda, lasciando come compito alle Federazioni ed alle Confederazioni quanto sopra abbiamo accennato."[59].

Al termine del congresso viene deliberata la scissione dalla C.G.d.L. e la creazione di una struttura autonoma denominata Unione Sindacale Italiana che vede eletto nel Comitato Centrale lo stesso Filippo Corridoni come delegato della Camera del Lavoro di Bologna. Rientrato a Milano, il 26 novembre durante la riunione del gruppo sindacalista comunica la trasformazione del Comitato Nazionale dell'Azione Diretta in Unione Sindacale Italiana.

Nonostante Corridoni lavori incessantemente alla creazione di una struttura sindacalista con una propria identità, fino alla riunione del Consiglio Generale delle leghe cerca di salvaguardare nel capoluogo l'unità sindacale proponendo un ordine del giorno in cui si richiede la modifica dell'articolo 18 dello statuto camerale che viene puntualmente respinto con 69 voti contrari, 42 favorevoli e 11 astenuti[60]. A seguito dell'esito della votazione, la Commissione Esecutiva guidata dal neosegretario Marchetti, non incontra particolari ostacoli nell'approvazione di una delibera che comunica "alle due sezioni tornitori ed aggiustatori e gasisti, la deliberazione che le esclude dai locali della Camera e dal diritto alle rappresentanze, se entro il 15 febbraio non saranno prelevate le tessere in conformità all'art.18 dello statuto camerale."[61].

1913 Corridoni nel suo ufficio dell'Unione Sindacale Milanese

Corridoni in risposta all'ultimatum del segretario Marchetti ribadisce:

"Io ho detto e ripeto che giacché è rotta l'unità nazionale, con un po' di buona volontà e di tolleranza reciproca, si può salvare almeno l'unità locale. [...] Ma, bene o male, i nostri compagni d'Italia han dichiarato impossibile la vita comune nella Confederazione del Lavoro ed hanno creato un organismo nazionale - Unione Sindacale Italiana – attraverso il quale confidano raggiungere l'unità vera. [...] Ora chi può negare che la Confederazione [...] non abbia compiuto una parabola di continua involuzione e trasformazione in senso antitetico ai principi per cui fu creata? Il diritto alla ribellione contro maggioranze che hanno perso il senso del proprio dovere, è sacro."[62].

In ottemperanza a quanto deliberato dalla Commissione Esecutiva, la riunione del 20 febbraio formalizza l'espulsione delle leghe gasisti, tornitori ed aggiustatori, tappezzieri e sarti a cui si aggiungono nei giorni successivi la Lega indoratori, verniciatori e affini, e la Lega ramieri

59 Amedeo Osti Guerrazzi, op. cit., pp. 70-71.

60 "Dalla Camera del Lavoro. Al consiglio generale delle leghe", "Avanti!", 19 gennaio 1913.

61 "Dalla Camera del Lavoro. La Commissione esecutiva di fronte all'atteggiamento dei sindacalisti (Lettera di A. Marchetti alla redazione)", "Avanti!", 23 gennaio 1913.

62 "Dalla Camera del Lavoro. Dopo il voto di sabato (Lettera di F. Corridoni alla redazione)", "Avanti!", 25 gennaio 1913.

idraulici. Nel mese di marzo Corridoni presenzia al quinto congresso del Sindacato Ferrovieri Italiani dove, fidando sulla congiuntura politica ed economica che aveva favorito la rinascita della conflittualità, spera di ottenere consensi alla causa sindacalista, ma la platea di principio refrattaria ai principi dell'azione diretta e fedele alla rappresentanza all'interno degli organi confederali decreta, con sommo disappunto del nostro, la "continuazione di questa esperienza"[63] nonostante avessero *"votato per l'adesione incondizionata all'Unione Sindacale: Saluzzo, Bergamo, Cremona, Genova, Piacenza, Parma, Ferrara, Bologna, Rimini, Novi Ligure, Lucca, Livorno, Pisa, Firenze, Napoli, Salerno, Avellino, Taranto, Reggio Calabria, Palermo"*[64].

Nelle settimane successive le richieste di adesione all'Unione Sindacale Milanese aumentano come le richieste di conferenze e comizi, tanto che Corridoni scrive ad Alceste De Ambris:

"Io non ne posso più. E' necessario, indispensabile, per la salute mia e dell'Unione Sindacale Milanese, che tuo fratello venga a Milano senza indugi. [...] Abbiamo già costituito un sindacato tranvieri – da cinque giorni – di più che trecento soci e noi abbiamo la certezza di portarlo a mille in brevissimo tempo. Stiamo gettando le basi del sindacato legatori ed affini, del sindacato cartai, lavoratori in pelli, mattonai, ecc. Ci giungon poi dalla provincia richieste di conferenze e comizi e son solo solo solo e con la salute che va a rottadicollo. [...] se volete vedermi fra un mese all'ospedale ridete alle mie parole e scrollate le spalle alle mie lettere. E badate, una mia malattia vorrebbe dire la fine dell'Unione Sindacale Milanese!"[65].

Ad appena due settimane dalla sua costituzione l'Unione Sindacale Milanese, che nel frattempo ha inaugurato la propria sede in Via Ludovica, deve affrontare la prima vertenza di una certa rilevanza: il 19 aprile il personale delle fabbriche automobilistiche Isotta Fraschini, Bianchi e Alfa proclamano lo sciopero per ottenere miglioramenti salariali in ragione degli ottimi guadagni conseguiti. Nonostante il blocco padronale si dimostri compatto nel respingere le richieste dei lavoratori e la neonata Unione Sindacale Milanese dimostri non poche lacune organizzative e gestionali, i sindacalisti riescono anche ad estendere l'agitazione a tutto il comparto metallurgico, fino ad ottenere l'appoggio dei tranvieri che proclamano l'astensione del lavoro nei giorni 27 e 29 maggio che sfocia in scontri violenti seguiti da un'altrettanta violenta repressione poliziesca di cui fanno le spese Decio Bacchi e Filippo Corridoni. Specificatamente Corridoni viene accusato, a seguito dei numerosi comizi tenuti fra il 13 ed il 26 maggio, di aver incitato all'odio di classe e a commettere violenza. Lo sciopero del settore automobilistico cessa alcuni giorni con una vittoria basata non tanto sui *"miglioramenti economici conseguiti, quanto nel riconoscimento dell'organizzazione stessa e nell'affermazione dei suoi principi"*[66].

La stessa Camera del Lavoro, che prudentemente mantiene un basso profilo, ne esce spiazzata e quando a metà giugno viene proclamato lo sciopero in solidarietà ai dirigenti sindacali arrestati, per ovvie opportunità, si associa all'agitazione che raggiunge l'apice della mobilitazione il 16 giugno con quarantamila operai in corteo a cui seguono scontri con la polizia; il giorno successivo con un comunicato congiunto Camera del Lavoro ed Unione Sindacale Milanese decretano la fine dell'agitazione dopo aver ottenuto l'impegno dal prefetto per la pronta scarcerazione degli arrestati; Corridoni è rilasciato il 3 luglio con una condanna a 7 mesi e 15 giorni di reclusione.

63 "Dopo il congresso ferroviario", "L'Internazionale", 22 marzo 1913.
64 Ibidem.
65 Lettera ad Alceste De Ambris, febbraio-marzo 1912, Archivio De Ambris.
66 "Lo sciopero automobilistico è finito. Il lavoro sarà ripreso domani", "Avanti!", 1 giugno 1913

Nella primavera-estate 1913 l'Unione Sindacale Milanese è una realtà di cui non si può non tener conto; la stessa Camera del Lavoro che ha sempre avversato anche con evidenti scorrettezze la fazione sindacalista, da questo momento adotta una linea improntata alla prudenza come si evince dallo sciopero nel settore del materiale mobile ferroviario durato due mesi e contraddistinto dal neutralismo esasperante della C.G.d.L. e dalla militarizzazione della città per ordine del primo ministro Giolitti. Iniziato come uno sciopero localizzato il 19 giugno, evolutosi sciopero generale metallurgico il 28 luglio per divenire fra l'11 ed il 12 agosto sciopero generale nazionale senza però ottenere risultati apprezzabili.

Verso il secondo congresso

Dopo il primo anno di attività Corridoni abbozza un bilancio secondo cui

"L'Unione Sindacale Milanese ha impegnato in un anno di vita ben 18.750 operai in lotte parziali di categoria, lotte lunghissime alcune delle quali hanno avuto la durata di più di tre mesi. Oltre a ciò ha fatto battere, due scioperi generali di solidarietà, circa 45.000 metallurgici per ben 25 giorni, e 200.000 operai di tutte le categorie, con due scioperi generali per 11 giorni. Ha perduto lo sciopero del materiale mobile, quello dei fattorini telegrafici, dei tranvieri, del Miani e dell'Acciaieria. Ha vinto quella delle cucitrici del Prada e Villa Merz, quello generale dei carrozai, quello degli automobilisti, dell'Elettroferrovie e dei fonditori dello stucchi. Non ha perso ne vinto quello dello Stigler, Maiocchi, Vago, calzolai del Polli. Ha vinto tutte le agitazioni che si risolsero senza sciopero. Tale bilancio non ci rallegra, che noi vorremmo ch'esso fosse completamente attivo, però vale a smentire le interessanti prediche che parlan di "serie impressionati" di sconfitte."[67].

Inoltre Corridoni lamenta una certa mancanza di prospettiva poiché

"Gli operai non sono, generalmente, né degli studiosi, né dei sottilizzatori. Per essi la crisi è incomprensibile. Per essi in uno stabilimento il lavoro non manca mai e quando un industriale si vede costretto a licenziare [...] vedono subito in tale atto chissà quale nera macchinazione e quale terribile tranello. Cosicché per essi tutti gli anni sono uguali e tutti sono buoni per le battaglie. Con questa differenza però: che data la loro disorganizzazione, indisciplinatezza e mancanza di senso critico e di discernimento, essi scelgono per le battaglie proprio gli anni obiettivamente cattivi, impossibili"[68].

Il contenuto dell'articolo è sintomatico del clima di disincanto e scontento che serpeggiava in seno all'Unione Sindacale dopo le due sconfitte subite a gennaio: quella dei tranvieri di cui veniva imputato Pulvio Zocchi come segretario della lega, e quella dopo lo sciopero spontaneo della "Miani e Silvestri" terminato in una serrata padronale di quindici giorni. In un precedente articolo Corridoni rilevò una debolezza congenita del sindacato, sottolineando come l'Unione Sindacale fosse *"...un vero e proprio partito amalgamante i rivoluzionari di tutte le tinte e le gradazioni"*[69]. Nonostante le difficoltà operative, le incomprensioni e gli arresti di dirigenti, l'U.S.M. si conferma come la realtà più dinamica e in prospettiva con i migliori progressi di tutta l'organizzazione, tanto che il secondo congresso dell'Unione Sindacale Italiana viene ospitato proprio nel capoluogo

67 "La genesi", "L'Internazionale", 21 marzo 1914.
68 Ibidem.
69 "Lo sciopero generale dei tranvieri", "L'Internazionale", 24 gennaio 1914.

lombardo. L'effervescenza della realtà milanese si deve in parte all'abnegazione e al carisma di Corridoni ma anche alla possibilità di sperimentare sul terreno, almeno in parte, quanto propagandato già nel 1911 dalle pagine de "La Conquista" circa la struttura organizzativa e la prassi del sindacato, basate su una prospettiva industrialista in opposizione al localismo, basato sull'estensione e non sulla localizzazione del conflitto.

Tornando al congresso, la mozione Cuzzani, di cui fu ritenuto l'ispiratore occulto Armando Borghi, ottiene la maggioranza dei voti e si prefigura come una mozione di compromesso fra anarchici e sindacalisti rivoluzionari poiché

"Il Congresso esprime la sua decisa avversione all'indirizzo accentratore burocratico e corporativo delle attuali federazioni riformiste; riconoscendo la necessità della costituzione dei sindacati nazionali d'industria, intesi a coordinare il lavoro tecnico e statistico e di propaganda delle singole branche industriali; e mentre demanda ad un prossimo congresso nazionale la discussione sui rapporti che devono intercedere fra i sindacati nazionali e organizzazioni locali; stabilisce intanto che i costituendi organismi nazionali non debbano intervenire in ciò che riguarda l'andamento dell'USI"[70].

Vale la pena ricordare che nonostante gli articoli 7 ed 8 dello statuto contemplassero già la creazione dei sindacati nazionali indicandone nove, ne furono attivati tardivamente solo tre: Sindacato delle Costruzioni con sede a Bologna e diretto da Ettore Cuzzani (fondato per primo ad ottobre 1913 con 8.000 aderenti[71]), Sindacato dei Lavoratori della Terra con sede a Modena e guidato da Amilcare De Ambris, ed infine il Sindacato Metallurgico con sede a Milano e diretto da Filippo Corridoni. Purtroppo come rilevava giustamente la stessa stampa riformista, la mancanza di mezzi era un limite oggettivo ai margini operativi dell'Unione Sindacale Italiana[72] tanto che il Sindacato Metallurgico ebbe una certa vitalità solo a Torino grazie alla caparbietà di Carlo Nencini.

Fino alla "settimana rossa"

Nella fase post-congressuale tutti gli sforzi di Corridoni più che alla costituzione del Sindacato Metallurgico, sono indirizzati al sostegno della "candidatura di protesta" di Amilcare Cipriani dopo quelle dell'amico Alceste De Ambris a Parma sul finire del 1913, ed alla gestione delle già citate sconfitte di febbraio che registrano anche un reciproco scambio di accuse fra Corridoni e il *"signor Benito"* Mussolini indicato come un nemico per non aver supporto adeguatamente le lotte operaie[73].

Nel mese di marzo si registra anche il tentativo di ricreare una convergenza con la Camera del Lavoro dettata dalla convinzione corridoniana dell'unità, ma in parte anche dalle condizioni economiche pessime in cui versava l'U.S.M. non più in grado di mantenere la sede. In realtà non si andrà mai oltre qualche incontro informale fra Marchetti e Azimonti per la Camera del Lavoro, Corridoni e Ferrarini per l'U.S.M.: i riformisti per garantire la cessione ai sindacalisti dei locali camerali richiedevano l'adesione alla Confederazione in base all'articolo 18 dello statuto ritenuta

70 Amedeo Osti Guerrazzi, op. cit., p. 330.

71 "Preparando il congresso dell'USI per il Sindacato nazionale delle Costruzioni", "L'Internazionale", 4 ottobre 1913.

72 "Il Congresso Sindacale di Milano", "Avanti!", 8 dicembre 1913.

73 "Politicantismo socialdemocratico alla sbarra", "L'Internazionale", 7 marzo 1914.

inaccettabile dai sindacalisti che avrebbero visto lo scioglimento delle leghe in cui vantavano un'oggettiva maggioranza.

L'U.S.M. contando solo sulle proprie forze[74] trasferisce la propria struttura camerale in via S.Rocco che viene inaugurata il 5 aprile con un comizio di Alceste De Ambris, Decio Bacchi e Filippo Corridoni. Questo però è un periodo di rinnovato impegno che vede Corridoni adoperarsi in una dura ed impari protesta per il lavoro: l'epoca giolittiana volge ormai al termine lasciandosi alle spalle una campagna militare disastrosa, nessuna misura significativa che avesse giovato alla popolazione che viveva in evidente stato di arretratezza, a cui si aggiunse la prospettiva di una continuità politica dopo la nomina di Antonio Salandra a primo ministro nel maggio 1914 .

A Milano la situazione è disperata, quella che era prima la capitale industriale del paese ormai conta decine di migliaia di disoccupati abbandonati a se stessi a cui lo stato rispondeva solo con la progressiva militarizzazione del territorio. Il 30 aprile in risposta al clima di incertezza, Corridoni organizza un corteo silenzioso di 8.000 disoccupati che marcia sulla prefettura per chiedere misure concrete da parte dello stato; l'autorità prefettizia rassicura Corridoni in persona prospettando un piano di lavori infrastrutturali che dovrebbero riassorbire la disoccupazione. Nonostante le rassicurazioni, la disoccupazione come le vertenze per le condizioni salariali inadeguate non fanno che aumentare. Corridoni segue personalmente la vertenza dei metalmeccanici delle industrie automobilistiche che scendono in sciopero il 12 maggio chiedendo aumenti salariali, la revisione del cottimo ed il sabato inglese. L'organizzazione padronale risponde compatta con la serrata e l'ingaggio di crumiri contro i lavoratori che decretano lo sciopero generale, nell'indifferenza della Camera del Lavoro.

Fra il 18 ed 24 maggio Corridoni, così come molti quadri dell'U.S.M., non si risparmiano nell'organizzare cortei, comizi ed iniziative che vengono quasi sempre chiuse con la carica della polizia e con arresti volti soprattutto a decapitare il nucleo dirigente sindacalista. Ne fa le spese lo stesso Corridoni che, nonostante le bastonate subite il 18 maggio e le condizioni d salute precarie, viene tradotto in carcere il 28 maggio mentre la città è invasa dai reparti dell'esercito. Il clima era sintomatico della fine di un epoca e di un equilibrio interno ed internazionale che sgretolandosi mostrava tutta la sua impotenza e violenza come dimostrato dall'eccidio di Ancona da cui scaturì la "settimana rossa" (7-14 giugno).

Se nelle Marche ed in Romagna l'ondata di proteste e scioperi (guidata da anarchici, sindacalisti rivoluzionari e repubblicani) assunse caratteristiche marcatamente insurrezionali, a Milano il fronte unico è incrinato dall'atteggiamento ambiguo ed altalenante dei riformisti, a cui fa da contraltare una forte determinazione dell'area rivoluzionaria, tanto che Corridoni in persona non manca di minacciare l'espulsione degli iscritti che avessero mancato di aderire allo sciopero. Il 9 giugno all'Arena si svolge il comizio a cui intervengono Pulvio Zocchi, Benito Mussolini, Francesco Saverio Merlino, Franco Mariani e Filippo Corridoni. Al termine del comizio le forze di polizia attaccano i manifestanti e Corridoni *"nel tumulto si è trovato isolato dai compagni, sicché una squadra di poliziotti sfrutta la buona occasione per stringerlo violentemente fra pugni e bastonate e trarlo in arresto. Sul capo del nostro amico, solo e inerme, piovono randellate e pugni."*[75].

In quei giorni l'ondata di sdegno per l'eccidio di Ancona si salda con le proteste contro l'arresto di Corridoni. Se è vero che i moti della "settimana rossa" si risolvono in un nulla di fatto per il repentino disimpegno della C.G.d.L., le proteste per la liberazione di Corridoni si susseguono tanto che il prefetto si vede costretto ad autorizzare la visita in carcere ad Amilcare De Ambris, dopo che le notizie di un peggioramento delle condizioni di salute rischiavano di far degenerare l'agitazione che, fra comizi e scioperi, si protrarrà fino al processo. Questo è celebrato

74 "Per la nostra casa", "L'Internazionale", 16 maggio 1914.

75 "Le meravigliose giornate proletarie di Milano", "L'Internazionale", 20 giugno 1914.

il 21 agosto e lo vede condannato a 2 mesi e 27 giorni di reclusione.

Scarcerato il 6 settembre, Corridoni è catapultato in una situazione drammaticamente mutata: era scoppiata la grande guerra e l'Unione Sindacale similmente ad altre organizzazioni si divide fra neutralisti in maggioranza anarchici ed interventisti in maggioranza sindacalisti rivoluzionari fra cui Corridoni; inoltre il segretario camerale riformista Adelino Marchetti con il quale l'U.S.M., per volontà di Corridoni, aveva cercato di creare un fronte unico proletario è dimissionario. Corridoni passerà l'ultimo anno di vita dividendosi fra propaganda interventista, la guida della Lega dei Gasisti che lo impegnerà nel 1915 nella sua ultima vertenza, e la ricerca di un compromesso con la Camera del Lavoro che potesse creare i presupposti per il progetto di unità proletaria.

L'ultimo tentativo di unità proletaria

Il progetto di convergenza in un fronte unico proletario, che ha la durata effimera di appena un mese, è promosso e caldeggiato da Corridoni per l'U.S.M. e dal dimissionario Adelino Marchetti che sperava di riconquistare consensi attraverso la promozione dell'unità proletaria, tema assai sentito dai lavoratori. L'attività propagandistica condotta da Corridoni e Marchetti interessa sia l'area urbana che la provincia e si basa su un programma minimo, articolato in tre punti che prevede

"1. Abolizione dell'art. 18 dello Statuto camerale, nel senso di lasciare facoltà alle leghe di aderire o meno agli organismi camerali. 2. Costituzione di una cassa camerale con quote settimanali da fissarsi in base ai bisogni finanziari della Camera del lavoro e da pagarsi indistintamente da tutti gli organizzati, lasciando però intatti i patrimoni sezionali e immutati i rapporti finanziari di ogni singola organizzazione nei riguardi delle Federazioni nazionali. 3. Alle leghe che rientreranno a far parte della Camera del lavoro, sarà dato pieno e immediato diritto di rappresentanza nel Consiglio generale."[76].

Il programma è evidentemente un compromesso: il primo punto è la riproposizione di una lotta cara al gruppo sindacalista che vedeva compromessa la propria autonomia all'interno dell'istituto camerale di fatto egemonizzato dai riformisti; il secondo punto riprende un tema assai ricorrente nelle teorizzazioni corridoniane che partono dall'assunto che una lotta ad oltranza può essere condotta solo con una certa disponibilità economica che possa garantire la resistenza contro i licenziamenti arbitrari e le serrate; il terzo punto invece indica il processo di aggregazione che in prospettiva, se applicato, avrebbe portato all'assorbimento dell'U.S.M. attraverso il riconoscimento all'interno della Camera del Lavoro a prescindere dall'adesione alla Confederazione. Nonostante la generosità profusa dal gruppo di Marchetti e dai sindacalisti, la lista unitarista subisce una sonora sconfitta e si risolve in un sostanziale riassorbimento del gruppo marchettiano che opta, piuttosto che per l'adesione all'U.S.M. come proposto da Corridoni durante una riunione il 10 ottobre, per la lotta all'interno della Camera del Lavoro provocando il disappunto del maceratese secondo cui Marchetti *"Pareva morto e sotterrato ed invece è più vivo che mai;"*[77].

Nel frattempo era maturata all'interno dell'Unione Sindacale Italiana, dopo la riunione a Parma del 13 e 14 settembre, la frattura fra posizioni interventiste e neutraliste che avevano causato le

76 "Elezioni per la Comm. esecutiva della Camera del lavoro di Milano, nei giorni 3,4,5 ottobre", "Avanti!", 23 settembre 1914.

77 "Un occhiata nel pentolone", "L'Internazionale", 17 ottobre 1914.

dimissioni del Comitato Centrale, l'elezione di Armando Borghi a segretario e la perdita della Camera del Lavoro di Parma; al contrario la sezione milanese resterà all'interno dell'organizzazione fino al maggio del 1915.
La parte dell'U.S.M. allineata con i parmensi ricrea il vecchio Comitato Sindacalista Milanese a cui fanno capo anche le leghe di ispirazione repubblicana. In questa situazione assai caotica, Corridoni decide di riattivare il vecchio organo di stampa sindacalista "Avanguardia" in cui sostiene:

"Pane sì, ma anche idee, anche educazione. Bisogni fisiologici sì, ma anche spirituali, culturali. Il proletariato non è classe finché non ha una coscienza di classe; e questa non si acquista finché l'organizzazione non si allargherà ad altre battaglie oltre quella del salario e dell'orario. Si mangia per vivere e non si vive per mangiare. E noi vogliamo, dall'alto di questa libera tribuna, illuminare le nuove vie della marcia proletaria"[78].

Le posizioni interventiste portano Corridoni all'isolamento all'interno delle iniziative più squisitamente politiche come le agitazioni ed i comizi pro-vittime politiche in cui da osannato ed applauditissimo oratore, diviene un ospite guardato con sospetto e accolto in un clima misto fra indifferenza ed ostilità. Nonostante tutto Corridoni continua a curare gli interessi dei lavoratori seguendo la vertenza dei gasisti che si apre proprio nel mese di novembre.

L'ultima battaglia con i gasisti

Dal 1909 i rapporti fra la "Union des Gaz" ed i lavoratori erano in stallo, fra mezze vittorie e mezze sconfitte, non vi era mai stato un avanzamento significativo dei lavoratori costretti sempre sulla difensiva. In una lunga lettera a "Il Secolo", Corridoni così riassume gli eventi e le ragioni che aprono la vertenza contro la società:

"Il contratto di lavoro imposto dalla società al proprio personale del 1909 non ha scadenza fissa. [...] Ed è umoristico l'atteggiamento di vittima che assume la Società. Ricorda troppo la storia del lupo e dell'agnello. A sentirla pare che i gasisti dal 1909 ad oggi abbiano rotto ben tre volte il contratto e malgrado ciò la Società abbia sempre perdonato. Le famose rotture consistono negli sciopero del 1911-1913-1914. Ebbene, il primo fu provocato dalla società con il licenziamento di 123 opera, - alcuni persino con 10 anni di servizio – in due settimane [...] Gli altri due non consistettero che nella partecipazione dei gasisti allo sciopero generale di solidarietà ai metallurgici del materiale mobile ed a quello della settimana rossa."[79].

Più oltre Corridoni si sofferma sulle scorrettezze compiute dalla dirigenza verso i lavoratori: *"1) Il contratto del 1909 fu imposto violentemente al personale dopo una disastrosa sconfitta. [...] 2) La società servendosi di quel contratto a nodo scorsoio, s'è sbarazzata di due terzi del suo vecchio personale di officina sostituendolo gradatamente con personale avventizio e uomini dell'appaltatura. 3) La società ha ripetutamente violato il contratto stesso. [...] 4) Dovendo la Società pensionare alcuni suoi operai se dichiarati invalidi dopo 21 anni di servizi, ha proceduto al licenziamento di alcuni di cui mancavano pochi mesi per raggiungere l'anzianità prefissa. [...] 5) La Società approfittando di un inciso del memoriale che le dà il diritto di fissare quotidianamente*

78 "Per la ripresa dell'Avanguardia", "Avanguardia", 5 dicembre 1914.
79 "La risposta dell'Unione Sindacale all'Union des Gaz", "Il Secolo", 25 dicembre 1914.

le mansioni ad ogni dipendente, ha proceduto alle più pazze vendette [...] 6) Inasprimento continuato del lavoro assottigliando il numero dei componenti le squadre dei fuochisti gravandoli della pulizia dei tamponi, ecc. [...] A ciò aggiungasi le continue multe, sospensioni arbitrarie, licenziamenti, umiliazioni di ogni genere, e si vedrà che la misura è colma"[80].

Corridoni conclude sostenendo che *"I gasisti, con il loro memoriale, non fanno altro che chiedere il ripristino dell'organico del 1909. Nessun aumento di salario essi domandano, nessun aggravio sensibile per la Società"*[81].
Per tutta risposta la società il 16 gennaio 1915 interrompe ogni dialogo con la lega e minaccia ritorsioni verso i dipendenti. Corridoni cerca di alleggerire la pressione sui lavoratori cercando la mediazione del comune e della prefettura, ma senza ottenere alcun riscontro apprezzabile, in conseguenza di ciò i gasisti compattamente entrano in sciopero il 25 gennaio, come preannunciato da Corridoni in una lettera dai toni inequivocabili risalente a tre giorni prima ed indirizzata al direttore della società in cui osserva come

"Convinzione nostra è che la società abbia voluto tenerci a bada con promesse e tante altre cose per guadagnare tempo, nella speranza che qualche avvenimento – guerra o altro – troncasse la nostra agitazione, con il proposito deliberato di non mantenere fede a nessuna delle promesse stesse [...] Per conto nostro sappiamo quello che dobbiamo fare, forti del nostro diritto combatteremo la nostra battaglia con slancio [...] Noi abbiamo pazientato per un mese: ci fu offerta la pace, l'accettammo; se ne stracciano le condizioni: faremo la guerra"[82].

Dopo tre giorni di muro contro muro, l'assemblea dei lavoratori decide inviare come delegati a Parigi Corridoni, Pedrazzini e Nidascio per trattare direttamente con la direzione. Partiti la sera stessa della riunione, i tre vengono accolti calorosamente dai sindacalisti della C.G.T. che ben conoscono le posizioni interventiste di Corridoni e dell'U.S.M..

Corridoni sa questa volta i gasisti si trovano in una posizione di superiorità tattica in base alle posizioni riguardo la conflagrazione mondiale come sottolineato anche in una lettera al direttore della società che *"invoca il patriottismo degli operai e va bene; perché non invocare anche il patriottismo dei dirigenti l'Union des Gaz, francesi ed inglesi che, pur avendo la propria patria in pericolo, non si meritano di alienarsi la simpatia di tanti italiani che ne avevano sposato la causa?"*[83].

In effetti non può leggersi che in quest'ottica il grande interesse che lo stesso governo francese tributa alla vertenza e che vede la mediazione diretta sia del ministro del lavoro Sembat e del primo ministro Viviani. Proprio durante la riunione del 1° febbraio, Viviani si oppone alle condizioni esposte da Gruss a nome della dirigenza della società: licenziamento di 400 dipendenti; riassunzione di una parte di loro, ma con la decurtazione della paga dei giorni festivi e senza diritto alla pensione; duecento franchi di cauzione invece di cento. I sindacalisti ovviamente oppongono un no deciso e la discussione sembra ad un punto morto. In realtà la società si trovava a temporeggiare sapendo di non trattare da una posizione di forza: la stessa C.G.T. aveva informato debitamente Viviani che il sindacato solidarizza con i lavoratori italiani. Dopo giorni di dibattito, grazie alla mediazione di Viviani, la società abbandona le proprie posizioni ed accetta la piattaforma proposta dalla delegazione: riconoscimento dell'organizzazione, niente licenziamenti, assunzione a tempo indeterminato degli apprendisti, riduzione della cauzione ed accettazione della commissione interna.

80 Ibidem.
81 Ibidem.
82 "L'agitazione dei gasisti. Corridoni risponde all'Union des Gaz", "Il Popolo d'Italia", 22 gennaio 1915.
83 "Lo sciopero dei gasisti: una lettera di Corridoni.", "Il Secolo", 27 gennaio 1915.

La piattaforma, accettata dalla "Union des Gaz" a Parigi, verrà approvata all'unanimità durante la riunione del 7 febbraio. Corridoni approfitta dell'esito favorevole della vertenza per attaccare violentemente i riformisti che negli anni hanno sempre imputato ai sindacalisti le sconfitte dei gasisti; Corridoni attacca frontalmente Giacinto Menotti Serrati, spregiativamente ribattezzato *"Pagnacca"*, imputando l'esito negativo delle vertenze all'atteggiamento scandaloso del socialista Costantino Lazzari, che come membro della commissione arbitrale non mancava di respingere le richieste dei lavoratori dietro munifico compenso[84].

Da "Riflessioni sul sabotaggio" a "Sindacalismo e Repubblica"

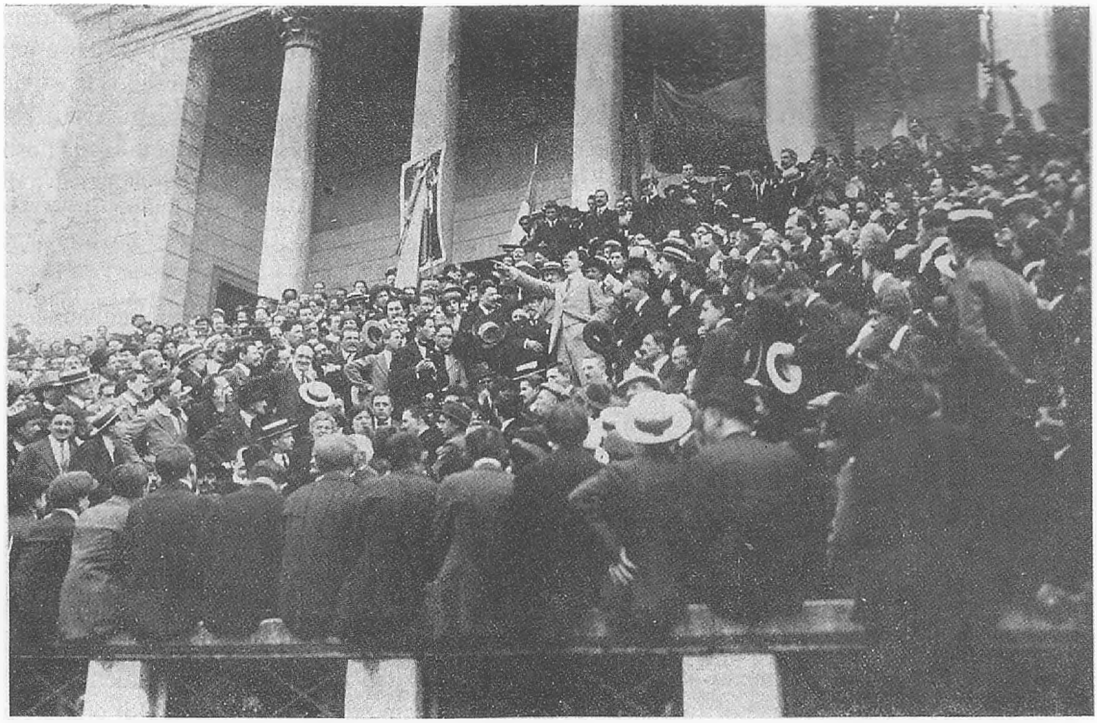
Neppure il tempo di gioire della vittoria contro l'odiato Gruss, che Corridoni viene nuovamente arrestato il 12 febbraio mentre si reca ad una manifestazione interventista a Treviso nella quale si sarebbe dovuto elaborare un piano di provocazione armata al confine. In realtà Corridoni fu contrario al piano similmente ad Alceste De Ambris, ma ciò non gli risparmiò la permanenza nelle patrie galere fino al 30 aprile dopo la condanna a 8 mesi e 10 giorni di reclusione. Durante questo periodo di inattività forzata Corridoni si dedica alla stesura di due scritti: "Riflessioni sul sabotaggio" pubblicato a puntate su "Avanguardia" e che gli costerà l'ennesimo processo ad aprile, e "Sindacalismo e Repubblica", la sua opera più completa dal punto di vista dottrinaria pubblicata postuma nel 1921 con prefazione di Alceste De Ambris.

"Riflessioni sul sabotaggio" riprende ed approfondisce quanto teorizzato nella relazione presentata al congresso di Modena. Nello scritto si sottolinea come lo sciopero non possa più essere considerato lo strumento principe per le rivendicazioni a causa dell'affinamento delle contromisure che permettono al capitalista di limitare i danni attraverso l'impiego di crumiri e attingendo ai fondi della categoria preposti per tale funzione. Il sabotaggio è inteso, similmente allo sciopero ed al boicottaggio, come uno degli strumenti a disposizione del lavoratore per massimare il risultato, ossia l'ottenimento di migliori condizioni lavorative, con il minimo sforzo.

"Sindacalismo e Repubblica" è una lunga dissertazione divisa in due parti, la prima prettamente teorica analizza gli intoppi che avrebbero ritardato il divenire delle previsioni marxiste. Questi intoppi sono identificabili in *"ingerenze statali, [...] Protezionismo, leggi regolatrici della produzione, leggi sulle società anonime, reazione antioperaia, pseudo socialismo di stato, imbastardimento della lotta di classe a mezzo del cretinismo parlamentare e del semplicismo cooperativista e mutualista, ..."*[85].
Secondo Corridoni le nazione che più di ogni altra è riuscita a maturare le condizioni per la catastrofe del sistema capitalista sono gli Stati Uniti in cui *"abbiamo visto crescere una borghesia ardentemente capitalistica, disdegnante ogni suggerimento di pace sociale, doveri, filantropismo, [...] Ogni industria è stata il campo di battaglia di quei voraci condottieri. [...] Si sono formati i trust, i monopoli. Ogni ramo di produzione è passato nelle mani di un solo uomo o di una sola società, ..."*[86].

Al contrario l'Italia si trova in condizioni economiche e politiche arretrate a causa della scarsa lungimiranza della classe politica, del regime monarchico e dell'ordinamento burocratico accentratore che impediscono lo sviluppo delle condizioni per la missione storica della classe borghese; al contrario l'industria italiana è strutturalmente debole, destinata in prospettiva alla decadenza e che *"ha bisogno di essere protetta da tasse doganali, e che non ha il modo di contendere con le proprie forze il mercato nazionale ai prodotti stranieri"*[87]. La conflagrazione

84 "Taci Pagnacca!", "Avanguardia", 13 febbraio 1915.
85 Filippo Corridoni, Sindacalismo e Repubblica, Edizioni di "Carattere", Milano, 1945, pp. 17-18.
86 Ibidem., pp. 20-21.
87 Ibidem., p.27.



Milano 1915 Corridoni parla durante un comizio interventista

mondiale ha messo in luce *"l'immaturità proletaria, ed al tempo stesso il fatto che vi sono ancora svariati problemi da risolvere in comune fra le diverse classi sociali, prima che esse possano trovarsi di fronte senza inciampi come esige la piena estrinsecazione del Sindacalismo."* [88].

Il Sindacalismo è da intendersi come un'anticipazione teorica del marxismo, un sussulto di entusiasmo destinato a non incidere in profondità per le oggettive condizioni in cui il proletariato si trova, ma con un compito altrettanto importante: neutralizzare il riformismo. Corridoni indica anche un programma di riforme politiche ed economiche per far uscire il paese dal circolo vizioso in cui si trova a causa del dispotismo monarchico e della borghesia che alla sua ombra sopravvive grazie ai privilegi protezionistici. I punti cardine per la modernizzazione del paese passano per la creazione di un sistema federale su base provinciale, il conseguente scioglimento della polizia di stato e l'istituzione di quelle comunali, abbattimento dei privilegi protezionistici e delle sovvenzioni per l'industria privata, libertà di insegnamento, democrazia diretta attraverso l'istituto del referendum, diritto di iniziativa e di revisione, eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche, nessuna eccettuata[89].

L'interventismo di Corridoni

Uno dei grandi dubbi che assillavano Alceste De Ambris nei giorni della svolta interventista era *"... che cosa avrebbe detto Corridoni? Corridoni, così fervido e assolutamente convinto nel suo antimilitarismo ..."*[90]. Corridoni matura una chiara posizione interventista mentre è detenuto nel carcere di San Vittore. Pur non partecipando direttamente al progetto scissionista in seno

88 Ibidem., p.34.
89 Ibidem., pp.56-57.
90 Alceste De Ambris, Filippo Corridoni, Piacenza, 1922, pp. 25-26.

all'Unione Sindacale capeggiato dai fratelli De Ambris, mostra una sintonia con le tesi del blocco parmense come rivelato da una lettera inviata ad Attilio Deffenu in cui confida "*le simpatie che sento per il Belgio martire e per la Francia minacciata, mi impongono una determinazione che scandalizzerà certamente la gran parte dei lavoratori e forse anche molti compagni ...*"[91].

Scarcerato il 6 settembre inizia subito la propria attività in favore del conflitto attraverso comizi e conferenze per tutta Milano, a cui si affacciano nazionalisti, repubblicani e futuristi. La sinistra interventista, e specificatamente i sindacalisti rivoluzionari, comprendono la necessità di differenziarsi rispetto alle posizioni futuriste e nazionaliste, creando un gruppo autonomo con una propria piattaforma programmatica in favore della "guerra rivoluzionaria".
Corridoni, De Ambris, Deffenu, Bianchi, Rossi ed Olivetti sono tra i firmatari del primo appello del Fascio Rivoluzionario di Azione Interventista apparso sulla nuova serie di "Pagine Libere".

La nuova serie esce dal 10 ottobre 1914 ed in breve tempo diviene una tribuna aperta in cui gli animatori dell'interventismo di sinistra possono esprimere i propri convincimenti, dimostrando motivazioni assai diverse fra loro. Ad esempio Edmondo Rossoni auspica la sconfitta degli imperi centrali perché sarebbe abbattuto un ciclopico ostacolo sul cammino della marcia libertaria, Libero Tancredi invece adduce motivazioni di "prestigio nazionale" (sic!), per Livio Ciardi si tratta di uno scontro fra latinità e feudalesimo teutonico, Maria Rygier vede nella conflagrazione in atto la chiusura del ciclo delle guerre di indipendenza nazionale tradendo posizioni irredentiste, Decio Papa vede l'intervento come una sorta di difesa preventiva contro una futura aggressione. L'ultimo intervento è riservato a Corridoni che partendo dalla constatazione di come l'elemento nazionale abbia preso il sopravvento su ogni altro principio, sostiene che *"La guerra attuale è stata voluta dall'Austria per una ragione di esistenza, dalla Germania per una ragione di conservazione, dalla Russia per una questione di orgoglio. [...] Come faremmo una rivoluzione per avere un governo liberale al posto di uno reazionario, così dobbiamo propugnare la guerra per avere un'Europa democratica invece che ... tedesca"* [92].

Corridoni non ama la guerra, ma similmente ad altri rivoluzionari che hanno sposato la causa interventista ritiene di vitale importanza che il militarismo germanico venga sconfitto, per questo instancabilmente si adopera nel propagandare la causa interventista con comizi a Milano ed in ogni luogo in cui è richiesta la sua presenza. Appena l'Italia dichiara guerra agli imperi centrali Corridoni, seguito da duecento sindacalisti e operai dell'U.S.M., si arruola come volontario nonostante le condizioni di salute non ottimali. Per comprendere appieno la posizione di Corridoni è opportuno scorrere quello che fu posteriormente definito il suo testamento politico, scritto il 12 settembre appena un mese e mezzo prima di trovare la morte, da cui si possono trarre informazioni sulle sue motivazioni etiche: *"La guerra è la cosa più orrenda che perversa mente di malefico genio possa concepire. [...] Soldato devoto ed entusiasta di questa guerra, io odio la guerra con tutte le forze dell'anima mia. Combatto perché credo che questa guerra, se condurrà alla sconfitta dell'Austria e della Germania, nazioni essenzialmente militari e di struttura politica reazionaria, avrà lo stesso valore di una grande rivoluzione e chiuderà l'era delle guerre di conquista per tutta l'Europa"*[93]. Corridoni muore sul Carso durante un assalto alla Trincea delle Frasche il 23 ottobre 1915. Il corpo di Filippo Corridoni non fu mai ritrovato.

---

91 "Qui si parla del tribuno e del fante", "L'Internazionale", 21 ottobre 1922.

92 "Inchiesta sulla guerra europea", "Pagine Libere", III serie, n.4, 30 novembre 1914

93 Filippo Corridoni, Testamento politico, in Sindacalismo e Repubblica, Edizioni di "Carattere", Milano, 1945, pp. 109-110.

Memoria rubata?

Nonostante la svolta interventista la reputazione di Corridoni come sindacalista non esce assolutamente intaccata. Il fascismo sin dalla sua fondazione ha cercato una "legittimazione proletaria" anche attraverso la creazione di un mito come quello appunto di "Filippo Corridoni l'Arcangelo Sindacalista" e proto-fascista. Se non è dato sapere quale sarebbero state le posizioni del nostro dinnanzi alla dittatura fascista, si possono fare alcune constatazioni riguardo alle figure deputate alla creazione del mito, e quella che fu l'opera ed il pensiero di Corridoni.

Fra le persone che più contribuirono alla creazione di questo mito vi furono lo stesso Mussolini verso cui Corridoni ha sempre nutrito una certa diffidenza e definito addirittura un nemico ancora nel 1914[94]. Edmondo Rossoni indicato dallo stesso Armando Borghi come una spia[95]. Tullio Masotti avvicinatosi nel 1927 al sindacalismo fascista scrisse la biografia di Corridoni nel 1932 la cui attendibilità è assai dubbia. Michele Bianchi che nella sua carriera di sindacalista riuscì solo a disarticolare le Camere del Lavoro tanto che i lavoratori ferraresi, esasperati dalla sua condotta, salutarono la sua partenza con queste parole: *"E' partito Michele Bianchi ex segretario della Camera del Lavoro per sfuggire alla condanna di 10 mesi per reato di stampa. Ha fatto benissimo e di cuore gli auguriamo buon viaggio, ma non il ritorno, perché degli incoerenti sindacalisti [illeggibile] non sappiamo che farne"*[96].

A ciò si aggiunga che molti interventisti convinti, fra cui ricordiamo Alceste De Ambris ed Ottavio Dinale, furono oppositori del fascismo. Oppositori del movimento fascista furono anche i lavoratori interventisti, definiti grossolanamente "corridoniani", che fondarono l'Unione Italiana del Lavoro che promosse la prima occupazione del biennio rosso agli stabilimenti meccanici di Dalmine.

I lavoratori della "corridoniana" Camera del Lavoro di Parma costrinsero alla fuga le squadre fasciste di Balbo che nel 1922 occuparono la città. Guardando a posteriori l'operato del Corridoni sindacalista, analizzando i suoi scritti in cui emerge sempre il concetto di lotta di classe in spregio ai principi valori che furono propri del fascismo risulta evidente la forzatura ideologica che pretende di accostare il pensiero di Corridoni e l'ideologia fascista, così come è evidente la forzatura che pretende di accostare il sindacalismo rivoluzionario al corporativismo. Tale posizione fu anche ribadita in una mozione approvata al congresso dell'Unione Nazionale Giovanile Sindacalista nel giugno 1920, a cui seguirono numerosi articoli apparsi sul loro quindicinale "La gioventù sindacalista" fino al giugno 1921 in cui si dimostrava inequivocabilmente l'ostilità e l'incompatibilità con il fascismo.

---

94 "Politicantismo socialdemocratico alla sbarra", "L'Internazionale", 7 marzo 1914.

95 Armando Borghi, Mussolini in camicia, Samizdat, Pescara, 2000, p. 36.

96 "Da Ferrara. Buon Viaggio", "L'Internazionale", 18 agosto 1912.

CLODOVEO BONAZZI

di Tomaso Marabini e Antonio Senta

Personaggio di spicco del movimento operaio bolognese, ma non solo, per oltre mezzo secolo.
Negli anni più accesi della sua attività sociale, è stato anarcosindacalista nel senso proprio del termine: anarchico e sindacalista, visceralmente legato alla questione sociale quotidiana quale elemento fondante dell'educazione ed emancipazione del proletariato dentro una dimensione etica e ideale prettamente libertaria, rappresentativo delle passioni, dei pensieri, delle scelte di una bella fetta di proletariato di quell'epoca.
La sua estrazione proletaria, la formazione di attivista sindacale a stretto contatto con quella classe di cui lui faceva orgogliosamente parte, la valenza sia economica che etica che egli attribuiva alle lotte contadine ed operaie, la ricerca costante dell'unità di classe fino a dove possibile, al di là delle differenze di partito, sono tutti fattori comuni a molti militanti libertari di quel tempo.
Anche l'avere abbracciato nel secondo dopoguerra la causa sindacale e politica riformista è una scelta che fecero molti ex anarchici, i quali, di fronte agli sconvolgimenti della Seconda Guerra Mondiale e all'affermarsi della divisione in blocchi contrapposti quanto speculari, di fronte insomma ad avvenimenti che forse ritenevano a torto troppo complessi o insuperabili per le loro "semplici" convinzioni anarchiche, non seppero o non vollero rilanciare ancora una volta la scommessa più grande, quella di guadagnare all'umanità un mondo di liberi ed uguali, senza accedervi tramite il parlamentarismo.
Ci proponiamo di scrivere la sua biografia nel contesto della storia della Vecchia Camera del Lavoro sindacale di Bologna aderente all'U.S.I..

Nasce il 12 maggio 1890 nella frazione di Castelmaggiore, da Giulio, operaio, e Albina Costa, frequenta la scuola fino alla III° elementare e comincia giovanissimo a lavorare, prima come garzone muratore e poi come operaio fonditore. Ogni mattina in bicicletta raggiunge il posto di lavoro, un'officina vicino Porta Mascarella, a Bologna.
Per quanto sappiamo, aderisce agli ideali libertari e diffonde la stampa anarchica fin dal 1906-1907.

Alla fine del 1909 attira i primi interessi della polizia per avere sottoscritto in favore di

una pubblicazione del movimento; da questo momento è schedato come anarchico e le autorità iniziano su di lui una vigilanza assidua, come di prassi per i sovversivi, ma in questo periodo gli sbirri ancora non danno gran peso alla sua attività, sbagliandosi non poco.
A Bologna sono più gli anarchici e i sindacalisti a gestire di fatto le maggiori agitazioni della Camera del Lavoro (C.d.L.), nella cui Commissione Esecutiva (CE) ottengono la maggioranza più volte, la prima nel 1907.

Nel 1908, anno del grande sciopero agricolo guidato dai sindacalisti rivoluzionari di Parma, a Bologna i lavoratori del sindacato edile si separano della Federazione Nazionale Edile (che era su posizioni riformiste e centraliste come da modello sindacale tedesco) e costituiscono un Sindacato Provinciale Edile guidato da Armando Borghi. Proprio con Borghi, Bonazzi stringe saldi e fraterni contatti e nel dicembre 1909 organizza una sua conferenza a Castelmaggiore su Francisco Ferrer, educatore anarchico spagnolo condannato a morte a Barcellona nell'ottobre precedente. Borghi quella sera è denunciato dalle forze dell'ordine per un classico reato d'espressione. È Bonazzi a presentare al pubblico l'oratore, e la polizia comincia ad intuire di avere a che fare con qualcosa di più di un innocuo esaltato. Il 12 dicembre 1909 partecipa come delegato al Congresso Anarchico Romagnolo di Castelbolognese.

In questo cambio di fase del "giolittismo", il movimento anarchico bolognese ha una forte espansione: escono i periodici "L'Agitatore", "Rompete le File!", e "La Scuola Moderna"; la C.d.L. pubblica "Il Risveglio Sindacale" e nel 1912 "L'Azione Sindacale".
Il 30 ottobre 1911 alla caserma Cialdini di Bologna il soldato di leva Augusto Masetti spara al colonnello gridando "abbasso l'esercito, viva l'anarchia". Anarchici, giovani socialisti, repubblicani e sindacalisti danno allora fiato alla lotta antimilitarista con maggior vigore. Va detto che era stato lo stesso Bonazzi a passare a Masetti il volantino intitolato Ai coscritti e firmato Il Comitato Antimilitarista, che incitava a morire per la rivoluzione sociale sparando su altri bersagli piuttosto che su quelli ordinati dagli ufficiali, volantino ritrovato in possesso di Masetti nella perquisizione personale successiva al suo gesto di rivolta.[1]

Nel novembre del 1911, mentre avvengono una serie di arresti atti a stroncare l'attività contro la guerra libica, Bonazzi, trasferitosi all'Arcoveggio, allora frazione di Bologna, riceve e diffonde varie pubblicazioni, tra le quali "Il Libertario" di La Spezia e "L'Alleanza Libertaria" di Roma. In questo periodo ha già una certa influenza e aderisce al Comitato Pro Vittime Politiche, appena costituito. La stessa polizia non può più negare che la sua "tenace propaganda spicciola" sia assai efficace tra gli operai, tanto a Bologna quanto in provincia.

Nel marzo 1912 è eletto membro della Commissione Esecutiva della C.d.L. di città. La nomina della C.E. rende esplicito il forte contrasto presente nella C.d.L. tra i riformisti e i rivoluzionari. I candidati della lista sindacalista e anarchica vincono per 113 voti a 94, nonostante che il segretario della Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra, non aderente alla C.d.L., abbia invitato a votare l'altra lista definendoli in una circolare *"elementi irresponsabili che rappresentano un continuo e preoccupante pericolo per le organizzazioni proletarie"*.

Armando Borghi, costretto all'estero dalla repressione, segue le vicende della C.d.L. da Parigi e le commenta sulle colonne de "L'Internazionale", periodico sindacalista rivoluzionario di Parma con una diffusione notevole sul territorio nazionale. Il 16 giugno Bonazzi apre il comizio indetto dal Comitato Pro Vittime Politiche nella sua Castelmaggiore, probabilmente è la prima volta che prende la parola in un comizio, poche parole per poi lasciare la scena agli altri due oratori: Domenico Zavattero per gli anarchici e Genunzio Bentini (ex anarchico) per i socialisti.

---

1 Sauro Onofri, Obiettori. Non voleva uccidere, "Vie Nuove", Roma, 21 dicembre 1961.

Il 23, 24 e 25 novembre 1912 a Modena è costituita l'Unione Sindacale Italiana, con sede nazionale a Parma. Le conseguenze non tardano a farsi sentire a Bologna: sostanzialmente i riformisti, a seguito di una diatriba piuttosto complicata e controversa che ha per protagonista e strumento la già citata Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra (FPdLdT), si scindono dalla C.d.L. e fondano la Camera del Lavoro confederale presso i locali della Società Operaia in via Cavaliera 22 (oggi via Oberdan). Bonazzi resta nell'esecutivo della Camera del Lavoro, la cosiddetta Vecchia C.d.L., con sede nella Casa del Popolo in Via Mura di Porta Lame, rimasta in gestione ai rivoluzionari.

Nella stessa Castelmaggiore si spacca la Lega Metallurgici a seguito di una vivace assemblea - che vede Bonazzi protagonista - e dopo una votazione favorevole alla Vecchia C.d.L. (88 voti contro 63). Questo episodio non è affatto singolare, il movimento bolognese dei lavoratori si divide quasi ovunque e comunque: le minoranze dell'una e dell'altra parte si staccano dalle maggioranze, e tutto ciò non può che far terminare i duri confronti in corso col padronato con delle sconfitte.

Del resto già prima della scissione la Commissione Esecutiva aveva indetto un referendum tra i lavoratori da tenersi nel gennaio 1913, non solo per non compromettere le vertenze in corso, ma anche perché col cambio dell'anno si sarebbero verificate le reali intenzioni della FPdLdT, che intendeva partecipare all'elezione della Commissione Esecutiva. La Federazione infatti non era aderente alla C.d.L., ma aveva assicurato che vi avrebbe aderito all'inizio dell'anno. Nella pratica i riformisti avevano la gestione della FPdLdT, tranne poche leghe, e mettendo questa dentro la C.d.L. avrebbero ottenuto la maggioranza.

Nel campo libertario bolognese una voce critica degli aspetti teorici del sindacalismo rivoluzionario e dei postulati fondativi dell'U.S.I. appena costituita è Domenico Zavattero, che pone il problema se possa essere davvero rivoluzionaria un'organizzazione che si richiama all'unità proletaria, accettando come associati persone di qualunque estrazione ideale. Agli anarchici stessi Zavattero contesta di essere andati un po' troppo a traino dei sindacalisti rivoluzionari.

Dal maggio 1912, su proposta dell'anarchico individualista Pietro Dainesi, Aldino Felicani, sostenuto proprio da Zavattero, riprende a Bologna la pubblicazione del giornale "Rompete le File!", per dare voce alla campagna per la liberazione di Augusto Masetti e contro il militarismo.

Già dall'anno precedente gli anarchici avevano fatto dell'azione antimilitarista una priorità, intensificando la propaganda contro la guerra libica, che aveva avuto sì un forte consenso nel Paese, ma che aveva anche ulteriormente esacerbato i contrasti di classe. Nel 1913 e 1914 intensificano le agitazioni antimilitariste e per l'abolizione delle compagnie di disciplina, reparti punitivi dell'esercito a cui erano assegnati i militari "non allineati" e in particolari i sovversivi con lo scopo di isolarli dai commilitoni. Bonazzi dà il proprio costante contributo e in febbraio organizza a Bologna un Convegno antimilitarista e prende parte a un comizio nella frazione di Corticella. Nel novembre 1913 proprio presso la sede della Vecchia C.d.L. è fondato il Comitato Nazionale Pro Augusto Masetti, con l'intento di allargare e dare maggiore coordinamento e incisività alle mobilitazioni per reclamare la sua liberazione, campagna a cui l'U.S.I .dà il proprio appoggio.

Ad inizio del 1913 la Vecchia C.d.L., che nel congresso annuale ha in regola 102 leghe, risulta in minoranza rispetto alla C.d.L. riformista a cui aderiscono 282 leghe compresa la FPdLdT con 24mila iscritti su un totale di 30.000. Nel corso dell'anno diverse altre leghe abbandonano la Vecchia C.d.L.. Senz'altro uno dei motivi principali degli abbandoni sono gli scioperi di solidarietà indetti più volte dalla Vecchia C.d.L. a sostegno di una vertenza condotta da una singola categoria di lavoratori; se in un contesto unitario questo metodo può essere utile alla conclusione positiva

della lotta in corso e a "scorporativizzare" l'azione sindacale, in quest'altra situazione ciò causa invece la scissione della gran parte dei muratori, categoria solitamente molto incline alla tendenze libertarie. In provincia la scissione dei muratori è più contenuta, fatto è che verso la fine del 1913 risultano aderenti alla Camera dell'U.S.I. circa 3mila iscritti tra muratori, decoratori, cementisti e marmisti.
L'attività principale di Bonazzi si svolge nella categoria dei metallurgici, già aderenti al Comitato dell'Azione Diretta ed ora oggetto di un'attenzione privilegiata dei riformisti che volevano raggiungere la maggioranza anche in questo ramo. Ad esempio a Castelmaggiore nelle officine Barbieri su 210 operai 120 risultano iscritti alla Vecchia C.d.L..

Bonazzi, confermato anche per il 1913 nel suo incarico nella Commissione Esecutiva della Vecchia C.d.L., nel dicembre stesso partecipa ai lavori del Congresso nazionale dell'U.S.I. a Milano.
Anche nel successivo Congresso camerale – fine aprile 1914 – Bonazzi è riconfermato in tale incarico. È in relazione con anarchici e sindacalisti del resto d'Italia, e oltre le pubblicazioni anarchiche che riceve a domicilio, tra le quali "Volontà" di Ancona, ha a disposizione, relativamente ai mezzi di informazione del tempo, un ampio spettro di stampati di tutto l'arco del movimento operaio e socialista, quando non anche repubblicano, nei locali di Porta Lame. Le discussioni tra militanti in città si tengono a mezzogiorno al Caffè Ponzio, alla sera alla Birreria Ronzani. Inoltre il primo maggio del 1913 Bonazzi ha tenuto un comizio assieme ad Armando Borghi a Bentivoglio e durante l'anno ha preso a scrivere anche qualche articolo inerente le vicende dei metallurgici.

Il 7 giugno 1914, ricorrenza dello statuto albertino, ad Ancona avviene il noto eccidio che accende la Settimana Rossa, insurrezione nella città marchigiana che incontra la solidarietà attiva, l'azione diretta dei lavoratori di molte parti d'Italia, con particolare virulenza nella Marche e in Romagna. A Bologna lo sciopero è compatto, ma a parte alcuni episodi resta "sotto controllo".
Secondo il questore, nel settembre 1914 della Vecchia Camera del Lavoro fanno parte 134 leghe con circa 18.000 iscritti, presenti in gran parte della provincia. Ma ci sono alcuni segni di disgregazione dovuti a due fattori principali: la questione dell'interventismo e la latitanza di vari attivisti a causa dalla repressione che segue i fatti di giugno. Nello stesso anno la camera confederale ha 318 leghe aderenti con 41.000 iscritti, di cui 27.000 lavoratori agricoli.

La Settimana Rossa che molti pensano allora come un'avvisaglia dell'incipiente rivoluzione, è invece il canto del cigno; e dopo di essa si apre il secolo definito breve. Il 25 maggio 1915, giorno infausto come può essere la guerra, il governo si getta nell'agone della prima guerra mondiale e niente, si può dire, sarebbe stato più come prima.

Da quel giorno la repressione contro i sovversivi ha uno scarto, e la censura elimina dalle colonne dei giornali contrari all'intervento e alla collaborazione di classe tutti quegli articoli ritenuti non adatti alla situazione, ovvero in sostanza gran parte degli articoli politici e sindacali, quando non sopprime i giornali stessi. I sovversivi più in vista sono ammoniti, arrestati, internati.
Proprio sulla questione della guerra l'unità a sinistra si spezza e la lacerazione all'interno del sindacalismo rivoluzionario è così profonda da tagliare trasversalmente tutte le C.d.L. e le leghe. Al Convegno nazionale dell'U.S.I. che si svolge a Parma il 13 e il 14 settembre Bonazzi si schiera con l'ordine del giorno presentato da Alberto Meschi contro gli interventisti come Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, che risulteranno perdenti. La sede nazionale dell'U.S.I. da Milano è spostata a Bologna, Bonazzi è membro del Comitato Esecutivo (o Centrale) assieme a Carlo Nencini, Amedeo Giovannini e Alibrando Giovannetti. Nei mesi successivi collabora al nuovo periodico dell'U.S.I. "Guerra di Classe", che in quel periodo si pubblica a Bologna e Mirandola,

e ne cura, assieme a Giovannini e Borghi, anche l'amministrazione. Il 16 maggio 1915 si tiene il Congresso della Vecchia Camera del Lavoro con 95 leghe rappresentate, che approva la linea antimilitarista tenuta dalla Commissione Esecutiva. Nei due giorni successivi Bonazzi partecipa al Consiglio Generale dell'U.S.I. a Modena che stabilisce: *"per nessuna ragione o per qualsiasi pretesto [...] l'U.S.I. farà mai atto di solidarietà e di adesione alla guerra medesima"*.
Coadiuvato da Borghi e Amedeo Giovannini tiene riunioni sindacali in provincia e oltre: Piumazzo, Panzano, Crevalcore, Amola, Oliveto, Zola Predosa, Monte S. Pietro, Pian di Macina, Sala Bolognese, Medicina, Altedo, Castelfranco, Selva Malvezzi, Budrio ecc.

Clodoveo Bonazzi nell'ufficio della Vecchia Camera del Lavoro di Bologna dell'USI

Il dissidio con gli interventisti è asprissimo. A Parma il 31 ottobre 1915 il presidente del Consiglio Salandra nell'inaugurare l'ospedale, afferma che anche i sindacalisti rivoluzionari combattono nel "sacro nome della patria". Bonazzi e Borghi scrivono allora al sindacalista interventista Livio Ciardi, segretario della C.d.L. di Parma: *"Aderiamo anche noi, buffoni"*, a segnare non solo una distanza irrecuperabile ma anche la volontà di non permettere di infangare il nome del sindacalismo d'azione diretta con quello della guerra degli Stati.[2]

Anche a Bologna diversi sindacalisti sono interventisti, ad esempio militanti di primissimo piano come Ettore Cuzzani ed Adelmo Pedrini. In questo contesto, l'opera di Bonazzi è particolarmente preziosa: riesce a tenere la barra dritta, inflessibile nelle sue convinzioni antimilitariste, che la frequentazione e l'intesa tanto con Borghi quanto con Luigi Fabbri (che lo considerava "come un fratello"[3]), non poteva che rinsaldare ulteriormente. In una lettera del 12 novembre 1915 scrive ad Armando Borghi il suo punto di vista sulla questione dei sindacalisti interventisti: *"sono del parere che si debba agire con intransigenza e senza alcun sentimentalismo"*.
Non ci potevano essere mediazioni con chi era fautore della guerra tra i popoli.
Purtroppo i suoi rapporti con la Svizzera passano per Enrico Meledandri, che poi li rende noti alla polizia. La scelta di Meledandri come referente per i rapporti con l'estero potrebbe essere però stata determinata da Borghi, come pare evincersi dalla relazione morale fatta dallo stesso al Consiglio Generale dell'U.S.I. il 25-27 giugno 1916.

Con l'entrata in guerra i sindacalisti fedeli all'antimilitarismo sono oggetto di specifica repressione, imprigionati o mandati al fronte.

---

2 Tomaso Marabini, Giorgio Sacchetti e Roberto Zani, Attilio Sassi detto Bestione, ZiC, Milano, 2008, p. 155. Armando Borghi, Mezzo secolo d'anarchia, Anarchismo, Catania, 1978, p.168.

3 Luigi Fabbri a Clodoveo Bonazzi, 27 agosto 1918, in Luigi Fabbri, Epistolario ai corrispondenti italiani ed esteri (1900-1935), a cura di Roberto Giulianelli, BFS, Pisa, 2005, pp. 100-101.

In quanto operaio specializzato Bonazzi è esonerato dalla guerra, così che nell'aprile del 1916 assume la carica di segretario della Camera del Lavoro di Piacenza in sostituzione di Armando Borghi, allontanato con foglio di via obbligatorio per Firenze, mentre la provincia piacentina è dichiarata zona di guerra. Piacenza è in questi frangenti un luogo importante per diversi motivi: politicamente "stretta" tra le due C.d.L. sindacaliste e interventiste di Parma e di Milano, costituisce uno snodo fondamentale per i trasporti; inoltre qui l'U.S.I. ha sostanzialmente con sé i lavoratori della terra.

Gli anarchici piacentini e i sindacalisti rivoluzionari avevano quindi una forte agibilità e autorevolezza, all'interno del movimento sindacale: quando la questione dell'interventismo si fece sentire con tutta la sua forza dirompente, nell'ottobre 1914, fu Borghi a diventare segretario camerale, con l'obiettivo di salvare Piacenza da quella morsa nazionalsindacalista che da Parma a Milano rischiava di stringersi. Alla fine del 1913 a diventare segretario della C.d.L. era stato Giuseppe Sartini, mentre a guidare il sindacato provinciale dei lavoratori della terra erano stati prima Savino Fornasari e poi, dall'aprile 1914, Attilio Sassi. Tre anarchici. Grazie all'apporto, tra gli altri, di Attilio Sassi, Guglielmo Guberti, Giovanni Gandini, la C.d.L. sindacalista si mantenne così su posizioni antimilitariste e continuò a godere dell'appoggio della gran parte dei lavoratori, compresi appunto quelli della terra.

Le azioni e manifestazioni organizzate contro la guerra sono così rilevanti che il Governo interviene, anche tramite l'esercito, a reprimere. Bonazzi partecipa a queste difficilissime fasi dell'organizzazione: il 9 aprile 1916 rappresenta l'U.S.I. al Convegno sindacale di Colorno, comune in provincia di Parma, ma vicino a Piacenza e Cremona, le cui C.d.L. si coordinano per contrastare proprio l'influenza degli interventisti di Parma e di Milano, con l'intento di mantenere ed accrescere quante più leghe possibile sull'indirizzo antimilitarista e della lotta di classe.
A Piacenza, Bonazzi abita nei locali della C.d.L., in via Borghetto 15. Accentua la collaborazione a "Guerra di Classe" e con uno dei suoi articoli punta il dito su Gustave Hervé, altro caso clamoroso di sovversivo passato al nazionalismo[4]. In un altro articolo qualche mese prima, a ridosso del primo inverno di guerra europea, aveva rivendicato la propria adesione ai principi dell'Internazionale, "sublime ideale", contro tutti i borghesi e i sovversivi rinnegati. Nel maggio del 1916, la prefettura di Piacenza lo diffida dal fare propaganda, perché avrebbe organizzato clandestinamente dimostrazioni di donne contro la guerra. Nonostante questo, tra maggio e giugno partecipa alle riunioni e al Congresso della Vecchia Camera del Lavoro bolognese e al consiglio dell'U.S.I. a Firenze, in cui, nel bel mezzo della guerra, si decide di intensificare la propaganda sindacale e di dare un nuovo impulso organizzativo all'attività anarcosindacalista, incaricando proprio Bonazzi di rivitalizzare la presenza dell'U.S.I. nella delicata provincia parmense.

Al fine di neutralizzare la sua attività, le autorità ricorrono alla soluzione più immediata: in luglio è richiamato alle armi presso il X° artiglieria di stanza a Piacenza, e sostituito da Alibrando Giovannetti nella sua carica all'interno della C.d.L. Costretto all'immobilismo, continua tuttavia a tessere i contatti con i compagni in una dimensione tanto locale – e in tal senso si teneva in contatto con Attilio Diolaiti di Bologna – quanto internazionale, ricevendo ad esempio notizie sugli scioperi minerari del Minnesota guidati dagli Industrial Workers of the World.
Alla fine del 1916 riesce a farsi assegnare alle officine meccaniche piacentine come fonditore, passando così dal servizio di leva allo *status* di operaio militarizzato. Con estrema circospezione, rafforza i contatti con gli anarchici e i sindacalisti della zona promuovendo tra l'altro un Convegno della Val Tidone, da tenersi nell'aprile del 1917 a Castel S. Giovanni. Tuttavia tale attivismo non sfugge alle autorità che l'ultimo dell'anno 1916 lo inviano in zona di guerra sull'Isonzo dove tra

4 Clodoveo Bonazzi, Socialismo "dernier cri", "Guerra di Classe", Bologna, 1 maggio 1916.

l'altro assiste alla fucilazione di quattro soldati per ammutinamento:[5] è l'orrore della guerra.

Ottenuto il congedo solo a metà agosto del 1919, rientra a Bologna assumendo nuovamente la carica di segretario della Vecchia C.d.L., in sostituzione di Amedeo Giovannini, nella sede di Porta Lame che era stata occupata militarmente e adibita a caserma durante la guerra, ma che era stata rioccupata dai militanti dell'U.S.I. alla fine delle ostilità.
In città, come nelle altre parti d'Italia, la disoccupazione si fa sentire e soprattutto tra coloro che sono tornati dal fronte aumenta il malcontento. A giugno 1919, al Congresso provinciale della C.d.L. Confederale, i massimalisti attaccano pesantemente i dirigenti riformisti riuscendo e prendere la direzione e dando così espressione a un radicalismo diffuso nella massa operaia.
L'influenza dell'azione anarchica tra i lavoratori in questi anni era notevole. I compagni in grado di prendere la parola in comizi pubblici erano diversi nel bolognese: Armando Pelliccioni, Giovanni Lenzi, Sigismondo Campagnoli, Pietro Comastri, Celso Persici. A Imola c'erano Primo Bassi, Diego Domenico Guadagnini ,Attilio Sassi.

In città e provincia – da Castelfranco a Vergato, da Crevalcore a Villa Fontana – la simbiosi tra anarchici e U.S.I., tra anarchismo e anarcosindacalismo era pressoché totale e Bonazzi era un fulgido esempio di una consonanza di intenti che risultò quanto mai fruttuosa. È bene ricordare a proposito un fattore per così dire "fisico": la Vecchia C.d.L. ospitava il Comitato Centrale dell'U.S.I. e la redazione di "Guerra di Classe", il Comitato di Difesa Libertaria e la Commissione di Corrispondenza dell'Unione Anarchica Italiana (U.A.I.), sorta nell'aprile del 1919. Le maggiori strutture nazionali avevano qui il proprio fulcro di elaborazione operativa, in un ambiente evidentemente quanto mai favorevole per la quantità e la qualità dei compagni, i "militanti di base" in grado di garantire quelle condizioni ambientali perché si potessero svolgere attività di coordinamento quanto mai delicate.

Ora, in quella fase una componente importante del movimento anarchico spingeva per un'unione rivoluzionaria intesa principalmente come alleanza "dal basso" di tutte le forze sovversive radicali. In tal senso la vecchia C.d.L. di Bologna propose alla C.d.L. Confederale di unificare i due sindacati su una linea rivoluzionaria, dopo avere espulso l'ala riformista. Il Congresso provinciale della C.d.L. Confederale del giugno 1919 respinse la proposta e nei mesi successivi la dirigenza massimalista non si scostò sostanzialmente dalla linea adottata sino a quel momento dai riformisti.

A metà mese i nazionalisti assaltano un'imponente manifestazione di braccianti e contadini ferendo quattro persone, tra le quali una donna che muore qualche giorno dopo. A distanza di poche ore tentano l'assalto alla C.d.L. Confederale. Socialisti e confederali non ritengono opportuno proclamare lo sciopero generale, che è indetto invece dalla Vecchia C.d.L. a rimarcare ancora una volta una sostanziale diversità di vedute e pratiche.

Tra fine giugno e inizio luglio le proteste contro il caroviveri in alcune città d'Italia, soprattutto a La Spezia, Genova e Pisa, prendono la forma di moti popolari di una certa intensità. A Bologna le proteste sono controllate dalla C.d.L. confederale e anche lo sciopero "pro Russia rivoluzionaria" del 20 e 21 luglio, a cui i rivoluzionari – Borghi in testa – avrebbero voluto dare caratteristiche preinsurrezionali, rimane a carattere sostanzialmente dimostrativo.
Come è noto, proprio a ridosso di queste "occasioni perse" gli elementi di spicco dell'U.S.I. e dell'U.A.I. sono arrestati in blocco: il fronte unico aveva fallito e il governo di Nitti attese il momento giusto per provare a mettere all'angolo gli avversari.

5 Nello [Clodoveo Bonazzi], Uno dei tanti episodi, "Volontà", 16 agosto 1919.

Quando Bonazzi rientra dal congedo, la situazione è davvero molto calda. Il 3 dicembre 1919 c'è uno sciopero di protesta: dopo un comizio all'Arena del Pallone in via Irnerio, nel quale parlano anche Bonazzi, Borghi ed Angelo Sbrana, polizia e nazionalisti assaltano la gente che sfolla. Diversi manifestanti restano feriti dai colpi sparati, mentre l'anarchico Amleto Vellani è assassinato per strada. Viene proclamato un nuovo sciopero generale, niente altro che un preludio di quello che sarebbe stato il 1920.

A Bologna questo è infatti l'anno delle maggiori agitazioni nei campi e nelle fabbriche, che sfociano nel movimento di occupazione. Mezzadri e braccianti trovano finalmente quell'unità rivendicativa che era sempre mancata e per tutta la primavera ed estate danno vita a un'agitazione in cui non mancano gli atti repressivi da parte delle autorità. Il 5 aprile 1920 l'Unione Sindacale di Bologna convoca un comizio sulla vertenza agraria a Decima di Persiceto, presenti circa 1500 lavoratori. I carabinieri aprono il fuoco ammazzando otto persone, tra le quali, il sindacalista anarchico Sigismondo Campagnoli. È quindi proclamato lo sciopero generale, che riesce compatto e organizzatissimo ma che finisce senza allargarsi su base nazionale ancora una volta per decisione dei socialisti. Al funerale, a Bologna, partecipano circa centomila persone.[6]

Anche Bonazzi è coinvolto più volte in scontri con le forze dell'ordine. Operaio tra gli operai, partecipa spesso in prima linea alle azioni. Determinato, tiene comizi nelle strade e nelle officine occupate, operando a tempo pieno da mattina a tarda sera. Consapevole dei rischi di un uso eccessivo della violenza, faceva propria una nota frase di Malatesta: *"tutta la violenza necessaria per vincere; ma niente di più e di peggio"*.

La sua attività locale si svolgeva in maniera concordata con quella degli altri centri e frequenti erano gli incontri regionali e nazionali, più o meno allargati. Nel dicembre 1919 aveva preso parte al Congresso dell'U.S.I. sul tema dell'unità proletaria, mentre nel marzo 1920 partecipò al Consiglio Nazionale dell'U.S.I. a Milano, che era diventata sede nazionale del sindacato anarchico e in buona sostanza del movimento operaio italiano. Non a caso proprio lì si stampava dal febbraio precedente "Umanità Nova" quotidiano, sotto l'occhio arguto di Malatesta da poco tornato in Italia dall'esilio londinese. Fu questo un periodo in cui l'anarchismo ebbe influenza profonda sui lavoratori e in cui presero vita numerose nuove federazioni locali e regionali: a Bologna esisteva una locale Unione Anarchica federata all'Unione Anarchica Emilano-Romagnola (U.A.E.R.), a sua volta federata all'U.A.I. Proprio al Congresso regionale dell'U.A.E.R., tenuto a Bologna in aprile, secondo la polizia, Bonazzi appoggiò l'ordine del giorno di Pietro Comastri per fare del successivo primo maggio un giorno di decisa agitazione rivoluzionaria.

Sempre a Bologna si tiene l'importante secondo Congresso dell'U.A.I., dall'1 al 4 luglio 1920, quando l'eco della rivolta di Ancona innescata dalle truppe in partenza per l'Albania era ancora forte. In quel caso la propaganda anarchica tra i soldati era stata efficace e i lavoratori della città e della regione avevano solidarizzato con i ribelli, scendendo immediatamente in sciopero. Nel corso del Congresso è adottato un programma anarchico redatto da Malatesta e un patto associativo la cui bozza era stata preparata da Fabbri. È ancora Fabbri a produrre la relazione concernente il cosiddetto fronte unico rivoluzionario: la linea è quella di agire in concordia con tutti quei sovversivi, giovani socialisti e repubblicani in primis, pronti a rompere la disciplina di partito.

---

6 Su Sigismondo Campagnoli e l'eccidio di Decima cfr. il nostro articolo su "Umanità Nova", 20 giugno 2010

http://www.umanitanova.org/n-22-anno-90/sigismondo-campagnoli-e-l%E2%80%99eccidio-di-decima-di-persiceto

In agosto Bonazzi, insieme a Malatesta e in rappresentanza dell'UAI, partecipa a Firenze al Convegno pro Vittime Politiche perseguendo nel tentativo di unire le forze autenticamente rivoluzionarie, al di là delle differenze di vedute. Presiede inoltre il Convegno nazionale delle organizzazioni metallurgiche aderenti all'U.S.I. che si tiene a La Spezia il 18 agosto 1920, in cui si decise di dare il via a una forte agitazione di concerto con la F.I.O.M. e *"di ricorrere ad ogni mezzo e soprattutto alla simultanea e generale invasione delle fabbriche da parte degli operai d'ambo le organizzazioni"*.[7]

A Bologna intanto Ercole Bucco è diventato segretario della C.d.L. Confederale, provando ad accentuarne la politica massimalista, con esiti altalenanti. Seguendo gli avvenimenti nazionali, il 1° settembre il Consorzio Emiliano Romagnolo fra industriali metallurgici bolognesi dà il via alla serrata degli stabilimenti. Il prefetto fa presidiare le circa 60 fabbriche da truppe e carabinieri, inoltre funziona un servizio di ronda su autocarri in continua perlustrazione. Alcune fabbriche, come la Casaralta, la Calzoni, la Zamboni e la Scarani, sotto la pressione operaia sono costrette a riprendere il lavoro con un accordo che impegna gli operai a non danneggiare i macchinari. *"Saputosi di questo accordo* – scrive il prefetto al Ministero dell'Interno il 2 settembre – *gli operai manifestarono la ferma intenzione di entrare anche negli altri presidiati dalla truppa. E poiché i mezzi persuasivi non valsero a farli desistere dal proposito [...] l'ingresso si effettuò quasi in tutti gli stabilimenti."*

L'Unione Anarchica Bolognese diffonde un volantino che invita le altre categorie di lavoratori a prepararsi a intervenire nella lotta a fianco dei metallurgici *"procedendo alla presa di possesso di tutte le fabbriche, di tutti i laboratori, di tutti i mezzi di trasporto, di produzione ecc., in una parola di tutto ciò che costituisce la forza produttrice ora in mano alle forze borghesi."* Bonazzi relaziona il 4 settembre al Consiglio Generale delle leghe iscritte alla Vecchia Camera del Lavoro, che si dichiara a nome delle leghe stesse pronto ad imitare i metallurgici con la presa di possesso di tutte le altre aziende, officine, cantieri. Il giorno dopo la Vecchia C.d.L. e l'Unione Anarchica Bolognese tengono un comizio per le vittime politiche e la Russia all'Arena del Pallone in via Irnerio. Parlano Bonazzi, Pietro Comastri, il rappresentante della Lega Proletari Mutilati, poi Virgilio Mazzoni. Finito il comizio, parte dei presenti, varie centinaia, percorrono i viali di circonvallazione e si portano alle Officine Calzoni in via Pietramellara dove tengono un altro comizio Bonazzi e Comastri. Altri comizi vengono tenuti dagli anarchici in diversi stabilimenti (Elettromeccanica, Zamboni, Troncon, ecc.). Nel pomeriggio dello stesso giorno Bonazzi tiene un comizio a Bazzano.

L'occupazione degli stabilimenti metallurgici a Bologna si completa con quella delle officine Fiat e le fabbriche di Castelmaggiore. Il 13 settembre Bonazzi, insieme a Fabbri e Attilio Diolaiti, compie un giro delle officine occupate, e tiene comizi nella Parenti di Bologna e alla Maccaferri di Zola Predosa.

L'occupazione si svolge senza particolari incidenti fino a che arriva l'ordine di smobilitazione dalla F.I.O.M., in cambio di aumenti salariali e di altre concessioni, tra cui quel cosiddetto controllo operaio che in realtà non fu mai applicato. L'U.S.I., dove possibile, è l'ultima a mollare. Il 23 settembre in una riunione tra gli incaricati della F.I.O.M. e i rappresentanti delle commissioni interne degli stabilimenti occupati, si decide di chiudere la vertenza e di non tenere tra i lavoratori bolognesi il referendum sull'accordo col padronato. Il prefetto annota che durante un altro incontro delle commissioni interne il 28 settembre "si manifestò una forte corrente estremista anarchica contraria all'esecuzione del concordato di Roma". Il concordato regionale tra la F.I.O.M. e gli industriali metallurgici è firmato il 2 ottobre 1920. Dalla Maccaferri di Zola Predosa gli operai escono solo il 4 ottobre. Prima di lasciare le fabbriche, molti operai nascondono accuratamente le

7 Cfr. "La Stampa", 19 agosto 1920, p. 3.

armi, o le trasferiscono altrove, tanto che proprio nello stesso mese di ottobre gli stabilimenti sono fatti perquisire dal questore alla ricerca di armi ed esplosivi.

Dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche, i rovesci per il movimento operaio bolognese sono repentini, anche perché industriali e agrari sono convinti della necessità di fare fronte comune contro i rossi e decidono di dotarsi di alcune centinaia di uomini armati in difesa dei propri interessi. Nel settembre 1920 cominciano le aggressioni degli squadristi, raccolti intorno al fascio diretto dall'ex anarchico individualista ed interventista Leandro Arpinati. Il 20 settembre è ferito l'anarchico Guido Tibaldi: muore pochi giorni dopo. Sono attaccati i luoghi di ritrovo socialisti, dapprima in città e poi nelle campagne, anche grazie all'acquiescenza quando non complicità della polizia e dell'esercito.

Le forze operaie non compresero appieno la gravità, o meglio la portata, di tali aggressioni. Tra tutti fu forse l'intimo amico di Bonazzi, Luigi Fabbri, a capire prima e più lucidamente degli altri il carattere di controrivoluzione preventiva del fascismo[8]. Giolitti invece aveva ben compreso che quello era il momento per passare all'offensiva: svanito il movimento di occupazione il 12 ottobre, Borghi viene arrestato a Milano. Due giorni dopo Malatesta, introdotto da Bonazzi, parla in un comizio per le vittime politiche a Bologna. In questo comizio, convocato dagli anarchici, dai socialisti e dalle "rispettive" C.d.L., è approvato l'ordine del giorno proposto da Bonazzi. La folla dà poi il via a un corteo che si conclude presso il carcere di San Giovanni in Monte, dove le guardie regie sparano sui manifestanti: morti e feriti si accavallano ad arresti e perquisizioni. I fascisti due giorni dopo, durante i funerali in pompa magna di un vice ispettore e un brigadiere morti negli scontri, distruggono l'edicola socialista situata in centro e minacciano vari luoghi, tra cui la C.d.L. Confederale (ora in D'Azeglio) e il Municipio. A dire il vero non sono tantissimi, il loro corteo è di circa 400 individui, ma si muovono in compagnia di 100 carabinieri, qualche centinaio di soldati e diversi camion, dei quali "due armati di mitragliatrici". Nel giro di altri tre, quattro giorni sono arrestati Malatesta, Fabbri e altri componenti di "Umanità Nova" e della C.d.C. dell'U.A.I.. Alle 13,40 del 17 ottobre arriva questo telegramma da parte del ministero al prefetto di Bologna: "*occorre esplicita energica azione contro anarchici. È soprattutto necessario che vengano eseguite perquisizioni al loro domicilio allo scopo di sequestrare armi corrispondenza opuscoli sovversivi*". Alle 15,30 la Vecchia C.d.L. è "invasa" e perquisita; sono asportate tutte le carte, e circa 15.000 opuscoli. Poi sono setacciati i dintorni, e perfino i campi nelle vicinanze.

Il cerchio si stringe davvero: il 21 ottobre 1920 si riunisce il Consiglio Generale dell'U.S.I. alla Vecchia Camera del Lavoro. Tre colonne di carabinieri e guardie regie accerchiano l'edificio. Gli ordini consistono nel fare irruzione e tradurre in questura tutte e tutti i presenti, a segnare un mese terribile per tutto il movimento anarchico.

Un fatto inedito nella sua gravità cui gli altri organismi sindacali reagiscono, se lo fanno, con estrema debolezza. Bonazzi, scarcerato dopo pochi giorni, il 24, continua nella sua opera a Bologna e provincia. Da lì a poco subisce una nuova perquisizione e un nuovo fermo. In questi giorni l'organizzazione padronale tra agrari, industriali e commercianti versa una forte somma al fascio bolognese chiedendo almeno 300 armati da usare contro i lavoratori. La mattina del 25 ottobre è firmato il concordato agrario detto Paglia-Calda; nel pomeriggio i fascisti cominciano le incursioni contro i lavoratori della terra.

Il 4 novembre assaltano la Camera del Lavoro Confederale – ma anche quest'episodio non è molto chiaro dal punto di vista storiografico essendo i fascisti non più di 120 ed essendoci 50 guardie regie e 50 carabinieri presenti – passando poi da quel momento di vittoria in vittoria

8 Luigi Fabbri, La controrivoluzione preventiva, ZiC, Milano, 2009.

nelle campagne e in città. Sempre il 4 novembre i fascisti organizzano una grossa manifestazione nazionalista percorrendo le vie della città armati di bastoni, manganellando i tranvieri e gli operai. Il 21 dello stesso mese, guidati da Arpinati, danno l'assalto a Piazza Maggiore, per impedire, riuscendoci, tra morti e feriti, l'insediamento della amministrazione socialista.
Naturalmente anche questi fatti avvengono in presenza di un forte spiegamento di guardie regie e sbirri vari che si attivano poi ad arrestare "i sovversivi". Nella notte tra il 24 e il 25 gennaio 1921 in centinaia attaccano nuovamente i locali della C.d.L., dandoli alle fiamme, nonostante la presenza di truppa e carabinieri a difesa dell'edificio, o forse proprio per questo. La Camera del Lavoro Confederale di Bologna ha 110.000 iscritti in questo periodo. Il giorno dopo, il 25, sciopero generale; il 26 la Vecchia C.d.L. è occupata dalle guardie regie e i padroni eseguono la serrata degli stabilimenti.

In tutto questo, tra un eccidio e l'altro, Marino Zanevrini, un giovane rivoluzionario, corrotto e confidente della polizia , conferma, perfino nei locali della questura, sotto interrogatorio, che il questore gli ha fatto varie offerte di migliaia di lire per far saltare in aria la Vecchia Camera del Lavoro, oppure in alternativa per finire in cella con Malatesta e seguire le istruzione del questore Gasti di Milano. Il questore bolognese Poli giunge a scrivere una sua versione dei fatti al Procuratore, smentendo la versione di Zanevrini, ma confermando sia che Zanevrini era un confidente sia l'offerta di denaro.

Il 13/14 febbraio si tiene il Congresso della Vecchia C.d.L.. Presenti 300 rappresentanti per un centinaio di leghe (forse 130) , delle quali 65 della provincia. Bonazzi tiene le relazioni morali e finanziarie, che sono approvate sostanzialmente all'unanimità. Inoltre sono prese altre decisioni riguardo alla Casa del Popolo, agli uffici di collocamento e ai sindacati provinciali di categoria.
Il 21 febbraio nel salone della Vecchia C.d.L. si tiene il primo comizio sovversivo dopo i fatti del 21 novembre in Piazza Maggiore. Parla Bordiga, ma in realtà provano a riprendere le fila tutti, socialisti, anarchici e comunisti, mentre fuori 400 fascisti fanno il possibile per impedire la manifestazione. Il 20 marzo gli anarchici organizzano un altro comizio nel salone della Vecchia C.d.L., per le vittime politiche. Per accedere ai locali bisogna fiancheggiare una *"siepe di agenti sulle vie che conducono"* al comizio, cui partecipano 500 anarchici, scrive il prefetto Mori al Ministero dell'Interno, *"quasi tutti perquisiti"*.

In realtà al comizio privato, aperto da Bonazzi, aderiscono anche il Sindacato Ferrovieri, il Partito Comunista, la C.d.L. Confederale, il Partito Socialista. In questo periodo drammatico per il movimento operaio bolognese la Camera del Lavoro aderente all'Unione Sindacale Italiana si assume il coraggio e la determinazione di andare avanti.

Certo, Bonazzi non è il solo, ma ha un peso, è un ostacolo per i disegni padronali e questurini. È infatti aggredito più volte dagli squadristi, che in lui riconoscono l'avversario da eliminare. Il 15 aprile 1921 in gruppo lo inseguono per strada nei pressi della Vecchia C.d.L., ed è costretto a chiudersi in fretta alle spalle la porta. Ma ciò non lo fa desistere dal continuare la sua attività di segretario camerale.

Tiene riunioni e comizi in provincia (Sala Bolognese, Vedrana, ecc.) come in città anche se sempre nella forma privata nel salone della Vecchia Camera del Lavoro. Per Umanità Nova segue attentamente lo svolgersi del Congresso del Sindacato Ferrovieri che si tiene a Bologna nei primi giorni di luglio. Dal 18 al 20 agosto partecipa a Bologna ad un incontro dell'U.S.I. Da questo incontro, ha inizio una pubblica discussione nell'U.S.I. riguardo le elezioni a deputati di Angelo Faggi e Giuseppe Di Vittorio, noti sindacalisti dell'U.S.I. stessa. Bonazzi interviene in più riprese su "Umanità Nova" sostenendo la tesi che la loro elezione a deputati rientra nell'ambito delle loro scelte e che non coinvolge l'U.S.I. Questa posizione diverge completamente da quella di Borghi, di cui il nostro continua sempre a ritenersi figlio spirituale.

Il 6 settembre nell'ambito di una più vasta operazione di polizia la sua abitazione è perquisita. A novembre, partecipa ad Ancona al terzo Congresso dell'U.A.I. nel corso del quale gli anarchici riconsiderano criticamente la tattica del fronte unico e condannano, oramai senza appello, il governo bolscevico.
Proprio sulla scia di Ancona, polemizza con Carlo Molaschi, che nel corso dell'assise critica duramente gli anarchici che accettano incarichi stipendiati all'interno del sindacato, sostenendo che l'organizzazione di classe sia in grado di risolvere la questione economica, ma che solo l'anarchismo possa risolvere la questione etica. Bonazzi ribatte affermando che i vent'anni di contatto quotidiano con i contadini e gli operai della "martoriata Emilia" lo convincevano nei fatti del valore etico e rivoluzionario del movimento operaio. È stata proprio l'azione sindacale – e cioè lo sciopero, il boicottaggio, la manifestazione ancor più delle conferenze e degli opuscoli – a trasformare radicalmente lo spirito egoistico degli operai, le loro superstizioni e pregiudizi, l'ignoranza, che permetteva lo strapotere del padrone e del prete. In ogni battaglia del lavoro inoltre, scrive significativamente Bonazzi *"vi è sempre qualche cosa in sé che va al di là della semplice conquista parziale ed immediata"*. Certo può essere che nel futuro il movimento di emancipazione finisca nel vicolo cieco della *"conquista del controllo"*: ma questo dipenderà non dal movimento operaio in sé, ma della posizione che in esso assumeranno i rivoluzionari e su tutti gli anarchici.[9]

La Vecchia Camera del Lavoro insieme al Sindacato Ferrovieri e la Camera del Lavoro Confederale nella primavera del 1922 costituiscono l'Alleanza del Lavoro in funzione antifascista. Questo permette alla manifestazione del primo maggio un certo successo, in città (comizio al Teatro Comunale) e nella provincia. Nella giornata – oltre ai tanti feriti – tre lavoratori sono uccisi dai fascisti, uno a Linaro (Imola) e due a Ponte Rivabella (Monte S. Pietro), questi ultimi aderenti alla Camera Sindacale. Il 7 maggio si riesce a tenere il Congresso Camerale. Sono presenti 200 rappresentanti per le leghe che rinnovano la Commissione Esecutiva e confermano le cariche a Pietro Comastri e Bonazzi e l'adesione all'U.S.I., su cui ha relazionato Borghi.

Il 27 maggio i fascisti incendiano nuovamente la Camera Confederale, tra il 28 e il 30 occupano Bologna. Teoricamente esigono la rimozione del prefetto Mori, nella pratica esautorano l'amministrazione comunale, distruggono e bastonano, e il controllo viene assunto dall'autorità militare. Nel frattempo anche in tutta la provincia bombe e incendi distruggono il lavoro di emancipazione di generazioni, mentre i padroni di rincalzo fanno le serrate.

Nella notte del 1° giugno 1922 cinque fascisti penetrano nella casa di Bonazzi con l'intenzione di ammazzarlo. Lo pugnalano a un fianco, vicinissimo al fegato, e non riescono a ucciderlo solo perché si frammettono tra lui e gli aggressori la madre e la sua compagna, l'anarchica Adalgisa Romagnoli, conosciuta anni prima e sposata nel febbraio precedente. Benché le sue abitazioni, (risiedeva in questo periodo in via Crocetta 169), fossero sempre sotto vigilanza, come era normale prassi poliziesca per i sovversivi ritenuti per qualche ragione pericolosi, la via è libera, anzi, magari è pure sorvegliata perché non si possa intervenire in sua difesa. In quell'anno era già scampato a un'altro tentativo di aggressione: nella centralissima via Indipendenza lui, Fabbri e Aldo Venturini erano dovuti salire di corsa su un tram, incalzati da un gruppo di fascisti.[10] Sono migliaia le persone che si commuovono per la sorte di Bonazzi, in un volantino L'Alleanza del Lavoro scrive rivolgendosi ai lavoratori: *"è giunto il momento della valutazione individuale della coscienza [...] Resistete"*.

---

9 Clodoveo Bonazzi, Anarchici e organizzazioni operaie (lettera aperta a Carlo Molaschi), "Pagine Libertarie", 5 dicembre 1921.

10 Luce Fabbri, Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero, BFS, Pisa, 1996, p. 140.

Tutto ciò va di pari passo al repentino attacco padronale alle condizioni dei lavoratori, sia sul salario che sugli aspetti normativi. A essere messe in discussione sono le conquiste ottenute dal dopoguerra, tra cui le ferie pagate e l'orario di lavoro, con l'obiettivo di stipulare contratti differenti da officina a officina annullando così i concordati provinciali, cittadini, nazionali, abbassare le tariffe orarie fino al 50%, rendere nullo il potere delle commissioni interne e dei consigli di fabbrica, gli uffici di collocamento ecc. Il grimaldello per scardinare il fronte avverso e, come spesso accade, l'aumento della disoccupazione forzata, prolungata: come risultato intere categorie rimettono la propria adesione dall'una o dall'altra. In città era intanto stata costituita una Camera Sindacale del Lavoro sotto il controllo del fascio di combattimento e dei liberali, della massoneria e di ex sindacalisti e socialisti interventisti che faceva della collaborazione di classe la propria bandiera. Attraverso un proprio ufficio di collocamento, le violenze e l'appoggio della stampa locale, "Il Resto del Carlino" in testa, questa Camera sottrasse progressivamente iscritti alle altre due C.d.L., diventando l'interlocutore privilegiato di industriali ed agrari.[11]

Ristabilitosi presto dalle ferite dell'aggressione fascista, in quello stesso mese di giugno si reca insieme a Borghi e ad Antonio Negro a Berlino per partecipare alla Conferenza preliminare dell'Internazionale Sindacalista Rivoluzionaria, incontro che pone le basi per la ricostituzione su basi sindacaliste libertarie dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori che sarebbe stata poi fondata sei mesi più tardi, nella stessa città tedesca. A differenza di Borghi, torna in Italia, agli inizi di luglio.

Nel frattempo si continuava a stringere la morsa padronale e fascista. Il 28 giugno l'organizzazione industriali bolognese comunica che i lavoratori edili che non accettano le condizioni concordate col sindacato nazionale e l'Unione Italiana del Lavoro saranno licenziati con preavviso di 8 giorni. Lo sciopero non è compatto, ma, grazie anche all'opera di Pietro Comastri, riesce a strappare un concordato dignitoso con l'Associazione Capomastri, ma che è stracciato quasi subito.

Il 26 giugno erano scesi in sciopero i metallurgici unendosi a quelli della Lombardia e del Piemonte. Secondo i dati della prefettura sono 67 i metallurgici bolognesi a non aderire allo sciopero, secondo i dati della Vecchia Camera del Lavoro su 2.000 metallurgici solo 50 non sono in sciopero. Il 28 giugno nei locali della C.d.L. libertaria si tiene il comizio per lo sciopero, parlano Bonazzi e Antonio Gamalero segretario della C.d.L. Confederale, le cui scelte politiche in tutto questo periodo non sono sicuramente tra le più adatte alla situazione. I padroni non riconoscono lo sciopero e dichiarano dopo i tre giorni di assenza arbitraria tutti licenziati. Lo sciopero prosegue in un contesto che certo non aiuta, il 16 luglio gli operai ancora in sciopero, che hanno rifiutato la riassunzione con decurtazioni di stipendio (si parla del 45%) e diritti sono ancora circa 1.400, più di 100 i nuovi assunti dal collocamento fascista. In un'azienda, la Sabiem, lo sciopero è totale: 259 operai su 259. Il 27 luglio la FIOM proclama la fine dello sciopero. Anche per la categoria dei fornaciai si ripete un simile procedimento, con l'orario riportato a 9 ore lavorative e riduzioni della paga tra il 30% e il 55%. Il 28 ottobre 1922, giorno della marcia su Roma, l'Associazione dei proprietari di fornaci scrive alle due Camere rosse che da quel momento in poi si rivolgerà per la mano d'opera solo ai sindacati nazionali.

Alle 22 del 1° agosto la sezione bolognese dell'Alleanza del Lavoro proclama lo sciopero generale antifascista deciso a livello nazionale, mentre i fascisti distribuiscono questo comunicato: *"Tutti i cittadini devono esporre la bandiera nazionale [...] Tutti i fascisti devono reagire violentemente contro gli scioperanti ed in specie contro i capi dello sciopero; le ditte industriali*

11 Brunella Dalla Casa, Tra fascismo e reazione (1921-1926), in AA. VV., Il sindacato nel bolognese. Le Camere del Lavoro dal 1893 al 1960, Ediesse, Bologna, pp. 209-210

e commerciali debbono passare al fascio i nomi degli scioperanti con i relativi indirizzi." Le categorie che risultano più compatte nello sciopero sono i ferrovieri, i muratori, i tipografi, i fornai, i tranvieri, il cui segretario Anselmo Naldi muore in seguito a un'aggressione dei fascisti.

Gli anarchici contrastano le violenze fasciste ma prefettura e questura li stroncano, tra l'altro la Vecchia Camera del Lavoro è invasa dalle guardie regie, 9 anarchici armati sono accerchiati dalle forze dell'ordine in una casa in via Fontanina, ci sono decine di altri episodi di cacce all'uomo. A sera la Camera Confederale invita a cessare lo sciopero e a ritornare al lavoro. Un curioso invito questo quando la cessazione dello sciopero doveva essere proclamata dall'A.d.L. e non da una singola organizzazione a lei aderente. Per avere aderito allo sciopero antifascista, solo tra i metallurgici sono certi almeno 141 licenziamenti in tronco.

La sera dell'8 agosto in via Del Borgo si svolge l'ennesima aggressione squadrista, nell'osteria i fascisti vogliono imporre l'esposizione del tricolore. Nello scontro resta uccisa una camicia nera e ferita un altra. I fascisti mentre le guardie regie sorvegliano, incendiano il Circolo dei Ferrovieri e già che ci sono bastonano e sparano alle gambe quelli che trovano non iscritti al Sindacato Nazionale o al Fascio. La colonna fascista (200 uomini circa) è guidata dall'onorevole Dino Grandi e da Gino Baroncini. Le guardie regie fanno passare i pompieri solo quando questore e vicequestore constatano che il Circolo Ferrovieri è distrutto per bene. Poi gli agenti si dilettano a perquisire per bene le case "sovversive" della zona. Dopo poco la C.d.L. Confederale, sorvegliata da 200 bersaglieri e 200 guardie regie, è incendiata dai fascisti.

In breve, la stessa scena si ripete alla Vecchia Camera del Lavoro in via Porta Lame, vigilata da guardie regie. Qui i fascisti si accordano con l'autorità, e decidono di non incendiare tutto il locale, per non far correre rischi al vicino mulino padronale. Con accortezza parte dei locali viene quindi sgomberata e il contenuto bruciato all'esterno. Le operazioni sono coordinate dal vicebrigadiere Trofeo. Sono le 3 di notte circa, c'è il tempo per incendiare anche la Cooperativa "La Zucca", alla Bolognina, e buttare bombe incendiarie gentilmente fornite dall'esercito qua e là. Il giorno dopo, in questa situazione, la Commissione Esecutiva della Vecchia C.d.L., aderente all'U.S.I., riesce a stampare e diramare un manifesto: *"Quanto fu distrutto sarà rifatto. Quanto fu incendiato sarà ricostruito. Purché la fede non manchi, purché la volontà non difetti. Ognuno al proprio posto".*

In settembre Bonazzi e gli altri sindacalisti libertari non nascondono le difficoltà, cercano di mantenere saldi i metallurgici anche se

"qui viviamo sempre in pieno terrore fascista [...] le conseguenze dell'incendio sono state gravissime, le minacce più gravi pesano sempre su nostri compagni dirigenti [...] ma restano al loro posto. Non vogliamo ingannare nessuno: qui con due anni di terrore, di incendi, di bastonature, di condanne e imprigionamenti, di affamamento dei migliori, sono riusciti a svuotare i nostri sindacati".

Il 22 ottobre riesce ad organizzare il Congresso dei rappresentanti delle leghe aderenti, sono approvati i deliberati del Consiglio Generale dell'U.S.I. tenuto a Roma. Tra le decisioni ci sono perfino quelle di riuscire a risistemare l'ufficio di Bonazzi. Ci si lascia con l'incitamento a *"Volere e Resistere".*

Nel giugno 1923 la Vecchia Camera del Lavoro, nota anche come Camera Sindacale o di Mura Porta Lame, è sfrattata dai suoi locali, attraverso una contorsione burocratica speculare al contesto nella quale avviene. Dall'inizio del maggio 1923 Bonazzi riesce ad occuparsi come operaio fonditore in Via Mascarella, nel gennaio 1924 si iscrive alla C.G.d.L., una scelta di cui non

sappiamo le reali motivazioni, forse anche solo per necessità legate al collocamento.
In un lungo articolo uscito nel 1923 Bonazzi facendo propria l'affermazione di Luigi Fabbri secondo cui il fascismo era nato sì a Milano, ma la sua culla era stata Bologna, ricostruisce le tappe dell'ascesa del fascismo nel capoluogo emiliano e ne analizza le ragioni e le cause.
A Bologna e provincia il movimento sovversivo era stato più forte che altrove e, influenzato e diretto dai socialisti, aveva poi conquistato *"la quasi totalità dei comuni, l'amministrazione della provincia e quasi tutti i mandati parlamentari"*.
In città e ancor più nelle campagne anni di lotta durissima, culminate nei dieci mesi di agitazione agraria del 1920, avevano migliorato sensibilmente le condizioni di vita. Agrari e padroni ben prima della marcia su Roma avevano gettato sangue su questo processo, servendosi delle forze dell'ordine ma anche dei nazionalisti, cercando più volte lo scontro armato con gli operai per mezzo delle rivoltelle e delle provocazioni, fino a che nell'autunno del 1920 le forze più retrive e reazionarie erano riuscite a formare un blocco coeso, facendo del fascio di combattimento, sino a quel momento numericamente scarso, *"il nodo centrale di questo movimento", l'ariete in grado di sconfiggere il lavoro e di far trionfare il capitale"*.[12]

Bonazzi continua ad essere ripetutamente perquisito e fermato nelle occasioni più "delicate" per il regime fascista. Nel 1925 i carabinieri gli entrano in casa diverse volte: a fine aprile, nel bel mezzo della notte, è portato in caserma insieme alla moglie, entrambi fermati "preventivamente" per evitare che possano organizzare qualcosa in occasione del primo maggio.
Durante il fascismo è costretto ad agire sotto traccia: continua a ricevere "Fede!" di Gigi Damiani e "Pensiero e Volontà" di Malatesta (ma anche "Le Libertarie" da Parigi), fino a quando anch'esse non sono costrette a chiudere.

Persona degnissima, rimane fermo nei principi di solidarietà e lotta di classe. Spesso va a trovare Antonietta Ortolani: era un modo questo per tenersi in contatto con il figlio di lei, Armando Borghi, e più in generale con i compagni riparati all'estero. Ma questo non sfugge alle autorità che non esitano a perquisire anche l'abitazione in via Lame dell'anziana donna. Trasferitosi nuovamente all'Arcoveggio e poi in via Casarini, la sua vita si divide tra l'officina e la casa "modestissima, disadorna e un po' buia, posta all'ultimo piano di un palazzone situato fra la campagna e le fornaci". La mattina parte in bici, tuta da meccanico, colazione e libro con sé e torna tardi la sera, pieno di polvere nera e di giornali in tasca che legge avidamente.
Mantiene i contatti con i compagni d'ideale, tra gli altri con Nino Samaja, ricevendo lettere e giornali, anche dall'estero, seppur con la possibile circospezione. Le perquisizioni arrivano da un momento all'altro: a noi rimane oggi traccia di un'irruzione del 1931, ad esempio, che dà esito negativo. La pressione, la minaccia del regime che ha forma di vigilanza continua dei suoi movimenti è una costante in tutto il ventennio. Tiene il più possibile un atteggiamento riservato, essendo l'attività politica e sindacale pubblica ormai preclusa, lavorando sempre come fonditore, tra Porta Mascarella e S. Viola. Riservato ma rigoroso: rifiuta di iscrivere il figlio nei balilla, di fargli portare la divisa e il moschetto, di fargli cantare gli inni fascisti e di farlo stare in classe nell'ora di religione.[13]

---

12 Nello [Clodoveo Bonazzi], L'epicentro del fascismo, "Sempre! Almanacco n.2 (1923/1924) di Guerra di Classe", 1923.
13 Luciano Bergonzini, Delio Bonazzi, in La Resistenza a Bologna, vol. I, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1967, pp. 352-355.

Clodoveo Bonazzi nel 1947

Durante la guerra fa parte del comitato sindacale segreto dello stabilimento metallurgico in cui lavorava, la Calzoni, diffonde la stampa clandestina e stringe contatti con tutti i sinceri antifascisti, entusiasmandosi per quelle masse popolari che dopo vent'anni vogliono libertà e diritti. Le riunioni e l'attività quotidiana aumentano sino a che, nell'estate 1944, insieme a rappresentanti del P.S.I., del P.C.I. e della D.C., getta le basi per la ricostituzione della Camera Confederale del Lavoro aderente alla C.G.I.L., per iscriversi poi con piena convinzione al P.S.I..

Se molti ex anarcosindacalisti e libertari non furono apparentemente urtati da questa decisione, seguendo anch'essi un percorso simile (Angelo Fiorini, Ottorino Guidi, Lorenzo Giusti, Nino Samaja, Aldo Venturini fecero scelte simili) altri compagni lo criticano duramente: è il caso di Armando Borghi. Questi lo considerava un suo *"rampollo, un cuore senza dubbio buono. Amico di Fabbri, intimo, e di Malatesta – scrisse – ci eravamo troppo amati, dico amati, nelle lotte, nelle carcerazioni saltuarie"*. Ma ora, nel secondo dopoguerra lo definiva politicamente morto, fatto che ferì Bonazzi, fino alle lacrime. Quando nel 1945 Borghi tornò in Italia i due si incontrarono brevemente, ma fu un incontro tra due militanti ormai lontani: Borghi non poteva perdonare a Bonazzi e agli altri numerosi compagni passati nelle fila degli altri partiti di sinistra di avere fatto male al movimento operaio *"riducendolo ad una giumenta sotto il giogo dei politici"*.[14]
Osteggiato da Borghi, doveva invece essere molto stimato dagli operai, al di là del colore della tessera che avevano in tasca. Alla liberazione di Bologna, il 21 aprile 1945, è nominato segretario della C.d.L. Confederale in rappresentanza del P.S.I. – carica che mantenne per un decennio; in luglio entra nel direttivo nazionale della C.G.I.L. per la corrente socialista di Unità e Democrazia Sindacale e in ottobre nel consiglio della Federazione Sindacale Mondiale, cariche che nella loro importanza testimoniano la capacità e tenacia di Bonazzi.

Certo, l'abbandono dei principi anarchici era innegabile: la compatibilità con il sistema democratico del secondo dopoguerra era costitutivo della sua attività, tesa alle difese dei principi della costituzione e al miglioramento "graduale" delle possibilità economiche dei lavorati. Nemmeno il parlamentarismo poteva così essere più un tabù, e fu eletto due volte, nel 1946 e bel 1951, al consiglio comunale di Bologna. Aveva intrapreso un'altra strada, obiettivamente lontana da quella di un tempo, mantenendo però sempre una grande dignità. Ancora in questi anni la polizia lo considerava "pericoloso per l'ordine pubblico".
Dopo la scissione dei socialdemocratici dal P.S.I., tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, è tra coloro che danno vita alla corrente autonomista guidata dall'ex anarchico Nino Samaja (allora vicesindaco di Bologna), contro la sinistra del partito che spinge per un fronte unico con il P.C.I..[15]

14 Armando Borghi, I miei ex-compagni nel dopofascismo, "Umanità Nova", 22 luglio 1956. Cfr. Armando Borghi, Conferma anarchica (due anni in Italia), Forlì, 1949, pp. 64 e 113; Nazario Sauro Onofri, Clodoveo Bonazzi, in Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, BFS, Pisa, 2003, pp. 213-213.

15 Nazario Sauro Onofri, Dal frontismo al riformismo. La lotta autonomista del PSI di Bologna (1947-1959), La Squilla, Bologna, 1993, pp. 33-34.

Clodoveo Bonazzi

Nel 1951 un ulteriore incarico di grande importanza sociale: è nominato presidente dell'istituto ortopedico Rizzoli, avviando in pochi anni un rinnovamento efficace tanto delle strutture e dei macchinari quanto della mentalità, riorganizzando un sistema basato sulle "baronie": un'ulteriore dimostrazione della sua passione, onestà e capacità organizzativa. Nello stesso anno il questore di Roma, tal Saverio Polito, poiché Bonazzi è nel Direttivo della C.G.I.L. e quindi è saltuariamente in città, ne sollecita la sorveglianza. Il questore di Bologna naturalmente si premura di rispondere al questore romano e al Ministero dell'Interno che su Bonazzi, pur non più anarchico, prosegue la vigilanza.

Nel marzo 1955 è eletto all'unanimità membro del Comitato Direttivo della Federazione provinciale bolognese del P.S.I.. Un mese dopo le autorità lo portano in giudizio con l'accusa di istigazione a delinquere per avere elogiato in un comunicato i braccianti di Castel d'Argile in lotta che avevano svolto di proprio iniziativa i lavori di rafforzamento degli argini sul fiume Reno, dopo l'allagamento del Polesine. Segno questo del clima politico e sociale che si viveva in quell'Italia a ridosso del boom economico in cui la magistratura continuava a osteggiare apertamente le lotte per il lavoro, anche quelle più legalitarie, come nel caso di questo "sciopero alla rovescia".

Muore improvvisamente l'8 settembre 1955: scompare con lui un pezzo importate del movimento operaio bolognese. La camera ardente è allestita nella C.d.L., addobbata con fasce rosse e nere ed è proclamata l'astensione dal lavoro per permettere ai lavoratori di seguire il feretro. La CISNAL, annota un qualche funzionario sui documenti di questura, non partecipa. Manifesti listati a lutto sui muri della città danno notizia dell'accaduto. Al funerale partecipano i dirigenti locali dei partiti di sinistra e circa quindicimila persone. Durante la cerimonia accadde un fatto sintomatico anch'esso della continuità sostanziale delle istituzioni – la polizia non diversamente dalla magistratura – tra fascismo e secondo dopoguerra, nonché del generale clima antiprogressista, repressivo fino all'impudenza, imposto dai governi democristiani: due muratori e un operaio sui sessant'anni sono fermati perché distribuiscono una cartolina commemorativa dello scomparso: *"Il compagno Clodoveo Bonazzi* – riporta la "cartolina" – *da mezzo secolo dirigente amato e stimato dai lavoratori bolognesi, ha dedicato tutta la Sua vita alla lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice"*. La strada per la libertà, il progresso economico e la pace, come scrivono i socialisti, era ancora lunga. Quella per l'anarchia ben di più.

Una decina di giorni dopo una sessione straordinaria del Consiglio comunale lo commemora. Le parole del sindaco Guseppe Dozza e dei consiglieri ricordano sentitamente ma senza vuota retorica questa *"forte personalità positiva, ricca di esperienze e di un non comune buon senso"*. Il socialdemocratico Enrico Bassi accenna al Bonazzi anarchico, "lettore inesauribile [...] acuto propagandista".[16]

I periodici libertari, a quanto risulta, non danno nemmeno notizia della morte. La distanza politica era ormai incolmabile. Il Questore di Bologna può scrivere al collega romano e al Ministero dell'Interno Direzione Generale P.S. Divisione Affari Riservati Sezione 3 C.P.C. "per notizia e cancellazione, che il soprascritto [Clodoveo Bonazzi] è deceduto in Bologna in data 8-9-1955".

16 Consiglio comunale di Bologna, sessione straordinaria, seduta del 17 settembre 1955, verbale n. 46.

FONTI:

Archivio Centrale dello Stato, Roma, Casellario Politico Centrale, ad nomen.
Archivio di Stato di Bologna, Persone pericolose per la sicurezza dello Stato, ad nomen.
Archivio di Stato di Bologna, Gabinetto di Prefettura, bb. 1319,1322,1330.
Archivio Popolare Antonio Rubbi, Medicina, ad nomen; Movimento Anarchico Bolognese, aa. 1905-1955

PERIODICI CONSULTATI:

"L'Azione Sindacale", "L'Agitatore", "Rompete le File!", "Guerra di Classe", "Volontà", "Sorgiamo!", "Umanità Nova", "Pagine Libertarie".

SCRITTI DI CLODOVEO BONAZZI [NELLO]:

A proposito della scissione, L'Azione Sindacale, Bologna 19 aprile 1913
Giorno di festa?, Guerra di Classe, Bologna 1° Maggio 1915
Eugenio Varlin, Guerra di Classe, Bologna 22 maggio 1915
Del Toupet! La ricetta per i panciafichisti, Guerra di Classe, Mirandola agosto 1915
Viva l'Internazionale!, Guerra di Classe, Mirandola 28 settembre 1915
Avanti!...., Guerra di Classe, Bologna 25 marzo 1916
.Il comodo sacrificio, Guerra di Classe, Bologna 1° Maggio 1916
Socialismo "dernier cri", Guerra di Classe, Bologna 1 maggio 1916.
A piombo!, Guerra di Classe, Bologna 27 maggio 1916
Per una volta tanto, Guerra di Classe, Bologna 15 luglio 1916
Lo Spettro, Guerra di Classe, Bologna 5 aprile 1919
Il Secondo Trattato di Versailles, Guerra di Classe, Bologna 14 giugno 1919
Uno dei tanti episodi, Volontà, Ancona 16 agosto 1919
Ora grigia e fermezza di propositi, Guerra di Classe, Bologna 13 settembre 1919
In difesa del proletariato emiliano, Umanità Nova, Milano 13 marzo 1921
Moralità di stato, Umanità Nova, Roma 11 giugno 1921
Il X Congresso SFI, Umanità Nova, Roma 3-13 luglio 1921
Domando la parola, Umanità Nova, Roma 12 luglio 1921
Rettifica di tiro?, Umanità Nova, Roma 19 luglio 1921
Da Bologna. Dopo lo sciopero generale fascista, Umanità Nova, Roma 28 luglio 1921
Note bolognesi. La bomba contro la vecchia CdL, Umanità Nova, Roma 6 settembre 1921
L'USI e le elezioni... protesta, Umanità Nova, Roma 8 settembre 1921
Anarchici e organizzazioni operaie (lettera aperta a Carlo Molaschi), Pagine Libertarie, Milano 5 dicembre 1921
Ancora del fascismo emiliano, Umanità Nova, Roma 25 agosto 1921
Il federalismo sindacalista, Pagine Libertarie, Milano 18 dicembre 1922
Sulla violenza, Pagine Libertarie, Milano 18 dicembre 1922
L'epicentro del fascismo, Sempre! Almanacco di Guerra di Classe, Berlino 1923
La tregua salariale, La Squilla, Bologna 15 novembre 1946

VIRGILIA D'ANDREA E L'UNIONE SINDACALE ITALIA: 1919-1921

di Mariella Caressa

Ritratto a olio di Virgilia D'Andrea, realizzato da Felice Vezzani a Parigi nel 1925 (conservato nella Biblioteca Libertaria A.Borghi di Castel Bolognese).

Non sono vinta!

Oh! Ben lo so...che se cantato avessi
Le vostre glorie e le dorate sale...
Se nel tumulto della vita avessi
Anch'io venduto o spento l'ideale,

Certo mi avreste aperto intero il mondo,
Rose m'avreste sparso sul cammino,
Rete di sogno mèmore e profondo...
Forse...l'alloro...in fondo al mio destino.

Ma ho cantato di cenci...e ho calpestato
Tenero il fior, de le languenti dame;
Ma ho scoperto i solai...e ho profanato
L'aria col tanfo de l'occulta fame.

Ma ho cantato di stanchi e di perduti,
Di desolati nei singhiozzi proni,
Ho pianto sopra i morti ed i caduti,
E merito la gogna...e le prigioni.

D'Andrea, Virgilia, anarchica italiana compagna di Amando Borghi: così si legge nell'indice analitico de "L'Anarchia" di Domenico Tarizzo (ed. Arnoldo Mondatori, 1976) a riprova del fatto che una donna, da sola, nella storiografia non conta nulla, ma esiste solo se in relazione a qualcun altro, particolarmente quando la si considera – ingiustamente - di inferiore statura al proprio compagno.
Cose di ieri, cose di oggi.
Virgilia è una compagna anarchica forse ancora troppo sconosciuta. Eppure la sua storia e la sua vita sono state dirompenti e fondamentali sia nel movimento anarchico che in quello anarcosindacalista dell'Unione Sindacale Italiana.
Agli inizi del 1919 inizia a collaborare con il giornale "Guerra di Classe": attiva, dinamica e infaticabile Ne prenderà, poi, la responsabilità ufficiale al Congresso di Parma del dicembre dello stesso anno. Viene delegata nella Segreteria dell'USI assieme a Borghi, ma con l'incarico specifico di occuparsi della stampa e propaganda. In sostanza le viene affidata la redazione del giornale "Guerra di Classe", che curerà, come avveniva in quel tempo, con tutti i componenti della Segreteria. Si ritroverà, invece, quasi sola da luglio 1920 al luglio 1921, sotto il fuoco dell'occupazione delle terre e delle fabbriche, dei Consigli di Fabbrica, delle battaglie per la liberazione dei prigionieri politici, degli scioperi, i morti, i tumulti, una rivoluzione che non arriva

ed un fascismo che si allarga a dismisura tra occhi e coscienze che rifiutano di prenderne atto. Borghi infatti parte per Mosca ed al suo rientro verrà arrestato quasi immediatamente, con tutto il Comitato dell'USI, assieme a Malatesta ed altri: ritornerà sul campo solamente ad agosto del 1921.

Nata a Sulmona e rimasta orfana di entrambi i genitori,[1] a 6 anni viene reclusa in un collegio di suore nell'Abruzzo fino alla maggiore età. I suoi genitori sono entrambi morti: la madre, sembra, per malattia ed il padre, per una incredibile storia di gelosia, viene assassinato dall'amante della sua nuova compagna. Con i due fratelli perde i contatti, e lei per molto tempo li crede morti. Probabilmente si ritrovano successivamente. Politicamente le loro strade divergono dato che entrambi aderiscono al Partito nazionale fascista. Virgilia trattiene rapporti amichevoli soltanto con uno di essi. Si tratta di Ugo D'Andrea, iscritto al Partito nazionale fascista dal 1919, che, dopo aver collaborato a varie riviste, quali "Critica fascista" ed altre, entra nella redazione del "Giornale d'Italia". Borghi scriverà di lui: *"A dire il vero quel suo fratello mi parve giovane di sentimenti buoni, per quanto voltati alla sua maniera."*[2]

In un rapporto di polizia del 1928,[3] viene scritto, e addotto a scusa, che, essendo la sorella di un gerarca, gli anarchici potrebbero avvantaggiarsi dall'impunità che questa parentela potrebbe darle e quindi le negano la possibilità di rientrare in Italia.

A New York, poco prima di morire, lei non vorrà che i fratelli vengano avvisati delle sue condizioni di salute giustificando tale scelta con queste parole: *"No, i miei fratelli sono i miei compagni"*.[4]

L'educazione religiosa e filo monarchica lasciano tracce indelebili sulla sua personalità di stampo esattamente opposto. Virgilia, nel mentre implementa un'indole buona, generosa e ricca di compassione per i più deboli e sfruttati, in contemporanea sviluppa un attento spirito critico autonomo, profondo, libero e sincero:

"Noi sappiamo perfettamente che nell'animo delle nostre nonne che si alzavano al mattino col sole, per ascoltare la prima messa, la religione era l'espressione di un gentile sentimento umano di carità e di bontà sincera. Noi sappiamo che presi uno ad uno, questi credenti, non ci danno che la sensazione di poveri di spirito, senza capacità di far del male, aventi nell'animo molte tendenze buone". [5],

Virgilia infatti diverrà una agguerrita anticlericale, ma rimarrà sempre rispettosa della buona fede dei singoli credenti, facendosi accompagnare da un lucido ragionamento anarchico le cui radici affondano successivamente nell'amicizia con Errico Malatesta.

Fin da bambina infatti è abituata dubitare e a pensare con la propria testa. L'assassinio di Umberto primo, che la costringerà, nel convento in cui è ospitata, a lunghe ore di preghiera inginocchiata, anche di notte, per l'anima del re, la farà riflettere così (all'età di 12 anni!) *"...quel re doveva aver molto peccato se noi eravamo obbligate a restare, per la salvezza dell'anima sua, lunghe ore in quella incomoda e snervante posizione."* [6]

---

1 I genitori erano Stefano D'Andrea e Gambascia Nicoletta.

2 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1954; ristampa Edizioni della rivista dell'anarchismo,1978, pag. 354.

3 Francesca Piccioli "Virgilia D'Andrea, storia di un'anarchica", ed. Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, 2002, pag. 35

4 Virgilia D'Andrea, "Torce nella notte", ", prima edizione New York 1933, Ed. Galzerano 2003, pag 25

5 Virgilia D'Andrea, "Chi siamo e cosa vogliamo". New York 1947, Collana Anteo, Milano 1957

6 Virgilia D'Andrea, "Torce nella notte", pag. 56

Chi uccide lo fa per una ragione, le avevano insegnato i suoi familiari per spiegare l'omicidio del padre.
Quando da adolescente incontrerà le liriche della poetessa Ada Negri, si diraderà in un lampo quella nebbia del dubbio che le imprigionava il cuore di bambina facendole comprendere, come una illuminazione, il gesto di Gaetano Bresci: *"Aveva ucciso in nome di coloro che non hanno casa, che non hanno pane, che non hanno affetti. Si era levato, gigante luminoso, sopra un popolo di morti per vendicare chi era stato mitragliato sulle strade d'Italia. Aveva colpito in nome dei diseredati, dei calpestati. Aveva voluto scuotere e rovesciare la base falsa ed ingiusta su cui si innalza la vita,"*[7]. E' il regicida, la lirica di Ada Negri, che la fa esclamare alla Direttrice, che a suo tempo l'aveva ingannata e a cui corre a chiedere spiegazioni:

"Bresci ha ucciso per punire un tiranno. E dura la vita, quando la vita è una ingiustizia,...ed io lo so...io lo so che cosa è un'ingiustizia...io lo so che cosa significa non avere nessuno... e non mi fu possibile finire, perché un pianto largo, impetuoso, violento, mi ruppe la voce ed il petto."

Scrive di lei Errico Malatesta, nella prefazione a "Tormenti":

"Tu troverai, o lettore, qui appresso condensata in pochi poemetti, la storia di un'anima gentile e fiera che si affaccia alla vita piena di un sogno d'amore e della vita esperimenta tutti i dolori, tutti i disinganni, tutti i disgusti."

Appena maggiorenne (nel 1909) Virgilia lascia il collegio: di fatto viene mandata via, accompagnata dall'espressione umile e dolente della suora che l'aveva – bimba – accolta, quasi a scusarsi che *"non aveva potuto darle un poco della tenerezza di una madre"*[8]. Viene presentata a un deputato, che la scambia per una bambina, con l'aiuto del quale (probabilmente) si iscrive all'Università di Napoli. Nel 1910 consegue una licenza per l'insegnamento e lavora come maestra in alcuni paesini limitrofi alla città di Sulmona. Proverà la terribile esperienza del terremoto devastante del 1915 con epicentro ad Avezzano, rievocata in "La rivolta della terra". Sepolta da calcinacci riesce ad uscire viva per entrare in un mondo di morti, feriti e mutilati e senza più nulla. *"Raggomitolata sotto i mattoni e i calcinacci, imponendomi l'immobilità più assoluta, trattenendo perfino il respiro, io avevo atteso, e non senza emozione, la replica della scossa. (...) Viva? Si, viva, dal momento che tale mi sentivo. Bisognava adesso cercare d'uscire piano piano da quella tomba..."*[9]
L'esperienza della morte sempre accanto diverrà una costante nella sua vita, e tutti i suoi scritti saranno sempre pervasi dalla morte ingiusta che lei trasformerà in morte eroica.
La sua esistenza è costantemente incorniciata dalla sofferenza dei più deboli del popolo *("Non l'ombra d'un re, d'un duca, o d'una principessa reale, passò, per qualche ora, fra quelle rovine")*, ai quali dedica tutta la sua vita, tutta la sua militanza, tutta la sua passione e tutte le sue emozioni.

Ad Avezzano dopo il terremoto Virgilia D'Andrea continua ad insegnare a centinaia di persone e ad esprimere il suo pensiero, già antimilitarista, già profondamente antiautoritario. Appare oramai all'orizzonte dei suoi occhi lungimiranti il futuro massacro della prima guerra mondiale: Virgilia ne pre-coglie e pre-sente tutta l'atrocità a venire con la sensibilità che le appartiene. Nel dialogo sulla morte con le "fattucchiere" di Avezzano, la più vecchia ed autorevole profetizzava: *"Ma io ti dico, io che leggo nelle stelle, nel grano e nella mano, io ti dico che fra pochi mesi più nessuno piangerà i perduti. I vivi con i vivi, i morti con i morti, giovane maestra."* (si riferisce alle

7 Virgilia D'Andrea, "Torce nella notte", pag. 59
8 Virgilia D'Andrea, "Torce nella notte", pag. 6
9 Virgilia D'Andrea, "Torce nella notte", pag. 21

vittime del terremoto). E mentre Virgilia, rifletteva tra sè e sè: *"Verità amara: il fondamento forse della vita, ma una di quelle realtà che si mandano giù tanto amaro."*, la vecchia insisteva con una domanda *"E' vero o non è vero, Maestra, che presto, ben presto l'Italia dovrà decidersi di entrare in guerra?"* che le fa ribollire l'anima e quasi non riesce a proferire parola, tra una maggioranza di donne e uomini, rassegnate le prime e favorevoli i secondi, all'inevitabilità di quel destino. Ma l'applauso a lei rivolto di un ragazzo, Angelantonio, ex minatore rientrato dalla Germania, la rincuora e le dà la forza di esplodere con tutto il suo indomabile pathos: *"Un delitto. Perché questo folle massacro di uomini e di cose? Avete fatto dei figli, dunque, per mandarli infine allo scannatoio?"*[10] Quest'ultima parola fa ammutolire tutti gli uomini e sobbalzare le donne, come quando una verità non gradita viene finalmente detta. E', questo, un aspetto di Virgilia che sarà sempre dominante. La verità del suo pensiero, la verità delle sue emozioni, la verità delle sue parole saranno le radici della sua esistenza. I suoi comizi travolgeranno sempre emotivamente gli auditori, perché l'autenticità possiede una forza irreplicabile.
"Ma i nostri fratelli di Trento e di Trieste? Ma la patria? obiettò timidamente qualcuno." E Virgilia: *"E gli uomini di tutto il mondo non sono ugualmente essi dei nostri fratelli? Chi ha il diritto di dire: Fin qui siete fratelli, al di là di questo segno voi non siete che dei nemici implacabili?"*[11]

Risale al 1917 la sua prima segnalazione alla Questura[12] come militante delle donne socialiste abruzzesi. Ed è attraverso tali frequentazioni che, sempre nello stesso anno, si avvicinerà al movimento anarchico e conoscerà Armando Borghi, (con cui si sposerà per procura in Italia, al fine di poterlo raggiungere in America nel 1928): lei insegna a Terni e lui a Firenze. E' un grande incontro per entrambi, ma per Armando Borghi è veramente quello della sua vita: *"Aveva le mie stesse opinioni. Era una creatura di eccezione: conosceva la gioia di fare il bene. Seguiva la voce del dovere a qualunque costo. Era cresciuta nel dolore. (...) Era cresciuta assetata di luce, di libertà, di amore."*[13]

Quando nel 1918 Borghi viene trasferito ad Isernia, dove diventa sorvegliato speciale dalla polizia, Virgilia lo raggiunge e lo aiuta a editare "Guerra di Classe", l'organo dell'Unione Sindacale Italiana di cui Borghi era Segretario. La redazione si trova a Firenze, ma assieme ai compagni del luogo e soprattutto dei ferrovieri per i contatti e le comunicazioni, riescono a farlo uscire e spedire regolarmente.

E' l'anno della terribile epidemia della spagnola. Non ci sono medici, non ci sono cure. Nulla di nulla. Solo la solidarietà di alcuni vicini poveri, con famiglia numerosa, che, a turno, portano giornalmente ai due, entrambi ammalati, una brocca d'acqua o un po' di latte. *"Anche le carceri erano diventate un lazzaretto"*, scriverà poi Borghi.[14] Alla fine guariscono, assieme al figlioletto di Armando, Comunardo, che in quel periodo abitava con loro.

Sono gli anni della guerra che sta per finire, della lacerazione all'interno dell'USI tra interventisti, che fantasticano di poter trasformare la guerra degli Stati in Rivoluzione dei popoli e antimilitaristi che vi si oppongono strenuamente. La storia e i fatti daranno ragione a questi ultimi, ma a quale prezzo! 680 mila morti è la cifra ufficiale, che si conoscerà solo molti ma molti anni dopo e un milione e mezzo i mutilati, gli ammalati ed i feriti. Inoltre gli altri sopravvissuti saranno "accolti" con disprezzo al loro ritorno dal resto della popolazione e anche dagli stessi compagni! Lacerazioni gravi, che inficeranno il lavoro di unità sindacale tra i lavoratori, ma l'USI,

10 Virgilia D'Andrea, "Torce nella notte", pag. 30
11 Virgilia D'Andrea"Torce nella notte", pag. 31
12 Francesca Piccioli "Virgilia D'Andrea, storia di un'anarchica", pag. 20
13 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", pag. 173
14 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", pag. 178

proprio per la chiarezza adamantina delle sue idee, mantiene grande prestigio tra i lavoratori. Il partito Socialista e la Confederazione con il motto "né sabotare né aderire" e partecipando ai Comitati di Mobilitazione Industriale (invito che l'USI rifiuta, nonostante a Borghi venga offerta la "liberazione" dall'internamento) formati da Governo, generali, capitani d'industria e burocrati vari, con la scusa di "educare il popolo" non aveva certo favorito la fiducia in queste due organizzazioni. L'USI rimane fedele ai principi rivoluzionari e guarda all'esperienza dei Soviet come a una autentica prospettiva reale di trasformazione sociale.
La storia della guerra fu ancor più grave di quello che all'epoca si potesse immaginare: nelle trincee vigeva la Circolare Cadorna n. 3525 del 28 settembre 1915 che così recitava:
"Per attacco brillante si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere e si lancia all'attacco un numero di uomini superiore: qualcuno giungerà alla mitragliatrice [...].
"Le sole munizioni che non mi mancano sono gli uomini".
"Il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi".
"Chi tenti ignominiosamente di arrendersi e di retrocedere, sarà raggiunto prima che si infami dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia freddato da quello dell'ufficiale".

Quella guerra fu un duplice massacro: dal nemico, di fronte, e dall'"amico" di spalle. Pochi anni dopo il fascismo ben sfrutterà l'apologia del massacro e la restituzione ridondante e opportunistica di dignità e fierezza a tutti questi diseredati.
Con l'armistizio dell'11 novembre 1918 termina l'isolamento e da subito Vigilia inizia la sua frenetica e "doverosa" attività: collabora come redattrice al giornale dell'Unione Sindacale Italiana, "Guerra di Classe" e successivamente scrive per "Umanità Nova" il giornale organo della UAI: Unione Anarchica Italiana fondato da E. Malatesta e da quest'ultimo diretto.

Il 1919 sarà un anno intenso per lei. Il suo spirito rivoluzionario la porterà in giro per l'Italia con una frenetica attività: comizi, incontri, riunioni.
Il 15 gennaio 1919 partecipa, assieme a Borghi, al convegno a Roma promosso dal Sindacato ferrovieri per cercare di sanare la scissione tra CGdL e USI e tutte le forze sindacali. La proposta è appoggiata anche dall'ala sinistra del Partito Socialista ma porta a un nulla di fatto. Il 9 febbraio 1919 tiene un comizio "("violento" per la questura) a Ravenna con il quale esorta l'armistizio e il ripristino dei diritti civili. Subito dopo a Bologna il 23 febbraio un altro comizio "violento", centrato sui lavoratori. La sua presenza viene segnalata dalla polizia che archivia sinteticamente tutto il contenuto della conferenza: *"sfruttati, perseguitati e costretti ad emigrare in America per guadagnare un tozzo di pane, hanno versato il proprio sangue per una patria che non solo non ha tutelato i loro diritti, ma li ha rifiutati e disconosciuti."* [15] Continua negando la sincerità dei propositi di umanità con cui l'America descrive il suo intervento in guerra e confuta i dodici punti wilsoniani. Parla infine della rivoluzione russa e di quella spartachista, auspicando per l'Italia un medesimo epilogo, sotto la guida di Errico Malatesta.

La Lega Spartachista (Spartakusbund, in tedesco) fu un movimento rivoluzionario socialista nato dal movimento pacifista tedesco, sorto in reazione agli orrori della prima guerra mondiale. Il 5 gennaio 1919, a Berlino, a seguito di uno sciopero e di alcune manifestazioni, sembra ormai giunta l'ora dell'insurrezione. Tuttavia, a seguito della revoca del prefetto di polizia Emil Heichhorn, personaggio favorevole all'estrema sinistra, gli spartachisti e i loro alleati aderiscono alle manifestazioni che diventano delle vere e proprie prove di forza. Gustav Noske,

15 Francesca Piccioli "Virgilia D'Andrea, storia di un'anarchica", pag. 52

ministro socialdemocratico della Reichswehr, schiaccia nel giro di pochi giorni l'insurrezione. A tal fine il cancelliere socialdemocratico Friedrich Ebert si appoggia sui Corpi Franchi, unità derivate dall'esercito regolare, costituite intorno a dei capi di guerra e fortemente intrise di spirito contro-rivoluzionario.
Virgilia segue i fatti tedeschi con passione ed emozione. Li cita e li riprende, anche nelle sue liriche con cui ricorda Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, i due leader della movimento autonomo spartachista che il 15 gennaio vennero catturati, sottoposti a duri maltrattamenti e uccisi da appartenenti alla garde-kavallerie-schützen-division, una divisione dell'esercito.
Guerra di Classe n. 35 del 5 aprile 1919, pubblica in prima pagina i versi di Virgilia D'Andrea Borghi, in omaggio a Spartacus (Karl Liebknecht) del quale campeggia una grande foto.

E mentre nella mischia agonizzava
Gli arrise attorno magico splendore...
L'essere grande alfin si tramutava
In luce, in sol, in palpito d'amore.

O sole, o luce, o scintillante aurora.
Impeto ardito di possente frana
Al puro raggio l'anima s'indora
E sarà vita di grandezza umana

Questa foto e questi versi diverranno la "Cartolina Spartacus" che sarà edita e messa in vendita dal giornale in occasione del Primo Maggio.
Nella prima pagina di quel numero campeggia una toccante poesia di Virgilia, che verrà pubblicata solo nel 1922 in "Tormento", (libro che le varrà una denuncia per istigazione a delinquere da parte della Questura di Milano nel 1923, mentre si trova a Berlino per il congresso dell'Internazionale inseguita da un precedente mandato di cattura a seguito del sequestro di alcuni bauli che lei e Borghi aveva lasciato in custodia a un tipografo di Milano, prima di partire.)

ANIMA ROSSA

Era bambina e la testina bruna
Quella sera vegliava...
E tra le siepi il raggio della luna
Un sogno mite all'ombra ricamava.

«Mamma», disse, d'un tratto, dolcemente:
«Che cosa è dunque il mondo?
Perchè s'allarga e s'agita la mente
E il cuor diventa sempre più profondo?».

Ella rispose, cuore contro cuore:
«Per amare, piccina.
Non senti attorno attorno quanto amore
S'alza e divampa e l'anima trascina?»

Più tardi, adolescente, ella sentiva
Nel collegio remoto,

Mentre dal Tronto un alito saliva
E della vita l'affannava il vuoto,

Balzar, d'un tratto, la domanda antica:
«Che cosa è dunque il mondo?
Perchè si lotta invano e si fatica
E il vuoto si fa sempre più profondo,

E l'essere si frange e s'avventura
Ne le trame fiorite
E l'anima s'angoscia e s'impaura
E serba aperte tutte le ferite?».

«Perchè vita è l'amore e tu, purezza,
Apri la mente al sole,
Di canti adorna intatta giovinezza,
Da' campi strappa fasci di viole».

Ma quando alla ribalta ella si fece
Della scena sognata,
E della gioia e dell'amore invece
Sentì l'assillo d'anima affannata,

E vide reggie maestose, altere,
Nei tramonti dorati,
Sognanti baci delle pure sere
Sopra giardini vasti e imbalsamati,

E soffitte poi vide ed il tormento
D'antri luridi, impuri,
Miseria, fame e sibilo di vento
E fonde piaghe di martirî oscuri,

E gemme, argento e seriche vestaglie
E schiamazzi di feste,
E cenci, angoscie e lacrime e gramaglie
E serti d'oro su le bionde teste,

Questa, disse, è la vita e noi si vive
Per vederci soffrire:
Questa è, dunque, la vita e noi si vive
Per puntellare i troni e poi morire.

Schiavi e vigliacchi noi, che assecondiamo
D'essere cenci e strame,
Bruti ammansati noi, che l'accettiamo
Il nodo acerbo di catene infame.

E verso il sole alzò la pura fronte
E disse: «Alla riscossa»
Gettò dal mare, a la pianura, al monte
La sfida calda di giornata rossa.

Firenze, Gennaio 1919.[16]

Intanto in Italia si estende un vasto movimento di lotta a carattere insurrezionale che sfocia nel cosiddetto "biennio rosso" dell'occupazione delle fabbriche. Il biennio fu uno storico momento del movimento dei lavoratori teso alla costituzione di organismi (Consigli di Fabbrica) in grado di autogestire le fabbriche ed emanciparsi dalla classe sfruttatrice. Il movimento dei Consigli fu poi sconfitto a causa soprattutto del tradimento dei sindacati riformisti, che portò poi come conseguenza la reazione borghese e l'avvento del fascismo.

Il primo maggio si susseguono manifestazioni dell'USI in tutta Italia: Torino (100.000 manifestanti), Lucca, Modena, Terni, Cerignola, Orfanova, Cremona, Foggia. La parola d'ordine è: "ABBASSO LA GUERRA, EVVIVA LA RIVOLUZIONE EVVIVA IL PRIMO MAGGIO!". Il timore di una nuova guerra sostenuto dalla mancata abolizione della diplomazia segreta da parte della fallita Intesa della Società delle nazioni, la giustizia militare di guerra che, nonostante l'amnistia, continua a processare e condannare i soldati che hanno abbandonato il campo di battaglia per tornare alle loro famiglie, la censura che ancora non viene tolta, lo strazio di coloro che sono rientrati devastati nel corpo e nell'anima sono tutte tematiche che vengono affrontate dall'USI attraverso il giornale Guerra di Classe.

La propaganda che viene fatta e le analisi che le accompagnano, legate a doppio filo con gli eventi rivoluzionari in corso in Europa, fanno dell'USI un punto di riferimento per una grande popolazione di lavoratori e ceti sociali diseredati e sfruttati. L'USI è una grande protagonista: riempie gli spazi lasciati vuoti dalla CGdL che viene duramente attaccata dalle pagine del giornale: nelle Camere del Lavoro il 1° maggio viene votato e acclamato l'ordine del giorno dell' USI (in quel tempo durante i comizi e le manifestazioni i sindacati presentavano gli ordini del giorno e venivano votati dai lavoratori presenti nelle assemblee) mentre quello della Confederazione non viene votato da nessuna parte. In quegli anni il primo maggio non era, come oggi, una festa sancita dalle istituzioni ma una vera giornata di lotta che i lavoratori si prendevano scioperando.

La partecipazione è grande.

"il proletariato reclama: la smobilitazione; il ritiro delle truppe dalla Russia; abolizione dell'art. 56 per i ferrovieri; libertà per le vittime politiche e militari; ritorno di Malatesta; rimpatrio dei prigionieri di guerra fatti dall'Italia; protesta contro ogni nuova velleità di conflitti guerreschi; riafferma che solo l'internazionale proletaria assicurerà la pace al mondo; manda ai rivoluzionari russi, tedeschi, germanici, ungheresi il proprio saluto; ai martiri della rivoluzione mondiale consacra il migliore suo ricordo; protesta contro la spietata reazione che perseguita infamemente in America i militanti dell'I.W.W. e tutti gli Internazionalisti constatata la lamentata impreparazione del proletariato nelle recenti aggressioni reazionarie, si associa al voto del grande comizio di Bologna per la costituzione di un Comitato di preparazione rivoluzionaria, fra i rapp. di tutti gli organismi nazionali proletari rossi, sindacali e politici; esprime la propria solidarietà all'AVANTI! Per la malvagia aggressione."[17]

16 "Guerra di Classe" n. 28 – 1 maggio 1919
17 "Guerra di Classe" n. 38- 1 maggio 1919

C'è aria di rivoluzione. Ad agosto iniziarono le occupazioni delle terre abbandonate (il 24 agosto vengono occupate quelle dell'agro romano) che proseguono nel mese di settembre (100.000 braccianti occupano le terre di 15 feudi del trapanese). La prima fabbrica occupata è la Dalmine di Bergamo. Poi via via ce ne saranno altre: Sestri Ponente, Genova, Torino, ecc.. Ovunque sorgono i Soviet locali e nel fiorentino si costituisce un'effimera "Repubblica dei Soviet" (sciolta dopo solo 3 giorni). Alcune fabbriche vengono presidiate dalle Guardie Rosse
Si salda un alleanza di intenti e di percorso tra il Sindacato Nazionale dei Metallurgici aderente all'USI e la FIOM, che porterà, con alterne vicende, all'occupazione di tutte le fabbriche nel settembre del 1920.

Contemporaneamente, però, il pensiero fascista si insinua a non troppo piccole dosi negli animi: lo stesso Nenni, socialista, che capeggia il fascio bolognese, attacca duramente il comizio di Armando Borghi tenuto a Bologna in aprile durante uno sciopero di solidarietà con Milano che aveva reagito massicciamente contro le bombe dei fascisti alla sede dell'Avanti! (!?!). Nel "Giornale del Mattino", che Nenni dirige, denuncia Borghi per lesa maestà contro gli Arditi che avevano partecipato con entusiasmo alla guerra. Fu una breve parentesi quella di Nenni, ma serve per capire quale fosse il clima che circolava tra falsi cugini condito da una trasversalità ideologica che fomentava la confusione. L'USI mantiene la sua chiarezza e nelle pagine di "Guerra di Classe" di ogni numero si continua a parlare dei Soviet.

E' in questo contesto, pregno di avvenimenti nazionali e internazionali, di aspettative rivoluzionare e di riscossa, intercalato costantemente dalla morte (subita od eroica) e dalla sofferenza degli sfruttati e dei diseredati che Virgilia si accosta all'Unione Sindacale Italiana.
Nel luglio del 1919 iniziano i moti contro il carovita in tutta Italia. A metà dello stesso mese l'USI indice uno sciopero contro il trattato di Versailles (28 giugno 1919) che mentre sembra poter sciogliere le riserve sulla vera fine della guerra, implicitamente getta le basi di quella futura. Armando Borghi, ma non solo, mira a costruire un Fronte Unico Proletario (nonostante tutto) con il Partito Socialista, l'Unione Comunista Anarchica, il Sindacato ferrovieri, la Confederazione del lavoro, l'Unione Sindacale Italiana. [18]Ma né il Partito Socialista né la Confederazione si muovono. I dirigenti-capi sono contrari ed inoltre c'è da aggiungere che Confederazione e PSI coincidevano, poiché chi si iscriveva alla Confederazione veniva automaticamente iscritto al partito Socialista (!) suscitando per questo molti malumori tra gli iscritti alla Confederazione. L'USI, invece, è realmente autonoma dai giochi di potere dei partiti ed i lavoratori lo sanno.

Alla vigilia dello sciopero generale del 20-21 luglio tutti i componenti del Comitato Permanente dell'USI, riunito a Bologna, (Borghi, Sacconi, Meledandri Enrico, compresa Virgilia D'Andrea, e i compagni Giuseppe Sartini ed Enrico Bolognini) vengono arrestati, ammanettati caricati su un camion mentre cantano l'Internazionale.[19] Verranno rilasciati dopo 10 giorni. [20]
Ci sono altri arresti in tutta Italia di segretari e attivisti che fanno riferimento all'USI e allo sciopero generale (Viareggio, Elba, Sestri, Piombino, Carrara, Verona). Ordini da Roma. Il Governo è preoccupato della situazione, ma l'immobilismo socialista lo aiuta a parare il colpo. Turati spegne l'entusiasmo della rivoluzione in cambio di quella che dalle pagine di Guerra di Classe viene chiamata *"insurrezione elettorale"* (sic!) cioè la politica antirivoluzionaria. *La reazione "maschia" dopo lo sciopero femmina* titola "Guerra di Classe"[21], per comprovare che la pesante repressione che accompagna le due giornate di lotta (pattugliamenti, militarizzazione

18 "Guerra di Classe" n. 39- 10 maggio 1919
19 "Guerra di Classe" n. 49- 26 luglio 1919
20 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", pag. 194
21 "Guerra di Classe" n. 50- 9 agosto 1919

delle stazioni ferroviarie, corruzioni con denaro, dislocazione di truppe malfide, equa distribuzione degli "Arditi", ecc) sarà una dimostrazione del teorema socialista, e cioè che è possibile cambiare le sorti del popolo solo con le elezioni. (sich!)
Virgilia è un' abile oratrice, che riesce a colloquiare con l'anima delle genti, perché lei parla con il suo cuore, quello che emerge costantemente dai suoi scritti poetici. Commuove con le sue parole, sempre schierata con le persone più deboli e che soffrono a causa dell'ingiustizia sociale. E' un automatismo emozionale che lei possiede e che Borghi glielo riconosce tutto sin dal primo momento che la incontra. Virgilia diventa una carta in più per le idee rivoluzionarie dell'USI. Si fanno più comizi, le idee circolano in più piazze, il giornale affascina perché palpitante di slancio emotivo rivoluzionario. Quando Borghi non può andare ai comizi lei lo sostituisce. I contenuti sono diversi: Borghi è più "politico" ed organizzatore, lei più pulsante di idee, di principi e di motivazione passionale. *"La D'Andrea è oratrice e scrittrice di valore. I suoi scritti ed i suoi discorsi sono improntati ad un sentimento di bontà ed alimentati da un caldo soffio di poesia: I compagni dicono di lei che 'commuove' che 'fa piangere' quando parla davanti alla folla."*[22]
Malatesta è il suo vero maestro: lo frequenta, lo ascolta e mette in pratica quelle idee che la coinvolgono profondamente.
In questo fermento rivoluzionario che attraversa il 1919 "Guerra di Classe" quasi ad ogni numero acclama il ritorno di Errico Malatesta, l'uomo della Settimana Rossa.
Virgilia pubblica in anteprima su "Guerra di classe" un'altra poesia (che farà parte poi della raccolta "Tormento") scritta per l'avvenimento:

IL RITORNO DELL'ESULE

A Errico Malatesta.
Egli ritorna. Da la nave bianca
Guarda le azzurre austerità profonde...
Attorno attorno una dolcezza stanca
Scende dall'alto e perdesi nell'onde.

Egli ritorna. Fulge da lontano
Di pensiero solenne un arco d'oro,
E nel silenzio appassionato e arcano
Vibrano note d'un ribelle coro.

E le pupille placide e severe
Ripensano quel sogno di passione,
Amore immenso de le notti austere.
Palpitanti di febbre e di tensione,

Di voli arditi, di sussulti audaci,
Di speranze e di magico avvenire,
Di strette intense e vincoli tenaci
E attesa folle e inutile soffrire!

O sofferenti, o miseri, o dispersi,
O schiavi proni, impalliditi e affranti,

22 "Guerra di Classe" n. 38, 6 novembre 1920

Sotto l'azzurro dei bei cieli tersi,
Oggi librate prorompenti canti.

A le salde promesse aprite il core,
Agli erti voli la pulsante mente,
E del pensiero alle fulgenti aurore
Aprite il varco, vindice e possente.

E in piedi, avvinti e liberi, cantate
L'inno d'un vasto e rinnovato mondo...
Mentre si squarcia il sogno rigiurate,
A questa fede, un palpito profondo.

Mentre la nave in faccia all'infinito
Ride a un'intensa azzurrità di gloria,
Fate d'acciaro il core e di granito
Per l'urto immane della «rossa» storia.[23]

Malatesta si trova ancora in esilio a Londra. L'USI, attraverso il giornale, martella una forte propaganda affinchè "egli" possa rientrare in Italia, con l'amnistia o senza. Si crea un grande movimento con varie associazioni. Malatesta è un grande pensatore ed altrettanto grande oratore. Tutti lo conoscono. Ai suoi comizi c'è sempre stata una marea di folla acclamante. Borghi, da buon politico, forse immagina il suo ritorno alla grande durante il Congresso dell'USI che si terrà a fine anno (dicembre). Per Virgilia, che coltiva anche questa aspettativa, rappresenta di più il ritorno di un uomo che, come lei, parla e milita sempre per gli oppressi. Malatesta è molto attento alla questione sociale, al miglioramento non solo delle condizioni di vita ma anche dello spirito delle persone. I diseredati spesso trovano strade come la ribellione fine a se stessa piuttosto che un progetto nel quale credere e lottare. Sembra che Malatesta possedesse la capacità di trasformare in questo senso la visione del mondo delle persone delle persone. Attraverso l'esercizio pratico della sua morale e la logica delle idee, restituiva a molti di loro la capacità di proiettarsi verso un'ideale di vita nel quale credere e aspirare.
Una questione di sensibilità profonda, la stessa da cui egli attinge per stendere la prefazione al libro "Tormento" di Virgilia. Egli scrive:

"Ella vede la gente umana dolorante e con essa soffre e freme; vede l'ingiustizia trionfante, la boria e l'insensibilità dei padroni, l'abbiezione e la viltà dei servi.
Ma non si accascia sotto il peso del suo sogno infranto, e si ribella e lotta perchè il sogno si realizzi un giorno; e, pronta a tutti i sacrifizii, continua a lottare e lotterà fino al trionfo auspicato, o fino alla morte."[24]

E ancora:

"Ella si serve della letteratura come di un'arma; e nel folto della battaglia, in mezzo alla folla ed in faccia al nemico, o da una tetra cella di prigione, o da un rifugio amico che alla prigione la sottrae, lancia i suoi versi come una sfida ai prepotenti, uno sprone agli ignavi, un incoraggiamento ai compagni di lotta."[25]

23 "Guerra di Classe" n. 64- 29 novembre 1919
24 Virgilia D'Andrea, "Tormento", pag. 13
25 Idem, pag. 14

Il 19 ottobre 1919 si svolge a Bologna "La grande manifestazione pro Malatesta" (Il comizio solenne) per il suo ritorno in Italia. Parlano Borghi, Attlio Sassi per i minatori della toscana, Candoni con mandato per la Carnia, Angelo Sbrana ed Enzo Fantozzi per il sindacato dei Ferrovieri, Gandolfo Vella per gli anarchici di Milano, Antonio Caldari per la Federazione Sindacalista per l'adesione, Bonazzi, Bombacci per il PSI e Virgilia.

"La D'Andrea leva un inno allo spettacolo di fraternità che vede e si augura che anche per l'avvenire, in ogni contingenza sia sempre così...(...)..tesse l'elogio della coscienza adamantina dell'Esule che preferì le sofferenze dell'esilio alle facili abbondanze dei servi paesani e conclude dicendo: Ch'egli torni: ogni nostra casa sarà la sua casa; le nostre braccia intrecciate sulla sua canizie.."[26]

Gli ultimi mesi del 1919 sono mesi agitati: scioperi, comizi, morti, si susseguono e intrecciano con la campagna elettorale. I fascisti implementano le loro apparizioni violente nelle piazze. Nei "fatti di Mantova" detti anche Giornate Rosse vengono assalite la stazione ferroviaria, le carceri ed alcune armerie e ci sono anche dei morti.
Il 12 settembre 1919, a Fiume Gabriele D'Annunzio proclama l'annessione al Regno d'Italia della città quarnerina dando vita all'Impresa di Fiume. Virgilia, come molti altri anarchici suoi contemporanei, vede inizialmente la vicenda come un progetto insurrezionale. Il suo grande pathos, anche in questo caso, sarà sempre per le vittime, ad immaginarsi e credere con tutta la sua forza d'animo che, nonostante gli errori, non siano state vane in quel tragico "Natale di sangue":

"ma sotto le rovine del nostro sogno crollato cinquecentomila morti, o poeta, sono rimasti sepolti per la seconda volta", "esiste un unico modo per riscattare quel sacrificio e per far sì che quei soldati non siano mori invano: il poeta deve ritornare quello di un tempo e ritornare sul vecchio cammino per rinvigorire gli animi e riprendere a lottare. L'impresa è ardua : occorre squassare e vuotare i sacchi di tutto il mondo di tutte le frodi e di tutti gli errori, ritrovare la via e rinnovare la vita".[27]

Il 1° dicembre 1919 c'è una aggressione da parte di studenti e militanti del Partito Nazionalista contro i deputati socialisti che, al mattino, abbandonano la Camera all'entrata del re al grido di : *"Viva il socialismo! Viva la repubblica socialista"*. Questi fatti portano alla proclamazione di uno sciopero di solidarietà nelle maggiori città italiane, che provoca gravi incidenti: a Torino un corteo di operai e studenti subirà la morte di tre persone, nei tumulti di Milano perderanno la vita tre operai e un carabiniere, mentre a Bologna muore l'anarchico Amleto Vellani durante un comizio in cui erano presenti 20.000 persone.

"Quando quella massa inerme sfollò trovò sbarrati gli sbocchi della via principale, non all'altezza della Piazza Vittorio Emanuele; ma a poche diecine di metri dal gioco del pallon. Avvenne l'urto. Più oltre guardie e carabinieri fecero fuoco su una folla inerme che cantava i nostri inni e agitava le nostre bandiere. Caddero feriti alcuni lavoratori e anche delle donne: ma la sorte maggiore doveva toccare a un nostro giovine compagno, Amleto Vellani, un giovine del gruppo comunista ben noto alle iene della polizia. Il povero nostro compagno con pochi altri amici, si imbattè in un nugolo di poliziotti in una via adiacente a Via Indipendenza, i poliziotti spararono a bruciapelo sul gruppo, ed egli cadde freddato da un colpo sulla testa. La poliziottaglia intanto, abbandonato

26 "Guerra di Classe" n. 60- 24 ottobre 1919
27 Francesca Piccioli "Virgilia D'Andrea, storia di un'anarchica" , pag. 49

il morto nel proprio sangue, si dette a colpire e ad arrestare tutti quelli che trovava sui suoi passi"[28]

Dopo molti vani tentativi, Malatesta ottiene il passaporto dal console italiano a Londra, quindi si imbarca per Taranto il 24 dicembre, aiutato da Giulietti della Federazione dei Lavoratori del Mare, dove sbarca e successivamente arriva a Genova in treno, festeggiato dal saluto delle navi: *"il porto si è fermato, le sirene delle navi hanno ululato insieme, una folla enorme si è radunata assieme a questo piccolo uomo grigio, accompagnato da una giovane donna, Elena Melli, che gli rimarrà accanto fino alla morte."*[29] Ad accoglierlo anche Virgilia e Borghi con i quali trascorrerà, assieme ad altri, la serata ed alcuni giorni assieme.

Il 3° Congresso dell'USI che si tiene a Parma dal 20 al 21 dicembre 1919 affronterà il problema dell'unità e dell'antiparlamentarismo nonchè la questione dei Consigli di fabbrica, molto ispirata dall'eco dei Soviet. *"Viene riconfermato l'incarico di Segretario ad Armando Borghi ed alla sua collaboratrice la poetessa Virgilia D'Andrea"*[30] (*"Il Congresso aggiunse alla Segreteria Virgilia D'Andrea ed io ebbi in lei una collaborazione attiva e fidata"*[31]). Virgilia diventa responsabile dell'ufficio di propaganda. In questa circostanza la sede dell'USI viene trasferita a Milano, in Via Achille Mauri, dove nel 1920 vi andrà anche ad abitare assieme a Borghi ed Errico Malatesta (precisamente il 14 marzo del 1920). *"I mesi di coabitazione contribuiscono a consolidare la bella amicizia che lega Virgilia ad Errico fondata su una stima reciproca e affinità intellettuale. La loro corrispondenza (successiva n.d.r.) è una dimostrazione concreta dell'affetto che li unisce."*[32]

Nel n. 1 di "Guerra di Classe" del 1920 Virgilia in "Il ritorno di Malatesta" presentando la lettera inviata da Malatesta all'Unione, scrive: *"Egli riconosce che l'organizzazione degli operai, in sindacati rivoluzionari, è leva possente delle battaglie e delle future conquiste e ci ha fatto i suoi rallegramenti per lo sviluppo e le lotte tenaci dell'Unione Sindacale italiana."*
La lettera di Malatesta, "Grazie, ma basta", è un ridimensionamento in senso libertario delle aspettative che tutti si sono fatti su di lui. In qualche modo rifiuta un ruolo da leader e spiega perché. Egli dice:

> *"Si ricordino i compagni che l'iperbole è una figura retorica di cui non bisogna abusare. Si ricordino soprattutto che esaltare un uomo è cosa politicamente pericolosa ed è moralmente malsano per l'esaltato e per gli esaltatori. E poi io sono così fatto che i battimani e gli evviva mi riescono sgradevoli, e tendono a paralizzarmi piuttosto che a spronarmi al lavoro.*
> *Io voglio essere compagno fra i compagni, e se ho la disgrazia di essere più vecchio degli altri non posso essere contento di vedermelo continuamente ricordato dalle deferenze e dai riguardi con cui i compagni mi affliggono. Siamo Intesi?"*[33]
>
> Errico Malatesta

Appena rientrato, Malatesta viene quasi immediatamente arrestato dopo una serie di comizi tenuti in poco tempo in varie parti d'Italia. "Guerra di Classe" incita tempestivamente a riprendere immediatamente la mobilitazione in sua difesa. [34]
C'è aria di sciopero generale. Il fermento è ovunque.

---

28 "Guerra di Classe" n. 65, 6 dicembre 1919
29 V. Emiliani, "Gli anarchici", Milano 1973, pp. 105,106
30 Ugo Fedeli, "Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana", Rivista Volontà, 1957
31 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", pag. 197
32 Francesca Piccioli "Virgilia D'Andrea, storia di un'anarchica", pag. 27
33 "Guerra di Classe" n. 1, 1 gennaio 1920
34 "Guerra di Classe" n. 3, 31 gennaio 1920

Anno VI N. 36 MILANO, 23 Ottobre 1920 Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno ... L. 7,— Semestre ... 3,50 | Estero il doppio | SETTIMANALE - Cent. 10 Telef.: interc. 20-632, urbano 86-17; Teleg. UNSINDI | Redazione: Via ... N. 8 - MILANO Amministrazione: ... Camera del Lavoro - ... - BOLOGNA

UNA RAFFICA TEMPESTOSA DI FOSCA REAZIONE

Gli arresti di Armando Borghi e di Errico Malatesta non debbono essere mantenuti - "Umanità Nova,, continua la sua vita per volontà di tutti noi

E BASTA

[illegible]

VIRGILIA D'ANDREA.

Il Convegno di Bologna

[illegible]

VENANZI

[illegible]

ENRICO ...

"Il Cavatore,, scrive

Una dichiarazione del Procuratore del re di Bologna

[illegible]

IL CAVATORE.

Unione Sindacale Italiana

COMITATO CENTRALE

[illegible]

Dovendo la compagna D'Andrea recarsi a Bologna come teste di difesa nel processo Borghi Fellini e restarvi per il Consiglio Generale, questo numero esce in mezzo foglio. - La prossima volta i compagni saranno compensati.

A febbraio, dopo un Comizio di Borghi e Malatesta, la polizia circonda i dimostranti, spara e ne uccide due. L'USI va allo sciopero generale senza la Confederazione ed i socialisti che non ne vogliono sapere. Ma la spinta dei lavoratori è forte: *"abbiamo scioperato per fatti meno gravi!"* Viene approvato l'ordine del giorno dell'USI presentato da Borghi all'Arena di Milano alla presenza di 50.000 lavoratori: sciopero per la preparazione rivoluzionaria! [35]

Nel marzo 1920 scoppiano i primi scioperi, in particolare presso la Fiat di Torino, il cosiddetto sciopero delle "lancette" che termina con l'intervento dell'esercito che sgombera le fabbriche. Il 13 aprile 1920 inizia a Torino un nuovo duro sciopero che pochi giorni dopo si estende a tutto il Piemonte. A causa delle defezioni però lo sciopero rientra il 24 senza che i sindacati avessero visto riconosciute le proprie richieste come l'istituzione dei "consigli di fabbrica".
A Fiume, il 20 aprile gli autonomisti di Riccardo Zanella, ostili ai legionari dannunziani, con l'appoggio dei socialisti, proclamano lo sciopero generale.

In Italia i morti si susseguono. La polizia spara sulla folla: dopo Novara, Napoli, Brescia, ci sono altri morti ad Andria, a Modena mentre a Bologna avviene il massacro di Decima: 4 e 8 morti rispettivamente. "Guerra di Classe" titola così a piena pagina: *"I carabinieri sparano sulla folla che chiede pane e lavoro"*. Virgilia D'Andrea dal giornale, ne *Il quotidiano delitto*, incita i lavoratori, trasformando il lutto degli eccidi in carburante propulsore per la lotta e la vittoria del popolo:

"...è così semplice per essi, premere, contro la folla che chiede una terra da lavorare, una miniera da escavare, che offre ancora e sempre le sue braccia, la forza dei suoi muscoli intrecciati d'amarezza per un pane quotidiano, premere il grilletto dell'arma e quietare, per sempre col bacio rosso della morte! E' semplice e pratico: i morti non sorgeranno più a reclamare (...) Ma, signori, il leone carico di catene aspira l'odor di sangue impregnato nell'aria: basterà che un gancio solo di quella catena si spezzi, per ridare al leone la sua forza, e l'energia possente della sua gola. L'attesa e l'indecisione dipendono dal trovarlo il primo cerchio che dovrà spezzarsi: poi la liberazione sarà magnifica e intera e la vittoria sarà tanto più grande per quanto più gravi saranno state le stimmate della sua schiavitù." [36]

"Guerra di Classe" n. 14 del Primo Maggio esce con l'elenco in prima pagina di tutti i morti dal 1919 al 1920 in Italia durante i comizi, gli scioperi e le occupazioni. Accanto risalta e spicca una esortazione alla rivoluzione che guarda all'esempio dei Soviet, con l'intento di cancellare l'amaro dolore di tutte le vittime. All'interno tutte le pagine ricordano un manifesto funebre, con le foto dei compagni morti a Modena e a Decima di Persiceto e i loro necrologi, a cui si aggiunge la commemorazione delle impiccagioni dei martiri di Chicago. Virgilia pubblica due poesie (anche queste entreranno a far parte della raccolta "Tormento"). Una dedicata ai ribelli della Ruhr e l'altra dedicata alle vittime di Decima. In realtà sono indirizzate a tutte le vittime dell'ingiustizia sociale. Liriche dolenti e strazianti. Ma mai disperate. Lasciano sempre nel dolore cupo, un pertugio di luminosità e di vita.

35 "Guerra di Classe" n. 7, 6 marzo 1920
36 "Guerra di Classe" n. 12, 10 aprile 1920

RESURREZIONE

Ai ribelli della «Ruhr».

Spartaco, su, nelle pugnaci lotte
Di rosso incidi la novella storia,
L'alba raggiante, da l'eterna notte,
Svela, discingi e ammantala di gloria.

Dei Legien tristi e del codardo Noske
Spezza, insorgendo, l'ultime catene,
L'impeto accendi e le manovre losche
Sventa e conquidi le fumanti arene.

E verso l'onde turbinose amare
De la rivolta in impeto di piena,
Batti la prora e vola a conquistare
L'ansia del sogno che più nulla infrena.

Spiega la vela... Di fiammante fede
S'alza, gagliardo, quest'immenso volo,
Mentre la folla trasognata crede
E in te ravvisa il travolgente duolo.

E spasimando genuflessa attende
Col pianto che le palpita a la gola,
Del folgorante sol l'anima accende
Ed il gran voto per il mondo vola.

E al gran getto d'amor terge e ristora
L'arida vita il popolo dolente,
Alba dei nostri cor, fulgi e colora,
Alza e redimi la perduta gente.

Spartaco vive, Egli morendo, disse.
È luce che non cede e non dispera,
È singulto che torvo maledisse,
È purezza di sol perfetta e vera.

È fiamma, è vita, è vortice, è un iddio,
È tormento che il cor stringe ed afferra,
È triste amor che non ritrova oblio
E si consuma come fior di serra.

È sangue che fermenta la vendetta,
Che nelle tombe si trasforma in vita,
E della folla l'uragano affretta
E passa e brucia ed alla guerra incita.

E mentre si ringemma la natura
Risolca i cieli, un canto di passione,
Forte di fede e pallido d'arsura,
Spartaco fulge simbolo d'azione.

Milano, Aprile 1920.

DECIMAZIONE

...Rimane al Comandante il diritto ed il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte.

Il Tenente Generale

F.to Caputo.

Così, dunque, così, li martoriaste,
I dolci e sacri figli...

Come carne da preda li avvinghiaste
Con lunghi, neri e avvelenati artigli,

E li gettaste, a frotte, infami, a sorte,
Senza un'ombra di schianto,

Nel gorgo dello strazio e della morte...
Incatenati e con il core infranto!

Così, dunque, così, di sangue rosso,
Imbeveste la terra...

E il mondo non ha urlato e non si è scosso,
E lo strazio dei morti non vi afferra.

Poveri, cari morti, sagomati
Cogli alti pini del gran monte austero,
Attendete, un istante, inginocchiati
Vi ricopriamo col pio drappo nero.

Quanto sofferto avete e singhiozzato,
Membra disperse e bocche irrigidite...
Il popolo è qui tutto, oggi, prostrato,
E bacia e asperge e conta le ferite.

Che volete, siam soli, ancora soli,
E non possiamo infrangere e schiantare
Questa catena che ne arresta i voli,

Per essere più forti... e vendicare!

O madri, voi, che divinar sapete,
In trepida tensione,

Il periglio in agguato... e lo vedete
Ne l'ansia de le notti di passione,

Chè non balzaste e, rotte le ritorte,
Al ribaldo uccisore,

Dal Carso uscenti scapigliate e smorte,
Non mordeste dementi, il lercio cuore?

E rupi, voi, gementi e dolorose
Di giovinezze sane,

D'ombre fasciate cupe e sanguinose,
Non irrompeste in acque, in gorghi, in frane

Per troncare la vita ed arrestare
Il martirio cruento?...

Come meglio sarebbe stato andare,
Con occhi chiusi, verso ignoto evento...

Chè non avremmo qui, dentro, nel petto,
A stìmmate profonde,

Le memorie esecrande e un nodo stretto
Di pianto, che dolor cupo nasconde,

Che ci rammenta il sangue invendicato,
L'ànsito grave, umano

D'un popolo asservito e calpestato
E fatto cencio da gettar lontano.

Chè non avremmo un'ombra che ci desta,
Battendo l'ali tese,

E che ci dice sulla bocca: «È questa
L'ora di lotta e delle grandi attese!».

Bagni della Porretta, 25 Settembre 1919.

Nel numero successivo in un articolo di prima pagina riprende a ristrutturare il dolore della morte, riempiendolo di senso rivoluzionario:

"Chi non si è sentito commosso davanti alla fede gagliarda del popolo? Che cosa importa ad esso se, ogni giorno perde una vita nella mischia, che cosa contano il piombo che la patria dà al suo cuore che soffre, la sfida degli armati e l'aquila reale che dal berretto grigio della guardia nittiana arride alla cenciosa barricata dei lavoratori? Non sembra che intero il popolo si sia votato alla morte, nella certezza di trovare, in essa, le radici di una vita migliore a somiglianza degli arbusti, che cedono, generosamente, all'inverno, le foglie ed il verde perché nel riposo del gelo si rinnovi la linfa e arride, in una freschezza di fiori, attorno alla pianta rinverdita, una nuova e più sana primavera di gemme? (...)..ma come lo schiavo della Tracia, risponde con la coscienza della sua forza ed è dove le vittime sue sono accompagnate al cimitero e, sul pianto della tomba, innesta e infiora il canto della vita."[37]

Virgilia non cede mai. Anche la morte e la sofferenza più dura possono dettare il senso della vita umana, quando esse si trasformano in energia nei vivi, in acquisizione di forza e tenacia maggiore per lottare ancora e di più per raggiungere l'obiettivo di una esistenza dignitosa e giusta.
Il 1° maggio, le piazze delle città si riempiono di cortei e manifestazioni che in alcuni casi vengono dispersi dalla polizia come a Torino e a Napoli.

Un nuovo sciopero indetto contro l'aumento del prezzo del pane indebolisce il governo Nitti, che si dimette il 9 giugno 1920 per lasciare il posto all'ottantenne Giovanni Giolitti.
Manifestazioni e cortei proseguono ininterrotti per lungo tempo con vittime sia tra i manifestanti che tra i militari. Uno degli eventi più significativi è la rivolta dei Bersaglieri che scoppia ad Ancona nel giugno del 1920. La scintilla che provoca la rivolta è l'ammutinamento dei bersaglieri (della caserma Villarej) che non volevano partire per l'Albania, dove era in corso un occupazione militare italiana. Al contrario di altre manifestazioni del biennio, la Rivolta dei Bersaglieri è una vera ribellione armata e coinvolge truppe di varie forze che solidarizzano con i ribelli; da Ancona la rivolta divampa in tutte le Marche, in Romagna e a Terni, in Umbria. Anche a Taranto e Trieste molti reparti dell'esercito si rifiutano di partire. Viene indetto uno sciopero da parte del sindacato dei ferrovieri per impedire che ad Ancona arrivino le guardie regie ma alla fine il moto viene sedato solo grazie all'intervento della marina militare, intervenuta per bombardare la città.

Il 30 agosto 1920, la direzione dell'Alfa Romeo di Milano proclama la chiusura della fabbrica. Spontaneamente gli operai occupano lo stabilimento facendo, in tal modo, estendere, con la partecipazione di mezzo milione di lavoratori, la protesta e le occupazioni ad altri 280 stabilimenti milanesi e poi al resto d'Italia. Le occupazioni si concentrano a Milano, Genova e Torino.

L'USI si differenziava dalle altre organizzazioni sindacali, in quanto propagandava l'autogestione e l'abbattimento di ogni gerarchia. Il primo consiglio di fabbrica si era costituito a Torino nel settembre del 1919 da cui successivamente derivò un dibattito sulla funzione che i consigli dovessero assumere nel contesto sociale, lavorativo e in quello politico.

L'USI vedeva nei consigli di fabbrica degli organi rivoluzionari, rappresentanti di tutti gli operai (e non solo di quelli che pagavano la tessera del sindacato) e capaci non di conquistare il potere, ma di abbatterlo. L'obiettivo era di formare un Consiglio strutturato orizzontalmente, senza capi e subordinati: ogni reparto sceglieva un operaio (commissario di reparto) che aveva il compito di esaminare il ciclo di produzione, comunicando poi il tutto ai compagni di reparto, in modo da eliminare ogni gerarchia. La carica, come tutte le altre cariche, era, da parte della base,

37 "Guerra di Classe" n. 15, 18 maggio 1920

immediatamente revocabile in qualsiasi momento. Inoltre a livello nazionale tutti i consigli di fabbrica cercavano di collegare, sulla base di un federalismo strutturato orizzontalmente, in modo da sottrarsi al controllo dei partiti e dei sindacati.

Contemporaneamente prosegue sul giornale una serrata Campagna del Comitato pro vittime politiche. Centinaia sono in prigione, tra civili arrestati durante le manifestazioni e soldati che non vollero partecipare alla guerra. Il tema è profondamente sentito da Virgilia. Il giornale continua una costante contro informazione, raccolta di fondi e invita alla mobilitazione per la loro liberazione:
Reclamiamo la libertà per le vittime politiche, titola "Guerra di classe" n. 26 del 7 agosto e nell'articolo Una pagina rossa Virgilia, con la sua fiera passione, esorta:

"Ma dicano, intanto, i proletari in tutte le piazze d'Italia: Aprite le porte delle prigioni a chi ha combattuto un ideale che tutti sentiamo di amare nello stesso modo: i figli del popolo non devono languire dietro i cancelli delle prigioni..(..) Avete mai osservato l'aquila delle Alpi, imprigionata nella gabbia di un pubblico giardino, perdere lentamente l'indomita vivacità degli occhi e piegare la testa, che invano cerca le sconfinate altezze dei monti e il candore delle nevi? Apritele la prigione e il suo volo sarà magnifico e il suo sguardo avrà nuovo lampo di fuoco che non le avrete visto giammai."[38]

E ancor più appassionatamente su "Guerra di classe" n.28 del 28 agosto 1920, titolato a tutta pagina Intensifichiamo l'agitazione per i nostri prigionieri, nell'articolo Quanto reclamiamo, esalta i disertori, oggi perseguitati, spronando la loro difesa:

"I lavoratori chiedono la libertà per tutti i prigionieri politici, per tutti...perché hanno combattuto per una stessa idea di giustizia e di fratellanza, perché sono i naufraghi della vita, battuti e sferzati dalle ingiustizie sociali. Giovinezze, che hanno trovato, nell'urto colla realtà, lo sfacelo dei loro sogni, precocemente imbiancati, che dopo una lunga, estenuante vita di lavoro, sono stati dimenticati sullo svolto della via; inconsapevoli ventenni, che dopo una scuola materna di amore, hanno avuto orrore di impugnare l'arma contro i fratelli ed hanno disertato la trincea; donne che spasimanti di affetto materno, hanno, nei moti popolari, portato, ai figli, la veste ed il pane; giovanette del popolo, che hanno voluto una volta almeno, incorniciare la loro fresca giovinezza con una striscia di seta; compagni di fede che hanno dato alle fiamme le prigioni, perché purificasse, quel fuoco, il cuore dei vivi, e fosse principio della tanta attesa demolizione sociale: eroici ferrovieri che hanno fermato il manubrio della macchina che doveva portare la morte alla Russia; puri lavoratori del mare, che non hanno voluto approdare per non colpire i fratelli scioperanti; soldati che si sono ammutinati per non portare un nuovo incendio in Albania; pallidi e isolati ribelli che hanno voluto con un gesto individuale, gettare, sul tappeto della lotta, la loro arma calda e affilata."

L'articolo continua reclamando la libertà, giustizia e lavoro; incitando gli immobili lavoratori di Abruzzo, Molise, Sardegna e Sicilia e lodando l'eroicità delle Puglie, in prima linea nell'occupazione delle fabbriche, definendola la

"sentinella del vasto campo della lotta, il popolo che più degli altri ha sofferto, l'anima torturata, il torrente che arginato schianta le dighe, in contrasto con altre miti regioni dove ancora lavorano gli schiavi nei campi e delle miniere, che piegano ammirati e riverenti la fronte: ombre sagomate col profilo dei monti, vite strettamente allacciate a quelle rocce dalle quali non saprebbero più

38 "Guerra di Classe" n. 26, 7 agosto 1920

vivere lontano perchè hanno raccolto il battito della passata giovinezza e l'uguale rassegnato respiro di ogni giorno. O placido Molise, mite e forte Abruzzo, o passionale Sicilia, o casta Sardegna, a quando la vostra riscossa?"

In questo periodo (luglio 1920) Borghi parte per la Russia e lascia con tutta tranquillità Virgilia a reggere la Segreteria dell'Unione Sindacale italiana. Borghi tornerà sul campo solo ad agosto 1921, dopo il viaggio e la lunga carcerazione determinata dall'arresto quasi immediato al suo ritorno in Italia. *"Un periodo tra i più delicati e difficili. La grande lotta dei metallurgici chiama l'Unione Sindacale ad un posto di responsabilità politica e morale.*
La D'Andrea, sola o quasi, poiché tutti noi eravamo occupati ed assorbiti dalla lotta nelle singole località, fronteggiò la situazione con grande competenza e con sorprendente tatto politico."[39]

Finalmente viene raggiunto un Fronte Unico che lancia un appello *Al proletariato italiano!* in difesa del popolo della Russia e per le vittime politiche e che viene pubblicato in prima pagina firmato da tutti: PSI, CGdL, Sindacato Ferrovieri Italiani, Unione Sindacale Italiana, Federazione Lavoratori del mare, Federazione Lavoratori dei Porti, Lega Proletaria Mutilati, Invalidi di Guerra, Comitati Difesa Libertaria e pro Vittime Politiche, Camera del Lavoro di Ancona, Giornale Avanti!, Giornale Umanità Nova, Unione Giovanile Rivoluzionaria. Anche in questa occasione l'editoriale di Virgilia è vibrante: *La Rossa Alleanza* si intitola

"Davanti alla tragedia della Russia, che pugna e resiste, che indietreggia ed incalza...che protegge, direi, col cuore dl suo popolo della rivoluzione, che ricorda quell'esercito eroico scalzo cittadino della Francia rivoluzionaria d'un tempo, contro il quale tutto cedeva, chè v'era, nei laceri combattenti, la passione d'un amore e la forza d'una fede, davanti allo spasimo, di questo popolo che si batte per conservare l'ideale conquistato, per non vedere spenta nella città di Mosca, la fiamma che vi ha acceso il suo sacrificio, fiamma che, durante gli anni foschi e tremendi della guerra, fu pei rivoluzionari di tutto il mondo, forza per resistere e guida per il cammino, era necessario risentire vicini i nostri palpiti e riunire tutte le forze, perché quella luce brillasse ancora e la realtà non tornasse a dileguare nell'orizzonte dei sogni. E' ormai, quella fiamma, il faro del porto lontano, verso il quale, nella tristezza della sera, s'affissano gli sguardi di tutti i marinari, qualunque ne sia il palpito dell'anima: quel faro dice che laggiù v'è il porto, il porto largo e sereno, calmo e sicuro per tutti, e le barche vanno verso la piccola luce, al tonfo dei remi, scordando, nell'attesa, l'insidia e la tempesta delle onde." E prosegue con parole colorate e magiche a descrivere le sofferenze e la persecuzione procurata dall'infame reazione al "martirio di cento e cento prigionieri che non appartengono a nessun partito, che non hanno sul cuore, nessuna tessera", ma solo "il desiderio di una vita migliore e pensano di cancellare dalla loro fronte le stimmate della inferiorità sociale, e che si sono battuti unicamente per quest'unico sogno."

Un fronte unico, finalmente, grida Virgilia, per unire tutte le forze, *"per dirci due sole parole: A noi!"* nella prospettiva di una vittoria, nella prospettiva che la sofferenza subita sia la voce che inciti al passaggio dell'azione.

Dalle pesanti e fumide gualchiere,
Dalle officine scintillanti al sole
ondeggian le bandiere e rosse e nere
Fioriti steli di smaglianti aiuole

39 "Guerra di Classe" n. 38, 6 novembre 1920

Salute! O del lavor, vindici figli,
Oggi marcianti all'ultima conquista...
Salite i colli fulgidi e vermigli,
Forza non v'è che all'impeto resista

Salute! o nel fulgor, vigili e forti,
Belli tra i marmi, intrepidi titani,
Limpide schiere innumeri d'insorti,
Lampo di genio e schianto d'uragani.
Ponete al sole le bandiere e al vento,
O del Valdarno, bronzei minatori,
E date forza e impulso al movimento
Coi foschi cigli e cogli invitti cuori.
Liberi canti e le sirene,
Siculi ardenti de le zolfatare
Ed olezzanti fiori a le carene,
Trepida gente de l'azzurro mare.

E piantate, sui campi, l'orifiamma,
O della Puglia, indomiti fratelli,
E date i cenci per l'immensa fiamma
Che gavazza dal campo dei ribelli.
Arde la pugna e fremono gli eventi
O di Liguria, scamiciati eroi...
Figli del ferro, invitti tra i cimenti,
Oggi la vita ne sorride... A noi![40]

E ancora, per incitare e sorreggere un idea che vede già, negli eventi che si susseguono, le ombre lunghe del tramonto:

"Intanto alle trecento ciminiere degli stabilimenti industriali di Milano, sventolano le bandiere operaie e salutano (...) E gli operai, che a quest'ora dormono accanto alla fida, nera macchina del lavoro – l'amica di ogni giorno e di ogni ora – che per essi diventa cosa viva e palpitante, quasi creatura della propria vita, così, accomunati nell'opra e nel sonno, mentre fuori la sentinella di guardia vigila il riposo dei compagni, non vi fanno pensare che molto si sta effettuando del grande, magnifico sogno umanitario?"

Ma c'è oramai nell'aria un clima di resa e di abbandono. Giolitti aveva lasciato che la protesta perdesse gradatamente la sua carica aggressiva, confidando anche nella collaborazione data dall'ala riformista del PSI e della CGdL, che isolati dal reale movimento operaio e distaccandosi dalle richieste dei lavoratori, avallarono questo progetto in cambio di qualche conquista sindacale.
"Guerra di Classe" n. 33 del 2 ottobre 1920 esce titolando in prima pagina con una frase detta da Giolitti *"...Se avessi impiegato la forza in quali condizioni avrei condotto il paese? La Confederazione del Lavoro nella quale ebbi fiducia ha dimostrato di meritarla..."*.

40 "Guerra di Classe" n. 29, 4 settembre 1920

E' finita. Un migliaio di lavoratori di Taranto subiscono la serrata padronale e la solidarietà gli arriva solo dal Comitato dell'USI e il Comitato di agitazione del Sindacato dei Metallurgici, che assieme alla Federazione Lavoratori del Mare e Federazione Lavoratori dei Porti ed altre organizzazioni minori sono favorevoli al movimento decisivo rivoluzionario mentre la Confederazione, pur con voti minoritari ne ha impedito la realizzazione. La Confederazione non si smentisce neppure dalla Spagna, dove fa cessare i *"magnifici effetti ottenuti col boicottaggio alle merci spagnole"*.[41]

In piedi, da sinistra Adalgisa Romagnoli, Errico Malatesta e Clodoveo Bonazzi. Seduti: Virgilia D'Andrea e Armando Borghi.

"La magnifica resistenza dei metallurgici" apre il titolo in prima pagina, accompagnata da un altro editoriale infuocato di Virgilia, che ha voluto visitare i

"nostri volontari prigionieri per dire ad essi una parola di solidarietà (...) alle fabbriche guardate dalle sentinelle rosse, ho risposto al "chi va là" con la commozione che mi spingeva la gola (...) Sentimentalismo di donna? Sfumature di anima nervosa? ...Così penseranno gli articolisti di professione...ma io ho sofferto dell'intima commozione... Ed ho ammirato i nostri operai tranquilli e sereni, con la precisa visione delle nuove responsabilità da essi assunte, fermi al posto consueto e intenti al solito lavoro."

La violenza non è di loro, ma di chi chiude i cancelli. E replica agli attacchi dell'apologia cristiana mossi contro la sopraffazione illegale e contro la violenza anarchica chiedendosi se che solo chi ha il cervello arrugginito dal dogma della cristiana dottrina può elevare la sua protesta e indicare l'unico rimedio al male contagioso del rosso sovversivismo. E aggiunge:

"Oggi non si imprime più il ferro rovente sul viso umano per deturparlo e farne la maschera eterna dell'idiozia ridicola e folle, oggi non si mette più il fanciullo in vasi di porcellana, per dargli quella strana forma, imposta dal capriccio di un signore; ma si tenta ancora di deformare lo spirito dell'operaio, di imprimere, in esso, lo stampo di una falsa ideologia, di restringere, per distruggere, in una ambigua rete di frasi e di idee, la libertà della sua coscienza, perché si vuole perpetrare una razza di schiavi, che continui ad essere lo sgabello di una cricca vergognosa di astuti, ed alla quale ancora si osa dire: Permesso di soffrire, ordine di lavorare per noi."

Ed il Titolo che campeggia grande a tutta pagina denuncia: IL RIFORMISMO CONFEDERALE COMPLICE DI GIOLITTI Il ritorno della formola mistificatrice *"Né reazione né rivoluzione" Abbasso i traditori del proletariato"* [42]

41 "Guerra di Classe" n. 30, 11 settembre 1920
42 "Guerra di Classe" n. 32, 25 settembre 1920

Così si avvia il preludio alla profezia di Malatesta: *"Se gli operai abbandonano le fabbriche, si aprono la porte alla reazione del fascismo."*

Infatti la repressione è immediata.
Il 12 ottobre a Trieste Virgilia tiene un comizio a difesa della rivoluzione in Russia e inneggia ai Ferrovieri presenti in massa in Piazza Donadoni, strappando un interminabile applauso al grido finale: *"Va rossa bandiera! Io ti getto nel mare burrascoso della vita. Sventola al di sopra delle bandiere nazionali, che sono simbolo di schiavitù, tu che il simbolo sei di fratellanza, di amore, di umanità."*

Nello stesso giorno, al rientro da Trieste a cui aveva partecipato anche lui, Armando Borghi viene arrestato con un mandato di cattura da Bologna per i fatti del 3 luglio 1920. E' l'epoca del conflitto di Decima, e i fatti si riferiscono ad una aggressione subita da probabili fascisti, la mattina in albergo nel quale alloggiavano una quarantina di compagni partecipanti al Congresso degli Anarchici d'Italia. Il reato è cospirazione contro i poteri dello stato: una miserevole mistificazione.
Assieme a lui vengono arrestati anche Malatesta, Pasquale Binazzi, Corrado Quaglino e tutta la redazione di Umanità Nova ma, scrive Virgilia:

"nulla ci sconforta e ci piega. (...) ...non potrete arrestare la nostra fede, né tagliare i nervi al nostro movimento, né soffocarci nel cuore, l'idea e l'affetto, perché il pensiero non si brucia, perché la semenza è portata via da un vento divino di vita, che fa nascere nuovi germogli anche dove la terra appare rocciosa e la seminagione impossibile."[43]
Virgilia viene arrestata il 27 ottobre al tribunale di Bologna, dove era andata a testimoniare per il processo, con l'accusa (anche lei come gli altri) di cospirazione contro i poteri dello stato, incitamento all'insurrezione, associazione e complicità morale in atti terroristici commessi da terzi con esplosioni di bombe, e viene, per un oscuro motivo, portata nel carcere di Milano.
I "capi", considerati tali dal regime vengono fatti fuori tutti: dell'USI e del movimento anarchico. Lo stato però ignora che non ci sono capi, ma solo *"compagni tra compagni"*, uguali tra uguali, che continueranno a lavorare, scrivere e combattere. Non ci sono teste da decapitare. Certo, non si nega che vi siano persone più preparate e più istruite, ma il sogno della rivoluzione è che ciascuna persona, nell' autogestione della società, ha lo stesso peso decisionale di qualsiasi altro.

Infatti le pubblicazioni continuano. Sul n. 37 di "Guerra di Classe" viene pubblicato un accorato appello esclusivamente per lei, che la tratteggia così: *"Una donna, esile, malaticcia è rinchiusa nelle segrete di San Vittore, Virgilia D'Andrea, la compagna buona, l'intellettuale piena di brio e nella quale lumeggia un sentimento umano, più che umano, di poesia armoniosa, che tratteggia miserie e dolori, che evoca lacrime di sangue sopra l'afflitta umanità, non è più fra noi."*

Con urgenza viene associato alla Segreteria Angelo Faggi, che vi rimarrà anche dopo la liberazione di Virgilia (tre giorni dopo, il 30 ottobre). La D'Andrea continuerà il suo infaticabile lavoro di militanza, reggendo la segreteria e la redazione sia di "Guerra di Classe" che di "Umanità Nova", orfana anch'essa del responsabile, fino alla liberazione dei prigionieri, che avverrà nell'estate del 1921. Un anno caratterizzato dal fascismo che si sta repentinamente situando in ogni luogo, con la sua violenza subdola e ingannevole ma feroce.
Il 25 gennaio 1921 alla Casa del Popolo di Milano si tiene una imponente manifestazione per la liberazione dei prigionieri e per allargare la ventilata amnistia per i legionari di Fiume

43 "Guerra di Classe" n. 36, 26 ottobre 1920

Anno VI N. 41 — MILANO, 27 Novembre 1926 — Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno Lire 7,— Semestre 4,00 — Estero 2 doppio

SETTIMANALE - Cent. 10
Telef.: Interc. 30-652, urbano 86-17; Teleg. UNISINDI

Redazione: Via [illegible], N. 2 - MILANO
Amministrazione: Vecchio Centro del Lavoro - Sala Lucca - BOLOGNA

SUSSULTI AGONICI DEL REGIME CAPITALISTA

La più grande crisi

[illegible]

ARMANDO BORGHI

[illegible]

. Fatti e Commenti .

La tragedia di Bologna

[illegible]

VIRGILIA D'ANDREA

[illegible]

E il "controllo,,?

[illegible]

Proletari!
Reclamate la scarcerazione di tutte le vittime politiche.

Anno VII - N. 11 MILANO, 19 Marzo 1921 Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno ... Semestre ... Estero il doppio | SETTIMANALE - Cent. 20 | Telef.: Interc. 20-632, urbano 82-70; Teleg. UNISINDI | Redazione: Via Achille Mauri, N. 8 - MILANO | Amministrazione: Vecchia Camera del Lavoro - Vara Lamo - BOLOGNA

Borghi, Malatesta e Quaglino iniziano lo sciopero della fame

Ecco perchè

I compagni Borghi, Malatesta, Quaglino, detenuti da oltre cinque mesi a San Vittore [illegible]

Cortesie comuniste

[illegible]

I COMPAGNI FRANCESI ASSOLTI

PIERRE MONATTE
Direttore della Vie Ouvrière

BORIS SOUVARINE
Direttore del Bulletin Communiste

MONMOUSSEAU
Segr. dell'Unione dei Sindacati della Senna

FERNAND LORIOT
Segretario Internazionale del Partito

Lavoratori, uomini liberi, uomini del pensiero,

voi dovete fiancheggiare, aiutare la protesta fiera e dignitosa dei nostri prigionieri di San Vittore di Milano.

Per quanto di puro è ancora nel vostro cuore: per quanto di grande è nell'animo vostro. Voi non permetterete che l'arbitrio continui, a danno di tre compagni che sono tre affetti, che sono tre luci, che sono tre esempi.

Voi non li lascerete agonizzare del male che si impongono perchè feriti nella loro dignità di uomini, nel loro orgoglio di sovversivi.

Per quel sogno che amate, per quella indipendenza che reclamate.

In difesa delle libertà sindacali, organizzati nei liberi sindacati, insorgete al nome di Armando Borghi; in difesa della libertà di stampa e di pensiero, uomini liberi, uomini del pensiero, insorgete ai nomi di Malatesta e Quaglino.

Abbonatevi alla

Guerra di Classe

Anno VII N. 29 — MILANO, 16 Luglio 1921 — Conto corrente con la Posta

GUERRA DI CLASSE

Organo dell'Unione Sindacale Italiana - Aderente alla III Internazionale

ABBONAMENTI: Anno ... Lire 16 — Semestre ... » 9 — Estero il doppio

SETTIMANALE - Cent. 20
Telefono: 572 VERONA — Telegrammi: Camera del Lavoro Sindacale VERONA

Redazione: Camera del Lavoro Sindacale - VERONA
Amministrazione: Vicolo Camera del Lavoro - Porta Leone - BOLZANO

Il cerchio della morte

[illegible]

Il terrorismo in Spagna

[illegible]

Come si esplica la civiltà fascista!..

La Sede dell'U. S. I. di Milano distrutta il 23 Marzo 1921

LA SEGRETERIA DEI METALLURGICI

L'UFFICIO DEL COMITATO CENTRALE

L'UFFICIO SEZIONALE

LA SEGRETERIA DEGLI EDILI

RAFFICHE DI REAZIONE

[illegible]

a tutti i prigionieri politici in Italia. Parlano Enrico Meledandri (Camera del Lavoro di Bari) applauditissimo, Virgilia D'Andrea che *"vivamente salutata da applausi, riesce a commuovere l'uditorio attentissimo alle sue parole di riflessione e di fede"*, Bensi Giovanni per la Camera del Lavoro Confederale che viene più volte fischiato al suo appello "alla calma", Livio Agostini (PSI) sollecitato a lasciare la parola a Amedeo Bordiga (Partito Comunista) applauditissimo, Passeri (ferrovieri), Giuseppe di Vittorio (Camera del Lavoro di Cerignola), Nicola Modugno (Torino), Vella Randolfo (Unione Anarchica Italiana), Renato Soriani, Antonio Negro (USI Liguria), Primo Parrini (Federazione Anarchica Lombarda)."[44]
Le adesioni non si riescono a contare: riempiono la prima pagina del giornale, tra camere del lavoro, federazioni, gruppi anarchici e quant'altro. C'è una grande partecipazione al movimento popolare per la liberazione di tutti, ma particolarmente per i nostri compagni. Un' onda che si allarga a dismisura e mina la stabilità dello stato e delle istituzioni.

"Il processo contro 'Umanità Nova' e contro l'Unione Sindacale Italiana è infamia contro ogni libertà di stampa e di parola(...) per togliere dalla libera circolazione i più attivi, ideali e disinteressati compagni nostri; unicamente perché interessava al Governo tentare la soppressione di un foglio non legato ad alcuno interessa elettorale, (..) per colpire nel cuore l'Unione Sindacale Italiana, non asservita a nessuna ibrida collaborazione statale, non aggiogata al carro della diffamazione della Russia."[45]

Serrata la campagna per la libertà di stampa e del diritto di associazione assieme alla richiesta Vogliamo il processo! Il 26 febbraio a Torino un'altra imponente manifestazione pro Vittime politiche, con molti oratori, viene aperto da Virgilia che ancora una volta travolge la platea che la applaude fragorosamente al grido di "Viva Armando Borghi".[46]

Il 19 marzo Borghi, Malatesta e Quaglino iniziano lo sciopero della fame per richiedere che si avvii il processo, *"chè non vogliono scontare senza processo una pena,(...) chè non vogliono essere amnistiati di una imputazione, fantasticata da Roma.."*. Virgilia conclude l'editoriale *"E noi siamo accanto ai nostri tre prigionieri a spiarne l'alito e il respiro: e noi siamo accanto ai nostri tre prigionieri con la fronte levata per fierezza e per orgoglio, a sostenerli e a difenderli. E guai se uno dei tre cuori dovesse schiantarsi, e guai se una delle tre vite venisse a mancare.*
Ci pensi il vecchio rimbecillito di Roma e curvi la testa al ricordo della recente tragedia che ha sconvolto la Spagna nera e reazionaria."[47]

Malatesta sta quasi per morire per lo sciopero della fame, ma lo terminerà il giorno dopo l'attentato al Teatro Diana. Il 23 marzo del 1921 la terribile strage, il cui obiettivo era il questore, che però non si presentò alla prima, lascia a terra 21 morti e 80 feriti, per i quali vennero condannati Giuseppe Mariani, Ettore Aguggini, Giuseppe Boldrini e altri 16 anarchici della corrente individualista.
Virgilia lo descrive così:

"Uno schianto formidabile: un urlo di lacerante dolore: un traballare disperato della terra e degli animi. La voce della dinamite era stata possente: l'aristocratico e ricco teatro del Diana ne era rimasto tutto insanguinato". Ma "quando si prepara la tempesta, i lampi riempiono il cielo nero e l'albero maestro cade d'un tratto schiantato non possiamo incolpare il fulmine per tale distruzione."[48]

44 "Guerra di Classe" n. 5, 29 gennaio 1921
45 "Guerra di Classe" n. 6, 13 febbraio 1921
46 "Guerra di Classe" n. 9, 5 marzo 1921
47 "Guerra di Classe" n. 11, 19 marzo 1921
48 Francesca Piccioli "Virgilia D'Andrea, storia di un'anarchica", pag. 68

Parigi, 1926 circa In piedi, da sinistra: Raffaele Schiavina (alias Max Sartin), un compagno sconosciuto, Tintino Rasi. Sedute: Luigina Vanzetti e Virgilia D'Andrea. (foto Archivio Armando Borghi - Castel Bolognese)

La pena per le vittime innocenti di un attentato, che, in fondo, spara nel mucchio, non può cancellare in Virgilia la pena e la solidarietà per le sofferenze subite dagli attentatori, che sono figli di quel popolo che lei vorrebbe si ribellasse:

"I bombardieri sono stati dei proiettili caricati dalla ingiustizia della società e dal cinismo e dalla viltà della reazione. Quando la tempesta è densa, e il cielo è nero, e i lampi rosseggiano sull'orizzonte, e l'albero maestoso cade d'un tratto schiantato, ditemi, potremmo noi fare il processo al fulmine? Cercate altrove, cercate fra di voi il responsabile vero. E metta la società il velo nero, e chieda perdono a quei morti, e chieda perdono a quei sepolti vivi!"[49]

Il 24 marzo 1921, un giorno dopo l'attentato al Diana, è la data dell'assalto fascista alla sede dell'USI e del giornale e abitazione di Virgilia, Via Achille Mauri 8.
Secondo Armando Borghi, però, nella ricostruzione dei fatti, parlando con Virgilia, riferisce che:

"Nella grande Milano, cinque minuti dopo l'esplosione della bomba al Diana, le squadre fasciste attaccarono a ferro e fuoco simultaneamente tre sedi lontanissime l'una dall'altra: L'Avanti!, l'Unione Sindacale Italiana e Umanità Nova". [50]

49 Virgilia D'Andrea "Torce nella notte", pag. 160
50 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", pag. 262

"Guerra di Classe" esce il 26 aprile: due numeri in uno il 12 e il 13. Armando Borghi è in prigione, Angelo Faggi anche per una circolare con cui invitava le organizzazioni aderenti all'USI ad una agitazione che non esulava dai margini della legalità. Virgilia invia una lettera al Giudice Lamberti di Milano in cui dice di aver firmato lei al posto di Faggi senza chiederglielo e se ne assume tutta la responsabilità. La lettera viene pubblicata in prima pagina dello stesso numero doppio. [51]
In quel numero l'editoriale, citando tutti i compagni arrestati, dirà di Virgilia *"raminga e sola, sperduta fra sconosciuti, condannata alla dura pena di nascondersi alla ricerca mai sazia di segugi della classe dominante; la nostra povera casa di via Achille Mauri devastata, distrutta."*[52]

"Guerra di Classe" denuncia a caratteri cubitali: *La politica giolittiana della devastazione, dell'incendio e della strage prepara un nuovo attentato contro le organizzazioni operaie con lo scioglimento dell'U.S.I. Lavoratori vigilate!*

Profetico titolo dei tempi che verranno.

L'indole di Virgilia è "naturalmente" antiautoritaria e di rimando autenticamente antimilitarista. La presenza costante della morte, che sigla la sua infanzia e si inserisce come un tatuaggio nella sua anima per tutta la vita, è un tema che appare costantemente nei suoi scritti. Per Virgilia è inconcepibile la morte causata per mano dell'uomo, così come le sofferenze delle persone prodotte dallo stesso genere umano. Un'ombra forte di ribellione e rabbia si accompagnerà tutta la vita alla profonda pena per le persone sfruttate e martoriate dall'ingiustizia e dalla crudeltà e l'egoismo di altri uomini. La stessa che la farà scrivere accoratamente *"Fate il processo al fulmine"*, a indulgenza/comprensione degli esecutori dell'attentato al Diana.

Virgilia incarna in sé tutto il dolore per la miserabile condizione delle persone umane ridotte così da una minoranza di agiati e ricchi uomini (uomini?), che lo sono in virtù dello sfruttamento e annientamento di altri veri esseri umani ai quali viene negata non solo l'esistenza dignitosa, ma la stessa vita. Di fronte a tanta ingiustizia e insopportabile cattiveria umana allora Virgilia sceglie di stare dalla parte degli oppressi, anche se non sono stati come Gaetano Bresci, anche se le loro azioni hanno causato innocenti morti. Certo Gaetano Bresci scelse di punire un reale colpevole di moltissime vittime ultra innocenti, martiri dell'ingiustizia e della violenza autoritaria di uno stato-regno, e se ne assunse tutta la responsabilità. Ma, lei dice, non a tutti è data la forza e la consapevolezza di essere come lui, e la disperazione della vita può far commettere azioni simili. Non significa condividere il gesto, perché la condivisione si manifesta solo con l'azione. Significa saper vedere le cause, il movente reale, che possono essere un dolore ed una rabbia insopportabile.
La realtà di quegli anni era terribile per il popolo sfruttato. E gli anni successivi furono ancora peggio, durante le crisi economiche del '23 in Germania e quella del '29 in tutto il mondo che popolarono i cimiteri di migliaia di cadaveri per fame e malattie. Storiografia poco raccontata dalle fonti ufficiali ma ben subita dalla gente. Tra essi molti non avevano proprio nulla da perdere. Potevano solo riscattarsi in una lotta o in un ideale, o in gesti

Il primo maggio del 1921 è all'insegna di un clima pesante, grigio e persecutorio. Scrive da Palermo Virgilia: *"Primo Maggio 1921. Sorgerà scialbo e smorto d'amarezza: ed avrà il velo dei ricordi penosi, il pallore della morte. Domani sorgerà l'alba del primo maggio salutata con lo stesso pianto alla gola, gli smarriti, i profughi, i latitanti, i senza casa, senza affetti, i vagabondi, l'adolescente con una vita di spine, il vecchio che non avuto una famiglia, la donna sola votata al sacrificio. Ma tutte queste persone, nonostante ciò "lasciano tutti, lungo la strada, un petalo*

51 "Guerra di Classe" n. 12-13, 26 aprile 1921
52 Idem

di giovinezza e si curvano a baciare la pietra di un breve riposo, ed hanno, sul cuore, una bocca d'amore e nelle pupille la luce d'una idea che non può tramontare."[53]

La redazione intanto si trasferisce a Verona.
A fine maggio lei e Angelo Faggi vengono prosciolti da ogni accusa e riprendono il posto di battaglia nell'Unione.[54]

Solo a luglio in prima pagina saranno pubblicate le foto della sede dell'USI devastata a Milano il 23 marzo 1921 (lo stesso giorno del Diana) e non il 24, a differenza di altre versioni. [55]
A fine luglio ci sarà il processo a Borghi e Malatesta: vengono assolti e liberati. Ma Milano e tutta Italia non sono più le stesse. L'attentato al Diana permette al potere costituito di fare terra bruciata attorno ai militanti: l'opinione pubblica gli è contro, gli alberghi ricevono pressioni per non farli alloggiare.
"A Milano non potevamo più vivere" scrive Borghi *"a toglierci d'imbarazzo il Congresso di quella Internazionale che avevamo costituito due anni prima coi sindacati dissidenti tanto dall'Internazionale comunista di Mosca quanto da quella socialista di Amsterdam. Andammo. Venne con me la Virginia."*[56]

Non tornerà più in Italia. Nel 1922 a Milano, esce "Tormento" la sua prima raccolta di poesie, che raccoglie, come già visto, parecchie liriche già pubblicate su "Guerra di Classe" e le costerà un mandato di cattura che non le consentirà più di tornare in Italia. Verrà stampato dal tipografo Zerboni che ha in custodia i bauli di Virgilia e Armando, che verranno sequestrati dalla polizia mentre lui sarà arrestato.

A Berlino troverà cibo per la mente, cultura, incontri ma poco scarso cibo per il corpo. Farà la fame assieme ad Armando.

La Repubblica di Weimar, la forma di governo adottata dalla Germania dalla fine della Prima guerra mondiale, si ritrova nella prima metà degli anni venti ad affrontare un'inarrestabile inflazione. La crisi economica è devastante. Il marco continua a crollare e valere sempre di meno fino al crollo totale nel gennaio del 1923 a 17.792, segue poi una caduta esponenziale del cambio fino al 15 novembre del 1923, quando l'ultima transazione ufficiale registrerà un cambio di 4.200.000.000.000 di Papiermark per dollaro! Il marco varrà letteralmente meno della carta su cui è stampato.

Nel 1923 si trova ancora a Berlino per partecipare, insieme ad Armando Borghi, al congresso fondativo dell'Internazionale anarco-sindacalista,
Dal 25 dicembre del 1922 al 2 gennaio del 1923, diversi gruppi anarco-sindacalisti si riuniscono in Congresso a Berlino, dando vita alla l'Associazione Internazionale dei Lavoratori anarco-sindacalista, ispirandosi ai valori della prima internazionale, di cui si considerano il proseguimento ideale in contrapposizione all'internazionale sindacale socialdemocratica di Amsterdam e alla III Internazionale comunista di Mosca.

La salute di Virgina in tali condizioni di privazione diventa sempre più fragile e minacciata.
Si trasferiscono pertanto prima ad Amsterdam e poi a Parigi, dove le condizioni di sopravvivenza sono migliori. Riescono a nutrirsi abbastanza adeguatamente. Virgilia si iscrive anche all'Università della Sorbona. Anche in Francia, l'intensa attività politica della D'Andrea non si ferma: conosce la triste realtà dei profughi politici mentre continua senza sosta ad appoggiare la causa rivoluzionaria.

---

53 Idem
54 "Guerra di Classe" n. 23 4 giugno 1921
55 "Guerra di Classe" n. 29, 16 luglio 1921
56 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", pag. 299

Virgilia si è sistemata nel quartiere Latino e subisce il fascino della Parigi del periodo in cui i movimenti artistici si intersecano con quelli politici e libertari che influenzeranno anche esteticamente la bellezza della Rivista "Veglia" (oggi quasi introvabile) che Virgilia fonda e dirige al 1925 al 1927. "Veglia", la rivista di tutti gli anarchici che Virgilia riesce a coinvolgere numerosi soprattutto ed anche tra i cosiddetti fuoriusciti, cioè coloro che riparavano in Francia per sfuggire al fascismo: il *"fuoriuscitismo"* politico proveniente dall'Italia è numericamente molto rilevate. La rivista è stampata a Parigi, presso La Fraternelle, in quanto Sébastien Faure ha una tipografia con tale nome, messa a disposizione di Virgilia.

La rivista Veglia sarà punto di riferimento anche delle discussioni per le iniziative in favore degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti e delle proteste relative al loro assassinio legalizzato.
In Francia pubblica anche *"L'ora di Maramaldo"* (cioè una persona vile e codarda che infierisce sugli inermi o tradisce facilmente) che rappresenta Mussolini, dalla storia di Fabrizio Maramaldo, capitano di ventura, che uccide con un colpo di pugnale il celebre condottiero Francesco Ferrucci, (suo prigioniero e ferito gravemente) una lucida analisi del fenomeno fascista.

Nel 1928 si reca negli USA e raggiunge l'amato compagno Borghi che vi era giunto due anni prima. Nonostante la salute non la sostenga come in passato *("Alle volte sono fisicamente stanca; ma nuovi oratori purtroppo non sorgono ancora, ma essi sarebbero cosi necessari!")*, Virgilia D'Andrea fa l'oratrice ovunque riesca ad arrivare e prosegue anche con fermezza a scrivere per "L'Adunata dei Refrattari", storico giornale anarchico statunitense in lingua italiana. Nei suoi scritti e nei suoi comizi, la D'Andrea denuncia la religione e la patria come le due cause principali che stanno alla base dell'oppressione politico-sociale e del fascismo stesso.

Ma la sua salute è sempre più debole: nel 1932 subisce un intervento chirurgico, senza che ciò le impedisca di lavorare con la caparbietà di sempre a "Torce nella notte" pur sommersa dai dolori terribili della sua malattia. L'anno seguente, il 1° maggio 1933, a causa di un tumore all'intestino è costretta però al ricovero presso un ospedale di New York, dove viene urgentemente operata, e dove conosce la natura del suo male.

Il suo libro "Torce nella notte" è in fase di pubblicazione: è riuscita a finirlo nonostante la malattia e i dolori atroci che la accompagnavano. Muore dopo dieci giorni di straziante sofferenza rifiutando (garbatamente) l'offerta dell'infermiera e del medico dell'assistenza del prete, con profonda consapevolezza e serenità. [57]
Armando Borghi racconta così la consegna a Virgilia della prima copia stampata del libro:

"L'11 maggio i tipografi mi consegnarono la prima copia del suo libro. L'accarezzò, e la baciò. Morì nella notte."[58]

57 Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia", pag. 356
58 Idem

ALIBRANDO GIOVANNETTI

di Franco Schirone

1928 Alibrando Giovannetti e la sua famiglia

E' Armando Borghi a definire Alibrando Giovannetti come uno dei più attivi e intelligenti tra gli organizzatori del sindacalismo in Italia. Nel profilo che traccia ricorda che, poco più che ventenne, è già conosciuto come organizzatore della Camera del Lavoro di Terni, sua città natale e importante centro siderurgico. I primi approcci politici di Giovannetti sono orientati verso i repubblicani (che alla fine dell'Ottocento conservano ancora un certo sapore sociale) ma approda rapidamente alle idee socialiste legalitarie. Ma non dura a lungo in quanto dopo il '900 il socialismo legalitario inizia a cooperare con il governo, mentre Giovannetti, che all'epoca è soreliano, approda al sindacalismo. Quando poi i politici socialisti presenti nel movimento sindacale iniziano a parlare nell'organizzazione di lotta parlamentare, Giovannetti sceglie l'antiparlamentarismo *ed egli divenne così un sindacalista libertario senza essere stato un anarchico*, restando tra i sindacalisti un esempio di provata fede. Giornalista, scrittore, polemista è particolarmente esperto in tutte le questioni tecniche in relazione alle battaglie sindacali, sia nel campo industriale che in quello agricolo, grazie alla vasta esperienza di organizzatore nelle diverse Camere del Lavoro, dove ha compiuto con grande competenza il suo lavoro, subendo anche prigione e campo di concentramento durante la guerra. Questo, in sintesi, lo scrive Armando Borghi nel 1925 nella sua introduzione ad un libretto di A. Giovannetti pubblicato a Stoccolma nel 1925[1].

L'ultima volta che sono date notizie su Alibrando Giovannetti è stato in occasione della sua scomparsa, avvenuta all'età di 78 anni in un ospizio in prossimità di Terni il 4 ottobre 1954, con un articolo sul giornale "Guerra di Classe". Il sindacalista rivoluzionario viene ricordato non solo come uomo di pensiero e come organizzatore sindacale, ma anche come esempio di una resistenza morale *che solo chi lo ha ben conosciuto può soppesare e comprendere*, visto l'isolamento in cui ha vissuto fino alla fine. *Giovannetti ha rappresentato la figura tipica dell'uomo di fede, che contemperava la perfetta conoscenza dei problemi strettamente organizzativi e tecnici a quelli*

1 A. GIOVANETTI (sic), De italienska arbetarnas ockupation av fabrikerna, med forord av Armando Borghi, Federativs forlag, Stockholm, 1925, pp. 24, copia presente presso l'Archivio Proletario Internazionale di Milano.

teorici. Maggiore evidenza aveva in lui la capacità risolutiva e interpretativa del movimento operaio in tutte le sue fasi, nelle sue esigenze del momento, nei suoi fini ultimi[2]. Lo studio del pensiero sociale è sempre andato di pari passo con la sua attività, rendendo l'uomo un punto di riferimento efficiente, credibile, competente su ogni aspetto della vita sociale e sindacale in tutti gli anni che lo hanno visto artefice delle lotte con l'Unione Sindacale Italiana.

La riscoperta del personaggio Alibrando Giovannetti ha una storia recente.
Bisogna risalire alla seconda metà degli anni settanta, quando l'attività di gran parte degli anarchici è dedicata alla questione sociale, all'organizzazione e partecipazione alle lotte dei lavoratori attraverso la costituzione dei nuclei di fabbrica e d'azienda, comitati di lotta, coordinamenti, consigli di fabbrica e comitati di quartiere: in questo quadro si inizia a discutere anche della possibilità/necessità di una organizzazione sindacale nazionale che possa raccogliere e unificare tutte le componenti attive sul territorio. Tale organizzazione, dai più, è indicata nell'Unione Sindacale Italiana, o meglio, alla sua rinascita/ricostituzione.

In questo quadro, in questa ricchezza d'azione nel mondo del lavoro, è sentita anche la necessità di riscoprire la storia del sindacalismo rivoluzionario e, come naturale conseguenza, sono innumerevoli le iniziative orientate alla ricerca, alla diffusione della conoscenza della memoria storica, nella convinzione che questo aspetto abbia la sua importanza, come un filo rosso che unisca il passato col presente. Ed è così che si riscoprono e per la prima volta cominciano a circolare all'interno del movimento anarcosindacalista, tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta del Novecento, alcuni scritti di Alibrando Giovannetti corredati da una breve nota biografica; il formato è quello del ciclostile, mentre la tiratura e la circolazione ha un numero limitato di copie[3]. Nello stesso periodo vengono recuperati una serie di articoli che A. Giovannetti ha scritto in trentotto puntate, tra il 1925 e il 1927, per "Il Proletario", giornale in lingua italiana dell'americana Industrial Workers of the World (I.W.W.): anche questo materiale viene inizialmente fatto circolare in fotocopia nel movimento anarcosindacalista riscontrando notevole interesse. Solo nel 2004 la su indicata raccolta di scritti viene ripresa e pubblicata in volume ed è la prima volta nel nostro paese che un libro di A. Giovannetti viene dato alle stampe col titolo Il sindacalismo rivoluzionario in Italia: un testo fondamentale, una puntigliosa ricostruzione delle lotte, delle vittorie e delle sconfitte del sindacalismo di Azione Diretta che offre la possibilità per una necessaria ricostruzione della sua storia sociale, del suo radicamento e delle effettive caratteristiche[4].

A. Giovannetti è stato uno dei principali protagonisti della storia dell'USI., ne ha attraversato le vicende prima, durante e dopo la guerra del 1915-18; un esponente tra i più combattivi e impegnati, *forse la vera anima dell'Usi, ben più di quanto lo siano stati il fondatore De Ambris o Armando Borghi. Testimone e attore delle vicende più importanti di quel travagliato periodo che va dai primi anni del secolo all'affermazione definitiva del fascismo. Lucido analista*

2 Cfr, Unione Sindacale Italiana, Lutto del Sindacalismo. La morte di Alibrando Giovannetti, in "Guerra di Classe", organo d ell'Unione Sindacale Italiana, n. u., Genova, gennaio 1955. Alcuni anni prima, tra novembre 1949 e ottobre 1950, sono stampati a Torino quattro numeri unici di "Guerra di Classe" ("Portavoce del comitato di coordinazione dell'Usi-Ait"; dal numero unico di aprile 1950 diventa "Organo del comitato di coordinazione della costituenda Usi"). Il giornale è portavoce di una parte di anarchici che si muove per la ricostituzione dell'Usi, in contrapposizione alla Federazione Anarchica Italiana e ai Comitati di Difesa Sindacale (corrente anarcosindacalista all'interno della Cgil) ritenuti legati ai carri confederali e partitici per via della non volontà di rompere l'unità sindacale

3 A. GIOVANNETTI, Un cinquantennio di lotte operaie in Italia; Unionismo industriale e sindacalismo; Un documento: le prime organizzazioni operaie in Italia, 1869, prefazione di Franco [Franco Schirone], Milano, 1983

4 A. GIOVANNETTI, Il sindacalismo rivoluzionario in Italia. L'azione diretta, le lotte e le conquiste proletarie, coedizione Unione Sindacale Italiana, Zero in Condotta, Collegamenti Wobbly, Milano, 2004.

e critico degli avvenimenti che lo videro protagonista, della "rivoluzione mancata" e delle responsabilità connesse. Eppure è rimasta una figura singolarmente ignorata nelle ricostruzioni storiche delle vicende del movimento operaio italiano nonostante il ruolo tutt'altro che secondario che ha svolto a lungo come militante e organizzatore sindacale, dotato di notevole esperienza e capacità[5].
E', allora, necessario riannodare il suo percorso politico e sindacale, soffermandoci su eventi e momenti cruciali della storia del sindacalismo rivoluzionario a cui ha dato il suo contributo, ripercorrendo il suo pensiero politico attraverso l'analisi di una parte della sua vasta produzione di articoli apparsi sui fogli del sindacalismo rivoluzionario in Italia e negli USA, rimandando la conoscenza di una più ampia biografia e bibliografia alle pagine del libro *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia.*

A. Giovannetti nasce a Collestatte (Terni) il 29 settembre 1876. Dopo aver frequentato le prime quattro classi delle elementari comincia giovanissimo a lavorare come operaio alla Ferriera di Terni dove inizia la sua attività sindacale per organizzare la prima Camera del Lavoro. E' del 1895 uno dei primi documenti che lo vedono prodigarsi ed allacciare relazioni già dai primi momenti in cui si costituisce a livello nazionale la Federazione Italiana delle Camere del Lavoro il cui Comitato Centrale è a Bologna.[6] Dal 1904 è vicesegretario della Camera del Lavoro e successivamente segretario della Lega Tranvieri nella stessa città.

Una importante esperienza del sindacalismo rivoluzionario la vive a Ferrara[7], dove si stabilisce dall'estate del 1907, subito dopo il grande e vittorioso sciopero generale dei lavoratori di Argenta la cui lotta è fondata su una piattaforma unitaria in cui coesistono i distinti interessi, ma non incompatibili, dei mezzadri, degli obbligati e dei braccianti, ma caratterizzati da una forte solidarietà. Ferrara, in quel momento, rappresenta assieme a Milano, Parma e Piombino una delle più importanti cittadelle del sindacalismo rivoluzionario. Qui, un paio di anni prima, il Partito Socialista viene conquistato dai socialisti rivoluzionari e dai sindacalisti rivoluzionari e assorbito nell'organizzazione sindacale, contribuendo pesantemente a sgretolare il riformismo nel partito a favore delle posizioni di Labriola.

Così, assorbito di fatto il partito nelle rinvigorite strutture sindacali, e nella prospettiva strategica che sarà definita nell'ottobre 1906 dalla "Carta di Amiens" della maggioranza della francese Confédération Général du Travail ("emancipazione completa" dei lavoratori mercè l'"espropriazione dei capitalisti" da attuare attraverso lo "sciopero generale" e mercé la trasformazione del sindacato in "gruppo responsabile della produzione e della distribuzione", ossia, in "base dell'organizzazione sociale"), i sindacalisti ferraresi si accingevano ad affrontare nello scontro diretto il potente capitalismo agrario della loro provincia e, con esso, il governo, che era dal canto suo risolutamente deciso a sbarrare loro la strada[8].

Il 1907 è l'anno della scissione dei sindacalisti rivoluzionari dalla CGL. Le motivazioni sono diverse ma primeggia come causa l'accordo tra Partito Socialista e CGL, secondo il quale il

5 C. SCARINZI, G. BARROERO, introduzione e prefazione al libro di A. GIOVANNETTI Il sindacalismo rivoluzionario in Italia..., cit.

6 Vedi Un documento, in "Almanacco di Guerra di Classe", n. 2, 1923.

7 Dall'agosto 1907 fa parte della Commissione Esecutiva della C.d.L di Ferrara e dal 1912 assume l'incarico di segretario amministrativo.

8 A. ROVERI, Il Sindacalismo rivoluzionario in Italia, in "Ricerche Storiche", L. S. Olschki editore, Firenze 1975.

sindacato deve essere "animato da spirito socialista", gli scioperi economici devono essere diretti dalla CGL, quelli politici devono essere decisi unitariamente da PSI e CGL, in caso di scioperi promossi da sindacati non aderenti alla CGL il PSI non può lanciare appelli alla solidarietà se non previo accordo con la CGL. A novembre si tiene un convegno a Parma che sancisce la nascita del Comitato Nazionale della Resistenza, primo passo verso la futura costituzione di un organismo nazionale sindacalista rivoluzionario. A. Giovannetti è attivo a Ferrara e collabora alla redazione del giornale "La Scintilla", organo della C.d.L., prende parte a tutte le manifestazioni in città e provincia, tiene conferenze private ed inaugura a Bondano il circolo "Giordano Bruno" (come annota la polizia che già lo ritiene "pericoloso"). Il trasferimento a Ferrara, come già scritto, avviene subito dopo l'importante sciopero di Argenta ma contemporaneamente all'arrivo dei fratelli Umberto e Guido Pasella, che dirigono rispettivamente la C.d.L. e la federazione socialista e, forti della recente esperienza di Argenta, adottano un programma di integrale proletarizzazione dei mezzadri, degli obbligati e dei braccianti compartecipanti della provincia di Ferrara da raggiungere attraverso uno sciopero generale. A questo disegno si oppone tutta la realtà sociale e politica del ferrarese, con gli obbligati e i mezzadri fortemente contrari alla propria proletarizzazione, mentre lo sciopero viene gestito in modo coercitivo, dato il carattere non unitario, e destinato ad un fallimento che congelerà le iniziative di lotta fino al 1913.[9]

A questo punto è essenziale volgere lo sguardo, per meglio comprendere i passaggi, le relazioni e reazioni in ambito locale e nelle C.d.L., a quel che sta accadendo a livello nazionale nel mondo sindacalista in effervescenza alla ricerca di una sua chiara identità, alla sua evoluzione e alle contraddizioni interne. Sappiamo che *il sindacalismo rivoluzionario* nasce in ambito socialista come corrente interna al partito; è riconosciuto con lo sciopero generale del 1904 praticato come reazione al riformismo e fonda la sua teoria su alcuni capisaldi: il ruolo essenziale del sindacato nel movimento socialista, la teoria della violenza, la teoria dello sciopero generale, l'interclassismo del partito del quale si denuncia il tradimento delle idee socialiste. L'iniziativa parte da un gruppo di intellettuali che lo utilizzano anche per contrapposizioni interne al partito e per crearsi un ruolo al suo interno, naturalmente facendo i dovuti distinguo sia tra i personaggi, sia dell'idea di sindacalismo che ognuno di loro propugna. Tra il 1905 e il 1910 in una serie di convegni emergono le principali differenze di pratica politica e sindacale, sempre col timore da parte degli intellettuali propensi alla conquista del partito, di una profonda spaccatura all'interno del partito stesso.

Già nel 1905 a Firenze le differenze si accendono sulla questione della "tattica elettorale". Da un lato gli anarchici e i socialisti-sindacalisti propugnano l'apoliticismo elettorale (Zavattero, Borghi, Fabbri, Gavi, Mangini e Dinale), dall'altro i socialisti sostengono che il sindacato operaio debba gradualmente assumere tutte le funzioni dei partiti, non esclusa la funzione elettorale (Niccolai, Mazzoldi, Masotti, Ermenegildo). Passa la posizione anarchica e socialista-sindacalista ma le decisioni non sono vincolanti per i partecipanti.

Nel 1907 i sindacalisti-socialisti, a fronte della decisione dei riformisti di creare la Confederazione Generale del Lavoro e quindi togliendo loro la possibilità di egemonizzare il movimento operaio organizzato, decidono di uscire dal partito ed aderire in massa alla neonata CGL allo scopo di ribaltare le posizioni di forza[10]. La coesistenza non tarda a crollare e a fronte di dure sconfitte negli scioperi generali da parte dei sindacalisti, si rafforza l'asse tra partito e CGL con un accordo politico, mentre i sindacalisti decidono di riunirsi presso la Camera del Lavoro di Parma dove decidono la scissione dalla Confederazione (novembre 1907) per iniziare, a dirla con le parole di Alceste De Ambris, ad *affermare la completa autonomia delle organizzazioni da*

9 ibidem

10 Congresso di Ferrara, 29 giugno 1907, partecipano delegati in rappresentanza di 85.000 aderenti.

qualsiasi partito politico e che alle organizzazioni sia riservata la più ampia libertà d'azione e non devesi mai permettere che pochi uomini facciano da padroni legiferando e disponendo a loro talento della volontà del proletariato[11].
L'attacco di De Ambris ha dei fondamenti reali in quanto la prassi accentratrice della Confederazione si basa su una volontà egemonica della dirigenza riformista che sfrutta i propri poteri per mettere a tacere ogni opposizione e bisogna anche contare i "tradimenti" confederali nelle ultime vertenze dei lavoratori delle ferrovie. Le conclusioni di De Ambris pongono un interrogativo: *se sia più utile l'entrata in massa nella Confederazione, oppure se si debba creare un nuovo organismo indipendente dalla Confederazione attuale*[12]. La decisione è di creare il Comitato nazionale della Resistenza allo scopo di coordinare le forze sindacaliste ed anti confederali ed organizzare il distacco dalla CGL; come portavoce viene indicato il settimanale "L'Internazionale", organo della C.d.L. di Parma.

La reazione del partito e della Confederazione è velenosa ed iniziano violenti attacchi denigratori contro le persone ed i "disertori" invitando le strutture ad espellere dalle proprie file chi attenta alla integrità delle organizzazioni.

L'evoluzione del sindacalismo non ha ancora trovato una sua dimensione stabile negli anni 1909-10. Infatti le diverse anime al suo interno si dividono e c'è chi vorrebbe trasformarlo in un partito sindacalista (A. Labriola) con la partecipazione alle elezioni e chi sostiene l'astensionismo e la contrarietà ad ogni legislazione sociale (E. Leone)[13]: Labriola viene seccamente sconfitto e questo contribuirà al suo, e quello di altri intellettuali socialisti, distacco dal movimento. *Con il Convegno di Bologna del 1910 si chiude una fase del sindacalismo, quello del dominio degli intellettuali su un movimento frammentato e privo di una larga base di massa*[14]; da quel momento le distanze si accentuano tra il radicarsi nelle realtà più combattive del movimento operaio del sindacalismo "puro" ed i "dottrinari" ormai cristallizzati su vane dispute, non ultimo il loro propendere per la guerra libica e in netto contrasto con l'antimilitarismo propugnato dal sindacalismo di Azione Diretta.

Oltre all'avventura libica voluta dalla borghesia italiana, il 1911 è un anno cruciale, di svolta per il sindacalismo rivoluzionario, grazie ad una serie di iniziative tese a proporre una alternativa concreta e credibile alla dirigenza confederale ed operando per allacciare rapporti meno saltuari con l'importante categoria dei ferrovieri. Ma è anche una fase di cambiamento e ristrutturazione sul fronte dell'economia che investe anche i rapporti sindacali all'interno del mondo del lavoro con un padronato che vuole azzerare la conflittualità attraverso l'inasprimento di norme sulla disciplina. Il superamento della vecchia divisione del lavoro basata sul mestiere richiede risposte adeguate da parte del sindacalismo e sarà F. Corridoni a proporre e far accettare una nuova organizzazione più coerente coi tempi ed a rinnovare le tecniche della lotta di classe, indicando la via dei sindacati nazionali d'industria come superamento del localismo della C.d.L., il che rappresenta non solamente una risposta al progressivo accentramento delle grandi industrie ma anche metodi non più compatibili con la mentalità e la prassi dei riformisti[15]. Non è un caso che nel biennio 1911-12 aumentano gli organizzati del Comitato dell'Azione Diretta e poi dell'Unione Sindacale Italiana all'atto della sua costituzione, a fronte di uno stallo della CGL.

La definitiva consumazione della scissione dalla CGL si verifica con la costituzione dell'Unione Sindacale Italiana (Modena, novembre 1912) e rappresenta un salto di qualità per il

---

11 Il Convegno sindacale di Parma (3 novembre 1907), Parma s.d.

12 U. FEDELI, Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana, in "Volontà", nn. 9-10-11, a. 1957; vedi anche I. GARINEI, Appunti storici sul movimento operaio, in "Umanità Nova", settimanale anarchico, nn. dal 26 al 36, 1956.

13 Congresso nazionale di Bologna, dicembre 1910.

14 A. O. GUERRAZZI, L'Utopia del Sindacalismo rivoluzionario, Bulzoni editore, 2001.

15 M. ANTONIOLI, Azione diretta e organizzazione operaia, Lacaita, Mandria, 1990

sindacalismo rivoluzionario che basa la propria scelta non solo contro l'equivoco (o addirittura l'adesione) della guerra di Libia di chi resta fuori dal nuovo organismo, ma consapevole che i tempi siano maturi per rispondere in modo adeguato all'offensiva padronale. Infatti borghesia industriale e capitalismo diventano sempre più aggressivi di fronte ad una grave crisi economica, reagendo con l'aumento dei ritmi e l'introduzione del Taylorismo come metodo scientifico dell'organizzazione del lavoro mentre le condizioni dei lavoratori diventano sempre più difficili. Questo è il quadro all'interno del quale A. Giovannetti si muove. Come già detto, è alla C.d.L. di Ferrara, città simbolo del sindacalismo rivoluzionario per via delle importanti lotte agricole del 1907 che anticipano quelle, altrettanto importanti del 1908, del parmense. E Ferrara, con i suoi 40.000 iscritti, darà il suo non secondario contributo al convegno di Parma dove si raccolgono i dissidenti della CGL per dar vita al Comitato d'Azione Diretta ma nel 1910 Michele Bianchi, segretario della C.d.L di Ferrara, si schiera con chi propende per il "partito sindacalista". Di più: a Ferrara nel 1911 viene costituita l'Unione Nazionale elezionista col proposito confessato di differenziarsi dagli anarchici[16]. Ormai nella C.d.L. prevale la lotta politica e Giovannetti, sindacalista "puro", si adopera per contrastare la china e riorganizzare e collegare le forze che non si ritrovano più nella politica sindacale della C.d.L..

Tra la seconda metà del 1913 ed i primi mesi del 1914 a Ferrara e provincia continuano i collegamenti con i diversi sindacati per costituire l'Unione Sindacale Ferrarese e A. Giovannetti si attiva nel contattare e presiedere riunioni con i lavoratori organizzati nei paesi della provincia, stanchi di una Camera del Lavoro riformista che porta avanti una politica che non ha alcun seguito e dove

si lavora alacremente per dare controvapore al movimento operaio rivoluzionario. La nefasta azione cooperaiola minaccia di estendersi colle affittanze collettive che si vorrebbero contrapporre come rimedio al male che producono all'avventiziato la mezzadria e la piccola affittanza. Il rimedio, come si vede, è peggiore del male e ci sarebbe da star freschi se questi riformistici empiastri venissero applicati davvero. Ma noi abbiamo fiducia nel buon senso del proletariato ferrarese che è veramente rivoluzionario ed è stanco dello sfruttamento cooperativistico che ha creato un vivissimo malcontento fra i proletari che lo hanno esperimentato attraverso i molto sudati e scarsamente pagati lavori eseguiti[17].

Si fa sempre più incisiva l'opposizione ad una C.d.L. in mano ad onorevoli che la usano per la propria politica elettorale e che si adoperano in una raffazzonata e artificiosa unità dei lavoratori che non è basata su un programma economico e su un indirizzo di classe sui quali i lavoratori possano trovarsi tutti d'accordo, invece l'unità vaticinata dagli onorevoli è quella politica, quella che mantiene unite e compatte le forze elettorali con l'egemonia del riformismo sulle organizzazioni operaie.

Ad essi non importa che per raggiungere l'unità puramente formale del proletariato di questa rossa provincia, lo dividono, lo spezzettano, in sette o otto anemiche camerette la cui direttiva sarebbe dettata o dalle losche camarille locali o dagli opportunistici atteggiamenti del deputato, riformista e tripolino talvolta, rivoluzionario e barricadiero talaltra, amico degli agrari in Loggia e feroce contro l'agraria in piazza, favorevoli agli scioperi nei comizi e contrario al momento decisivo della lotta. Questa unità da burla l'abbiamo sperimentata per troppo tempo e ne siamo stufi ed arcistufi... Che importa agli onorevoli il coordinamento delle forze proletarie, quando

16 M. RYGIER, Il sindacalismo alla sbarra, cit.

17 Cronache ferraresi. I progressi dell'Unione Sindacale Ferraresi e gli espedienti riformisti, L'Internazionale, 7.02.1914

con l'unità formale riescono a consolidare l'organizzazione collegiale che loro assicura i voti e le spese elettorali, infischiandosi degli statuti e dei congressi provinciali che proclamano alto e forte essere i sindacati estranei alle competizioni politiche?... La frazione sindacalista che si vedrà oppressa dal politicantismo trafficante non intende passar sotto le forche caudine degli ipnotizzatori del proletariato[18].

C'è la necessità di rompere il cerchio dei troppi mestatori, alla mercè dei quali da troppo tempo il proletariato è rimasto in balia. Sono così organizzati una serie di incontri sindacali da parte di A. Giovannetti, a volte con la partecipazione di De Ambris e di A. Borghi, in tutta la provincia per spiegare le ragioni che hanno indotto la frazione sindacalista a costituire l'Unione Sindacale Ferrarese e le differenze teoriche e di metodo che dividono il riformismo conservatore e statale e il sindacalismo rivoluzionario. I numerosi incontri registrano una più che incoraggiante, persino inattesa, partecipazione di lavoratori: a Gambulaga, Pontelagoscuro, Francolino, Capaglia e circondario – mille presenti -, Migliarino – presenti un migliaio di persone -, Ferrara – tre mila lavoratori presenti - e così via negli altri paesi della provincia[19].

Nel giro di poco tempo è organizzato il Congresso dell'Unione Sindacale Ferrarese con un programma d'azione e intervento sul territorio che verte sul problema della disoccupazione sempre più preoccupante, su come organizzare il proselitismo verso l'Unione Sindacale e sulle agitazioni agricole. Per il congresso, a sottolineare l'importanza dell'evento, è preannunciata la partecipazione di F. Corridoni, De Ambris, T. Masotti, Gino Ferrarini. Nel frattempo, due giorni prima, viene proclamato e attuato ad Argenta uno sciopero generale contro la disoccupazione, contro il carovita e la fame, A. Giovannetti e P. Zocchi per l'Unione Sindacale vengono acclamati da una folla di 7 mila lavoratori mentre il governo risponde con l'invio della truppa e l'occupazione del territorio.

Il 15 marzo si svolge il Congresso con la partecipazione dei delegati in rappresentanza di 11.980 organizzati, mentre diversi sindacati, in rappresentanza di 6.176 soci, inviano la propria adesione. Complessivamente gli aderenti alla neo costituita Unione Sindacale Ferrarese, che conferma A. Giovannetti come Segretario generale, ammontano a 18.156[20].
Partecipa al Primo Consiglio Generale dell'USI (Bologna aprile 1914) dove evidenzia e propone, a fronte di una crescita del sindacato e per rafforzarlo, di organizzare dei propagandisti fissi che possano intervenire nelle diverse realtà (Ferrara avrà come riferimento A. Borghi). L'antimilitarismo rappresenta un altro terreno di lotta e, nel quadro delle iniziative nazionali, a Ferrara viene portata avanti una campagna contro le Compagnie di Disciplina, per l'amnistia e la liberazione di Augusto Masetti, A. Moroni e tutti gli antimilitaristi reclusi per essersi rifiutati di partire per la Libia, costituendo un Comitato pro-vittime Politiche. Costanti gli interventi sul settimanale dell'USI, "L'Internazionale", sulla situazione sindacale con la rubrica fissa "Note Ferraresi". Nel corso della "settimana rossa" è proclamato a Ferrara e provincia lo sciopero generale, mentre ad agosto organizza i comizi contro la guerra.

La lotta antimilitarista, dopo la ricostruzione del sindacalismo di Azione Diretta nel ferrarese, rappresenta la seconda esperienza e, allo stesso tempo, una importante svolta politica che lo porterà su posizioni più vicine ai sindacalisti d'estrazione anarchica, pur non essendo anarchico.

Infatti A. Giovannetti si schiera apertamente con A. Borghi, Avò, Niccolini, Pace, Nencini, A. Meschi, I. Garinei ed altri sindacalisti libertari nel riaffermare i principi antimilitaristi ed internazionalisti del sindacato nel corso del Consiglio Generale dell'USI che si tiene a Parma

18 L'Internazionale, 14.02.1914
19 L'Internazionale, 21.02.1914
20 L'Internazionale, 14.03.1914 e, per le risoluzioni del Congresso, 21.03.1914.

il 13 e 14 settembre 1914. E' noto che a Parma si consuma la rottura con chi, a partire dal famoso discorso di Milano tenuto da Alceste De Ambris in agosto che rinnega l'antimilitarismo dell'organizzazione, avanza l'idea di rivedere molti dei principi dell'USI schierandosi per l'interventismo e tentando di trascinare tutta l'Unione sulle loro posizioni. Sarà un ordine del giorno firmato da Alibrando Giovannetti, Armando Borghi, Avò, Niccolini, Pace e Nencini, che riafferma i principi dell'Unione, a decretare la sconfitta delle posizioni guerrafondaie, le dimissioni del Comitato Esecutivo e a dar luogo ad un nuovo Consiglio Generale con sede a Bologna[21] che pubblica un appello in cui si fa riferimento ai deliberati di Parma, *deliberati, che erano nei voti della quasi totalità dei compagni d'Italia, furono secondo noi necessari ad impedire una deviazione e a riaffermare le direttive rivoluzionarie antimilitariste e antistatali che resero così cara ai proletari e ai sovversivi tutti d'Italia la nostra Unione Sindacale*[22].

Da questo momento in poi il nuovo Comitato Esecutivo avrà ben poco spazio sul settimanale dell'Unione, fermamente nelle mani della C.d.L. di Parma e di A. De Ambris: farà sentire la sua voce tramite altri fogli sindacali ed anarchici, fino a quando nel 1915 nascerà "Guerra di Classe", il nuovo organo dell'USI, il cui primo numero esce il 17 aprile a Mirandola. Su "Guerra di Classe" A. Giovannetti continua a scrivere le cronache ed i problemi del movimento agrario nel Ferrarese (così come negli anni precedenti aveva fatto con "L'Internazionale"), ma è anche il momento in cui inizia a trattare ed affrontare tematiche più ampie collegate all'esperienza e alla storia del socialismo, legandole alle problematiche del momento.
In uno dei suoi primi articoli affronta il tema della Cooperazione:

Una delle più grandi illusioni con le quali si pasce l'ingenuo e generoso proletariato è senza dubbio il fargli credere alla propria emancipazione graduale dallo sfruttamento capitalistico attraverso quello sporadico movimento economico che è la cooperazione. E' questa una tendenza utopistica che ha fatto già larga breccia tra i lavoratori, i quali però incominciano ad aprire gli occhi dopo un breve esperimento cooperativistico fatto, purtroppo, a loro spese[23].

Infatti la situazione economica di chi lavora nelle cooperative non si differenzia in alcun modo dai lavoratori impiegati nelle imprese private dove, però, l'operaio può ricorrere alla lotta e allo sciopero per reclamare più salario o rivendicare più diritti per le condizioni di lavoro. Ben altro stato di fatto nelle cooperative, dove gli operai debbono subire la mercede fissata, anche se infima, senza poter reclamare ed ottenere un trattamento migliore *poiché la cooperativa non avrebbe la possibilità di soddisfare alle richieste dei propri soci, operai-padroni.*

Si credeva che la cooperazione avrebbe soppresso lo sfruttamento dell'appaltatore, ma questo riappare sotto altre spoglie. I grossi direttori di cooperative, che intascano le quindici, le venti, le trenta lire giornaliere (un operaio ne percepisce tre lire, due e cinquanta e non di rado anche una lira e cinquanta al giorno) *fra stipendi, indennità, percentuali, diarie, ecc, non guadagnano meno di certi imprenditori contro i quali spesso si sono appuntati gli strali dei lavoratori sfruttati... Invece una nuova schiera di parassiti ha creato la cooperazione.*[24]

La logica conclusione di Giovannetti è che in un sistema basato sulla proprietà privata qualunque

21 Vedi Tre Consigli Generali, in "Sempre", Almanacco di Guerra di Classe, 1° Maggio 1917.
22 L'Unione Sindacale Italiana ai compagni d'Italia, L'Internazionale, 19 settembre 1914.
23 A. GIOVANNETTI, Cooperazione e Movimento Sindacale e Cooperazione e Resistenza, "Guerra di Classe", a. 1, n. 2 e n. 6, 24 aprile e 20 maggio 1915.
24 ivi

tentativo di eliminare lo sfruttamento del capitale è destinato a fallire e le cooperative che si propongono questo scopo finiscono col consolidare l'ordinamento della società presente, recando un non lieve nocumento all'organizzazione dei lavoratori che tende all'espropriazione capitalistica mediante la lotta di classe e l'azione rivoluzionaria.

Nel 1915 iniziano per A. Giovannetti i problemi di vista e per un lungo periodo è costretto ad allontanarsi dal proprio lavoro organizzativo nel ferrarese per essere ricoverato in un istituto oftalmico. A novembre si trasferisce a Modena dove, per pochi mesi, assume l'incarico di segretario della Cooperativa Braccianti nella città emiliana e partecipa nel gennaio 1916 al congresso sindacalista tenutosi presso la Camera del Lavoro di Mirandola. Il campo della cooperazione di lavoro, da sempre esclusivo monopolio dei riformisti, è un ulteriore, pur se recente, terreno d'intervento del sindacalismo rivoluzionario. Il lavoro effettuato nel modenese consiste nello scendere sullo stesso terreno dei riformisti avvalendosi (pur non essendo dei cooperativisti) delle cooperative per combattere, coi loro stessi mezzi, i politicanti utilitaristi del cooperativismo. Due delle principali cooperative (senza contare le altre della bassa), quella dei Braccianti e dei Muratori di Modena, confluiscono nella Camera del Lavoro dell'USI che dà loro un indirizzo di classe come organi sussidiari della resistenza, la cui funzione è quella di giovare alle leghe, vivendo ed agendo in perfetto accordo con le leghe ed i comitati locali[25].

Riprendono anche i suoi interventi su "Guerra di Classe", sempre più imbiancata dalla censura; in pieno conflitto mondiale non manca di intervenire per esprimere le sue considerazioni con articoli contro l'immane, spaventoso flagello della guerra:

Non fummo e non siamo dei neutralisti, poiché la neutralità di fronte al più grande conflitto armato di Stati che il mondo annoveri non può essere considerata per dei rivoluzionari che colpevole, delittuosa indifferenza.
Non abbiamo accettato però neppure la tesi dell'intervento statale poiché gli Stati non vogliono, né possono opporre ai fini imperialistici ed egemonici degli imperi centrali, il nobile, veramente umano proposito rivoluzionario della distruzione di ogni dominio politico ed economico delle classi borghesi e degli Stati medesimi che di questo dominio sono il logico naturale risultato.
Allo Stato conquistatore e dominatore, qualunque esso sia, mai un'ora di tregua. Deve essere inesorabilmente colpito nelle sue più vitali parti, nei suoi molteplici istituti, nei suoi maggiori esponenti e in tutte le sue attività politiche, economiche e commerciali. Questo può fare il proletariato rivoluzionario d'ogni paese; questo è il compito che esso deve assolvere, come primo passo necessario, come avviamento alla lotta per la propria liberazione da ogni forma di oppressione, per la realizzazione dei propri ideali[26].

Inizia la fase più intensa di A. Giovannetti: in aprile 1916 fa parte del Comitato Esecutivo dell'USI, tiene la relazione contro la guerra e diviene punto di riferimento del sindacato nel modenese; a giugno è a Firenze dove si riunisce il Consiglio Generale; a luglio si trasferisce a Piacenza come segretario di quella Camera del Lavoro; scrive su "Guerra di Classe" ed è in stretti rapporti con Armando Borghi.

E' sempre sotto stretta sorveglianza da parte della polizia che il 14 luglio annota: *Ha preso parte alla riunione tenutasi a Sestri da quegli operai metallurgici allo scopo di raggiungere la fusione Unione Sindacale Metallurgici Sestri Ponente-Sampierdarena, Rivarolo-Bolzano*

25 C. NENCINI, Relazione morale per il Congresso camerale di Modena, "Guerra di Classe", a. 2, n. 18, 18 gennaio 1916.
26 GIANTINO (A. Giovannetti), Il nostro interventismo, "Guerra di Classe", a. 2, n. 18, 18 gennaio 1916.

[Bolzaneto] *e Spezia. Presenta ordine del giorno approvato all'unanimità nel quale si fa voti perché tutti si iscrivano nell'Usi perché apolitica ed avente unica mira: miglioramento condizioni economiche operai. Dice poi di tenersi preparati alla rivoluzione per la fine della guerra*[27].

Dal suo arrivo a Piacenza (luglio 1916), per incarico dell'USI, inizia una serie di incontri in diverse località del centro-nord. A Sestri Ponente e a Sampierdarena partecipa a convegni e riunioni; tiene un comizio a Bolzaneto; si reca a Milano per favorire lo sviluppo della sezione dell'USI da poco sorta e osteggiata dall'Unione Sindacale Milanese espulsa dall'organizzazione per i noti fatti e scelte relative all'interventismo; per organizzare i lavoratori viene chiamato a Polignano (San Pietro in Cerro), a Fiorenzuola d'Adda e a Caorso; interviene nello sciopero dei netturbini di Piacenza. Prende parte ad un convegno a Castel San Giovanni per concordare il tipo di propaganda e i mezzi da adottare (per la polizia si sta invece organizzando segretamente una dimostrazione di donne e ragazzi contro la guerra).

Ed è sempre l'occhio vigile dello Stato ad annotare l'intensa propaganda che Giovannetti esercita nelle diverse località del piacentino, in Emilia, in Liguria, in Lombardia, sempre in relazione con le Camere del Lavoro Sindacaliste ed in corrispondenza coi più noti rivoluzionari e organizzatori del sindacalismo di Azione Diretta. Viene annotato persino un suo abbonamento ferroviario di terza classe, serie "D", valido per un mese, dal 9 agosto per le linee comprese tra Piacenza – Alessandria – Novara – Pino – Porto Ceresio – Chiavenna – Sondrio – Bergamo – Verona – Mantova!

A ottobre, pur restando segretario della Camera del Lavoro di Piacenza, assume quella di segretario politico della Camera del Lavoro di Sestri Ponente (dove si trasferisce a novembre): il 1916 si chiude con una denuncia a suo carico, nel quadro di una generale protesta per la liberazione di Carlo Tresca detenuto in America, per aver pronunciato un discorso definito *violento e a lungo contro la guerra.*

A Genova, nei primi mesi del 1917, è l'organizzatore di scioperi e vertenze tra i metallurgici, dirige e scrive su "Lotta Operaia" organo della Camera del Lavoro di Sestri Ponente. Un lavoro certamente pericoloso per il Ministero dell'Interno che in una nota prende in considerazione la possibilità di un SUO rimpatrio forzoso (foglio di via) in quanto *sta preparando agitazioni metallurgiche negli stabilimenti consiliari di Sampierdarena – Bolzaneto e Sestri, questo di pieno accordo tra socialisti ufficiali, anarchici e sindacalisti.* Intanto viene censurata la sua posta ed in una nota del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale di Roma viene sottolineata la preoccupazione che da un mese, specie in Toscana, si avverte *una sorda agitazione, che coincide con l'apparizione di noti capi dell'Usi, tra i quali spicca principalmente il Giovannetti. Il medesimo tiene le masse operaie in continuo fermento, sobillandole quotidianamente per motivi politici*[28].

Ora è il Ministero della Guerra, dopo aver snocciolato tutte le agitazioni operaie e contro il caroviveri che da Genova si infittiscono fino a Terni e dopo aver sottolineato l*a deleteria attività di questo segretario del Sindacato Italiano*, a prendere l'iniziativa affinché il Giovannetti *sia posto in condizioni di non nuocere ulteriormente all'ordine pubblico e di non danneggiare vitalmente la produzione indispensabile alla difesa del Paese*[29].

A novembre partecipa ad un incontro anarchico che si tiene a Firenze dove si decide di intensificare la lotta antimilitarista, mentre gli organi inquirenti lo sospettano di far parte di una rete sovversiva, facente capo a Milano, che facilita la diserzione ed il passaggio in Svizzera dei disertori. Viene

27 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), nota del 14 luglio 1916.

28 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), note di aprile e maggio 1917.

29 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), dal Ministero della Guerra di Roma al Ministero dell'Interno, nota del 9 giugno 1917.

così indiziato con Giovanni Mariani per organizzazione sovversiva per *istigare alla diserzione* e il 30 dicembre è arrestato (e rinviato a Firenze) per trasporto di volantini ricevuti da Armando Borghi.

Degno di nota l'uscita in occasione del Primo Maggio del 1917 di "Sempre", Almanacco di "Guerra di Classe"[30] a cui collabora il nostro: sicuramente suo il lungo elenco (non firmato) di studi critici di Enrico Leone (già collaboratore de "L'Internazionale" e poi di "Guerra di Classe"), considerando la grande amicizia con lo studioso e la profonda conoscenza delle sue opere da parte di A. Giovannetti.

Il controllo su di lui è ormai ferreo, viene intercettata una corrispondenza con Errico Malatesta, mentre il Ministero dell'Interno chiede di arrestare e internare il pericoloso propagandista, il che accade il 2 marzo 1918: il motivo è di aver stimolato in Bolzaneto gli operai dello stabilimento Bruzzo a *non sottoscrivere il prestito nazionale dichiarando che sottoscrivendo il prestito stesso si prolungava la guerra.*

La notizia dell'arresto viene data, ampiamente imbiancata dalla censura, dal giornale dell'USI con queste parole:

...attende di essere giudicato per un discorso tenuto in una assemblea di organizzati. Una frase acchiappata, sformata, ingrassata da qualche spione basterà a fabbricare il castello dell'accusa? Speriamo che il nostro Giovannetti, il più anziano degli organizzatori dell'Usi, quello che ci ricorda le agitazioni lontane di Terni e del ferrarese, ci sia restituito a libertà. E presto[31].

Viene internato prima a Catanzaro, poi a Borgia nella stessa provincia. Con la moglie e due bambini vive di stenti ed in estrema povertà, cagionevole di salute, quasi cieco, riceve regolarmente lettere di solidarietà da tutta Italia, qualche aiuto economico e continua a propagandare le sue idee, motivi, questi ultimi, di un ulteriore giro di vite nei suoi confronti. A fine ottobre, da Borgia viene trasferito a Todi per poi essere definitivamente liberato dall'internamento alla fine di gennaio 1919 e torna a Genova come sorvegliato, dove riprende il suo posto nella battaglia sociale.

ono mesi di continuo lavoro organizzativo, dopo la guerra l'attività dell'USI riprende rigogliosa[32] con l'agitazione per le otto ore e Giovannetti partecipa a numerosi momenti organizzativi e di ausilio nelle più importanti vertenze in varie città: *E' sempre in giro per le diverse province d'Italia per tenere conferenze di propaganda per incarico Unione Sindacale Italiana. Riesce assai difficile il poterlo seguire e vigilare...*[33].

Puntuali e di spessore riprendono sull'organo dell'USI le sue analisi, accompagnate dalle sollecitazioni all'azione:

La crisi ministeriale non ha cambiato l'indirizzo politico del Governo italiano nei riguardi della soluzione dei problemi del dopo guerra...Si brancola sempre nel buio malgrado i programmi più rosei che si facevano da parte della stampa amica dei nuovi rematori della nave statale, nulla di concreto viene e verrà fuori... I reggitori delle sorti del Paese debbono tenere in debito conto gli interessi e le cupidigie delle varie frazioni capitalistiche che vorrebbero perpetuare l'attuale stato di semiguerra che consente loro sfruttare la critica situazione ed accumulare, come in piena

30 Usciranno 2 numeri di "Sempre", Almanacco di "Guerra di Classe": maggio 1917 il primo, ai primi del 1923 il secondo

31 L'arresto di Alibrando Giovannetti, "Guerra di Classe", 23 marzo 1918.

32 La febbrile attività dell'Usi e dei suoi organizzatori ha come risultato il raggiungimento e il superamento dei 300.000 iscritti, vedi "Guerra di Classe", n. 49, luglio 1919. Gli organizzati nell'Usi raddoppieranno un anno dopo.

33 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), nota del maggio 1919.

guerra, enormi capitali, infinite ricchezze... Gli arricchitissimi fornitori militari non vogliono rinunciare agli enormi benefici...dell'esercito. Anche i non fornitori insistono perché perduri la crisi dei consumi al fine di continuare la speculazione che immiserisce, affama i ceti popolari, la classe proletaria in specie, fra cui estende e giganteggia lo spettro della disoccupazione[34].

Da ottobre 1919 è segretario della Camera del Lavoro di Terni, tornerà a Sampierdarena il 18 luglio 1920 dopo che il Convegno Nazionale Metallurgico dell'USI (Firenze, 18 e 19 maggio) decide di stabilire la sede a Sampierdarena e di inviarvi Giovannetti come segretario di quella Camera del Lavoro, oltre che come Segretario Nazionale dei Metallurgici.
Il 1920 si apre con le prime occupazioni della fabbriche nel genovesato (febbraio), la battaglia continua tra maggio ed agosto con l'agitazione nazionale dei metallurgici per arrivare al vasto movimento delle occupazioni delle fabbriche in settembre. È Alibrando Giovannetti che presenta all'organizzazione padronale un memoriale a nome del Sindacato Nazionale Metallurgici con le rivendicazioni[35] precedentemente discusse ed approvate dal Sindacato nel Convegno tenutosi a Firenze a maggio. Obiettivo dell'USI è la presa e il possesso delle fabbriche, in quanto si ritiene matura e possibile la trasformazione sociale *e un'azione rivoluzionaria del proletariato, a giudizio di tutti gli storici, sarebbe riuscita vittoriosa*[36]. In questa fase l'azione di Giovannetti è determinante, come risulta dagli articoli che seguono l'evolversi della situazione apparsi su "Guerra di Classe" e sul quotidiano anarchico "Umanità Nova" per tutto il periodo delle occupazioni[37]. Questa esperienza storica, non solo del sindacalismo rivoluzionario ma della stessa storia d'Italia, sarà poi rievocata da A. Giovannetti nel 1925 in un manoscritto di circa 300 pagine consegnato al Segretario dell'AIT, forse per una pubblicazione che non vedrà mai la luce se non con un estratto di poche pagine[38].

Conclusosi amaramente l'episodio delle occupazioni in seguito al tradimento della Confederazione Generale del Lavoro che firma separatamente l'accordo su un non chiaro "controllo sindacale della fabbrica", la repressione si abbatte immediatamente con l'arresto di A. Giovannetti e di tutto intero il Consiglio Generale dell'USI riunito a Bologna (stessa sorte, ben più pesante, tocca a tutta la redazione del quotidiano "Umanità Nova"): sono le immediate proteste e la proclamazione di scioperi in diverse città industriali a far ritornare liberi gli organizzatori dell'USI, ad eccezione di

---

34 GIANTINO (A. Giovannetti), Il dovere del proletariato. Per la smobilitazione. In difesa dei Soviet. Per l'amnistia, "Guerra di Classe", 8 luglio 1919.

35 Il testo del memoriale è pubblicato su "Lotta Operaia", n. 12, del 12 giugno 1920; anche in "Guerra di Classe", n. 17 del 29 maggio 1920; ora anche in A. Giovannetti, Il Sindacalismo Rivoluzionario in Italia, coedizione Usi di Milano, Zero in Condotta, Collegamenti Wobbly.

36 A. Giovannetti, *Il Sindacalismo Rivoluzionario in Italia*, cit.

37 Utile la consultazione del quotidiano anarchico, la raccolta di "Umanità Nova" quotidiano è stata digitalizzata e la si trova in due dvd allegati al libro di F. SCHIRONE (a cura di) *Cronache anarchiche. Il giornale "Umanità Nova" nell'Italia del Novecento (1920-1945)*, Zero in condotta, Milano 2010.

38 Presso l'archivio "U. Fedeli" all'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam è conservata una minuta, con incerta calligrafia, di A. Giovannetti, senza data ma scritta verosimilmente nel 1946 a U. Fedeli: *Carissimi. Ho scritto a Sassi a* (illeggibile) *Ma la lettera era indirizzata anche a Mari Mario. Caro Fedeli, nel 1926 mandai a Souchy un manoscritto sull'Occupazione delle fabbriche del 1920, circa 300 pagine. Desidererei riaverlo in copia o stampato o dattilografato. Come autore credo di avere almeno il diritto di una copia non avendo né* (riassunto?) *né copia. Gli scrissi in proposito ma non rispose* (illeggibile) *nel Messico. Ma credo che il mio manoscritto sia a Stoccolma. Ti dispiacerebbe scrivergli in proposito a lui o all'AIT. Saluti. A. Giovannetti* ("Fondo U. Fedeli", corrispondenza cartella103, Istituto di Storia Sociale, Amsterdam). Un estratto del manoscritto, A. GIOVANETTI (sic), *De italienska arbetarnas ockupation av fabrikerna*, cit., di 24 pp, viene pubblicato in svedese nel 1925.

Armando Borghi e di Virgilia D'Andrea.

Con l'inizio del 1921 la battaglia più importante viene combattuta per la liberazione dei sindacalisti rivoluzionari (Borghi e D'Andrea) e degli anarchici arrestati (E. Malatesta, Quaglino, Binazzi e molti altri), mentre i suoi scritti su "Guerra di Classe" spaziano dai problemi sindacali, alle lotte dei lavoratori che si susseguono nelle realtà industriali e tra i lavoratori della terra, alla critica del riformismo sindacale. In uno di questi scritti, così viene analizzato il ruolo della CGL:

L'avversione e la lotta continua e incessante delle frazioni operaie rivoluzionarie e sindacaliste contro la Confederazione Generale del Lavoro d'Italia hanno un triplice fondamentale movente: la struttura di questo organismo proletario, il suo indirizzo politico e sindacale, l'azione ch'esso ha svolta dal suo sorgere ad oggi fatta di perfidie e di tradimenti.

Giovannetti vede nel tipo di organizzazione della CGL una burocrazia dispotica i cui corpi deliberanti (congressi e Consiglio Generale) non sono l'espressione diretta della massa, ma dei funzionari delle organizzazioni, dato il sistema della nomina dei delegati. Risulta, di conseguenza, impossibile alle minoranze diventare maggioranze, nei consessi confederali, anche quando lo sono nella massa organizzata.

Le Federazioni professionali sono la negazione assoluta del federalismo. Sono esse la piaga cancerosa dell'istituto confederale del quale ne fanno una fortezza inespugnabile del funzionalismo riformista. Il movimento sindacale è tutto accentrato nei comitati centrali delle Federazioni, quindi nei funzionari, che sono una vera e propria classe borghese in seno al proletariato, con i lauti stipendi, con le grasse diarie di organizzatori, di membri di molteplici commissioni governative ed oggi anche con la indennità parlamentare... I proventi delle quote sono quasi completamente assorbiti dalle casse centrali, veri pozzi di S. Patrizio. Quindi i movimenti sindacali sono permessi o vietati dai comitati centrali e dai Consigli di funzionari e la mancanza di disciplina è punita negli organizzati privandoli del sussidio in caso di sciopero e con lo stroncamento della lotta antipadronale. Poteri dittatoriale dei capi – tutti funzionari – che costituiscono un vero corpo autocritico. L'accentramento sindacale crea di necessità la burocrazia... Il corporativismo, per i gretti interessi di categoria, viene sviluppato nella massa operaia da questa forma di organizzazione che nega alle Camere del Lavoro (organismo di classe) ogni attività sindacale nelle lotte antipadronali per renderla compito esclusivo del funzionalismo federale, corporativo, dittatoriale... e traditore[39].

Dopo aver ricordato che la CGL è stata creata dai riformisti per servire gli scopi politici del partito socialista e che ne ha seguito sempre la politica possibilista, accomodante e collaborazionista, Giovannetti ricorda gli avvenimenti di rilievo che hanno visto i tradimenti di quella organizzazione. A cominciare con l'abbandono dei lavoratori del ferrarese scioperanti nel 1907 *sui quali si scatenò feroce la reazione agraria e governativa con l'arresto in massa degli organizzatori e dei migliori fra gli operai e contadini... Continuò nella sua opera traditrice e crumiresca nel 1908 ai danni dei lavoratori del parmense e del piacentino... Nel 1911 collaborò con mezzi subdoli e perfino con lo spionaggio a debellare il meraviglioso sciopero dei metallurgici di Piombino...*

Un lungo elenco, insomma, per dimostrare il tradimento sistematico *dei traditori del movimento*

39 GIANTINO (A. Giovannetti), La Confederazione del Lavoro camicia di forza del proletariato, "Guerra di Classe", 5 marzo 1921.

rivoluzionario del 1914 (la settimana rossa!); quelli stessi che tradirono i lavoratori di Torino nel 1918 e nella primavera del '20; quelli che infrenarono i moti contro il caroviveri; gli stessi funzionari che abbandonarono vilmente i generosi ribelli di Ancona e che mercanteggiarono l'occupazione rivoluzionaria delle fabbriche col capo del governo, sono i medesimi uomini che collaborarono con la borghesia e col militarismo per consumare l'orrendo delitto della guerra. Il neutralismo confederale fu una menzogna. Esso doveva servire per meglio condurre il proletariato, reso passivo, al grande macello.[40]

Per pochi mesi, a maggio 1921, si trasferisce a Piacenza in qualità di Segretario del Sindacato Lavoratori della Terra dove si tiene il Consiglio Generale dell'USI e redige la "dichiarazione di principi" che definisce il mandato dei delegati USI al Congresso dell'Internazionale dei "sindacati rossi". Nella *Dichiarazione*, vagliata ed accettata da tutto il Consiglio Generale e da tutti i militanti,
vengono, tra l'altro, ribadite le seguenti posizioni: L'Internazionale dei sindacati ha lo scopo di elevare moralmente ed economicamente i lavoratori fino alla sua completa emancipazione da realizzarsi con la definitiva scomparsa di ogni forma di padronato e di salariato. Per raggiungere questo scopo si deve mirare all'abolizione del regime economico politico e morale del capitalismo, mediante una inflessibile e diretta lotta di classe rivoluzionaria per sostituire al regime borghese una società di liberi e di eguali in cui le terre, le fabbriche, i mezzi di trasporto, le ricchezze tutte siano proprietà comune, gestite socialmente dalla stessa classe lavoratrice che regoli produzione, scambio e consumi tramite i propri organi sindacali. Infine viene ribadito che l'Internazionale dei sindacati deve essere autonoma e indipendente da ogni partito politico[41].

A ottobre è a Milano presso la Segreteria nazionale del sindacato e nel corso del Consiglio Generale (Milano 5-6 ottobre) assume l'incarico di segretario nazionale dell'organizzazione, succedendo al dimissionario Borghi. Nella stessa assise si discute della posizione di A. Faggi e G. Di Vittorio eletti deputati al parlamento e si pone la questione se i parlamentari, in quanto tali, non siano in contrasto con i principi antiparlamentari dell'USI. A questo proposito Giovannetti, insieme a N. Modugno e Mattias, presenta un ordine del giorno, approvato, in cui si dichiara che l'attività dell'organizzazione è messa in pratica solamente col metodo dell'azione diretta che è la negazione di quella parlamentare e *ritiene quindi che l'investitura del mandato parlamentare e l'appartenenza ad un gruppo che più rappresenta la social democrazia – come è il caso di Faggi e Di Vittorio organizzatori dell'Usi – è in assoluta antitesi con lo spirito e l'indirizzo dell'Unione Sindacale stessa*[42].
Intanto continua anche il suo impegno nella campagna per la liberazione di Sacco e Vanzetti ma la situazione sociale in Italia va sempre più aggravandosi per gli assalti delle squadre fasciste che distruggono le sedi sindacali (Camere del Lavoro, Case del Popolo...), aggrediscono ed assassinano in modo particolare i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici, mentre lo Stato, con la polizia e i carabinieri, fa la sua parte con migliaia di arresti e processi in tutta Italia. Non a

40 ibidem

41 (A. GIOVANNETTI), Il mandato ai delegati dell'Usi a Mosca, senza firma, in "Sempre", almanacco di "Guerra di Classe", n. 2, 1923, pp. 141-146; Il mandato dei nostri delegati a Mosca, "Guerra di Classe", 17 settembre 1921. L'articolo apparso su "Guerra di Classe" contiene in coda il seguente paragrafo che manca invece in "Sempre": Il rappresentante dell'Usi deve farsi promotore di una intesa fra organizzazioni sindacali rivoluzionarie, od ove tale iniziativa sia presa da rappresentanti di altre organizzazioni deve ad esse associarsi, allo scopo di costituire un organismo di minoranza che stia a salvaguardia dei principi fondamentali del sindacalismo rivoluzionario. In un successivo numero del giornale, 8 ottobre 1921, viene pubblicata la relazione della delegazione a Mosca, cfr Atti della nostra delegazione a Mosca. Relazione dei nostri delegati all'Unione Sindacale Italiana. La relazione è discussa al Consiglio Generale dell'Usi (Milano, 5-6 ottobre) e pubblicata su "Guerra di Classe" del 15 ottobre 1921, cfr Il Consiglio Generale dell'Usi.

42 Il Consiglio Generale dell'Usi, Milano 5-6 ottobre, "Guerra di Classe", 15 ottobre 1921.

caso a marzo del 1922, in occasione del IV congresso nazionale dell'USI, Giovannetti punterà soprattutto sulla resistenza, sull'aiuto alle vittime politiche e sulla necessità di creare un organismo internazionale del sindacalismo di azione diretta[43] il cui primo passo è l'organizzazione di una Conferenza Sindacalista Internazionale da tenersi a Berlino e organizzata dall'USI stessa[44].

Dal 25 dicembre 1922 al 2 gennaio 1923 si reca a Berlino insieme ad Armando Borghi e Virgilia D'Andrea, delegati per l'USI al Congresso Internazionale Sindacalista Rivoluzionario dove viene fondata l'AIT che assume il nome su proposta di A. Giovannetti. È sua la relazione che viene pubblicata su "Guerra di Classe" del 4 febbraio 1923 in cui ripercorre la presenza e le lotte del sindacalismo rivoluzionario, le scelte di classe allo scoppio della guerra mondiale, l'adesione alla rivoluzione russa fino a quando non è stato chiaro che un nuovo potere ha preso il posto del vecchio e i "Sindacati rossi" non sono che uno strumento in mano ad un partito: *E' chiaro che l'adesione dell'Unione Sindacale alla III Internazionale nel 1919 era adesione ai principi soviettisti antistatali.*
Quando invece si apprese che dei Soviet non esisteva più ormai che l'etichetta, che ai Soviet si sovrapponeva lo Stato accentratore e militare, che si toglieva ogni libertà ai rivoluzionari e si attentava allo sviluppo della rivoluzione, oh allora non si ebbero più preoccupazioni che per la rivoluzione russa, non per il governo dittatoriale moscovita, non per il partito comunista il quale non era, non è che lo strumento cieco del potere. Allora anche l'Unione Sindacale si trasse in disparte, prima con le sue prudenti riserve, poi rompendo i ponti con quella Internazionale di partito e di governo che sono la negazione del sindacalismo rivoluzionario, che rinnegano ogni libertà, ogni autonomia sindacale proletaria.
L'Internazionale dei Sindacati Rossi non è che una faccia del partito Comunista. Le sue origini di partito e di governo sono note. Le manovre, i raggiri, gli adescamenti, il mercimonio di coscienze, stanno a dimostrare luminosamente come non sia questa Internazionale sindacale il risultato di una unione spontanea di organizzazioni proletarie dei vari Paesi d'Europa e d'America. Costituita dalla Centrale sindacale russa soltanto, invano ha tentato trascinare a sé le altre centrali sindacaliste.
La cosiddetta Internazionale dei Sindacati Rossi è costituita di fatto dai...sindacati russi. Le centrali sindacaliste d'Italia, di Germania, di Svezia, Norvegia, Danimarca, Spagna, Portogallo, Brasile, Argentina, Cile, Uruguay, Stati Uniti, Canada ecc., ecc. non vi aderiscono.
La Internazionale dei Lavoratori risorta a Berlino in questi giorni libererà il proletariato mondiale dalla tutela dei partiti e dei governi, siano essi borghesi o socialdemocratici più o meno rossi. E' il primo passo verso la propria liberazione economica e sociale.
Sarà la risorta Internazionale dei Lavoratori che sospingerà il proletariato di tutti i paesi alla vera e feconda unità sindacale classista e rivoluzionaria, conscio e capace di realizzare da sé stesso le proprie aspirazioni [45].

Alla lunga ed articolata relazione di A. Giovannetti fanno seguito due documenti: il Manifesto dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e le risoluzioni dell'importante Congresso che vuole collegare tutte le componenti del sindacalismo di azione diretta.

Dalle carte di polizia risulta che Giovannetti a luglio è a Berlino per rapporti con la Kai[46],

---

43 Il VI Congresso dell'Unione Sindacale Italiana tenutosi in Roma nei giorni 10-11-12 e 13 marzo 1922, vedi Il discorso di Giovannetti e La relazione di Giovannetti, "Guerra di Classe", 25 marzo 1922.

44 Conferenza Sindacalista Internazionale, intervento di A. Giovannetti al Consiglio Generale dell'Usi (Milano 7-8 giugno 1922), "Guerra di Classe", 15 giugno 1922.

45 ALIGIO (A. Giovannetti), La Internazionale del lavoro e le meschine manovre bolsceviche, "Guerra di Classe", 4 febbraio 1923.

46 Kommunisti Arbeiter Internazionale -Kai (Internazionale Comunista Operaia) nasce nel 1922 dopo la crisi delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra radicale tedesca e si colloca in una prospettiva rivoluzionaria

rientrando illegalmente in Italia con *documenti destinati alle organizzazioni anarchico-sindacaliste italiane*[47] (una perquisizione in casa ha esito negativo) e ai primi di dicembre partecipa con A. Borghi, a nome dell'USI, ad un congresso internazionale anarchico che si tiene a Innsbruck.
Il settimanale del sindacalismo rivoluzionario è pesantemente ridotto ma la penna e la caparbietà di Giovannetti gli danno linfa per continuare una informazione nonostante l'ondata giudiziaria che si abbatte sull'USI da parte della reazione che non lesina assassinii nelle strade e nelle piazze d'Italia, bastonate e violenze di ogni genere.

Come un crescendo rossiniano salgono il numero di anni di reclusione inflitti ai sindacalisti rivoluzionari del Valdarno, di Minervino, di Cerignola, da cinque a trent'anni di reclusione con una media che varia da quindici a vent'anni nei processi più grossi. *Sono decine di secoli di reclusione che si allineano spaventosamente come spettri macabri dinanzi ai disgraziati nostri compagni, rei di aver disinteressatamente e strenuamente combattuto con mezzi civili per l'idea di redenzione della classe oppressa, rei di aver difeso questa idea, di aver creduto alla legittimità della difesa del loro patrimonio sociale e delle stesse famiglie, dei loro bimbi in pericolo*[48].
E in un altro articolo su "Guerra di Classe" scrive riprendendo le strofe di un noto canto anarchico di Pietro Gori: *Banditi e senza tregua - andrem di terra in terra, cantano a decine di migliaia i nostri compagni che la reazione ha costretto ad allontanarsi dal loro paese per recarsi altrove, principalmente all'estero.* E scrive le cifre della repressione: sono complessivamente oltre trentamila lavoratori dell'Unione Sindacale profughi in patria e assai di più all'estero; sono oltre 3.500 (tremila e cinquecento!) gli anni di prigione per condanne inflitte contro lavoratori dell'USI, ma ai 35 secoli di reclusione si devono aggiungere i mesi e talvolta anche gli anni di carcere preventivo che molte centinaia hanno dovuto subire senza che ne seguisse un processo[49].

Dopo la marcia su Roma, il fascismo dilagante e la repressione cruenta che ne consegue, il sostegno alle vittime politiche rappresenta un ulteriore momento di resistenza alla barbarie che vede in A. Giovannetti un riferimento essenziale. Nel corso di tutto il 1924 i dispacci della polizia politica sottolineano con preoccupazione questo aspetto solidaristico e dalla Prefettura di Milano viene diramata una nota di aggiornamento su A. Giovannetti che viene indicato come "presidente" di un comitato di soccorso ai figli dei detenuti politici (detto Pro-filius) costituito fra anarchici e sindacalisti aderenti all'USI, con sede nei locali della Unione stessa. Il Comitato ha lo scopo di aiutare gli iscritti e le loro famiglie che versano in misere condizioni economiche, provvedendo anche ai bisogni più urgenti dei bambini privi di tutto e sofferenti, con assistenza diretta e contributi in natura, invitando a prenotarsi quelle famiglie disposte ad accogliere i figli dei carcerati politici e quelli che possono disporre di prodotti alimentari o di indumenti possono spedirli in pacchi alle famiglie indicate. I fondi sono raccolti in modo volontario, anche con un appello alla AIT [50].

Sono due le iniziative di un certo rilievo da lui curate e create nel 1924: l'edizione del numero unico "Calendimaggio"[51] (in occasione del Primo Maggio) e la rivista mensile dell'Unione

---

senza mediazioni politiche o sindacali.

47 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), nota del 11 luglio 1923.

48 L'ondata giudiziaria contro l'Usi, articolo non firmato ma quasi certamente di A. Giovannetti, "Guerra di Classe", 1 agosto 1923.

49 Il nostro bilancio morale, articolo non firmato ma quasi certamente di A. Giovannetti, "Guerra di Classe", 18 novembre 1923.

50 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), nota della prefettura di Milano, 6 ottobre 1924.

51 "Calendimaggio", n. u. di Primo Maggio edito a cura dell'Unione Sindacale Italiana (Sezione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori), Milano, 1924, pp. 24.

Sindacale Italiana "Rassegna Sindacale"[52]. La prima, oltre al suo saggio *Un cinquantennio di lotte operaie* ed altri suoi articoli, contiene interessanti notizie provenienti dal Comitato d'Emigrazione dell'USI in Francia. "Rassegna Sindacale", sei sono i numeri pubblicati, rappresenta l'ultima rivista del sindacalismo rivoluzionario che sopravvive nonostante la repressione fascista, l'ultima documentazione immediatamente prima dell'annientamento di ogni forma di dissenso antistatale: ogni numero (mediamente di trenta pagine) costituisce una fonte preziosa per la conoscenza delle lotte autogestite (o di azione diretta) in una precisa fase della storia del nostro paese.

Colla ...ondata di capodanno in Italia la sede dell'Usi a Milano veniva invasa dalla polizia, dei compagni ivi trovati riuniti venivano tratti in arresto e qualche giorno dopo la sede veniva chiusa per ordine prefettizio e l'Usi disciolta.
Dopo i bandi, dopo gli incendi, dopo le devastazioni, i processi, le condanne feroci, gli assassinii dei migliori dei nostri; dopo i decreti di vigilanza speciale sulle organizzazioni e dopo la fabbrica, a suon di randellate, di un sindacalismo di marca fascista, il governo dei Rabagas si doveva dunque accorgere che esisteva ancora una Usi.
Se ne accorgerà ancora per l'avvenire[53]

Ai primi di gennaio 1925 il Prefetto dichiara disciolta l'USI, soppresso anche il suo battagliero settimanale. Ma contro i decreti mussoliniani di soppressione A. Giovannetti manda alle stampe un numero unico di "Guerra di Classe", 24 pagine, con l'eloquente sottotitolo *Già organo ufficiale dell'Usi soppresso dal governo fascista* (marzo 1925); a questo numero unico segue "Primo Maggio di Guerra di Classe" (maggio), stesso sottotitolo ma pubblicato a cura del Comitato di Emigrazione dell'USI in Francia.

E' sempre sotto controllo poliziesco che annota: *Professa sempre le teorie sindacaliste anarchiche e non tralascia di farne propaganda e di avere contatti con compagni di fede, cui sempre si associa*[54]. A marzo viene denunciato all'autorità giudiziaria per aver fatto stampare manifestini diretti agli operai metallurgici contenenti gli estremi del reato di eccitamento all'odio di classe e conseguente ordine di sequestro degli stampati.

Nel 1925 l'USI è ormai ridotta a poche persone d'azione, con nuclei sparsi lungo tutta la penisola (Lombardia, Liguria, Veneto, Venezia Giulia, Emilia, Umbria, Lazio, Toscana, Campania, Puglie), l*o stesso Giovannetti ammette che la reazione ci ha annientati come movimento sindacale ma non ha potuto far niente per distruggere la nostra fede*[55]. Tuttavia l'USI continua a resistere e a giugno, in clandestinità, organizza un convegno nazionale a Genova la cui discussione sulla fase si articola anche sull'unità sindacale con la CGL (entrismo), una proposta che viene respinta[56]. L'incontro non passa inosservato, come dimostra il seguente telegramma cifrato del Ministero degli Interni:

Telegramma in cifra inviato dal Ministro degli Interni Federzoni
al Prefetto di Milano.

---

52 "Rassegna Sindacale", Rivista mensile dell'Unione Sindacale Italiana, Milano, ottobre 1924 (a. I, n. 1) – giugno 1925 (a. II, n. 6)

53 Dopo lo scioglimento governativo dell'Usi, non firmato ma certamente di A. Giovannetti, "Guerra di Classe", n. u., marzo 1925.

54 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), nota del 4 aprile 1925.

55 A. Giovannetti, Relazione morale, ora in M. ANTONIOLI, USI ultimo atto. Il Convegno nazionale di Genova (28 e 29 giugno 1925), "Autogestione", Rivista trimestrale per l'azione anarcosindacalista, n. 6, Milano, 1980.

56 Vedi il documento inedito a cura di M. ANTONIOLI, USI ultimo atto..., in "Autogestione", cit. Ora anche in M. ANTONIOLI, Azione Diretta e organizzazione operaia, Lacaita, Mandria, 1990.

N.24172

Roma, 5 ottobre 1925
Con decreto Prefetto di Milano 7 gennaio corrente anno fu sciolta Unione Sindacale Italiana stop Ciononostante alla fine del decorso giugno tenutosi Genova clandestino Congresso fra promotori associazione predetta, che ha già dato segni nuova attività stop Sono stati infatti finora ricostituiti Sindacato Nazionale Minatori affidandosi incarico propaganda at Mari et Sacconi stop Sindacato Nazionale Metallurgico affidato at Negro et Modugno stop Sindacato Lavoratori terra affidato at Bondioli et Papini et per Puglia particolarmente at Gugliotti et Veglia et infine Sindacato Lavoratori Mare affidato provvisoriamente Rodolfo Gunscher stop Organizzatori dirigenti Unione Sindacale sono noti anarchici stop Per procurarsi mezzi finanziari necessari lavoro di organizzazione è stato lanciato prestito et con apposita circolare at firma Segretario Generale Alibrando Giovannetti et Commissione finanziaria composta da Nicola Modugno Guerri Alfiero et Leonida Mastrodicasa raccomandasi ai compagni acquisto azioni da lire 25 ciascuna stop Sarà ripubblicato periodico di propaganda stop Raccomando SS.LL. seguire attentamente nuova attività illegale predetta associazione che per qualità dirigenti et gregari può presentare pericolo ordine pubblico et che dovrà essere comunque energicamente repressa stop In merito gradirei notizie degne di rilievo.
Federzoni

1929 Foto segnaletica di Alibrando Giovannetti

Negli anni successivi è sempre sorvegliato e mantiene i rapporti con i suoi compagni, soprattutto in America, collaborando (1926-27) con alcune riviste: "Il Proletario" di New York, "Rivista Sindacale" di Berlino, "Sindacalismo" di Stoccolma. Per l'aggravamento della miopia non può più camminare da solo ed è costretto a farsi accompagnare dal figlio; non mancano periodiche perquisizioni nella sua abitazione per i suoi trascorsi o a seguito di presunti legami con organizzazioni clandestine anarchiche, senza nessun riscontro. Ormai non può più essere attivo politicamente e sindacalmente, vive in estrema povertà ed ha avuto bisogno di qualche vecchia conoscenza per trovare un impiego. Nel 1928, infatti, lavora presso l'editore Barbera e l'anno successivo risulta occupato presso l'ufficio storico biografico del giornale "Il Popolo d'Italia" e poi presso la "Casa del libro" di via Camperio 9 a Milano. L'aiuto è arrivato, se non addirittura dallo stesso capo del Governo, Mussolini (come vedremo più avanti), con ogni probabilità tramite ex sindacalisti rivoluzionari ed ex socialisti che, passati attraverso tortuose traversie politiche (prima socialisti, poi nel primo decennio del Novecento fuorusciti dal partito su posizioni sindacaliste e soreliane – l'area dei cosiddetti intellettuali -, poi interventisti nel primo conflitto mondiale e fondatori della Unione Italiana del Lavoro dopo l'espulsione dall'USI - come E. Rossoni - ed infine approdati al fascismo) ora sono funzionali al regime. Tra questi personaggi spicca senz'altro l'avvocato A. O. Olivetti che in alcune occasioni ha prestato aiuto o è intervenuto in favore di alcuni oppositori, o comunque ha conservato certi rapporti (per esempio con G. Monanni).

Nel caso di A. Giovannetti il passaggio è stato attraverso Pulvio Zocchi, ex sindacalista rivoluzionario poi ritornato nel partito socialista, infatti una nota della polizia politica informa

che

una lettera a firma Bondioli, di cui trasmisi copia con la mia del 24 settembre scorso di pari numero, si riferisce ad una lettera programma, riflettente la possibilità della costituzione di una associazione fra sindacalisti. Mesi orsono infatti, Zocchi Fulvio (sic, Pulvio) di Egisto, sindacalista schedato, prese la iniziativa per una dichiarazione di adesione dei sindacati al regime fascista, da presentarsi a S. E. il Presidente del Consiglio. Di ciò sarebbe a conoscenza gli onorevoli Rossoni, Torrusio, l'Avv. Olivetti ed altri. Lo Zocchi avrebbe invitato pure il Giovannetti ad aderire. Questi in apparenza avrebbe fatto delle riserve, trattandosi di adesione incondizionata, ma in effetti pare abbia fatto sua l'iniziativa dello Zocchi, e, con lievi varianti, presentò la dichiarazione programma di cui trasmetto copia.
La redazione del foglio-programma, più che frutto di convinzione, deve essere stato fatto allo scopo di cercare una possibile sistemazione, per ovviare alle difficoltà finanziarie, nelle quali il Giovannetti si dibatte[57].

In proposito è interessante la testimonianza di una nipote di A. Giovannetti, Marve Recagno Obertini, quando ricorda che lo zio aveva già rifiutato la collaborazione col fascismo propostagli dal quadrumviro Michele Bianchi – già segretario della Camera del Lavoro di Savona e fondatore con Giovannetti e Tullio Masotti dell'Unione Sindacale Ferrarese nel 1914 – che si era recato nella casa savonese per trattare la questione; dovrà invece scrivere a Mussolini, che conosceva dai tempi di Ferrara, chiedendo un lavoro per poter sfamare la propria famiglia, affermando *non sono fascista, ma devo vivere*[58].

Nel 1928 in una sua corrispondenza inviata ad esiliati anarchici a Parigi facenti parte del Comitato Anarchico di difesa (Fabbri, Berneri, Ustori, Schiavina, Bozzoli, Iacovelli, Petrozzi) scrive sulla critica situazione italiana e dà notizie sulle condizioni dei confinati politici, incitando il Comitato stesso ad agire al più presto. In effetti, anche secondo notizie note alla polizia politica, il Comitato oltre a organizzare la difesa degli anarchici imprigionati in Francia (in quel periodo si sta tenendo il processo a Sergio Modugno) è anche impegnato nell'organizzazione di un più energico movimento rivoluzionario ed insurrezionale che riunisca tutte le forze anarchiche all'estero e specialmente in Italia *cercando gli elementi più adatti e propensi a tale movimento, nella massa proletaria, in modo da poter provocare qualche fatto positivo, formare in Italia una stampa clandestina e lavorare maggiormente a contatto con gli altri partiti antifascisti*[59].

Il 12 aprile 1928 scoppia una bomba presso la Fiera di Milano, l'attentato è stato preparato per colpire il re Vittorio Emanuele III in visita alla Fiera, che scampa all'attentato per via di un ritardo del treno. Immediatamente gli inquirenti ritengono autori del gesto gli anarchici e gli antifascisti, tra le centinaia di arrestati c'è anche A. Giovannetti. In sua difesa si mobilitano davanti alle ambasciate e Consolati italiani, con manifestazioni, proteste e raccolta di firme, tutte le organizzazioni sindacaliste ed anarcosindacaliste d'Europa (molto attivo nella protesta il Soccorso Rosso tedesco) che ne chiedono l'immediata scarcerazione e la cessazione degli arresti indiscriminati contro gli antifascisti. Viene rilasciato per diretto intervento di Mussolini che con un telegramma cifrato al Prefetto di Milano lo invita a far pressioni sulla Questura affinché *lasci in pace* Giovannetti e sull'editore Barbera perché ne ritiri il licenziamento.[60] Seguono alcuni anni

57 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), nota del 6.12.1927

58 La testimonianza è stata raccolta da M. GENZONE e pubblicata da G. BARROERO nella prefazione al libro di A. GIOVANNETTI, Il sindacalismo rivoluzionario in Italia, cit.

59 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), nota del 25 febbraio 1928.

60 Casellario Politico Generale. Direzione Generale della P. S. (Ministero Interno), note del 16 - 21 – 24 – 25

di apparente calma ma è sempre sorvegliato (lo sarà fino al 1943) e in una nota del 1933, secondo un informatore, è ritenuto una delle figure direttive di un'organizzazione clandestina denominata "Veglia".

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, mutate le condizioni politiche, pubblica e diffonde clandestinamente un appello *Ai lavoratori d'Italia*[61] per la ripresa del movimento sindacalista, firmato "I sindacalisti rivoluzionari d'Italia", ottobre 1943. Con la costituzione dei Comitati di Difesa Sindacale (CDS), la corrente anarcosindacalista che opera all'interno della CGIL subito dopo la guerra di Liberazione, l'anarchico militante della vecchia USI Gaetano Gervasio propone di invitare A. Giovannetti a collaborare al movimento, ma la freddezza dell'ambiente anarchico, in particolare la dura presa di posizione di A. Borghi, e le condizioni di salute del vecchio sindacalista, impediscono che ciò si attui. Le motivazioni di Borghi sono riportate in una lettera apparsa sul giornale "L'Aurora" del 10 ottobre 1946 e riprese nella prefazione al volume *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia* insieme a un'altra testimonianza, quella di H. Rolland, ben diversa dalla posizione di Borghi. Rimandando alla lettura del testo sopra indicato, si vuole qui riprendere almeno altre due testimonianze fin'ora inedite: l'una di Gaetano Gervasio e l'altra di Umberto Marzocchi.

Recentemente sono state pubblicate le memorie di G. Gervasio[62], un importante scritto che racconta le vicende di un sindacalista rivoluzionario anarchico che ha vissuto gli eventi descritti in questo saggio; ebbene, in una Milano post liberazione dove i libertari sono ben presenti nella realtà, la volontà è di riprendere con più forza, preparazione e coordinazione la presenza sindacalista nelle fabbriche dopo la scelta dell'entrismo nella CGIL, dato più per senso unitario che per convinzione. La Costituzione dei CDS dovrebbe servire allo scopo e il primo Convegno registra l'interesse, vista l'ampia partecipazione. Ecco cosa scrive G. Gervasio di A. Giovannetti:

La mia unica "spina nel cuore" era non essere riuscito, nonostante la mia proposta mettesse ciascuno di noi di fronte ad un'umana comprensione della povertà, della malattia e della solitudine del nostro compagno di altri tempi, a reinserire Alibrando Giovannetti nel nostro movimento. Molti compagni anarchici non gli perdonavano di avere accettato un lavoro, sia pure di secondaria importanza, a "Il Popolo d'Italia", per interessamento diretto di Mussolini, cui Alibrando si era rivolto (con una lettera – scrissero – ma io non l'avevo mai letta, non ne avevo mai saputo nulla e dubito sia mai esistita). Non era soltanto per amicizia che perorai l'entrata di Giovannetti in CDS e tanto meno per "pietà" della sua condizione, ma perché Giovannetti era stato nei primi decenni del 1900 (!) un uomo capace di organizzare i lavoratori in lotte memorabili, di grande rilevanza e di grande impegno rivoluzionario, e nello stesso tempo capace di pensare e scrivere con grande acume profondità. Egli non fu mai anarchico – ed era anche (o soprattutto?) questo che i compagni gli rimproveravano – perché era convinto che il sindacato dovesse essere unitario e libero da legami con ideologie e partiti; ma non aveva mai esitato di fronte alle alleanze con i gruppi anarchici, così come con i gruppi di sindacalisti rivoluzionari di origine socialista[63].

---

maggio 1928, con accluse copie di telegrammi, proteste e prese di posizioni a favore di A. Giovannetti avvenute in Germania.

61 Il foglio Ai lavoratori d'Italia è ora stampato integralmente in F. SCHIRONE (a cura di), La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo. I giornali anarchici clandestini 1943-45, ed. Zero in condotta, Milano, prima edizione 1995, seconda edizione 2005.

62 GAETANO E GIOVANNA GERVASIO, Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964), Zero in Condotta, Milano, 2011.

63 G e G. GERVASIO, Un operaio semplice, cit. , pag. 293.

Nell'Archivio di Studi Sociali ad Amsterdam è conservato il "Fondo Fedeli" ed è tra queste carte che abbiamo rintracciato una breve lettera che A. Giovannetti ha scritto nel 1946 a Ugo Fedeli, a proposito delle accuse di A. Borghi. Scrive testualmente Giovannetti[64]:

Milano, 8.09.1946
Caro Fedeli, avevo espresso a Gervasio il mio desiderio di avere da Borghi e di dare a lui, se occorreva, delle spiegazioni sulla pretesa mia collaborazione col fascismo. Da parte mia e che io posso smentire nel modo più deciso (parola illegg.), al contrario, di avere sempre ed ovunque combattuto il fascismo con tutti i mezzi. Siccome Gervasio non me ne parla, prego di comunicare ciò a Borghi. Nella speranza che tu mi farai questo favore, ti ringrazio e ti saluto.
A. Giovannetti
Via Masolino da Panigale, 12.

La seconda testimonianza è la seguente lettera di Umberto Marzocchi[65] della quale si riproducono ampi stralci:

Savona, 17 febbraio 1983
...Non possiedo nessun documento concernente Alibrando Giovannetti, che incontrai più volte all'epoca di Armando Borghi, segretario dell'Usi, di Vasco Vezzana di Vicenza. che redigeva "Guerra di Classe" clandestina durante la guerra 1915/18, Antonio Negro, della Camera del Lavoro di Genova, Riccardo Sacconi a Carrara e Piombino con Giulio Sacconi, Clodoveo Bonazzi e Sardini di Bologna, Mincicrucci a Brescia e Turini a Milano, Pasquale Binazzi ed io a La Spezia e altri, quindi a più di 60 anni fa (dimenticavo Gervasio a Milano - per Milano rivolgiti a Miceli ancora in vita).
Non credo che Alibrando abbia scritto una sua autobiografia e che, purtroppo anche lui appartenga a quella fitta schiera di dimenticati, né credo sia molto citato nei libri di Borghi, il solo che avrebbe potuto dire molto di lui.
Debbo, giocoforza, fare appello alla mia memoria. Quando l'ho conosciuto doveva rasentare la quarantina e ricordo che, pur essendo fortemente miope, seguiva la cronaca dei fatti attraverso la stampa, ed era costantemente aggiornato. Nell'Usi svolgeva un lavoro eminentemente tecnico, a fianco dell'avvocato Libero Merlino, figlio di Francesco Saverio, che era il consulente legale dell'Usi.
Non mi risulta che si dichiarasse anarchico, anche se la sua posizione politica nell'Usi fosse teoricamente anarco-sindacalista, e questa linea di pensiero, dalla quale non deviò mai, lo rese simpatico a tutti gli anarchici dell'Unione Anarchica Italiana, nata nel 1920, compresi Malatesta e Luigi Fabbri.
Viaggiava molto, facendo visita alle sezioni ed ai sindacati dell'Usi, dando pareri e consigli sulle vertenze in corso, indirizzandole all'azione diretta e rivoluzionaria che trovava molte facili adesioni nelle masse operaie di quell'epoca.
Erano tempi di grande sacrificio per i militanti di organizzazioni quali l'Usi e l'Uai che svolgevano attività propagandistica, e di tutti noi Alibrando forse era il più bisognoso, dovendo provvedere al mantenimento di una numerosa famiglia (credo avesse 5 o 6 figli), ma che io sappia non si lamentò mai. Ad una intelligenza sveglia univa una cultura assai

64 Fondo Fedeli, cartella 103 – 14, I.I.S.G., Amstedam
65 Umberto Marzocchi a Franco Schirone, in data 17 febbraio 1983. Su U. Marzocchi vedi G. SACCHETTI, Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986), Zero in Condotta, Milano, 2005

diffusa che gli permetteva di rendere comprensivi e risolvibili i vari complessi problemi delle numerose categorie facenti capo all'Usi. A mia conoscenza non ebbe un rapporto_ diretto con il Movimento anarchico, pur godendo della stima e sovente della solidarietà degli anarchici, dovuta anche alle lotte che spesso conducevamo assieme. Dal mio espatrio in Francia nel 1922 non seppi più nulla di lui.
Questo è quanto sono in grado di dirti, ma sono a tua disposizione per eventuali altre notizie che un tuo scritto risvegliasse in me.
Ti saluto fraternamente
Umberto Marzocchi

Sui rapporti di A. Giovannetti e gli anarchici di Milano dopo la Liberazione solo ora iniziano ad emergere alcune notizie, anche se molto deve ancora essere fatto. Intanto, come è stato scritto nella prefazione de *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, abbiamo un documento tra le carte dell'Archivio di Ugo Fedeli ad Amsterdam, precisamente nella *Relazione sull'attività cospirativa ed insurrezionale della nostra organizzazione*, del 1945, la cui copia è presso l'Archivio Proletario Internazionale di Milano. Si tratta di un ordine del giorno dell'agosto 1945 nell'ambito di una seduta del Consiglio Esecutivo della Federazione Comunista Libertaria di Milano in preparazione del congresso nazionale di Carrara della Federazione Anarchica Italiana (settembre 1945). Nella discussione preparatoria l'o.d.g. sul movimento sindacale è segnato a penna col nome di Giovannetti e il testo riprende il programma dei sindacalisti rivoluzionari apparso clandestino nell'appello *Ai lavoratori d'Italia* nel 1943. Sicuramente Giovannetti frequenta la sede degli anarchici milanesi, qui gli viene recapitata una lettera del francese Rudiger dell'AIT in risposta ad un articolo del Giovannetti stesso apparso su "L'Internazionale"[66], col titolo Anarchici e comunisti libertari. E' in rapporti epistolari con A. Meschi e U. Fedeli ai quali si rivolge per un aiuto e anche con M. Mantovani che pubblica "Il Libertario" (tra i sottoscrittori risulta più volte A. Giovannetti).

Muore in un ospizio vicino a Terni il 4 ottobre 1954, dimenticato da quasi tutti. Ma a conclusione di questo non esaustivo contributo sulla vita di A. Giovannetti, le sue vicende e (parzialmente) l'analisi di alcuni suoi interventi sui fogli sindacalismo rivoluzionario in Italia c'è da augurare la continuazione degli studi di ricerca sul personaggio. Uno dei campi di approfondimento potrebbe riguardare i suoi numerosi scritti, specie quelli focalizzati sull'antimilitarismo sindacalista nel periodo della "grande guerra" e sull'analisi, sul ruolo del sindacalismo riformista come freno alla vera emancipazione dei lavoratori. Se, infine, si riuscisse a rintracciare e pubblicare il suo manoscritto del 1925 sulle occupazioni delle fabbriche in Italia nel 1920, sarebbe un grande contributo storico alla comprensione dello spessore e della presenza del sindacalismo di azione diretta nel nostro paese, anche perché scritto da uno dei protagonisti di quel momento, ormai parte fondamentale della storia della emancipazione sociale.

66 "L'Internazionale" è l'organo della Federazione Libertaria alla quale aderiscono alcuni anarchici milanesi, delle ex Brigate Bruzzi-Malatesta (Perelli, Concordia ed altri) su posizioni di rottura con la Fai

ALBERTO MESCHI
UNA BIOGRAFIA

Di Italino Rossi

Quando il 13 dicembre 1958 la bara che conteneva le spoglie di Alberto Meschi scendeva le scale della sede del gruppo *Germinal* di Carrara, nell'antistante piazza Matteotti, nonostante la pioggia battente, una grande folla si era là radunata per rendere l'ultimo omaggio a colui che tanto aveva fatto per l'emancipazione dei più deboli.

Alberto Meschi era nato a Borgo San Donnino (PR), oggi Fidenza, il 27 maggio 1879. Aveva trascorso la sua fanciullezza a La Spezia ove si era trasferita la sua famiglia e in quella provincia aveva iniziato a lavorare come apprendista muratore, non dimenticando però di studiare come autodidatta. Poco più che ventenne iniziava la sua attività politica collaborando al periodico "Pro Coatti" di Genova nel 1899 e in seguito al bollettino sindacale "L'Edilizia" e soprattutto al quindicinale "La Pace" di Ezio Bartalini, foglio antimilitarista genovese vicino ai sindacalisti rivoluzionari. Della prima collaborazione, in una specie di diario, Meschi ricordava che

"*dopo la reazione del '98 cominciarono a pubblicarsi in Italia giornali di sinistra. A Genova, tenuto conto che le isole rigurgitavano di relegati di tutte le idee sociali, i compagni liguri fecero uscire un periodico 'Pro coatti', che secondo loro doveva riunire per la battaglia per la liberazione dei relegati, tutti gli uomini di sinistra. Così non fu: questa specie di blocco per la libertà individuale non si costituì. Ad eccezione di qualche socialista... la collaborazione era quasi tutta dei libertari. Fu durante questo periodo che io vidi per la prima volta qualcosa di mio, stampato.*"(Rolland p. 4).

Intorno al 1905 (ma secondo altre fonti nel 1907) Meschi si trasferiva in Argentina, a Buenos Aires prima, e quindi a Mar del Plata lavorando come muratore, non trascurando però il suo interesse per il movimento operaio e l'anarchismo. La sua presenza veniva notata dalle autorità consolari italiane perché il console di Buenos Aires in un rapporto del 1908 faceva osservare che

il giovane emigrato *"pare dotato di una qualche istruzione, benché di mestiere muratore, e va rivelandosi come un entusiasta propagandista."* Effettivamente collaborava a "La Protesta" di Buenos Aires, al quindicinale antimilitarista "Luz del Polidado", faceva parte della redazione del periodico "Organisaciòn Obrera", scriveva inoltre sui periodici brasiliani "Lotta di Classe" e "Battaglia" ed era corrispondente dell' "Alleanza Libertaria" di Roma e de "Il Libertario" di La Spezia. Si era fatto notare anche come organizzatore sindacale e pertanto veniva chiamato a far parte del Comitato Esecutivo della Federaciòn Obrera della Repubblica Argentina (FORA). Dopo le leggi anti-anarchiche del 1909, emanate dal governo argentino in seguito all'uccisione del capo della polizia Falcon, Meschi faceva parte del gruppo degli espulsi da quel paese e rientrava in Italia nel dicembre dello stesso anno , trasferendosi a La Spezia. Riprendeva la sua collaborazione col periodico "Il Libertario" toccando vari argomenti tra i quali, forte anche della sua recente permanenza in Sud America, molti trattavano delle esperienze anarco-sindacaliste in Argentina.

Sul problema di come comportarsi di fronte al militarismo e alla guerra, nel movimento anarchico in quel periodo erano presenti due tattiche distinte: o la diserzione, o guadagnare l'esercito alla rivoluzione. Erano per la prima ipotesi gli individualisti e gli anarchici non direttamente impegnati nel movimento operaio, aderivano invece alla seconda molti attivisti sindacali, fra i quali Alberto Meschi.

Il suo pensiero è riassunto in un intervento apparso su "Il Libertario" del 10 febbraio 1910 nel quale fra l'altro affermava che

"*il nostro antimilitarismo deve essere (se così posso esprimermi) attivo; noi non dobbiamo limitarci a disertare le file, a rifiutarci di impugnare le armi come fanno i seguaci di alcune sette cristiane; noi dobbiamo varcare le soglie delle caserme e portare dentro le medesime le nostre idee di ribellione, la critica spietata, ma giusta, dell'attuale stato di cose; far sì che quei proletari, strappati al lavoro, alla famiglia e costretti ad indossare la sanguinosa e inonorata casacca del soldato, sappiano quali sono i loro doveri e i loro diritti dal punto di vista proletario*".

Giorgio Sacchetti, in un suo intervento al convegno di studi su Alberto Meschi, tenutosi a Carrara il 20 febbraio 1993, osservava che

"*alla base di tale presa di posizione vi è evidentemente una visione in termini più vertenziali che ribellistici della questione militarista... L'antimilitarismo più che un problema delle coscienze, viene così visto da Meschi essenzialmente come parte della più complessa lotta per l'emancipazione sociale*".

L'avvenimento che certamente condizionerà la vita futura del nostro sindacalista sarà la nomina a segretario provvisorio della Camera del Lavoro (C.d.L.) di Carrara nell'estate 1911, carica che diventerà definitiva a partire dal dicembre dello stesso anno. Meschi si era fatto notare per una serie di comizi che aveva tenuto in quel periodo nella zona del marmo e quando la situazione interna alla C.d.L. apuana era divenuta problematica a causa dei dissidi fra le correnti socialista, repubblicana e anarchica, la scelta del nostro propagandista anarchico appariva automatica.
Questa lacerazione non era solo una questione locale ma era estesa a tutto il movimento operaio italiano e verteva essenzialmente fra "federalisti" e "cameralisti" per una parte, e fra riformismo e rivoluzione dall'altra. Per i "federalisti" compito principale del sindacato era il miglioramento salariale e normativo delle varie categorie di lavoratori, delegando al partito la risoluzione delle questioni politiche anche e soprattutto attraverso l'azione parlamentare , secondo i "cameralisti"

invece era necessario privilegiare l'unione delle varie categorie all'interno della C.d.L. e battersi anche per conquiste di carattere tipicamente politico. Dalle due diverse concezioni derivava automaticamente il dualismo riforme o rivoluzione. Per gli uni infatti, riconoscendo nel partito e nei suoi rappresentanti in parlamento gli unici soggetti incaricati a trattare problemi politici, la rivoluzione era esclusa a priori, mentre i secondi, affermando fra l'altro che il sindacato basta a se stesso, quindi è anche soggetto politico, non escludevano lo sciopero generale insurrezionale come primo passo per la trasformazione radicale della società. Da questa seconda posizione si differenziavano però gli anarco-sindacalisti che, pur accettando tutto il resto, non escludevano l'alleanza con quelle forze politiche che accettassero di percorrere un cammino comune per raggiungere l'obiettivo finale.

Con Meschi, sostenitore dell'unità sindacale di tutti i lavoratori, fautore di un sindacalismo di azione diretta estraneo a qualsiasi influenza di partito, la C.d.L. di Carrara (come vedremo in modo particolareggiato fra poco) risorgeva, vedeva aumentare le adesioni dei lavoratori, estendeva la sua influenza alle zone limitrofe (Versilia e Garfagnana), mentre la C.d.L. di Viareggio richiedeva l'adesione come succursale alla consorella apuana.

La prima questione impegnativa che il nuovo segretario camerale era chiamato ad affrontare riguardava le condizioni di lavoro dei cavatori e le loro retribuzioni che erano rimaste invariate dal 1902. In un memoriale dell'agosto 1911 inviato ai datori di lavoro del settore, la C.d.L. carrarese chiedeva, fra l'altro, la riduzione di due ore dell'orario di lavoro per tutti gli addetti alle cave, un aumento salariale del 40% per tutti i cavatori, in caso di pioggia o di altri impedimenti la corresponsione di una indennità pari a un quarto della paga giornaliera. Poiché nessuna risposta giungeva negli uffici camerali, veniva proclamato lo sciopero ad oltranza a partire dal 20 agosto. L'adesione risultava subito massiccia e veniva estesa progressivamente sia al versante massese delle Apuane sia ai lavoratori del mare e ai caricatori del porto, impedendo così l'esportazione del marmo. Dopo diciotto giorni di sciopero la vertenza si concludeva con un compromesso, giudicato però in modo non del tutto negativo perché veniva dimostrato che solo con la lotta unitaria si potevano ottenere miglioramenti. Entrando nel dettaglio delle conquiste, si portava a casa un aumento del 18% sul salario a fronte del 40% richiesto, salario che era comunque fermo dal 1902 e la riduzione simbolica di dieci minuti contro le due ore sperate era comunque il primo risultato di rilievo da nove anni.

Nello stesso periodo il panorama sindacale, anche a livello nazionale, veniva arricchito da un'altra importante iniziativa: la battaglia per le pensioni operaie, facendo riferimento al progetto del ministro Nitti tendente a costituire un fondo pensioni per i lavoratori con i proventi derivanti dal monopolio delle assicurazioni sulla vita. Sull'argomento esprimeva il suo pensiero anche Alberto Meschi che in un articolo apparso sul periodico socialista "La Battaglia" del 1° maggio 1912

"esponeva per esteso i termini della questione facendo presente, oltre ai motivi di umanità e giustizia, i grandi vantaggi che sarebbero derivati alla stessa produzione e quindi anche agli industriali se, attraverso la concessione di una giusta e sufficiente pensione, si fossero svecchiati i quadri operai immettendo elementi giovani al posto dei vecchi lavoratori che per l'età ed il logorio delle forze davano ormai scarso rendimento" (Bernieri p. 177).

Già dal 1911 la C.d.L. di Carrara aveva iniziato un'agitazione mirante ad ottenere un sistema pensionistico dignitoso per i lavoratori. Il Consiglio Comunale di Carrara,all'inizio del 1912, approvava un progetto presentato dal sindaco Cucchiari che prevedeva una pensione annua di lire

440 per chi lasciava il lavoro a 60 anni con 45 anni di servizio, importo che gradualmente sarebbe stato ridotto con la diminuzione degli anni di lavoro. A tale scopo era prevista la creazione di un fondo pensioni di nuova costituzione derivante in parte dal pedaggio sul marmo. Di fronte a somme così esigue, la reazione negativa da parte del sindacato non si faceva attendere.
In un articolo anonimo apparso il 2 giugno 1912 sul "Cavatore", organo sindacale fondato da Meschi nel novembre 1911, si poteva leggere, fra l'altro, che *"la pensione per i lavoratori del marmo è un diritto e non una elargizione della classe borghese"* e proseguiva con una motivazione di carattere storico: *"Gli agri marmiferi erano una volta, come tutti sanno, di proprietà comune, Maria Beatrice, con una legge....concedette in enfiteusi a diversi individui gli agri marmiferi. Questi fortunati signori.... cominciarono a sfruttare in pochi ciò che era di tutti"*. L'articolo concludeva ribadendo che *"per noi vi sono dei diritti da rivendicare, non delle elemosine da ricevere"*.

Le agitazioni si intensificavano ma le controparti (comune e industriali) non intendevano cedere per cui la C.d.L. proclamava lo sciopero generale a partire dal 24 agosto, sciopero che si concluderà il 5 settembre con un successo dei lavoratori e della C.d.L., in quanto il Consiglio Comunale approvava una mozione che stabiliva l'aumento del pedaggio sul marmo e il conseguente esborso a favore delle pensioni operaie.

Nello stesso periodo in campo sindacale a livello nazionale succedevano fatti che avevano ripercussioni anche sulla vita sindacale di Carrara. Mi riferisco alla nascita dell'Unione Sindacale Italiana (U.S.I.) a Modena nel novembre 1912. Il distacco dalla Confederazione Generale del Lavoro (C.G.d.L.) non era improvviso, ma graduale ed era in incubazione da qualche anno. Già un anno dopo la nascita della C.G.d.L. nasceva a Parma (novembre 1907) il Comitato Nazionale della Resistenza formato da sindacalisti che dissentivano dai metodi verticistici adottati dai dirigenti del neonato sindacato nel gestire le lotte operaie, a scapito dell'autonomia delle strutture locali. Non veniva accettata neppure la posizione subordinata nei confronti del Partito Socialista a cui veniva delegata la gestione dei problemi più strettamente politici. Il Comitato Nazionale della Resistenza a cui aderivano sindacalisti rivoluzionari e anarco-sindacalisti avanzavano l'idea di un sindacato autonomo da ogni partito politico ed erano estranei ad ogni competizione elettorale. Tale Comitato nel dicembre 1910 a Bologna si trasformava in Comitato Nazionale dell'Azione Diretta e a Modena, due anni dopo, come si è detto, in U.S.I..

Alberto Meschi era presente al congresso costitutivo dell'U.S.I. e su sua proposta la C.d.L. carrarese nel suo congresso successivo alle assise di Modena aderirà al nuovo sindacato, inviando lo stesso Meschi, come delegato, in rappresentanza di 13 leghe per un totale di circa 9100 soci al secondo congresso a Milano nel dicembre 1913 ove verrà eletto nel Comitato Centrale. In quell'occasione, al termine dei lavori, Tullio Masotti, in qualità di presidente della sessione congressuale, inviava un pensiero solidale ai lavoratori carraresi colpiti dalla serrata padronale facendo osservare che il proletariato apuano

"*risvegliato dall'opera tenace di Alberto Meschi, combatte una battaglia memorabile per salvare la CdL dagli attacchi dei padroni coalizzati*". Concludeva poi, affermando: "*ora la nostra promessa che facciamo a quei lavoratori indomiti e indomabili è questa: il giorno in cui essi avranno bisogno della nostra solidarietà sotto qualunque forma, essi devono solo richiederla. Noi come sempre, risponderemo: Presenti!*" (Osti Guerrazzi).

A livello locale intanto le lotte continuavano, la più memorabile delle quali, prima dello scoppio della guerra, era quella intrapresa contro la serrata del 1913/1914. La vertenza aveva inizio nel

settembre 1913 quando i riquadratori di Avenza chiedevano aumenti salariali del 30%, giustificati dalla lievitazione dei prezzi dei generi di prima necessità, oppure in alternativa la concessione del lavoro di riquadratura agli stessi operai costituitisi in cooperativa. In risposta, la maggioranza delle ditte era disposta a concedere solamente alcuni centesimi di aumento, minacciando la serrata se la vertenza non si fosse chiusa entro breve tempo. La C.d.L. accettava la sfida e non cedeva di fronte alla chiusura delle fabbriche da parte padronale. La notizia della lotta dei "serrati" varcava i confini apuani per ripercuotersi in tutta Italia e la C.d.L. di Carrara era il centro di tutte le attività.

L'U.S.I. e le organizzazioni ad essa collegate iniziavano pubbliche sottoscrizioni per i colpiti dalla vendetta padronale, il Comitato Esecutivo della C.d.L. organizzava cucine comunitarie per aiutare le famiglie dei lavoratori. La vertenza assumeva un aspetto politico perché non si trattava più di un semplice confronto fra padroni e operai ma tra le organizzazioni padronali e la C.d.L. che lottava per la sua sopravvivenza, cosicché "Il '94", giornale degli anarchici carraresi, nel numero dell'8 novembre 1913 poteva scrivere che

"*il conflitto artificiosamente creato dalle associazioni padronali e che sembra mosso dall'unico scopo di difendere la libertà di commercio è invece un abile colpo diretto non solo contro la Camera del Lavoro, ma anche contro i nostri metodi di lotta e i nostri principi, contro le nostre idee politiche, contro noi anarchici insomma.*"

La vertenza si concludeva nel gennaio 1914 con la sconfitta padronale che vedeva svanito il suo tentativo di indebolire la C.d.L.. Questa situazione che induceva ad un qualche ottimismo veniva però offuscata da nubi foriere di avvenimenti eccezionali: si stava avvicinando il primo conflitto mondiale e di conseguenza il commercio del marmo ristagnava. I primi a pagarne le conseguenze erano, ovviamente, i lavoratori che si vedevano inesorabilmente negare quel lavoro così necessario per il loro sostentamento, mentre i generi alimentari subivano notevoli aumenti di prezzo. Così un periodo intenso di lotte e di conquiste sindacali terminava con l'avvio di tanti giovani lavoratori a difendere i confini di una patria che a fronte di grandi sacrifici aveva sempre concesso poco a coloro che avevano avuto la sventura di appartenere alle classi subalterne.

Di fronte al primo conflitto mondiale, Meschi assumeva una posizione diversa da quella ufficiale dell'U.S.I., perché sosteneva la necessità di mantenere estranea, per quanto possibile, l'organizzazione sindacale dalla diatriba tra neutralisti e interventisti ed era spinto da ciò dalla sua originale concezione del sindacato come entità apolitica. Quando però veniva messo nella condizione di dover scegliere una posizione, rimaneva coerente con le sue idee antimilitariste ed infatti "*nel consiglio generale dell'USI svoltosi il 13 e 14 settembre 1914 sarà proprio il segretario della CdL di Carrara a presentare l'o.d.g. che riaffermava i principi antimilitaristi e internazionalisti a cui avrebbe dovuto uniformarsi l'organizzazione operaia*". (Gestri)

Durante la prima guerra mondiale Meschi veniva richiamato alle armi, tenuto sotto stretta sorveglianza a causa del suo passato antimilitarista, fatto prigioniero dagli austriaci dopo Caporetto e tenuto in un campo di lavoro nei Carpazi, potrà fare ritorno a Carrara solo nel novembre 1918 e continuerà la sua attività per la ricostruzione della C.d.L. ed il miglioramento delle condizioni degli operai. Alberto Meschi, l'Uomo di Pietra, come soleva firmare i suoi articoli, trovava all'interno della C.d.L. la più completa disorganizzazione, ma non si perdeva d'animo. Grazie al suo contributo e al suo entusiasmo si poteva riprendere la pubblicazione del "Cavatore" e la C.d.L. partecipava a tutte le agitazioni del periodo post-bellico, non solo di carattere strettamente

corporativo, ma , soprattutto, nella lotta contro il rincaro dei generi alimentari.
Al primo congresso camerale del dopoguerra tenutosi nel giugno del 1919 erano presenti delegati di 74 leghe provenienti oltre che da Carrara, da Massa, Versilia e Lunigiana in rappresentanza di circa 10.000 iscritti. In quell'occasione veniva riconfermata l'adesione all'U.S.I. e ribadita l'accettazione dei metodi di lotta del sindacalismo di azione diretta . Nello stesso mese partiva l'agitazione per il rinnovo del contratto dei cavatori che si concludeva con la riduzione dell'orario di lavoro a 6 ore e 48 minuti e aumenti salariali dal 20 al 30 per cento. Anche le altre categorie di lavoratori del marmo ottenevano significativi miglioramenti normativi e salariali, mentre i minatori di Luni ottenevano la riduzione dell'orario a sei ore su quattro turni di lavoro giornalieri. Come si è già accennato, in quel periodo e non solo nella zona marmifera, erano frequenti le agitazioni sociali tendenti a contrastare il continuo aumento dei generi di largo consumo. I moti iniziavano alla Spezia l'11 giugno 1919 e costavano la vita a due manifestanti, mentre 25 rimanevano feriti. Alla notizia dell'eccidio, la C.d.L. di Carrara proclamava lo sciopero generale di protesta per il 12 giugno e iniziava una energica azione di protesta contro il carovita, richiedendo con un manifesto "*la requisizione e la municipalizzazione di tutti i generi attraverso gli spacci e i magazzini comunali di cui la CdL chiedeva non la gestione ma il controllo diretto*" (Vatteroni p. 67).

Si richiedeva inoltre il ribasso immediato del 50 per cento di tutte le derrate alimentari e altri prodotti quali calzature, manufatti ecc. La proposta veniva accolta, ma nella prosecuzione del progetto si incontravano difficoltà derivanti in parte dal malfunzionamento degli uffici comunali e in parte dal boicottaggio dei fornitori nel conferimento dei prodotti agli spacci pubblici. Si arrivava pertanto a immaginare che soltanto la costituzione di una grande cooperativa di consumo proletaria avrebbe risolto questi problemi anche se "*l'organizzazione operaia non ignorava le difficoltà e gli ostacoli che avrebbe dovuto affrontare per realizzare tale disegno*" (Vatteroni p. 74).
Non si può dimenticare altresì un'altra battaglia, anche per la sua valenza politica e le drammatiche conseguenze che ne faranno da corona: lo scontro per il ritorno al comune di Carrara della proprietà effettiva delle cave ed il successivo passaggio in autogestione ai lavoratori, azione intrapresa dall'organo della C.d.L. "Il Cavatore" con una serie di articoli del gennaio/febbraio 1920 dal titolo significativo: "*Lavoratori, le cave sono vostre!*". In questa occasione la grande borghesia locale appoggiava il fascismo di Renato Ricci sempre più aggressivo e violento. Nella seconda metà del 1921 si scatenava l'offensiva fascista che presto avrebbe avuto ragione dei partiti e delle organizzazioni sindacali , la C.d.L., nel maggio 1922, veniva occupata dalle squadre fasciste e al suo segretario non rimaneva che riparare all'estero.

Si trasferiva a Parigi e non trascurava l'impegno politico. Aderiva al gruppo "Pietro Gori" di tendenza anarco-sindacalista e fondava un periodico, "Il Momento", uscito regolarmente negli anni 1922-1923 e quindi alcuni numeri dal 1° maggio al 28 giugno 1938. Ovunque ci fosse stato da combattere per la libertà, per i lavoratori, contro il fascismo e contro ogni dittatura "l'Uomo di Pietra" era presente, fondava la sezione italiana della LIDU e ne rimaneva un membro attivo, come pure nella Concentrazione Antifascista. La sua generosità gli causava talvolta qualche inconveniente come ad esempio la sua collaborazione con Ricciotti Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi. Nel 1923 sorgeva appunto per iniziativa di Ricciotti Garibaldi la federazione delle avanguardie garibaldine trasformatesi poi in legioni garibaldine della libertà allo scopo di organizzare un movimento armato capace di ottenere la disfatta del fascismo e della monarchia. Il sindacalista di Borgo San Donnino era convinto della giustezza di questa iniziativa e appoggiava questa sua posizione non solo sulla relazione di un appartenente al gruppo "Pietro Gori" inviato in Italia per conoscere la situazione interna al movimento anarchico italiano (o a quel poco che vi

rimaneva), il quale aveva riferito che c'era consenso per l'iniziativa di Ricciotti, anche a causa del clima conseguente all'assassinio di Giacomo Matteotti.
L'Uomo di Pietra era sicuro "*che soltanto con un'azione armata ben organizzata sotto il vessillo e il fascino di un nome famoso sarebbe stato possibile liberare l'Italia dalla tirannia*"(Rolland p. 185).

Riappariva pertanto anche nel movimento anarchico dell'esilio l'annoso problema delle alleanze sentito come esigenza soprattutto nell'ambito anarco-sindacalista ed in modo particolare dal nostro perché convinto che la divisione aveva favorito la salita al potere di Mussolini e che l'obiettivo primario era abbattere il fascismo anche se ciò non avesse comportato nell'immediato la realizzazione del comunismo libertario. Però all'interno del fuoruscitismo anarchico parigino si delineavano tre posizioni distinte: Meschi ed Erasmo Abate erano favorevoli a partecipare all'impresa delle forze democratiche e liberali. Secondo l'opinione di Tintino Rasi e Piero Bruzzi, invece, sarebbe stato opportuno muoversi in contemporanea a Ricciotti ma in forma autonoma. Infine una terza posizione, caldeggiata, fra gli altri, da Armando Borghi, Ugo Fedeli e Virgilio Gozzoli, proponeva di partecipare alla spedizione con una componente anarchica organizzata, l'Alleanza Libertaria. Contemporaneamente ai preparativi dell'iniziativa, Meschi partecipava come "garibaldino" nel 1925-1926 alla cospirazione catalana organizzata dal colonnello Francisco Macià, esule in Francia che più tardi, sotto la repubblica, sarà il primo presidente della Generalitad Catalana. Il tentativo falliva in quanto veniva scoperto, dopo l'arresto di Ricciotti da parte della polizia francese, che lo stesso, già al soldo del fascismo, informava dell'iniziativa il governo fascista e questo il presidente spagnolo Primo de Rivera.

Quindi anche il progetto di spedizione armata in Italia falliva perché ci si rendeva conto, fortunatamente in tempo, che Ricciotti Garibaldi non era altro che un avventuriero che si vendeva al miglior offerente. Tuttavia l'episodio lasciava uno strascico polemico all'interno degli anarchici esuli a Parigi, strascico che sarebbe durato nel tempo. In particolare Armando Borghi esprimeva un giudizio forse un po' troppo ingeneroso nei confronti di Meschi a cui si riferiva quando affermava che esistevano taluni individui i quali nel loro ambiente si comportavano in maniera normale, ma trasportati in altri ambienti si lasciavano influenzare da eventi che oltrepassavano le loro capacità. Meschi collaborava dal 1930 al foglio "Guerra di Classe", fondato da Camillo Berneri come continuazione ideale del periodico dallo stesso titolo apparso in Italia a cura degli anarco-sindacalisti durante la prima guerra mondiale in contrapposizione agli anarco-interventisti e ai sindacalisti rivoluzionari.

Alla notizia dello scoppio della guerra civile in Spagna, Alberto Meschi vi si recava nel 1936 e si aggregava alla sezione italiana della colonna "Francisco Ascaso" della C.N.T.-F.A.I., ma vi rimaneva per poco tempo a causa delle sue precarie condizioni di salute. Poteva rientrare in Spagna dopo un periodo di cure in territorio francese solo nel 1938 e vi rimaneva fino alla disfatta delle forze antifasciste. Durante il suo soggiorno parigino collaborava col giornale "Guerra di Classe" stampato a Barcellona e diretto da Camillo Berneri. Dopo l'uccisione di quest'ultimo e di Francesco Barbieri, veniva stampato a Parigi il numero unico "La Società Nuova" datato 26 maggio 1937, ove appariva un articolo da titolo "Per la storia e per la verità" a firma "L'Uomo di Pietra" alias Alberto Meschi.

Dopo la vittoria del franchismo, egli ritornava, esule, in Francia ma era sorpreso dall'avanzata nazista e , fatto prigioniero, veniva internato nel campo di Noè, nell'Alta Garonna, ove vi rimaneva fino alla fine del 1943. In quel periodo di forzata inattività scriveva, oltre ai suoi ricordi, un saggio su *"Guerra e sindacalismo"*, ove l'autore, nonostante le brutture del presente,

infondeva un'aria di speranza per il futuro e, fra l'altro, osservava che "*in tutta questa opera nera di morte e di distruzione emerge come faro di orientazione il sindacalismo operaio, l'unica forza viva e operante verso la quale tendono tutti gli uomini fidenti nell'avvenire e che dovrà essere la base della società di domani.*" (Meschi 1, p, 2). Dopo essersi soffermato brevemente sulle vicende che avevano caratterizzato la vita sindacale dei decenni passati ed esaminata la crisi provocata dalla guerra, proponeva alcune soluzioni per l'immediato futuro: *"La via d'uscita"* intitolava un capitolo del suo lavoro per esprimere le proprie idee. Premesso che "*il socialismo, che aveva come programma l'emancipazione dei lavoratori, è condannato, messo all'indice, sepolto sotto l'indignazione di tutta l'odierna società*" (Meschi 1, p. 21), proseguiva affermando che "*i due pilastri di base su cui si reggerà l'architrave della società di domani saranno il sindacato e la cooperativa operaia che avranno il compito di preparare la trasformazione della società presente a base individualista-borghese in quella sociale-operaia.*" (Meschi 1, p. 31). Meschi terminava il suo saggio chiedendosi come sarebbe potuta avvenire l'emancipazione o una grande trasformazione della società che avesse abolito il lavoro salariato e trovava la soluzione nella scuola: "*sarà l'istruzione, patrimonio di tutti i cittadini*",egli sottolineava, "*che farà gli uomini uguali nel sapere, consci dei loro doveri e diritti verso la comunità dove ci sarà pane e libertà per tutti.*" (Meschi 1, p. 34).

Al termine della guerra, rientrato in Italia, l'instancabile sindacalista veniva richiamato dal C.L.N. di Carrara a dirigere la C.d.L., ma per poco, in quanto si dimetterà nella primavera del 1947 per evitare scissioni laceranti all'interno del sindacato ormai strettamente controllato dalla corrente social-comunista e in omaggio al principio dell'unità sindacale a cui non aveva mai rinunciato. Continuava la sua opera di propaganda riprendendo la stampa del periodico "Il Cavatore", collaborando al settimanale "Il Libertario" di Milano e diffondendo nel 1948 l'opuscolo *"Dove va la Confederazione Generale del Lavoro?"* che riportava, fra l'altro, i suoi appunti preparati per l'intervento al congresso sindacale confederale di Firenze in cui avrebbe voluto "*rievocare il vecchio e pur sempre giovane 'sindacalismo classista' basato sulla lotta di classe, dire la nostra opinione sull'unità proletaria, sul controllo sindacale, sull'ingerenza politica nell'organizzazione operaia.* (Meschi 2, p. 7).

Approfondendo alcuni argomenti di stringente attualità, il nostro sindacalista si soffermava in particolare sulla struttura autoritaria e anti-democratica del nuovo sindacato unitario che non lasciava alcuna autonomia alle Camere del Lavoro locali e voleva rimarcare il fatto che

"esiste ancora il confine provinciale che voi non potete varcare, neanche se la natura non ha posto un confine sulla montagna o in fondo alla valle, dove lavorano operai della medesima categoria. Qui nella zona marmifera, dove tutti gli operai del marmo hanno sempre gravitato verso Carrara, dove l'organizzazione operaia, soprattutto nell'alta Garfagnana è stata opera della CdL di Carrara, Massa e Paesi del marmo, essendo noi stati ripetutamente invitati dagli operai della Garfagnana di ritornare presso di loro dopo la liberazione, ci siamo visti recapitare una lettera dalla CGIL e una dalla CdL di Lucca per avvertirci che non potevamo sconfinare" (Meschi 2 p. 9).

E Meschi ne spiega il motivo. La società Montecatini (Gruppo Marmi) aveva scritto alla Confindustria e questa alla C.G.I.L. che il sindacato di Carrara stava arrivando in Garfagnana (provincia di Lucca) e quindi fuori dalla sua competenza provinciale. Veniva chiesto quindi che il sindacato fermasse quella interferenza. Nella sua risposta Meschi chiedeva se la C.G.I.L. sapesse il motivo del veto e lo rivelava lui stesso:

"*La Montecatini aveva chiesto che si mantenesse in efficienza un deliberato delle corporazioni fasciste che teneva divisi entro i confini provinciali i lavoratori perché....fra un cavatore delle cave di Orto di Donna (Lucca) e un cavatore del bacino di Carrara che lavoravano entrambi alle dipendenze della stessa Montecatini, con direzione generale unica a Carrara, la differenza di salario era di circa 250 lire al giorno, mentre prima del fascismo l'orario di lavoro era unico e il salario quasi uguale*" (Meschi 2, p. 9).

Meschi concludeva il suo pensiero chiedendo ai lavoratori di ritornare alle origini. "*È necessario ritornare alla lotta di classe che, mentre difende i diritti contingenti dei lavoratori, li prepara ad affrontare i problemi della produzione e del consumo per abituarli alla gestione dell'azienda e giungere alla redenzione dell'operaio da ogni forma di sfruttamento*" (Meschi ", p, 27).

Alberto Meschi moriva a Carrara l'11 dicembre 1958. La stampa anarchica nazionale dava ampio spazio alla notizia. Alfonso Failla su "Umanità Nova" del 21/28 dicembre 1958 osservava che

"*la grande anima fiera e generosa del popolo carrarese ha vibrato all'unisono nella commozione per la morte di colui che aveva anarchicamente sentito, arrivando qui, il profondo dolore per la vita tragica e misera insieme dei cavatori del marmo e dedicato ad essi tutte le sue energie fino al raggiungimento di condizioni di lavoro e di vita che pongono il proletariato del paese dei marmi all'avanguardia sulla via della completa emancipazione*".

Sullo stesso numero del giornale, Armando Borghi, a nome degli anarchici di Roma e di "Umanità Nova", affermava che "*Alberto Meschi non è morto. Queste vallate ne riecheggeranno sempre la voce animatrice della lotta che portò alle conquiste che anticipano la completa emancipazione di domani. Egli sarà sempre vivo e presente a ricordarci di essere forti e di resistere come egli fu forte e come egli seppe resistere, quando sarà ancora necessario lottare per difendere la libertà*".

"Il Cavatore", il 23 dicembre 1958 usciva come numero unico interamente dedicato al ricordo dello scomparso. Sotto il titolo *"Biografia di un apostolo sindacalista anarchico"*, un anonimo estensore tracciava un suo ricordo osservando che Meschi

"*nel 1945 rientrò a Carrara accolto trionfalmente da tutta la cittadinanza che rese a questo combattente una tale manifestazione che ancora oggi è nella memoria di tutti i carraresi. Riprese immediatamente il suo posto di battaglia in quella Camera del Lavoro che aveva dovuto abbandonare, rimanendovi fino al 1948* [recte 1947] *ma quando si accorse che in detta organizzazione era subentrata la posizione politica e gli interessi di partiti, in un congresso memorabile rassegnò le dimissioni da segretario, gesto di integrità e di onestà sindacale perché fosse di esempio alla classe lavoratrice*".

Armando Borghi, sullo stesso giornale, faceva rimarcare che

"*nessuno ha seminato sementa così feconda su terreno così fertile, con mano così costante e di pietra dura al punto che lui operaista (nel senso elevato della parola), lui che durante un quarto di secolo di esilio altro non aveva sognato che fare ritorno fra i «suoi cavatori», nella loro Camera del Lavoro per rimettere a fuoco la lotta per la difesa umana di questi giganti della montagna, il giorno in cui venne posto al bivio di tirarsi in disparte o di trasformarsi in una ruota*

del carro del partito politico della cosiddetta dittatura del cosiddetto proletariato, preferì ritirarsi in disparte, sapendo tuttavia che finché Meschi era vivo, per le vie di Carrara era una bandiera non mai ammainata".

Infine il ricordo di Manrico Viti si incentrava sull'attività di Meschi al suo rientro dall'esilio francese e affermava che

"*ricominciò la sua lotta alla CdL di Carrara. Meschi era un anarchico che tornava con lo spirito di vent'anni fa. Era un galantuomo che si rimetteva sulla barricata con l'entusiasmo dei giorni migliori. Non doveva più trovare lo stesso clima, la stessa schiettezza. Non è una novità e neppure abbiamo timore a dirlo. Era venuto il tempo di altri metodi, di altri sistemi, di altri sindacalisti; metodi, sistemi e uomini che a Meschi non andavano a genio. Volle ritirarsi nell'ombra dopo aver riportato in vita il suo giornale (Il Cavatore), l'organo che aveva sostenuto la lunga battaglia del 1911 e le lotte per la conquista della riduzione dell'orario di lavoro alle cave. Da anarchico galantuomo Meschi mal tollerava l'imposizione, la mossa sindacale nata da interesse politico. Odiava il compromesso e commiserava coloro che volevano farsi avanti soltanto per lustro o per ambizione. Soltanto per questo ha voluto, con il cuore che sanguinava, tornare nell'ombra. Era invecchiato, ma ritrovò la forza di ritornare al lavoro. Non volle dipendere da alcuno fino all'ultimo e fino all'ultimo, fino all'estremo respiro, raccomandò ai pochi fedeli che gli erano rimasti ogni sforzo per l'unione della classe operaia.*".

In occasione dell'inaugurazione del monumento in suo ricordo avvenuta il 16 maggio 1965 in Piazza Gramsci, era dato alle stampe un numero speciale de "Il Cavatore" (n.u. datato 16 maggio 1965) ove veniva ampiamente ricordata l'attività del sindacalista emiliano. In particolare Umberto Marzocchi metteva l'accento sul fatto che

"*Alberto Meschi pensò ed operò da anarchico per tutta la vita. Aveva fede nell'azione e il suo impulso non conosceva freno. Si lanciava: dapprima cauto e meditativo, poi spedito e risoluto. Era anarchico non solo in tutto ciò che diceva, ma anche, ed è più difficile, in ciò che faceva; sprezzante delle sue miserie e dei suoi bisogni materiali, avanzava nella vita con la grandezza morale della sua condotta, del suo spirito di lottatore, del suo carattere aperto e generoso*".

L'articolo continuava ricordando la comune attività dei due esuli dopo la liberazione della Francia dai nazisti e riportava che *"durante la guerra e l'occupazione tedesca della Francia Alberto Meschi fu internato nel campo di concentramento del Vernet....e,"* ricordava Umberto Marzocchi,

"ci trovammo a Tolosa dopo il 20 agosto 1944, data di liberazione della Francia dalla oppressione nazista, lui fra i liberati ed io fra i "maquisards" liberatori ed insieme riprendemmo il nostro posto di militanti nel Comitato della Solidarietà Internazionale Antifascista (S.I.A.) facendo riunione e conferenze per spingere la liberazione fino alla Spagna ed aiutare quel popolo ad abbattere la dittatura di Franco".

Al convegno di studi sul sindacalismo libertario di Alberto Meschi, tenutosi a Carrara il 20 febbraio 1993, Andrea Ferrari, trattando dell'eredità di Meschi, dopo aver premesso che

"il sindacalismo doveva far tesoro della pratica antistatale dell'anarchismo, cosiccome l'anarchismo doveva essere contaminato dall'istanza di classe del sindacalismo e da questa

compenetrazione reciproca il movimento operaio avrebbe tratto la forza e la cultura per puntare direttamente alla trasformazione della società" (AA.VV., p. 43), continuava affermando che *"accanto all'indipendenza del sindacato Meschi poneva un altro problema conseguente e prioritario per l'organizzazione sindacale: quello dell'unità operaia. Per poter affrontare il padronato, questa era la condizione irrinunciabile per ogni sindacato di classe. D'altronde la riproposizione del sindacalismo rivoluzionario passava attraverso l'unità e l'autonomia, sempre costruite dal basso, dei lavoratori, delle Camere del Lavoro e dei sindacati di categoria"* (AA. VV., p. 46).

Il relatore concludeva il suo intervento ponendo l'accento su

"l'enorme lascito politico, etico e umano di questa straordinaria figura e nemmeno quando si dimise da segretario della CdL nel 1947, a seguito del lavorio dei socialcomunisti, mirante ad esautorare il sindacato classista, per sostituirlo con uno addomesticato alle esigenze dei partiti e alle volontà dei padroni, l'immagine di Meschi uscì offuscata" (AA.VV., p. 48).

Allo stesso convegno, il segretario dei Cobas del marmo, Giovanni Pedrazzi, rimanendo nel solco della relazione di Andrea Ferrari, riaffermava che

"proprio in questi anni 1945, 1946, 1947 cominciava anche per Meschi la battaglia per mantenere la CdL fuori dalle influenze di carattere politico.... due anni dopo, stanco delle lotte intestine e dopo i duri bocconi amari ingoiati per non spaccare la "sua" CdL, Meschi si dimetteva. Il suo nobile gesto non servì a nulla, anzi è mia personale convinzione, proseguiva Pedrazzi, che doveva dar vita alla federazione dei marmisti apuani salvaguardando in tal modo la vera unità dei cavatori....Il gesto non servì a nulla, difatti dopo il voto del 18 aprile [1948], maturò la scissione ad opera di forze laiche e cattoliche all'interno della CdL che diedero vita alla UIL e alla CISL" (AA.VV., p, 56).

E ogni anno, in occasione delle manifestazioni per il 1° maggio, gli anarchici apuani con i manifestanti presenti all'avvenimento, non dimenticano di porre una corona di fiori al monumento che ricorda il nostro sindacalista ed un oratore pronuncia brevi parole sulla vita e l'attività di quest'uomo che rimane ancora vivo nella memoria del popolo carrarese.

NOTA BIBLIOGRAFICA DEI TESTI CITATI

AA.VV. - Atti del convegno di studi sul sindacalismo libertario di Alberto Meschi, Carrara, COBAS DEL MARMO, 1994

BERNIERI – A. Bernieri, Cento anni di storia sociale a Carrara, Milano, Feltrinelli, 1961.

GESTRI - L. Gestri, Scheda biografica di Alberto Meschi in Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, Vol. II, Pisa, BFS, 2004.

GIORGI – M. Giorgi, Alberto Meschi e la Camera del Lavoro di Carrara, Carrara, Coop. Tipolito-grafica, 1998.

MESCHI 1 – A. Meschi, Guerra e sindacalismo, manoscritto datato 30 giugno 1943, in Archivio Famiglia Berneri Aurelio Chessa, Reggio Emilia, Fondo Lilla Vetteroni, Cassetta 1.

MESCHI 2 – A. Meschi, Dove va la Confederazione Generale del Lavoro?, Torino, Montrucchio 1948, Reprint, Torino, Assandri, 1976.

OSTI GUERRAZZI – A. Osti Guerrazzi, L'utopia del sindacalismo rivoluzionario. I congressi dell'Unione Sindacale Italiana (1912 - 1913), Roma, Bulzoni, 2001

ROLLAND – H. Rolland, Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

VATTERONI – G. Vatteroni, Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla prima guerra mondiale all'avvento del fascismo, Carrara, Il Baffardello, 2006.

A P P E N D I C E

GUERRA E SINDACALISMO
di Alberto Meschi

La guerra che sta sconquassando il mondo, questo terremoto sussultorio e ondulatorio che sconvolge l'universo, che strazia, percuote tutta l'umanità, che semina e porta ovunque strage, rovina, morte; che non risparmia nessuno, che colpisce la vecchia chiesa e la piccola scuola, il grande palazzo e la catapecchia; la grande e moderna metropoli e il minuscolo villaggio; la caserma e l'ospedale, questo flagello che porta attraverso lo spazio la morte e la distruzione per aria, per terra, per mare, con una velocità fantastica, come se temesse che gli manchi il tempo necessario per la completa e totale distruzione di tutta la civiltà o la pseudo civiltà; questa ecatombe immensa....

La situazione non potrebbe essere oggi più disastrosa, gravida di minacce, piena di incognite; e lo sarà ancor più domani per il passaggio dalla guerra alla pace che comincia a preoccupare un po' tutti; questi milioni e milioni di uomini che torneranno dalle trincee, dai campi d'aviazione, dai parchi d'artiglieria, dalle navi, dai sottomarini, dopo infinite privazioni, di miseria, di dolori inenarrabili; molti martoriati e mutilati nelle carni pongono un problema formidabile di immane difficoltà, di non facile soluzione.

Fra tutta questa opera nera di morte e di distruzione, emerge come faro di orientazione il sindacalismo operaio, l'unica forza viva ed operante verso la quale tendono tutti gli uomini fidenti nell'avvenire che dovrà essere la base della società di domani. Il lavoro appare come l'unica ancora di salvezza che può, che deve eliminare la lotta di classe, la lotta di uno contro tutti, per sostituirvi la collaborazione di classe: tutti per uno e uno per tutti, poi tutta la collettività per la comunità.

L'ERA SINDACALE

Il sindacalismo non ha mai avuto tanti difensori, tanti seguaci: tutti si dicono sindacalisti. C'è tutta una letteratura sindacale che fiorisce o rifiorisce tra il bagliore degli incendi, fra lo scroscio delle bombe, di divulgazione sindacale per preparare la base della società di domani, basata sulla collaborazione di classe, di popoli , di nazioni!

Il socialismo che i marxisti vedevano erroneamente sorgere dalla sovrapproduzione, dalla proletarizzazione di una parte sempre più numerosa della borghesia, sorgerà anche lui dalla guerra, dalla semi-distruzione della civiltà.

La pace sociale sarà domani un fatto compiuto. Gli stati uniti d'Europa, questa vecchia utopia

degli uomini di sinistra, saranno anch'essi una conseguenza della guerra immane che strazia l'umanità!

Nell'attesa che le rose della speranza e del desiderio, coltivate da tempo nel giardino proletario fioriscano, ci sia permesso nell'ozio snervante del campo di concentramento, rievocare, rifugiandoci fra i cari ricordi del passato, che cosa è per noi, vecchi militanti del movimento operaio, il sindacalismo, la Carta del lavoro, la collaborazione, la lotta di classe, l'emancipazione operaia e il lavoro nella società di domani.

IL MOVIMENTO OPERAIO

La cronaca del movimento operaio si perde nella notte del tempo; è la lotta, il contrasto sotto denominazioni diverse, ma perenni, fra poveri e ricchi, fra schiavo e proletario, fra feudatario e servo della gleba, fra operaio e padrone, fra gli uomini del lavoro e gli uomini dell'ozio: fra i produttori, che tutto producendo, mancano di ogni cosa più necessaria e gli oziosi che nulla facendo hanno tutto più del necessario e crepano di indigestione.

Il sindacalismo è la designazione ultima, in ordine di tempo, che si è dato al movimento operaio; è l'erede, il continuatore, più o meno diretto, della corporazione, come questa è stata a sua volta erede della gilda, della mutualità.

Il sindacalismo moderno, cioè la continuazione dell'unione dei produttori, aggiornata e adattata a nuove condizioni di vita economico-sociale, si è sviluppato nei paesi latini, soprattutto nella Francia. La grande rivoluzione del 1789, se trasformava la base economico-politica – più politica che economica - della società; se con la proclamazione dei diritti dell'uomo gettava le basi della democrazia; se la testa di Luigi Capeto, ruzzolando nel paniere della ghigliottina, scardinava un po' il dogma del re per diritto divino; con la legge detta *chapelier* votata nel 1791 sopprimeva le corporazioni, l'organizzazione operaia: che sotto qualsiasi forma, sotto qualsiasi protesta è proibita; contemporaneamente si diceva che erano soppresse anche le organizzazioni padronali, ma si aggiungeva: che *con ciò non si intendeva impedire ai commercianti di riunirsi per parlare assieme dei loro interessi.* Evidentemente si voleva impedire ai lavoratori di riunirsi sul terreno sindacale e dare mano libera ai padroni nello sfruttamento dei proletari.

IL MUTUO SOCCORSO

Gli operai cercarono di eludere la legge: non potendo costituire i sindacati, cercarono le società di mutuo soccorso; sotto il manto della mutualità si organizzarono professionalmente: queste associazioni mutue divennero così numerose in tutta la Francia che per la legge Waldek-Rousseau del 21-3-1884 i sindacati di mestiere vennero autorizzati.

SINDACATI E BORSE DEL LAVORO

Quasi contemporaneamente si creano da parte dei Comuni le *Bourses du Travail,* che... sono su per giù degli uffici di collocamento della mano d'opera, dipendenti dal municipio, forse con la speranza di indebolire i sindacati operai che contemporaneamente si costituivano. In seguito sindacati e *Bourses du Travail* si organizzano in federazioni. Soprattutto per l'opera efficace di Fernand Pellouttier nel 1892, i sindacati nel 1893; questi due organismi proletari nei quali gli

operai sindacalisti-libertari sono assai numerosi, formeranno nel 1902 la Confederazione Generale del Lavoro! I partiti politici, soprattutto i socialisti delle diverse scuole cercano, chi per un verso e chi per un altro, di accaparrare, controllare il nascente movimento operaio: nei primordi, ai socialisti riuscì con una certa facilità, ma ben presto trovarono un fiero ostacolo, una barriera infrangibile nei militanti sindacalisti-libertari Pellouttier, Pouget, Monatte, Ivetot, Niel, ecc., i quali nelle riunioni, nelle conferenze, con i giornali, opuscoli ecc. tengono testa ai politicanti che vengono eliminati o neutralizzati nel movimento operaio, nella C.G.d.L.[*recte* C.G.T.]

LA CARTA D'AMIENS

È nella simpatica città della Piccardia che nel 1906 in un importantissimo congresso operaio venne all'unanimità – meno tre voti - approvata la Carta del Lavoro nella quale è detto *Il sindacalismo oggi raggruppamento di resistenza, sarà nell'avvenire raggruppamento di produzione e di ripartizione, base della organizzazione sociale.* Viene inoltre approvato *che nessun aderente alla C.G.d.L. potrà servirsi delle cariche sindacali che disimpegna a scopo di partito o di politica elettorale: il cumulo delle cariche non è ammesso: non si può essere segretario, funzionario sindacale e deputato. Indipendenza assoluta di fronte ai partiti politici. Mezzo di lotta: l'azione diretta.*

La C.G.d.L. non fu mai, fino al 1936, numericamente molto forte, il numero degli aderenti fu sempre molto scarso, in confronto sul terreno dell'azione ideologica la sua influenza fu immensa e valicò i confini geografici della Francia sollevando fra il proletariato rivoluzionario, particolarmente nei paesi latini, un alone grandissimo di simpatia, di adesioni, provocando fra le file dei partiti di sinistra discussioni e lunghe polemiche che ebbero come esito di creare movimenti analoghi in altri paesi e soprattutto l'Italia.

L'AZIONE DIRETTA

La C.G.d.L. creava due organismi importanti: il soldo del soldato, organizzazione antimilitarista e la gioventù libertaria, raggruppamento della gioventù assai numerosa. Attraverso una quantità di ... parziali e generali detti la ginnastica rivoluzionaria, preparava e addestrava la massa all'applicazione dell'azione diretta. Numerosi gli eccidi, i conflitti, gli episodi di violenza, di repressione padronale e statale. Quantunque il programma della C.G.d.L. fosse ottimo e niente affatto utopistico, la grande maggioranza del proletariato francese era assente, non partecipava, come invece avrebbe dovuto fare, alle battaglie del lavoro. La stampa ebbe una grande importanza nella divulgazione del sindacalismo rivoluzionario. Fra i numerosi periodici ricordiamo: *La Voix du Peuple,* organo della C.G.d.L., *Le père Peinard* di Ivetot, *Le Mouvement socialiste* di H. Lagardelle, *La vie ouvrière* di Pierre Monatte e pur non essendo completamente sindacalista *La guerre sociale* di Gustave Hervé. Assai ricca la biblioteca sindacale di opuscoli, *pamphflet,* libri, da *Comme nous fairons la révolution* di Ivetot, a *Reflexion sur la violence* di G. Sorel.

Era logico e naturale che il sindacalismo sorgesse e si sviluppasse nella Francia, dove le idee sociali di emancipazione operaia hanno una lunga tradizione rivoluzionaria. Assertori e propagatori di molta efficacia e fra questi ci piace citare Proudhon e Fourier che hanno dissodato il terreno e gettato le basi dell'odierno movimenti proletario.

Il sindacalismo francese ha molte analogie con le prime organizzazioni proletarie di sinistra aderenti alla Prima Internazionale operaia.

SINDACALISMO E CORPORATIVISMO IN ITALIA

Nell'Italia il sindacalismo dell'azione diretta trovò numerosi aderenti fra le file del Partito Socialista Italiano, sezione dell'Internazionale marxista. Nell'Italia il movimento operaio aderente alla I° Internazionale è della frazione rivoluzionaria bakuniniana e fino al 1902 i marxisti in tutti i congressi, in tutti i raduni sono in minoranza: tutta la stampa proletaria – esclusa *La Plebe* di Lodi, direttore Bignami – è rivoluzionaria bakuniniana .

Nel congresso di Genova – 1902 – [*recte* 1892] i marxisti fanno la scissione, abbandonando il congresso, convocando nella sala degli ex carabinieri in congedo tutti quelli che sono per la conquista del potere attraverso la scheda e costituiscono il Partito Socialista Italiano.

La reazione, tutte le reazioni si sono accanite contro i bakuninisti: sorveglianza, ammonizione, confino, domicilio coatto, galera, provocazione – il processo Batacchi è uno dei tanti episodi – tutte le violenze sono applicate contro i non conformisti, contro i rivoluzionari.

Questo stato di fatto permette al partito socialista, che è riformista elettoralista, di aumentare enormemente il numero degli aderenti e quando i compagni sindacalisti francesi cacciano dal tempio del lavoro i falsi pastori, i mercanti di voti, nell'Italia il partito socialista controlla quasi tutto il movimento politico-sociale-economico.

Nelle file stesse del partito il riformismo era combattuto dalla minoranza rivoluzionaria assai battagliera. Non c'è congresso o raduno un po' importante, che rivoluzionari e riformisti non siano alle prese: la polemica più o meno violenta si può dire che non ha mai cessato, qualche volta diede luogo a nuove scissioni, a espulsioni più o meno numerose.

Il sindacalismo dell'azione diretta trovò nell'Italia i primi seguaci nelle fine del partito socialista, fra i tanti ricordiamo: Alceste De Ambris, prof. Enrico Leone, prof. Paolo Mantica, Agostino Laurillo, Sergio Panunzio, Nicola Trevisano, Geremia Mattarallo, avv. Paolo Arca, Romolo Sabbatini che pubblicherà a Roma il primo periodico dell'azione diretta *Il sindacato.* A Mirandola uscirà *La Bandiera Proletaria* e a Parma, direttore Enrico Leone, segretario di redazione Paolo Mantica l'importante rivista *Il divenire sociale.* Ed è su questa rivista che Gorges Sorel pubblicò una serie di articoli su *La violenza e i sindacati,* raccolti poi in un opuscolo dal titolo *Lo sciopero generale e la violenza* che ampliati e pubblicati in Francia, ne uscirà il famoso libro *Riflexion sur la violence.*

Accanto ai teorici del nuovo verbo sindacale c'era un buon numero di militanti rivoluzionari aventi cariche diverse nel movimento operaio: Tullio Masotti cappellaio, Giuseppe Maia falegname, Armando Borghi calzolaio, Adelmo Pedrini e Cuzzani Ettore muratori, Pulvio Zocchi, Livio Ciardi, Branconi, Papa, Castrucci dei ferrovieri, Filippo Corridoni metallurgico, Rapuzzi Lazzero falegname, Angelo Faggi marmista, Giuseppe Di Vittorio, Modugno, Elia Contadini, Ines e Giovanni Bitelli e Ernesto Caporali istitutori, Meledandri, Giovannetti, Michelino Bianchi che sarà quadrunviro della Marcia su Roma, Umberto Pasella che sarà il primo segretario del partito fascista, Fiorino Del Padulo, Maria Rygier, Riccardo Sacconi, Nicola Vecchi ed altri di cui ci sfugge il nome.

Qui sono messi tutti in un fascio, ma nel corso degli avvenimenti la loro attitudine è stata diversa, contrastante: chi ha passato il Rubicone, chi s'è tratto in disparte, chi è morto in esilio, chi in galera, chi ha traversato gli oceani; noi li abbiamo elencati come ci sono capitati sotto la penna, più che altro a titolo informativo.

LA CARTA DEL CARNARO

La Carta del Lavoro non deve essere la patente dell'operaio che lo lega al suo mestiere, come il servo della gleba era attaccato alla terra, o come per le antiche corporazioni che il mestiere passava da padre in figlio come un'eredità che non permetteva di evadere: bisognava stare attaccati al deschetto, alla fargia, alla carrucola, al martello, alla carriola.

Nel periodico *Au travail* del 26 giugno 1943 – settimanale popolare sindacalista - direttore Luigi Bartin, collaborazionista che esce a Chambery il sindacalista Fouques, parlando in una riunione di sindacalisti sul corporativismo, pone questa domanda. « Il corporativismo d'oggi è anticapitalista, è socialista?» Per lui il corporativismo è fatto per rinchiudere l'operaio dentro un quadro rigido e liberticida, rende l'operaio schiavo del suo mestiere, della sua professione.

Il sindacalismo italiano si è battuto sempre su due fronti, quello economico contro il capitalismo e quello politico contro il riformismo socialista: ha combattuto buone ed ottime battaglie proletarie. Ha creato *Il Comitato dell'Azione Diretta*, dopo, in un proseguo di tempo *L'Unione Sindacale Italiana.* La guerra 1914-18 provocò fra le file sindacaliste la scissione e la frazione interventista: De Ambris, Masotti, Corridoni, Michelino Bianchi, Ciardi, Rossoni, Ruggieri ecc. crearono l'Unione Italiana del Lavoro.

Non vogliamo fare la cronaca del movimento operaio italiano, non è questo il luogo né il momento, molte conquiste proletarie che sono elencate nella carta del lavoro erano già di dominio pubblico quando si cominciò a parlare di corporazione – contratto di lavoro, convenzioni collettive, vacanze pagate, assicurazioni sociali, otto ore di lavoro – per certe categorie come i cavatori del marmo della Lunigiana, la giornata lavorativa era ed è (neanche i fascisti osarono toccare l'orario di lavoro) di sei ore e mezzo, consigli di fabbrica, delegati di cantiere esistevano già. Il contratto operaio era stato già ottenuto sotto il governo di Giolitti.

Il fascismo si è fatto bello del sol di luglio: non appena al potere soppresse il ministero del lavoro, dopo lo rimise e si appropriò delle corporazioni e della Carta del Carnaro. È nello stato libero di Fiume che la Carta del Lavoro ha visto la luce, la parte letteraria è opera del vate Gabriele D'Annunzio, la parte sostanziale operaia è opera di Alceste De Ambris, allora capo di gabinetto di D'Annunzio.

De Ambris è uno dei migliori sindacalisti , studioso del movimento operaio e corporativista ha pubblicato a tale proposito su una rivista d'America, *Il Solco,* una serie di articoli molto interessanti.

A Fiume il vate ha rimesso in vigore poche usanze del passato: l'eia e l'alalà fascista è roba dannunziana, *giovinezza* compresa. Ha voluto fare qualche cosa per l'operaio e hanno, lui e De Ambris, redatto la Carta del Lavoro che noi trovammo insufficiente e che battezzammo : Carta del Carnaro. La Carta doveva essere l'emblema di una organizzazione proletaria: il vocabolario

nominativo delle organizzazioni operaie in Italia era quasi esautiro: esisteva la C.G.d.L., l'Unione Sindacale Italiana, l'Unione Italiana del Lavoro, i sindacati cattolici, le fratellanze artigiane repubblicane, la Lega del Lavoro a Roma. De Ambris e D'Annunzio vollero risuscitare aggiornandole le Corporazioni. De Ambris e D'Annunzio mettevano come base essenziale della nuova organizzazione la libertà. Il fascismo è allora per D'Annunzio schiavismo agrario! De Ambris è morto esiliato, quindi in rotta completa col littorio.

Il fascismo si è appropriato delle corporazioni e della Carta del Carnaro e ne ha fatto uno strumento per suo uso e consumo: un organismo statale, tenuto a tutela, governato dall'alto, privato perfino della libertà di scegliere i propri dirigenti.

CHE COS'È LA CORPORAZIONE

Abbiamo già detto che scriviamo per noi, quello che buttiamo giù nell'ozio snervante del campo serve per uso personale; lo ripetiamo a scanso di equivoci. Abbiamo letto tutto quello che ci è capitato a portata di mano: da *Le Corporazioni nel mondo* di De Michelis che è un po' il teorico del corporativismo italiano a *Le Corporativisme* di A. de Peraldi, piccolo, ma ottimo opuscolo, da *L'Atélier* di Desmoulin a *Au Travail* di Louis Bastiat, a quello che hanno scritto i vecchi e nuovi fautori del sindacalismo moderno. Ci è parso e ci pare che, almeno fino ad oggi, si brancoli nel buio, non siamo ancora riusciti ad orientarci a vedere cosa c'è sotto questa valanga di carta stampata, di positivo, di pratico, di palpabile nella elaborazione delle carte del lavoro, nella attuazione della corporazione e della situazione di fronte alla nuova organizzazione in cui verrà a trovarsi il produttore.

Finora navighiamo nel mare delle promesse, delle proposte, ma ci sembra che siamo ancora lontani dalla realtà: sono tutti d'accordo su alcuni punti essenziali: abolizione della lotta di classe e applicazione della collaborazione di classe, lotta contro il bolscevismo e eliminazione della condizione proletaria , ma come ciò avverrà, non lo si intravvede ancora.

Non parliamo, a proposito di ciò, della Francia che, venuta ultima sotto la percossa della disfatta, ha fatto a tale proposito, anche troppo. Esamineremo, a penna correndo *(sic)*, e brevemente il problema attraverso l'Italia, il Portogallo, la Spagna e di riflesso la Germania. Per fare ciò noi ci riporteremo all'interessante opuscolo *Le Corporativisme* di A. de Peraldi; ricominciamo a sfogliare non pochi numeri del periodico *Au Travail* che abbiamo a portata di mano, dove ci sarebbe da mietere abbondantemente.

Che cosa è la Corporazione moderna? Per il prof. Louis Bandin della facoltà di diritto di Parigi *è un gruppo funzionale, unitario, di diritto pubblico che è formato da una parte di un insieme determinato* (traduzione dal francese a cura del redattore). Confessiamo che la definizione non ci soddisfa, ci sembra vaga e poco chiara. Per A. de Peraldi è *il comitato di gestione della professione organizzata, comitato di gestione ove partecipano padroni, tecnici ed operai.* Questa definizione ci pare più conforme: gli operai sono messi in coda, prima viene il padrone, poi il tecnico e buon ultimo l'operaio, noi crediamo che dovrebbe essere il contrario. Più innanzi A.d.P. dice che *il principio unico è la solidarietà: solidarietà dei produttori nell'impresa, solidarietà dell'impresa nella nazione.* Qui continuiamo ad essere nel vago, nell'astratto: solidarietà dei produttori nell'impresa, come si produrrà questa solidarietà nella pratica? Gli utili e i benefici a chi vanno? Di ciò non si parla. Solidarietà delle imprese con la nazione: come avverrà? A.d.P.

ritiene anche che *la corporazione deve essere autonoma, governarsi unicamente e solamente con legge propria.* Nella pratica, fino ad oggi, succede tutto il contrario. Le corporazioni già esistenti e quelle in formazione sono governate dall'alto, sono organi dipendenti dallo stato.

Entriamo in Italia.....A.d.P. Ci farà da cicerone, ci dirà cosa è la corporazione mussoliniana, che ha già fatto le ossa un po' più dure, dato che è la primogenita. En passant noi precisiamo e ripetiamo che non appena il fascismo fu al potere soppresse il ministero del lavoro. Per il duce la nuova organizzazione operaia-padronale significherebbe che *l'economia è al servizio della nazione.* Il 3 novembre 1934 dopo aver, a proposito di corporazione parlato di *una più alta giustizia sociale,* aggiunge che la corporazione *è l'uguaglianza degli uomini davanti al lavoro, compreso come un dovere ed un diritto.* Ecco, qui il duce non è stato preciso: di quale uguaglianza intende parlare? Di quali diritti e doveri del lavoro allude? I diritti e i doveri del padrone e dell'operaio sono identici? Il dovere, cioè produrre più che si può, può darsi, ma il diritto no, perché fino ad oggi l'operaio è escluso dai benefici dell'azienda, escluso da questa anche come cooperatore.

Mussolini, è sempre A.d.P. che scrive, *ha voluto che il corporativismo italiano fosse un corporativismo di associazione sotto il controllo dello stato e non un corporativismo di stato. Disgraziatamente durante quindici anni l'istituzione è deviata ed è lo stato che di fatto dirige in tutte le sue branche, in tutte le sue attività l'economia italiana.*

In tutti i comitati sociali delle varie corporazioni ci sono tre rappresentanti del partito fascista. Se si tiene conto che tutti i funzionari delle corporazioni produttive sono nominati dall'alto, cioè più o meno direttamente dal partito fascista è facile dedurre che le corporazioni italiane sono uno strumento del partito.

A proposito di libertà e di indipendenza sindacale in Italia, A.d.P. scrive che *nessun sindacato può costituirsi senza l'autorizzazione di un decreto reale.....In tutti i loro atti , in tutte le loro decisioni ed anche nei loro bilanci i sindacati sono sottomessi all'approvazione del podestà ed in alcuni casi speciali dal ministro delle corporazioni.* Ci pare che nella pratica si deve trattare più che altro di una corporazione di prefetti-fascisti. A p. 19 A.d.P. fa la constatazione che in Italia la corporazione è un organismo poliziesco-statale di controllo. Il corporativismo portoghese è su per giù identico a quello mussoliniano. A.d.P. a p. 20 scrive: *La carta del lavoro portoghese è segnatamente la riproduzione quasi testuale della carta del lavoro italiana.* A noi sembra che siano ancora più a destra. Naturalmente non solo non si parla di partecipazione ai benefici dell'azienda dei produttori, né alla condirezione dell'officina; sulle rive del Tago gli operai sono completamente dimenticati, non sappiamo neanche se esistono quei palliativi di vantaggi di miglioramenti che esistono in Italia raggruppati nel dopolavoro e nell'assistenza sociale: vacanze pagate, colonia infantile, gite di piacere al mare e al monte , pellegrinaggi patriottici e cattolici, visite di esposizioni organizzate dal dopolavoro.

Nell'art. 9 del decalogo corporativo è detto: *Lo stato nuovo vuole che il Portogallo sia una delle più grandi potenze spirituali del mondo.* Il signor Salazar nel suo libro sulla rivoluzione scrive: *La corporazione è la sola soluzione grazie alla quale lo stato può trarre beneficio da tutte le forze produttive mantenendo i principi della proprietà, dell'iniziativa industriale, della concorrenza moderna, usando la sua autorità per reprimere gli abusi* Il movimento operaio portoghese è alla mercé del prete e del poliziotto.

Nelle tre più importanti corporazioni – se di queste si può parlare - del grano, del riso e del vino nei comitati sociali e nelle commissioni non c'è traccia di rappresentanti dei lavoratori. Gli operai portoghesi, già aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro, organismo rivoluzionario, sono restii, indolenti di fronte al corporativismo dei vari Salazar, anche là sulle rive del Tago gli operai subiscono più o meno passivamente la nuova forma di organizzazione coatta.

FASCISMO IBERICO

La Spagna ha copiato dal fascismo non solo l'organizzazione economica, ma anche quella politica: la falange è una mala copia del fascismo, con questa differenza: che il fascismo è dovuto ad una quantità di fatti convergenti che ben difficilmente si ripeteranno, che hanno, agevolati e aiutati dalla fortuna – che dicono sua cieca - portato i seguaci del littorio alla insensata e immeritata direzione della cosa italiana. La falange, come tutte le male copie, vive alla giornata, nella conquista del potere è stata aiutata dallo straniero, cioè in modo particolare dal fascismo. La corporazione, sotto altro nome, è stata già messa in pratica da De Rivera, ma non ha lasciato nessuna traccia, dopo la caduta della monarchia la C.N.T. non fu mai né così numerosa, né così forte: se oggi la falange è al potere, lo deve soprattutto alle armi straniere e alla politica doppia e subdola del bolscevismo di Stalin.

Il proletariato ispano è corporativista? Ha aderito al nuovo concetto sindacale? Ai posteri l'ardua risposta! Quello che sappiamo è che anche sulla riva dell'Ebro ben poco si è fatto di pratico, di positivo per l'operaio; si parla anche là di rivoluzione nazionale, di collaborazione, del lavoro se non redento, messo in una situazione migliore come lo merita il produttore moderno. Ma, come dappertutto, si parla sempre di domani, di un'era che non è ancora incominciata, di cui non si intravedono ancora i bagliori dell'aurora, annunciante agli uomini del lavoro che anche per essi comincia a funzionare la tanto attesa giustizia sociale!

Spagna e Portogallo sono governi eminentemente cattolici-apostolici-romani, ma sembrano sordi anche agli appelli che vengono dalla Cupola di San Pietro, dalla quale proprio in questi giorni il papa ripeteva: *Noi abbiamo proclamato quali sono le aspirazioni che sono alla base di ogni concordia sociale: un salario capace di assicurare l'esistenza della famiglia, una abitazione degna ed una assicurazione contro la malattia e la vecchiaia.* Ma anche dal Vaticano si predica purtroppo nel deserto.

PROMESSE DI IERI PROMESSE DI OGGI

Non è la prima volta che il lavoratore e il lavoro sono oggetto di attenzione da parte dei governi, che si parla di migliorare la sorte del produttore, di considerare il lavoro come una funzione sociale, quindi concessione – più o meno volontaria - di un diritto più grande, più completo. Si è tentato altre volte di interessarlo all'azienda, all'industria dove l'operaio produceva, sia col farlo partecipare agli utili, sia col cointeressarlo alla funzione dell'azienda, per differenziare l'uomo-produttore dalla macchina, dagli strumenti di produzione proprietà dell'impresa. *La Revue des deux Mondes* del 15 febbraio 1884, in un interessante articolo di M. C. Lavallée, si parla di una commissione governativa istituita nel 1883 incaricata *di studiare in quale misura sarebbe possibile di ottenere dagli industriali la partecipazione dei loro operai ai benefici delle loro imprese.* E più avanti si legge: *inoltre la commissione municipale di Parigi aveva ammesso il principio di accordare facilitazioni agli industriali che si impegnavano a far partecipare i loro operai ai*

benefici della loro impresa. Venne a tale proposito stabilito dalla municipalità parigina un premio in denaro a quelle imprese che misero in pratica tale iniziativa. L'esperimento ebbe esito non troppo soddisfacente. La partecipazione agli utili è una vecchia rivendicazione proletaria , che è per noi il primo passo da farsi per fare dell'operaio un collaboratore interessato all'azienda.

Nel 1848 dopo la rivoluzione il lavoro e i lavoratori sono all'ordine del giorno: argomento di tutte le discussioni, la stampa ha scoperto il produttore e tutti sono concordi col dire che l'operaio ha il diritto acquisito di una assistenza migliore e il governo provvisorio, si legge sempre su *La Revue des deux Mondes* del 15 febbraio 1894 che *il 25 febbraio 1848 in una delle sue prime proclamazioni il governo provvisorio si era impegnato a garantire l'esistenza dell'operaio attraverso il lavoro e a garantire il lavoro a tutti i cittadini.* Questa solenne promessa è rimasta una promessa, ben presto dimenticata; qualche decina di anni dopo la Francia, malgrado il progresso e il benessere generale, si imbatteva in un grande contingente di disoccupati – oltre due milioni in tutta Europa - condannati alla fame e alla miseria. Più tardi ci sarà il paternalismo: l'impero di Napoleone istituirà gli *Atéliers Nationaux* cioè delle officine di stato che procuravano lavoro ai disoccupati. Il paternalismo non ha dato che insignificanti miglioramenti ad una minoranza di lavoratori.

Neanche le promesse fatte ai lavoratori in kaki durante la guerra 1914-18, soprattutto in Italia, vennero mantenute, malgrado la solennità degli impegni assunti. È logico che l'operaio sia diffidente: dopo tante promesse fatte e non mantenute teme che anche stavolta si tratti più che altro di promesse. La cronaca e la storia è lì per ricordargli che tutti i miglioramenti: aumento di paga, riduzione dell'orario lavorativo, migliori condizioni di lavoro, l'operaio ha dovuto conquistarli a prezzo di duri sacrifici, attraverso lotte lunghe e tenaci, con la solidarietà di classe. Perfino il diritto di organizzarsi, di sindacarsi ha dovuto conquistarlo attraverso una lotta lunga e tenace, attraverso conflitti con la forza pubblica, con un largo contributo di lavoratori assassinati e gli scampati agli eccidi trascinati innanzi ai tribunali, condannati al carcere, alla deportazione, alla miseria, alla fame essi e le loro famiglie! Oggi siamo – chi l'avrebbe mai pensato - al sindacato obbligatorio. È un passo innanzi verso l'emancipazione dell'operaio? Si, se nel sindacato ci sarà per gli organizzati libertà di amministrare, dirigere il loro sindacato. No, se gli operai non avranno neanche nel loro sindacato voce in capitolo e saranno governati dall'esterno con dirigenti scelti e imposti dall'alto.

Indubbiamente per far sì che l'operaio, nella sua condizione di cittadino-produttore ottenga qualche vantaggio di una certa importanza che l'allontani dalla sua qualità di produttore-salariato, per avvicinarlo a quella di produttore cointeressato, è necessaria qualche riforma di struttura che modifichi la situazione economico-politica a favore dell'operaio; finora ci sembra che ben poco a tale proposito si sia fatto o tentato di fare: nell'Italia c'è stata una trasformazione politica, l'antica camera dei deputati è diventata la camera dei fasci e delle corporazioni, non conosciamo altre riforme politiche che tendano a modificare o a sopprimere la condizione proletaria.

Ma se gli stati totalitari han fatto poco per redimere il lavoro, gli stati democratici hanno fatto meno: non hanno compreso che la situazione politica, la struttura dello stato doveva essere riformata nel senso che il lavoro partecipasse alla vita politico-sociale della nazione; si parlò in linea teorica di *parlamento del lavoro*, di chiamare le organizzazioni proletarie e padronali alla partecipazione della gestione della collettività nazionale; tutto si limitò in Italia alla nomina di qualche commissione più o meno parlamentare senza nessuna influenza politico-sociale.

Nella Spagna, dopo il verdetto delle urne elettorali che condannava, rendendola responsabile delle malefatte, la monarchia, la democrazia al potere sostituì alla monarchia alfonsina *la Repùblica de los trabajadores* che purtroppo per i lavoratori e per il lavoro fece ben poco per non dire nulla, eppure la situazione era favorevole – soprattutto in quel torno di tempo - alla democrazia iberica che non seppe fare, che non seppe osare.

Ammettiamo senza discussione che tutti gli stati e per essi i loro governi, dalla Svizzera alla Spagna, dall'Inghilterra alla Germania, dall'Italia al Portogallo si preoccupino della classe operaia , cerchino indubbiamente sotto la spinta degli avvenimenti, di risolvere il grosso problema proletario, ma le difficoltà da sorpassare, da vincere sono enormi, ci sono immensi contrasti di interesse, di caste, di persone, di classe non tanto facili da eliminare. Molti opinano che deve essere lo stato che deve risolvere il grande conflitto, perché, dicono, è al di sopra delle classi e degli interessi particolari, ma lo stato è una concezione astratta: *lo stato sono io,* disse un re di Francia e forse aveva, dal suo punto di vista, ragione, lo stato è un'etichetta, un nome: è quello che c'è dietro lo stato, che in ultima analisi conta. L'esercizio del potere avviene: per diritto di eredità, per delega o per conquista più o meno violenta e illegale.

Si affrontano ancora oggi, come nel passato, i due concetti di dittatura e democrazia, il mestiere del profeta non fa per noi, difficile prevedere l'orientamento della società di domani; quello che è pacifico è che qualunque sia la forma di governo dei vari stati – si facciano o non si facciano gli Stati Uniti d'Europa - questa non troverà una sistemazione tollerabile se non modifica la struttura economica della società: se non modifica migliorandola, elevando la condizione dell'uomo reale, il produttore: farlo dal proletario di oggi a libero e cointeressato cooperatore-amministratore della nuova società di domani.

LA VIA D'USCITA

Ci sono, come ci sono sempre in tutte le occasioni, progetti e programmi per risolvere la crisi odierna, più grave di quelle precedenti inquantoché si tratta di trovare un'intesa, una base convergente capace di amalgamare, di unire i vari interessi individuali, di classe, di casta in contrasto. Elevare – non diciamo redimere, liberare – il produttore dal rango fino ad oggi assegnatogli di *macchina umana di produzione* che riceve quel tanto di salario che gli permette di recuperare quel tanto di energia, di forza necessaria perché accanto al motore ad olio pesante, al tornio elettrico, la macchina-uomo possa continuare a produrre, ad un rango superiore che segni in modo tangibile la mutata situazione, non è facile, anzi è difficilissimo.

Miglioramenti, condizioni più umane, più giuste il lavoro ne ha ottenute o conquistate: il lavoratore d'oggi non è più quello di 50 anni fa, ma malgrado tutto la sua situazione di operaio, di salariato, non partecipe né ai benefici né alla conduzione dell'azienda, è lì per ricordargli il suo stato di inferiorità. Oggi si tratta di passare *il Rubicone moderno* che divide la società e su questo punto capitale tutti sono d'accordo: quello che è necessario, è trovare il modo di traghettare il fiume infido della lotta di classe, per approdare nella terra promessa della fraternità e dell'uguaglianza.

Il socialismo che aveva come programma l'emancipazione dei lavoratori è condannato, messo all'indice, sepolto sotto l'indignazione di tutta l'odierna società, ma in compenso, se il socialismo marxista è messo in soffitta, al suo posto si mette il sindacalismo (la corporazione e il socialismo nazionale), in linea teorica tutti vogliono modificare, riformare la struttura economica, politica

della società, tutti sentono, vedono che così non si può continuare, che bisogna uscire da questa situazione insostenibile. Il difficile – non diciamo l'impossibile – è trovare il modo di uscirne confacentesi ad un principio di giustizia sociale senza urtare troppo gli interessi in contrasto che non sono pochi e che sono potenti. Mettere l'operaio su di un piano più elevato senza far discendere ad un piano inferiore chi è più in alto è mantenere ... le distanze fra gli appartenenti a categorie – non diciamo classi – diverse, si ripeterebbe quello che è successo nel passato che se migliorava la condizione dell'operaio, migliorava ancor più quella del padrone, se l'operaio usufruiva della bicicletta nelle sue passeggiate domenicali, il padrone filava su una lussuosa automobile al mare o alla campagna, e così di seguito.

Lo stato è intervenuto e interverrà ancor più nell'avvenire per fare opera conciliativa, spesse volte si è fatto arbitro fra le contese e ha arbitrato. Ma l'operaio è diffidente verso lo stato, confonde spesso lo stato col gendarme, con l'usciere, l'agente delle tasse, e non ha torto. Sarà necessario vincere questa diffidenza innata nel proletariato verso lo stato con seri e giusti provvedimenti presi a favore del produttore nel vasto campo della legislazione sociale.

Si è soppresso lo sciopero e la serrata, si è tolto all'operaio un mezzo efficace di difesa e di conquista , si è tolto al padrone l'arma terribile della serrata, ma gli sono rimasti altri mezzi di pressione o di rappresaglia contro gli operai soprattutto non conformisti, mezzi che vanno dal licenziamento, sempre giustificato, alla pressione esercitata dal capo-reparto, dal direttore, dal padrone stesso; ci sarebbe facile portare a sostegno di quanto diciamo non pochi episodi, che succedono giornalmente, che leggiamo nel periodico *Au Travail*, di operai licenziati per la loro attività sindacale, non solo odierna, ma anche passata quando, per esempio, la carica di delegato di cantiere era sancita nelle convenzioni collettive, nei contratti di lavoro.

La guerra ai *trusts* è dichiarata da diverso tempo, si riconosce l'opera deleteria che essi compiono, sono condannati durissimamente ma essi continuano a funzionare. Si è detto che la proprietà è una funzione sociale, che il proprietario ha degli obblighi verso la società, che la funzione della terra è di produrre, ma quante sono oggi le centinaia di ettari di terreno incolto, malgrado ci sia penuria di tutto! Leggo su *La Depeché* di Toulouse del 21-6-1943 che in un comune a qualche chilometro da Tours nel pozzo di una *farm* abbandonata, incolta, è stato rinvenuto il cadavere di un uomo: la morte risalirebbe a molte settimane, forse a due o tre mesi. A pochi chilometri dal paese, dopo tre anni di guerra, nel regime delle più preoccupanti restrizioni, c'è ancora della terra incolta, non fecondata dal lavoro, mentre c'è un esercito sterminato di disoccupati che vegetano a carico dello stato!

Non conosco la legislazione agraria in Francia, ma in Italia esistono da tempo leggi e decreti che danno facoltà al governo e ai prefetti di requisire i terreni incolti o mal lavorati e le requisizioni, soprattutto dopo la guerra 1914-1918, sono state assai numerose. Se non è stato risolto questo problema della terra incolta, mentre i disoccupati abbondano, che ci sembra solubile, tanto più difficile sarà il funzionamento delle corporazioni di mestiere, se non faranno sacrificio di un po' del loro egoismo personale.

PROGETTI PROPOSTE SISTEMI

Ci sono un'infinità di nuove applicazioni che dovrebbero modificare, trasformare, risolvere la crisi che travaglia l'umanità. Non parliamo delle concezioni classiche della scuola socialista:

collettivismo, comunismo – non moscovita – ma quello che ha per divisa: a ciascuno secondo i suoi bisogni, o sindacalista, ma parliamo di ciò che oggi si discute, lasciando da parte, per il momento, il corporativismo. C'è chi vuol risolvere la crisi con l'abbondanza: si produce troppo e si consuma troppo poco, c'è abbondanza di tutto, la produzione aumenta e il numero dei produttori diminuisce, aumenta il numero dei disoccupati – 40 milioni mi dice M. Schueller, su 126 milioni di lavoratori nel mondo – che non possono comprare, consumare, assorbire la produzione che ingombra i magazzini, i silos, i grandi depositi. In Brasile il caffè serve da combustibile, in Francia si fa dell'alcool col grano. A fil di logica il rimedio sarebbe facile: ridurre, eliminare l'esercito dei disoccupati, aumentando il numero dei lavoratori, che a loro volta, quali consumatori assorbiranno automaticamente la sovrapproduzione: per far ciò è necessario diminuire le ore lavorative, prolungare il periodo scolastico per i lavoratori di domani, ridurre il limite di età per i vecchi lavoratori, aumentare i giorni di congedo di vacanze pagate, per far sì che la rotazione - produrre, consumare - diventi il più possibile normale. Questo è stato il tentativo del governo Blum: le 40 ore di lavoro tendevano a questo: ogni 5 operai facenti 48 ore settimanali, dovevano, facendone 40, fare posto ad un disoccupato. Tutto ciò non era conveniente al padrone, sia per l'aumento delle spese varie, sia per tutti gli inconvenienti che la nuova mano d'opera comportava. Si sono fatte meno ore di lavoro, ma non è diminuito il numero dei disoccupati: la macchina, come sempre, ha fatto concorrenza all'operaio del braccio. L'esperimento Blum venne votato all'insuccesso e caricato di un numero infinito di malefatte di tutti i calibri, di tutte le specie.

C'è un'altra scuola che fa capo a M. Schueller: questi vorrebbe risolvere la crisi istituendo una specie di scala mobile nei salari: più un operaio produce , più deve guadagnare; un lavoratore produce oggi 2 e guadagna 4; domani produce 4 e deve guadagnare 8, e così di seguito, in modo che possa maggiormente concorrere alla consumazione della varia produzione. Tutto ciò aumenta fortemente anche e soprattutto il guadagno del proprietario inquantoché l'esercito dei dannati alla fame, i disoccupati, non diminuisce, anzi aumenta. Seguiamo Schueller nella sua esposizione: nel 1931 quando ha ripreso la fabbrica del *Monsavon* constatò che affinché l'affare funzionasse doveva produrre anziché 90.000 saponette per mese, un milione. Razionalizzando e meccanizzando la produzione, facendo pubblicità al prodotto, egli si accorse che fabbricava un milione di saponette con gli stessi 250 operai che ne producevano 90.000. Poi si accorse che ne produceva 3 milioni con 100 operai . Tutto ciò non è nuovo: è dello *stakanovismo* collettivo che non risolve la crisi, anzi la peggiora: i 100 operai che fabbricano i 3 milioni di saponette ben pagati, stanno meglio di quando in 250 ne producevano 90.000, ma non è così dei 150 che non contribuiscono più a produrre i 3 milioni di saponette perché sono andati ad aumentare il numero dei disoccupati e ad aumentare non solo la sovrapproduzione delle saponette invendute, ma di tutta la produzione della quale il disoccupato ne consuma nel modo il più ridotto. Ciò poi si è fatto e si fa sotto le forme più diverse per stimolare la produzione – meno simpatiche di quella di Schueller. In tutte le imprese ove non si può istituire qualche cosa di permanente, di stabile nella perfezione dello sfruttamento, sia attraverso premi che vengono distribuiti agli operai che hanno prodotto di più, che variano a seconda della produzione, ci sono i cottimi fissi, o dopo che la produzione ha raggiunto un certo limite, cottimi collettivi o individuali. Ciò a prima vista può sembrare che migliori la condizione degli operai, ma non è così, dato che c'è da parte del produttore un maggior dispendio di energia, un maggior consumo di forza produttrice della macchina-uomo; i sindacati operai hanno sempre combattuto energicamente e il lavoro a cottimo e il paternalismo più o meno peloso che crea gelosia, invidia fra gli stessi operai legati alla medesima catena.

IL CIRCOLO VIZIOSO

La macchina produce troppo oggi, produrrà ancor più domani con un maggior sviluppo e con una più larga applicazione dell'energia elettrica e del carbone bianco, cioè delle cascate d'acqua, si aumenta in modo fantastico la produzione. Chi è per risolvere la crisi con l'abbondanza parla, nei suoi libri, di fabbriche, come quelle per esempio di lampadine elettriche, che hanno una produzione immensa che la si deve ridurre, limitando la produzione.

L'uomo ha, con l'applicazione industriale della meccanica e soprattutto dell'elettricità, un potente ausiliario nella produzione, di gran lunga superiore a quello di 50 anni fa, ma anziché un beneficio, l'uomo ne ha un danno, inquantoché la macchina caccia il produttore fuori dall'officina, lo trasforma in disoccupato permanente che vive – anzi vegeta – ai margini della società, con un magro sussidio che, se gli impedisce di morire prontamente di fame, gli impedisce anche di riassorbire la sua parte di produzione, e mentre egli conduce una esistenza di miseria e di privazioni, inutile a sé e alla società, i prodotti accumulati attendono inutilmente i consumatori.

Che fare? Abolire le macchine? Non è neanche il caso di pensarci: gli operai, i tessili in modo particolare, che tentarono, nei primordi, di opporsi all'introduzione delle macchine, spezzandone, inutilizzandole, vennero condannati e classificati come barbari, nemici del progresso, ecc. È pacifico che la macchina comincia a preoccupare un po' tutti; a certe imprese di lavori pubblici venne imposto attraverso *il Cahier de charge* di non servirsi del macchinario, affinché fosse assunto un maggior numero di operai. Ma ciò non è che un palliativo: la soluzione, sia pure provvisoria, è, secondo noi, eliminare, ridurre la disoccupazione, aumentare il numero di partecipanti alla produzione e automaticamente alla consumazione, con tutti i modi e con tutti i mezzi possibili. La possibilità non dovrebbe oggi mancare, il lavoro, conseguenza della guerra, permetterà, per un certo tempo, di riassorbire la disoccupazione. Ci sono poi altri lavori di utilità pubblica. C'è da rifare quasi tutti gli stabili dei contadini, dalle stalle per il bestiame alle abitazioni personali che sono indecenti sotto tutti i rapporti, anche quelle dei contadini ricchi. Non ci sono – o ci sono in modo assai ridotto – fosse per raccogliere i rifiuti delle stalle che mentre infettano l'aria, sono perduti come ingrasso per la terra. C'è da fecondate tutta la terra incolta e abbandonata, c'è, nell'attesa di trasformare la condizione morale e materiale dell'operaio, una serie di riforme urgenti da applicare. Questo lavoro di coordinamento deve spettare alle corporazioni e per esse ai comitati sociali, sotto, se si vuole, il controllo dello stato o del comune. La forma, il modo più efficace di applicazione dei provvedimenti varierà secondo l'impresa, l'industria, il luogo, ecc.

LO STATO CAPITALISTA-PADRONE

La nuova economia in gestazione sarà eminentemente statista? Lo stato ha invaso e invaderà tutta la vita sociale della nazione, tende a diventare, direttamente o indirettamente attraverso la corporazione... il produttore unico che controlla tutta la produzione. Si va, sia pure senza volerlo, malgrado si sia partiti con direttive contrarie, verso un mastodontico *capitalismo di stato,* come su per giù è successo in Russia. Là lo stato, e per esso l'esercito sommerso dei funzionari ha monopolizzato tutto, controlla tutta la produzione, là, malgrado, che più di detto che di fatto, sia abolito il capitalismo e si sia nel cosiddetto stato proletario, l'operaio russo è in una con dizione molto inferiore, sotto tutti i rapporti morali e materiali, a quella degli operai vigente negli stati capitalisti.

Lo stato-impresario, diretto o indiretto, è il peggiore dei padroni, il più crudele, il più tiranno! L'operaio è tutt'altro che in buona postura. Tutti, e soprattutto coloro che sono per lo stato forte, energico, totalitario, dicono che non vogliono che lo stato si sostituisca all'impresario, all'impresa : egli deve limitarsi a fare opera di controllo, di coordinazione; ma dalla coordinazione alla gestione il passo è breve , non si sa esattamente dove l'una finisce e l'altra comincia. C'è indubbiamente uno slittamento verso lo statalismo, la burocratizzazione del lavoro, della produzione in tutti gli stati totalitari o no. Lo stato propone e la burocrazia dispone; nell'opuscolo spesse volte citato *Le Corporativisme* di A. d. P. a p. 28 si legge: *Lo statalismo è il regno della burocrazia, Lino Bondin, riferendosi alle dichiarazioni stesse di un ministro italiano, Bottai, ci riferisce che in Italia c'è un funzionario ogni 200 operai sindacalizzati.* Ogni 200 operai organizzati o inquadrati c'è un funzionario, un burocrate, ciò costituisce un esercito immenso di *scartofolai* (sic), compulsanti dei dossiers, compilanti delle statistiche, interpretando e applicando i numerosi decreti-legge, le valanghe di circolari che inondano gli uffici, ben satolli, ben pasciuti, nominati dall'alto con una selezione al rovescio, poco a contatto della massa che dicono di rappresentare, che formano e formeranno sempre più la nuova classe o casta dei nuovi ricchi, degli arrivati, con interessi, con mentalità propria, che diventano, anche senza volerlo, conservatori, contrari, sotto diversi aspetti, tanto ai datori di lavoro che ai lavoratori. Contro questa tendenza, contro questo pericolo è necessario premunirsi e vigilare. La burocrazia è l'ostacolo, l'inceppo più dannoso che minaccia il divenire proletario!

Può darsi che lo stato annulli, soffochi – senza volerlo - attraverso la Corporazione controllata, tutte le aspirazioni, i desideri dei lavoratori, ai quali non è nemmeno concesso di formularle, come non possono scegliersi i propri rappresentanti, ma accontentarsi di quelli che gli vengono imposti dall'alto. La Corporazione italiana, che è la primogenita, non ha, nel lungo ventennio, mai messo neanche sul tappeto della discussione nessun progetto di riforma di struttura che dimostri l'intenzione di migliorare – non diciamo eliminare – la condizione del salariato, del prestatore di lavoro, per farne un cointeressato, un cooperatore nell'azienda nella quale dà la sua attività produttiva.

Si è parlato e si parla di rivoluzione sociale-nazionale in gestazione o da farsi; ma non si può, secondo noi, parlare di rivoluzione o di una più grande giustizia sociale quando tutto ciò si riduce ad una più ampia legislazione di previdenza sociale che ha, non lo neghiamo, la sua importanza, ad un a maggior quantità di *loisirs,* che il dopolavoro organizza, che ci ricordano i *circenses* – con scarso pane – dei tempi antichi.

QUELLO CHE HANNO OTTENUTO

Fino ad oggi si sono promulgate, al di là delle Alpi, una quantità enorme di leggi, di decreti, di circolari, di ordinanze sulla legislazione sociale , molte delle quali non hanno fatto che codificare ciò che era già stato conquistato e di dominio pubblico. Abbiamo sott'occhio un riassunto di quasi tre colonne pubblicato su *La Stampa* di Torino del 27 giugno 1943 dove sono elencati leggi e decreti che il fascismo ha promulgato: si tratta, come dicevamo più sopra, di assistenza sociale, di previdenza, ciò non è il fascismo che l'ha fatto, ma la democrazia l'avrà ampliata, sviluppata sotto la spinta degli avvenimenti (e ha fatto bene ed opera meritoria): anzi il governo di Leon Blum in Francia si era spinto più innanzi creando un apposito Ministero dei *Loisirs,* ma tutto ciò non è, almeno secondo noi, la più alta giustizia sociale , di cui parlava recentemente il direttore del quotidiano *Il Lavoro Fascista* al congresso dei giornalisti tenutosi a Vienne nel giugno 1943.

Nell'elenco sopraddetto leggiamo che nel 1935 – anno XIII – istituzione del libretto del lavoro: ma ciò esisteva già per lo meno 30 anni fa. Istituzione del sabato fascista: non sappiamo esattamente di che si tratta, riteniamo.... qualcosa come il sabato inglese, se sì, anche questo è cambiato solo il nome. 1938 – XVI - : corresponsione del salario ai lavoratori nella ricorrenza del Natale di Roma, della proclamazione dell'Impero, della marcia su Roma e nell'anniversario della vittoria. Questo è per noi del paternalismo... tutto ciò l'operaio l'ha pagato assai caro.

Mussolini aveva detto nella prima riunione di Piazza S. Sepolcro – vedi *La Stampa* di Torino del 22.5.1943 – *vogliamo abituare la classe operaia alla capacità direttiva anche per convincerla che non è facile mandare avanti un'industria o un commercio.* Anche qui un colpo alla botte e un colpo al cerchio: agli operai si fa balenare il miraggio dell'abilitazione direttiva dell'azienda e ai padroni si parla indirettamente della incapacità direttiva della classe operaia . È superfluo dire che una volta preso il potere il fascismo, il duce si è ben guardato di ricordarsi di ciò che aveva detto nella prima riunione del fascio.

STATO E CORPORAZIONE

Qualche cosa di nuovo bisognava escogitare: il liberalismo puro, la democrazia, senza l'aggettivo qualificativo di sociale si è dimostrata inadatta ad evitare la crisi in cui ci dibattiamo. Lo stato totalitario che doveva abolire le classi, amalgamare gli interessi del singolo nell'interesse di tutti, condensati nella ragion di stato, si trova impegnato in una guerra tremenda le di cui conseguenze cambieranno forse la struttura della società odierna. Qualunque sia l'esito della lotta in corso appare ormai evidente che i due pilastri di base su cui poggerà l'architrave della società di domani saranno il sindacato e la cooperativa operaia che avranno per compito di preparare la trasformazione della società presente a base individualista-borghese in quella sociale-operaia. Le due piattaforme sono il sindacato e la cooperativa di produzione e di consumo. Se oggi tutti parlano di corporazione e di corporativismo, più sono reazionari e anti-operai e più si dicono oggi sindacalisti, noi ammettiamo senza discussione che tutti, diciamo tutti, siano in buona fede, che nessuna voglia speculare sulla situazione in cui si trova oggi l'operaio, cioè senza difesa, senza libertà sindacale, di parole, di stampa, di riunione di fronte allo stato totalitario e poliziesco. La Carta del Lavoro, la Corporazione di per se stesse non risolvono il grave problema: il salariato resta più che mai attaccato al salario, malgrado tutti i benefici, più illusori che reali, contemplati nella Carta del Lavoro, la quale non permette all'operaio di traghettare il Rubicone sociale che differenzia il datore dal prestatore di lavoro. Gli operai possono oggi traghettare il Rubicone sociale solo attraverso la cooperativa di produzione. Constatiamo che la cooperativa veramente operaia è oggi trascurata, negletta, dimenticata. Quando parliamo di cooperazione, non intendiamo parlare della maggioranza, per non dire della totalità delle cooperative o compagnie di lavoro oggi esistenti, che di cooperative non hanno che il nome e sono sotto diversi aspetti più nemiche dell'operaio che non lo è il capitalista vero e proprio. Noi intendiamo parlare della cooperativa proletaria , dove l'operaio non è un prestatore di lavoro, ma un associato, un cointeressato con doveri e diritti propri, ed è attraverso la cooperativa che la classe operaia acquista la capacitò direttiva; sarà la cooperativa di lavoro che eliminerà, attraverso il gioco della concorrenza, il capitalista, l'azienda e tutti i parassiti che vivono al margine della produzione. Sarà la cooperativa di consumo che sopprimerà tutti gli intermediari e accaparratori che ci sono e vivono grassamente fra produzione e consumo.

La cooperativa veramente proletaria urta un'infinita quantità di interessi di singoli e di ceti potentissimi ed è per questo che essa, organismo veramente operaio, è ignorata, trascurata, lasciata in disparte e si favorisce quella coorte di pseudo-cooperative, associazioni di pochi individui – chiuse anche a coloro che esercitano il mestiere o la professione - dei falsi cooperatori che si coprono spesse volte con la bandiera del socialismo. La loro opera è socialmente dannosa in quanto crea fra gli operai una giustificata diffidenza, quando non è avversione vera e propria verso il concetto cooperativistico.

Non vogliamo entrare nei dettagli del cooperativismo operaio che noi propugniamo e approviamo e che deve essere esente da egoismo personale inquantoché gli utili – tolto un giusto salario proporzionale per tutti i soci – la cooperativa non essendo chiusa e tutti possono farne parte - devono andare in gran parte alla collettività, al Comune, organismo autonomo e federale a cui spetta gestire tutti gli interessi della collettività, dell'assistenza al fanciullo, il produttore di domani, al vecchio produttore di ieri, che compiuta la sua giornata lavorativa, ha diritto al meritato riposo, senza essere diminuito come uomo attraverso il ricovero, ma essere libero nella collettività libera, nel Comune ridato alla sua vera funzione sociale.

PROBLEMA DI ISTRUZIONE DI EDUCAZIONE

Come potrà avvenire l'emancipazione o una grande trasformazione progressiva del salariato? La storia è lì per provarlo attraverso i fatti che dimostrano che il progresso non si sopprime, potrà segnare il passo, magari retrocedere, più apparentemente che realmente, ma poi riprende la sua marcia in avanti con più rapidità.

Se allo schiavo è subentrato il servo della gleba e a questi il proletario, il prestatore di lavoro, non è detto che questa tappa sarà eterna, infrangibile, anzi tutto lascia prevedere il contrario. Scartato il metodo classico previsto – per noi sempre possibile – cioè la presa violenta del potere a mezzo dell'azione diretta da parte della classe operaia, il mezzo, l'arma che resta..... a lui e a tutta la comunità è la scuola, l'istruzione. Più gli uomini saranno educati e istruiti e meno vorranno sottoporsi allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: troveranno nell'unione, nella solidarietà, il *modus vivendi* che mentre dà a tutti un maggiore benessere, rispetta e innalza la dignità dell'uomo.

Chi ridurrà, se non la sopprimerà, la distanza che c'è fra l'operaio e il padron e, fra il ricco e il povero? La scuola! Sarà l'istruzione, patrimonio di tutti i cittadini che farà gli uomini eguali nel sapere, consci dei loro doveri e diritti verso la comunità, dove ci sarà pane, istruzione e libertà per tutti!

Campo di Noè (Francia), 30 Giugno 1943

Alberto Meschi

Nota Bibliografica: Il manoscritto originale si trova presso l'Archivio Famiglia Berneri Aurelio Chessa di Reggio Emilia, Fondo Lilla Vatteroni, Cassetta I.

PIETRO COMASTRI

di Tomaso Marabini e Antonio Senta

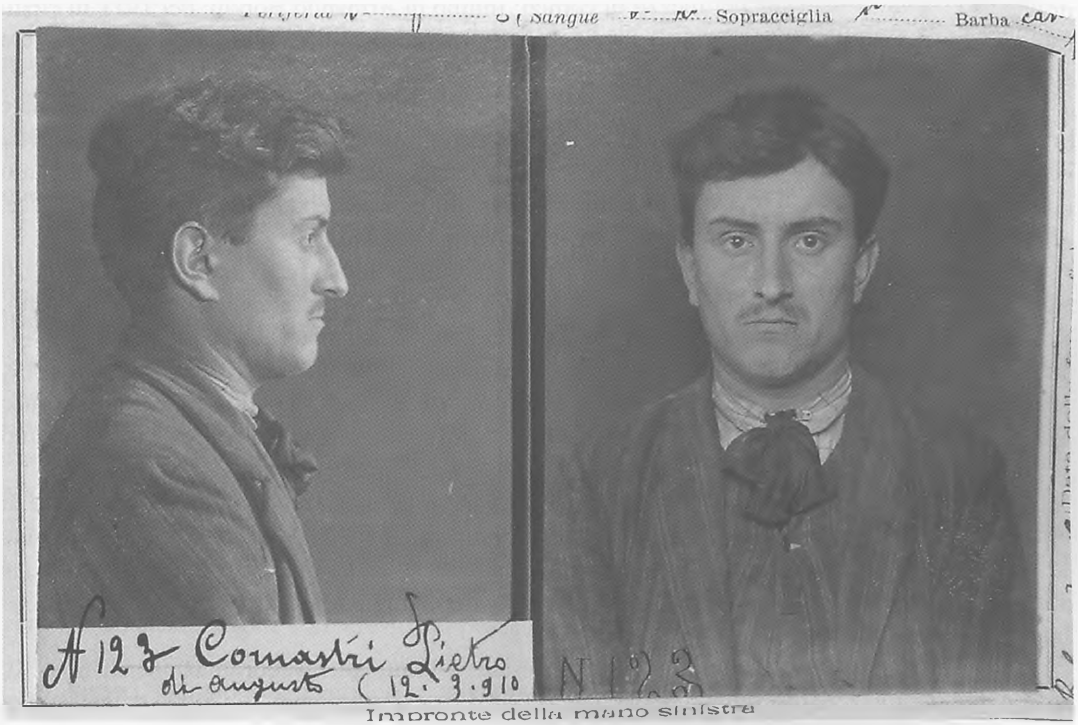


Foto segnaletiche di Pietro Comastri nel 1910

Nasce nel 1890, da Augusto ed Elisa Minelli, in una modesta famiglia di Marzabotto, a una trentina di chilometri da Bologna. Può frequentare ben poco le scuole e, finita la terza elementare, ancora giovanissimo comincia a lavorare come muratore: nonostante la scarsa cultura, le stesse autorità gli riconoscevano un certo "ingegno naturale". Anche grazie a questo dal 1908 al 1911 organizza scioperi e agitazioni della sua categoria, finendo arrestato e condannato più volte. Spavaldo nei confronti delle autorità, elemento verace del proletariato bolognese, Agostino (come lo chiamavano i compagni di lavoro) incorre in numerosi provvedimenti giudiziari in una vita segnata da traversie che lo vede protagonista in alcuni dei momenti più critici, ma anche esaltanti, dell'emancipazione di classe del periodo.

Le carte delle condanne in cui incappa nelle aule di tribunale sono la radiografia, per così dire, della sua vita, delle sue attività militanti. Nel giugno 1908 è fermato *"per attentato alla libertà di lavoro"*, cioè per avere organizzato picchetti che impedissero ai crumiri di andare a lavorare.

Il 27 ottobre 1909 è fatto rimpatriare da Firenze a Bologna per misure di pubblica sicurezza. Il 28 novembre è condannato dal Pretore di S. Giovanni in Persiceto a 15 giorni di carcere, confermati dal tribunale di Bologna il 4 aprile del 1910. Per oltraggio a degli agenti di P.S. sconta tre giorni di galera nel marzo 1910: lui era così, non le mandava certo a dire e i giudici erano sempre pronti ad accrescere il suo *curriculum* di condanne e mesi di galera.

Dove i muratori si organizzavano per migliorare le proprie condizioni, per liberarsi dalle catene di un'oppressione costante, lì c'era Comastri, con la sua "*espressione fisionomica da operaio*", per citare le odiate autorità.

Sempre presente alle manifestazioni che si tenevano in città, assunse presto ruoli di un certo peso, che testimoniavano una sua certa influenza sulla classe operaia bolognese e la capacità della sua propaganda, anche per mezzo di comizi. Intimo di Armando Borghi, nel 1911 fu eletto membro della commissione esecutiva del sindacato provinciale edile, di cui proprio Borghi era stato segretario dal 1907 al 1910.

In occasione dello sciopero generale del 15 aprile 1911 nel corso di una sola giornata è arrestato due volte, e rilasciato, perché le autorità non riuscirono ad accusarlo di altro se non della sua "irruenza". Carismatico, era uno di quegli agitatori, di quei sindacalisti a perenne contatto con gli sfruttati, capace di toccarne le corde più sensibili e di cementare la solidarietà di classe, elemento necessario per strappare salario, libertà e dignità ai padroni.

Nel settembre del 1911, in occasione della guerra italo-turca, fu richiamato per il servizio militare, ma nel 1912 era di nuovo pronto a gettarsi nella mischia: organizzazione degli operai, scioperi, cortei, comizi, conferenze, raccolta di denaro per la stampa e i compagni in galera.
In quell'anno particolarmente caldo contribuì ad organizzare diversi comizi pro vittime politiche, sulla disoccupazione, in memoria di Francisco Ferrer e per la libertà di Giuseppe Ettor e Arturo Giovannitti, militanti dell'Industrial Workers of the Word accusati di avere compiuto un omicidio nel corso dello sciopero di Lawrence, nel Massachusetts.[1]

Ma era anche l'attività antimilitarista, e in particolare la campagna per la liberazione di Augusto Masetti, a impegnare Comastri e gli altri compagni della città. Già dall'anno precedente la polizia lo segnala come appartenente al gruppo de "L'Agitatore", periodico anarchico e antimilitarista che si stampava a Bologna, e proprio all'azione contro la guerra si dedicò intensamente in questi anni.

Il 30 ottobre 1913 infatti, a due anni esatti dall'atto di insubordinazione di Masetti, contribuì a organizzare un comizio per la liberazione di quest'ultimo presso i locali della Camera del Lavoro. Una traccia d'archivio questa, che indica un'attività più estesa e continuativa contro l'esercito caratteristica di tutti i partiti sovversivi, e degli anarchici in particolare, in questo periodo.

La Vecchia Camera del Lavoro di Porta Lame fu sempre il punto di riferimento per la sua azione sindacale, prima e dopo la costituzione dell'U.S.I. a Modena (novembre 1912) e la conseguente scissione tra confederali e sindacalisti rivoluzionari che a Bologna portò anche alla divisione "fisica" delle due C.d.L..

Suo luogo d'azione privilegiato era il capoluogo emiliano, ma la passione per l'emancipazione operaia e la pressione poliziesca che ne conseguiva, lo portarono lontano. Come militante dell'U.S.I. partecipò ai vari incontri anarcosindacalisti regionali e nazionali e, tra l'altro, fu presente al Congresso nazionale di Milano del dicembre 1913.

Militante conosciuto e organizzatore operaio di riconosciuto valore, il nostro non era certo uno

1 Cfr. "L'Azione Sindacale", Bologna, 3 agosto, 12 e 19 ottobre 1912.

di quegli operai che, ricevuto un qualche incarico nell'organizzazione, se ne sta da qualche parte a godersi lo stipendio o a tavolino a rimuginare tattiche e strategie. Il suo luogo era la strada, di campagna o di città, suo teatro d'azione era qualsiasi luogo dove ci fosse oppressione e sfruttamento, dove non c'era da tacere, né da abbassare la testa.

Nessuno stupore quindi se una sera del 12 marzo 1915, in piena quaresima, entrò nella centralissima chiesa di S. Pietro, mentre un teologo teneva una conferenza sulla "missione della donna attraverso i secoli". I fedeli presenti rimasero increduli quando intervenne contestando apertamente le teorie del prete e affermando che quegli stava offendendo le donne. Come si trovasse nei contraddittori che si tenevano normalmente in piazza o nelle case del popolo. Ma questo non era davvero concesso in chiesa e dovettero intervenire due guardie per portarlo di forza in questura.

Richiamato alle armi nel maggio del 1915, fu spedito al fronte dove fu fatto prigioniero nel giugno 1917 rimanendo in quella condizione per più di un anno.
Nel 1919 ritornò a Bologna e riprese il proprio ruolo militante in città e in regione. Nel dicembre di quell'anno partecipò al congresso nazionale dell'U.S.I. che si tenne a Parma e nel marzo 1920 fu nominato segretario provinciale della Vecchia C.d.L. e si dedicò anima e corpo all'agitazione operaia e contadina in tutto il circondario bolognese.[2]

La sua parola doveva avere una certa influenza sui proletari, se, sempre a marzo, a Bazzano, al termine di uno suo intervento, si accesero scontri tra lavoratori e forze dell'ordine, mentre un mese dopo, il 5 aprile, era proprio lì sul palco a tenere il comizio quando i carabinieri aprirono il fuoco sulla folla a Decima di Persiceto. Solo per una casualità Comastri riuscì a scamparla e temendo un'ulteriore ritorsione da parte della polizia decise di rifugiarsi temporaneamente a San Marino. Fece ritorno a Bologna dopo poco, in tempo per partecipare, il 18 e 19 aprile, al Congresso regionale dell'Unione Anarchica Emiliano Romagnola. Gli anarchici organizzati erano assai numerosi nel Biennio Rosso a Bologna e provincia. Comastri aveva dato vita, insieme ad altri, a un Circolo di Studi Sociali a Pontelungo (via Emilia Ponente) cui aderivano molti operai di quella zona della città.

Nel maggio del 1920 prese la parola per gli anarchici a Imola in occasione dei funerali dell'anarchico Leo Bianconcini, cui parteciparono dodicimila lavoratori[3] e in luglio la polizia perquisì la sua abitazione e lo arrestò per possesso di una pistola non denunciata.
Sono questi mesi molto densi e agitati. Alla repressione poliziesca si affianca quella giudiziaria: i carabinieri sparano sui lavoratori e gli organizzatori sindacali sono rinchiusi in carcere se organizzano la propria autodifesa, mentre dall'altra parte i rivoluzionari provano ad affinare la propria intesa in vista dell'insurrezione che pare imminente.

Scarcerato nel mese di agosto frequentò continuativamente le riunioni della Commissione di Corrispondenza dell'U.A.I., che era stata affidata al gruppo di Bologna e alla quale davano il proprio contributo diversi compagni della città e della provincia, Luigi Fabbri in testa. Mantenne inoltre il proprio incarico all'interno della Vecchia C.d.L. e continuò a girare per la provincia prendendo spesso la parola, come in occasione di un comizio sulla disoccupazione che tenne con Bonazzi ancora a S. Giovanni in Persiceto. Il 14 ottobre 1920 parlò a Bologna a un comizio pro vittime politiche alla fine del quale un corteo si diresse verso il carcere di San Giovanni in Monte, subendo l'attacco delle guardie regie, di stanza nella prospiciente caserma di via Cartolerie, che, per l'ennesima volta in questi anni, aprivano il fuoco sulla folla.

---

2 "Guerra di Classe", 25 marzo 1920.
3 "Umanità Nova", 9 maggio 1920.

Una settimana dopo, il 21 ottobre, la polizia fece irruzione nella Vecchia C.d.L., arrestando una trentina di militanti dell'U.S.I. tra i quali anche Comastri, che fu presto rilasciato. Specialmente in questo periodo, Comastri era sempre dentro e fuori dal carcere e la stessa stampa cittadina, "Il Resto del Carlino" in testa, soffiava sul fuoco esigendone l'arresto e denunciando il supposto lassismo della magistratura che dopo brevi periodi di galera lo rilasciava. Evidentemente i giornali più reazionari facevano da megafono degli industriali e degli agrari e sarebbero stati da lì a poco uno degli elementi che puntellarono il nascente fascismo.

A fine novembre, alla conclusione di un suo comizio a Casteldebole, scoppiò un conflitto a fuoco tra anarchici e guardie regie e una di queste rimase uccisa. Comastri decise quindi di rifugiarsi nuovamente a San Marino nel timore di essere coinvolto negli arresti, per tornare a Bologna nel marzo dell'anno successivo. I compagni dell'U.A.I. gli affidarono allora l'incarico delicato di provare a tirare le fila dell'organizzazione che dopo l'attentato al teatro Diana (23 marzo 1921) aveva subito duri colpi. Così come altri compagni, si recò così in numerose località per verificare di persona la situazione e riferirne agli altri compagni della C.d.C..

Alla continua e ripetuta pressione poliziesca si aggiungeva ora un altro fattore di rischio, e non di poco conto, quello dello squadrismo. Nel giugno 1921 mentre era sul tram nel percorso

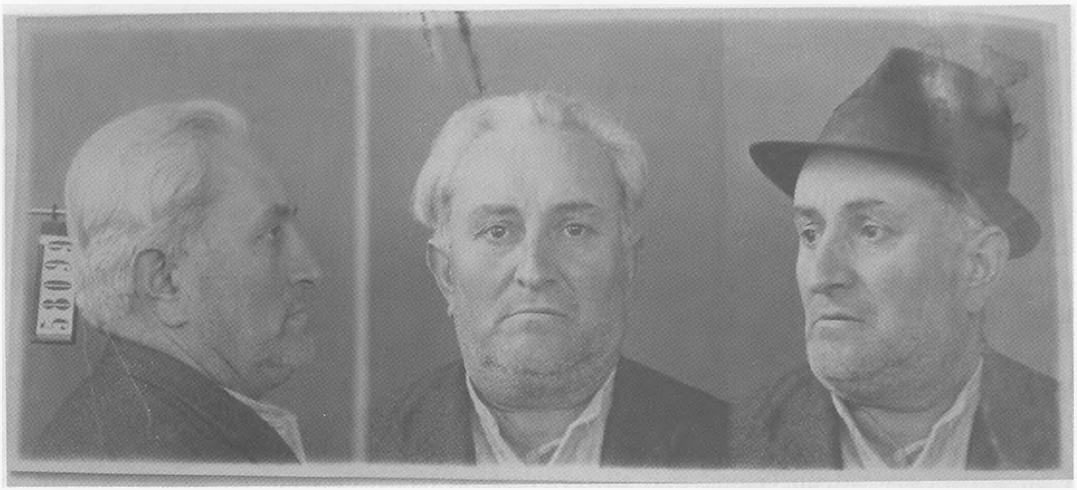


Foto segnaletiche di Pietro Comastri durante il fascismo

da Casalecchio a Bologna, fu riconosciuto e aggredito a bastonate da cinque o sei fascisti.
Già nei mesi precedenti aveva subito diverse minacce nei paesi delle campagne: erano questi solo i primi di diversi conflitti aperti tra lui e il nascente fascismo che non gli perdonava il suo ruolo di organizzatore operaio.
Tra il gennaio e il febbraio 1922 si recò prima a Milano e poi a Roma per partecipare a due incontri dell'Unione Sindacale, per tornare poi a Bologna, dove, per far fronte alla repressione, nel giugno del 1922 fu costituito d'intesa con le altre forze socialiste un Comitato Unificato Pro Vittime Politiche, con sede alla Camera Confederale del Lavoro. Comastri rappresentava gli anarcosindacalisti in nome di quell'unità "dal basso" sempre più necessaria di fronte a un clima politico che stava mutando velocemente.

Eppure questi tentativi di unità non portarono a molto e la reazione agiva ormai con sempre più impunità: nell'agosto del 1922 fu bastonato in pieno centro da diversi fascisti e subito

tratto in arresto per aver oltraggiato due guardie regie che ovviamente si erano ben guardate dall'intervenire. È, quello delle aggressioni fasciste, uno degli aspetti più lampanti della repentina *débacle* del movimento operaio: tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 la Vecchia C.d.L. non contava praticamente più iscritti, dal momento che per trovare lavoro gli operai erano costretti a iscriversi al sindacato del fascio. Si dimise quindi dal suo incarico di segretario provinciale e ricominciò a lavorare per una cooperativa di muratori.

Gli spazi di agibilità politica e sindacale si ridussero sempre più dopo la marcia su Roma e l'assassinio Matteotti. Come molti altri provò a mantenere i contatti con il resto del movimento, continuando a ricevere quella stampa anarchica ancora in vita, come "Pensiero e Volontà" di Malatesta, a cui era abbonato. Ma stare a Bologna, dove era ben conosciuto come organizzatore operaio, era oramai davvero pericoloso. Una sera del luglio 1924, fu nuovamente aggredito prima all'interno di un'osteria da un gruppo di camice nere e poi pesantemente bastonato per la via, mentre stava tornando a casa.

Nel gennaio 1925 fu costretto quindi a cambiare aria e si trasferì a Roma, dove visse negli anni successivi a Trastevere, in via della Lungara, continuando a svolgere la sua professione di sempre. Nel corso di una perquisizione, nel 1926, gli trovarono in casa numeri di "Pensiero e Volontà" de "Il Conferenziere Libertario" di Roma e un calendario sovversivo. Anche se ogni attività sindacale e politica gli era ormai preclusa, la polizia continuò sempre a sorvegliarlo anche negli anni successivi, sottolineando come continuasse a professare principi libertari.

Libertari e ribelli viene da dire: nel maggio 1930 un agente di polizia lo redarguì.... perché stava urinando per la strada, nei pressi del Foro Italico. Al che Comastri gli rispose – *"in modo sardonico"*, stando alle parole del verbale – di andare con lui in osteria a bersi insieme un mezzo litro di vino! L'agente lo dichiarò in arresto e con l'aiuto di un militare lo condusse in commissariato. Nel tragitto inveì contro la polizia e il regime di Mussolini, sferrando pugni e schiaffi al poliziotto, e si dichiarò apertamente anarchico, finendo così direttamente a Regina Coeli, condannato a sei mesi per vilipendio e resistenza. Ma non bastò, perché offendere Mussolini doveva costare più caro possibile e fu quindi assegnato per quattro anni al confino a Ponza, dove giunse nel gennaio 1931.

Ad aprile morì suo padre e dopo varie richieste riuscì a ottenere una breve licenza per andare a Bologna a confortare la madre e a incontrarsi con il fratello Attilio.
Dopo pochi mesi, a settembre, fu denunciato per manifestazione sediziosa in seguito a una delle varie agitazioni messe in atto dai confinati contro i propri guardiani fascisti e quindi trasferito nelle carceri di Napoli dove rimase per quasi cinque mesi prima di tornare sull'isola. La polizia lo considerava un "anarchico pericoloso", categoria per la quale era previsto l'arresto "in determinate circostanze", ovvero ogniqualvolta lo si riteneva necessario.

Nel novembre 1932 fu liberato per mezzo dell'amnistia concessa da Mussolini nel decennale della marcia su Roma e prese residenza a Nettuno, dove andò a vivere insieme alla compagna Maria Cesari di S. Pietro in Casale, che gestiva una trattoria in città e dove lo raggiunse anche l'anziana madre. Costantemente vigilato, per tutti gli anni trenta non diede adito a ulteriori misure di polizia, tanto che nel settembre 1938 fu depennato dalla lista dei "pericolosi", e riuscì allora a tornare a Bologna, per il tempo di una breve visita a qualche parente.

Le sue vicissitudini con le autorità però non erano ancora finite: nel novembre del 1940 fu ancora una volta l'osteria a tradirlo, quando tra un bicchiere e l'altro, si sedette al tavolo di alcuni carabinieri cominciando a canzonarli e chiedendosi perché mai stando ai bollettini di guerra dell'esercito italiano e tedesco l'aviazione inglese colpiva sempre ospedali, scuole e abitazioni private, mentre era risaputo che gli aerei alleati centravano sempre obiettivi militari. Da lì il

discorso prese una certa piega e Comastri ad alta voce si augurò che Stalin e Roosevelt avessero la meglio su Hitler e Mussolini. Apriti cielo! Gli zelanti servitori dell'ordine non sopportarono oltre e lo portarono alla locale stazione. Qui Comastri avrebbe detto rivolto ai carabinieri: *"non sempre voi dovrete comandare"*, rivendicando il suo sindacalismo. Il 23 gennaio 1941 fu così condannato a cinque anni di confino per disfattismo e attività antifascista da scontare a Pisticci, in provincia di Matera.
Un anno dopo per sua fortuna il rimanente periodo da scontare fu commutato in ammonizione e poté quindi fare ritorno a Nettuno, sebbene costretto a una specie di arresti domiciliari fino al gennaio 1943, quando fu definitivamente prosciolto, questa volta in occasione dell'amnistia per il ventennale della marcia su Roma.

L'aver tenuto duro in tutti gli anni del fascismo di fronte alle bastonature degli squadristi, al carcere e al confino, anche nei momenti più bui, quando il regime di Mussolini sembrava essere l'unico orizzonte possibile, non era stato vano. Arrivò il giorno tanto agognato e, subito dopo l'armistizio, tra il 9 e il 12 settembre, si impegnò ad animare la resistenza tra Anzio e Nettuno, guidando gruppi di civili e di militari sbandati contro i nazifascisti, prima dell'arrivo degli Alleati che, come è noto, sbarcarono proprio ad Anzio il 22 gennaio 1944.

Alla fine del 1944 il C.L.N. lo nominò sindaco del comune di Nettuno. Dalle colonne di "Umanità Nova" i compagni commentavano amaramente questa deriva, pur riconoscendo la totale buona fede che lo aveva guidato in questa scelta. Comastri era per il movimento *"un compagno perduto"*: aveva aderito al Partito Comunista, come fecero in quegli anni diversi ex anarchici.[4]
Sotto la sua amministrazione – rimase sindaco nel 1945 e l'anno successivo – il comune, che dal 1939, insieme ad Anzio, aveva preso il nome di Nettunia, ritornò a essere Nettuno e riguadagnò la propria autonomia amministrativa.

Una volta portato a termine il suo incarico, rimase segretario politico della locale sezione del P.C.I. Pur in contatto con gli anarchici romani, la sua appartenenza politica era in aperta contraddizione con quanto professato per gran parte della sua vita. L'accettazione della carica di sindaco e l'adesione al P.C.I., segnalavano *de facto* il suo ripensamento sulla necessità della struttura statale per la gestione della società.

Visse gli ultimi anni, minato dall'artrite, seguendo da vicino le sorti dei partiti di sinistra, a volte intervenendo ancora in occasione di comizi pubblici. Tenuto sotto osservazione dalla polizia di Scelba ancora a metà degli anni Cinquanta, morì a Nettuno il 2 luglio 1956. I socialisti bolognesi, lo ricordarono, dalle colonne de l'"Avanti!" come *"antifascista fra i più ardimentosi [...] una delle più belle figure del vecchio movimento sindacale della nostra provincia"* associandolo alla memoria, a loro carissima, di Clodoveo Bonazzi, scomparso meno di un anno prima.[5]

Armando Borghi lo ricordava, ancora giovane, al suo fianco, ma la sua adesione al Partito Comunista era una ferita aperta, tanto che nel dopoguerra i due non si erano mai voluti incontrare. Comastri – scrisse Borghi – *"sentiva che gli avrei detto cose che ci avrebbero staccati definitivamente per tutta la vita dalla voglia di rivederci"*.[6]
A Nettuno una via ricorda Pietro Comastri.

---

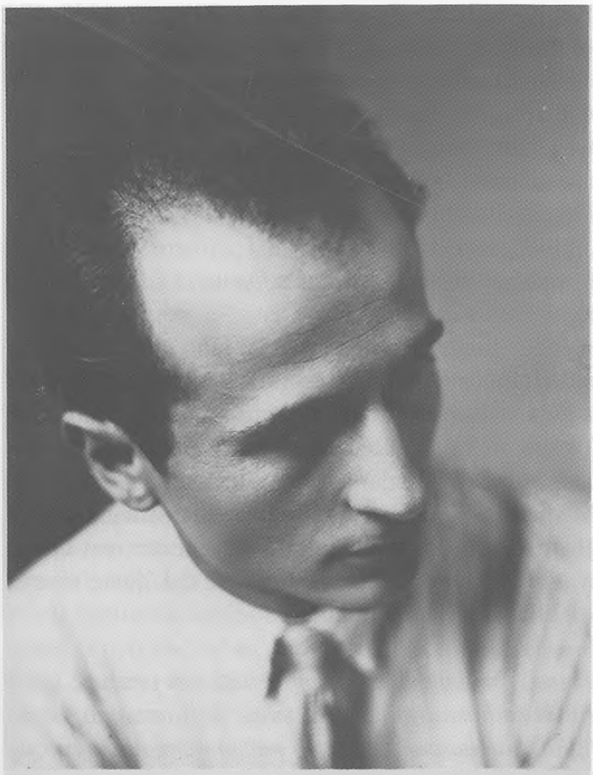
4 "Umanità Nova", 11 dicembre 1944.
5 L'"Avanti!", 23 giugno 1956.
6 Armando Borghi, I miei ex-compagni nel dopofascismo, "Umanità Nova", 22 luglio 1956.

FONTI:

Archivio Centrale dello Stato, Roma, Casellario Politico Centrale, *ad nomen.*
Archivio di Stato di Bologna, Persone pericolose per la sicurezza dello Stato, *ad nomen.*
Archivio Popolare Antonio Rubbi, Medicina, *ad nomen*; Movimento Anarchico Bolognese, aa. 1905-1955

CAMILLO BERNERI

di Giorgio Sacchetti



CAMILLO BERNERI

Apôtre de l'anarchie et milicien de la Révolution Sociale, assassiné à Barcelone le 5 Mai 1937, par les contre-révolutionnaires staliniens.

1. Le culture politiche del giovane Berneri

La dimensione territoriale che qui si prende in esame – estesa fra Toscana orientale e capoluogo di regione, riferita al periodo a cavallo fra gli anni Dieci e Venti del '900 – costituisce un elemento di contesto di certo non ininfluente. Arezzo, Firenze, Cortona..., ed ognuna di queste città a suo modo, sono luoghi 'peculiari' dove fermenti sociali e intellettuali si intrecciano in varia forma e misura. E tutto, si può dire, pare si concentri proprio durante la turbolenta e lunga fase di transizione fra guerra e fascismo. Ciò che qui si intende delineare, magari anche attraverso suggestioni, è proprio una sorta di mappa delle culture di riferimento del periodo della formazione politica del giovane Berneri. In questa parte di Toscana infatti egli vive, intensamente, gli anni – e che anni! – fra liceo e università (intervallati dal servizio militare) e quelli della sua prima esperienza lavorativa da insegnante. Ci sono legami forti che si instaurano e che lasciano il segno, rapporti che evidentemente marcheranno tracce ben oltre la vita degli stessi protagonisti. E c'è anche uno snodo cruciale nel percorso evolutivo del pensiero berneriano che, con ogni probabilità, andrà temporalmente 'ricollocato'.

Per inseguire queste tracce partiamo da un opuscoletto, titolo: *In difesa di Camillo Berneri*[1], un classico della pubblicistica libertaria del secondo dopoguerra, tuttora ben conosciuto dagli studiosi e dai militanti. Stampato nel 1951 ebbe di sicuro una larga diffusione, ben oltre il milieu anarchico. Molto semplicemente quelle pagine, scarne ma intense sul piano delle emozioni,

1 La Mamma [A. Fochi Berneri], *In difesa di Camillo Berneri (contro i detrattori ed i calunniatori)*, Cooperativa industrie grafiche, Forlì, 1951, pp. 16.

contengono, precedute dall'accorato appello della mamma-curatrice e dal "Credo" di Camillo, brani di lettere e di articoli, testimonianze di chi l'aveva conosciuto (esclusi i compagni di fede, perché *"poco vale l'incenso bruciato nella propria chiesa"*). Ne esce un affresco autentico ed efficace. Fra le firme, prestigiose, basti citare quelle di: Fausto Nitti, Piero Jahier, Riccardo Bauer, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Aldo Garosci, Ernesto Rossi, Amelia Rosselli, Umberto Calosso, Alberto Jacometti, Sandro Pertini... e del cortonese Pietro Pancrazi ("Non ho mai dimenticato Camillo, uno dei più candidi e bravi amici del tempo migliore")[2].

Ci siamo soffermati su questa piccola pubblicazione perché la copia reperibile nel catalogo della Biblioteca Città di Arezzo [collocazione: OPUS D 30] ha una particolarità; sul frontespizio reca un cartellino con la dizione "Dono di Adalgisa Fochi Berneri", ed una data: 23 aprile 1957. Chi allora dirigeva la Biblioteca ha poi ricordato di aver ricevuto quell'opuscolo direttamente dalle mani dell'anziana madre di Camillo[3]. Era una signora di 92 anni giunta appositamente ad Arezzo dopo un faticoso viaggio, forse l'ultimo della sua vita (morirà di lì a pochi mesi[4]), affrontato nonostante le condizioni di salute non fossero buone. Il motivo, evidente, di quello strapazzo illogico ma programmato da tempo era la consegna alla città, con una certa ufficialità ma senza clamori, del ricordo fiero e inattaccabile del proprio figliolo.

"...ho disposto un piano di difesa dell'onore del mio caro perduto. Alla fine avrò la ricompensa nella gioia e nell'orgoglio dell'aver compiuto un sacro dovere" [5]

La nostalgia ed i sentimenti avranno poi giocato il loro ruolo, inevitabilmente. La professoressa Fochi rivedeva i luoghi dove la famigliola aveva vissuto quaranta anni prima, felice nonostante tutto; la piccola casa nel centro storico di Arezzo, in via de' Redi al civico 1, dove abitava con Camillo e Giovanna e dove era nata Maria Luisa e quella strada in salita fatta tante volte (via de' Pileati) che porta al Prato ed alla Fortezza Medicea. Su quel selciato muoveva così nuovamente i suoi passi, ora incerti e stanchi, per consegnare il suo 'dono' alla città. Nella mente: una serena giornata aretina dell'anno 1916, quando aveva appena ottenuto dal marito, dal quale viveva separata, l'autorizzazione per il matrimonio del loro figlio minorenne.

"...Invitai Camillo ad una passeggiata al Prato. Ero commossa e vittoriosa nel pensare a ciò che stavo per annunciargli. Di quell'ora, era un radioso tramonto al morir dell'autunno, serbo una ineffabile visione... assicuravo a mio figlio ciò che non era stato per me che un sogno: la felicità..." [6]

Il decennio (circa) trascorso da Berneri fra Arezzo, Firenze, Cortona – nella Toscana del sovversivismo popolare e dell'impegno culturale d'avanguardia e anticonformista, – si inscrive dunque all'interno di un percorso biografico assai significativo per Camillo, momento fecondo della sua formazione giovanile, snodo della sua breve vita di peregrinazioni, dopo la natia

2 *Ibidem*.

3 Testimonianza orale resa da Cornelio Vinay all'autore, in Arezzo presso la sede dell'Ente Provinciale Turismo (piazza Risorgimento) in un giorno imprecisato nei primi mesi del 1984. Vinay (1913-2009), già presidente del Consorzio per la gestione della Biblioteca Città di Arezzo negli anni cinquanta – e in tale veste ha asserito di aver ricevuto l'anziana madre di Berneri –, poi sindaco di Arezzo dal giugno 1957 fino al 1963, era all'epoca di quella dichiarazione, presidente dell'EPT e direttore del periodico culturale locale «Notiziario Turistico», testata su cui si pubblicherà (n. 99 del 1 settembre 1984, alle pp. 14-16) l'articolo di G. SACCHETTI, Camillo Berneri: "cavaliere dell'ideale".

4 Cfr. «Umanità Nova», 1 settembre 1957, La morte della madre di Camillo Berneri.

5 LA MAMMA [A. FOCHI BERNERI], In difesa... cit.

6 A. FOCHI, Con te figlio mio!, Officina grafica Fresching, Parma, 1948, pp. 131-132.

Lombardia e l'Emilia socialista, prima di quell'esilio antifascista che terminerà tragicamente da combattente dei totalitarismi, nella Catalogna anarchica. Al 1916 risale il trasferimento da Reggio ad Arezzo, nel 1926 l'esilio senza ritorno dopo una brevissima esperienza da insegnante nei licei di Montepulciano, Cortona, Camerino e Macerata[7]. È un periodo in cui intreccia il suo impegno militante e la riflessione intellettuale, che diventano un tutt'uno.

"...Dal 1916 al 1926 ho collaborato a quasi tutti i giornali anarchici in lingua italiana uscenti nelle due Americhe e in Svizzera [...] Tra il 1919 e il 1924 collaborai anche a periodici non anarchici..." [8]

Per lui, ma sarà la medesima cosa per molti della sua generazione, l'antimilitarismo e l'antibellicismo diventano – in concomitanza della guerra europea – il primo urgente fronte di lotta, l'incipit di un percorso ideale che si concretizza in un dovere morale prima che politico. Ed anche il suo passaggio ufficiale all'anarchismo, con il conseguente abbandono della Federazione Giovanile Socialista reggiana, avviene sull'onda di una scelta che vuole essere certo un'accentuazione della radicalità delle sue posizioni ma che, tuttavia, stabilisce più un nesso di continuità piuttosto che di rottura traumatica. Un "cambio di casacca", cui forse i biografi hanno attribuito un'importanza eccessiva, che si attua permanendo Berneri nell'ambito di quel "meraviglioso blocco giovanile socialisti-anarchici" (per dirla con Gramsci[9]), fortemente impegnato nel paese a contrastare la guerra. Già in quel momento, nonostante la giovane età, lui si era fatto notare come pubblicista prolifico; e continuerà ad esserlo negli anni della sua permanenza in Toscana, sia da studente, al liceo di Arezzo o all'università di Firenze, sia da insegnante. Collabora infatti a decine di testate. Dopo aver scritto articoli su «L'Avanguardia» – importante organo nazionale della F.G.S. su cui si ritrovano firme che avranno un grande peso nella storia del movimento operaio e nelle vicende novecentesche italiane – pubblicherà suoi interventi sui giornali anarchici, nel quotidiano «Umanità Nova», su settimanali di larga diffusione come «L'Avvenire Anarchico» (Pisa), «Il Libertario» (La Spezia), sull'organo dell'U.S.I. «Guerra di Classe», su varie testate socialiste e repubblicane, nei primi fogli clandestini della lotta antifascista, su riviste religiose protestanti, valdesi... E quindi come si può vedere da questo semplice elenco, peraltro sicuramente incompleto, i suoi interessi sono davvero eclettici e variegati; ma già da questo suo modo di porsi traspaiono chiaramente l'irrequietezza e gli ardori giovanili, che si concretizzano in una febbrile necessità dell'azione quotidiana intellettuale e politica. Su questa base si reputa oltremodo utile e forse interessante tracciare, almeno in prima approssimazione, una mappa delle sue culture di riferimento (sinistra risorgimentale e federalismo sono solo le prime che vengono in mente). Ciò proprio a partire dalla rete delle relazioni interpersonali che è davvero notevole all'interno di questo decennio.

Fra le persone che più lo influenzano c'è la mamma naturalmente, che seguirà le sorti del figlio persino nell'esilio. Pedagogista e scrittrice, autrice di saggi e racconti per l'infanzia, di articoli su giornali scolastici, Adalgisa Fochi (Parma 1865 – Reggio Emilia 1957) è insegnante di lettere e pedagogia nelle Scuole Normali per maestre elementari, spesso soggetta a trasferimenti di sede; questo il motivo dell'arrivo ad Arezzo, dopo Milano, Lodi, Parma, Firenze, Palermo e Reggio. "Nobile figura di educatrice", apprezzata e stimata dalle allieve e dai colleghi per integrità morale e doti umane, discende da una famiglia dalle solide tradizioni democratiche,

---

7 Cfr. G. Carrozza, *Berneri Camillo Luigi*, in M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario Biografico degli anarchici italiani*, BFS, 2003-2004 (d'ora in avanti DBAI), Pisa, vol. I, pp. 142-149.

8 C. Berneri, *Nota autobiografica*, in ABC, ora in appendice a Id., *Guerra di classe in Spagna, 1936-37*, RL, Genova, 1979.

9 «Avanti!», 10 giugno 1916.

repubblicane, mazziniane e garibaldine; il padre aveva partecipato alla spedizione dei Mille[10]. Ed anche in questo aspetto si denota quell'intreccio, che storici come Carlo Francovich avevano già analizzato, fra sinistra risorgimentale, nascita e sviluppo del peculiare movimento operaio e socialista italiano[11].

La Fochi, donna molto colta, tormentata da vicende familiari infelici eppure con una grande forza d'animo, ha un profilo umano e psicologico che rivela grande sensibilità. In tal senso un 'epistolario', da noi reperito presso l'Istituto Gramsci a Roma, fondo "Sibilla Aleramo" – costituito da tre lunghe lettere da lei inviate nel 1911 alla nota poetessa (allora residente a Firenze) –, ce ne dà un raffigurazione inedita e interessante. Due donne progressiste, si confrontano su tematiche sociali ed esistenziali, in un contesto, come quello della società italiana del tempo, di arretratezza caratterizzato da sessismo e perbenismo borghese, ma al tempo stesso attraversato da pulsioni e fermenti culturali innovativi. Queste carte[12] fanno inoltre emergere nuovi dati di conoscenza sul figlio Camillo, su un'infanzia segnata evidentemente dall'assenza del padre, ma anche da tristezza, ansie, problemi di salute e insuccessi scolastici.

Al rapporto educativo di grande intensità con la mamma, si deve poi aggiungere la straordinaria esperienza militante nella F.G.S. cui si è sopra accennato. È questo un altro pilastro nella sua formazione di adolescente, sul quale incide senz'altro la vicinanza a Camillo Prampolini[13], a lungo figura di riferimento per tutta la famiglia, personalità prestigiosa del riformismo socialista emiliano, di cui rappresenta la genuina "anima umanitaria". E sicuramente il giovanissimo Berneri avrà appreso, proprio da quel suo primo affascinante maestro di politica, una certa tendenza al pragmatismo ed all'azione sociale condivisa e dialogante, all'etica della coerenza, all'educazionismo, al rifiuto del verbalismo violento. Quest'ultimo era un elemento che allora accomunava buona parte della sinistra socialista, anarchica e repubblicana; quindi già il voler prescindere dalla consolidata *koinè* dei rivoluzionari era di per sé un fatto assai singolare. Il punto di partenza, che rimarrà poi una costante, è dunque un atteggiamento assai critico verso massimalismi ed estremismi[14].

La F.G.S. del primo Novecento non è catalogabile come una mera organizzazione giovanile di partito. Essa è piuttosto un contenitore, un laboratorio politico culturale effervescente, per

---

10 La Fochi è molto impegnata sul fronte dell'infanzia abbandonata e si dedica alla letteratura per ragazzi, pubblica: *La penna d'oro*, Trevesini, Milano, 1902; *La scopa di zia Tecla*, Alberto Reber editore, Palermo, 1904; *Uno stratagemma da affamate: commediola in un atto*, Cappelli, Bologna, 1927. Traiamo ancora dal necrologio («Umanità Nova» cit.): "*...E' una nobile figura di educatrice che scompare. Per la sua avversione al regime fascista venne esonerata dall'insegnamento con la famigerata formula:* per scarso rendimento, *che era un modo ipocrita per colpire tutti coloro che si rifiutavano di trasformarsi in servi ubbidienti e fedeli del regime. Per molti anni essa insegnò nella scuola normale di Reggio Emilia lettere e pedagogia e molte sue ex-allieve, che le rimasero sempre affezionate, la consolarono fino agli estremi minuti della sua vita. L'ordine di* esonero *dall'insegnamento la colse quando insegnava nella Scuola Normale di Arezzo, nel pieno della sua maturità, ancora poteva dare molto a delle giovani che apprezzavano la sua intelligenza, la sua cultura e la sua integrità morale...*" .

11 Per un primo approccio su questo nesso, cfr. G. Spini, *Dalla preistoria del socialismo alla lotta per la libertà*, Franco Angeli, Milano, 2002. Note storiche sui trascorsi democratici della famiglia Fochi in G. Furlotti, *Le radici e gli ideali educativi dell'infanzia di Camillo Berneri*, sta in AA.VV., *Memoria antologica. Saggi critici e appunti biografici in ricordo di Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1986, pp. 9 e ss.

12 Cfr. Istituto Gramsci Roma, fondo "S. Aleramo", corrispondenza cronologica 1911: b. 41, fasc. 330 (doc. 1117) e fasc. 334 (doc. 111° /c3); *ibidem*: b. 42, fasc. 342 (doc. 113 /2c2).

13 Cfr. G. Boccolari, *La bibliografia prampoliniana*, sta in *Prampolini e il socialismo reggiano*, «L'Almanacco», Reggio Emilia, xxxvii (2001).

14 Cfr. S. d'Errico, *Anarchismo e politica. Nel problemismo e nella critica all'anarchismo del ventesimo secolo, il "programma minimo" dei libertari del terzo millennio. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri*, Mimesis, Milano, 2007, pp. 14 e 510.

certi versi eccezionale. Secondo la testimonianza di Angelo Tasca[15] – ma su questo non abbiamo ulteriore documentazione –, Berneri vi avrebbe militato già all'epoca del congresso giovanile di Bologna nel 1912 e quindi fin dall'età di quindici anni. Nella federazione reggiana, numerosissima e composta da circa settecento aderenti, era poi l'unico studente. Gli studenti nella sinistra erano allora davvero merce rara, per questo Prampolini seguiva con estrema cura il ragazzo. Che nel '15, mentre era anche componente del comitato esecutivo della federazione provinciale giovanile, aveva tentato di promuovere, attraverso vari contatti presi a livello nazionale, una velleitaria Unione Studentesca Antimilitarista. Il contesto temporale è dunque vivacissimo. Gli anni Dieci sono infatti caratterizzati dal nuovo protagonismo delle giovani generazioni, fenomeno questo di grande impatto socio-culturale (nel Novecento succederà ancora cinquanta anni più tardi). Iniziando a diciassette anni la sua collaborazione giornalistica all'organo di stampa nazionale «L'Avanguardia», si trova coinvolto nel ricco dibattito interno alla F.G.S., una disputa teorica che già delinea i futuri contrasti nel P.C.d'I. del '21 fra due personaggi del calibro di Bordiga e di Tasca; fra una *sinistra* settaria, economicista e anti-culturista e una *destra* culturista. Fra queste due componenti Berneri si colloca in una posizione certamente più vicina ai 'destri' di Tasca che non ai 'sinistri' di Bordiga. È il periodo, quello della militanza socialista insieme alla sua prima partecipazione attiva al movimento anarchico, in cui si realizza il famoso "blocco giovanile" antimilitarista già sopra citato. Fra "volontarismo" e "settarismo", i due filoni del socialismo costantemente agli antipodi, la sua opzione propende di sicuro per il primo: dalla parte della società contro lo stato, della democrazia operaia contro la dittatura, dell'autonomia contro il partito...[16].

La famiglia, inizialmente composta solo da madre e figlio, si trasferisce ad Arezzo nel 1916. L'abitazione è situata nel centro storico della città, in via de' Redi (piccola strada che si immette nella parte alta di corso Italia), vicinissima al R. Liceo "Francesco Petrarca" frequentato da Camillo, non lontano dalle Scuole Normali (magistrali) dove insegna la professoressa Fochi[17]. La carriera dello studente non è brillantissima. La frequentazione di quella scuola – già sede di un antico collegio dei gesuiti – lo deprime. Lo rallegra comunque la brigata dei compagni di studio aretini, insieme ai quali ama scherzare. Per quanto il ragazzo si applichi (eccome!), gli esiti scolastici rimangono al di sotto delle sue aspettative[18]. Consegue la licenza liceale dopo essere stato rimandato in latino, greco e matematica.

---

15 A. Tasca, *Camillo Berneri*, «Il Nuovo Avanti», Parigi, 22 maggio 1937. Con Tasca Berneri, anche per i comuni interessi agli studi storici, manterrà un rapporto amichevole anche durante l'esilio: "*...Deve essere una grande disgrazia essere socialista nel 1935* – gli scrive – *ma è sempre meglio che comunista. Ma tu forse lo sei stato per un malinteso. Sono cose che succedono...*" A. Chessa, P. C. Masini (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1980, vol. 1, p. 39.

16 Vi sono, nella formazione politica del giovane Berneri, riferimenti culturali che lo avvicinano a Gramsci (che sarà da lui commemorato come "*...l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso che fu il nostro avversario...*"). Fra questi: l'accettazione del "volontarismo" in contrapposizione al "settarismo", la tradizione democratica e federalista italiana (Cattaneo e non solo), l'attenzione all'insegnamento di Salvemini, l'amicizia e la stima per il liberale Gobetti. Cfr. G. Sacchetti, *Compagni di strada. Gli anarchici italiani e la questione delle alleanze (1914-1944)*, in AA.VV., *L'Unione Anarchica Italiana tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)*, Zero in Condotta, Milano, 2006.

17 Del portone d'ingresso della casa di Berneri in Arezzo – allora contrassegnato dal civico 1, in epoche successive murato per probabili ristrutturazioni edilizie – rimangono tutt'oggi (2010) tracce visibili. Via de' Redi dista un centinaio di metri dal R. Liceo (via Cavour), poco di più dalle Scuole Normali (Porta Buja).

18 "*...Certo che la sua deficienza nel latino e la sua poca volontà di occuparsi di quanto era estraneo al suo gusto, fu cagione di brutti momenti, di sacrifici...*" (A. Fochi, *Con te figlio mio! cit.*, p. 124).

"...Un giorno – ricorderà la mamma[19] – *stavo correggendo elaborati delle mie allieve; nello studiolo attiguo Camillo si trovava con altri giovani; l'udii che raccontava: Sono arrivato in ritardo; il Preside era nell'atrio, gli ho fatto una scappellata, come se fossi stato alla presenza del Padre Eterno. Ciò non l'ha disarmato; penso che si creda qualche cosa di più, poiché mi ha fulminato con un'occhiata da incenerirmi! Continuò a rallegrare gli astanti con barzellette, così a gara raccontarono facezie sui loro insegnanti. Non sempre però prendeva allegramente il fatto dell'avversione che gli mostrava il Preside. Ad un amico confidò infatti per lettera:*

Il Preside mi ha fatto una scena terribile, ha quasi rovesciato il calamaio perché ho tradotto Tetide dal pie' d'argento, *invece che* dall'argenteo piede. *È terribilmente pedante, impulsivo, rabbioso. È la mia disperazione, il mio incubo. Noto che quella scenata, che un condiscepolo ed amico di Camillo (l'Avvocato Armando Mori) mi descrisse poco tempo fa, raggiunse il massimo, perché i due ragazzi, che studiavano insieme, avevano entrambi scritta la versione da prima con inchiostro d'un colore, poi con inchiostro d'altra tinta..."*

Eppure, questo è accertato, il suo attaccamento allo studio è grande, almeno quanto il disamore che nutre per un'istituzione che gli appare gestita con modi gretti e poco intelligenti, con un dispotismo inutile e fine a sé stesso. La sua idea di scuola, che maturerà anche successivamente come insegnante di liceo, è democratica, inclusiva e partecipativa, aliena ad ogni distinzione gerarchica e di rango[20].

La sua biografia di intellettuale militante e persino l'epilogo tragico e notissimo della sua vita saranno però, quasi simbolicamente, 'sanzionati' con l'oblio (presso che secolare) da parte di quelle autorità scolastiche in continuità con loro stesse. Sui muri cupi del Liceo aretino altri studenti "eroici" saranno ricordati. Non Berneri.

Altri caduti in Spagna avranno imperitura memoria, con tanto di lapide assurta a luogo di culto perenne. Caduti dalla parte di Franco e di Mussolini, come il "legionario dell'aria" Vittorino Ceccherelli, medaglia d'oro e gloria di Arezzo[21].

Quando il giovanissimo Camillo si trasferisce in Toscana, la sua 'conversione' all'anarchismo è appena avvenuta, sotto l'influenza del tipografo reggiano Torquato Gobbi – un militante dalla vita avventurosa che incontrerà di nuovo nel periodo dell'esilio[22] -, e specialmente affascinato dalle idee di Errico Malatesta e Luigi Fabbri. Subito prende contatti e instaura duraturi rapporti con i coetanei politicamente più attivi in Arezzo: con il Circolo anarchico di studi sociali "I Liberi" (poi denominato "Sorriso dei Liberi") – gruppo molto numeroso animato da Ruggero Turchini[23], da Ezio Squarcialupi[24], Umberto Peccianti[25] e dal fiorentino Ferdinando Puzzoli[26], già

19 A. Fochi, *Con te figlio mio! cit.*, pp. 124-125.

20 Cfr. S. d'Errico, *Anarchismo e politica...* op. cit., pp. 521-526.

21 Per una bibliografia essenziale sul personaggio: P. L. Occhini, *Vittorino Ceccherelli legionario dell'aria*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze", xxii-xxiii (1937), pp. 17-44; Id., *Vittorino Ceccherelli legionario dell'aria*, Rinascimento del Libro, Firenze, 1938; E. Santoni, *Ali di giovinezza, ali di vittoria: come visse e morì Vittorino Ceccherelli, medaglia oro*, Vallecchi, Firenze, 1939. La lapide dedicata al Ceccherelli "medaglia d'oro caduto in Spagna", apposta in epoca fascista nell'atrio d'ingresso del Liceo, è stata (almeno fino al 2005) meta di pellegrinaggi di nostalgici franchisti spagnoli e neofascisti italiani (http://www.ctv.es/USERS/aje/abril05.htm). Cfr. «Corriere di Arezzo», 30 aprile 2007, *Franchismo e memoria aretina*, pp. 1 e 3.

22 Cfr. S. Fedele, *Gobbi Torquato*, DBAI cit., vol. I, pp. 739-742.

23 Cfr. G. Sacchetti, *Turchini Ruggero*, DBAI cit., vol. II, pp. 630-631.

24 Cfr. G. Sacchetti, *Squarcialupi Ezio*, DBAI cit., vol. II, pp. 573-574.

25 Cfr. S. Angioletti, *Peccianti Umberto*, DBAI cit., vol. II, p. 312.

26 Cfr. «Il Libertario», Spezia, 20 aprile 1916, p. 3, *Arezzo: Gonfiature poliziesche (Aurora comunista)*; L. Di Lembo, *Puzzoli Ferdinando*, DBAI cit., vol. II, pp. 390-391.

impegnato in manifestazioni e conferenze contro il militarismo, nella propaganda e diffusione della stampa libertaria –; Berneri partecipa anche ad iniziative pubbliche e riunioni socialiste in città, forse facilitando in ambito locale quel momentaneo avvicinamento che in quel periodo – sotto il potente impatto della rivoluzione d'Ottobre – si verifica un po' ovunque fra anarchici e sinistra P.S.I.[27].
Non sarà un caso che, proprio nel 1917 progetti, ma senza poi nessun esito successivo, l'uscita di un periodico quindicinale (*"organo di cultura e di battaglia"*), da denominarsi "La Giovane Internazionale", con l'obiettivo di chiamare a raccolta le forze giovanili rivoluzionarie. Attraverso comunicati sui giornali anarchici, nei quali fornisce come recapito l'indirizzo della propria abitazione in Arezzo (via Redi n. 1), Berneri incrementa la rete dei suoi contatti in Italia e all'estero, sollecitando in particolare riscontri dalla Germania e dalla Spagna[28]. L'ambizioso progetto editoriale e la relativa campagna di sottoscrizione, rimarranno – prima di disarmare – ancora in piedi per un paio d'anni, anche nei momenti di "forzata assenza" del suo iniziatore, trasferendo a Firenze i suoi recapiti amministrativi e redazionali.

"Ai compagni sottoscrittori della Giovane Internazionale: Causa il nuovo internamento a Potenza della compagna Irma Pagliai e la perdurante forzata assenza dei giovani compagni iniziatori, tutto ciò che riguarda La Giovane Internazionale, il giornale che sarà la voce della gioventù anarchica, indirizzare a Domenico Aratari, via S. Antonino 7, Firenze" [29].

Richiamato in guerra, espulso dall'Accademia militare di Modena come sovversivo, viene incorporato in un battaglione del Genio Zappatori, inviato al fronte (dove rimarrà anche ferito). Deferito dal Tribunale di Guerra, inviato al confino di Pianosa, viene quindi assegnato al Distretto militare di Firenze con la qualifica di "scritturale". Ovvio che nel corso di questi mesi, anche per motivi di censura, la sua produzione pubblicistica si faccia più rada, concentrandosi nei periodi di licenza e degenza in ospedale, assumendo comunque caratteristiche culturali divulgative piuttosto che di polemica politica[30]. E fa l'impossibile per dedicare qualsiasi momento 'libero' allo studio, magari di Kant e Feurbach.

"Mamma cara, – da Zona di guerra 30/5/'18[31] – *...Stamattina mentre attendevo il rancio ho letto attentamente quella esposizione critica della filosofia kantiana..."*

---

27 Cfr. A. Chessa, P. C. Masini (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, cit., vol. 1, p. 18; «Il Libertario», Spezia, 6 marzo 1919, 13 marzo 1919. Sull'impatto della rivoluzione d'Ottobre nel pensiero berneriano si veda: G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Piero Lacaita, Manduria – Bari – Roma, 1998, pp. 861-865.

28 Cfr. «Il Libertario», 8 marzo 1917, p. 4, *Comunicati*. Il testo della Circolare annuncio del quindicinale *La Giovane Internazionale*, reperibile in ABC, è pubblicato in appendice a P. Feri, L. Di Lembo (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1984, vol. 2, pp. 251-252.

29 «L'Avvenire Anarchico», Pisa, 28 giugno 1918, p. 2, *Ai compagni sottoscrittori della Giovane Internazionale*. Del progetto editoriale si continua a parlare ancora nei primi mesi del 1919 considerandolo ancora di imminente realizzazione in Firenze (cfr. «Il Libertario», 6 marzo 1919, p. 2, *A volo di condor*). Nel 1920-'21 esce invece «Il Grido della Rivolta», edito a cura dell'Unione Anarchica Fiorentina.

30 Cfr. G. Carrozza, *Berneri Camillo Luigi*, cit. In una successiva diatriba con Renato Siglich precisa: *"Sono stato al corso obbligatorio degli Allievi Ufficiali e ne sono stato espulso. Te lo possono confermare Nicola Cilla, Giordano Bruno Zeppilli, Torquato Lunadei, comunisti che mi conobbero alla Scuola militare di Modena e vari compagni di Modena"* («Libero Accordo», Roma, n. 59-60, 1-2 agosto 1922, *Una questione di moralità anarchica*).

31 A. Chessa, P. C. Masini (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, cit., vol. 1, p. 13.

La sua permanenza ad Arezzo è caratterizzata, sul piano personale, da due avvenimenti importanti. Qui si riunisce con la sua compagna Giovanna Caleffi[32], dopo il matrimonio; qui, il 1° marzo 1918, nasce Maria Luisa[33]. Intanto aveva anche iniziato, da studente universitario pendolare della Facoltà di Lettere e Filosofia, le sue prime frequentazioni fiorentine.

La sua presenza nell'Aretino, per quanto saltuaria, si innesta comunque all'interno di una situazione vivace e movimentata. All'epoca il Casellario politico centrale annoverava per la provincia 281 nominativi schedati come attivisti anarchici. Nel Valdarno ci sono poi cinquemila minatori aderenti all'U.S.I., gruppi e circoli sono presenti in vari centri della Valdichiana, del Casentino e della Valtiberina[34]. Ma, a riprova dell'importanza e dell'influenza delle componenti libertarie e anarcosindacaliste nel movimento operaio locale basterà riferire il seguente dato oggettivo: nel 1944, alla ricostituzione della Camera del Lavoro provinciale C.G.I.L., sette prestigiosi dirigenti dell'epoca pre-fascista sono chiamati a far parte del comitato sindacale provvisorio; ebbene, fra questi in due – Attilio Sassi e Mario Mari – provengono dall'U.S.I.[35].

A Firenze, dove si trasferisce con la famiglia nell'aprile 1919 e dove nascerà la secondogenita Giliana[36], va ad abitare in viale Volta (sopra a viale dei Mille, nella periferia orientale della città) al civico 13. Questo cambiamento di residenza, dovuto soprattutto a motivi di studio – ossia alla sua frequentazione dell'università – assume una certa importanza, per vari motivi. È in questa fase infatti, piuttosto che nel momento topico della 'conversione' all'anarchismo di tre anni prima, che si dovrebbe collocare la cesura fondamentale del percorso politico berneriano. Ovvero il passaggio dal "blocco giovanile" degli antimilitaristi, fossero essi socialisti o anarchici, ad una ipotesi inedita e più elaborata di costruzione rivoluzionaria. Questa presupponeva in un certo senso, insieme al superamento indolore delle divisioni pregresse con gli interventisti, l'apertura di credito o quantomeno un atteggiamento dialogante dell'anarchismo verso quei settori più progressisti della sinistra democratica di matrice risorgimentale, verso gli irregolari del liberalismo.

Nel capoluogo toscano estende moltissimo la sua rete di contatti. Approfondisce i suoi studi di storia e pedagogia, pone solide basi per le sue future ricerche nel campo nuovissimo della psicanalisi[37], potendo contare su maestri eccezionali. Conosce e frequenta Gaetano Salvemini che è il suo professore[38], conosce e frequenta i fratelli Carlo e Nello Rosselli, diventa amico dell'intellettuale valdese Piero Jahier – poeta e scrittore 'vociano', ex-volontario di guerra come

---

32 Cfr. F. Chessa, G. Sacchetti, *Caleffi Giovannina*, DBAI cit., vol. I, pp. 294-296.

33 Cfr. F. Chessa, G. Sacchetti, *Berneri Maria Luisa Adalgisa Giovanna*, DBAI cit., vol. I, pp. 151-152. Il nome, Maria Luisa, le viene imposto in ricordo di una zia (sorella di Camillo) deceduta nel 1906. Scrittrice, autrice di testi di filosofia e psicologia (fra le prime divulgatrici di W. Reich in Inghilterra), è pubblicista anarchica assai impegnata negli anni dell'esilio, specie dopo la tragica morte del padre e l'epilogo della guerra civile spagnola, nel denunciare la sinistra asservita all'Unione Sovietica. Figlia di tanto padre, a soli sedici anni Maria Luisa risulta già schedata come sovversiva, con l'apertura del relativo fascicolo personale nel Casellario politico centrale. Morirà a Londra nel 1949. Il suo compagno Vernon Richards è fotografo ufficiale e amico di George Orwell. Vite che s'intrecciano...

34 Cfr. G. Sacchetti, *Presenze anarchiche nell'Aretino dal XIX al XX secolo*, Samizdat, Pescara, 1999.

35 Cfr. G. Sacchetti, *Studio sulle fonti. Labour history e relazioni industriali nelle carte dell'Archivio storico del Comune di Arezzo (1900-1960)*, «Annali Aretini», Arezzo, XIV/2006.

36 Cfr. F. Chessa, G. Sacchetti, *Berneri Giliana*, DBAI cit., vol. I, pp. 149-151. Giliana Berneri (1919-1998), psichiatra, figura di rilievo nel movimento anarchico francese.

37 Cfr. S. d'Errico, *Anarchismo e politica...* op. cit., pp. 681-712.

38 Il legame fra Berneri, gli anarchici e Salvemini sarà ben testimoniato dalle pagine listate a lutto di «Umanità Nova» (*ivi*, 15 settembre 1957), al momento della morte del grande storico antifascista, con ricordi toccanti della vedova di Camillo, di Armando Borghi, Umberto Marzocchi e Tommaso Pedio. Borghi era accorso al suo capezzale: *"Vengo di là. Da Sorrento... vengo di là dove l'ho visitato e l'ho baciato, il Maestro... Fu il maestro di Berneri. Sa che gli anarchici lo amano e lui li ama. Il minimo di libertà lo chiama: un poco, un anticipo di anarchia. Silenzio ufficiale attorno al suo letto, ormai letto di morte. È anche questo degno di Lui: Salvemini"* (*ivi*, 8 settembre 1957, p. 1).

tenente degli alpini –, incontra Piero Calamandrei ed Ernesto Rossi. Così, a partire proprio da questa esperienza, sarà per lui quasi naturale dialogare per tutta la vita con gli ambienti repubblicani e liberalsocialisti[39].

Si laurea nel 1922 con una tesi (votazione 105/110) di argomento storico pedagogico, sulle riforme scolastiche piemontesi[40]. Il periodo fiorentino vede quindi una saldatura fra l'antimilitarismo anarchico e socialista rivoluzionario, da una parte (che in qualche modo viene incarnato dal primo Berneri) e, dall'altra, l'interventismo patriottico però nella sua declinazione antimussoliniana. A ben vedere si tratta del medesimo fenomeno che sta alla base della coeva costituzione degli "Arditi del Popolo". Una componente libertaria risolutamente antibellicista va ad incontrarsi, sul nuovo agone dell'antifascismo militante, con un'altra componente dell'opposta sponda interventista. In Italia il primo antifascismo armato assume questi connotati, originali ma tutto sommato non sorprendenti. Per l'anarchismo si tratterà di un banco di prova per future strategie di alleanza, quando le forze politiche "strategicamente affini" saranno valutate secondo l'antitesi berneriana *"tra comunismo dispotico centralizzatore o socialismo federalista liberale"*, non più secondo il vecchio schema primo novecentesco riformisti / rivoluzionari[41]. In prospettiva: l'anti-frontismo come medicina necessaria. Berneri infatti, già dal 1920-'21, percepisce le deleterie conseguenze del mito leninista per il movimento operaio; e ne denuncia le concezioni oppressive derivanti dalla mistificante dottrina marxista, presupposti di un potere come quello bolscevico che, in maniera equivoca, si basa sullo "Stato - antistato"[42].

Così, e a maggior ragione, interlocutrici primarie diventeranno quelle forze democratiche che, sebbene agitino un programma politico sociale moderato, avranno obiettivi immediati condivisibili da un punto di vista anarchico, come ad esempio promuovere l'insurrezione popolare antifascista e attentare alla vita di Mussolini.

A Firenze Berneri inizia la sua attività rivoluzionaria cospirativa, già nei primi anni Venti. Partecipa, fin dalla fondazione (1921)[43], all'attività del Circolo di Cultura Politica di piazza Santa Trinita, vero cenacolo salveminiano la cui sede sarà devastata dai fascisti nel '24. E' attivo nel gruppo redazionale e di diffusori del foglio clandestino – nato in casa Rosselli – «Non Mollare!», dove vi rappresenta l'Unione Anarchica.

"In quel tempo – racconta lui stesso[44] – *ero membro del Consiglio Nazionale dell'Unione Anarchica Italiana e della Federazione Giovanile Rivoluzionaria. Ebbi qualche influenza, pur non essendo nei quadri, nel campo degli Arditi del Popolo, ed entrai nell'Italia Libera (sez. fiorentina) partecipando alla sua attività clandestina. Dal 1924 al 1926 lavorai illegalmente (diffusione stampa antifascista, ecc.)..."*

La madre ricorderà, non senza commozione, quelle serate fiorentine trascorse nell'ansia e nell'attesa, dopo aver salutato Camillo.

---

39 Cfr. C. De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Franco Angeli, Milano, 2004.

40 Titolo della tesi: *"La campagna dei clericali piemontesi per la libertà della scuola in rapporto alla campagna clericale in Francia (1831- 1852)"*. La prima stesura, con le annotazioni del relatore Salvemini, è reperibile in ABC.

41 Cfr. G. Sacchetti, *Compagni di strada*... op. cit.

42 Cfr. G. Berti, *Il pensiero anarchico*... cit., p. 865.

43 Cfr. *Programma del Gruppo di Cultura Politica di Firenze*, 15 aprile 1921, documento in appendice a: P. Feri, L. Di Lembo (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, cit., vol. 2, p. 253.

44 C. Berneri, *Ricordi*, ms. s.d., in ABC. xii.4 (citazione in S. d'Errico, *Anarchismo e politica*... op. cit., p. 16).

"...lo vidi allegro mentre montava sulla automobile del povero Rosselli per andare con lui e due altri a diffondere dei manifesti"[45].

Ed ancora racconterà del loro pieno coinvolgimento nella prima cospirazione antifascista:

"...Ricordo che una sera, arrivata da Arezzo, ebbi da Camillo l'incarico, essendo io sconosciuta a Firenze, di andare a spedire un telegramma al povero Piero Gobetti, Direttore della Rivoluzione Liberale, alla quale mio figlio collaborava. Non rammento il testo del telegramma, ma solo l'avvertimento di non muoversi, poiché era fallito il progetto. Qualche superstite che fu con mio figlio, narrerà un giorno di quell'audace disegno, che non si effettuò, di andare a Roma per contrapporsi all'avanzata fascista..."[46].

L'attività cospirativa berneriana si riallaccia indubbiamente, considerando un percorso di lungo periodo della nostra storia nazionale, a quel filone della sinistra risorgimentale cui abbiamo già accennato. È un filone di pensiero (e, è il caso di dire, di azione) che, attraversando parti importanti di due secoli, ha avuto uno dei suoi momenti topici nell'esperienza dei volontari della guerra del 1915-'18, per poi proseguire nel primo antifascismo armato degli Arditi del Popolo e quindi nella successiva vicinanza a Giustizia e Libertà. Nel nome dei principi di insurrezionalismo, pluralismo, laicismo, autonomia del movimento operaio, federalismo, ecc..

Negli anni in cui frequenta l'ateneo fiorentino si intensifica e prosegue la sua attività pubblicistica. Collabora anche con testate non anarchiche fra cui "L'Unità" di Salvemini. Suoi articoli, fra il 1924 e il 1926, sono ospitati su «Conscientia», rivista del riformismo religioso fondata da Giuseppe Gangale (come Berneri allievo all'università del sacerdote modernista Umberto Fracassini, insigne biblista e storico del Cristianesimo), palestra intellettuale dei giovani antifascisti cui collaborano, fra gli altri, anche Piero Gobetti e Lelio Basso. E proprio su queste pagine traccia un'acuta analisi sull'ambiente culturale fiorentino dell'epoca e, in particolare, si addentra sulle matrici del fascismo toscano:

"In poche regioni il fascismo ha assorbito rapidamente, come in Toscana [...] Nei pochi centri industriali, nei ceti tipicamente proletari, il socialismo assunse caratteri e dignità di movimento religioso, ma nella maggior parte della Toscana il sovversivismo politico non andò al di là dell'effervescenza piazzaiola, e la lotta di classe non uscì che poco dall'orbita di un socialismo utilitarista [...] L'opposizione antifascista in Toscana, mi pare si riallacci, non nei limiti di una specifica predicazione religiosa, ma nell'ampio campo dell'educazione sociale e politica, a quel giansenismo che nella Toscana di Leopoldo accese focolari di pensiero e creò centri di salda preparazione morale e politica... [47]"

A Cortona, importante centro della Valdichiana aretina, lui soggiorna (ma continuando a mantenere la residenza anagrafica a Firenze) nel periodo 1923-1924; nell'anno scolastico cioè della sua nomina a insegnante di storia e filosofia nel Liceo Classico comunale e di pedagogia nel corso integrativo magistrale in quella cittadina[48]. Qui il neo-professore – nonostante il fascismo locale abbia già operato in profondità nel repulisti del sovversivismo rosso[49] - prosegue la sua attività di

45 A. Fochi, *Con te figlio mio! cit.*, p. 111.

46 A. Fochi, *Con te figlio mio! cit.*, p. 110.

47 C. Berneri, *Stati di spirito in Toscana*, «Conscientia», Roma, n. 47 del 22 novembre 1924.

48 Cfr. Archivio storico del Comune di Cortona, carte del Liceo Ginnasio, 1923, fasc. IX.

49 Cfr. G. Sacchetti, *L'imboscata. Foiano della Chiana, 1921: un episodio di guerriglia sociale*, Cortona, Arti tipografiche toscane, 2000; M. Parigi, *Le origini del fascismo a Cortona (1919-1925)*, Franco Angeli, Milano, 2002.

intellettuale militante, estendendo la rete di contatti, ritrovando altri allievi di Salvemini e vecchi compagni d'università. Cortona, nell'ambito del territorio della provincia di Arezzo, riveste aspetti molto peculiari ed è una città emblematica anche da un punto di vista delle culture politiche di riferimento. Vi è da sempre un ambiente intellettuale molto vivace ed una forte tradizione democratica rafforzatasi durante tutto il processo unitario italiano. Si tratta di una corrente di pensiero – la "sinistra risorgimentale", cui stiamo facendo richiami reiterati nella nostra analisi – che si divaricherà all'indomani della guerra europea fra entusiastica adesione al fascismo, per la maggior parte, e, di contro però in antifascismo attivo e risoluto. Ed è quest'ultima componente che suscita evidentemente le attenzioni di Berneri. Inoltre, la cittadina della Valdichiana è stata anche caratterizzata, fin dal primo Novecento, da un'importante influenza socialista nella gestione del municipio e nell'associazionismo popolare locale. E non mancano poi le presenze anarchiche. Nelle carte di polizia risulta ad esempio un recapito cortonese degli Arditi del Popolo[50]. Ma anche da studi approfonditi sul primo antifascismo cortonese si hanno notizie certe dell'attiva propaganda anarchica svolta in zona attraverso la diffusione clandestina di pubblicazioni stampate alla macchia oppure in Francia. All'epoca del delitto Matteotti, ad esempio, viene rinvenuto in zona dalla polizia un manifestino contenente un appello "Agli anarchici, ai lavoratori, agli uomini di cuore di tutti i paesi", firmato da un fantomatico "Segretario dell'Opera Internazionale di Edizioni Anarchiche", dai contenuti incendiari e sovversivi, che incita alla rivolta.

"...È nel nome dell'umanità offesa e della libertà calpestata che additiamo la pazza tirannide fascista all'esecrazione universale. È nel nome di migliaia di assassinati, di un popolo di quaranta milioni di torturati, della civiltà umana minacciata che rivolgiamo vivissimo appello ai gruppi anarchici, ai singoli compagni e alle libere genti di tutti i paesi del mondo. Affinché agitino e sollevino con pubbliche manifestazioni, nei comizi e nella stampa, la rivolta morale e la indignata protesta di tutto il mondo civile contro il barbarico, mostruoso regime fascista che assassina e saccheggia il popolo italiano. Un solo e possente grido si levi da ogni petto umano: abbasso il fascismo! Viva la libertà!" [51]

Il soggiorno di Berneri a Cortona, al di là del fatto che gli si possa attribuire o meno specifiche contestuali azioni di propaganda antifascista, deve avere avuto comunque un suo peso ed una certa importanza, visto che viene addirittura ricordato da Norberto Bobbio in un saggio pubblicato da "Nuova Antologia" nel 1984[52]. I contatti cortonesi riguardano esponenti e fondatori del futuro partito d'azione: come Umberto Morra, che era stato suo compagno di università, e Pietro Pancrazi. Amici che poi andavano a trovarlo anche a Firenze[53]. Da Cortona Berneri corrisponde fittamente con Gobetti ed invia i suoi articoli a "La Rivoluzione Liberale", testata cui fa collaborare anche gli amici Morra e Pancrazi. Dalle missive cortonesi si deduce che il ruolo da lui svolto sia un qualcosa di più di semplice collaboratore esterno alla testata e che, piuttosto, egli svolga funzioni di corrispondente e di tramite con gli altri collaboratori, effettivi o potenziali, di contatto ad

---

50 Nicola Lorenzini, rivenditore di giornali in Cortona, corrispondente con il Direttorio nazionale degli Arditi del Popolo nel 1922 (R. Questura di Roma, nota prot. 5607 del 31/8/1922, in ACS, PS, b. 97, *Arditi del Popolo*, fasc. 44, 'Roma'). Cfr. G. Sacchetti, *Presenze anarchiche nell'Aretino*... cit., p. 141.

51 ACS, PS, 1924, b. 60. Il testo del manifestino in M. Parigi, *Le origini del fascismo a Cortona*... cit., pp. 148-149.

52 Cfr. N. Bobbio, *Umberto Morra e Gobetti*, "Nuova Antologia", Firenze, cxix (1984), fasc. 2149, gennaio - marzo 1984, pp. 167-169.

53 *"...Lo scrittore Pietro Pancrazi in una sua mi scrisse mesi fa: L'altro giorno passavo per il viale dove Camillo abitò l'ultima volta a Firenze e lo rivedo in una specie di garage in fondo al giardinetto modellare la creta d'un ritratto..."* (A. Fochi, *Con te figlio mio! cit.*, p. 123).

esempio con i fiorentini del "Non mollare!", come Piero Calamandrei[54].

Sul foglio gobettiano l'anarchico pubblica poi una serie di contributi teorici di notevole interesse. Un vero e proprio lavoro di raccordo e messa a punto dei principi anarchici in un contesto di utile dialogo fra eretici (del socialismo e del liberalismo). «La Rivoluzione Liberale» – vero crocevia di teste pensanti – dispone di una rete fitta e qualificata di redattori, assidui oppure occasionali. Lo storico Pier Carlo Masini ne descriverà efficacemente la composizione.

"...Rivoluzione Liberale è anzitutto Gobetti che, dopo il tentativo di Energie Nuove vive e muore con il suo giornale. Ma Gobetti, che pure sostiene gran parte della fatica ed alimenta continuamente l'attacco, riesce anche a riunire intorno a sé una eletta schiera di collaboratori d'ogni tendenza, notabilità di quel mondo politico e speranze di un futuro. Salvemini e Sturzo si alternano infatti con Brosio e Vinciguerra. Einaudi si trova in compagnia di Mondolfo. Rosselli vi enuncia il suo socialismo liberale e Dorso vi affronta la questione del mezzogiorno. Studiosi come Gaetano Mosca, Tommaso Fiore, Filippo Burzio, Luigi Salvatorelli fanno ora scienza, ora polemica. Né manca, collaboratore fin troppo assiduo, Giovanni Ansaldo: il giuda del cenacolo. Alcuni numeri speciali dedicati alla questione tedesca, alla vita politica inglese, al partito popolare italiano, al problema della proporzionale, al fascismo documentano il grado di capacità, anche tecnica, della redazione gobettiana... [55]*".*

Il primo articolo di Berneri: *Il liberismo nell'Internazionale*[56], contiene la celebre affermazione che gli anarchici sono stati, e sarebbero anche in quel momento, "i liberali del socialismo". Poi pubblica due studi d'argomento pedagogico: *Monopolio e laicità nel Settecento*[57]; *Spinoza fanciullo e Gentile ministro*[58] (contro la politica scolastica mussoliniana). In un altro suo intervento replica a luoghi comuni e pregiudizi antianarchici polemizzando con uno scritto dell'amico Umberto Morra – *Anarchici* –, pubblicato nel medesimo numero[59]. Poi traccia un efficace ed ironico profilo biografico dell'individualista "mai stato anarchico" Massimo Rocca, seguace di Nietzsche e Mussolini: *Uomini e idee - Libero Tancredi*[60]. L'ultimo articolo, *Il partito del lavoro*[61], prende invece in esame una delle problematiche allora più stringenti riguardo le forme della rappresentanza politica operaia, questione peraltro che, nel corso del Novecento, sarà ciclicamente ricorrente nel dibattito sul sindacalismo in Italia. Ed anche su questo versante – da anarcosindacalista – egli conferma la sua attitudine "di progetto"[62].

La curiosità e l'apertura intellettuale, la ricerca e lo studio, la febbre dell'azione sono dunque una costante psicologica e quasi caratteriale di Berneri, e lo saranno per tutta la sua breve vita. Mentre ci colpisce davvero quella sua effettiva condizione di "perenne spiazzato"[63]. Ma al di là di tutto è l'eclettismo come approccio culturale che rimane, nella formazione giovanile di Berneri, il dato

54 Cfr. A. Chessa, P. C. Masini (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, cit., vol. 1, pp. 24-25.

55 P. C. Masini, *Camillo Berneri collaboratore di Rivoluzione Liberale*, «Volontà», Napoli, n. 12 del 1 giugno 1947, p. 30.

56 «La Rivoluzione Liberale», Torino, 24 aprile 1923.

57 *Ivi*, 23 ottobre 1923.

58 *Ivi*, 26 febbraio 1924.

59 *Ivi*, 19 febbraio 1924.

60 *Ivi*, 18 marzo 1924.

61 *Ivi*, 1 marzo 1925.

62 Cfr. S. d'Errico, *Anarchismo e politica*... op. cit., p. 18.

63 Così P. Adamo, *Per una fondazione epistemologica dell'anarchismo: Camillo Berneri e l'empiriocriticismo*, sta in AA.VV., *Camillo Berneri singolare / plurale. Atti della giornata di studi. Reggio Emilia, 28 maggio 2005*, Biblioteca Panizzi – ABC.

innegabile di fondo. Che lui stesso confesserà – *in articulo mortis* – di non aver saputo governare al meglio.

"[Barcellona 1937] Cara Maria Luisa, [...] Come va la scuola? Vedi di non disperdere tempo ed energie in troppe cose. È stato l'errore della mia giovinezza e vorrei che tu lo evitassi. Spero di trovarti bene in gambe, quando verrò costì. Tanti baci dal tuo papà." [64].

2. Un rivoluzionario contro i totalitarismi

Giovane socialista a Reggio Emilia, poi anarchico. soggiorna in Toscana fra la prima guerra mondiale e l'esilio. intellettuale e pubblicista, allievo di Salvemini, amico di Piero Gobetti e dei fratelli Rosselli. Fuoriuscito in Francia. Combattente antifranchista, muore a Barcellona assassinato dai sicari di Stalin nelle giornate del maggio 1937.

La morte tragica

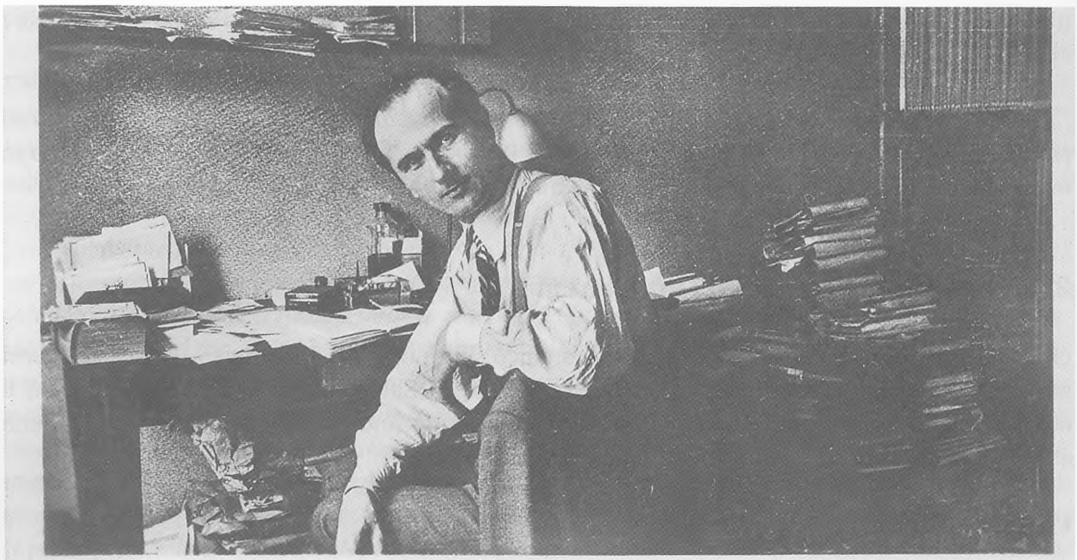
Agli orecchi attentissimi dei rari ma abituali ascoltatori clandestini in Italia di Radio Barcellona C.N.T.-F.A.I. giungono, rotte dalla commozione quasi preludio di una tragica primavera, queste parole:

"Lavoratori! Compagni! Antonio Gramsci è morto, dopo undici anni di carcere, in una clinica, guardato a vista dai poliziotti e negato alla famiglia fino negli spasimi dell'agonia. Mussolini è un tiranno che ha un buon fiuto per individuare i nemici più temibili: e tra questi egli teme le intelligenze solide ed i caratteri inflessibili. Mussolini colpisce alla testa le opposizioni: scagliando la Ceka del Viminale contro Matteotti, facendo linciare dagli squadristi Amendola, rendendo la vita impossibile a Gobetti, gettando in carcere Riccardo Bauer, Ernesto Rossi ed altri intellettuali di prim'ordine. Mussolini ha voluto la morte di Gramsci [...] Noi salutiamo dalla radio della CNT-FAI di Barcellona, l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso che fu il nostro avversario Antonio Gramsci, convinti che egli ha portato la sua pietra all'edificazione dell'ordine nuovo [...]".

È la sera del 3 maggio 1937, la voce è quella di Camillo Berneri, redattore dell'edizione spagnola di "Guerra di Classe", delegato politico del battaglione internazionale della Colonna Francisco Ascaso. Appena due giorni dopo Berneri viene arrestato, insieme a Ciccio Barbieri che alloggia insieme a lui, nel suo appartamento di Barcellona da una decina di poliziotti armati muniti di bracciale rosso. Alle richieste di spiegazioni il poliziotto in borghese che guida gli altri (testimonierà la compagna di Barbieri) risponde che i motivi dell'arresto risiedono nel fatto di essere "elementi controrivoluzionari in quanto anarchici". La notte successiva i cadaveri dei due antifascisti italiani sono raccolti dalla Croce Rossa in una strada del centro cittadino. L'autopsia eseguita su Berneri certifica che la causa della morte è dovuta a colpi d'arma da fuoco sparati da dietro nella regione ascellare destra, a distanza massima di 75 cm., e "alla testa stando l'aggressore ad un livello superiore all'aggredito".

Mentre l'epopea della Spagna repubblicana e libertaria volge al termine inizia così un lacerante e sanguinoso regolamento di conti nell'ambito dello schieramento antifranchista. Ai funerali la partecipazione popolare è massiccia. Il corteo funebre, disobbedendo agli ordini delle

64 A. Chessa, P. C. Masini (a cura di), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, cit., vol. I, p. 18.



C. BERNERI

autorità, passa da Plaza Catalunya dove si trova la sede del P.S.U.C. (il partito comunista catalano), si sofferma e, in un momento di grande tensione – come ha testimoniato Umberto Marzocchi – le bandiere rosso-nere della C.N.T.-F.A.I. sono rivolte verso i portoni del P.S.U.C. in segno di sfida. Da qui si risponde con il presentatarm e gli onori militari.

Una vita da eretico persistente

Berneri nasce nel 1897 a Lodi. Dopo un'infanzia piena di trasferimenti e varie peripezie familiari, approda a Reggio Emilia. Dal 1912 risulta già iscritto alla F.G.S., organizzazione giovanile socialista che si dimostra un vivace laboratorio politico e culturale dell'epoca. La formazione di Berneri, e la sua stessa breve vita, risulteranno permeati dalle idee di gradualismo, ma nell'intransigenza, e di rifiuto del verbalismo violento; prassi che probabilmente acquisisce nell'esperienza degli anni giovanili a fianco di Camillo Prampolini. A 17 anni inizia ad occuparsi di antimilitarismo, collaborando a "L'Avanguardia", organo della F.G.S.. L'anno seguente, affascinato dalle idee propugnate da Errico Malatesta e Luigi Fabbri, matura la sua scelta anarchica.

Nel 1916, al momento del suo trasferimento ad Arezzo (la madre, Adalgisa Fochi, è insegnante presso la locale Scuola magistrale), risulta già schedato dalla polizia. La permanenza di tre anni ad Arezzo, dove vive anche la sua compagna Giovanna Caleffi, è segnata dalla nascita di Maria Luisa e dalla chiamata alle armi del neo-padre. Espulso dalla Accademia militare di Modena come sovversivo viene poi arrestato per propaganda pacifista. Nell'aprile 1919 si trasferisce a Firenze per studiare filosofia (si laureerà nel 1922 discutendo una tesi con Gaetano Salvemini). Con Salvemini, negli anni fiorentini ma anche dopo, instaura un rapporto di reciproca stima. Il pensiero di Berneri è ispirato dal volontarismo mentre rifugge ogni settarismo e accetta il confronto. Il suo programma anarchico è sintetizzabile in un assetto politico in cui il sociale e l'individuale si armonizzino in una economia collettivista e in un ampio ed articolato federalismo. La Firenze del Circolo di cultura di piazza S. Trinita (bruciato dai fascisti nel 1925) dove Berneri si incontra anche con Carlo Rosselli, Calamandrei e Rossi è fucina in parte di queste idee. Contemporaneamente aderisce all'Unione Anarchica Fiorentina ed è membro della neo-costituita

U.C.A.I. La sua attività diventa febbrile e partecipa alle prime azioni cospirative mantenendosi in stretto contatto anche con Gobetti. La coscienza lo spinge ad impegnarsi a fondo nella lotta antifascista, portandolo ad agire in seno al movimento clandestino "Non Mollare".

Uomo culturalmente eclettico, giudica questa sua vastità di interessi come un errore di giovinezza. Si interessa anche di psicanalisi come testimoniano i suoi lavori Le *Juif anti-semite* e *Un ricordo d'infanzia* di Leonardo da Vinci.

Collabora a più di venti testate, italiane ed estere, fra cui "Umanità Nova" quotidiano, "L'Unità" di Salvemini e "La Rivoluzione Liberale" di Gobetti. Insegnante nei licei di Cortona, Montepulciano e Camerino fra il 1923 e il 1926, si trova costretto ad espatriare.
In Francia Berneri va ad ingrossare la schiera dei fuoriusciti italiani antifascisti e diventa una figura di primo piano nel movimento anarchico internazionale. Interessante il confronto che si stabilisce con "Giustizia e Libertà" unico raggruppamento nella sinistra a condividere insieme agli anarchici la necessità di azioni dirette e spettacolari contro il fascismo in Italia. G.L. dimostra molta disponibilità su questo terreno di comuni iniziative.
Perseguitato dall'OVRA, prima a Parigi, poi a Bruxelles viene arrestato ed espulso perché accusato, fra le altre cose, di aver progettato con alcuni compagni di attentare alla vita del ministro fascista Rocco.

Berneri risulterà certo molto influente nel determinare gli orientamenti del movimento anarchico italiano, circa la delicata questione delle alleanze a sinistra, a partire dagli anni trenta. L'accostamento dell'Unione Sovietica alle potenze democratiche induce un certo cambiamento strategico nel sistema delle intese fra le forze politiche. Comunisti e socialisti, certo in ossequio alle nuove direttive di Mosca, firmano nell'estate 1934 un patto d'unità e d'azione. Dal canto suo Giustizia e Libertà stabilisce un'intensa collaborazione con l'Alleanza Socialista Repubblicana. Per quanto concerne la parola d'ordine del "Fronte unico" antifascista gli anarchici la intenderebbero come unione dal basso e, soprattutto, ispirata all'azione diretta popolare fuori da ogni influenza autoritaria dei partiti politici. Contraria per questioni di principio a qualsiasi entrismo nelle organizzazioni di massa del regime (la cosiddetta "strategia del lavoro legale" lanciata dal P.C.d'I.), la pubblicistica libertaria, orientata più che altro all'impegno nella cospirazione armata, esprime anche un netto rifiuto della proposta unitaria lanciata da riformisti e comunisti "bisognosi di gregge". Nel 1935, al Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati tenutosi a Sartrouville (Parigi), si ratifica una scelta di campo irreversibile per quanto riguarda i possibili compagni di strada. Si tratta di una delimitazione ex-post di spazi politici già interdetti. Così, mentre già da tempo si era delineata nel movimento la consapevolezza sulla natura effettiva della Russia sovietica date le notizie sulle repressioni in atto, si rafforza la constatazione della incompatibilità della prassi anarchica con il comunismo bolscevico. Nel contempo si prende invece in esame l'eventualità di una "libera intesa" con: sindacalisti, G.L., repubblicani, con la dissidenza di sinistra in genere. Sono scelte queste che rimarranno vigenti anche per il successivo decennio. Il rapporto con i giellisti non sarà tuttavia privo di qualche asprezza e di diffidenze mentre si paventano pericoli d'annessione. Propensi alla più stretta collaborazione antifascista, Berneri e compagni intendono però mantenere integro il corpus teorico dell'anarchismo, insieme alla loro identità. Nessuno s'illuda insomma; mai avrebbero svolto "la parte che il rosmarino fa nell'arrosto". Lo stesso con i repubblicani di sinistra, specie con i giovani, si cercano occasioni per fattive convergenze che superino gli antichi ostacoli posti dalla teologia mazziniana e dalle influenze massoniche nel P.R.I., che richiamino piuttosto la tradizione sociale e popolare del repubblicanesimo italiano. È così che le forze politiche "strategicamente affini" sono valutate in base all'antitesi berneriana "tra comunismo dispotico centralizzatore o socialismo federalista liberale", non più secondo il vecchio schema primo novecentesco riformisti / rivoluzionari.

Nel luglio del 1936, Berneri è delegato dal Comitato d'Emigrazione dell'U.S.I. per recarsi in Spagna, riprendere le pubblicazioni di "Guerra di Classe" e rappresentare a tutti gli effetti l'Unione presso la C.N.T. e la F.A.I..

3. Contro l'operaiolatria

"L'operaio ideale del marxismo e del socialismo è un personaggio mitico. Appartiene alla metafisica del romanticismo socialista e non alla storia..." (C. Berneri)

Berneri sa anche confrontarsi, criticamente, con i dirigenti sindacalisti anarchici, dei quali rileverà condotte e stili stereotipati, spesso troppo conformi al resto del movimento operaio e socialista. A loro rimprovera difetti di non poco conto, come ad esempio: una certa vocazione alla retorica tribunizia (anzi ai discorsi "altisonanti e nulla dicenti")[65]; oppure, su questioni concrete e a proposito di una vertenza miniere a rilevanza nazionale, evidenzia la mancata comprensione da parte dell'U.S.I. del protezionismo quale fenomeno capace di influenzare in modo negativo le strategie rivendicative sindacali.

Di questo argomenterà con dovizia nella sua *Operaiolatria*[66]:

"...Prima della guerra, funzionavano in Italia 37 miniere di lignite, che produssero, nel 1913, 700 mila tonnellate di combustibile. Durante la guerra, salito a prezzi altissimi il carbone estero, fu conveniente sfruttare giacimenti lignitiferi anche poverissimi; e le miniere salirono a 137 ma la produzione non crebbe che di quattrocentomila tonnellate, parte delle quali date da una più intensa produzione delle vecchie miniere. Finita la guerra, discesi i prezzi del carbone estero, le richieste di lignite scemarono, sin che le 37 miniere ridivennero sufficienti.

I minatori aggiunti, quasi tutti i contadini dei paesi circostanti, si videro minacciati di licenziamento e di diminuzione di salario. Grandi agitazioni, il cui motto d'ordine era: Niente licenziamenti! E un deputato socialista, presidente di un consorzio cooperativo minerario chiese al governo di mantenere la produzione lignitifera alle cifre del periodo di guerra, anzi che la facesse salire a 4 milioni di tonnellate annue; che l'amministrazione delle ferrovie trasformasse un certo numero di locomotive per adattarle all'impiego della lignite; che i fuochisti delle ferrovie fossero meglio pagati per compensarli dell'aumento di fatica dato loro dall'uso della lignite; che l'uso della lignite fosse imposto per legge a tutti i servizi dipendenti da pubbliche amministrazioni in tutti i casi in cui la lignite potesse senza danno sostituire il carbone; che il governo finanziasse le società che si proponessero l'impianto di centrali elettriche a base di lignite; che esentasse dall'avocazione dei sopraprofitti di guerra gli impianti di questo genere.

Il deputato socialista chiedeva cioè che si consumassero milioni per far lavorare qualche centinaio

---

65 *"...Domandavo, un giorno, ad Attilio Sassi: Ma che cosa ci stavano a fare Parsifal, i cigni e tutti quei fondi da magazzeno wagneriano che hai tirati fuori nel tuo discorso? E glielo domandavo non per satire bensì perché non riuscivo ad afferrare il nesso tra i salari dei minatori della lignite valdarnese e la trilogia wagneriana, e non potevo ammettere che il pubblico, che aveva applaudito Parsifal, i cigni e tutto il resto, avesse capito più di me e interpretasse quei richiami alla Bernard Shaw, che il Sassi, per fortuna, non conosceva..."* (C. Berneri, *Della demagogia oratoria (II)*, «L'Adunata dei Refrattari», New York, 7 marzo 1936, ora in S. d'Errico, *Anarchismo e politica...* op. cit., p.60).

66 Cfr. C. Berneri, *L'operaiolatria*, Gruppo d'edizioni libertarie, Brest, 1934, ora in Id., *Scritti scelti*, Zero in Condotta, Milano, 2007, pp. 283-284.

Barcellona, 9 Maggio 1937 :: Supplemento al N° 15 di «GUERRA DI CLASSE»

IL 2° 19 LUGLIO

Una volta di più il proletariato di Barcellona ha dovuto raccogliere la provocazione poliziesco-reazionaria e scendere sul sentiero armato marzo.

Il proletariato rivoluzionario spagnolo che tutto offerse il 19 di luglio 1936 e durante tutti questi mesi di guerra, non è stato avaro della propria vita recentemente nelle giornate dal 3 al 7 corr. Calcolando con istintivo intuito quel che sarebbe trascinato seco il lasciar passare inosservato il gesto provocatorio della tentata occupazione, da parte della guardia d'assalto, della Centrale Telefonica, il proletariato rivoluzionario barcellonese si è rivoltato con subitanea furia e senza tener troppo in conto l'approvazione o la disapprovazione dell'elemento dirigente le proprie organizzazioni.

Una volta di più è come sempre si è avuto la prova che tutto quel che c'è di vitale e d'operante in un movimento sociale, non può essere che la spontanea ed istintiva espressione scaturente dalla base.

Questa si è battuta e si è battuta bene, s'avrebbe stata padrona di Barcellona nelle prime 24 ore di battaglia, se esitanti ordini degli organismi dirigenti non ne avessero frenato l'magnifico ed eroico slancio irresistibile.

Inutile entrare qui nei particolari. Tutta la stampa li ha già — più o meno corrispondenti alla verità — dati. E poi ci riserviamo di farlo al prossimo numero. Per oggi lo spazio ci fa difetto. Giova dire però che fino ad oggi nemmeno la nostra stampa ha riconosciuto la giustezza del generoso slancio del popolo in rivolta e non ha abbastanza fatto distinzioni fra il popolo veramente rivoluzionario ed antifascista e gli strati più o meno mezzaborghesi conservatori e semifascisti se non addirittura fascisti che si son trovati alla presa. Per questa nostra stampa troppo preoccupata delle conseguenze non vi è stata distinzione fra le due o più parti in lotta e per essa tutte erano dei provocatori e dei fascisti. Ora, l'antifascismo mondiale dal seno del quale sono uscite tante delle vittime di questi giorni di lotta civile e quelle immolatesi nei dieci mesi di guerra sui vari fronti ha il diritto d'esser meglio informato.

Non mancheremo di farlo.

Per il momento ci limitiamo ad esprimere a tutti coloro che scesero sulla strada o si barricarono nelle proprie sedi per difendere il patrimonio rivoluzionario acquisito cogli eroismi ed il sangue del 19 luglio, tutta la nostra solidarietà ed ammirazione. Ed ai numerosi morti nella mischia ed a quelli assassinati proditoriamente dalla mano lunga del terrorismo fascista e rosso, rinnoviamo la promessa di continuarne il pensiero e l'opera.

UN NUOVO «AFFARE MATTEOTTI»

L'assassinio dei compagni BERNERI e BARBIERI

La mattina del martedì 4 maggio verso le ore 10 si presentarono alla porta dell'appartamento sito al 1° piano, 2, Plaza del Angel, due individui portanti un brassalle rosso. Furono ricevuti dai compagni Berneri e Barbieri ai quali dissero di non sparare, dato che in faccia vi erano degli amici dai quali non avevano nulla da temere.

I due nostri compagni risposero che essendo essi degli antifascisti accorsi in Spagna per difendere la rivoluzione non avevano nessuna ragione per sparare su degli operai antifascisti; dopo di che i due uscirono e furono, dalla finestra, visti rientrare nei locali del palazzo in faccia, sede dei sindacati dell'U. G. T.

individui muniti come quelli del mattino di bracciale rosso ed altrettanti muniti di casco di acciaio e di moschetto, che si dissero autorizzati ad eseguire una perquisizione.

Visto che frugavano minuziosamente dappertutto, la compagna Tantini presentò agli intervenuti tre moschetti, adducendo que questi gli erano stati affidati in momentanea custodia da compagni militi discesi in licenza dal fronte di Huesca.

Ottenute le armi, poliziotti ed agenti uscirono. Solo due di questi ultimi restarono per portare a termine la perquisizione. Furono così sequestrati dei documenti nella camera di Fantozzi ed alcuni libri e carte nelle camera di Mastrodicasa. Nella

di minatori, moltissimi dei quali potevano tornare ai campi. I quali minatori avrebbero lavorato col pesante piccone a consumare milioni tolti a Pantalone!
Bisogna rilevare che le agitazioni dei minatori del bacino carbonifero [recte: lignitifero] *del Valdarno erano capitanate da organizzatori dell'USI. Il caso sopra citato è quindi doppiamente interessante, e richiede riflessione, perché ci richiama ad un lato trascurato dagli anarchici operanti nelle unioni sindacali (il protezionismo) e perché ci fa intravedere quali problemi del genere si possano affacciare per noi in un periodo rivoluzionario (tendenza di particolari categorie di operai a far sopravvivere industrie non redditizie dal lato dell'economia nazionale)..."*

Per Berneri l'organizzazione sindacale – formata dai lavoratori stessi, a misura dei loro tempi e delle loro necessità – deve possedere una sua ben delineata autonomia, senza soggezione alcuna nei confronti di qualsivoglia forza politica. Né mediazioni, né élite esterne a fungere da guida quindi, ma piena capacità di autogoverno e indipendenza assoluta, anche dallo specifico movimento anarchico. Poi i due ambiti di sicuro potranno indirettamente trarre beneficio reciproco dalle rispettive posizioni chiare e virtuose. Del resto, alla riprova della storia, l'anarchismo ha mostrato tutto il suo peso proprio nei paesi dove più rilevanti sono stati i suoi connotati anarcosindacalisti.

Di contro il sindacalismo libertario, antiburocratico e autogestionario, richiamandosi alle origini e all'*esprit* della Prima Internazionale, concepisce il suo agire quotidiano e progettuale a trecentosessanta gradi, includendo senz'altro la dimensione politica nella sua prassi. Dimensione politica che è rifiutata nelle sue connotazioni esterne al mondo del lavoro, nelle sue esclusive forma partito e forma Stato. Ad esse non si riconosce soprattutto il diritto ad espropriare i lavoratori della loro titolarità politica. Nel pensiero berneriano si afferma dunque, costantemente, il "primato dell'etica" e l'idea di una società fondata sulla democrazia diretta e sull'autogestione (basi comunaliste federaliste), anche nelle sue concezioni riguardanti l'organizzazione sindacale.

Nel Novecento, secolo dei corporativismi (autoritari o democratici che siano), la proposta di un movimento sindacale che si ponga in alterità rispetto alle strutture di potere non è cosa di poco conto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. Berti, *Il problema del revisionismo: Camillo Berneri*, sta in Id., *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Piero Lacaita, Manduria - Bari - Roma, 1998, pp. 857-903.

G. Carrozza, *Berneri Camillo Luigi*, sta in M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario Biografico degli anarchici italiani*, bfs, 2003-2004, Pisa, vol. I, pp. 142-149.

S. d'Errico, *Anarchismo e politica. Nel problemismo e nella critica all'anarchismo del ventesimo secolo, il "programma minimo" dei libertari del terzo millennio. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri*, Mimesis, Milano, 2007.

G. Careri, *Camillo Berneri, l'anarcosindacalismo, la guerra di classe*, Ancona, Unione Sindacale Italiana USI-AIT, 2008.

G. Berti, G. Sacchetti (a cura di), *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, Reggio Emilia, Archivio fam. Berneri A. Chessa, 2010.

UMBERTO MARZOCCHI

di Gianfranco Careri

La Barcellona dell'immediato dopo Franco è come un istante di luce che illumina la grigia Europa di quegli anni. Una nuova breve stagione che sembra ricollegarsi direttamente a quella del 1936, come se non ci fosse stato il lungo inverno della dittatura e l'interminabile sterminio di generazioni di libertari e delle loro famiglie. Esplode di nuovo, nelle ramblas, nelle piazze e nelle arene un'immensa voglia di libertà e di riprendere il filo interrotto tanti anni prima dai signori della guerra e della morte.
Vecchi che tornano ma anche tantissimi giovani che accorrono attorno alla Confederazione (C.N.T.) che esce da una clandestinità scandita da immensi sacrifici e dalla perdita di tanti compagni.
Un fenomeno, quella della crescita dell'anarcosindacalismo di quegli anni che non passa inosservato né in Spagna né in Europa per la sua oggettiva potenzialità capace di stravolgere con una dura conflittualità di classe (per di più di tipo autogestionaria) gli equilibri dei poteri dominanti e il mega-progetto dell'Europa dei padroni e dei militari.

Ma per Umberto, a 76 anni, quella sua significativa presenza in un freddo fine gennaio del 1977, a fianco dei compagni spagnoli rischia di diventare un momento drammatico. Entrano con i mitra spianati nella sala della riunione, sono in borghese e questo non è un buon segno (un commando fascista a Madrid con una modalità simile aveva fatto una strage di avvocati), in molti pensano che sarà un massacro. Lo crede anche Marzocchi che a 76 anni si ritrova improvvisamente davanti quei nemici che tanto aveva combattuto in quella stessa terra negli anni trenta e poi nella resistenza francese (anche allora insieme a tanti compagni spagnoli esiliati). Sono poliziotti, ma non per questo meno pericolosi e violenti dei loro colleghi delle squadracce falangiste. Caricati su blindati una cinquantina di compagni della C.N.T. (accusati di voler ricostruire la Federazione Anarchica Iberica) sono poi rinchiusi nelle celle. Privato dei medicinali indispensabili e in precarie condizioni di salute Marzocchi rischia la vita. Rilasciato dopo alcuni giorni è condotto alla frontiera ed espulso dal paese.

Come tanti anni prima, quando percorse in esilio mezza Europa (tra detenzioni ed espulsioni) perché anarchico ed antifascista. I suoi compagni di detenzione hanno sorte peggiore, la nuova Spagna"democratica" non risparmia la sua violenza, per diversi di loro torture, umiliazioni

e feroci pestaggi. Uno degli arrestati, il compagno Barba, più volte picchiato muore pochi mesi dopo il rilascio.

Marzocchi è una figura eccezionale che percorre la storia del movimento libertario dall'inizio dello scorso secolo (nasce a Firenze il 10 ottobre del 1900)[1] fino alla fine degli anni ottanta. E' da sempre un protagonista, la sua militanza, che ben si salda col suo ottimismo e con una grande umanità, ha qualcosa di straordinario per continuità ed intensità. Uomo d'azione e combattente per la libertà (a Spezia nel biennio rosso, nel mitico assalto alla polveriera, tra gli Arditi del Popolo, nella guerra di Spagna e infine nella resistenza francese contro il nazismo). Teorico, organizzatore e propagandista delle idee anarchiche è un formidabile oratore ed un ottimo giornalista.
Di questioni sindacali e comunque legate alle grandi tematiche del mondo del lavoro e del sociale, Umberto si è sempre interessato sia nel movimento specifico sia con la sua militanza prima nell'U.S.I., poi nella C.G.I.L. e quindi di nuovo nell'U.S.I. .

Con Marzocchi ci è permesso di entrare anche nel complesso e articolato dibattito (spesso molto accesso) che impegna dal dopoguerra in poi il movimento libertario italiano tra sostenitori della corrente anarchica nella C.G.I.L. (i C.D.S., Comitati di Difesa Sindacale) e i fautori della rinascita dell'U.S.I., la storica centrale sindacalista rivoluzionaria. Per finire con l'animato dibattito degli anni settanta e la successiva esperienza dell'attuale riattivazione dell'Unione.
Di questi aspetti in particolare si occupa il presente lavoro, tralasciando questioni e periodi più legati al movimento specifico e ad altri temi su cui altri studiosi hanno già scritto.[2]

I primi anni di lotta

L'U.S.I. paga a caro prezzo la sua scelta di intransigenza antimilitarista presa durante la prima guerra mondiale (maturata nel 1914 con l'allontanamento della componente interventista). Il forte sindacato che ha dato vita a un esteso ciclo di lotte dal 1912 al 1914 è ora in oggettiva difficoltà. Privato di tanti suoi quadri sindacali ed iscritti (mandati al fronte a combattere) subisce anche una pesante ed ossessiva repressione da parte di un apparato statale e padronale che non gli perdona l'azione contro la guerra e il rifiuto della pace sociale. Perseguitati, sorvegliati, incarcerati gli attivisti dell'Unione a stento riescono a svolgere l'attività sindacale. Il giornale "Guerra di Classe" (organo dell'U.S.I. che dal 1915 ha preso il posto de "L'Internazionale" rimasto agli interventisti) subisce per tutto il periodo della guerra una continua censura e i suoi numeri escono con grandi spazi bianchi che in alcuni casi coprono il 50% delle pagine del periodico.

Ma i sindacalisti rivoluzionari non sono gente che si arrende e in quel periodo nasce una nuova generazione di attivisti tra cui molte donne e giovani ragazzi non ancora in età per la leva obbligatoria.

Marzocchi è uno di questi, costretto a lavorare fino a 12 ore al giorno trova occupazione come apprendista aggiustatore meccanico alla Vickers Terni di La Spezia, l'azienda che arma anche la corazzata Andrea Doria. Nel 1917 insieme ad alcuni operai esonerati dal fronte costituisce un Sindacato Operai Metallurgici dell'U.S.I. di cui diviene, anche se diciassettenne, il segretario. Cura l'invio di resoconti di lotta ed attività (per lo più brevi) al semiclandestino "Guerra di Classe".

1 I genitori di Umberto sono: Aristide Marzocchi e Adria Mainardi.
2 Lo studio più completo ed importante è il libro "Senza Frontiere" di Giorgio Sacchetti su tutta l'opera ed azione di Marzocchi dal 1900 al 1986.

Alla fine del 1916 l'U.S.I. esce vittoriosa da una vertenza alla Vickers , le richieste dei lavoratori sono accettate quasi totalmente (su aumenti salariali, cottimi e straordinari, ottenimento tessera tram e cassa di soccorso riorganizzata dagli operai). Le importanti conquiste vengono estese anche ai lavoratori esterni dell'azienda. La lotta riprende l'anno successivo e i padroni tentano di rifarsi confidando sulla persecuzione a cui l'U.S.I. è soggetta per la guerra. Il giovane Marzocchi e il resto del sindacato metallurgici fanno fatica a portare avanti la loro azione mentre i dirigenti delle organizzazioni sindacali collaborazioniste ottengono da padroni e governo ogni tipo di aiuto ed agevolazioni. Ed è così che il 20 settembre al dirigente nazionale dei metallurgici dell'U.S.I., Alibrando Giovannetti, viene impedita la partecipazione all'assemblea degli operai della Vickers e negata la trattativa con la ditta. Condotto in questura a Giovannetti viene intimato l'allontanamento dalla città. Successivamente il sindacato metallurgico di Spezia e circondario dirama ai lavoratori una diffida mettendoli in guardia dal tentativo padronale di soffocare il sindacato di classe e di costruire leghe gialle di lavoratori del settore.

Con la conclusione del conflitto bellico (novembre 1918) la situazione spezzina vede comunque un'U.S.I. in piedi, nonostante le difficoltà. Ha resistito agli anni terribili della guerra mantenendo un piccolo tessuto organizzativo e una rete di conflittualità là dove era possibile. Ha subito la soppressione della sezione e nel punto di maggiore repressione ha potuto contare solo su una ventina di militanti, ma è rimasta in piedi. Ora può raccogliere i frutti della coerenza e dell'intransigente posizione classista ed antimilitarista. La ripresa è rapida e travolgente.
Marzocchi è sempre rimasto al suo posto e ora finalmente può scrivere sul periodico dell'Unione questo comunicato:

"...Ieri sera ha avuto luogo una numerosa riunione di tutti i compagni ed abbiamo formato un comitato per gettare le prime basi e dar di nuovo vita al movimento sindacale anche a Spezia. Già una parte numerosa di operai, nei vari stabilimenti, reclamano il ritorno alla vecchia e potente lotta di classe e si impegna per la ricostruzione del Sindacato forte e saldo. Si son fatte, a tale scopo, stampare un numero rilevante di schedine indicanti nome e cognome e professione dell'operaio aderente e sono state fatte pervenire tremila tessere della nostra U.S.I." (comunicato datato 27 febbraio 1919).[3]

Nei mesi successivi la crescita è superiore alle più rosee aspettative. Alla Spezia nascono come funghi le sezioni aziendali e i sindacati dell'U.S.I.. I metallurgici oltre alla "storica" roccaforte alla Vickers, aprono sezioni in diversi altri stabilimenti. La stessa cosa avviene per l'Arsenale e per tutto il suo indotto. Nascono sindacati U.S.I. tra i portuali, i panettieri, i calzolai, gli infermieri, gli ospedalieri, i ceramisti e i tessili. A metà anno i lavoratori industriali del sindacato rivoluzionario sono circa 6.000 e la tendenza è quella di crescere ancora.
Marzocchi oltre alla militanza nell'U.S.I. è molto attivo anche tra le file del movimento anarchico che alla Spezia ha un solido radicamento.

Il biennio rosso, tra assalti alle polveriere, occupazioni ed eccidi

La città ligure è all'avanguardia nelle lotte del biennio rosso. E La Spezia è la prima a partire. Ancora una volta alla testa dell'agitazione ci sono gli operai della Vickers che danno vita nel giugno 1919 a una dura lotta contro il carovita. Gli operai che si recano al lavoro notano all'entrata della cinta daziaria i contadini fermi per protesta con i carri carichi di verdura, frutta e pollame.

3 "Guerra di Classe" n.31, marzo 1919.

Non intendono pagare il sovrapprezzo stabilito dal comune con l'imposta di consumo. Gli operai si uniscono ai contadini ed entrano in corteo in città. E' proclamato uno sciopero generale, una folla di diecimila persone dopo aver partecipato a una manifestazione dell'U.S.I. si dirige in piazza dove è annunciato un comizio di Pasquale Binazzi (da pochi mesi tornato alla libertà dal domicilio coatto) e Marzocchi. I marinai accorrono nelle file dei dimostranti. Vengono assaltati alcuni negozi e i poliziotti compiono una strage di lavoratori e popolani (2 morti e 25 feriti).

La protesta prosegue nonostante la C.G.d.L. cessi l'agitazione e la repressione si scatena sui principali protagonisti della lotta. Marzocchi e altri sette attivisti sono arrestati e fanno 54 giorni di carcere prima di essere prosciolti. Nel frattempo non manca la solidarietà per i prigionieri, i lavoratori aderenti all'U.S.I. spezzina si autotassano di una lira settimanale pro arrestati.
Prosegue uno sciopero metallurgico interregionale che nella città ligure può godere dell'appoggio di tutto il popolo. Ai primi di settembre una grande folla accorre alla conferenza (con contradditorio) di Armando Borghi (segretario nazionale dell'U.S.I.) incentrata sulla vertenza metallurgica. Sono presenti tutti gli attivisti che erano stati incarcerati per i fatti di giugno. Il pubblico pretende che alcuni di loro prendano la presidenza della riunione e questo avviene tra applausi scroscianti che accompagnano anche i loro interventi a difesa dell'agitazione in corso. Alla fine dello stesso mese lo sciopero si conclude.

Tira forte il vento della rivolta, le iniziative promosse dall'U.S.I. o dagli anarchici riscuotono in città sempre grande entusiasmo e partecipazione. Incredibile quello che accade per la commemorazione del secondo anniversario della rivoluzione russa: *"...i lavoratori di tutti i cantieri e di tutte le industrie hanno abbandonato il lavoro per il comizio indetto dalle organizzazioni. I tramvai hanno cessato di circolare, come pure gli arsenalotti per quanto l'autorità avesse cercato ostacolare l'uscita hanno lasciato deserto l'arsenale"*.[4]

In 12.000 si presentano al comizio e alla fine viene scritto un ordine del giorno per cui i lavoratori spezzini con la loro azione diretta intendono impedire la costruzione di armi e munizioni destinate alla Russia bianca o utilizzate contro altri popoli insorti.

Comizi e conferenze portano alla Spezia nei primi mesi del 1920 i più prestigiosi oratori dell'Unione Sindacale Italiana (tra essi primeggia Virgilia D'Andrea che conquista operaie e popolane) e del movimento anarchico (Errico Malatesta).
In questo eccezionale clima, dove le lotte sociali e sindacali continuano senza sosta, prende campo un disegno insurrezionale che coinvolge anche il giovane Umberto Marzocchi. L'azione vede l'appoggio di soldati e marinai il cui obiettivo di rivolta si salda con quello degli anarchici. Un fatto non raro in quel periodo e che ha il suo picco di lì a poco con la rivolta dei bersaglieri di Ancona.

Il 3 giugno del 1920 circa settanta anarchici tentano di dare l'assalto alla polveriera spezzina (e da lì il progetto è quello di occupare i forti della cittadella militare) mentre è concordato un ammutinamento a bordo della corazzata Duilio. Il tentativo fallisce per una spiata e la repressione è fortissima (specie contro i marinai coinvolti, alcuni condannati a morte riescono a fuggire).
I processi che si svolgono sono circondati da manifestazioni popolari in appoggio agli accusati. Significativa quella del 28 luglio 1920 che vede alla sbarra 21 marinai che erano di guardia alla polveriera assaltata dagli anarchici. La folla assedia il tribunale al grido di *"viva i marinai!"*. La sentenza vede condanne lievi per alcuni e molte assoluzioni. Si forma un grande corteo che passa sotto la caserma suscitando l'entusiasmo dei marinai affacciati alle finestre. Arriva poi davanti alla Camera del Lavoro Sindacale. Viene improvvisato un comizio e alla folla parlano alcuni esponenti dell'U.S.I., tra questi anche Marzocchi, riscuotendo entusiasmo e consensi.

4 "Guerra di Classe" n.63, novembre 1919.

Una nuova grande manifestazione si tiene il 17 agosto preceduta e annunciata da striscioni rossi affissi in tutti gli angoli delle vie e negli stabilimenti (la questura aveva proibito l'attacchinaggio di un manifesto murale). Nasce così in piazza, davanti a una folla enorme, il "Comitato pro vittime politiche e militari" di cui la Camera del Lavoro Sindacale e gli anarchici sono i promotori. Parlano tra gli altri Antonio Negro e Riccardo Sacconi per l'U.S.I. mentre un applauditissimo Marzocchi interviene a nome degli anarchici.
Umberto e altri libertari sono successivamente processati a piede libero per i fatti della polveriera e prosciolti l'anno successivo.
Preceduta da una pioggia di nuove lotte (Ansaldo S.Giorgio, metallurgici, pastai e panettieri,ecc.) e da vittorie ottenute grazie all'azione dell'U.S.I. (come all'Idroelettrica Ligure) il movimento spezzino alza definitivamente il livello dello scontro sociale. Al convegno nazionale dei metallurgici dell'U.S.I., tenuto proprio nella città ligure il 17 agosto, viene lanciata l'indicazione delle occupazioni contro la resistenza padronale
Il periodico dell'Unione così riporta quello che accade a La Spezia:

"...Alle 15 precise del giorno 2, tutti gli ingressi delle officine furono solidamente sbarrati e una vigilanza attiva venne immediatamente esplicata con squadre a turno alternatisi giorno e notte. Bandierine rosse e nere issate su ogni ciminiera, in ogni altura dominante sventolano liberamente, mentre intrepide le rosse sentinelle vigilano. Spezia nei suoi dintorni ha acquisito una fisionomia particolare che caratterizza lo stato preludente un movimento rivoluzionario".[5]

Marzocchi così racconta quei giorni:

"...A seguito dell'occupazione delle fabbriche, avvenuta il 31 agosto 1920, tutte le fabbriche di La Spezia vennero simultaneamente occupate il 2 settembre...per tutta la durata dell'occupazione ci mescolammo agli operai tenendo comizi e riunioni".[6]

E in effetti Marzocchi ed altri agitatori sono infaticabili, accorrono dappertutto (come ben si evidenzia dai comunicati che appaiono su "Guerra di Classe"). Si cerca un fronte unito anche con la F.I.O.M. pur essendo consapevoli delle differenze di strategia e certi che la C.G.d.L. a un dato punto probabilmente mollerà la lotta. Ma nei giorni dell'occupazione si crea un vero blocco unitario tra gli operai e tra la Camera del Lavoro Sindacale e quella Confederale.
In un'altra intervista Umberto ricorda i giorni dell'occupazione:

"Ovunque apparvero sui muri scritte: 'Ci siamo e ci resteremo'. All'interno delle fabbriche si continua a lavorare e le funzioni tecniche, amministrative e di difesa sono affidate al Consiglio di Fabbrica...si formano plotoni di operai armati".[7]

E riguardo alla fine del movimento *"...le esitazioni della C.G.L., la drammatica riunione di palazzo Marino a Milano, l'accettazione da parte del P.S.I. e della C.G.L. del compromesso giolittiano sul 'controllo operaio' furono i motivi di una clamorosa sconfitta del proletariato".*[8]
Una responsabilità che non ricade sull'U.S.I. i cui esponenti condannano la resa e tentano di far proseguire il movimento. Ma ormai è tardi.

---

5 "Guerra di Classe" n.30, settembre 1920.
6 "Intervista a Umberto Marzocchi" curata da Giovanni Paolo.Biagioni, 1978.
7 "Solidarietà Operaia-Quaderni Sindacali"n.1 del 1981.
8 Idem.

Dal 1921 all'esilio

I sindacalisti dell'Unione non demordono e, nonostante la sconfitta dell'occupazione che apre le porte allo scatenarsi dello squadrismo fascista, ricostruiscono la rete di una diffusa conflittualità di classe. Cominciano a pesare i colpi inflitti dalla reazione: attivisti sono arrestati ed altri costretti ad iniziare il calvario dell'esilio, ma si và avanti, con rabbia, determinazione e coerenza.

Uno dei temi dell'impegno oratorio di Marzocchi è l'opposizione al decreto-truffa, accettato invece da C.G.d.L., Unione Italiana del Lavoro e sindacati cattolici (che sollecitano i lavoratori a pagare il tributo obbligatorio). Solo l'U.S.I. si oppone (con molti consensi) a questa tassazione che serve solo a restaurare con i soldi degli operai le casse dello stato con la vaga promessa di una misera pensione per quei rari lavoratori che riescono a superare i 65 anni di età (ben pochi nelle condizioni di lavoro e di sfruttamento dell'epoca). Un altro aspetto che vede Umberto in prima linea (come rappresentante degli anarchici) è l'attività per le ormai tantissime vittime politiche.

Nella primavera del 1921 si susseguono incalzanti le agitazioni operaie e le serrate. La Camera del Lavoro dell'U.S.I. organizza le lotte dei muratori, carpentieri, manovali, pittori, verniciatori, lavoratori dello iutificio e del sugherificio. Rivendicazioni operaie si intrecciano alle battaglie politiche e al non tramontato desiderio rivoluzionario. Così uno sciopero spontaneo e generale contro la detenzione in carcere di Errico Malatesta provoca la serrata in un'azienda e il ritiro dei benefici sindacali conquistati dai lavoratori. Le operaie rispondono *"che al lavoro sarebbero tornate sol quando le loro condizioni, morali e finanziarie fossero state rese più umane"*.

Poi d'improvviso sulla Camera del Lavoro sindacale di La Spezia si abbatte la violenza fascista. L'11 maggio numerose squadracce (protette da plotoni di guardie regie) si recano durante la notte alla sede dell'U.S.I. (in quel momento chiusa) e la devastano distruggendo qualsiasi cosa. Nelle prime ore della mattina gli operai che giungono sul posto trovano la sede occupata dalle guardie regie che vietano a chiunque l'accesso. La risposta è immediata e spontanea: lo sciopero generale. I lavoratori passano al contrattacco e i negozi e le sedi di alcuni comitati elettorali dei fascisti sono dati alle fiamme. Alcuni squadristi sono feriti a rivoltellate e il figlio di un imprenditore che si vantava di aver sottratto il timbro della Camera del Lavoro sindacale viene pugnalato. I fascisti si riorganizzano e per ore ci sono scontri in tutta la città.
La situazione precipita totalmente il 16 maggio quando, a seguito dei risultati elettorali positivi per la sinistra, si forma un piccolo corteo di ragazzi con le bandiere rosse che viene preso a colpi di rivoltella da alcuni fascisti appostati alle finestre. Arrivano i carabinieri bloccano la via e cominciano a sparare sulla folla uccidendo cinque manifestanti e lasciandone altri sette in condizioni disperate. Ancora una volta si risponde con lo sciopero generale. In vari stabilimenti si verificano gravi incidenti. All'Ansaldo San Giorgio una guardia investigativa riconosciuta per aver sparato ai dimostranti il giorno prima, viene uccisa dagli operai. La salma di un giovane manifestante sedicenne assassinato dai carabinieri è portata via dall'ospedale ed esposta nella Camera del Lavoro. Popolazione e ingenti truppe (con autoblindo) si fronteggiano per ore davanti alla sede dell'U.S.I..

Arresti, spesso accompagnati da torture, colpiscono i protagonisti di quei giorni (e anche attivisti estranei ai fatti). I padroni, non avendo potuto ancora piegare la resistenza operaia, danno vita a licenziamenti di massa che, guarda caso, partono dalla "fabbrica ribelle" l'Ansaldo San Giorgio e poi colpiscono in tutte le aziende del territorio spezzino. La situazione diventa di

giorno in giorno più drammatica e pericolosa . Marzocchi non ha esitazioni e sceglie la strada dell'azione diretta. Aderisce agli Arditi del Popolo. Questa è un' organizzazione armata popolare che (anticipando venti anni prima le scelte della resistenza partigiana) combatte con le armi le squadracce fasciste. Osteggiata dalle burocrazie di tutti i partiti (a cominciare da comunisti e socialisti) raccoglie nelle sue file militanti anarchici e dell'U.S.I. oltre a combattenti provenienti dalla base realmente antifascista degli altri partiti e sindacati.

Il 21 luglio 1921 al comando di una cinquantina di Arditi, Marzocchi partecipa all'attacco di una colonna di oltre 500 squadristi a Sarzana. Per i fascisti, che subiscono pesanti perdite, è una disfatta.

Ma per Marzocchi è anche il momento di dover lasciare La Spezia e trasferirsi a Savona dove riesce a trovare lavoro in comune. Qui comincia ad attivarsi per aiutare gli antifascisti che sono costretti a varcare il confine e riparare in Francia.

Non manca di dare il suo contributo anche all'impegno sindacale. E' il momento del grande sciopero ligure in solidarietà con i metallurgici (novembre 1921) che vede in campo sia l'U.S.I. che la F.I.O.M.. I padroni intendono ridurre le paghe degli operai. Anche nel savonese è ampia la partecipazione alla lotta. Vengono bloccati alcuni tentativi fascisti di crumiraggio in alcune aziende e l'agitazione coinvolge tutte le industrie e i lavoratori del porto di Savona. Marzocchi, per conto dell'U.S.I. porta la parola agli scioperanti in vari comizi che si svolgono nelle aziende e nel territorio.

Ma anche a Savona si scatena nell'estate del 1922, la violenza degli squadristi che invadono la città. Ormai per Umberto, ricercato dai fascisti, non è più possibile rimanere in Italia e anche lui passa il confine e ripara in Francia cominciando quella lunghissima odissea che gli fa percorrere le interminabili strade dell'esilio portandolo a vivere nuovi intensi momenti di grande lotta sociale ed ideale.

L'esilio, la guerra di Spagna, la lotta partigiana

Sono molti gli attivisti dei vari partiti e sindacati ostili al fascismo costretti a vivere all'estero negli anni in cui il regime di Mussolini consolida il suo potere distruggendo quasi tutto il movimento d'opposizione interno al paese. Tra essi folta è la comunità di esuli anarchici e dell' U.S.I. (che già dal 1923 ha costituito a Parigi una segreteria e un Comitato d'Emigrazione).

La Francia è per molti la meta principale dell'esilio ma spesso si è costretti a trovare rifugio anche in altri paesi. La vita per questi antifascisti è sempre più difficile, gli agenti dell'OVRA sono alle calcagna e forte è il rischio di essere uccisi in un agguato fascista come molte sono le spie infiltrate nei gruppi degli esuli. I governi europei (Francia in testa) non sono poi così ospitali con chi se ne và dal suo paese. Le espulsioni, gli arresti sono all'ordine del giorno, forte è il timore che questi "sovversivi" possano creare problemi e dar vita a forti conflitti sociali. Vi sono poi da risolvere le necessità legate alla sopravvivenza (prima tra tutte trovare un lavoro qualsiasi) e per chi ha famiglia difficoltà e preoccupazioni si moltiplicano. I gruppi degli esuli poi, pur legati dalla comune scelta antifascista, ripropongono e spesso amplificano all'estero le divisioni, i personalismi e i contrasti della terra d'origine.

Con tutto questo deve fare i conti Marzocchi e con lui la sua famiglia: la moglie Elvira Angella e le figlie Adria e Marisa. Anche l'esule Umberto (che dai governi e polizie europee è considerato un rivoluzionario molto pericoloso) subisce arresti, espulsioni ed è costretto alla clandestinità per lunghi periodi. Riesce comunque a superare le difficoltà e a continuare la sua azione politica e di solidarietà con gli altri compagni attraverso il comitato pro vittime politiche. Molti anarchici hanno cominciato la drammatica, ma anche straordinaria, avventura dell'esilio

che erano poco più che ragazzi anche se (come Marzocchi) spesso con già un passato di tante lotte alle spalle da farli sembrare dei veri veterani. Ora la crescita politica individuale e di gruppo diventa eccezionale. Nel dibattito continuo, nel confronto tra le migliori menti dell'antifascismo anarchico e non, nell'azione spesso clandestina, nella solidarietà vera e concreta tra compagni, si forgia una straordinaria generazione di militanti che non avrà eguali nella storia dell'anarchismo italiano. Una generazione di pensatori ed organizzatori ma al tempo stesso di combattenti straordinari, alcuni provenienti dalle esperienze delle trincee e altri dalla resistenza al fascismo degli anni venti (difesa armata delle Camere del Lavoro, Arditi del Popolo, ecc.). La rivoluzione spagnola e la lotta partigiana sono, per molti di loro, la naturale prosecuzione delle scelte fatte passando il confine.

Marzocchi ha un ruolo importante nel definire un programma concreto e una coerente linea strategica e tattica del movimento riunito nel Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (Parigi, ottobre 1935). Si trova al fianco di Camillo Berneri (la mente più lucida di tutto l'antifascismo italiano) e di altri militanti nel delineare la scelta sulle alleanze dell'anarchismo nel momento più importante della storia del novecento (sono alle porte la guerra di Spagna e il conflitto mondiale). Nessuna intesa può essere fatta col comunismo diretto da Mosca. Nessuna intesa quindi con l'apparato bolscevico togliattiano e né con i suoi alleati trattati dai comunisti come utili servi idioti (è il caso del Partito Socialista). L'apertura per un fronte unitario và ricercata con i dissidenti comunisti e socialisti e con tutte quelle forze antifasciste non controllate da Stalin (repubblicani di sinistra, Giustizia e Libertà, sindacalisti, ecc.). Non è questione da poco visto che sarà proprio l'errore del fronte comune con i comunisti e con i socialisti diretti dai moscoviti una delle cause della sconfitta della rivoluzione anarcosindacalista spagnola. Gli anarchici italiani definiscono una puntuale analisi su questa questione facendo propria una scelta che, se fosse stata condivisa dalla C.N.T. spagnola, avrebbe potuto dare maggiori prospettive vincenti sia al processo rivoluzionario e sia alla sconfitta del franchismo.

Si organizza anche un comitato libertario clandestino in funzione antifascista e con il compito di armare volontari per l'Italia. Marzocchi ne fa parte insieme a Berneri e a Leonida Mastrodicasa (entrambi rappresenteranno l'U.S.I. in Spagna) e ad alcuni altri. Umberto mantiene molti contatti con gli esuli anarchici, li mantiene anche con la centrale U.S.I. di Parigi nella cui segreteria però si è abilmente infiltrato un personaggio che risulterà molto pericoloso per tutti: Bernardo Cremonini, una spia fascista.[9]

La grande svolta avviene nel luglio del 1936 quando i lavoratori della centrale anarcosindacalista spagnola C.N.T. stroncano con le armi il golpe fascista del generale Franco a Barcellona e in altre città. Ha inizio la guerra civile e parallelamente si sviluppa nelle regioni liberate un processo rivoluzionario che non avrà eguali nella storia del mondo: autogestione delle fabbriche, dei servizi e di tutti gli aspetti della società, collettivizzazione delle terre e federalismo. L'anarchia diventa realtà attraverso il comunismo libertario.

Berneri è delegato dall'U.S.I. per raggiungere la Spagna, creare una centrale a Barcellona, coordinare i volontari italiani, dar vita a una sezione di combattenti italiani nella colonna Ascaso della C.N.T. (che gli anarchici realizzano insieme a Carlo Rosselli), editare in terra iberica il periodico dell'U.S.I.: "Guerra di Classe". Marzocchi ha invece inizialmente altri importanti compiti (molto rischiosi). Dal Belgio, via Francia fino in Spagna introduce armi e munizioni per

9 Molto attivo sia nell'Unione Anarchica Italiana che (dal 1931) nell'U.S.I. Beranardo Cremonini nel 1934 riesce a passare all'Ovra la lista degli attivisti U.S.I. ancora operanti in Italia. Segretario dell'U.S.I. in Francia nel 1936, Cremomini ha contatti in Spagna sia con "Guerra di Classe" che con la colonna italiana. Scoperto nel 1939 (gli anarchici progettano di ucciderlo) rientra in Italia dove muore nel 1941.

i miliziani anarcosindacalisti. Alla fine, conclusa positivamente la delicata operazione è scoperto, arrestato e nell'ottobre espulso dal paese. Deve lasciare la Francia e ovviamente anche lui accorre in Spagna e raggiunge la colonna "Ascaso" dove ricopre un importante incarico politico-militare e partecipa ai combattimenti.

Fin dal primo scontro armato (battaglia di Almudevar) Umberto scopre quale sia il gioco degli stalinisti. Proprio nel momento più importante a un passo da una grande vittoria, i comunisti che devono coprire le spalle agli anarchici non si vedono, dal fronte sguarnito arrivano invece mori e fascisti causando gravi perdite e costringendo l'Ascaso al ritiro. Quando i dirigenti della C.N.T. (che sono anche entrati nel governo) accettano la militarizzazione delle milizie e il loro inquadramento nell'esercito i combattenti italiani della Ascaso decidono, nella stragrande maggioranza, di opporsi a un provvedimento che di fatto, in nome della priorità della guerra al franchismo, cancella quelle strutture rivoluzionarie che si erano rivelate vincenti sia nella lotta antifascista che nella questione sociale. Marzocchi è uno dei più decisi oppositori alla svolta in atto, contribuisce alla decisione dell'assemblea della colonna di sostituire Carlo Rosselli (favorevole all'inquadramento della milizia nell'esercito) a cui succede l'anarchico Giuseppe Bifolchi. Gli italiani si costituiscono così in battaglione autonomo alla "Ascaso" rimanendo sul fronte di Huesca. Il reparto si scioglie il 27 aprile e gli italiani confluiscono a Barcellona per riorganizzarsi a difesa delle collettività rivoluzionarie.

Il prezzo pagato dai combattenti è ricordato da Marzocchi in una lettera inviata al Comitato Anarchico di Barcellona:

"Il nostro movimento ha subito un duro ed atroce colpo. In proporzione numerica la nostra colonna fu quella che ebbe la percentuale maggiore di sacrificati. Essa fu la più audace, la più entusiasta pur essendo la più consapevole del grande sacrificio che ad essa si era chiesto"[10].

E' nella primavera del 1937 che Umberto, costretto in ospedale, invia sue collaborazioni a "Guerra di Classe". Si tratta di un lungo articolo *"democrazia fascista e rivoluzione spagnola"* che viene pubblicato a puntate in tre numeri del periodico (10, 11 e 14) e di un altro articolo in ricordo di Rivoluzio Giglioli, importante figura anarchica del gruppo dei combattenti italiani, ucciso in trincea da una pallottola fascista. E' un momento delicato quello in cui sulla prima pagina di "Guerra di classe" (n.20, 1° luglio)[11] compare con evidenza l'articolo di Marzocchi. Oltre alla guerra contro il franchismo e i suoi alleati nazi-fascisti, gli anarchici devono fronteggiare anche la controrivoluzione stalinista che colpisce alle spalle gli antifascisti. La lista dei libertari uccisi dagli stalinisti si allunga ogni giorno di più, tra gli italiani ci sono i nomi di grandi pensatori e combattenti come Camillo Berneri, Francesco Barbieri e Antonio Ceri. Umberto così scrive:
"...Quando non è la mitraglia fascista che li falcia sul ciglio di una trincea è la mauser assassina dei sicari della controrivoluzione che va prendendo proporzioni allarmanti".

Nel maggio del 1937 i comunisti e i reparti dell'esercito da loro diretti tentano un vero golpe a Barcellona contro le aziende autogestite dalla C.N.T. e per eliminare gli anarchici e i comunisti dissidenti da Mosca. Gli anarcosindacalisti rispondono con le armi, ci sono 500 morti e alla fine della battaglia i comunisti circondati e asserragliati nella caserma "Marx" sono salvati dall'annientamento grazie ai dirigenti della C.N.T. che scelgono di non rompere definitivamente il fronte della cosiddetta "unità" antifascista. Decisione che porta a una dura contrapposizione

10 Lettera di Umbero Marzocchi al Comitato anarchico di Barcellona, 10 aprile 1937, originale in Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa. Reggio Emilia.

11 "Guerra di classe" n.20, 1°luglio 1937.

(che sfiora lo scontro) tra gli stessi miliziani anarcosindacalisti, e tra questi gli anarchici italiani che sono gli ultimi ad abbandonare le barricate (lo fanno solo quando tutti gli stalinisti si ritirano). Marzocchi, che rientra dal fronte, partecipa a quelle giornate ed è lui a riconoscere i corpi di Berneri e Barbieri prelevati in casa e assassinati dai comunisti che così intendono liquidare il gruppo dell'U.S.I. e dei libertari italiani. E' sempre Umberto a guidare il grande corteo funebre per le vie di Barcellona (con i miliziani armati, nonostante il divieto delle autorità) che accompagna le bare dei 5 anarchici italiani uccisi dai comunisti nella controrivoluzione di maggio.

Rientrato in Francia Marzocchi torna a vivere da clandestino. Nel 1939 la Spagna viene totalmente occupata dai franchisti e una moltitudine di combattenti anarcosindacalisti con le loro famiglie attraversano i Pirenei affrontando nuove persecuzioni da parte del governo francese (rinchiusi e imprigionati nei campi di concentramento senza cibo e riparo sono lasciati morire in un vero e proprio genocidio di una generazione politica). I forti legami con la comunità anarchica spagnola che sopravive e si riorganizza in esilio sono un punto di riferimento costante per Marzocchi anche per i decenni che seguono (e influiscono nei rapporti tra CRIFA e A.I.T. e nel progetto di riattivazione dell'U.S.I. del 1977).

L'Europa intanto precipita nel conflitto mondiale, le armate naziste dilagano ovunque. Nel 1940 Umberto è costretto a scegliere di arruolarsi nella legione straniera, poi si rifugia nei Pirenei dove organizza azioni di solidarietà e soccorso agli antifascisti (comprese delle evasioni). Nel 1943 partecipa, insieme agli anarchici spagnoli della C.N.T. in esilio , alla resistenza francese. Riorganizzati nelle loro struttura confederale (molti di loro già validissimi combattenti nella guerra contro il franchismo) gli anarcosindacalisti iberici si dimostrano una componente fondamentale della lotta partigiana contro il nazismo. Nell'agosto del 1944 Marzocchi entra nella Maquis spagnola della resistenza francese e partecipa insieme ad altri combattenti anarchici italiani a importanti azioni che portano a colpire pesantemente delle colonne tedesche e alla liberazione di diverse località e campi di concentramento.
Nel 1945, conclusa la guerra, Umberto finalmente rientra in Italia, riabbraccia la famiglia e riprende la sua attività nel movimento.

Anni quaranta e cinquanta

L'Italia esce dalla resistenza avvinghiata a un barcollante mito, quello dell'unità delle forze antifasciste (partitiche e sindacali) e su questo ricostruisce sia il sistema parlamentare che l'apparato sindacale. Che si tratti di una falsa unità la stessa lotta partigiana l'aveva evidenziato riproponendo di fatto gli schieramenti dei due blocchi internazionali che si stavano spartendo il mondo. Moltissimi episodi mostrano come di fatto la guerra fredda inizia già negli anni della resistenza all'interno delle stesse componenti del CNLA, dagli scontri per il confine orientale alla lotta per l'egemonia del movimento di liberazione (che vede l'apparato del P.C.I. prevalere su tutti, eliminando spietatamente ogni possibile concorrenza alla sua linea) per finire con gli appoggi degli alleati anglo-americani per la scalata al potere dei democristiani.

Ma nel 1945 il gioco "unitario" è ancora "ufficialmente" condotto da tutti gli scacchisti. Se sul piano politico il prodotto che ne viene fuori è il governo d'unità nazionale sul terreno sindacale la scelta è quella di un'unica organizzazione per tutti i lavoratori: la C.G.I.L..

Il movimento anarchico e quello che resta del sindacalismo rivoluzionario devono fare necessariamente i conti con questa realtà e di fatto in molte situazioni si costituiscono dei Gruppi di Difesa Sindacalista per portare avanti una coordinata azione dei libertari nel movimento operaio (e poi nella C.G.I.L.) e per mantenere l'autonomia del sindacato dai partiti. Più confusi e destinati

al fallimento alcuni brevi tentativi di riproporre l'operatività della sigla U.S.I..

Dopo alcune tappe di dibattito locale e nazionale viene formalizzata al Congresso di Carrara della FAI (settembre 1945) *"...la costituzione di un Comitato Sindacale di Coordinamento che colleghi l'opera dei Gruppi di Difesa Sindacale già esistenti e ne promuova l'ampliamento e la diffusione"*.

La scelta è quindi esplicitamente in favore dell'unità sindacale e della partecipazione degli anarchici nella C.G.I.L., contraria quindi a una riproposizione di un'U.S.I. minoritaria sia perché non se vedono le possibilità numeriche e sia perché l'operazione avrebbe portato motivi di divisione tra i lavoratori. Per rigor di logica la decisione su ricostruire o meno l'U.S.I. sarebbe dovuta avvenire in modo autonomo (al di fuori delle scelte del movimento specifico) ma di fatto fascismo, guerra in Italia e l'occupazione nazista della Francia e del resto dell'Europa hanno distrutto quella minima rete organizzativa che ancora esisteva nell'emigrazione e nella clandestinità.

Molti anarchici e libertari che provengono dalla storica U.S.I. si ritrovano ad accettare le scelte del movimento specifico in campo sindacale, anzi alcuni di loro vanno anche a ricoprire ruoli di una certa importanza (settoriale o locale) nella C.G.I.L.

Non mancano alcuni dissensi contro un'unità sindacale vista come un feticcio traballante e simpatie per la rinascita di un'U.S.I. che (con l'entusiasmo di tanti giovani partigiani ed operai avvicinatesi alle formazioni ed organizzazioni libertarie degli anni 1944-'45) poteva nascere con un radicamento non certo paragonabile agli anni venti ma comunque di tutto rispetto. Ancora comunque questi dissensi sono circoscritti ed esplodono solo negli anni successivi (quando salta l'unità sindacale) dando vita, all'interno del movimento, a contrapposizioni molto forti tra i pro-C.G.I.L. e i pro-U.S.I..

Marzocchi, in quegli anni, è un convinto sostenitore dell'unità sindacale e dell'intervento all'interno della C.G.I.L.. Penso che possiamo dire che Umberto dal 1945 alla prima metà degli anni sessanta è il più coerente ed attivo esponente dell'anarchismo italiano capace di portare avanti ininterrottamente l'esperienza dei C.D.S. fino alla sua naturale estinzione.

Rappresentante della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Savona, Marzocchi ricopre incarichi di responsabilità nella C.G.I.L. insieme ad Attilio Sassi (anche lui esponente di spicco della storica U.S.I.. che, eletto segretario nazionale del sindacato minatori e cavatori, entra nel consiglio direttivo della CGIL rappresentando la corrente anarchica), Gaetano Gervasio, Ugo Scattoni, Marcello Bianconi ed altri.

Partecipa al primo convegno del C.N.D.S. (Sestri Ponente 5-6 maggio 1946) , entra a far parte del Comitato Nazionale e si impegna con forza nelle successive attività della corrente anarchica della C.G.I.L.. L'attività di questa struttura si sviluppa su due linee principali. La prima è l'appoggio alla conflittualità operaia (con inserimento anche in alcune importanti vertenze) e la difesa sia dei diritti sindacali che degli aspetti salariali e delle condizioni di vita dei lavoratori. La seconda linea d'intervento è senz'altro più complessa (e isolata all'interno della confederazione) perche cerca di salvaguardare l'autonomia sindacale e di base dal controllo dei vari partiti. Ben presto Umberto e gli altri si accorgono che la C.G.I.L. è stata "lottizzata" tra i vari partiti e l'unità si regge solo in base agli equilibri parlamentari.

Un altro campo di attività che vede Marzocchi in primissima fila è la solidarietà con i compagni spagnoli (che tentano di riorganizzare clandestinamente il sindacato e la resistenza antifranchista subendo una violentissima e continua repressione). Questo impegno lo porta ad avere rapporti continui con il Movimento Libertario Espanolo, la C.N.T. e l'A.I.T. tanto da essere l'uomo di collegamento tra l'esilio francese (coordinato con il movimento che opera in Spagna) e l'anarchismo italiano.

Sulla questione dei collegamenti internazionali il C.N.D.S. mantiene un posizione

bizzarra, pur essendo componente della C.G.I.L. (che aderisce alla federazione mondiale dei sindacati) si apre a un rapporto "di fratellanza" con l'A.I.T. (di cui condivide i principi) che ovviamente non può concludersi con un'affiliazione. L' A.I.T. non ha referenti in Italia e quindi decide di seguire gli sviluppi dell'attività dei C.D.S. auspicando un loro futuro distacco dalla C.G.I.L. e la formazione di un sindacato libertario (osservatori dell'A.I.T. partecipano anche a riunioni nazionali del C.N.D.S.). Quando, negli anni successivi, rinasce l'U.S.I. (affiliandosi all'Internazionale) l'A.I.T. , che ne favorisce la ricostruzione, si schiera con l'Unione nella dura polemica che questa avrà con i C.D.S..

Dal maggio 1946 al giugno del 1948 il C.N.D.S. organizza quattro convegni nazionali che rappresentano la fase "unitaria" dei sindacalisti anarchici del dopoguerra. Per capire la consistenza di questa corrente occorre rifarsi ai dati del Congresso C.G.I.L. del 1947 in cui sono rappresentate tutte le forze politiche non fasciste. Gli anarchici risultano i più minoritari ottenendo 5800 voti (contro ad esempio i 2.621.727 ottenuti dai comunisti seguiti da socialisti, cristiani ed altri) diciamo uno striminzito 1% che permette di avere un rappresentante (Sassi) nel comitato direttivo nazionale. Nei maggiori sindacati di settore è confermata una presenza attorno all'1% con l'eccezione di un 2% nella sola categoria dei ferrovieri. Il sindacato con maggiori iscritti anarchici è la FIOM mentre una stima totale della componente libertaria nella CGIL di quegli anni supera certamente le diecimila unità.

La scissione sindacale è comunque alle porte e il C.N.D.S. ne è sicuramente ormai convinto tanto che al suo quarto convegno (Livorno giugno 1948) esamina la probabilità di tale evento deplorando *"il contegno di tutti i partiti politici, che provocano lo sgretolamento dell'unità operaia"* e sulle scelte da fare in caso di scissione il C.N.D.S. *"si riserva di esaminare a tempo opportuno la propria posizione"* e proprio su questo punto negli anni immediatamente successivi si apre il dibattito nel movimento libertario e si radicalizzano scelte diverse con forti polemiche che (continuando fino ai primi anni sessanta) coinvolgono i principali protagonisti anarchici operanti nel sindacalismo, tra cui Umberto Marzocchi.

Nel momento in cui si frantuma l'alleanza tra i partiti al governo maturano una serie di scissioni in ambito sindacale (il processo inizia nel 1948 e si concretizza nel 1949-'50) portando alla nascita della C.I.S.L.(democristiana) e della U.I.L. (area socialdemocratica, repubblicana e di parte dei socialisti). I neofascisti dal canto loro ne approfittano per lanciare il loro nuovo sindacato, la CISNAL.. La C.G.I.L., pur rimanendo il sindacato più grande, è ora più che mai sotto il completo controllo della componente legata al P.C.I. a cui fa da spalla la minoranza socialista. All'interno della Confederazione gli anarchici dei C.D.S. sono più che mai stritolati da quell'ingranaggio che invece vorrebbero combattere, la cinghia di trasmissione tra l'organizzazione dei lavoratori e il partito (per di più quello comunista che non permette a nessuno di contestare il suo potere e il suo controllo sul sindacato).

E in questo quadro storico che una parte di sindacalisti libertari (che operano nei C.D.S.), naufragata l'unità e quindi cambiato radicalmente il contesto per cui optarono per stare nella C.G.I.L., pensano sia giunto il momento per creare un proprio organismo sindacale libertario, la scelta conseguente diventa quella di ridar vita all'U.S.I. saldando la presente conflittualità di classe con la tradizione storica che la sigla rappresenta e con l'attività (mai cessata) dell'A.I.T. sul piano della lotta e della solidarietà internazionalista.

Altri (la maggioranza), tra cui Marzocchi, intendono continuare l'esperienza come corrente della C.G.I.L., per non seguire la scelta scissionista degli altri partiti antiunitari. Pur in difficoltà cercano di riorganizzarsi nel sindacato per non farsi schiacciare dal potente apparato comunista. Considerano la scelta dell'U.S.I. come estremamente minoritaria tale da allontanare ancor più gli

anarchici dai lavoratori e dalle loro lotte.

Le due componenti cominciano una animata partita tra loro, i fautori dell'U.S.I. per trovare spazio e forze per realizzare il loro progetto. I contrari per stringere le file degli anarchici nella C.G.I.L. e, di fatto, isolare i fautori dell'U.S.I..

Possiamo capire quel clima anche dalla corrispondenza che in quegli anni si scambiano i protagonisti delle due posizioni in campo. Nel febbraio 1949 Antonio Dettori (favorevole all'U.S.I.) scrive *"riservatissima"* lettera *"al compagno Marzocchi"* per informarlo sugli sviluppi della situazione interna al C.N.D.S. (dalla cui segreteria Dettori era stato escluso):

"i nostri sforzi non potevano cambiare le cose più, però bensì si giudicava che, se l'unità sindacale venisse da altri spezzata, ne saremmo stati ben lieti dell'avvenimento, per riacquistare la nostra libertà d'azione" con la scissione sindacale il C.N.D.S. *"...poteva essere sufficiente... per costruire i nuclei ovunque dell'unione sindacale italiana".*

Non manca, nella lettera di Dettori a Marzocchi l'affondo sulla sudditanza ai comunisti, che sarà uno dei temi più roventi degli attacchi agli anarchici che rimangono nella C.G.I.L.: *"...e noi continueremo a farci rimorchiare e collaborare alla tirannia bolscevica, sempre per onore dell'unità sindacale".*[12]

Marzocchi precisa la sua posizione intervenendo al convegno di studi (promosso dal gruppo Milano Uno) sui rapporti col movimento operaio confermando che l'obiettivo è la formazione di un sindacato tipo spagnolo sulle linee dell'A.I.T. ma che questo progetto è inopportuno e in concreto non realizzabile nell'attuale situazione italiana.

Il lavoro di ricostruzione dell'U.S.I. vede impegnati i suoi sostenitori per tutto il 1949 e si concretizza tra il 1950 e il 1951 con l'effettiva riattivazione di una piccola ma combattiva centrale anarcosindacalista. Sono proprio questi gli anni della svolta che di fatto spaccano il fronte di lavoro unitario degli anarchici sul terreno sindacale. Un altro soggetto entra in campo alla fine degli anni quaranta contribuendo non poco alle successive sorti del C.N.D.S. e al deterioramento dei suoi rapporti con la costituita U.S.I., si tratta dell'organizzazione dei G.A.A.P. (Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria).

Criticando l'"immobilismo" della F.A.I. e l'allontanamento del movimento anarchico dalle sue radici di classe e dalle lotte dei lavoratori, questa componente, pur non essendo molto numerosa, è particolarmente attiva (composta in gran parte da giovani operai e radicata in Liguria, Toscana e Lazio). La nuova situazione porta motivi di rottura nel movimento scatenando una forte reazione di gran parte della F.A.I. (da cui i G.A.A.P. usciranno nel 1950 formando poi la loro organizzazione nazionale, rigidamente orientata, nel 1952).

A livello sindacale si strutturano in Gruppi Anarchici Aziendali (G.A.A.) facenti parte dei C.D.S. con una linea fortemente entrista nella C.G.I.L..

Di fatto portano nuova linfa al C.N.D.S. (rimasto indebolito dalla fuoruscita dei promotori della ricostruzione dell'U.S.I.) continuando a collaborare, nonostante fortissime polemiche, con la componente della F.A.I. più impegnata nell'azione sindacale nella C.G.I.L..

Ancora una volta Marzocchi ha un ruolo primario nei rapporti che (nonostante la scissione) una parte della F.A.I. (legata ai C.D.S.) continua ad avere con i G.A.A.P.. Pur vedendo in questo gruppo i germi di una possibile progressiva degenerazione di stampo leninista, Marzocchi, contrariamente a gran parte del movimento, non rompe con i "piattaformisti"[13] condividendone di fatto la critica

12 Carteggio Antonio Dettori- Marzocchi, 1949.

13 Le basi teoriche ed organizzative dei G.A.A.P. si rifanno alla "Piattaforma" elaborata da Pietro Archinov e dal gruppo di esuli russi "Dielo Truda" presentata nel 1926.

alla piega "antiorganizzatrice" che trova sempre più spazio nel movimento anarchico. Oltre a collaborare all'interno dei C.D.S. con i maggiori esponenti dei G.A.A.P., Marzocchi deve tenere conto del loro radicamento nella stessa sua realtà territoriale ligure: Lorenzo Parodi è infatti di Savona e Arrigo Cervetto è di Genova. Marzocchi comprende bene come senza la militanza dei G.A.A., visto il progressivo allontanamento del movimento da una impostazione di classe, l'esperienza dei C.D.S. rischia il fallimento. Sorge un problema che di fatto alimenta per quasi un decennio forti polemiche.

Agli inizi del 1950 (marzo) C.D.S. e U.S.I. si accordano per una ragionevole collaborazione dei due organismi in difesa degli interessi dei lavoratori aldilà delle due diverse scelte sindacali. Di fatto i G.A.A.P. osteggiano, per salvaguardare una rigida scelta entrista nella C.G.I.L., questo tipo di collaborazione e tramite i G.A.A. (da loro controllati) che fanno parte dei C.D.S. spingono pesantemente per far saltare ogni tipo di collaborazione con l'U.S.I.. La realtà ligure è al centro di questa manovra tesa ad allontanare C.D.S. e U.S.I. e Marzocchi ne è direttamente coinvolto. La rigidità di Parodi e di Cervetto su questo tema è solo marginalmente mitigata, all'interno dei G.A.A.P., dalle posizioni dell'altro esponente di rilievo dell'organizzazione, Pier Carlo Masini, propenso a un entrismo più tattico che strategico nella C.G.I.L. e favorevole alle varie esperienze, U.S.I. compresa, che si muovono sul terreno del legame tra anarchici e lavoratori (nei fatti però Masini non si oppone alla chiusura dei rapporti con i promotori dell'U.S.I.).

Alla riunione tra i vari organismi del 1° aprile del 1950 (solo 6 giorni dopo l'accordo per una collaborazione tra C.D.S. e U.S.I.)[14] i G.A.A. presenti tramite il loro delegato Tambuscio (gli altri due sono Masini e Cervetto) presentano una mozione di esplicita rottura:
"...E' possibile, anzi necessaria, l'intesa, la collaborazione fra C.D.S. e G.A.A.. Ma è chiaro che questa collaborazione esclude l'ulteriore collaborazione tanto dei C.D.S. quanto dei G.A.A., con il gruppo promotore dell'U.S.I. che svolge un'azione contrastante con la nostra".[15]
Questa scelta è ratificata da una circolare dei G.A.A. di Savona (firmata anch'essa da Tambuscio) e diretta alla segreteria dell'U.S.I., in cui si prende atto della volontà di sincera collaborazione dell'U.S.I. vincolando una sua possibile partecipazione alle riunioni al fatto che il delegato dell'Unione sia disposto a trattare sull'utilità di una tattica interna alla C.G.I.L..[16]

I rapporti tra le componenti di fatto cominciano a deteriorarsi e salta qualsiasi possibilità di collaborazione.
Su questi fatti si riaprirà in anni successivi (1957-58) una forte polemica allorchè Marzocchi scrive su "Umanità Nova" nell'articolo "Concretezza vo cercando":
"...Ci siamo sempre urtati col sistematico rifiuto dei compagni dell'Unione Sindacale Italiana, dalla epoca di Dettori ad oggi, e ad un loro insultante e provocatorio settarismo nei nostri confronti".[17]
Gelindo Zanasi (dell'U.S.I.) chiede conto a Marzocchi degli avvenimenti del 1950 contestando il fatto che non fu l'U.S.I. ad essere settaria e a rompere la collaborazione, bensì furono i G.A.A. (emanazione dei G.A.A.P.) a impedire ogni tipo di accordo tra C.D.S. e U.S.I.. Chiaramente la polemica, scatenata dalla dura posizione sull'U.S.I. espressa da Umberto, tende anche a delineare una forma di responsabilità di Marzocchi e di altri della F.A.I., per non aver ostacolato l'operazione guastatrice dei G.A.A..

La polemica dura a lungo (con una fitta corrispondenza tra Zanasi, Marzocchi e diversi

---

14 La riunione si tenne a Bologna il 25 marzo 1950 e risultò costruttiva con il raggiungimento di un comunicato unitario firmato da Bianconi per i C.D.S., Zanasi per l'U.S.I. e Tagliazucchi per il gruppo Milano 1. Nel pomeriggio Doglio ritirò l'adesione di questo gruppo e la brevissima intesa rimase tra C.D.S. ed U.S.I..

15 La riunione del 1 aprile 1950 tra C.D.S., G.A.A. e i gruppi dell'U.S.I. si tiene a Genova Sestri.

16 Lettera dei G.A.A. (Gruppi Anarchici Aziendali) alla segreteria costituenda U.S.I. , Savona 23 aprile 1950.

17 "Umanità Nova", 3 novembre 1957.

altri) coinvolgendo molti anarchici che operavano nel 1950 nei C.D.S. e rispolverando da ambo le parti molti documenti dell'epoca per chiarire le effettive responsabilità.[18]

Torniamo al Marzocchi instancabile agitatore nelle lotte sindacali del 1950 e del 1951. Sono anni caldissimi caratterizzati da questioni come l'occupazione, la scala mobile e la riforma agraria e spesso l'unica risposta del potere contro chi lotta è una forte repressione che sfocia in eccidi di proletari da parte della polizia. Umberto tiene comizi a cui partecipano migliaia di lavoratori (che in alcune occasioni si scontrano con la celere) alternando quest'attività con quella di solidarietà con la Spagna antifranchista.

L'intervento dei C.D.S. non riesce comunque ad intaccare minimamente il rigido controllo del P.C.I. sul sindacato. Questa situazione nel movimento è sempre di più motivo di polemiche ed attacchi (sia da parte di chi non vede di buon occhio l'intervento sindacale e sia degli attivisti dell'U.S.I.) a chi opera nella C.G.I.L. accusato di fare il gioco dei comunisti e di assoggettarsi al loro potere nel sindacato. Marzocchi mal digerisce queste critiche, che a volte sono rivolte personalmente proprio a lui, e ribatte colpo su colpo alle accuse.
Su "Il Libertario", nell'articolo "gli anarchici nel movimento dei lavoratori", sintetizza la sua posizione sull'argomento (che è anche quella degli altri aderenti al C.D.S.): " *...si mormora, gli anarchici aderenti alla C.G.I.L. seguono pedissequamente le direttive di quella organizzazione, anche quando è saputo che quelle direttive provengono dal P.C.I. mentre gli anarchici aderenti all'U.S.I. vi disobbediscono sistematicamente".*[19]
Umberto cita casi di "disobbedienza" degli anarchici nella C.G.I.L. e dopo il paragone con i libertari che avevano partecipato alle lotte di strada per l'attentato a Togliatti del 1948 esprime questo concetto:

"...si deve capire che chi non aderisce ad uno sciopero promosso dalla C.G.I.L., perché non lo ritiene una spontanea manifestazione ma atto di passiva obbedienza all'attivismo social-comunista, aderisce di fatto al crumiraggio politico comandato dall'organizzazione di stampo clericale e, di conseguenza democristiana e di governo. Difficilmente i compagni di lavoro comprenderanno...gli anarchici hanno sempre combattuto il crumiraggio".[20]

Alla fine dell'articolo Marzocchi richiama alla cooperazione per l'opposizione rivoluzionaria sia gli anarchici che stanno nella C.G.I.L. che quelli dell'U.S.I. invitando a continuare la polemica tutti insieme contro padroni, governo e partiti.

La situazione a metà degli anni cinquanta vede ancora un'agguerrita componente dei C.D.S. tentare di smuovere la situazione interna del sindacato confederale. Allo stesso tempo anche l'U.S.I. sembra avere una breve stagione di inaspettata crescita (dall'autunno del 1953 agli inizi del 1955) allargando la sua tradizionale zona d'influenza (genovesato e toscana) anche ad altre regioni, in particolare la Puglia e l'Emilia. Non ottiene l'effetto sperato la dichiarazione della corrente anarchica unitaria dei C.D.S. al comitato direttivo della C.G.I.L. dell'aprile 1955., nonostante sia impostata su una buona base di valide proposte sindacali. Ci riprovano al IV Congresso C.G.I.L. (Roma febbraio-marzo 1956) con un documento che di fatto rappresenta l'ultima reale collaborazione tra Marzocchi e i G.A.A.-G.A.A.P.. Sono contenute nella piattaforma sia indicazioni di lotta e sia richieste di democrazia interna e di svincolo dalle ingerenze dei partiti. Sei membri del C.D.S. (tra cui Marzocchi) entrano nell'orbita del comitato direttivo

18 Carteggio Zanasi-Marzocchi 1957-'58.
19 "Il Libertario", 16 marzo 1953.
20 Idem.

nazionale della C.G.I.L.. La crisi è però alle porte e nel 1957 diviene irreversibile con la scelta dei G.A.A.P. di sciogliersi e confluire nel Movimento di Azione Comunista (percorso che porta successivamente alla creazione del gruppo di "Lotta Comunista" di rigido orientamento leninista che ha come dirigenti Cervetto e Parodi mentre Masini approda nell'area socialdemocratica).
In una lettera della segreteria nazionale dei C.D.S. alla segreteria della C.G.I.L. e alle camere confederali viene comunicato che:

"...E' risultata unanime la decisione dei componenti la Segreteria dei C.D.S., di estromettere tutti gli aderenti comunisti libertari passati ad Azione Comunista, dai C.D.S. perché non hanno nulla in comune con gli anarchici che nei C.D.S. lavorano". Segue la segnalazione dei nominativi degli ex-G.A.A.P. che *"vanno considerati non più facenti parte della nostra corrente e quindi non autorizzati né a parlare né scrivere a nome dei C.D.S. né tanto meno a coprire cariche a nome della corrente dei C.D.S."*.[21]

Possiamo affermare che il 1958 se da una parte rappresenta un momento di stanca e di riflusso sia per i C.D.S. che per l'U.S.I. segna anche il periodo di maggior scontro polemico tra gli esponenti delle due componenti. Tante le accese discussioni che si sviluppano accanto a quella che abbiamo visto partita da Zanasi, come quelle altrettanto lunghe, con attacchi contro Marzocchi, di militanti dell'U.S.I. come Ilario Margarita (che ha accese posizioni anticomuniste) e Carlo Venturotti di Carrara (anche lui pro-U.S.I.) che tra le altre cose insinua che Umberto essendo un *"dirigente"* della C.G.I.L. era da questa pagato.[22] Nonostante facilmente Marzocchi dimostra come non prese mai un soldo per la sua attività sindacale nell'U.S.I. e poi nella C.G.I.L. il tormentone dura a lungo.

Probabilmente la polemica piu' pesante arriva nel settembre del 1958 con una circolare dal titolo "chiarificazione ad una chiarificazione" a nome "i militanti dell'U.S.I." e firmata da membri della segreteria nazionale genovese: Francesco Rangone e Libero Dall'Olio. In realtà l'attacco è diretto contro Armando Borghi che su "Umanità Nova" ha ancora una volta lanciato bordate (con il suo stile pesantuccio) contro i responsabili che hanno incarichi nell'U.S.I.. Di fatto però Rangone e Dall'Olio non si limitano a rispondere a quella che definiscono *"la vestale dell'anarchismo"* e colpiscono chi, secondo loro, è il più agguerrito esponente della corrente anarchica della C.G.I.L.:

"...Siccome A.Borghi per salvare i principi dell'anarchismo, lui consenziente (noi in gran maggioranza del movimento anarchico italiano, no!) ha inviato a Londra – Umberto Marzocchi – aderente alla Federazione Sindacale Mondiale, organismo sindacale alle dipendenze esclusive della Russia e che assieme ad altri compagni svolgono attività sindacale con l'accettazione del programma rivendicativo enunciato dal direttivo stesso della C.G.I.L. e tale programma comporta in sé la nazionalizzazione...". [23]

Il risentimento della Segreteria U.S.I. (che per altro tendenzialmente di solito interviene con moderazione su queste questioni) è senz'altro data dall'importanza che il Congresso Anarchico di Londra (luglio-agosto 1958) assume all'interno del panorama internazionale. La presenza, come delegato italiano del maggior esponente della corrente libertaria della C.G.I.L. (e non di un rappresentante più vicino a un U.S.I. ormai vista con simpatia da una parte non trascurabile della

21 Lettera della segreteria nazionale Comitati di Difesa Sindacale (Genova Sestri Ponente) alla segreteria della C.G.I.L. e alle camere confederali di Genova, Savona, Livorno e Roma, 1957.

22 carteggio Marzocchi-Venturotti, 1958.

23 Circolare a nome "i militanti dell'U.S.I.", Genova 2 settembre 1958.

F.A.I.) può giocare a sfavore della componente anarcosindacalista sia nei lavori congressuali che nelle riunioni parallele.

Marzocchi risponde a queste e alle successive polemiche (che continuano fino ai primi anni sessanta) dimostrando l'infondatezza delle accuse che lo dipingono come fosse l'uomo di Mosca. Nessuno come lui nel movimento si è adoperato (con conferenze, dibattiti, scritti, ecc.) per denunciare i crimini del comunismo e le direttive dell'URSS e del P.C.I. Lo scontro sostenuto in Spagna contro lo stalinismo dimostra quanto fuori luogo siano le affermazioni su una sua sudditanza alla linea comunista. Quella della C.G.I.L., viene ribadito, è stata solo una scelta tattica, non essendoci le condizioni per ricostruire l'U.S.I., per poter operare all'interno della massa dei lavoratori. E' comunque anche vero che sia Marzocchi che altri anarchici dei C.D.S. cominciano a porsi il problema di un'esperienza che non ha dato i frutti sperati e che non ha scalfito, nonostante tanti sforzi fatti, il controllo del P.C.I. all'interno del sindacato. Probabilmente il clima troppo acceso di quegli anni tra le due componenti (che sfocia poi anche in evidenti personalismi) non permette quel necessario ravvicinamento e confronto che forse poteva dar vita a un graduale distacco dalla C.G.I.L. nell'ottica del sindacato rivoluzionario. Qualcuno (e tra questi lo stesso Marzocchi) noterà come probabilmente nel 1956 quest'ipotesi poteva essere reale quando, con l'invasione russa dell'Ungheria, molti lavoratori ed intellettuali dissentirono dalla complicità del P.C.I. e di riflesso della C.G.I.L. rispetto alla tragica repressione popolare. Ci furono militanti e lavoratori che uscirono dalle file del partito e anche dal sindacato. In quel momento forse l'U.S.I., con le sue posizioni e con il prestigio dell'A.I.T., poteva giocare un ruolo attivo nella fase che gli avvenimenti avevano creato. Le divisioni nel movimento anarchico sulle questioni sindacali certo non giocarono a favore di questa possibile prospettiva.[24]

Genova 1962 Conferenza antifranchista. Nella foto da sinistra Armando Borghi, Umberto Marzocchi e Federica Montseny (Foto Archivio Armando Borghi Castel Bolognese)

Anni sessanta

Caroselli di celerini e sassi proletari caratterizzano la calda estate del 1960. E' durissima la risposta popolare al fascismo che rientra all'interno dei giochi istituzionali ma violentissima è anche la ferocia poliziesca che culmina con gli eccidi di Reggio Emilia e della Sicilia. Genova è il cuore della rivolta e gli anarchici liguri partecipano compatti alle battaglie di strada sia nel capoluogo

24 Marzocchi: "panorama sindacale dell'Italia – gli anarchici e il movimento operaio dopo la caduta del fascismo" pubblicato sul "Bulletin Cilo" Parigi 1959 e ristampato su "Autogestione" n.1, Milano 1978-'79.

che negli altri centri. Umberto come sempre è al suo posto e svolge un ruolo importante nella lotta e nella propaganda. Leggiamo nell'articolo "Evviva Genova antifascista" comparso su "Umanità Nova":

"...Gli anarchici sono stati presenti in piazza, col popolo insorto, con i giovani in azione, non soltanto a Genova ma in tutta la Liguria. Marzocchi ha parlato a migliaia di antifascisti accorsi alle manifestazioni di Vado Ligure, Savona, ai ferrovieri di Genova-Sampierdarena, suscitando consensi ed entusiasmo. 'Umanità Nova' è stata distribuita copiosamente a Genova. Il nostro proclama al popolo è stato favorevolmente accolto e commentato".[25]

E' senza dubbio di molto calata la combattività della corrente anarchica, ridotta in pratica all'azione individuale dei pochi rimasti attivi nel sindacato e Marzocchi, lamentando un certo isolamento, è l'unico a prendere la parola al V Congresso nazionale della C.G.I.L (aprile 1960). Nell'intervento al Consiglio nazionale della C.G.I.L. del 15 marzo 1962 Umberto propone una nuova ristrutturazione degli organi dirigenti del sindacato con una maggiore presenza nell'esecutivo di rappresentanti della corrente anarchica e di indipendenti (che non hanno posti in segreteria nazionale). La richiesta ovviamente non viene recepita e dimostra comunque quello che continua ad essere un grande limite della tattica degli anarchici nella C.G.I.L., l'essere critica ma comunque pur sempre compatibile con una logica correntizia laddove (per evidenti problemi numerici e organizzativi) risulta impossibile riuscire a modificare gli equilibri interni e il totale controllo della C.G.I.L. da parte della potentissima corrente comunista.

Tema di fondo delle polemiche che attraversano il movimento è quasi sempre lo stesso: la presunta "sudditanza" dei C.D.S., e di alcuni esponenti in particolare, al potere della componente targata P.C.I. e in sottordine anche di quella socialista.
Nel 1963 in vari articoli Marzocchi è al centro di attacchi da parte de "La Voce" un foglio edito da "anarcosindacalisti di Massa-Carrara e di Torino"[26] e che per Umberto è *"sotto l'egida dell'A.I.T. e con la collaborazione regolare della segreteria dell'U.S.I."*. Nel mirino sono *"due funzionari della C.G.I.L. (Marzocchi e Mantovani)"* che oltre a essere pagati dal sindacato sono *"sostenitori del fascismo rosso"*, mediatori e *"funzionari del sindacato internazionale (moscovita)"*, ed altre amenità del genere. Marzocchi risponde denunciando gli attacchi su "Umanità Nova" [27] e la segreteria dell'U.S.I. a sua volta precisa che "La Voce" nulla ha da spartire con l'A.I.T. e che anzi *"il linguaggio e lavoro negativo di detto bollettino non (è) corrispondente all'indirizzo che la segreteria ha sempre additato"*.[28] Analogamente l'U.S.I. non collabora con il foglio in questione che si è limitato autonomamente a riprodurre manifestini e materiale dell'Unione.

Probabilmente Marzocchi, dopo averle affrontate per tanti anni, giudica ormai secondarie le polemiche che puntualmente si rinnovano in Italia ad opera di qualche "irriducibile" individualità del movimento anarchico. La scelta tattica pro C.G.I.L. è stata spiegata in ogni particolare così come la posizione verso l'U.S.I. che non è ne di ostilità ne di contrarietà ma piuttosto verte su tempi diversi e condizioni differenti di attuazione. Di fatto Umberto ha ripreso rapporti e contatti con la segreteria genovese dell'U.S.I. che, se non sono ancora eccellenti, sono perlomeno improntati sulla correttezza e il rispetto reciproco.

---

25 "Umanità Nova", 10 luglio 1960.

26 Gli attacchi contro Marzocchi, a più riprese, compaiono sul n.3 de "La Voce" (gennaio 1963), sul n.4/5 (marzo 1963) e n.6 (aprile 1963).

27 "Umanità Nova", marzo 1964.

28 Carteggio Marzocchi-Dall'Olio, aprile-maggio 1964.

A questo proposito Marzocchi, riferendosi alla questione de "La Voce" scrive a Dall'Olio che: "... *debbo riconoscere che il Bollettino dell'U.S.I. non ha seguito questa strada. Almeno in questi ultimi tempi evita i personalismi e di questo ve ne do atto".*[29]

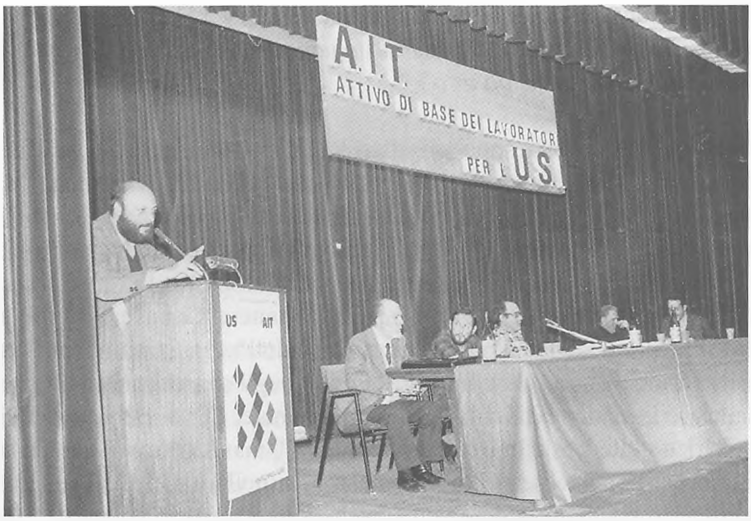
Quello che sicuramente Marzocchi non accetta sono gli attacchi che cominciano ad arrivare dall'area dell'A.I.T. contro lui e contro la componente anarchica della C.G.I.L. rischiando di compromettere quei saldi legami internazionali nati negli anni dell'esilio e poi cresciuti con la guerra di Spagna e con la resistenza partigiana in Francia. D'altronde è veramente instancabile in questi anni l'impegno di Umberto in favore dei compagni spagnoli e contro la repressione franchista (memorabile il grande comizio che nel 1962 Marzocchi tiene a Genova insieme a Federica Montseny). E' evidente che l'A.I.T. (con il peso determinante dell'organizzazione messa in piedi dagli spagnoli nell'esilio francese) vorrebbe una scelta netta degli anarchici italiani che operano nei sindacati, per rilanciare la sezione italiana dell'internazionale. Per questo da alcuni ambienti dell'estero arrivano critiche alle posizioni del settimanale "Umanità Nova" e a chi è considerato, a ragione, il maggiore esponente della corrente anarchica nella C.G.I.L.: Umberto Marzocchi, nonostante l'indiscussa stima che lo accompagna anche a livello internazionale.
Rispondendo a Dall'Olio, segretario responsabile dell'U.S.I., Marzocchi in una lettera del 19 aprile 1964 sembra sul punto di iniziare una guerra:

"..Ci tengo a chiarirvi, però, che certe indulgenze che ho avute fino ad oggi verso i compagni della C.N.T. e dell'A.I.T., hanno cessato di essere. Se fino ad oggi ho taciuto gli è perché mi ero impegnato al Congresso di Londra, in una conferenza indetta dai compagni spagnoli l'indomani della chiusura dei lavori, con i compagni Celma e Borraz che non avrei fatto polemica finchè durava la lotta all'interno della Spagna. Ma di fronte al loro silenzio e agli insulti dei vari anarco sindacalisti italiani, francesi e spagnoli, sciolgo ogni riserva e vedremo allora chi ha collaborato e chi ha combattuto con i comunisti e chi è stato sempre contro".[30]

Di fatto tra il 1963 e il 1964 nel movimento anarchico internazionale qualcosa si sta modificando rispetto agli accordi di "non belligeranza" raggiunti nel 1958 a Londra. Una parte delle federazioni (tra cui quella italiana, con Marzocchi in prima fila) temono che la componente degli spagnoli in esilio prendendo la commissione internazionale possa poi subordinarla all'A.I.T. e tenta di impedire quest'ipotesi. Questo scatena attacchi incrociati, anche sulla stampa di movimento, in vari paesi. Il problema è comunque complesso dato che se da una parte è legittima la distinzione dei due diversi ruoli tra l'internazionale anarchica e la centrale anarcosindacalista (o sindacalista rivoluzionaria) dall'altra a volte percorsi diversi portano a mischiare e confondere tali ruoli. Storicamente questo è accaduto in tutti e due i sensi: ingerenze dell'anarcosindacalismo nell'internazionale anarchica e di gruppi con una visione da "gruppi specifici" nell'A.I.T. e quindi in quello che dovrebbe essere un terreno dell'organismo di massa.

Riuscire a dar vita a due strutture distinte (legate da rapporti di solidarietà ma senza interferenze tra l'una e l'altra) sia internazionalmente sia nella situazione italiana, diviene negli anni successivi uno degli obiettivi strategici di Marzocchi (e di altri, tra cui Carlo Bianchi, anch'esso storica figura della F.A.I. che diverrà nel 1981 segretario nazionale provvisorio dell'U.S.I.). Passaggio obbligato diventa quindi avere un diverso e nuovo rapporto costruttivo con la questione U.S.I. come avviene alla fine degli anni sessanta e ancor più (mutata profondamente la situazione) nella seconda metà

29 Idem.
30 Idem.



Roma aprile 1978 Primo attivo di base per l'USI. Al tavolo il primo a sinistra è Umberto Marzocchi ed il penultimo a destra è Marcello Cardone. Sul palco interviene Pasquale Masciotra. (Foto Archivio Nazionale USI-AIT Ancona)

degli anni settanta. Ma per il movimento nel 1965 le polemiche internazionali sono presto sommerse da un dibattito dai toni molto forti. Una parte (maggioritaria)dellaF.A.I. (tra cui anche Marzocchi) riesce a dare una svolta di maggiore strutturazione organizzativa alla Federazione in funzione di un duplice intento di responsabilità interna e di radicalizzazione esterna. Questo procura una scissione della minoranza contraria (che forma i G.I.A.) causando la fine dell'unità degli anarchici italiani (raccolta in una F.A.I.-movimento in cui convivevano tutte le diverse anime) che durava dal 1945.

Dal 1965 agli inizi degli anni settanta

Nel 1965 la situazione delle realtà che operano sulla questione sindacale vede la corrente anarchica nella C.G.I.L. ormai da anni praticamente inesistente (sono rimasti solo pochi militanti, anche se di prestigio, che operano individualmente) mentre l'U.S.I., nonostante sia circoscritta in poche aree, mostra una certa tenuta e possibile capacità di sviluppo. Alla presenza ancora di un certo peso all'interno di alcune fabbriche e realtà genovesi si aggiunge una forte crescita a Carrara dove un processo di ricostruzione di tipo anarcosindacalista in diversi settori (iniziato nel 1963) sfocia, nel gennaio del 1965, nella confluenza del Comitato d'Azione Diretta nell'U.S.I. con la ricostruzione del comitato provinciale del sindacato. Altre realtà e adesioni si hanno in varie situazioni toscane, in Liguria, a Torino e Forlì.
Sicuramente la F.A.I. uscita dalla scissione del '65 ed esaurita l'esperienza dei C.D.S., guarda con forte simpatia all'U.S.I. di quegli anni istaurando con essa un rapporto di collaborazione e, laddove ne esistano le condizioni (come a Carrara) gli aderenti alla F.A.I. si impegnano direttamente nell'Unione. Tra le figure più prestigiose quella di Alfonso Failla che nell'U.S.I. e presso l'A.I.T. ricopre importanti incarichi. Da non sottovalutare gli ottimi rapporti esistenti tra la F.A.G.I. (Federazione Anarchica Giovanile Italiana) e l'U.S.I. che portano ad azioni e lavori comuni. Un clima positivo quindi che getta buone basi per affrontare al meglio i successivi anni caratterizzati dal vento di rivolta del sessantotto e dell'autunno caldo.

Marzocchi progressivamente modifica la sua posizione critica tenuta con decisione per tutto il periodo dell'esperienza dei C.D.S. (e ancora ribadita nel 1965) attuando un'apertura, che

sarà negli anni sempre più esplicita, verso l'U.S.I., cominciando a collaborare con l'Unione e partecipando ad alcune sue importanti scadenze.

Il 12 febbraio del 1967 troviamo Umberto come relatore su "la Spagna nel mondo attuale", in una iniziativa antifascista e antifranchista promossa a Genova Sestri dalla locale sezione dell'U.S.I..

E' un passo significativo dato che proprio sul tema dell'impegno nella azione antifranchista Marzocchi aveva nel recente passato polemizzato proprio con i compagni genovesi (a cui è affidata anche la segreteria nazionale) rimproverando loro scarsa adesione alle iniziative antifranchiste, ricevendo risentite smentite da parte dell'U.S.I. di Sestri.

Nel 1968 Umberto realizza uno dei progetti della sua vita. E' lui l'artefice della costruzione dell'I.F.A. (Internazionale delle Federazioni Anarchiche) il cui congresso costitutivo avviene a Carrara. La delineazione di una struttura internazionale anarchica che, nella separazione dei ruoli, affianchi quella dell'A.I.T. accentua la scelta di Marzocchi (che tiene il segretariato della CRIFA dal 1971 al 1984) tesa a favorire contemporaneamente la crescita dell'U.S.I. (nel 1968-69) e successivamente (nel 1977) una sua nuova riattivazione.

Dal 1967 soffia un nuovo vento in Italia, un vento che porta pratiche di autogestione, assemblearismo, contestazione globale, azione diretta. A Genova c'è un primo segnale importante per gli anarcosindacalisti quando (inizi '67) gruppi di lavoratori edili escono dalla C.G.I.L. ed entrano nell'U.S.I. costituendo il loro sindacato autogestito e iniziando lotte e vertenze. In aprile l'Unione celebra un ottimo congresso nazionale a Carrara che getta le basi per il lavoro che si concretizza nel biennio successivo. Già nella primavera del 1968 in aperto contrasto con la linea dei sindacati ufficiali nascono i primi CUB (Comitati Unitari di Base) e si sperimentano forme consiliari in fabbrica e nel territorio.

Ancora è forte l'eco del maggio francese quando l'U.S.I. celebra a Carrara il suo convegno nazionale (29-30 giugno '68). Tra i presenti c'è anche Marzocchi accompagnato da un giovane di Savona. Quello di Umberto è un ritorno importante che segna l'inizio di un impegno, a favore dell'U.S.I., che prosegue fino alla sua morte. Al convegno Marzocchi fa un lucido intervento mettendo in rilievo l'importanza degli avvenimenti francesi e in particolare le occupazioni delle fabbriche. Richiama la necessità di uno sbocco autogestionario collegandolo alle esperienze della rivoluzione spagnola e a quelle del biennio rosso italiano. Esorta l'U.S.I. a prendere l'iniziativa su questa materia perché il movimento degli operai e degli studenti è in continua evoluzione e alla ricerca di strumenti per una trasformazione sociale. Al Convegno si gettano le basi per la pubblicazione di un giornale dell'Unione ad opera dell'U.S.I. e degli "anarcosindacalisti della F.A.G.I.".[31]

Un'ulteriore riunione allargata del comitato redazionale si tiene sempre a Carrara il 16 febbraio 1969, vengono presi gli accordi definitivi per la pubblicazione di "Lotta di Classe" periodico dell'U.S.I.-A.I.T. (la redazione viene composta da Alfonso Failla, Alfredo Mazzucchelli ed Enrico Moroni per la sezione di Carrara e Libero Dall'Olio per quella di Genova). Marzocchi prende l'impegno (che poi mantiene) di contattare dei compagni di Savona per una diretta collaborazione e per i problemi pratici redazionali in modo da affiancare i genovesi che hanno il compito di stampare il giornale.[32] Di "Lotta di Classe" escono solo due numeri, entrambi nel 1969 (la testata viene poi ripresa con la riattivazione nel 1978) che comunque riscuotono un discreto successo e hanno una buona diffusione.

---

31 Relazione del convegno dell'USI a Carrara del 29 e 30 giugno 1968 pubblicata su "Rassegna nel mondo del lavoro" a cura della segreteria dell'USI, Genova agosto 1968.

32 Relazione della riunione allargata del comitato redazionale per il periodico dell'USI a Carrara del 16 febbraio 1969 pubblicata su "Rassegna nel mondo del lavoro" segreteria USI, Genova aprile 1969.

Umberto, al pari degli altri compagni impegnati a rilanciare l'Unione, percepisce che il momento è buono, l'autunno caldo degli operai sembra poter spazzare via l'apparato burocratico e verticistico con cui C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. hanno imposto il loro controllo sulla classe lavoratrice. Nella conflittualità in rapida diffusione nelle aziende e sul territorio l'U.S.I. sembra poter giocare una sua parte in vertenze e lotte di fabbrica sia nelle zone dove ha una tradizionale influenza (Genova e Carrara) e sia in nuove realtà (Pisa, Modena...) fino alla costituzione dell'U.S.I. a Milano (animata da Giuseppe Pinelli) che sviluppa contatti con i primi importanti CUB milanesi che si riuniscono settimanalmente nella sede dell'Unione.
Tutto questo viene stravolto nel dicembre del 1969 con le bombe di Piazza Fontana (la "strage di stato") e con il successivo assassinio di Pinelli nella questura di Milano.

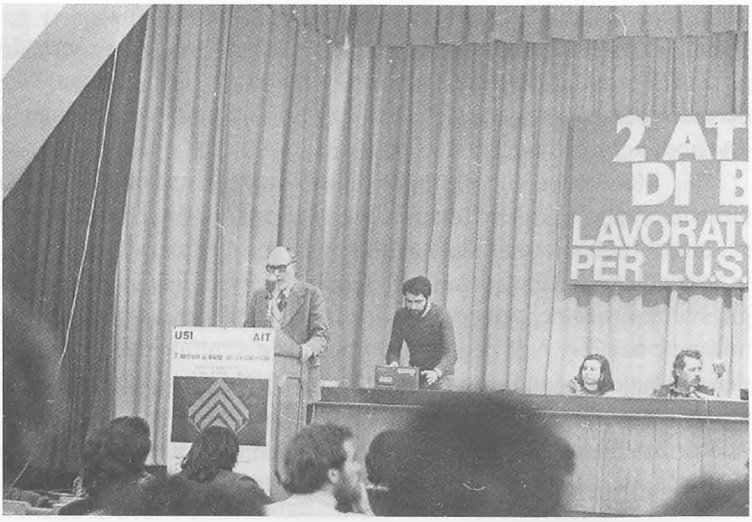
Nonostante nel 1970 ci siano ancora riunioni ed iniziative con discreta partecipazione l'U.S.I. entra in una fase di crisi che porta agli inizi del 1971 alle dimissioni degli anziani membri genovesi della segreteria nazionale dell'Unione. Nessuno ne raccoglie l'eredità, l'organizzazione è troppo piccola e fragile per superare le difficoltà scatenate dalla terribile repressione che segue le bombe del 12 dicembre. L'area libertaria in cui l'U.S.I. ha sempre attinto consensi e militanti, deve far fronte a un periodo di "caccia alle streghe" e la controinformazione e la difesa dei compagni diventano l'obiettivo principale dell'azione. In pratica termina agli inizi del 1971 l'esperienza iniziata nel 1950 con la ricostruzione dell'U.S.I..
Ma non è la fine è solo una sosta. Le pratiche anarcosindacaliste continuano a svilupparsi nelle lotte degli anni settanta fino al vasto movimento di opposizione sociale del 1976-'77 quando torna all'ordine del giorno il tema di una nuova riattivazione dell'U.S.I.. Ancora una volta Umberto Marzocchi, nonostante la non più giovane età, è uno dei protagonisti di questa nuova fase.

Il settantasette

Le immagini di Luciano Lama, leader carismatico della C.G.I.L., costretto a fuggire dall'università di Roma, insieme ai gorilla del suo servizio d'ordine, inseguito dai sassi e dai bastoni di giovani precari, studenti e lavoratori è l'immagine che più delle altre ci riassume quello che accade nel 1977. Vi è tra il 1976 e il 1979 una diffusa conflittualità sociale che porta l'attacco sia al governo democristiano (misure di austerità varate da Andreotti nel'76: tagli alla scala mobile, abolizione delle festività, vertiginoso aumento di prezzi e tariffe, ecc.) e sia a una sinistra entrata nel gioco del potere con il compromesso storico e con un sindacato istituzionale unitario (C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.) protagonista della svendita delle rivendicazioni dei lavoratori e di chi occupazione non ha e gendarme attivo nella repressione del dissenso.

Nelle fabbriche, nei quartieri ghetto delle periferie, nelle università, in un precariato sempre più diffuso e nell'area del "proletariato giovanile" esplode una vera e propria rivolta sociale. Nelle aziende come nel territorio nascono collettivi, assemblee e altre strutture di base mentre interi settori (come la sanità) scavalcano e travolgono i sindacati istituzionali e danno vita a un radicato movimento di lotta. Come in ogni contesto storico di questo tipo fasi acute di crescita si alternano a momenti di riflusso. Nasce, diffusa in una parte del movimento, l'esigenza di andare oltre i limiti delle strutture spontanee (collettivi, comitati, ecc.) per creare un'organizzazione stabile, sindacale e sociale, capace di resistere ai momenti di riflusso (impedendo il recupero del dissenso da parte degli organizzatissimi apparati della C.G.I.L. e del P.C.I.), di coordinare e amplificare le lotte, di creare una rete di solidarietà.

Torna così all'ordine del giorno la questione dell'esigenza di un sindacato veramente di base, con quelle caratteristiche rivoluzionarie che le lotte del movimento esprimono...da più parti si comincia a pensare che per l'U.S.I. sia arrivato il momento giusto.



Genova novembre 1978 Secondo attivo di base per l'USI. Intervento di Umberto Marzocchi. (Foto Archivio Nazionale USI-AIT Ancona)

Un altro grande fenomeno gioca in questo periodo a favore della riattivazione dell'Unione, è un vento che viene dalla Spagna e che sta cominciando a farsi sentire forte in Europa: con la morte di Franco la C.N.T. è uscita prepotentemente dalla clandestinità riproponendo una conflittualità anarcosindacalista che, oltre ad attrarre vere masse di giovani e di lavoratori, attira l'attenzione e l'interesse oltre che degli anarchici anche di buona parte del magma dell'opposizione sociale continentale (in Italia ad esempio anche dell'area dell'Autonomia Operaia).
Una miscela straordinaria per l'U.S.I. ma che deve fare i conti con una realtà libertaria diversificata, complessa e difficile. Per ripartire occorre vedere dove ci siamo lasciati (quel 1971 in cui la serranda dell'Unione è stata abbassata) e chi e come può e deve riprendere il discorso.

Pur priva di referenti nazionali propri (U.S.I. o correnti anarchiche nei sindacati) l'azione dei libertari sul terreno sindacale è andata avanti per tutta la prima cinquina degli anni settanta con forme diverse (individuali o di gruppi) in ordine sparso e spesso spontaneo. Nel 1976 e nella prima parte del 1977 troviamo a grandi linee questo panorama nell'area libertaria: una tendenza più vicina all'anarcosindacalismo (coordinamento lavoratori toscani per l'U.S.I. e periodico "Per l'Azione Diretta" a Firenze), una vasta area trasversale interna alle strutture di "movimento" presente in Collettivi, Comitati, ecc., una componente (nella F.A.I.) che teorizza la rifondazione dei Consigli e delle strutture di democrazia operaia, i Nuclei Libertari di Fabbrica (composti da anarchici e non, posizione nata dalla F.A.I. milanese e poi diffusa nel nord). A parte vanno considerate le frange entriste nella C.G.I.L. (ma presenti anche negli altri sindacati) per lo più, ma non solo, riconducibili ai gruppi piattaformisti che negli anni settanta si ricollegano all'esperienza dei G.A.A.P. con tentativi di rispolverare la sigla dei Comitati Difesa Sindacale (da parte di comunisti libertari liguri e poi milanesi) che non andranno oltre la presenza in qualche azienda senza diventare una vera corrente nazionale.

In questo panorama è l'A.I.T. a giocare le sue carte. La ripresa della C.N.T. in Spagna non va isolata ma deve collegarsi a sindacati da ricostruire in più paesi europei. L'Italia, per le oggettive potenzialità del momento e per le comuni radici storiche, è per il segretario dell'A.I.T. J.Munoz Congost un anello determinante per la realizzazione di questo progetto che comunque interessa anche altri paesi (in Germania, ad esempio, sempre nel 1977 è ricostruita la sezione tedesca, la F.A.U.). Ai compagni italiani Congost invia una lettera aperta invitandoli a rompere

gli indugi riattivando l'U.S.I. e rafforzando l'Internazionale.

Il primo referente di collegamento dell'A.I.T. è proprio Umberto Marzocchi (anche in qualità di segretario della CRIFA) a lui il compito di individuare la strada e le persone giuste per dare le gambe al progetto. E' un passaggio importante questo che, purtroppo, causerà problemi e divisioni nel movimento.

Marzocchi è un militante della F.A.I. e pensa che proprio nella Federazione può trovare un primo appoggio per l'operazione richiesta dall'A.I.T..Trova ascolto presso la Commissione sul mondo del lavoro affidata al gruppo Roma-Centro e da questo momento questo collegamento, in particolare con la figura di Marcello Cardone, risulta determinante, nel bene e nel male, per gli sviluppi del progetto U.S.I. in Italia. Cardone è figura complessa, esponente partigiano e militante nei G.A.A.P. degli anni cinquanta è rientrato nella F.A.I. (anni settanta) dopo esperienze varie in partiti e sindacati (con anche incarichi di rilievo), alle indubbie capacità organizzative affianca una metodologia non sempre compatibile con una prassi libertaria. Il gruppo Roma-Centro modifica radicalmente le sue posizioni consiliariste con una decisa scelta in favore della riattivazione dell'U.S.I. coinvolgendo in questa direzione prima un'area di gruppi all'interno della F.A.I. e successivamente anche realtà esterne ad essa. Si arriva al XIII Congresso della F.A.I. (Carrara, settembre 1977) in cui è approvata una mozione unitaria che, pur se vaga, apre la strada alla *"costruzione dell'organizzazione di classe di massa" anarcosindacalista raccogliendo l'eredità storica dell'U.S.I. (pur riconoscendo l'esistenza al suo interno di diverse strategie per raggiungere l'obiettivo)"*. In esecuzione di questi deliberati viene indetta una riunione nazionale del "Comitato nazionale promotore provvisorio per la ricostruzione dell'U.S.I." l'11 dicembre a Livorno.

La procedura adottata, che vede l'appoggio del segretariato A.I.T., provoca non poche riserve anche da parte di chi pur è favorevole alla riattivazione dell'U.S.I. (dal gruppo fiorentino di "Azione Diretta" a componenti F.A.I. e dei Nuclei Libertari). Viene contestata la legittimità della CRIFA e della F.A.I. stessa di intervenire in un terreno, quello dell'organizzazione di massa, che non le compete e di sostituirsi ai naturali soggetti, le libere assemblee dei lavoratori e delle strutture di base, che sole possono decidere se, come e quando, riattivare l'Unione.

La critica è oggettivamente pertinente anche se la situazione diventa nel giro di pochi mesi molto più complessa. Cardone e la sua area riescono, grazie a un'attività frenetica di contatti e collegamenti in tutt'Italia, a raggruppare attorno al progetto U.S.I. molte situazioni, non solo nel movimento anarchico ma anche in realtà di lotta del mondo del lavoro e del territorio che vedono con un certo interesse questo tentativo. Certamente il filo che lega queste realtà al progetto anarcosindacalista, è molto fragile e nel giro di poco tempo, per i più diversi motivi, la gran parte di queste (tranne un piccolo zoccolo duro che resterà) prenderanno strade diverse o cesseranno di esistere. E' comunque un fatto che, almeno sulla carta, questa piccola dimensione "di massa" è presente nel progetto dalla fine del 1977 al II Attivo per l'U.S.I. (Genova, novembre 1978) raggiungendo il suo picco di presenze al primo Attivo di Roma.

Il convegno nazionale di Livorno dell'11 dicembre vede la partecipazione di circa 150 lavoratori e militanti anarchici.[33] Apre i lavori Marzocchi che subito precisa che: *"Questa riunione è stata richiesta dall'A.I.T. Considerare quest'intervento come non direttamente promosso dalla F.A.I."*.

Viene nominata la presidenza composta dallo stesso Marzocchi, da Cardone e Dino Mosca mentre la segreteria è affidata al gruppo Roma Centro. Il dibattito è molto acceso e vede

33 verbale degli interventi al convegno del comitato promotore per la ricostruzione dell'U.S.I. di Livorno dell'11 dicembre 1977 , Archivio nazionale U.S.I.-A.I.T., Ancona.

contrapporsi varie posizioni sui tempi e i modi di andare avanti, alternate ad analisi sulla fase e sulle realtà in cui si opera. Tra gli interventi anche quello di Libero Dall'Olio, che aveva tenuto la segreteria U.S.I. dal 1950 al 1971. Le critiche all'operato e alla metodologia dei promotori sono sintetizzate dall'intervento dei fiorentini di "Per l'Azione Diretta": *"Sembra che l'U.S.I. si debba costruire perché c'è un deliberato della F.A.I.. L'organizzazione di massa si costruisce con il metodo anarcosindacalista e questo termine non è chiaro nei compagni".*
Giampaolo dell'Ufficio di Consultazione Sindacale di Firenze lamenta la mancanza di un dibattito su che cosa si intende per anarcosindacalismo e propone una scala di prossime mosse per procedere in modo trasparente e libertario verso la costruzione della centrale anarcosindacalista.
Marzocchi, pur ribadendo che si sta svolgendo solo una riunione preliminare, evidenzia:

"il rischio di trovarci domani di fronte a diverse forme organizzatrici della classe operaia non libertarie. Non dobbiamo concludere oggi per forza, forse è prematuro. Ma dobbiamo farlo in breve tempo" delineando i passi da fare per organizzare le situazioni regionali, nazionali di categoria e di settore per arrivare al congresso costitutivo dell'U.S.I..
Alla fine dopo una mozione finale di Cardone che viene contestata da una parte dei presenti l'assemblea degenera in un clima di confusione e riesce solo a convocare *"un'assemblea generale con la partecipazione di tutte le strutture di base del mondo del lavoro"* per verificare la realizzabilità concreta del progetto di rifondazione dell'Unione.

L'impegno nella riattivata U.S.I.

Il primo Attivo di Base dei lavoratori per l'U.S.I.-A.I.T. si svolge a Roma il 22 e 23 aprile 1978. Il lavoro ufficiale di contatto con le richieste di partecipazione che provengono da tutta Italia viene svolto da Marzocchi come CRIFA. La partecipazione all'attivo è alta, si contano 400 presenze tra cui 120 sono i delegati. I lavori iniziano con tre relazioni introduttive. La prima è quella "storica" di Marzocchi che ha l'importanza di rappresentare un anello di congiunzione tra le scelte del dopoguerra (priorità unità sindacale) e la situazione attuale che vede ancora una fase di cosiddetta "unità" tra le tre diverse confederazioni istituzionali ma che: *"...trovato il modo di concepire il sindacato e la sua azione in seno alla società capitalista e allo stato repubblicano, l'unità è fatta e pronta a ricevere il battesimo della sua integrazione nel sistema, quindi...della sua capitolazione".*[34] Stavolta per Umberto, non c'è più posto per ulteriori ritardi, è il momento dell'U.S.I..

Il dibattito è intenso è molti sono gli interventi delle realtà inserite nella conflittualità del mondo del lavoro e del sociale. Le differenze, come a Livorno, emergono ma si riesce ad arrivare a una mozione conclusiva unitaria che indica la necessità della costruzione dell'organizzazione di massa e di classe, alternativa ai cedimenti del collaborazionismo e alle burocrazie sindacali. Operativamente è creata una Commissione Nazionale di coordinamento che prepari un nuovo Attivo di Base per costruire il Comitato Nazionale Provvisorio dell'U.S.I.. Ribadita l'adesione ai principi dell'A.I.T..

Dal primo al secondo attivo la CRIFA esce di scena, ha svolto il suo compito e ora sono le realtà dei lavoratori che devono collegarsi e mandare avanti il dibattito e l'organizzazione. E' molto intensa l'attività di coordinamento che si sviluppa tra i due attivi a livello nazionale,

34 "Relazioni introduttive Attivo di base dei lavoratori per l'U.S.I.", 1° edizione a cura de "Il Libertario" Roma giugno 1978 e 2° edizione a cura del Centro ligure di documentazione sindacale", Genova novembre 1978.

regionale, settoriale e di singole realtà.

Il secondo Attivo di Base per l'U.S.I. si svolge a Genova il 25 e 26 novembre alla presenza di 318 partecipanti di cui 84 delegati. Si arriva a una spaccatura lacerante tra i sostenitori della riattivazione immediata dell'U.S.I., la costruzione di una segreteria nazionale provvisoria e l'utilizzo immediato della sigla U.S.I. nelle situazioni dove ci siano già le condizioni (mozione del Coordinamento Lavoratori della Liguria per l'U.S.I.) e un'altra tendenza, anch'essa anarcosindacalista, che chiede tempi più lunghi per il progetto limitandosi per il momento a una struttura di collegamento organizzata attraverso Uffici di Consultazione Sindacale (mozione presentata da alcuni lavoratori di Napoli). Il dibattito degenera e l'attivo finisce con un pesante fallimento che rischia di compromettere tutti gli sforzi fatti per dar vita al progetto anarcosindacalista.

La spaccatura di Genova e il continuo clima di scontro sul terreno sindacale tra componenti della stessa federazione, si ripercuote al congresso straordinario della F.A.I. (Livorno, gennaio 1979) chiamato a valutare l'operato del Comitato Anarchico di Difesa (C.A.D.). Il gruppo "Roma Centro" (motore anche della riattivazione dell'U.S.I.) è accusato di aver organizzato una struttura parallela al C.A.D., con propri informatori che indagavano sull'attività di altri gruppi della F.A.I.. Per questi motivi il gruppo di Cardone è messo fuori dalla F.A.I. ed uguale sorte tocca ad altri gruppi che non si dissociano dall'operato di Roma Centro. Viene negato qualsiasi legame della decisione adottata con la questione sindacale ma è anche vero che tutti i gruppi messi fuori dalla F.A.I. sono attivi sostenitori della riattivazione dell'U.S.I.. Due le interpretazioni di parte: per alcuni il problema è proprio l'U.S.I. e per altri il gruppo di Roma-Centro solleva il polverone dell'attacco faista all'U.S.I. per scantonare dalle accuse del C.A.D. ai suoi membri.
Si viene a creare una situazione difficile per lo stesso Marzocchi che si trova al centro di un complesso labirinto. Da una parte sono sempre vive le polemiche di chi non ha digerito il percorso che ha portato agli Attivi (dall'A.I.T. alla CRIFA, dalla CRIFA e quindi da Marzocchi alla F.A.I. e in specie alla Commissione sui problemi del lavoro e quindi a Cardone e al suo gruppo) e dall'altra Umberto continua a collaborare, come U.S.I. ma anche, cercando vie di ricucitura interne al movimento specifico, con i gruppi allontanati dalla F.A.I. con accuse certamente non di poco conto.

Sulla prima questione Umberto ha le idee chiare, intuisce i limiti del percorso seguito ma ne riconosce la necessità oggettiva, e quindi la correttezza, in un breve ma necessario passaggio. In una lettera di alcuni anni dopo (giugno 1981) indirizzata a Carlo Bianchi (e per conoscenza a Bruno Miorali e Ugo Mazzucchelli) Marzocchi ben sintetizza la sua posizione:

"...Per quanto concerne la CRIFA ed i suoi rapporti intermedi tra l'A.I.T. e l'U.S.I.. Se ben ricordi, fu alla prima riunione di qualche anno fa a Livorno, costitutiva dell'U.S.I., che venne corretto l'errore commesso di farla convocare dalla F.A.I., come se fosse stata una sua iniziativa – il che avrebbe imitato le interferenze dei partiti che noi critichiamo alle altre federazioni sindacali – fu in quella riunione che venne deciso di attribuire alla CRIFA – in considerazione dei rapporti esistenti fino dal 1968 tra I.F.A. e l'A.I.T. – l'iniziativa del primo Attivo del 22/23 aprile 1978. Da allora in poi, la CRIFA ha seguito passo a passo tutte le assemblee organizzate per fare il punto delle situazioni, nel tentativo di dare a ciascuna di esse un maggiore incremento di attività ed uno sviluppo progressivo di propaganda militante...".[35]

L'altra questione è sicuramente più complessa. Di fatto si assiste al momento storicamente più difficile dal dopoguerra nei rapporti tra U.S.I. e F.A.I. Se consideriamo che i gruppi fuorusciti

35 Carteggio Marzocchi-Carlo Bianchi, presso "Fondo Bianchi" in Archivio nazionale U.S.I.-A.I.T., Ancona.

dalla F.A.I. al Congresso di Livorno si dissolvono tra il 1980 e il 1982 e quasi tutti i loro membri escono anche dal progetto U.S.I. (che rimane in gran parte in mano al gruppo romano di Cardone e a realtà e lavoratori libertari esterni alle organizzazioni specifiche nazionali) in pratica gli aderenti alla F.A.I. nell'U.S.I. rimangono pochissimi: Marzocchi e Carlo Bianchi con poche altre individualità liguri ed anconetane e l'appoggio della F.A.I. di Carrara (che però rimane ai margini del progetto).

Ormai la spaccatura è una realtà e mentre i gruppi anarcosindacalisti non disponibili all'immediata creazione del sindacato si raccolgono attorno ai "Comitati d'Azione Diretta" e alla rivista "Autogestione" (esperienze che vanno avanti esaurendosi nel corso degli anni ottanta) la componente che si riconosce nella mozione ligure del II Attivo di Base dà vita a una Conferenza Nazionale d'Organizzazione per l'U.S.I. che si tiene a Parma (7 e 8 Aprile 1979) segnando la riattivazione del sindacato. Marzocchi in questa fase (e in quelle successive) è particolarmente attivo nell'opera di rendere da subito operativa l'U.S.I. (tra l'altro è uno dei tre estensori della mozione conclusiva della Conferenza insieme a Bruno Miorali e a Gianni Aliotti).

Pochi giorni dopo l'U.S.I. rientra ufficialmente all'interno dell'A.I.T. al Congresso (il XVI) che l'Internazionale celebra a Parigi. Anche in questo frangente l'azione preliminare di Marzocchi (insieme al segretario dell'A.I.T. Munoz Congost) è importante, essendoci due delegazioni italiane al Congresso (la componente che darà vita ai C.d'A.D. contesta la legittimità della delegazione dell'Unione) per far accettare l'U.S.I. riattivata a Parma come sezione italiana dell'Internazionale.[36]

Se Parma rappresenta il momento centrale della riattivazione (e dell'elaborazione di una analisi e di una comune linea strategica e sindacale), la vera parte organizzativa del progetto si concretizza a Suzzara (Mn.) nella seconda riunione nazionale del Comitato Nazionale Provvisorio dell'U.S.I. (17 giugno 1979). Marzocchi anche stavolta si impegna in prima persona ed è l'estensore di una mozione conclusiva (assieme a Gianfranco Careri e Michele Albo) che pone basi di lavoro sul coordinamento dei settori, la stampa, lo statuto, i rapporti internazionali e quelli con gli altri gruppi anarcosindacalisti italiani. Approvata una segreteria nazionale (provvisoria) composta da Miorali (segretario generale), Carlo Bianchi (amministratore) ed altri. In quest'occasione parte il tesseramento all'U.S.I. e Marzocchi richiede per se e per la figlia Adria le prime due tessere del sindacato. I risultati di Suzzara sono oggetto di una forte polemica che trova spazio nella rivista "Autogestione"[37].

Presente nelle varie riunioni nazionali che si succedono in questa fase, troviamo Marzocchi anche all'Assemblea nazionale di studio e dibattito per "Lotta di Classe" che si tiene a Milano il 12 luglio 1980 con larga partecipazione di realtà. Umberto ha sempre puntato molto (fin dal 1968) a che l'Unione si dotasse di un suo efficace proprio strumento di propaganda, ed ora sembra che ci siano finalmente le basi per realizzare un vero periodico nazionale. Ancora una volta l'intervento di Marzocchi alla riunione di Milano chiarisce con semplicità ed efficacia il ruolo del foglio anarcosindacalista:

"...non è il giornale che deve far l'organizzazione ma deve essere lo specchio dell'organizzazione. Diffido che ci sino delle specializzazioni, esse provengono dalle categorie".[38]

Un giornale, specifica Umberto, di battaglia e non teorico in cui gli intellettuali non prevaricano il posto delle lotte. Non solo parlare di rivendicazioni ma anche di quelle questioni sociali che le centrali sindacali tentano di accantonare.

---

36 "Note informative sul 16° congresso dell'A.I.T.: relazione sui lavori" Bollettino Interno U.S.I. n.1, giugno 1979.

37 "Autogestione" n.3, autunno 1979

38 Verbale assemblea nazionale di studio e dibattito su "Lotta di Classe", Bollettino Interno USI n.6, agosto 1980.

Al Comitato nazionale provvisorio dell'U.S.I. del 13 e 14 settembre 1980 (Bologna) in un momento di effettiva crescita dell'Unione Marzocchi fa un lungo intervento e dopo aver sottolineato i miglioramenti del lavoro svolto e il ruolo dei settori e delle categorie per lo sviluppo di rivendicazioni che siano recepite e fatte proprie dal malcontento delle masse operaie, delinea la strategia più complessiva da seguire per il futuro:

"...Vi è poi il problema dell'economia, della politica e del sociale nel quale noi viviamo come partecipi di una società e come militanti di un movimento sindacale. L'U.S.I. ha sempre avuto particolare attenzione sia all'una che all'altra problematica. Noi non siamo un'organizzazione che si accontenta delle soluzioni nell'ambito del sistema, soluzioni che finiscono per essere risolte col parlamento o in sede contrattuale con il governo e i padroni."[39].

Per Umberto nei momenti in cui le masse premono l'U.S.I. può trovare consensi per poi ricercare *"un'economia di tipo nuovo la quale guadagni a sé tutti i proletari degli altri paesi, cosa che può far inginocchiare anche le multinazionali"*. Tematiche queste che Marzocchi ribadisce anche al C.N.P. dell'U.S.I. del 7 e 8 febbraio 1981 (Parma) individuando nel collegamento dell'U.S.I. con A.I.T. un'eccezionale potenzialità, che nessuna organizzazione riformista può avere, quella di poter internazionalizzare le lotte sindacali.

La situazione si fa comunque sempre più difficile, le grandi lotte degli anni settanta che hanno dato impulso alla riattivazione di una centrale sindacalista rivoluzionaria, ormai segnano il passo e i contraccolpi della pesante sconfitta alla FIAT dei primi anni ottanta si riversano su tutta la conflittualità operaia e sociale segnando un lungo periodo di riflusso, il dissolvimento delle principali aree del "movimento" e il recupero delle confederazioni riformiste. Alla libertà dei padroni su licenziamenti e cassa integrazione si aggiunge un pesante attacco al diritto di sciopero e alle lotte basate sull'egualitarismo salariale (padroni e sindacati impongono il loro mito della professionalità e della produttività selvaggia).

Anche l'U.S.I. fa le spese di questa nuova situazione e Marzocchi si trova, suo malgrado, al centro di un nuovo pesante momento di (pur breve) polemica interna. L'Unione (su spinta del suo segretario Miorali) si fa carico della convocazione di una Assemblea Nazionale Autoconvocata sui temi delle rivendicazioni e dei diritti sindacali, per l'autonomia dei Consigli e la difesa del diritto di sciopero. L'assemblea è intesa come un momento unitario capace di coinvolgere oltre all'U.S.I. e all'area anarcosindacalista anche il movimento più generale dell'opposizione sociale. In realtà l'Assemblea (svolta a Genova il 23 e 24 maggio 1981) non ottiene i risultati sperati. Miorali incolpa l'insuccesso allo scarso sostegno di una parte dell'U.S.I. (e in particolare della componente romana di Cardone) e comincia un duro scontro interno all'Unione che lo porta a tentare di liquidare il sindacato in favore di un più generico movimento, bloccando tesseramento, giornale e rinunciando alla stessa sigla U.S.I. Questa posizione trova spazio in alcune realtà del nord che, prospettandosi un periodo di riflusso conflittuale e di dure difficoltà per mantenere in vita l'U.S.I. preferiscono approdare ad altri più sicuri lidi (confederali).

Miorali subito dopo l'assemblea di Genova si reca da Marzocchi che è ancora all'oscuro di tutto e non può avere dubbi sul segretario che gode ancora della fiducia di tutti. Dall'incontro e dalla versione che Miorali prospetta ad Umberto nasce una circolare congiunta segreteria CRIFA (Marzocchi) e Segreteria U.S.I. (Miorali) che viene inviata al Segretario dell'A.I.T. (Angel Espinosa) in cui dopo aver informato che con Genova si è fatto un passo verso *"la riunificazione del movimento anarcosindacalista italiano"* si lancia l'allarme che nell'U.S.I. *"si profilano*

39 Verbale C.N.P. U.S.I. ,Bollettino Interno USI n.7, ottobre 1980.

tendenze scissioniste che potrebbero creare grave danno al nostro lavoro" [40]. La circolare fa il giro del mondo e lo scontro interno all'U.S.I. si consuma tra il CNP del 27 e 28 giugno 1981 (Roma) e quello del 19 e 20 settembre 1981 (Bologna) concludendosi con le dimissioni di Miorali (le posizione del cui gruppo escono sconfitte dal comitato) e l' elezione di Carlo Bianchi, che in questa fase è il protagonista della difesa dell'Unione contro il tentativo liquidazionista , come nuovo segretario nazionale dell'U.S.I..

Nei mesi precedenti è proprio Bianchi a intessere con Marzocchi una fitta corrispondenza che man mano fa luce su quello che realmente stava accadendo. E' interessante vedere come i due anziani compagni partendo da posizioni e informazioni diverse e certamente da un disaccordo per il passo un po' affrettato di Umberto (l'aver firmato come CRIFA la circolare all'A.I.T.), riescono poi con un confronto costruttivo a trovare una sintesi arrivando a condivise conclusioni e a una comune posizione (Marzocchi dopo il resoconto che Bianchi gli fa del C.N.P di Roma telefona a Miorali chiedendo spiegazioni del perché quanto rimproverava ad altri si ritorcesse ora contro di lui e lo consiglia di rassegnare subito le dimissioni da segretario dell'U.S.I.).[41]

La complessità della situazione italiana e dei difficili rapporti tra l'U.S.I. e gli anarcosindacalisti dei C.d.A.D. (in buona parte area F.A.I.) e quindi tra U.S.I. e F.A.I. si sono ben evidenziati nei fatti del 1981 tanto da spingere il segretario dell'A.I.T. Espinosa a richiedere, congiuntamente alla CRIFA, un incontro tra quest'ultima (Marzocchi e Siracusa) e la segreteria dell'U.S.I. (Bianchi) per l'aprile del 1982 a Carrara in vista del Congresso della F.A.I.. Non se ne fa nulla, ufficialmente per i molti impegni della segreteria U.S.I. in quel periodo, in realtà per evitare intromissioni dello specifico nel sindacato e viceversa dell'Unione nella F.A.I..[42]
Una questione irrisolta ,con cui Umberto deve sempre fare i conti, che si presenta fin dall'immediato dopoguerra accentuandosi negli anni cinquanta e arrivando al periodo più turbolento tra il 1979 e il 1982,

Marzocchi non riuscirà a vederne la conclusione né ad assistere alla crescita dell'Unione (1990-1994) bloccata temporaneamente tra il 1995 e il 1996 dalla scissione di stampo autoritario operata nell'U.S.I. da una componente che ancora una volta ha il suo centro nel gruppo romano di Marcello Cardone. Ma dal 1995 avviene anche una svolta che avrebbe certamente fatto molto piacere a Marzocchi con la scesa in campo di giovani lavoratori della F.A.I. che entrano nell'U.S.I. per organizzare le loro lotte sindacali ma anche per salvaguardare la natura libertaria dell'Unione dai pericoli deviazionistici e scissionistici. Un processo di normalizzazione che crea legami di collaborazione e di solidarietà tra movimento anarchico e U.S.I. (nel rispetto reciproco dei differenti ruoli). Era quello che Marzocchi aveva a lungo ricercato sia nel suo ruolo di segretario della CRIFA sia in quello di militante dell'U.S.I..

Gli ultimi anni

E' il 6 dicembre del 1982 quando, aprendo per un attimo il muro dell'ostracismo lungo un'eternità, la RAI, tramite Enzo Biagi, invita anche alcuni anarchici (e in particolare Marzocchi) a una trasmissione sulla guerra di Spagna. E' un momento importante per Umberto, dall'altra parte (in collegamento da Trieste) c'è Vidali, il "mito comunista" ritenuto dai libertari (e da tanti altri) il responsabile principale in Spagna dell'uccisione dei dissidenti antistalinisti ed anarchici (tra cui

40 Circolare Miorali – Marzocchi, giugno 1981.
41 Carteggio Marzocchi-Carlo Bianchi, presso "Fondo Bianchi" in Archivio nazionale U.S.I.-A.I.T., Ancona.
42 idem.

Camillo Berneri). Per Marzocchi la storia gli ripropone un'occasione per denunciare quei crimini con cui furono sterminati tanti suoi compagni, ma deve vedersela con un uomo spietato ma furbo, che non si difende ma attacca e che non ha mai ammesso i suoi crimini (eliminando man mano anche ogni prova).

Vidali come previsto nega ogni sua responsabilità nelle uccisioni degli anarchici (afferma *"è una leggenda"*). Incalzato da Biagi su Berneri lancia l'ennesima provocazione dipingendolo come uno che lottava, dirigeva il giornale "Guerra di Classe" ma *"...che incitava alla lotta contro la repubblica"* e che (per questo) fu ucciso dai poliziotti del governo. Vidali in effetti ha fatto sotto sotto una camuffata rivendicazione (inattaccabile a suo parere, per mancanza di prove) che non è sfuggita ad Umberto che ora ha la parola e intende denunciarlo davanti a milioni di italiani senza poter dargli pubblicamente dell'assassino.

Quando Biagi chiede a Marzocchi chi ha ucciso Berneri il nostro escogita una risposta eccezionale che inchioda davanti a tutti il suo avversario. Umberto dice inizialmente solo quel nome *"Vidali...."* fermandosi immediatamente con una interminabile pausa. Poi, dopo che il messaggio chiaro è stato recepito (per chi è all'ascolto a domanda ha risposto: l'assassino è Vidali) continua *"...ha ragione quando dice che sono i poliziotti che l'hanno ucciso, ma i poliziotti di chi?"* dei comunisti al governo.

Le condizioni di salute di Umberto sono peggiorate dopo le manifestazioni per Malatesta ad Ancona (1982) che lo hanno visto tra i relatori in piazza. Per questo non può più essere presente alle riunioni ed iniziative dell'U.S.I. (anche se si tiene costantemente in contatto con la segreteria). Al primo congresso nazionale della riattivata U.S.I. (Ancona 8-11 dicembre 1983) Marzocchi può inviare solo un saluto (insieme ad un vaglia per la tessera del 1984 e le spese congressuali). Si tratta dell'ultimo breve scritto di Marzocchi sull'U.S.I. in cui ribadisce che:

"...contro le continue offensive padronali, gli sfruttati devono opporre una lotta intransigente, senza quartiere e senza compromessi, fuori da qualsiasi collaborazionismo di classe. In base a ciò, il rilancio dell'U.S.I. dovrà ispirarsi ai principi fondamentali dell'azione diretta ('l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi' non dimentichiamolo mai) e all'indicazione di opporsi costantemente ai motivi interclassisti del riformismo".[43]

Marzocchi muore il 4 Giugno del 1986.

Con lui se ne va uno dei maggiori protagonisti della lotta anarchica ed anarcosindacalista di quasi un secolo. Con lui abbiamo attraversato il periodo più importante ed intenso della storia libertaria: le grandi lotte dell'inizio del secolo, il ruolo rivoluzionario dell'U.S.I. dalla prima guerra mondiale all'occupazione delle fabbriche, la lotta antifascista e gli Arditi del Popolo, l'esilio e la rivoluzione spagnola, la lotta partigiana in Francia e la ricostruzione dell'anarchismo in Italia dal 1945 in poi fino alle giornate del luglio 1960, la stagione delle stragi e il movimento degli anni settanta.

Marzocchi fa le sue scelte di campo, comprese quelle sindacali, con grande convinzione e coerenza portando, sia nella C.G.I.L. che nell'U.S.I. il peso e l'impegno di una militanza ininterrotta. Pur tra le tante problematiche che hanno ruotato attorno alle differenti scelte dobbiamo riconoscere che Umberto anche nei momenti più difficili non è mai sfuggito al confronto e al tentativo di fare sempre chiarezza in funzione della comprensione e della collaborazione tra tutti i compagni, al di là del sindacato o del gruppo di appartenenza. Per tutto questo l'insegnamento di Marzocchi e la sua eccezionale esperienza di vita sono un punto di riferimento attualissimo anche per la complessa realtà di oggi.

---

43 Lettera di Marzocchi al Congresso U.S.I., Savona 30 novembre 1983. Archivio nazionale U.S.I.-A.I.T., Ancona.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio nazionale U.S.I.-A.I.T. Ancona;
Fondo Carlo Bianchi (inserito nell'Archivio U.S.I.-A.I.T.);
Archivio Storico F.A.I. Imola (fondo Umberto Marzocchi ed altri fondi);
Archivio Famiglia Berneri- Aurelio Chessa, Reggio Emilia
"Guerra di Classe" anni 1917-1922 , 1936-1937 e 1949-1954;
"Umanità Nova" anni 1945-1986;
"Bollettini interni, notiziari e ciclostilati U.S.I.-A.I.T.", Genova 1964-1970;
"Bollettini interni U.S.I.-A.I.T." anni 1979-1986;
"Bollettini interni F.A.I." anni 1976-1986;
"Lotta di Classe" anni 1969 e 1978-1986;
"Autogestione" anni 1979-1981;

Umberto Marzocchi testimonianza in "*Ricordando Camillo Berneri e gli avvenimenti della rivoluzione spagnola del 1936-'37*", Archivio Famiglia Berneri, 1986;
Umberto Marzocchi *"Perché gli anarchici non hanno votato il 18 aprile"*, Edizioni "Il Libertario" Milano, 1948;
Italino Rossi *"La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950"*, Edizioni RL, 1981;
Giorgio Sacchetti *"Senza frontiere (pensiero ed azione dell'anarchico Umberto Marzocchi 1900-1986)"* , Zero in Condotta Milano, 2005;
Antonio Cardella – Ludovico Fenech *"Anni senza tregua"*, Zero in condotta Milano, 2005;
Guido Barroero *"Gli anarchici e l'azione sindacale nel secondo dopoguerra"* ,USI Liguria, Genova 2007;

LIBERO DALL'OLIO

di Tomaso Marabini e Antonio Senta

Nasce a Medicina (BO) il 24 novembre 1911 da Osvaldo e da Estella Minzoni. Sposa Alba Eva Bassani, nel 1934 nasce la loro figlia Dolores.
Nel dopoguerra è attivo a Genova, o meglio a Sestri, dove la gran parte dei militanti libertari impegnanti sul versante sindacale decise di agire all'interno della C.G.I.L., in nome dell'unità proletaria, e dove si stabilì la sede del Comitato nazionale di Difesa Sindacale, organo di coordinamento degli anarchici aderenti alla stessa C.G.I.L..[1]
La scelta di provare ad agire in senso rivoluzionario dentro al grande sindacato della sinistra fu comune a quasi tutto il movimento fin dal Congresso di fondazione della F.A.I. a Carrara nel settembre 1945. Nel 1948 finì, come è noto, la politica di unità nazionale e socialisti e comunisti furono estromessi dal governo. D'altra parte andò in crisi anche l'unità dei lavoratori, dal momento che uscirono dalla C.G.I.L. sia la componente cattolica sia quella repubblicano-socialdemocratica.

Se per alcuni militanti anarcosindacalisti ciò rappresentò un motivo ulteriore per continuare le proprie attività all'interno della Confederazione, altri optarono invece per lavorare nell'ottica di un'azione autonoma, che riprendesse le fila del sindacalismo d'azione diretta di prima del fascismo.

Libero Dall'Olio fu proprio tra quei pochi militanti convinti assertore della necessità di rifondare l'U.S.I. e a tal fine dedicò le proprie energie. I compagni che decisero per questa opzione ritenevano fondamentale creare una organizzazione sindacale apolitica, cioè non legata ai partiti politici e antistatale. Gli anarchici dovevano quindi *"uscire dall'equivoco e lavorare [...] alla costituzione dello strumento per tale bisogno"*.[2]

Nel gennaio 1950 si tenne a Piombino un convegno che gettò le basi per la ricostituzione del sindacato libertario: fu istituita una segretaria e un comitato di coordinamento e si decise di dare periodicità più regolare al periodico "Guerra di Classe". Inoltre fu deciso che potessero essere iscritti all'organizzazione solo coloro che non avevano in tasca tessere di partito. A maggio si tenne a Genova, su proposta di Dall'Olio, una riunione che attuasse i deliberati di Piombino e per stilare lo statuto dell'U.S.I., atto ufficiale della sua rinascita; a novembre dello stesso anno si svolse un ulteriore convegno a Carrara che lo nominò segretario dell'organizzazione, coadiuvato da Francesco Rangone e Antonio Dettori e che approvò lo statuto dell'organizzazione la cui bozza era stata preparata dallo stesso Dall'Olio.

---

1 Sull'ambiente operaio di Sestri cfr. Guido Barroero, "*Sestri, oh cara! Storia di una cittadella proletaria anarchica e sovversiva*" http://issuu.com/rossonero.info/docs/sestri_ponente_anarchica_e_proletaria

Per una storia sindacale libertaria della seconda metà del Novecento cfr. Guido Barroero, "*Gli anarchici e l'azione sindacale nel secondo dopoguerra*", a cura dell'U.S.I. Liguria, Genova, settembre 2007 http://issuu.com/rossonero.info/docs/gli_anarchici_e_l_azione_sindacale

Per una storia dell'USI cfr. Gianfranco Careri, "*Il sindacalismo autogestionario. L'USI dalle origini a oggi*", a cura dell'Unione Sindacale Italiana, S. Benedetto del Tronto, settembre 1991.

2 Ilario Margarita, "Guerra di Classe", *'Guerra Sociale'*, Torino, febbraio 1950.

I numeri di "Guerra di Classe" dei primi anni cinquanta, che continuarono invero ad apparire in maniera irregolare e con la dizione di "numeri unici", furono editati a Sestri, grazie all'impegno di Dall'Olio, che proprio tra i metalmeccanici sestrini portava avanti la propria attività sindacale.

L'U.S.I. fu così presente a Sestri nelle maggiori lotte del periodo, presentandosi in maniera molto critica nei confronti delle tre maggiori organizzazioni sindacali, C.G.I.L. in testa. All'Ansaldo, dove Dall'Olio rappresentava i lavoratori iscritti all'U.S.I., furono minacciati licenziamenti di massa e per forzare l'iniziale rifiuto della C.G.I.L., la proprietà arrivò ad effettuare la serrata. Si aprì quindi una lotta molto dura che comportò anche l'occupazione degli stabilimenti per due mesi, fino a che i sindacati firmarono un accordo che trasformava i licenziamenti in sospensioni. Dall'Olio criticò aspramente l'accordo e l'U.S.I. si rifiutò di firmare, spronando gli operai ad agire in prima persona senza attendere le direttive dei propri dirigenti. Nel giro di un anno la direzione avrebbe licenziato i 4400 lavoratori, molti dei quali erano stati prima "sospesi".[3] Quando poi, a metà degli anni Cinquanta, la proprietà dell'azienda passò all'IRI mise in guardi i compagni sui maneggi dietro a una manovra che aveva provocato speranze tra gli stessi operai.[4] Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta continuò a seguire dall'interno la questione operaia all'Ansaldo, dandone notizia sulla stampa del movimento.[5]

La lotta contro i licenziamenti e la disoccupazione andò di pari passi alla campagna per le sei ore di lavoro, punto fondante della propaganda e dell'azione degli anarcosindacalisti in questi anni e anche in quest'ottica fu ancora una volta centrale l'opera di Dall'Olio. Nel dicembre 1951 si tenne a Pisa un convegno nazionale dell'U.S.I. che lo riconfermò alla segreteria e gli diede anche, insieme al gruppo di Sestri, la responsabilità editoriale del giornale.

L'U.S.I. si trovò ad agire in una situazione estremamente difficile: a pesare erano le divisioni interne al campo anarchico e le polemiche che ne seguivano, con diversi compagni contrari all'azione sindacale, altri attivi nei Comitati di Difesa Sindacali interni alla C.G.I.L. e una parte impegnata, appunto, a dare propulsione all'U.S.I.. Ancor di più tutto il movimento aveva di fronte a sé un contesto nazionale polarizzato tra Democrazia Cristiana da una parte e Partito Comunista dall'altra, riverbero di uno scenario internazionale in cui pesava sempre più la divisione in blocchi.

In tal senso i nemici che Dall'Olio e compagni avevano di fronte erano molteplici: non solo i padroni e lo stato, ma anche il concetto di subalternità, e la marcata tendenza alla divisione tra dirigenti e gregari che caratterizzava il movimento operaio del dopoguerra.
Era necessario poi fare fronte all'offensiva degli imprenditori nei confronti del lavoro, particolarmente aspra all'inizio degli anni Cinquanta quando vi fu il tentativo dichiarato di chiudere un'intera esperienza storica di lotte operaie, offensiva che andava di pari passo con una esplicita repressione politica. In un clima in cui le forze di sinistra vedevano la propria libertà di

---

3 L. Dall'Olio, *L'USI e le trattative per la vertenza Ansaldo*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, novembre 1951; Libero Dall'Olio, *Ancora sull'Ansaldo*, "Il Libertario", 9 luglio 1952.

4 Libero Dall'Olio, *Tristi prospettive per il lavoratori del cantiere "Ansaldo" di Sestri*, "Umanità Nova", 25 aprile 1954.

5 *La situazione nel cantiere navale Ansaldo Sestri P.-Genova*,"Bollettino d'Informazione USI", 1958, n. 2, pp. 17-18; *Ai margini dell'accordo Ansaldo (relazione della sezione di Sestri)*, "Bollettino d'Informazione USI", luglio 1961, pp. 9-15; *Gli scioperi all'Ansaldo*, "Bollettino d'Informazione USI", maggio 1962, n. 1-2; Libero Dall'Olio, *L'agitazione degli operai dell'Ansaldo "Meccanico" di Genova-Sampierdarena*, "Bollettino d'Informazione USI", agosto 1963, n. 3-4, pp. 15-22; La sezione USI di Sestri, *Ansaldo Meccanico*, "Bollettino d'Informazione USI", numero straordinario, maggio 1965, pp. 4-5; La sezione USI di Sestri, *Ansaldo Meccanico*, "Bollettino d'Informazione USI", agosto 1965, n. 3-4, pp. 4-5; Libero Dall'Olio, *Nodi al pettine*, "Umanità Nova", 5 agosto 1967; *La lotta dei lavoratori dell'Ansaldo Meccanico Nucleare*, "Notiziario USI", 31 dicembre 1968, n. 7-8, pp. 40-44; cfr. anche "Notiziario USI", giugno 1969, n. 2, pp. 4-12.

Dicembre 1951 Convegno Nazionale dell'USI a Pisa nel. Libero Dall'Olio è tra i protagonisti della riattivazione dell'Unione a partire dalla fine degli anni quaranta. (Foto Archivio nazionale USI-AIT Ancona)

espressione limitata dalle manovre del governo e dalle intimidazioni poliziesche, i sindacalisti come Dall'Olio si battevano contro la miseria e la disoccupazione di massa, ma anche contro le soluzioni prospettate dalla C.G.I.L.. Al secondo congresso della C.G.I.L. del 1949 Di Vittorio aveva presentato il Piano del Lavoro, misure di spesa pubblica che comportavano la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la bonifica dei terreni e un piano edilizio per far fronte alla carenza di case, scuole e ospedali. Il piano non andò in porto, sebbene a dargli forze contribuirono diverse lotte locali, ma contribuì a rafforzare quella "collaborazione di stato" che divenne pratica corrente e che era aspramente criticata dagli anarcosindacalisti dell'U.S.I..

Nell'inverno 1951 Confindustria, governo e C.G.I.L. formarono un comitato nazionale per la raccolta di fondi per offrire un sussidio agli operai e ai contadini disoccupati. I *"rappresentanti dei lavoratori"* si erano quindi *"uniti a braccetto con chi ha ordinato di regalare manganellature"*, per offrire una sorta di *"soccorso invernale"* che non era altro che una *"elemosina"*, scrisse Dall'Olio. Per lui ricevere un sussidio era una *"umiliazione"* e l'ennesima dimostrazione che gli operai erano ormai considerati dalle grandi organizzazioni *"numeri"* e non più *"uomini"*.[6]
La denuncia del carattere disumano del capitalismo e la tendenza paternalistica delle organizzazioni operaie *"ufficiali"* fu una costante dei suoi interventi. C'era insomma l'impellente *"necessità di dire agli oppressi che la lungaggine e la burocratica funzione del sindacalismo d'oggi è dannosa per i lavoratori stessi"*. Il sindacalismo era diventato *"un mestiere"* e i sindacalisti dei funzionari, mentre i lavoratori rischiavano di perdere le caratteristiche di uomini per diventare *"amorfi,*

6 Libero Dall'Olio, *Cosa è la collaborazione di Stato*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, febbraio 1952.

Nelle pagine successive una circolare nazionale del Comitato provvisorio USI (del 1950) e tre volantini dell'USI di Genova Sestri curati da Libero Dall'Olio e dagli altri attivisti genovesi dell'Unione negli anni cinquanta. (originali di circolare e volantini sono nell'Archivio nazionale USI-AIT di Ancona)

1950

CIRCOLARE del COMITATO di COORDINAZIONE

dell' UNIONE SINDACALE ITALIANA

Riteniamo necessario comunicare il rinvio del Convegno Nazionale del 9-10 Ottobre indetto a Livorno. Irrevocabile sarà la data non ulteriore di tre mesi dalla prima, in località da destinarsi che a tramite del giornale "Guerra di Classe,, riferiremo il luogo, unito all'esame dell'ordine del giorno dei lavori che sono già a vostra conoscenza.

La ragione che induce il rinvio del nostro 1° Convegno dopo la liberazione, risale al fatto che la C. G. I. L. ha covocato il proprio Congresso Nazionale a Genova nello stesso periodo. Avendo fra noi consistenza che gli anarchici sono ancora vincolati in detto organismo e ne sono maggiormente soggiogati dopo la frattura Sindacale, del connubio fra riformisti e conformisti, fascisti monarchici e papalini (dirigenti). Però si continua a parlare di Unità Sindacale nella C.G.I L. in seguito all' assenza dei Socialisti democratici, dei Sindacalisti autonomisti e Repubblicani, nonchè dei Democristiani. Gli Anarchici continueranno da soli a fare di ruolo dell' Unità Sindacale nella C.G.I.L. che per essi sventola nelle alture del Cremlino, la bandiera rossa della libertà.

Pertanto comunichiamo che Guerra di Classe verrà pubblicata a Torino dal compagno Illario Margarita assieme ad altri interessati. E infine riproduciamo l'appello che sarà rivolto ai compagni che la pensano come noi, e che ritengono di solidarizzare alla rinascita, affinchè potrà essere pubblicata in forma periodica: Guerra di Classe organo del Com. di Coord. dell' Unione Sindacale Italiana.

Compagni! Nello stato attuale di deviazione del movimento Sindacale Italiano occorre un'azione di richiamo verso i principi fondamentali della 1ª Internazionale, e per ravvivare lo spirito combattivo dei lavoratori alle fonti pure dell'anarchismo. Necessita la presenza del nostro organo di battaglia: per questo primo passo e verso altre realizzazioni.

il Com. provvisorio dell'U S. I.
Genova-Sestri - Casella Postale N. 31

N.B. — Continueremo la nostra strada e affermiamo: L' Un. Sind. Italiana è mai stata doppione della F. A. I., una è movimimento specifico di militanti Anarchici, l'altra organismo rivoluzionario di classe. L' U. S. I. fu l'anima propulsore delle migliori battaglie della classe lavoratrice: dall'agitazione di Sacco e Vanzetti, al ritorno di Malatesta dall'esilio, alla conquista delle 8 ore e le prime ferie retribuite nel 1919, all'occupazione delle fabbriche nel 1920. In quell'epoca gli Anarchici hanno pubblicato il quotidiano U. N. essendo stato possibile in virtù dei quadri dell'U. S. I. nel Sindacato e Camera del Lavoro, dare larga diffusione del giornale e sostenerlo.

Ci siamo chiesti perchè i partiti politici tutti sostengono l'organizzazione Sindacale ai fini della propria politica.. Il P. C. in Italia è il maggiore che ha numeri di tesserati in virtù della C. G. I. L. dimostra la sua potenza. Senza la C. G. I. L. il Partito Bolscevico Italiano non sarebbe in grado di imporre la dittatura su gli altri.

A. I. T. UNIONE SINDACALE ITALIANA
Sindacato Metallurgico - Segreteria Provinciale
Casella Postale 31 - GENOVA-SESTRI - Via A. D'Andrade, 24

LAVORATORI,

Inizialmente dal 1946 con preordinata tattica la classe capitalistica prese la sua rivincita sui lavoratori e sulle loro organizzazioni con azione decisiva.

Dopo aver sfondato con il suo serrato attacco i maggiori centri di resistenza proletaria d'Italia venne la volta dei lavoratori delle industrie genovesi.

Le prime industrie colpite dalla reazione capitalista furono la Fond. Acc. Ligure, l'Ilva, la San Giorgio, il Bagnara, ed in ultimo l'Ansaldo.

I lavoratori di queste aziende, animati da ferma volontà di lottare, sostennero con duri sacrifici, sotto gli ordini dei capi sindacalisti, i lunghi giorni dell'offensiva padronale.

Le vertenze si conclusero mediante il compromesso dei sindacalisti parlamentaristi, i quali hanno stipulato accordi di sconfitta - licenziamenti e temporanee sospensioni.

Con il varo della nave A. Doria il Cantiere Ansaldo di Sestri entrerà nuovamente in fase di crisi, i responsabili della quale, onde trascinarla fino al 7 Luglio, data di scadenza dell'accordo Ansaldo, lanciarono all'ultimo momento la roboante notizia dell'impostazione della consorella.

Lavoratori dell' Ansaldo

Non fatevi illusioni, quando si riprenderanno le trattative per la vostra vertenza, ricordatevi che lo scaduto accordo creò un precedente favorevole agli industriali.

Le trattative si prolungheranno per giorni e giorni, e i capi sindacalisti finiranno con i soliti strisciamenti presso la Confindustria, sollecitando l'intervento del ministro del lavoro e di alte personalità governative per concludere (se non vi incastrano qualche controproducente scioperetto a cronometro - da noi sempre deplorato) un accordo all'incirca sulle stesse posizioni dello stesso scaduto.

Questi sistemi di lotta, con gli inconcludenti accordi stipulati senza la vostra approvazione devono cessare, necessita un'azione decisiva che stronchi una volta per sempre questa babele tra capitale e lavoro.

Sta a voi con la vostra decisione e compattezza passare all'azione, solo mediante l'azione diretta si realizzano le rivendicazioni, prendetene esempio dallo sciopero della metropolitana in Francia, e dei lavoratori Barcellonesi e di altre località di Spagna.

Se le organizzazioni sindacali pur riconoscendone la necessità, non vogliono premere il dito su questo tasto, per motivi fini a se stessi, noi dell'U. S. I. che lottiamo per le immediate conquiste, riteniamo doveroso promuovere questa azione, per cui vi invitiamo ad esigere, nell'interesse vostro e della collettività, la **Giornata lavorativa di 6 ore con retribuzione pari al costo della vita.**

Oltre che essere una conquista sociale derivante dal progresso tecnico risolverebbe la piaga della disoccupazione, chiudendo definitivamente la porta ai licenziamenti.

La Commissione Esecutiva Provinciale

Genova-Sestri, 22 Giugno 1951.

numeri, tesserati e niente altro". In tal senso le organizzazioni sindacali come la C.G.I.L. erano considerate negative per la difesa e la preparazione del proletariato. Centrale era invece in Dall'Olio l'azione diretta degli operai in funzione di una *"autoeducazione"* che fosse da esempio per tutti i lavoratori.[7] L'operaio era innanzitutto un individuo con una propria personalità fisica e intellettuale che il capitalismo faceva *"collaboratore e vittime"* della società, anche grazie all'abitudine alla delega e all'obbedienza.[8]

Tali abitudini andavano in parallelo con la subalternità della C.G.I.L. rispetto al potere politico che aveva tra l'altro come conseguenza l'affastellarsi di piccoli scioperi spezzettati con obiettivi più politici che economici. Dall'Olio fu molto critico nei confronti di questa "scioperomania" che non portava risultati al lavoratore e propagandò invece sempre l'azione diretta e il boicottaggio, sole armi che comportavano un'emancipazione e un miglioramento delle condizioni di lavoro[9]. In tal senso gli anarcosindacalisti non dovevano avere paura a dichiararsi antilegalitari e a mettere in campo quelle forme di lotta che erano indispensabili per ottenere risultati immediati e per preparare il terreno in vista della rivoluzione sociale, solo evento in grado di mutare sostanzialmente gli equilibri in campo.

In linea generale questi furono quindi gli anni in cui i padroni, a livello di fabbrica, riconquistarono potere e autorità, dinamica che raggiunse il momento culminante nel 1955 col passaggio dalla contrattazione centralizzata a quella articolata, con accordi decisi settore per settore e azienda per azienda. L'U.S.I. si trovava così stretta tra l'attacco padronale e governativo da una parte e l'egemonia della C.G.I.L. dall'altra. Restando coerente con il proprio passato, l'U.S.I. riuscì a chiamare a sé ben pochi giovani e intellettuali, attirati in gran parte dalle forze comuniste e la caratura di militanti come Dall'Olio fu fondamentale per tenere alta la bandiera anarcosindacalista, almeno in alcuni luoghi di lavoro.

Inoltre, come si è accennato, anche all'interno del movimento anarchico le acque erano molto agitate ed erano frequenti gli scontri intestini. La F.A.I. era divisa tra una componente antisindacale, in cui c'era spazio per i cosiddetti "antiorganizzatori" – militanti che si rifacevano al pensiero di Luigi Galleani, sospettosi quindi nei confronti di qualsiasi organizzazione "strutturata" – ed una che faceva attività dentro la C.G.I.L., mentre altri compagni avevano dato il via, al congresso di Pontedecimo del 1949, ai Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria, portatori di una linea fortemente classista e orientati verso un movimento maggiormente organizzato rispetto alla F.A.I..

Anche gli appartenenti ai G.A.A.P. – chiariva Dall'Olio – agirono sempre nel *"calderone"* dell'organizzazione confederale nonostante alcuni singoli militanti si fossero dichiarati in precedenza contrari ad agire all'interno della C.G.I.L.. Erano *"nodi al pettine"*, che nella visione del nostro contribuivano a rendere ancora più nebuloso e complicato definire cosa fosse il sindacalismo degli anarchici.[10] Spettava quindi alle *"minoranze del sindacalismo rivoluzionario non compromesse negli interessi parlamentari e di governo"* lottare *"su due fronti"*, quello padronale capitalista e quello bolscevico statalista: un compito immane per un'organizzazione attaccata *"da tutte le parti"* come era l'U.S.I..[11]

---

7 Libero Dall'Olio, *Ritornare allo stimolo delle lotte come nel passato*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, marzo 1952.

8 Libero Dall'Olio, *Paternalismo*, "Umanità Nova", 15 giugno 1952.

9 Libero Dall'Olio, *Ritornare allo stimolo delle lotte come nel passato*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, marzo 1952.

10 L. Dall'Olio, *Nodi al pettine*, "Umanità Nova", 16 novembre 1952. Cfr. anche L. Dall'Olio, *Precisiamo gli equivoci*, "Umanità Nova", 7 dicembre 1952.

11 La Segreteria, *Offensiva e difensiva sindacale per la conquista delle sei ore*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, settembre 1953.

Nell'ottobre 1953 a Livorno si tenne il primo congresso nazionale dell'U.S.I., in cui Dall'Olio fu confermato segretario e si assunse l'incarico di organizzare un "Centro di agitazione sindacale metalmeccanici e affini", in grado di assistere i lavoratori del settore nelle vertenze specifiche. Un segno, questo, così come il parere positivo espresso dal congresso sull'eventualità di partecipare alle commissioni interne, della crescente burocratizzazione dei rapporti di lavoro, una tendenza con cui anche l'U.S.I. era costretta a fare i conti. L'unico mezzo di reale emancipazione rimaneva però l'azione diretta e in questo senso Dall'Olio e compagni si battevano contro le *"pastoie sindacali"* per obiettivi concreti: abolizione dello straordinario, giornata lavorativa di sei ore con la paga di otto, unico mezzo per evitare i licenziamenti e rioccupare i disoccupati[12].
Un'altra lotta che lo vide in prima linea fu quella per la parificazione o *"conglobamento della contingenza"* che doveva essere uguale per tutti *"dal manovale comune all'impiegato di prima categoria"*.[13] Le parti sociali avevano cominciato a discutere della questione già dal 1951 e tre anni più tardi Di Vittorio firmò un accordo per cui la contingenza era ancora legata alla produttività.[14] Con l'accordo non veniva eliminato il cottimo e anzi, scrive, *"saranno i cottimisti a godere del conglobamento"*, diventando così *"il punto nevralgico dello sgretolamento della classe lavoratrice"*.[15]

Nell'aprile 1955 il secondo congresso dell'U.S.I. a Modena lo riconfermò alla segreteria, insieme a Francesco Rangone.

Negli scritti di Dall'Olio si desume la sua estrazione operaia, non tanto per la sintassi non sempre limpida, quanto per la fiducia nel mezzo tradizionale del sindacalismo rivoluzionario, ovvero lo sciopero generale *"espropriatore"* in grado di affrettare *"l'evoluzione naturale"*, segno del positivismo che caratterizzava il pensiero del nostro e per la fiducia nella natura umana e nel suo *"spirito di ribellione"*.[16] La partecipazione dei sindacati all'apparato legislativo dello Stato era la logica conclusione dell'approccio riformista e politico dei rappresentanti dei lavoratori: miglioramenti salariali venivano barattati per un irrigidimento della disciplina sindacale che regolamentasse il diritto di sciopero.[17]

Nei bollettini interni della F.A.I. la critica contro Borghi e la sua idiosincrasia per l'U.S.I. del dopo guerra si faceva sentire. Ma gli obiettivi erano anche quegli anarchici che accettavano il programma della C.G.I.L., ivi compresa la nazionalizzazione delle industrie, *in primis* Umberto Marzocchi, con cui Dall'Olio fu spesso in aperta polemica accusandolo per un lungo periodo di non lavorare per potenziare l'U.S.I., tutt'altro.[18]

Libero, anche sul finire degli anni Cinquanta, non smetteva di mettere in evidenza come gli scioperi parziali, provinciali, regionali e nazionali, e in particolare quelli dei metallurgici, avessero portato ben pochi risultati; i lavoratori erano pronti per uno sciopero contemporaneo, senza preavviso e a tempo indeterminato ma venivano frenati dai grandi sindacati, i quali si preoccupavano non tanto dell'unità dei lavoratori quanto di quella *"al vertice"*, cioè tra i partiti – di cui erano diretta emanazione – e lo stato.

---

12 L. Dall'Olio, *Ridimensionamento*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, dicembre 1953.
13 *Ibidem.*
14 L. Dall'Olio, *Conglobamento e disoccupazione*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, giugno 1954.
15 L. Dall'Olio, *La truffa del conglobamento*, "Umanità Nova", 14 febbraio 1954.
16 Dall'Olio L., *Centro di agitazione sindacale metalmeccanici*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, marzo 1954; L. Dall'Olio, *La chiara posizione dell'USI*, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, aprile 1954.
17 Libero Dall'Olio, Noi e la Legge Delega, "Guerra di Classe", Genova-Sestri, novembre 1954.
18 F. Rangone e L. Dall'Olio, *Chiarificazione ad una chiarificazione*, "Bollettino Interno USI", n. 4/5, 1958.

Unione Sindacale Italiana

Sindacato Metallurgico Provinciale - Genova

Chiara posizione di fronte alle elezioni delle COMMISSIONI INTERNE

A TUTTI I LAVORATORI DEL COMPLESSO " ANSALDO „

Premettiamo - Non solo da oggi ma bensì da sempre i lavoratori e simpatizzanti dell' U. S. I. hanno continuamente avanzata la proposta di eleggere le Commissioni Interne col sistema della **lista unica** senza le denominazioni delle correnti sindacali e i candidati scelti dai lavoratori reparto per reparto con votazioni libere siano predisposti in ordine alfabetico.

Intravediamo - Da lunedì è in atto nel complesso **Ansaldo** (Meccanico Ferroviario; All. Navi; Cant. Navale; Fonderia) le votazioni per le nuove Commissioni Interne col solito metodo che noi lo definiamo **corsa demagogica elettorale** di **supremazia politica sindacale** ove la frattura già esistente frà i lavoratori accresce sempre più **anche se in certe circostanze dall'alto dei pulpiti si declama l'unità dei lavoratori.**

Dichiariamo - Per questo motivo noi, lavoratori dell' U. S. I., non parteciperemo alle elezioni poichè non intendiamo essere complici di questo sistematico e metodico frazionamento.

Dimostriamo - Con la nostra fermezza di lavoratori con **carattere** che rispettiamo la volontà dei lavoratori **quando si sono pronunciati** per **la lista unica** non lasciandoci trascinare sul terreno infido favorevole alla classe padronale.

Ripetiamo - Solo la lista **unica** come da noi prospettata nelle varie **riunioni** fra le rappresentanze delle Organizzazioni Sindacali può dar origine ad **una Commissione Interna** veramente e lealmente consapevole dell'alto compito che spetta per sorreggere le sorti dei lavoratori.

Mettiamo - In evidenza la realtà dei fatti come è nostro costume che nello stesso tempo dimostra serietà e coerenza.

fanatici ci disprezzeranno.

I lavoratori coscienti ci comprenderanno. Noi preferiamo questi ultimi

A. I. T.
ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

U. S. I.
UNIONE SINDACALE ITALIANA

LAVORATORI,

A nessuno può sfuggire la critica situazione che stiamo attraversando in Italia ed in campo internazionale; si può dire che sia il frutto della politica dei governi basata sul concetto della "necessità dello STATO" con tutti i suoi organi strutturali - attraverso i partiti ASSETATI DI POTERE - DI AUTORITARISMO - DI DOMINIO DI SUPREMAZIA a spese e sul sacrificio del popolo, di quella parte di popolo più sacrificata che sempre subisce le gravi ed inumane conseguenze.

Per noi dell'Unione Sindacale Italiana gli avvenimenti in campo generale non ci sorprendono - come non ci sorprendono le tattiche di revisionismi - di distensioni e pre-unificazioni perchè siamo convinti, come l'esperienza ci insegna, che i lavoratori rimarranno ancora una volta DELUSI.

LAVORATORI,

In Italia, come ovunque, la caotica situazione generale, esistente in particolar modo fra le alte personalità dei partiti e dei Governi, determina nei propugnatori della "LIBERTÀ" maggior fermezza sul concetto della lotta emancipativa contro tutte le dittature, contro tutte le angherie,

Le affermazioni e decisioni per l'attività in avvenire, confermate dai delegati delle sezioni consorelle di tutto il mondo aderenti all'A.I.T. (Associazione Internazionale dei Lavoratori) nell'occasione del IX Congresso internazionale tenutosi in Marsiglia nel Luglio u. s., dimostrano che le forze emancipative avanzano e fortemente premono per abbattere le nefande barriere che ci dividono.

Facciamo nostro l'esempio di lotta che sostiene il popolo spagnolo impegnato, senza soste, e con ogni mezzo per la totale liberazione dal regime franchista, manifestiamo ad esso unitamente a tutti coloro che combattono le dittature la nostra e fattiva solidarietà.

Consapevoli che questo appello non sarà vano per coloro cui sta a cuore il concetto umano della Libertà proseguiamo la nostra opera fino al raggiungimento della trasformazione "SOCIALE".

I fatti del giugno del 1960 a Genova e in altre località italiane furono interpretati dagli anarchici come il punto elevato di una conflittualità della classe operaia in grado di saldare rivendicazioni sociali a valori fondanti quali il rifiuto del fascismo e sembravano dare ragione alle tesi dell'U.S.I. secondo cui i lavoratori erano disponibili a porsi sul piano dell'azione diretta e della rottura *"concertativa"*, ma erano frenati dal disciplinamento dei partiti di massa e dei sindacati. Libero, insieme ai compagni genovesi, aveva seguito gli avvenimenti da vicino *"attimo per attimo"* nella loro preparazione e nei giorni culminanti, sottolineando come la particolare combattività di quei giorni fosse dovuta anche alla rabbia di quegli operai dei complessi IRI cui era stato appena decurtato il salario.[19]

Anche sulla scia di tali avvenimenti si decise di organizzare un terzo congresso dell'U.S.I. che si svolse ancora a Piombino il 30 aprile e primo maggio 1961. Nella loro relazione, Dall'Olio e Rangone, membri della segreteria nazionale, sottolinearono così come i fatti di Genova avessero dimostrato che i lavoratori erano pronti sul terreno della lotta di classe come da sempre auspicato dall'U.S.I., mentre il congresso riaffermò il valore fondante dell'autonomia dai partiti.

Un altro versante nel quale si impegnò fu quello della solidarietà con i compagni spagnoli in lotta contro la dittatura di Franco, contribuendo tra l'altro a organizzare diversi comizi e conferenze: in Piazza Baracca a Sestri a metà degli anni Cinquanta, a Palazzo Ducale a Genova nel maggio 1962 con Federica Montseny, ancora a Sestri nel febbraio 1967.

A inizio anni Sessanta le difficoltà materiali si fecero sentire in maniera pesante per i compagni di Sestri e per la stessa attività locale dell'U.S.I.. Sfrattati dalla sede di via D'Andrade, trovarono un piccolo locale nella vicina via Vigna e da lì ricominciarono le attività. Proprio tale sede sarebbe poi diventata il riferimento per gli anarchici sestresi durante il '68.

Nello stesso periodo Dall'Olio, partecipava insieme ad altri compagni dell'U.S.I. Carlo Stanchi, Giacomo Prigigallo, Lorenzo Gamba, Vero Grassini, Cristoforo Piana anche al gruppo anarchico "Errico Malatesta" di Pegli, dove abitava.[20] I due gruppi si dedicavano quasi esclusivamente alla propaganda, ma Dall'Olio non mancava di far sentire la propria voce nei conflitti di lavoro che attraversavano Sestri e l'Italia.[21] Nel 1965 giudicò in maniera estremamente negativa la bozza di statuto dei lavoratori presentata dal ministro del lavoro Umberto Delle Fave in cui *"più dei diritti dei lavoratori si parlava dei diritti dei padroni"*.[22]

Quell'anno segnò anche la scissione all'interno della F.A.I. tra cosiddetti organizzatori e antiorganizzatori. Dall'Olio si schierò, ovviamente, per l'ala organizzatrice e più attenta, gli pareva, al sentire dei lavoratori. Il primo maggio tra l'altro rappresentò l'U.S.I. a Carrara all'inaugurazione del monumento a Meschi

Nella seconda metà degli anni Sessanta insieme ai compagni di Sestri continuò a propagandare l'uguaglianza salariale ovvero la necessità di portare i salari della categorie inferiori a livello di quelle superiori e parificare l'indennità di contingenza per tutti i lavoratori rapportandola all'aumento del costo della vita. A livello nazionale si impegnò a creare le condizioni per un nuovo congresso nazionale e fu proprio in quest'ottica che si svolse una riunione plenaria a Carrara nell'agosto 1966, alla quale Dall'Olio fu come sempre presente, in quanto rappresentante della segreteria. L'anno successivo, fu fondata la sezione U.S.I. dei lavoratori edili di Sestri, e in aprile, si svolse sempre a Carrara l'annunciato quarto congresso, cui Dall'Olio partecipò come segretario

---

19 *Da Genova in sciopero*, "Bollettino d'Informazione USI", luglio 1969, n. 3, p. 23; L'incaricato, *Le giornate di Genova*, "Bollettino d'Informazione USI", dicembre 1969, n. 4, pp. 4-11.

20 Guido Barroero, *Note sulla storia del movimento anarchico a Genova nel dopoguerra*, 2005, pp. 4-5.

21 Sezione USI di Genova-Sestri, *Da Sestri P.*, "Bollettino d'Informazione USI", aprile 1963, n. 1-2, pp. 12-19.

22 La segreteria nazionale, *Apriamo il dibattito sullo "Statuto dei lavoratori"*, "Bollettino d'Informazione USI", maggio 1965, n. 1-2, pp. 1-11.

e delegato della sezione sestrese. Qui, tra l'altro, fu nominato un comitato redazionale in grado di dare alle stampe "Lotta di Classe" organo dell'USI e degli anarcosindacalisti della Federazione Anarchica Giovanile (F.A.G.I.) e in tal senso fu lanciata una sottoscrizione pubblica.

Il 1968 fu caratterizzato anche a Sestri da un'effettiva saldatura delle lotte tra operai e studenti, che contribuirono tra l'altro alle lotte dei lavoratori dell'Ansaldo, con pratiche di azione diretta quali i blocchi stradali e la contestazione dei vertici confederali. Gli anni tra il 1968 e il 1970 furono densi di lotte, iniziative, di utopia che si faceva concreta e di sogni che spingevano i compagni sempre un passo più in là. Vecchi e giovani anarcosindacalisti si ritrovano su un piano di rottura totale con il sistema, come segnala in maniera inequivocabile questo volantino che riportiamo in parte:
"Noi non possiamo aspettare oltre, la vita piace pure a noi e vogliamo viverla felicemente il più presto possibile anche perché il progresso dei padroni cammina sempre più veloce e col nostro passo da lumaconi ce ne distanziamo sempre di più [...] Non si può trattare con il boia che tutto al più può cambiare la lama arrugginita per reciderci il collo. Il boia, dobbiamo abbatterlo con tutte le sue strutture solo così potremo raggiungere una vita degna dove di padroni, sbirri, politicanti di mestiere e vicari se ne parlerà solo ai bambini nelle favole in sostituzione degli orchi e delle streghe cattive".[23]
Nella primavera del 1969 lo troviamo così in prima linea nella lotta autonoma dei lavoratori dell'Ansaldo contro i licenziamenti mentre incitava allo *"sciopero a oltranza"* di tutte le categorie.
Il primo maggio di quell'anno uscì il primo numero di "Lotta di Classe", stampato a Genova-Sestri, proprio grazie a Dell'Olio e ad alcuni giovani compagni, con l'intento di coordinare le lotte di operai e studenti. Veniva riprodotto il manifesto stilato dall'U.S.I. in occasione primo maggio 1924 *"per dimostrare che il capitalismo non ha cambiato sistema e traguardo"*.[24]
L'avvertimento non poteva essere più calzante, in momenti in cui a fronte della contestazione le autorità si rendevano colpevoli delle stragi di Avola e Battipaglia, ma anche di Roma e di Viareggio. Tra l'altro Dall'Olio fu chiamato in giudizio, insieme a Cristoforo Piana, per l'articolo "*Dopo Avola*".[25]

In questo periodo di grande effervescenza i metodi di azione diretta erano largamente praticati e l'U.S.I. di Sestri trovò nuove forze tanto che anche al reparto tubisti dell'Italcantieri fu attivata una sezione del sindacato.
Nell'agosto 1969 la segreteria nazionale dell'U.S.I. pubblicava una lettera aperta in cui dichiarava scaduto il contratto nazionale dei metalmeccanici, esigendone la sostituzione con uno che tenesse in conto *"le necessità della classe lavoratrice"* e che prevedeva concrete risoluzioni:

"Parità di trattamento normativo tra operai e impiegati, applicando le condizioni di miglior favore conquistate.
Riduzione dell'orario di lavoro a sei ore giornaliere e cinque per i lavori nocivi. Completa abolizione del lavoro straordinario e assunzione di disoccupati.
La retribuzione sia semplificata nei suoi istituti e in misura sufficiente alle esigenze di una vita dignitosa.
Abolizione del cottimo [...]

---

23 Gli anarco-sindacalisti dell'USI, *Sui delegati di reparto e sui consigli di fabbrica*, Genova 1970, Archivio nazionale USI-AIT Ancona.
24 La segreteria nazionale, *Primo Maggio 1969*, "Lotta di Classe", Genova-Sestri, maggio 1969.
25 *"Lotta di Classe" incriminata*, "Notiziario USI", giugno 1970, n. 1, pp. 4-5.

Blocco dei licenziamenti per tutti i lavoratori e denuncia dell'accordo interconfederale in vigore dal 1965 [...]".[26]

La mano di Dall'Olio era evidente e questi punti caratterizzarono tutte le rivendicazioni di lotta anche a livello locale, a Sestri. L'attività anarcosindacalista entrava in una nuova fase di effervescenza e di attivismo, tanto che le stesse forze più conservatrici denunciarono il pericolo di una *"strumentalizzazione anarchica"* delle richieste dei lavoratori. A questo Dall'Olio ribatteva spronando ulteriormente gli sfruttati *"a muoversi di propria iniziativa con una fattiva e costruttiva contestazione per realizzare le collettività agricole ed industriali".*[27]

Ancora, metteva in guardia i compagni dal rischio che le lotte fossero frenate dalla concessione di un nuovo statuto dei diritti dei lavoratori che, come è noto, sarebbe stato effettivamente promulgato da lì a poco e propagandava, ancora una volta, lo sciopero a oltranza, *"selvaggio"* diremmo, per ottenere risultati concreti. Nel 1970, Dell'Olio, come la stragrande maggioranza degli anarchici e dei militanti dell'USI si oppose infatti tanto allo statuto dei lavoratori quanto all'istituzione dei delegati perché ciò significava *"burocratizzare, istituzionalizzare e cercare di spegnere l'alto grado di coscienza e la volontà di lotta che le masse operaie hanno saputo esprimere durante le lotte d'autunno [del 1969]".*

Secondo gli anarcosindacalisti tutti i lavoratori erano delegati e questo in pratica significava agire quando possibile su un piano di massa (assemblee generali, cortei ecc.) e all'interno dei reparti e delle fabbriche non per mezzo di delegati singoli, ma di *"comitati di reparto che siano veramente l'espressione della coscienza e della volontà di lotta degli operai e non il duplicato di organismi burocratici e ormai screditati come le vecchie Commissioni Interne".*[28]

Nel luglio del 1970 si tenne un convegno nazionale a Carrara cui Dall'Olio relazionò per la segreteria e che concordò sulla necessità di perseguire quei punti chiave che avevano fino a quel momento caratterizzato l'U.S.I.: giornata di sei ore, abolizione dei cottimi e uguali condizioni salariali tra operai e impiegati, obiettivi da ottenere attraverso l'azione diretta e l'autogestione delle lotte.

In quell'anno gli anarcosindacalisti si trovarono però di fronte alla necessità di concentrare gli sforzi nell'opera di controinformazione sulla strage di stato e questo tolse energia alla lotta sindacale. Già nell'autunno dell'anno precedente era iniziato l'impegno dell'U.S.I. di Sestri per la liberazione dei sette giovani compagni incarcerati in seguito alle esplosioni alla fiera e alla stazione di Milano: il 9 ottobre il sindacato anarchico proclamò l'astensione dal lavoro: *"Terrorista è solo il giudice che incarcera degli innocenti"* concludeva il volantino di indizione dello sciopero firmato dai militanti dell'U.S.I. di Genova-Sestri P..

Nonostante la repressione rendesse estremamente difficile ogni attività, la segreteria continuò però a propagandare tra gli operai la necessità di alzare la posta in gioco, soprattutto dopo gli aumenti di spesa imposti dal governo Colombo, rifiutando ogni compromesso col riformismo.

---

26 La segreteria naz., *Lettera aperta*, "Lotta di Classe", Genova-Sestri, agosto 1969.

27 Libero Dall'Olio, *L'Italia delle crisi*, "Lotta di Classe", Genova-Sestri, agosto 1969.

28 Anarchici e militanti dell'USI, Che tutti siano delegati, Genova 1/3/1970, Archivio nazionale USI-AIT Ancona; Gli anarco-sindacalisti dell'USI, Sui delegati di reparto e sui consigli di fabbrica, Genova 1970, Archivio nazionale USI-AIT Ancona.

"Imponiamo ai padroni la diminuzione dei ritmi, delle nocività, abolizione del cottimo, delle categorie, forti aumenti sulla paga base. Estendiamo la lotta a tutta la società (che è capitalista e perciò ci sfrutta anche fuori dalla fabbrica) conquistando la diminuzione dei prezzi, alloggi e trasporti gratis".[29]

Nel maggio 1971 si dimise dalla segreteria, così come Cristoforo Piana, a causa della vecchiaia e delle precarie condizioni di salute. Partecipò al convegno per la ricostruzione dell'U.S.I. del dicembre 1977 a Livorno. In un suo intervento chiarì ancora una volta come intendeva l'azione anarcosindacalista sottolineando che gli operai non dovessero essere visti come *"destinatari"* ma *"protagonisti"* di essa. L'anarcosindacalismo è azione diretta ed esso è un metodo che il proletariato usa anche senza la presenza degli anarchici. L'U.S.I. quindi deve essere composta da lavoratori accomunati dal metodo dell'azione diretta, una organizzazione di massa, composta non solo da anarchici.[30]Quando, nell'anno successivo, si giunse alla riattivazione dell'U.S.I., vi aderì nuovamente.

Scomparve nel febbraio 1985, a Genova, e fu proprio Marzocchi a comunicarlo ai compagni.[31] Sulle colonne di "Lotta di Classe" ne fu ricordata la *"dirittura morale"*, e la *"certezza politica ed ideale"*. Una infaticabile militanza che fu in grado per un ventennio, dal 1950 al 1970 circa, di dare continuità a una presenza libertaria coerente e rivoluzionaria nel mondo del lavoro anche attraverso l'organizzazione di convegni, congressi nazionali e locali, con l'edizione di "Guerra di Classe" prima (1949-1954) e "Lotta di Classe" poi, (1969) con la pubblicazione, irregolare ma relativamente frequente (da due a quattro all'anno), di bollettini interni e di collegamento (1958-1970).[32]

29 Genova 1970, Archivio nazionale USI-AIT Ancona.

30 Convegno del Comitato promotore per la ricostituzione dell'USI, Livorno, 11 dicembre 1977.

31 "L'Internazionale", marzo 1985.

32 La segreteria Naz. USI-AIT, *Libero Dall'Olio*, "Lotta di Classe", Ancona, maggio 1985. Cfr. anche La segreteria Nazionale USI-AIT, *È morto il compagno Libero Dall'Olio*, "L'Unione", febbraio 1985 e C.B. [Carlo Bianchi], *Libero Dall'Olio*, "L'Internazionale", maggio 1985.

UNIONE SINDACALE ITALIANA
1912-2012

L'U.S.I. si presenta all'appuntamento dei suoi cent'anni con un'importante opera editoriale dedicata alle figure che hanno fatto la storia dell'Unione Sindacale Italiana. Undici grandi personaggi, undici storie articolate e complesse che ci permettono di andare a scoprire ed esaminare momenti e argomenti di notevole interesse storico, sindacale e politico toccando anche le dure polemiche che si sono sviluppate all'interno del movimento nelle fasi più calde della sua storia